UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01316992 5

(24) 1852.

ROMA

LA

CAPITALE D'ITALIA

DI

VITTORIO BERSEZIO

DG
808
B53

LIBRARY
JUL 9 1964
UNIVERSITY OF TORONTO

911723

ROMA
LA
CAPITALE D'ITALIA
DI
VITTORIO BERSEZIO

INTRODUZIONE

Roma! Roma! Roma!

Ecco il grido che erompe dall'anima di tutti gl'italiani da un capo all'altro della Penisola.

Virgilio, squisitissimo poeta, ha un passo pieno di efficacia e d'affetto, quando i profughi troiani, sbattuti dall'avversa fortuna e dal mare, scorgono primamente le coste della terra verso cui avevano drizzate le prore e sclamano con grido di immensa gioia, bagnate di lagrime le ciglia: « *Italiam! Italiam!* »

Torquato Tasso, ispiratosi a questa medesima sorgente, scrisse una delle sue più magnifiche ottave per farci vedere l'esercito crociato che affranto dalle fatiche, dai patimenti, stentatamente trascinandosi su per l'aspro cammino, tutto ad un tratto si rincora, si rinfranca, si rallegra ed innalza al cielo un inno di gioia nel grido di Gerusalemme mandato da migliaia di petti, al primo apparire che fa ai loro occhi la città santa.

Quel medesimo affetto, quel medesimo impulso di sentimento è che caccia oggi alle labbra degli italiani, come un grido di trionfo, come l'espansione d'un ineffabil tripudio, come un cantico di vittoria, il gran nome di Roma.

Ma i troiani coll'approdo nella penisola, meta al loro viaggio; ma i crociati col giunger a Gerusalemme, scopo alle loro fatiche, non avevano punto finita l'impresa, non vinte le difficoltà, non chiusa l'êra dei travagli e dei sacrifizi. E così pure degl'italiani, ora che venturosamente hanno superate le sacre soglie di Roma. L'Italia s'è fatta, costituita, ricomposta ad unità di popolo e dignità di nazione all'infuori della più gloriosa sua città, di quella che diede nell'êra antica essere, potenza, carattere a tutta la schiatta, risultamento d'una miscela di schiatte, abitatrice della penisola dai monti al mare; che, anco nei più miseri tempi dell'abiezione, porse ai dispersi, avviliti, schiavi discendenti del popolo dominatore ed ordinatore del mondo un simbolo di unità e gloria avvenire, una speranza ed un conforto, come un faro di luce in mezzo alla tenebria della servitù. Quando le provincie coll'opera di tanti anni e di non pochi martiri si furono raccozzate, ebbero rimesso insieme quell'edificio di nazione che aveva ab antico creato e sostenuto l'iniziativa dominante di Roma, vennero a quest'essa che incoronasse l'edificio e compisse il lavoro. Quel moto che dal cuore s'era diramato alle estremità, ora da queste ha preso le mosse e si è venuto rinserrando intorno intorno al centro fino a venirci a porre la sua sede e la ulteriore potenza direttiva. Fu come per effetto della legge fisiologica che governa gli organismi; il popolo al paro degli uomini politici volle codesto per istinto della propria conservazione; fu la logica inesorabile del rivolgimento. L'Italia, anche fatta fuor di Roma, doveva avere il suo compimento in Roma — o perire. Era una necessità creata dalla geografia e dalla storia; era la condizione impreteribile dell'attuamento politico del pensiero italiano.

Epperò come il sensitivo istinto delle masse

LE RIVE DEL TEVERE e il convento di Santa Sabina sul monte Aventino.

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO; Facciata del palazzo senatorio; museo; palazzo dei Conservatori; trofei detti di *Mario*, ecc.

aspirava con ardore al conseguimento di questo fine! Avuta Roma, nel concetto di tutti, anche dei più ignoranti, l'Italia si è affermata senza più possibil dubbio: ha consecrato storicamente la sua risurrezione, la sua esistenza e il suo diritto: ma non ha finito il suo còmpito, non ha neppure terminato il difficile lavoro di suo riordinamento che le occorre per poter poi dedicarsi a quell'opera speciale che le incombe nella collaborazione della civiltà europea. L'edificio è compito; bisogna assicurarlo, renderlo abitabile, adornarlo. Qui le difficoltà gravissime ancora da superare; qui è da ispirarsi al genio particolare della città fatale. L'ambiente che ci circonda non esercita egli il massimo influsso sulle opere della mente e della mano? L'ambiente di Roma deve esserci propizio — come può esserci funesto, chi non sappia giustamente giovarsene.

Ho detto Roma una città fatale: è fatale come una forza che in mano inesperta può, invece che benefizi, sparger rovine; è fatale come una sfinge di cui non indovinate l'enimma; è fatale come la potenza d'un'idea che non sapete comprendere, che non valete ad attuare. Roma ha questo strano mirabile privilegio che rappresenta sempre un principio, e che il mondo lo sa, anche quando non capisce, non discerne bene questo principio qual sia. Roma antica, Roma del medio Evo, Roma moderna parlano tutte un linguaggio, hanno tutte un significato, un precetto: anche non sapendolo interpretare, voi rimanete attoniti, sovrappresi, quasi spaventati dinanzi.

Città misteriosa, la cui origine si perde nella notte de' tempi; località predestinata su cui varie razze, varie città, varie culture vennero a frapporsi fin da êra antichissima, avvolta dai miti di tradizioni di cui si è confuso il motto; trasmessaci come opera di popoli latini, ci viene innanzi battezzata con nome greco (*Romi*), evidente residuo dei primitivi Pelasgi, che significa forza; e questo nome, letto alla rovescia, indica, nell'idioma dei suoi nuovi fondatori che passavano al ricordo dei posteri: amore. La religione politica dell'antica Roma repubblicana teneva segreto un nome della città con cui raccomandarla al suo Dio speciale — e questo nome era appunto l'unione dei due significati del motto Roma: amore e forza!

Io credo all'influsso dei nomi o per meglio dire alla loro significanza, al rapporto misterioso e fatale che esiste fra il loro intimo senso, fra il nesso delle loro lettere, fra il suono medesimo dei loro vocaboli colla natura, coll'essenza della cosa, della persona che vogliono rappresentare, di cui devono destare l'ideale immagine nella mente umana. Forza ed Amore! Ecco Roma! Al solo udirne il nome chi non prova un'indefinita, inesplicabile emozione che tiene di questi due sentimenti? Chi è che dopo aver percorsa la deserta campagna romana pur nobile nella sua severa nudità, nelle sue parche ondulazioni di terreno; dopo aver sentito l'anima aggravarsi a quella vista d'un senso di profonda melanconia; chi è che, allo scorgere lontano, nel velo tenuissimo che fa l'atmosfera sull'orizzonte, la forma giacente della grande città, non senta palpitare il suo cuore ed invader l'anima da un misto di riverenza e di affetto, da un non so che onde siete attratti e che nel medesimo tempo v'impone? Nella natura medesima dei luoghi, prima che vediate le reliquie della maggior grandezza umana che sia stata mai, c'è qualche cosa di grandioso che vi sovrapprende: a questa impressione anzi non siete preparati e non ve la può sminuire l'aspettativa; voi vedete il teatro naturale di grandi gesta, e vi pare che non potevano essere che grandi gesta quelle che si dovevano compiere in quest'arena immensa. Le linee del paesaggio hanno qualche cosa di solenne; i rialzi di terreno sono terrazzi di giganti; il profilo dei monti ha esso stesso una bellezza grave come i lineamenti del conosciuto tipo romano: eccovi la forza. Ma, come nella figura umana i tratti sarebber duri (e tali ci appaiono nei marmi dove non isplende luce di pupilla) se sotto il pronunciato arco sopraciliare non brillassero gli occhi più soavi, più appassionati che uomo possa avere; così nella campagna romana, come già notava il Chateaubriand, un vapore particolare, sparso nelle lontananze, arrotonda gli oggetti e fa sparire ciò che vi sarebbe di troppo duro e marcato nella loro conformazione: amore che tempera la forza.

L'indole di Roma, il genio della città eterna che si comprende in quel motto, è interessante per tutti; è, quasi oserei dire, necessario andarlo a cogliere colà, sul luogo medesimo, scrutarlo da ogni rovina, da ogni variazione di terreno, da ogni manifestazione del mondo romano, passo passo, per quella terra gloriosa, per quelle vie ripiene di tante memorie che son tutte un insegnamento. Non è solo soddisfare alla curiosità naturale degl'italiani, è quasi un aiutarli a compiere ad un loro dovere, il venir man mano descrivendo loro la propria capitale, narrandone la

storia vera, esponendone le condizioni passate e presenti, dicendo qual fu, qual è, perchè possano indovinare e vedere quale sarà, quale dovrà essere; imperocchè se sarà vero che Roma d'ora innanzi concorrerà a fare quale dev'essere l'Italia, non men vero avrà ad essere che da parte loro gli italiani di tutte le provincie concorreranno a rifar Roma — la Roma nuova, che non deve esser più quella dei Gracchi e dei Bruti nè dei Scipioni, non quella degli Augusti e de' Tiberii, non quella de'Papi, fossero pure come Leone X; ma quella degl' italiani liberi, rispettatori dei diritti e della quiete di tutte le nazioni, perchè appunto vindici dei proprii, contendenti coi popoli fratelli ad un primato, ma non più quello della forza dell'armi, sibbene quello della civiltà e delle feconde opere della pace.

Noi dunque, chi vuol seguirci, guarderemo — non dirò studieremo, che è troppo orgogliosa espressione — ammireremo Roma in tutte le sue parti, in tutte le sue manifestazioni, senza pedanteria, senza preconcetto, senza pregiudizii, come italiani che l'amano e vogliono farsene una idea precisa: la esamineremo nei monumenti e negli usi, nelle tradizioni antiche e nella vita moderna, nella sua natura di città ideale che ha da incarnare innanzi al mondo il concetto della Italia risorta.

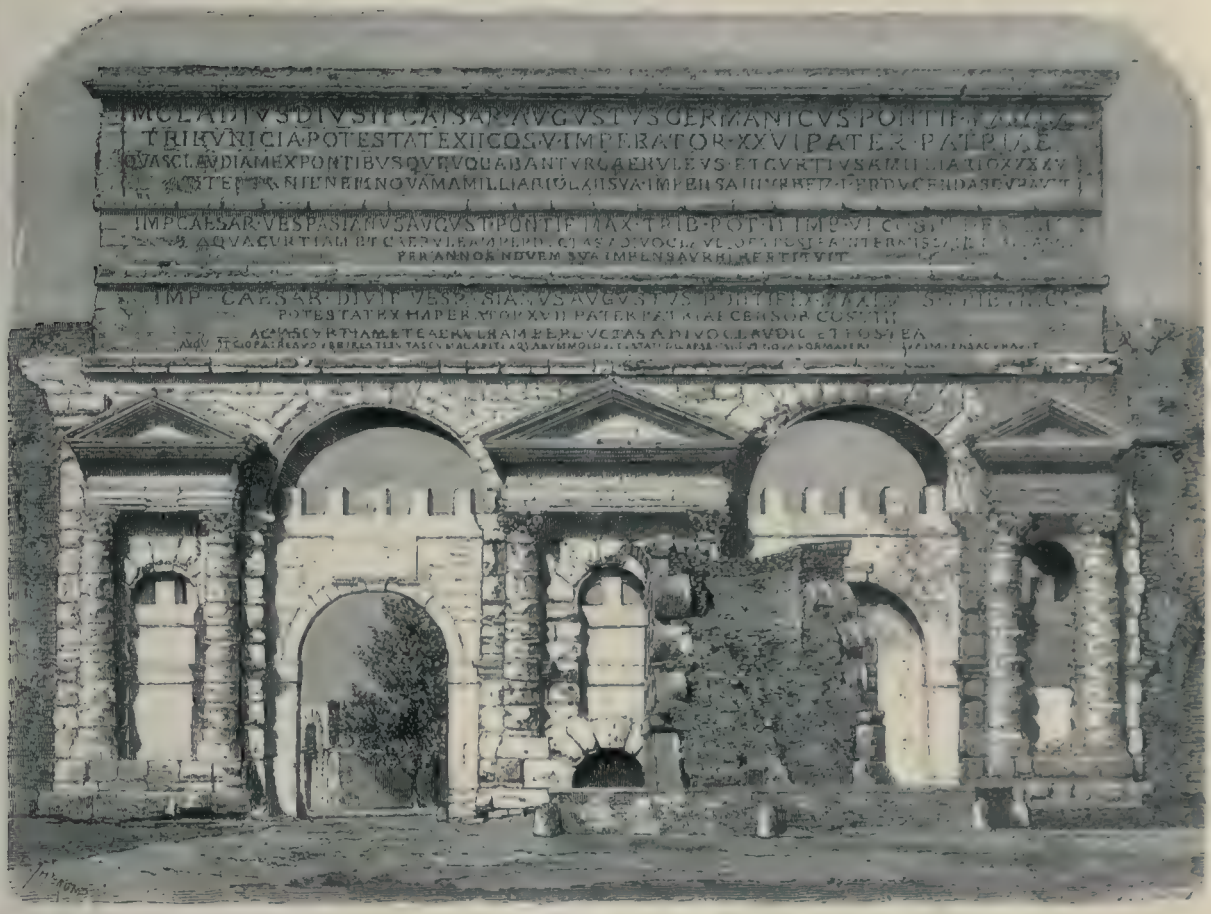
Non ci venga meno la benevolenza dei lettori, come a noi non fallirà l'amore dell' opera.

VITTORIO BERSEZIO.

SAN PIETRO E I PALAZZI VATICANI.

ROMA

LA CAPITALE D'ITALIA



PORTA MAGGIORE, O PORTA NEVIA.

CAPITOLO I.

ARRIVO A ROMA.

Il viaggio verso Roma, benchè fatto colla celerità d'un treno diretto di ferrovia, quanto più vi ci avvicinate, e tanto più vi par lungo, pesante e fastidioso. Una impazienza quasi ansiosa vi assale; guardate inquieti dall'uno e dall'altro sportello se, e cosa, e dove, e come vi apparisce la grande città. Avete mandato un'esclamazione di sorpresa allorchè primamente avete scorto disegnarsi in un color grigiastro, come traverso ad una nebbia polverosa, in fondo all'orizzonte, quella meraviglia di cupola che il genio di Michelangelo ha slanciato verso il cielo al di sopra della basilica di S. Pietro; ma poi la vista di questa curva gigantesca che si spicca dal monotono piano appena ondulato, questa vista, che ora vi si sottrae dietro un rialzo di terreno sotto cui corre rombando la vaporiera, ed ora vi riappare traverso lo slargo di due monticelli, finisce per irritarvi essa stessa. Quella benedetta cupola vi sembra sempre alla medesima distanza; immobile, velata sempre da quel medesimo vapore, che nè si disegna di meglio, nè si dilegua, come se con

tutta la velocità della vostra corsa non riusciste nè ad accostarvi ad essa, nè ad allontanarvene. Intanto la mesta, muta, nuda, arida campagna romana vi svolge intorno il suo povero manto di erbaggi secchi sopra un terreno lievemente ondulato, con qualche battaglione serrato di filari di vigne qua e colà, sopra qualche pendio, qualche villa a colonne che drizza al cielo delle statue annerite, alcune mandre di cavalli che fuggono nitrendo in mezzo ad un nembo di polvere, o di buoi che guardano stupidamente levando le loro lunghe corna, e dietro loro il buttero a cavallo, la lancia in mano come un cavaliere del medio evo. Di quando in quando una reliquia più o men bene conservata d'acquedotto antico che stende le fila de'suoi archi snelli, alti, eleganti e termina con una metà di vôlta rotta che pare una mano tesa nell'aria ad un compagno assente e che non viene. Comincia ad apparirvi nella sua maestà, nella sua poesia, la rovina, che è carattere particolare di questa terra, che vedrete essere una delle specialità fondamentali della città. La rovina qui ha il suo linguaggio; e questo popolo — fino a ieri una rovina ancor esso — l'ama e l'intende. Vi hanno rovine antichissime, antiche, moderne e modernissime. Anche la casa fabbricata l'anno addietro crolla oggidì e il proprietario la lascia tale e quale; direste che rispetta la mano d'un nume che vi ha impresso lo stampo storico della rovina: viene ben presto la vegetazione particolare a mettere nei crepacci l'ornamento delle sue erbe e dei suoi fiori, ed ecco l'edificio di ieri passato alla dignità di rottame antico. Qualche archeologo novizio lo inchinerà come lo spicciolo d'un monumento.

Dove ha raggiunto la sua massima poesia la rovina è nei resti dell'acquedotto di Claudio. Roma, come tutti sanno, possiede la migliore acqua del mondo, e vi fu un tempo in cui n'ebbe una quantità maggiore di quant'altra città sia stata mai. Costrutta sopra un suolo arido, in mezzo a cui corre l'acqua fangosa del fiume che Orazio chiamava *flavum Tiberim,* fu cura di tutti i suoi governanti, dai repubblicani della prima sua epoca storica, passando agl'imperatori, ai papi modernissimi, a Pio IX, che ha restituita adess'adesso ai romani la famosa acqua Marcia, la migliore che abbia avuta fra le eccellenti di cui fu rifornita; fu loro cura, dico, di provvedere la gran città di numerose e saluberrime acque. Claudio, quell'imperatore che gli storici ne dipingono fra pazzo ed imbecille, ma che i fatti suoi disaminati spassionatamente e i lavori pubblici che fece, utilissimi, e bastino il porto di Ostia e l'emissario del lago Fucino, dimostrano un uomo di più senno che non si volesse, natura dotata di qualità ma oppressa dalle infermità sofferte e dall'abiezione in cui fu tenuto in giovinezza; Claudio, terminando l'opera cominciata da Caligola, costrusse un grandissimo acquedotto che conduceva nella città una gran massa d'acqua e che fu l'opera più gigantesca che sia mai stata in quel genere. Voi vedete traverso la campagna romana questa solida costruzione che pareva dovesse incolume sfidare i secoli, tracciare sulle leni curvature del terreno una bruna linea retta interrotta e venire a finire a Roma dove fa capo la antica via Labicana, all'est della città, dove appoggiata alle mura di Claudio sotto l'acquedotto medesimo si apre la porta *Nevia* detta porta *Maggiore.*

Ma la monotonia delle vedute vi accresce l'impazienza; ad un tratto cessa di farvisi scorgere la meravigliosa cupola; vi pare che siasi dileguata come un ammasso nuvoloso che vi produceva la illusione del *miraggio;* finite per rincantucciarvi nel carrozzone e chiuder gli occhi rassegnato ad un incalcolabile ritardo nell'arrivo, ritardo che finora fu cosa normale, secondo il zelante servizio della compagnia delle ferrovie romane.

Ad un tratto, ecco che la vaporiera dà il suo fischio acutissimo e il treno rallenta la corsa; vi riscuotete di balzo, vi fate nuovamente allo sportello, vedete passarvi alla sinistra un edificio monumentale, una facciata elegante con sopravi delle statue, ed apprendete essere quella la chiesa di Santa Maria Maggiore; poi vi ingolfate in tagli di terreno, entrate sotto una misera tettoia, scendete in miseri stanzoni che vi paiono rimesse o fenili, uscite fuori sopra una spianata larga in cui a mano destra una lieve salita con alberi tisici mena ad una porta, a sinistra una strada nuova con alberi più tisici ancora si inoltra nella città, vi trovate una confusione di gente, di monelli, di cocchieri, di cavalli, *omnibus,* carrozzelle, siete assordati da un'infinità di grida, di voci, di onomatopee, e vi dite con un po'di stordimento e d'orgoglio: « ecco ch'io calpesto il sacro suolo di Roma ».

Un erudito archeologo potrebbe dirvi: « Sissignore, voi siete sull'antico monte Cispio presso la porta Esquilina della Roma antichissima (*septimontium*); davanti avete il monte Viminale e per una strada che corre press'a poco dov'era la strada

Scellerata, nella quale Tullia fece passare il suo carro sul corpo del padre, state per entrare nel quartiere della Suburra ».

Ma il sacro suolo lo calpestate per poco; salite sur una carrozzella, date l'indirizzo d'una locanda e via di trotto.

CAPITOLO II.

PRIME IMPRESSIONI.

Passando, appena fuori del polverio della terra calpestata dalle carrozze innanzi alla stazione, vi vien fatto di vedere in fondo a destra un ammasso di rovine; ci avete già un poco l'occhio ausato a questo pasto, ma pur tuttavia quelle che vi stanno dinanzi hanno un aspetto tanto imponente che non potete a meno di domandare che cosa sieno.

Il cocchiere, additando quel monte di mattoni sgretolato ed annerito, vi dice colla sicurezza di una *guida* (tutti i cocchieri romani sono abili ciceroni):

— Quelle sono le terme di Diocleziano [1] le quali furono le maggiori che Roma avesse mai: si dice che 3200 persone vi si potevano bagnare; la estensione del terreno da loro occupato era tale che su quell' area ci stanno al presente la chiesa di S. Bernardo ed il giardino con l'annessavi casa, la chiesa degli Angeli e il monastero (la vedrete fra poco in Piazza di Termini che attraverseremo), vasti granai e molte di codeste case circonvicine che vedete.

Il popolo romano dà più volontieri del voi che dello spagnolesco lei, forse memore ancora del democratico tu della lingua del Lazio. Ma poichè ha cominciato la sua chiacchierata da *Cicerone*, il cocchiere non la finisce così presto.

— Pochi anni sono, durante la prima occupazione dei francesi, v'era colà un magazzino di foraggi, che arse, non senza grave danno del monumento, per sette giorni e sette notti.

Voi fate un atto di meraviglia e di rammarico; il cocchiere tocca la rozza che tira innanzi e vi fa passare nella *Piazza di Termini*. Ci vedete una brutta fontana dove sta fiero un Mosè impossibile; il cocchiere vi narra che l' autore di quella statua infelice, accortosi d'aver fatto una scelleraggine, se la prese cotanto che morì di crepacuore. La piazza è deserta; vi pare di essere in capo al mondo; muricci che vi fanno l'effetto di voler diroccare; il cocchiere colla frusta vi accenna ad un punto:

— Ecco la chiesa di Santa Maria degli Angeli, vi dice: la è la sala principale delle terme di Diocleziano, che Pio IV fece ridurre a tempio cristiano. Vedete, questa piazza si chiama appunto di Termini, che è una corruzione del vocabolo Terme. Fu il gran Michelangelo che fece il lavoro, il quale riuscì bellissimo e degno di lui. Vi consiglio a venirla a visitare, questa chiesa.

L'aspetto della piazza vi ha messo di cattivo umore; la brutta fontana ha irritato quel bisogno d' ammirazione che avete portato con esso voi a Roma; l'esteriore della chiesa che vi si vanta non ha nulla da invitarvi; fate un cenno d' indolente acconsentimento e guardate con occhio sbadato l'erba secca e la polvere bianchiccia del terreno.

Il cocchiere che si accorge della poca impressione che hanno fatto le sue parole, insiste, ed ha tutte le ragioni.

— Michelangelo — il grande Michelangelo, sapete — è riuscito a darle la forma di una croce greca, e vi assicuro che la è una delle più maestose e proporzionate chiese di Roma. Il bello è che vi conservò e trasse profitto di otto colonne di granito che ci sono dal tempo del grande impero romano, ma per l'umidità essendosi dovuto rialzare il pavimento, le basi di queste colonne rimasero sotterrate. Il vestibolo rotondo per cui si entra era una delle camere delle terme. Quivi stanno le tombe di due pittori che sono assai famosi, e non so se li avrete uditi mai a nominare: Carlo Maratta e Salvator Rosa.

A questo punto è certo che voi fate un atto di protesta per accennare ch'e' vi sono notissimi; l'automedonte vi fa un sorriso — un sorriso speciale tutto romano, in cui v'è della famigliarità e del rispetto, della bonarietà e dell'accortezza — un sorriso d'approvazione, — e continua:

— Benissimo. Le colonne che vi dicevo hanno 23 palmi di circonferenza e 62 di altezza; e ci sono in chiesa quadri di grandissimo valore. Il chiostro annesso fu fabbricato eziandio dietro disegno di Michelangelo.

Ordinariamente questa eloquenza *ciceroniana* da cocchiere vi infastidisce e senza averne ancora ben bene il diritto provate un senso di delusione, per poco non dico di disgusto; forse perchè, senza

[1] Con buona pace del cocchiere e dell' universalità de' romani, alcuni eruditi pretendono che queste terme furono fatte costruire da Massimiano, collega di Diocleziano.

ROVINE DEGLI ACQUEDOTTI DI CLAUDIO, presso la strada di Albano.

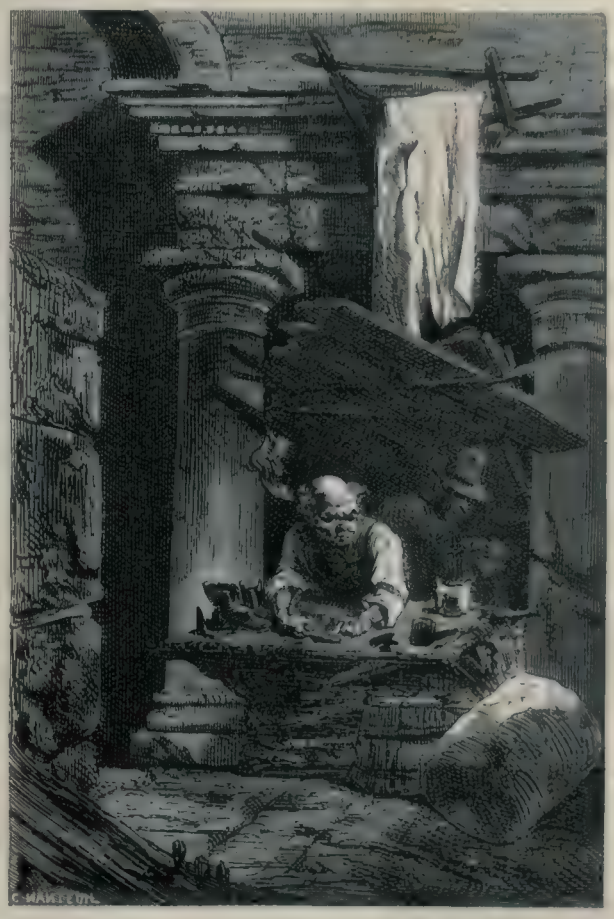
esserne conscii, l'idea di Roma vi aveva destato l'aspettazione di tutte cose grandiose, magnifiche, artisticamente e stupendamente belle.

In codesti primi luoghi che percorrete vi appariscono traccie di lavori di livellamenti, di larghe strade che si volesse aprire, di viali che si intendesse piantare, di tentativi interrotti di giardini pubblici che si avesse la felice intenzione di costrurre; e l'automedonte cicerone non mancherà certo di rivelarvi che siffatte buone intenzioni erano nel cardinale di Merode e che a lui si devono quei tentativi interrotti che hanno lasciato il luogo quasi altrettanto selvaggio come prima. Oggidì non può a meno che affacciarsi di subito un' idea a chiunque passi per colà; che in questo deserto dove non è che una carcere, chiese, conventi, alberi tisici, una fontana barocca, terreno polveroso ed erba secca, sorgerà colla capitale un borgo popoloso, affollato, industriale.

Ma frattanto avete continuato la vostra strada e vi siete ingolfati in certe straduzze che vi paiono di una povera borgata e peggio. Nessuno meglio di Enrico Taine ha saputo esprimere l'impressione che se ne prova.

« Dalla stazione all'albergo, dic'egli, l'aspetto d'una città di provincia mal tenuta, cadente, sudicia, barocca, con istrade strette, rotte e fangose; con tugurii e casupole, saltimbanchi e friggitori in mezzo le strade — bucati a tutte le finestre — e qua e là delle gran case monumentali con inferriate, con enormi cancelli chiusi e che vi danno l'idea di fortezze o di prigioni. Tutto quel che ho visto, passando, dal legno, era ributtante; straducce infette, delle vecchie fabbriche nerastre, macchiate d'umido e di grasso, mucchi di spazzature, miserabili botteguccе, cenci e miseria. Le rovine, le chiese, i palazzi che si vedono strada facendo, mi diedero l'idea di un abito ricamato due secoli fa, sdorato, usato, in brandelli e popolato di vermi umani ».

Nelle parole del signor Taine vi è un poco di esagerazione, la quale si deve attribuire a due cause: la prima quella specie di disinganno che hò già notato, cui senza fallo origina l'aspettativa soverchia destata in ognuno dal magico nome di Roma; l'altra un'arte letteraria di scrittore, perchè volendo di poi, poche linee più sotto, prorompere in un inno d'entusiasmo a proposito del Colosseo, voleva accrescere l'effetto e il rispicco di quei brillanti colori — valente colorista dello stile qual egli è — col contrasto delle tinte nere di prima. Pur tuttavia, se esagerate, queste tinte non sono ingiuste; l'incuria del municipio e degli abitanti (parlo del tempo passato — un passato pur troppo che finì ieri soltanto) lasciava la città in un sudiciume quale in altre gli è da secoli che più non si vede. Vi faceva stomaco il vedere rammontati agli angoli delle vie, anco le principali, mucchi enormi d'immondezze, rottami e tritumi d'ogni genere, una miscela d'ogni reliquia, d'ogni sconcezza, schifosa alla vista, orribile all'olfatto. Un altro viaggiatore francese nota che Roma ha un suo odore speciale, che è quello di broccoli bolliti misti all'ingrato profumo del fimo; anche in codesto c'è qualche cosa di vero. I broccoli sono un alimento popolarissimo dei romani, e li vedete far cuocere alle cantonate e vendere per le vie, alle porte delle case, portati in giro su scumarole. Gli effluvii acri di questa specie di cavolo bollito si espandono per l'aria, che par pesa e



« .... quel vecchio ciabattino che gravemente risuola le scarpe .... » (pag. 14).

grassa, delle strette strade di Roma, ed uniti a quell'indefinita miscela di altri poco aggradevoli odori vi vengono ad offendere il senso dell'odorato in modo niente affatto gradito. E così pure nella medesima strada del Corso, che è la principale e la più elegante; le dejezioni dei tanto numerosi cavalli che continuamente la percorrono, calpeste, sminuzzate, triturate dall'incessante passaggio di ruote di veicoli, di piedi di viandanti, formano una polvere che, commista a quella del suolo, vola per l'aere finissima e vi entra negli occhi, nelle fauci e nelle nari, la più ingrata cosa del mondo. Rarissimamente vi avviene d'incontrare dei piccoli carretti a mano tirati da un uomo indolente che pare andarsene a spasso per suo conto, e su quei carretti vedete scritto PULIZIA MUNICIPALE. L'aspetto e l'odore delle strade, la piccolezza e la rarità dei carretti vi fanno dire con ragione che quella scritta non è che una audace ironia.

Ma, per essere giusti, certe cose che, misurate alla stregua degli ordinamenti municipali degli altri paesi, sarebbero sregolatezze e stonature, qui, coll'ambiente speciale che vi circonda, s'addicono a meraviglia e producono un effetto artistico. Chi è che vorrebbe levare da certe strade le corde tirate da una parte all'altra delle case e sopravi gettati panni da bucato ed anco drappi di vario

Barbiere all'aria aperta (pag. 15).

colore, quando il sole entrando come di sbieco, fra i comignoli delle fabbriche rugose, per così dire, ronchiose, severe, annerite, piene di crepacci e di ragnateli, fa, coi suoi raggi d'oro, brillare, scintillare, specchieggiare ogni oggetto, dal cristallo della finestra dove traluce l'occhio nero di una fanciulla abbronzata alla pozzanghera del selciato rotto in cui infanga il suo piedino ignudo un bambino degno del pennello dell'Urbinate? Chi è che sotto quel colonnato del tempo di Augusto vorrebbe fosse tolto quel vecchio ciabattino dalla fronte calva, lucente, che par di rame, il quale gravemente risuola le scarpe colla dignità d'un quirite? Chi dagli archi dei portici del Teatro di Marcello ridotti a botteghe avrebbe il coraggio di fare sgombrare quella varietà infinita di vecchiumi, di cose logore, impossibili, rotte, che formano il più stupendo, infinito magazzino di ferravecchi che esser possa al mondo?

Uno scrittore modernissimo comprese a meraviglia questa ragione artistica del brutto; ed è il signor Guglielmo Story, americano, il quale pubblicò un libro sulla gran città col titolo bizzarro di « ROBA DI ROMA ». Ecco ciò che a questo proposito egli scrive con altrettanto brio quanto giustezza:

« Tutto dipende da che cosa s'intende per *sudicio*. Nessuno vorrà difendere la stato di certe strade romane. Ma le tinte e le macchie che molti chiamano *sudicio*, io le chiamo *colore* — e la pulizia di Amsterdam sarebbe agli occhi di un artista la rovina di Roma. Il gretto ed il lindo sono in guerra mortale col pittoresco. A tutto quello che fabbrica la mano dell'uomo è aggiunto

grazia e carattere dalla mano del tempo, e niente è così prosaico come il *nuovo di fresco.* Immaginatevi per un momento che differenza in peggio, se tutti gli anneriti e sconnessi muri di Roma col loro cadente intonaco, co' loro mille arabeschi grigi e giallastri, coi loro appezzamenti di mattone e di pietra, dove il cemento si sgretola, colle loro erbe pendenti, colle loro gramigne, coi loro fiori sparsi in cima, da piedi, e in ogni fessura, fossero livellati, grattati, imbiancati, uniformati! Che guadagno in fatto di pulizia! ma che perdita in quanto a pittoresco e bellezza! — Sostituite ai tegoli dei tetti di Roma, così grigi e sconnessi, ma pittoreschi, colle miriadi dei loro muschi e licheni, sostituite le fredde pulitissime lavagne di Nuova-York o il brillante zinco di Parigi; che ci guadagnerebbe? La *Rue Rivoli* è lunga, bianca, e uniforme — tutta nuova, pulita come uno specchio: — ma non vi è nè armonia, nè melodia più che nella continua ripetizione di una medesima nota.

« Io preferisco l'individualità, la libertà, la varietà. Il Corso di Roma, stretto, ineguale, con un palazzo qui, un passaggio curioso là, un arco più qua, co' fabbricati ora alti, ora bassi, ma tutti *caratteristici;* è assai più interessante della *Rue Rivoli,* insulsa nella sua uniformità *irréprochable.* Il pittoresco non sta col monotono; la Natura non è linda, la Poesia non è formale, Roma non è pulita ».

Di certo Roma in qualche parte sinora ha abusato un poco troppo di questo diritto al pittoresco; ma sono sicuro che adesso, presto, la si correggerà di tal difetto; tanto sicuro, che anzi faccio voti perchè non se ne voglia correggere di troppo.

LA CROCE DEI CAPPUCCINI, sulla piazza Barberini.

Sparirà pure rapidamente del pari, non ne dubito, quel tanto, quel troppo che essa ha tuttavia della città, anzi della cittaduzza di provincia. La maggior parte dei fondachi, dei caffè, delle trattorie non hanno nulla dell'eleganza — lasciamo stare l'eleganza, ma neanche la pulitezza — che si addice ad una città d'importanza. Nella stessa strada del Corso, accanto a qualcune sfarzosamente addobbate, trovate botteghe meschinissime, quali non sono neanco a Peretola. Percorrendo certe strade vi par proprio d'essere, non che in una capitale, ma in un povero villaggio; trovando anche oggidì ad una cantonata un barbiere all'aria aperta che sotto una telaccia di nessun colore tesa malamente, pela per un baiocco i figliuoli del popolo re, voi vi domandate in qual miserabile borgata siete capitato.

Il contrasto poi è in permanenza, dovunque, in ogni cosa; innanzi alla botteguccia, a pien vento, d'un friggitore che manda al vicinato l'odor grasso dell'olio della sua padella, passa tutto profumato il *paino* [1] che ti pare staccato vivo da un *figurino* della moda di Parigi; ti sei fermato stupito a mirare un carro antidiluviano del contado, ed eccoti ora estatico vedendo correre una carrozza delle più belle che possano uscire dalle fabbriche di Vienna o di Londra con una coppia di cavalli stupendi con gusto ed eleganza attaccati; vicino al mucchio di spazzature che ti obbliga a torcere il naso, contempli un pezzo d'architettura monumentale che ti fa restar ammirato.

La prima volta ch'io fui a Roma, il bel primo giorno, questo contrasto mi si fece tutto avver-

[1] Così chiamano a Roma i giovani eleganti.

tire nella maniera seguente. Ero uscito solo dalla locanda, e senza guida di sorta, a caso, andavo girando, ghiotto di vedere, di osservare e di conoscere. Senza saper come, e non saprei nemmeno dire ora per quali strade sia passato, capitai nella *via del Tritone,* dove botteguccie e trattorie men che pulite e un brulicame di plebe uguale davano sempre meglio a quanto vedevo l'aspetto d'una miseruzza città di provincia. Giungo sopra una piazza ed eccomi davanti ad una brutta croce di legno alta, piantata sopra un brutto fusto di colonna, attorniata da quattro brutti paracarri, fra un gruppo di alberi meschini ed una brutta chiesa di convento. Sempre più provincia: ricordo che ne'paesucoli delle mie native montane regioni ne ho visto parecchie di quelle rozze crocione, colla lancia di Longino e la canna colla spugna appiccate, a memoria delle così dette missioni; e mi domando scandolezzato dove sieno il gusto, la magnificenza, la grandiosità romane. Ma ecco che faccio pochi passi in là e su quella medesima piazza incontro una bella fontana cui non posso a meno di ammirare. È composta di un gruppo di quattro delfini che sorge in mezzo ad una vasca; questi delfini il capo in giù e la coda in alto gli uni addossati agli altri, sostengono una conca entro la quale è piantato un robusto Tritone dai muscoli d'atleta, il quale le braccia levate e la testa

FONTANA DEL TRITONE.

indietro soffia da una tromba marina un zampillo d'acqua che, caduto nella conca, per le frastagliature di questa sgocciola a piova continua nella sottoposta vasca. Opera elegante che ha un tipo, una individualità, direi quasi, un effetto tutto proprio, originale come un pensiero spontaneo non ricopiato. Il tempo e l'acqua hanno dato al Tritone (da cui prende il nome la via che avevo percorso), alla conca, ai delfini, agli stemmi che frammezzano fra le code di questi, un colore scuro fra la quercia e il bronzo che serve ad accrescere l'effetto dell'artistico lavoro. Intorno non mancano le misere trabacche di venditori di legumi e frutta che s'incaricano di fare sul suolo la sporca fiorita dell'immondezzaio. Domandai ad uno di quei rivenduglioli di chi fosse opera quella scultura e di qual famiglia quegli stemmi.

— Non sapete, sor forastiero? mi fu risposto: quella è opera del Bernini, proprio desso, e quei stemmi sono de'Barberini, di cui vedete colaggiù il palazzo.

Mi volsi a guardare dove quell'uomo mi indicava. Vidi un enorme fabbricato che aveva un aspetto di superbia straordinaria nella sua magnificenza tozza e rigonfia. E il mio benevolo popolano continuava:

— Questa si chiama appunto piazza Barberini per la vicinanza della dimora di quella famiglia; e quello fu il palazzo che fecero costrurre sul disegno del Maderna a cui pose mano anche il Bernini, e pel quale spogliarono di pietre il Colosseo; lo che diede origine al motto....

— *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini:* mi affrettai a soggiungere io per non

parere al gentile venditore di lattughe un ignorante.

— Ah! lo sapete? esclamò il buon uomo soddisfatto della mia interruzione; e ringraziandolo me ne andai.

Il palazzo Barberini è tutta l'architettura del XVII secolo, è un modello tipo, come quell'originale d'un Tritone è un esemplare della scoltura. E l'architettura e la scoltura a Roma raccontano la storia della città dagli antichissimi tempi fino al giorno d'oggi, dalla cloaca massima, che dico? dal muro di cinta di Romolo fino alla brutta colonna e statua che devono tramandare ai più tardi posteri la memoria della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione della Vergine, sorte ultimamente in Piazza di Spagna.

E noi dall'architettura e dalla scoltura domanderemo eziandio la storia del popolo e del pensiero di Roma.

IL TEVERE, tra l'ospitale San Michele e l'Aventino

CAPITOLO III.

DAL MONTE PINCIO.

Chi è che, salito sul monte Pincio, la sera, quando il sole è sceso dall'orizzonte e non fa più che infocare di un color di sangue le striscie di nubi che disegnano fantastiche forme in cielo, stando sull'alto terrazzo di quella pubblica passeggiata che sopraggiudica tutta la città stesa mollemente nella valle a' suoi piedi, in fondo alla quale scorre tortuosamente il fiume; chi è che, rapito allo stupendo spettacolo che gli si para dinnanzi, non abbia esclamato con vera commozione profonda: « Tu se' pur bella, tu se' pur grande, tu se' pur meravigliosa, o antica regina del mondo, o eterna Roma? »

Tutte le triste e disgustose impressioni che avete ricevute si dileguano ad un punto; delle meschinità, delle bruttezze che avete viste, da cui siete venuti fuori pur ora, non vi ricordate più; la Roma della vostra fantasia e de' vostri desideri, la Roma ideale che hanno creata in voi le glorie del passato e un'istintiva inesplicabile at-

trazione; la Roma che fin da giovinetto sui banchi della scuola, anche quando maledivate Cornelio e Tito Livio, avete con amore vagheggiata; quella Roma mitica, mistica, indefinibile, indefinita, con tutto il cumulo delle sue memorie, con tutta l'imponenza delle sue grandezze, vi si drizza dinanzi come un fantasma di luce. Dal fondo di quella conca in cui si serrano e si rammucchiano le case della Roma moderna, dai culmini ora quasi tutti deserti degli storici colli voi sentite che sorgono e stanno e vi guatano ancora venti secoli d'una meravigliosa storia che tutti ha discussi, o violentati, o soffocati, o sciolti, i problemi politici, sociali, religiosi della umanità. La natura, come conscia del fato, come complice della Provvidenza, pel gran dramma che qui si sarebbe rappresentato, sintesi dello svolgimento storico del mondo, per la gran lotta continua che avrebbe dovuto ripercotersi nell'universo ha disposto ed aggiustato il magnifico teatro, la stupenda arena, cui state sovraccolti a contemplare.

È un piccolo spazio alla misura geometrica, ed è vasto allo sguardo ed alla mente; è una piccola valle corsa da un piccol fiume nella realtà fisica delle cose; è tutto un mondo nella verità storica ed ideale, in cui tutti i principii e tutte le idee dell'umanità si agitarono, e trovarono la loro espressione due momenti importantissimi del progresso umano.

Questo monte, che ora si chiama con nome moderno Pincio, fu la collina degli orti degli antichi romani. Qui, dove ora vengono a passeggiare gli attuali Quiriti, a godere della vista di questo bel panorama, ebbe il suo sepolcro la famiglia di Nerone, e fu tumulato questo artista fallito che una tremenda beffa del caso fece padrone dell'universo, mostro coronato con anima da saltimbanco. Dopo avere tormentati i romani da vivo per circa quattordici anni di orgia ch'egli chiamò regno, per sedici secoli e più è leggenda popolare spaventasse da morto i pacifici abitatori di questa regione con fantasmi e visioni notturne. Pasquale II papa, a scacciare la infernale apparizione e rendere tranquillità ai sonni degli abitanti qui dintorno, fabbricò alle radici del colle nel 1095 una chiesa, che rovinata di poi, venne per ispesa e per concorso dei cittadini d'ogni ordine rifabbricata nel 1227, onde d'allora ebbe e seguitò a portar nome di Santa Maria del Popolo. Questa chiesa cambiò eziandio il titolo alla porta che si apre lì presso, la quale era la Flaminia d'un tempo, fatta aprire al luogo, nel cui si trova oggidì, da Onorio nel 402, quando ricostrusse le antiche mura. Elegante, d'un genere nuovo, adorna di fontane e di statue, d'una bella salita monumentale, di due chiese simmetriche in mezzo a cui s'apre e tira giù dritta la bella via del Corso, con in mezzo uno dei più belli obelischi egiziani che sieno in Roma, dove ce ne son tanti; questa piazza è di effetto gradevole insieme ed imponente. Esaminata con soverchio rigore di critico, si può dire che sente un poco del teatrale, che l'architettura vi si gonfia alquanto per pretendere al grandioso, che c'è forse più pretesa che merito sostanziale, ma il complesso però, massime ad una prima veduta, non manca mai di produrre un buon effetto.

Fuori delle mura, a poca distanza, alla destra, vi apparisce un folto d'alberi che vi pare continui il rezzo e l'amenità del pubblico giardino su cui vi trovate. È la villa Borghese, villa splendidissima, dalla generosità del suo proprietario concessa ad uso di pubblico passeggio. Di questa villa parleremo più tardi: ci basti ora accennare, come finita di adornare d'ogni bellezza di vegetazione, di architettura, di arte, arricchita d'un museo di marmi antichi d'inarrivabil prezzo fin dallo scorcio del secolo scorso, fu in conseguenza dell'invasione francese di quel tempo guasta, e quel ch'è peggio derubata de'suoi preziosi capolavori. I repubblicani d'allora erano venuti giù per regalarci la libertà, l'eguaglianza, la fraternità, e se ne tornarono portando seco molte delle migliori nostre ricchezze artistiche, non lasciandoci nè anche una di quelle tre belle cose che proclamavano le loro bandiere e le loro monete. La villa Borghese ebbe l'alto onore di mandare i suoi ricchi marmi ad ornare il museo del Louvre parigino. E lo adornano anche adesso, imperocchè, venuta la pace, invano il principe Camillo Borghese domandò, insistette, pregò, offerse perfino di pagare perchè gli oggetti d'arte rubati gli fossero restituiti; il governo di Francia, fedele al proverbio di sua nazione che « *ce qui est bon à prendre est bon à garder,* » fece orecchio da mercante e ritenne con somma discrezione ogni cosa. Il principe si mise in puntiglio, e ristaurato il palazzo e gli altri edificii, fattine erigere parecchi di nuovi, fra cui un orribile specie di tempio egiziano al quale non arrisero le grazie, volle riavere eziandio un museo di marmi antichi. Ricorse a quel magico potere che è il denaro, ed in poco più di tre anni ne riebbe diffatti uno punto inferiore al precedente. E sapete voi come?

Cercando nel suolo medesimo de' suoi possessi. Fece scavare qua e là, e ne trasse fuori le meraviglie che sorprendono il visitatore. V'è una regione in Italia di cui quasi due secoli sono (e la cosa potrebbe esser vera anche al presente) il forte reggitore disse ad un insolente straniero: « Batterò col piede la terra e salteranno fuori soldati [1] ». Anche della terra di Roma si può dire: « Caccierò la vanga nel suolo e ne estrarrò tesori impareggiabili per l'arte, per l'archeologia e per la storia ».

Ma torneremo di poi, come già ho detto, ad esaminare le bellezze della villa Borghese; ora procediamo innanzi.

Se vi volgete un poco a sinistra, stando sempre sul terrazzo di Monte Pincio, vi trovate quasi di faccia la mole di San Pietro coi palazzi del Vaticano. Il monte di questo nome fu consecrato alle cose sacre fin dai primi tempi: sovr' esso *vates canebant,* si vaticinava l'avvenire, si prendevano gli auguri. Gli Etruschi prima ancora dei Romani vi avevano oracoli; colà si disse giacer sepolto il mitico Romolo, oggi vi si venera la tomba di San Pietro. Nerone vi eresse un circo ed ora sta il palazzo del capo del cattolicismo. Verso la metà del IX secolo Leone IV unì questo colle al castello di Sant'Angelo ed al monte Gianicolo per mezzo d'una muraglia, affine di assicurare la basilica di San Pietro dalle invasioni dei Saraceni. Così ebbe origine quella che venne chiamata città Leonina. Superba, imponente si drizza colà la ardimentosa cupola di Michelangelo; più sotto, severo, scuro, guasto dall'aggiunta di costruzioni moderne appiccatevi su come piante parassite sopra il tronco d'una quercia colossale, sta il sepolcro d'Adriano, spoglio delle colonne e statue che lo cingevano in giro, ridotto a mastio di fortezza ed a cui l'angelo colossale di bronzo che l'incorona diede il nome moderno; vicino ad esso s'apre nella mura la porta Castello, più in là a diritta del tempio di San Pietro sotto il Vaticano è la porta Angelica, chiamata già un tempo porta di San Pellegrino; fuori di essa è Monte Mario, così chiamato, non dal rivale di Silla, ma da Mario Millini che vi costrusse sulla cima una villa; i romani lo chiamavano colle di Cinna. Al di là della Basilica è la porta Cavalleggeri, detta prima porta Turrioni, aperta nel secolo XV, porta infausta che diede passaggio alle truppe imperiali capitanate dal Borbone del 1527, le quali diedero a Roma il famoso sacco non indegno dei Vandali.

Ed eccoci al Gianicolo. Fu Anco Marzio, secondo la tradizione, che unì questo colle al primitivo *septimontium,* facendo costrurre un primo ponte sul Tevere, il quale per essere di legno fu chiamato *Sublicius.* Su quel ponte, di cui ora si mostrano tuttavia le pile (contestabili però) nell'acqua, Orazio Coclite arrestò l'esercito degli Etruschi. Giano vuolsi fabbricasse sopra questo colle, che è il più alto di Roma, la sua città di Antipoli in faccia a quella di Saturno che stava sul Campidoglio; qui, secondo Tito Livio, si trovò la tomba di Numa, e qui, secondo la leggenda cristiana, venne crocifisso l'apostolo san Pietro. Il monte Gianicolo fu poscia chiamato *Monte Aureo* ed ora il popolo per una delle solite correzioni di parole lo chiama Montorio. Sul culmine fu fabbricata una chiesa al principe degli apostoli ed è quella conosciuta sotto il nome di San Pietro in Montorio. Ora non ha più altra gloria questo celebre colle fuor quella che sulla spianata della chiesa si pianta la gran *fabbrica* dei fuochi artificiali che si incendiano nelle gran solennità, gloria che va tosto in fumo e si spegne nella notte.

Sotto questo monte, il Tevere fa un gomito sporgente dalla parte della sua riva orientale e presenta uno slargo alle radici del colle, dal ponte Sisto alle pseudo-rovine del ponte Sublicio presso Santa Sabina colaggiù all'estrema sinistra; ed in questo slargo giace il famoso Trastevere, che non è da confondersi colla città Leonina situata più in su. I Trasteverini pretendono d'aver più puro che non gli altri loro concittadini il sangue degli antichi romani nelle vene; ed il vero è che il loro quartiere è, uno dei pochi ancora popolati di quelli dell'antica Roma. Negli altri stanno orti, vigne, campi incolti e rovine. Sovra un declivio del medesimo Gianicolo si trovano la chiesa ed il convento di Sant'Onofrio, notevoli perchè ivi morì Torquato Tasso e vi giace sepolto. Dietro San Pietro in Montorio apresi la porta *Janiculensis* ora detta di San Pancrazio per una chiesa distante un miglio, porta che si deve ad Onorio; e dove il Trastevere finisce tra la mura ed il fiume è la porta Portese, la *Portuensis* dei romani che di là uscivano per andare al Porto, e cui le iscrizioni che ivi si leggono dicono fatta costrurre da Arcadio ed Onorio.

[1] Vittorio Amedeo II sovrano del Piemonte diede questa fiera risposta alla tracotanza dell'ambasciatore di Luigi XIV.

L'ISOLA TIBERINA.

AL PINCIO, sotto il portico dell'Accademia di Francia.

Di faccia al Trastevere, alla punta di quel gomito che ho detto descritto dal fiume, sta l'isola Tiberina, dove fu già l'altare di Sanco ed ora è il tempio e la tomba di San Bartolomeo che diede il nome all'isola medesima. Poco dopo quest'isola vogliono gli eruditi moderni che fosse piantato il ponte *Sublicius* presso a poco al punto in cui trovasi il ponte rotto, e non più sotto là dove si mostrano i resti delle supposte pile.

Ripassiamo il Tevere, ed eccoci al monte Aventino. Le prime memorie di questo monte sono memorie di brigantaggio. V'era una caverna nei suoi fianchi dove abitava *Cacus aventinæ timor atque infamia silvæ*. Vi erano boschi adunque cui illustrava delle sue gesta Caco, il primo genitore dei briganti che infestano la felicissima Italia. Ma capitò colà Ercole proveniente dalla Spagna colle mandre del re Gerione; ed un giorno che l'eroe della forza, anticipando l'uso italiano, faceva tranquillamente il suo sonno del pomeriggio, l'eroe della frode gli rubò i più bei capi delle sue bestie. Ercole, sbuffante d'ira, scopre l'antro del ladro, e bravamente, senza giudizio nemmanco sommario, l'ammazza.

SAN PIETRO IN MONTORIO, veduta presa da San Cosimato, in Trastevere.

Il nome di Aventino dicesi dato a questo colle dalle popolazioni latine che Anco Marzio fece stabilirsi sulle sue pendici, in ricordo d'un fiume *Ayente* delle loro regioni; altri lo fanno originare da Aventino re d'Alba che dicono colà sepolto. I romani gli posero eziandio nome *Murcus* o *Murciæ* perchè era coperto di mirti, pianta sacra a Venere, la quale perciò s'appellava Murcia dai latini. Furono sovr'esso i templi di Diana, di Giunone regina, della Dea Bona e di Minerva, l'Armilustro dove solevano esercitarsi i soldati, il portico della Libertà, le terme di Varo e di Decio; ma ora non rimangono che pochi ruderi irriconoscibili di quegli antichi monumenti. Sulle rovine del palazzo di Sura fu eretta nel 280 la chiesa di Santa Prisca.

Qui apresi la porta ora detta di San Paolo perchè conduce a questa basilica fuor delle mura e che già fu porta Ostiense, perchè conduceva ad Ostia. Nell'ampliamento del recinto di Roma fu essa sostituita a quattro altre porte che troppo erano fra loro vicine; la *Trigemina*, la *Minucia*, la *Navale*, la *Lavernale*.

A costa di questa porta, alla destra di chi esce fra la strada ed il Tevere si trova il curioso e misterioso monte Testaccio, rialzo considerevole di terreno interamente composto di cocci, di *testi*, del quale nessun mai sinora seppe dare una ragionevole spiegazione. Questi luoghi sono ora dei più deserti fra quelli dell'antica Roma.

Dal monte Aventino, rimontando il corso del fiume e piegando un poco a destra, si va al Palatino. Nei primordii di Roma questi due colli erano separati da una valle profonda e selvaggia, dove acqua stagnante, rovi e sterpi. Ora la valle e le discese dei monti non formano più che una insensibile piegatura di terreno; qui fu il gran circo, ed ora passa la via de' cerchi.

Siamo davanti al Palatino, al monte più famoso e più caratteristico, alla culla di Roma!

CAPITOLO IV.

ANCORA I COLLI DI ROMA.

La tradizione vuole che il primo a fondare una città sul Palatino fosse Evandro duce di Arcadi che, venuti in Italia, qui posero stanza, e la nuova loro sede chiamarono *Palantium* nome della città ch'essi avevano abbandonata nelle loro native regioni.... Ma da questo colle prenderemo fra poco le mosse per iscorrere giù traverso i secoli la storia di Roma, come di qui cominciò e partì quella potenza che doveva dominare tutto il mondo; ed allora parleremo più distesamente del gran numero di rovine famose, di memorie solenni che compongono siffatto monte.

Sotto il versante meridionale del Palatino era la famosa porta Capena; la quale, ampliandosi poi la città, venne sostituita da due altre porte: la Latina, ora chiusa, e la Appia, che attualmente chiamasi di S. Sebastiano, rovinata dai Goti e rifabbricata da Belisario. Da questa porta, come potete comprendere, usciva ed esce la via Appia cui percorreremo più tardi. A sinistra di chi scende dal Palatino in questa direzione trovasi il monte Celio già Querquetulano [1] che fu il soggiorno degli Albani trasportativi da Ostilio.

Su questo colle di piccola altezza ora non si vede altro che gli avanzi dell'acquedotto di Claudio, qualche vecchio fabbricato e qualche chiesa isolata in mezzo ai giardini ed alle vigne. Sulle rovine della casa d'Augusto è la villa Mills. Sotto di esso apresi la porta di San Giovanni o Lateranense, così nominata dalla basilica di San Giovanni di Laterano che trovasi colà presso, la qual porta fu sostituita all'antica *Asinaria*. Da questa entrò Totila in Roma mercè il tradimento della guardia posta a custodirla.

Dal Palatino andando verso il Campidoglio si scende pel Germale, monticello di cui ora ogni traccia è scomparsa; si ha dalla sinistra il Velabro, dalla destra la Velia; si passa per dove passò la via sacra, si vedono le rovine del Colosseo, della basilica di Costantino, della Grecostasi, del Foro e si arriva a quella salita che fu per tanti così gloriosa insieme e così fatale.

Il Campidoglio! Anche questo un nome che ha qualche cosa di imponente e di fatale. Qui si favoleggiò che Saturno ponesse la sua sede e fondasse la città chiamata dal suo nome Saturnia, in faccia alla quale di là del Tevere Giano volle porre, come vedemmo, la sua Antipoli. Intorno ad esso si venne ad aggruppare tutta l'antica Roma nel tempo del suo maggior fiore. Lì sotto aveva il foro: il pensiero e la parola di Roma erano qui. Ora si trova quasi ad una estremità dell'abitato. Dove ora sta la piazza del Campidoglio era l'*intermontium*; il Campidoglio antico era a manca su quell'elevato poggio a cui si sale per la lunghissima scala dell'*Ara cœli*, e la chiesa di Santa Maria che corona quel culmine sorge sullo stesso luogo dove stava il Tempio di Giove Capitolino. Alla destra della piazza trovasi la famosa rocca Tarpea, ridotta ora all'altezza di pochi metri, da cui per ciò l'esser precipitato non ispaventerebbe più nessun ambizioso moderno.

Dal Campidoglio anticamente si passava al Quirinale per una lingua di terreno che riuniva i due monti senza intermezzo di valle; fu Trajano il quale, per costrurre la sua basilica, il suo foro là dove sorge anche oggidì la sua colonna, fece tagliare quel rialzo di terreno. Il Quirinale vuolsi aggiunto alla città da Numa Pompilio. Era residenza dei Sabini, il popolo della lancia (*Quiriti*), che gli diedero il nome: su questo monte e sul Campidoglio si consumò la unione dei due popoli, il Sabino, guerriero, ed il Latino, abitante dell'Aventino, agricoltore. Oggi chiamasi monte Cavallo per due immagini marmoree di cavalli attribuite a Fidia e Prassitele, le quali ornano la fontana che zampilla sulla piazza del Palazzo Quirinale, probabile residenza d'ora innanzi della monarchia italiana. Ma, oltre che di Quirinale, questo monte ebbe antichissimamente anche un altro nome che rivela la presenza de' Pelasgi in questo luogo, perchè non altri potevano darglielo fuor ch'essi: il nome greco d'*Agone* [1].

Dal Quirinale tornando indietro verso il Palatino voi trovate ancora aggruppati parecchi monticelli che ora non hanno più apparenza, come quasi non hanno più nome, e che furono il Viminale, poi il Cispio, il Fagutale, l'Oppio, porzioni tutti e tre o sporgenze dell'Esquilino.

Di tutti questi colli, il Pincio, da cui abbiam preso le mosse, l'ultimo ad essere aggregato alla città e compreso nella cerchia delle mura, è come una sentinella avanzata verso il nord; gli altri si aggruppano alla sua sinistra facendo quasi un semicerchio che lascia libero uno slargo nel fondo

[1] Querquetulano, dalle tante quercie che vi erano. Celio, dal nome d'un duce etrusco.

[1] *Collis agonalis*, colle del sacrificio.

della conca, dove scorre serpeggiando il Tevere dal nord al sud e sparte inegualmente la città in due lasciando a sinistra la parte orientale assai più considerabile, a destra quella occidentale, dove il Vaticano soltanto ed il Gianicolo, la città leonina ed il Trastevere.

Dei colli antichi della Roma classica, il Capitolino è solo coperto di case; il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino nol sono che in parte; il Palatino, Aventino e Celio quasi nudi. La Roma antica, direste che è scivolata giù dai colli ed è venuta a fermarsi sulle sponde del fiume, là dove erano il Campo di Marte e le *Equirie*, corse di cavalli; ora la massa delle abitazioni si trova adunque fra il Tevere all'ovest, il Quirinale all'est, il Palatino al sud e il Pincio al nord-est.

Il centro della moderna città è quasi segnato dalla colonna Antonina o meglio dal vicino monte Citorio, un piccolo rialzo di terreno che non si deve alla natura ma alle rovine del teatro di Attilio Tauro, sul culmine del quale sta il palazzo dove finora ebbe sede la polizia del papa-re ed ora è il comando militare.

GIOVANE TRASTEVERINA.

Nella parte occidentale s' aprono le seguenti porte: quella Maggiore già prima accennata, la quale è formata dall' acquedotto di Claudio; essa fu chiamata eziandio *Praenestina* perchè conduceva a *Praeneste*, l'attuale Palèstrina. Più in là la porta San Lorenzo dovuta ancor essa, secondo c' insegna l'iscrizione che vi si legge, a quel grande costruttore di porte che fu Onorio. Data dal 402. Chiamavasi anche *Tiburtina* perchè di là si passa per andare a Tivoli. Là esiste il triplice acquedotto delle acque *Marzia*, *Tepula* e *Giulia*, monumento ristaurato al tempo di Caracalla: di questo acquedotto si servì Sisto V per condurre in Roma l'acqua della sua fontana Felice. Chiamasi ora porta di San Lorenzo dalla vicina chiesa dedicata a tal santo, un vero gioiello di architettura e di arte primitiva cristiana, che Pio IX ebbe il gran merito di far ristaurare. Accanto a questa chiesa, il papa medesimo fece costrurre un vasto e sontuoso camposanto invece di quell' angusto e meschino che prima soltanto era in Roma.

Facciamo il giro della mura e verso il nord troviamo la porta Pia. Questa porta fu sostituita nel 1564 a quella che chiamavasi *Nomentana* perchè sulla strada di *Nomentum*, città Sabina in territorio di latini, che ora è la villa chiamata Lomentana. Il nome attuale venne a questa porta da Pio IV che la fece ornare secondo disegni di Michelangelo. Alla diritta di essa e nell' interno della cinta veggonsi rovine di mura antichissime che si attribuiscono a Servio Tullo; qui presso era il Campo Scellerato dove le vestali colpevoli erano sepolte vive.

Oggi una nuova celebrità è venuta a tal porta. Per essa entrarono le truppe italiane in Roma il 20 settembre; e le cannonate che aprirono la breccia nella muraglia là presso atterrarono — per sempre, giova sperare — il poter temporale.

Alla sinistra di chi esce da porta Pia, non molto discosto, trovasene un'altra chiamata Salaria, nome che ha conservato dagli antichi tempi. In quel luogo, e in quella direzione, era la porta *Collina* di Servio. Venne chiamata Salaria di poi perchè alla via che per essa entrava fu dato dai Sabini tal nome per essere quella onde eglino si rifornivan di sale.

Ed eccoci tornati onde prendemmo le mosse: alla porta del Popolo, dopo aver percorso un

perimetro di cinque leghe, chè tal'è quello della muraglia da cui Roma è cinta, mentre la parte attualmente abitata non ha più che un ambito di due.

Il Tevere, di rapido corso e di acque torbide, ha in Roma una larghezza di circa 150 metri e vi forma due curve, la più settentrionale volta all'ovest, e la più meridionale all'est; si valica fuor di Roma al nord prima di arrivare alla porta del Popolo sopra il ponte Molle, e nell'interno della città da quello di Sant'Angelo o Elio al nord, in mezzo dal ponte Sisto, ed al sud dai ponti Quattro capi o Fabrizio e Cestio o San Bartolomeo che congiungono l'isola Tiberina alle due sponde sinistra e destra.

Il ponte Molle, nome che è una corruzione di *pons Milvius*, come chiamavasi anticamente, venne costrutto verso la metà del settimo secolo dopo la fondazione di Roma da Marco Emilio Scauro. Poco distante da esso avvenne la famosa batta-

S. MARIA IN ARA CŒLI. Interno della chiesa.

glia fra Costantino e Massenzio: una parte di questo ponte è tuttora antica; ma l'altra fu più volte rifatta, e nel secolo XV per munire il passo del fiume se ne fece una specie di fortino; nel 1814 poi, dietro disegno del Valadier, la torre che vi si era piantata fu ridotta ad arco trionfale.

Il ponte Sant'Angelo fu fatto costrurre da Elio Adriano (epperciò chiamossi ponte Elio) affine di aprirsi una comunicazione col gigantesco mausoleo che si era innalzato e coi giardini di Domizia, dove aveva edificato un circo, le cui rovine si trovarono ai tempi di Benedetto XIV. I papi Clemente VII e Clemente IX l'ornarono di statue sul gusto del Bernini, che anzi ne scolpì una, le quali con tutti i difetti di quella scuola giungono pure a dare a quel ponte una certa imponenza monumentale.

Pons Janiculanus, che conduce al Gianicolo, chiamossi quel ponte che trovavasi nel tempo di Roma antica al luogo ove oggi trovasi il ponte Sisto: e fu Sisto IV che lo fece ricostruire nel 1474 perchè distrutto nel medio evo.

Il ponte *quattro-capi*, così chiamato da quattro teste che vi eran poste su, fu costrutto pri-

mamente l'anno 690 della fondazione di Roma da Fabricio, intendente delle strade ed alle fabbriche, come viene accennato dalle epigrafi che leggonsi sui due lati degli archi: esso conduce all'isola Tiberina della quale è curioso ricordare la assurda origine che ne dà la leggenda. Cacciato Tarquinio il Superbo, così narrasi, il Senato regalò tutti i possedimenti di quel re al popolo, il quale, per isfogare il suo sdegno, gettò nel fiume i covoni di grano mietuti nel campo del tiranno lungo il Tevere e che fu poscia il campo di Marte. La quantità di quei covoni fu tale che la forza del-

S. MARIA IN ARA CŒLI. La facciata, presa dalla piazza del Campidoglio.

l'acqua non valse a trascinarli via, e rammontatisi colà formarono un'isola, di cui non si tardò a prender possesso munendola con un bastione di pietra. In essa fu un tempio di Esculapio: e quivi prese stanza il serpente di Epidauro che, trasportato a Roma nel 461, scacciò la fiera peste che vi regnava. Ora vi è una chiesa dedicata a san Bartolomeo, del quale si ha il corpo. Dall'altra parte dell'isola un altro ponte la congiunge al Trastevere ed è quello chiamato Cestio, non si sa bene il perchè, e che ora il popolo appella dal Santo dell'isola.

Di tre altri ponti rimangono le rovine: dirò prima del Ponte rotto che è il principale. Questo

fu detto anticamente ponte Palatino e fu il secondo che si costrusse in Roma, il primo essendo stato il Sublicio; fu bensì il primo di pietra, il Sublicio non essendo che di legno, come sempre fu conservato.

Ma fu un ponte su cui pesò sempre un'avversa fortuna, dacchè Roma cessò di essere l'imperatrice delle genti. Rovinò nel XIII secolo, e fu rifatto: guastossi nuovamente e venne restaurato da Giulio III nel 1546. Nel 1551 si ruppe di bel nuovo, e, ricostrutto nel 1575 da Gregorio XIII, durò sino al 1598, nella qual epoca due archi vennero portati via dalla piena del fiume. Nessuno d'allora in poi volle più metter mano a quella tela di Penelope in marmo, ed il ponte rimase *rotto* nella realtà e nel nome popolare. Sotto il Pontificato di Pio IX una compagnia francese colmò la lacuna dei due archi mancanti con un ponte in ferro che stona maledettamente.

Gli altri due ponti di cui rimangono pur le rovine sono il ponte Vaticano al nord, e quello Sublicio intorno a cui già avvertii essere molto contestabile l'autenticità del luogo dove se ne mostrano gli avanzi delle pile.

Ed a questa scorsa generale non mi pare di aver più nulla da aggiungere. — Ah sì: un amatore di statistica non mi perdonerebbe di aver obliato il numero degli abitanti, ed uno di geografia la longitudine e latitudine.

Roma conta oggi circa 220 mila abitanti — domani ne conterà 300 mila. Al punto del Collegio romano trovasi di latitudine nord 41° 53′ 84″ e di longitudine est 10° 9′ 32″.

CAPITOLO V.

ROMA PRIMA DELL'UOMO.

La gran città è in una valle formata da parecchi rialzi di terreno; ma gettiamo lo sguardo più in là delle mura cittadine e guardiamo tutt'intorno l'orizzonte: vedremo questa valle essere contenuta da un'altra assai più vasta, cui descrivono in un semicerchio graziosamente azzurrognolo sotto i giuochi della luce le montagne dell'Appennino dal Soratte a Tivoli.

Prima forse che traccia d'uman piede venisse a stamparsi su quelle pendici, prima che occhio di animal ragionevole si abbassasse da quelle alture a mirare la incantevol scena, le onde cui ora dai monti separa la campagna romana venivano a battere le falde dell'Appennino; vi era un golfo assai aperto entro cui scherzavano gli abitatori del mare là dove avevano da agitarsi le ambizioni e i più nobili come i più rei affetti dell'uomo. Il bel gruppo delle colline di Alba e di Tuscolo (Albano e Frascati), che coi loro contorni arrotondati contrastano con sì grazioso effetto innanzi alle linee secche e dure dell'Appennino, ancora non era stato inalzato dall'azione dei vulcani.

Le pendici degli Appennini erano allora vestite di vegetazione alquanto più meridionale della presente: colle quercie, i platani, i pioppi che vi crescono ancora liberamente, si trovavano gli aranci che in Roma non vengono più che nei giardini, gli aloe ed i cactus che hanno oggidì bisogno dell'ambiente e della cura speciale delle ville. In mezzo a quelle piante erravano l'elefante, il mastodonte, il rinoceronte, l'ippopotamo, che sparirono innanzi alla fauna dell'epoca novella.

E il mare frattanto deponeva sul suo fondo e sulle sue rive delle argille turchiniccie e grigiastre, e le veniva coprendo d'uno strato di sabbia gialla. Quest'ultima, raccolta in gran quantità ad un punto che doveva essere la destra del Tevere, diede origine ad un colle, cui cause vulcaniche dovevano aiutare di poi a sollevarsi; ed è il Gianicolo che dal colore dorato di quelle sabbie prese il nome di monte aureo, ora detto dal popolo *Montorio*.

Le cause vulcaniche che ho dette testè furono quelle che sole formarono le colline della riva sinistra. Quando la pianura che doveva formare la campagna romana veniva poi abbandonata dal mare, ed ecco che nel mezzo si trovava, sollevato dall'azione del fuoco interno, quel gruppo di monticelli che doveva essere base, sede e trono della potente Roma.

Probabilmente le eruzioni vulcaniche ebbero luogo nel tempo in cui tutto era ancora coperto dalle onde marine, e i materiali in fusione spinti nell'acqua furono da questa rimaneggiati, impastati, direi quasi, e poi lasciati in gran parte depositare più qua più là; e così spiegasi la presenza nel tufo vulcanico di certi vegetali ed animali e la disposizione a strati di prodotti ignei che trovansi nella campagna romana. Il tufo che ne risultò, e che è il componente principale di quel terreno, trovasi, ora solido quasi come il macigno, ora friabile che si disfà in granellini: il primo chiamasi *peperino*, il secondo produce

IL FORO, oggi detto CAMPO VACCINO, veduto dal lato posteriore del Campidoglio.

IL FORO ROMANO AL NUOVO INGRESSO DEI FORAGGI.

quella famosa sabbia detta *pozzolana*, che tutti conoscono.

Sul Gianicolo e sulle altre colline di Roma il tufo trovasi in questo secondo stato; il Campidoglio solo è quasi intieramente formato di tufo pietroso. Conveniva dare un più solido piedestallo a quello che esser doveva il seggio dell' impero dell'universo.

Colla supposizione che le eruzioni vulcaniche ebbero luogo sotto il livello del mare, al tempo in cui questo bacino era inondato, si spiega eziandio il perchè fra tutte le colline di Roma non vi è traccia d'un cratere, nè in codesti luoghi v' è ricordo d'una eruzione a cielo scoperto. Breislak ebbe sì l'idea di mettere il foro romano nel bacino d' un antico cratere; origine che in verità sarebbe affatto acconcia all'ardore vulcanico delle lotte che colà dovevano succedere: ma è pur troppo provato come quel luogo fosse invece una palude. Chi vuol traccie d'eruzioni vulcaniche a cielo scoperto, bisogna che vada fuor di Roma, nei monti Albani. Colà troverà un cratere che, disfattosi e scambiato, lascia visibili tuttavia tre crateri parziali nei quali trovansi ora il lago d'Albano, il lago di Nemi e la valle di Lariccia, lago anch'essa un tempo. Altre eruzioni ci si manifestano presso Tivoli, dove in un antico cratere troviamo i laghi sulfurei (le *aquæ albulæ* degli antichi). Luoghi deliziosi oggidì codesti, specialmente i laghi di Albano e di Nemi che rallegrano l'animo del riguardante e dove il ricco va a cercare conforto ai calori estivi della città; (presso il lago d'Albano è Castel-Gandolfo, villeggiatura del papa); e luoghi che furono un tempo teatro di spaventoso spettacolo; ma nessun occhio umano era allora a contemplarlo. Superfluo il dire che tutte queste ultime accennate eruzioni, le quali non avvennero contemporaneamente ma in uno spazio indeterminatamente lungo di tempo, ebbero luogo quando il terreno era già emerso dalle acque marine.

Ma, ritiratosi il mare, l' attual campagna romana fu in gran parte e per molto tempo ancora coperta di acque non più marine, ma dolci, che qua e là presentavano all' azzurro del cielo lo specchio di laghi più o men vasti. Roma medesima, voglio dire quel terreno dove aveva da sorger Roma, era un lago in mezzo a cui scorreva il Tevere, come nel lago Maggiore il Ticino. Dal Pincio al Gianicolo si stendevano le acque, trattenute al di sotto del Gianicolo da qualche naturale barriera, probabilmente colà dove le colline di Decimo s'accostano ancor oggi al Tevere; e le sommità dei colli formavano qua e colà isolette. Quella barriera dovette a poco a poco esser corrosa dalle acque, e così queste scolare per lasciare i luoghi all' asciutto.

Gli animali che prima si tenevano sui pendii delle montagne scendono ed occupano queste terre conquistate. A quelli dell'epoca precedente si aggiungono il bue, il cavallo, il porco, il daino, la lince, somiglianti o già analoghi a quelli d'oggidì. La natura aveva preparato il terreno acconcio ed i materiali per la grande città; il mare aveva deposto le argille onde farne i più saldi mattoni che sieno stati mai; l' azione vulcanica aveva prodotto il tufo che doveva servire principalmente ai monumenti dell'età dei re, il peperino che si adoperò sopratutto al tempo della repubblica, la pozzolana che doveva formare quell'indistruttibile cemento il quale, a dispetto dell' ira degli uomini e del cielo, aveva da conservarci i resti della grandezza che fu; e l' epoca dei laghi aiutava la formazione del travertino di cui doveva comporre le sue superbe magnificenze la debole oltrepotenza dell' Impero.

Tutto era pronto: non mancava che l' attore, l'ordinatore, il subcreatore. — Venne l'uomo.

CAPITOLO VI.

ROMA PRIMA DEI ROMANI.

La presenza e l'opera dell'uomo cambiano considerevolmente l'aspetto della natura, come strenuamente ha spiegato il signor Marsh, diplomatico e scienziato americano: tanto più dovettero ottenere un simile risultamento l'azione d'un popolo operosissimo ed intraprendente come fu il romano e la sequela incessante di lotte che fino dai tempi preistorici qui ebbe luogo.

Chi dunque dal presente stato del terreno della città e della campagna di Roma volesse farsi una idea dell'apparenza primitiva che avevano questi medesimi luoghi quando vennero ad occuparli la prima volta umani abitatori, non lo potrebbe che ricostruendo coll' induzione e colla potenza del pensiero tutto ciò che ora manca, ritornando nella precedente forma tutto ciò che v'è di mutato. È ella possibile quest'opera? Sì, colla scorta dei documenti antichi e col ragionamento sui resti che tuttavia si hanno, sulle tradizioni e memorie che ancora rimangono.

Ed ecco quale avrebbe ad essere il risultamento [1].

Più abbondante d'acque, più profondo, più rapido era il Tevere, che più frequentemente e con maggior facilità, nelle sue piene, rinnovava quelle inondazioni a cui va tuttavia soggetta Roma anche oggidì: ma uguali come ora si vedono erano le curve del fiume. Sulle rive erano praterie paludose e là dove fra il fiume e i colli era uno slargo, dove fu poi il campo di Marte ed ora la Roma abitata, fra piazza Navona e Sant'Andrea della Valle, il cui nome ricorda ancora oggidì la depressione del suolo, una vera maremma: di là verso il Campidoglio, pel livello più elevato, il terreno diventava asciutto e ricompariva l'erba dei prati che poi furono detti Flaminii. Sulle colline, a vestirne sopratutto il versante che diclinava al fiume, sorgevano boschi di varia specie: sul Vaticano e su quelle alture che l'accompagnano alla destra del fiume sino a Ponte Molle erano elci e quercie. Il Gianicolo era coperto di alberi e pieno di sorgenti che tutte poi andarono smarrite. Della selva dell'Aventino sta a farne prova la favola di Caco. Il Palatino era in parte occupato da pasture e in parte da boschi; onde lo vediamo chiamato ora *nemoroso,* ora *erboso* o *pecoroso;* fra questo colle ed il Tevere si stendeva la gran palude che fu detta il Velabro, formata in parte dai residui delle periodiche inondazioni del Tevere, in parte da locali sorgenti ed in parte eziandio dallo scolare dai vicini colli delle acque piovane. Questa palude il più delle volte era un vero lago che si poteva navigare, e stendevasi dalla Velia, altura che la chiudeva a levante, al piede del Campidoglio al nord, al fiume ad occidente, alle prime radici dell'Aventino a mezzodì. In quella depressione sorse il Foro e la traversarono poi la via Sacra e la via trionfale. Il Campidoglio su ciascheduna delle sue cime, una la rocca Tarpea, l'altra quella del Tempio di Giove Capitolino, aveva un bosco di quercie; là dove ora si monta con lene pendìo sul celebre colle, dalla parte del futuro Campo di Marte, il Campidoglio era a picco. Vestito di quercie era pure il Celio, così bene che fu chiamato, come abbiam visto, *Querquetulanus.* All'angolo occidentale di esso sorgeva una fonte da una grotta e veniva a perdersi tra l'erbe; quella fu poscia la fontana detta della ninfa Egeria, e non là dove mostrasi oggidì presso la via Appia, che è un *ninfeo* antico vicino ad un boschetto, grotta di muratura, in fondo alla quale esce una fonte sotto alla statua mutilata d'un fiume o d'una divinità delle acque. Non c'è che la fantasia aiutata dalla falsa tradizione del volgo che possa evocar qui il fantasma grazioso e mitico della ninfa di Numa.

Dal Celio, il bosco di quercie, discendendo nella valle che separa quel colle dall'Esquilino, rimontava il fianco di quest'ultimo. Ne fa fede la cappella che qui si trovava della *Ninfa delle quercie:* più in là una gobba del medesimo colle era ricoperta di faggi e prendeva nome di *fagutale.* Il *viminale* di cui ora non si può discernere più la curvatura, ebbe questo nome perchè trovato coperto di vimini; e di salici era pure vestito il Pincio, secondo che provano i residui fossili lasciatine nel suolo.

Come abbiamo già detto, il Quirinale era unito al Campidoglio per un'elevazione di terra che fu levata via solamente al tempo di Trajano e per volontà di questo imperatore; è molto probabile che la medesima selva dal Campidoglio si estendesse sino al Quirinale, dove al tempo di Cicerone Pomponio Attico possedeva una villa notevole per un'antica foresta, dove per testimonianza d'Ovidio esisteva un bosco sacro; tutti sanno che i boschi sacri erano il più spesso resti preziosamente conservati delle antichissime selve, com'era il bosco di Furina in cui fu ucciso Tiberio Gracco, quello dell'Asilo sulla pendice del Campidoglio, quello di Vesta sul versante settentrionale del Palatino, il bosco delle Camene sul Celio e quello di Giunone Lucina sull'Esquilino.

Non doveva esser diversa la campagna romana: una gran foresta con qualche luogo coperto da pasture qua e là, terreni acquitrinosi, paludi e laghi. Traccie riconoscibilissime di questo stato di cose rimangono nei nomi dei luoghi (*Nemi* da *Nemus*, abetone, *Alsium* da *Alsos* bosco sacro, *Preneste* dal greco *Prinoi,* elci, ecc.), negli scritti degli antichi (Catone, Virgilio, Ovidio, Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso parlano di foreste in-

[1] Nulla credo io più fastidioso per un lettore che la continua interpolazione di noterelle e citazioni. Ad evitare pertanto tal fastidio ai cortesi che mi vogliono seguire in questa rivista della storia antichissima dei luoghi e delle cose di Roma dirò qui, una volta per tutte, che ho seguite le traccie dello Ampère e del Mommsen, consentendo, quando sono discordi, ora con questo ora con quello a seconda che mi parevano più conformi al vero od al verosimile od alle testimonianze dei monumenti le opinioni dell'uno o quelle dell'altro. Non ho dimenticato neppure il Canina, nè il Nibby.

torno a Roma e più in là), in avanzi ancora esistenti. La palude pontina, che nel tempo della maggior fioritura di Roma era fertile di campi e folta di villaggi, dev' essere stata negli antichi secoli una vera palude, per avere sempre conservato tal nome cui non giustifica ancora nemmeno lo stato di abbandono nel quale è ricaduta al presente.

La quantità delle foreste, dei laghi e delle maremme doveva dare al clima di quella regione un'asprezza che è poi venuto perdendo per arrivare alla mitezza attuale. Ancora al tempo della

Ninféo antico, detto FONTANA D'EGERIA.

repubblica, secondo Dionigi d'Alicarnasso, cadeva in Roma la neve all'altezza perfino di sette piedi; Tito Livio ricorda anch' egli le strade ingombre di neve ed il Tevere congelato; Orazio medesimo vede la neve alta sul Soratte dove oggidì raro si mostra e presto scompare; Marziale racconta come un enorme ghiacciuolo caduto dal portico d'Agrippa uccidesse un ragazzo. Questi freddi, che ora non si conoscono più, dovevano essere ancora maggiori nei primi tempi, quando il diboscamento e la coltura non avevano, come suole sempre, mitigato il clima e giovato a scaldare l' ambiente. Ma colla diversità del clima non è scomparsa una sventurata proprietà di tal regione che è la

La scala cœli, vasta gradinata di Santa Maria del Campidoglio.

malaria, di cui tutto ne induce a credere fino dai primissimi tempi la esistenza. Questo flagello del quale nessuno ancora seppe trovare la ragione, che si aumenta collo spopolamento, con quello spopolamento che produce esso stesso, causa insieme ed effetto, ci viene attestato presente ai primi tempi di Roma dalle storiche memorie. Fino ab antico s'erano costrutti in Roma tempii dedicati alla febbre; ed erano sull'Esquilino il tempio di Mefiti ed un altro presso al luogo dove ora è Santa Maria Maggiore; sul Viminale ce n'era un altro; sul Palatino, a testimonianza di Cicerone e di Plinio, sorgeva un altare a questa deità, il cui nome era antichissimo e sacro, nome del dolore e di Plutone. Questo nome, di origine etrusca, fin dal tempo di Numa era dato ad un mese dell'anno (*februarius*).

L'uomo per prender possesso di questa fatale regione si trovava adunque a fronte un clima rigoroso, una folta boscaglia, un terreno maremmoso, e peggiore di tutti gli ostacoli la febbre della *malaria*. L'uomo lottò e vinse.

Ma quante generazioni, quanti popoli caddero, si succedettero, si combatterono, giacquero ignorati prima che sorgesse eminente nel mondo il sonoro, l'imponente, il predestinato nome di Roma?

CAPITOLO VII.

PRIMI ABITATORI.

Lungo, lunghissimo tempo innanzi all'epoca in cui, favola o realtà, si narra che Romolo fondasse Roma, quei luoghi furono occupati. Documenti che illuminino nel buio di tanta antichità, indizi che guidino, rovine che confortino questa o quella opinione, non rimangono affatto; ma le più probabili induzioni paiono a me le seguenti.

Una prima popolazione selvaggia deve avere abitata quella foresta, con armi di pietra, vivente di caccia, non agricola certo, forse nemmanco pastorale. A quella gente, di cui il ricordo si era forse tramandato per tradizione, alludevano probabilmente i poeti e scrittori latini parlando di que' fauni, di quegli uomini delle foreste che si dicevano nati dalla scorza delle roveri:

« *Homines qui rupto robore nati*
Compositive luto, nullos habuere parentes »

secondo quel che dice Giovenale; o come si espresse Virgilio:

« *Quis neque mos neque cultus erat, nec jungere tauros*
Nec componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami atque asper victu venatus alebat ».

Forse erano tali quei Siculi e Liguri che sono i popoli più antichi che sieno nominati dalla tradizione, i quali probabilmente hanno preceduto in Italia gli uomini del ceppo indo-germanico ed appartenevano a quella misteriosa razza degl'Iberi, facilmente di sangue turanico, di cui pochi ma caratteristici residui rimangono nei Baschi.

Siculi e Liguri, poichè si riunirono in un'impresa comune e coabitarono insieme, dovettero essere di certo della medesima razza; si crede potere designare il luogo dove si rimasero, che fu quel *Septimontium* sacro nelle tradizioni di Roma, celebrato in una festa particolare, non da confondersi coi sette famosi monti della Roma posteriore a Romolo. Il *Septimontium* preistorico era composto del Palatino, del Germale, della Velia, dell'Oppio, del Fagutale, del Cispio e della Suburra. Quest'ultima è da notarsi: mentre tutti gli altri sono eminenze più o meno elevate di terreno, la Suburra è una bassura. In essa più tardi fu una fortezza verso il Quirinale; difesa dei popoli che continuarono ad abitare il *Septimontium* contro quegli altri che già abbiam detto essere stati Sabini, che vennero poi ad occupare il Quirinale. Il nome di Suburra poi vuolsi sia ligure e stia appunto a provare la presenza colà di quel popolo.

Ma Siculi e Liguri, riunitisi su quei colli al centro d'Italia, furono da nuove invasioni di popoli cacciati e dispersi. Si trovarono a fronte le prime immigrazioni di quella grande schiatta indo-germanica che tutta doveva occupare e dominare l'Europa, e furono, i Siculi respinti nell'Italia inferiore fino a quell'isola a cui finirono per dare il nome, i Liguri ricacciati nell'Italia superiore dove si stabilirono a piedi delle Alpi marittime e Cozie e si stesero lungo la marina dalla Macra al Varo.

Gli antichi autori, quelli che cacciarono i primi occupanti e li sostituirono nell'abitare i luoghi di Roma, chiamarono *Sacrani* ed *Aborigeni*. Il primo appellativo non è di nazionalità nè di razza; così chiamavansi quelle torme, intere popolazioni, che alcune genti antiche cacciavano dal loro seno di quando in quando, salasso periodico di consumatori a prevenire la pletora di popolazione

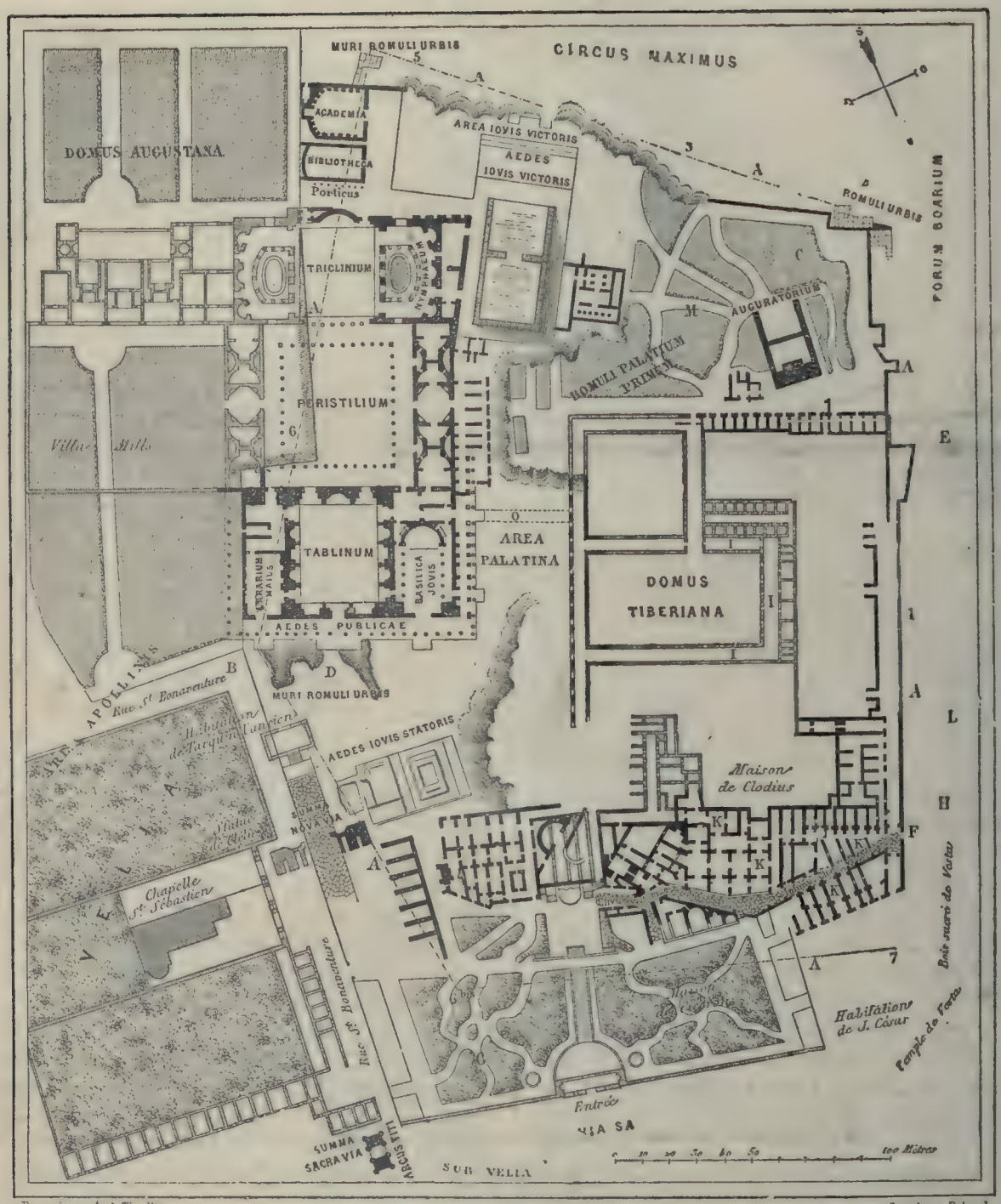
che quelle primitive associazioni d'uomini operavano su sè stesse prevenendo a tanti secoli di distanza le teorie di Malthus. Da principio servirono a questo ufficio i sacrifizi umani: ma incivilitosi ed ammansatosi un po' più questo barbarissimo e ferocissimo animale che è l'uomo, pensarono di sostituire a quel rimedio troppo eroico il più mite, delle periodiche emigrazioni; e tenevano a tal effetto il seguente sistema. Ad una data primavera, coll'intervallo di determinato numero d'anni, consecravano ad un Nume speciale od ai Numi in genere tutto quello che si sarebbe prodotto — frutta della terra — animali — uomini. I primi ed i secondi si adoperavano nei sacrifici e si mangiavano; gli ultimi, maschi e femmine, formavano fin dalla loro nascita come una razza in disparte frammezzo ai loro compatrioti, vi si distinguevano per le vesti, pel modo di vivere, per l'allevamento; e quando avevano compiuto i venti anni se ne partivano tutti in massa con istromenti di lavoro, con greggi, con provviste, ed andavano alla ventura del Nume a cui erano consecrati a cercarsi un posto sulla terra sotto i raggi del sole, dove piantar casa e procurarsi una patria. Quella primavera in cui tal consecrazione dei nati aveva luogo chiamavasi *ver sacrum* e i destinati all'emigrazione *Sacrani*. Costoro, quando non trovavano un luogo libero ancora dalla presenza dell'uomo dove stabilirvisi tranquillamente, si rovesciavano addosso alle popolazioni d'altra razza già stanziata e le scacciavano per occuparne le sedi, o, se respinti, seguitavano a girare finchè trovassero più deboli cui potessero opprimere, o svanissero distrutti. Succedeva per ciò che il più delle volte gli uni incalzassero gli altri, ed una tribù tranquilla nel possesso d'un terreno occupato diventasse raminga perchè scacciatane da più forti, ed obbligata quindi ad andare in cerca di più deboli da opprimere a sua volta. Giuoco che s'è visto rinnovato al cadere del Romano Impero per le successive incursioni di Barbari ad ondate incalzatrici l'una dell'altra; onde si può dire che il ciclo della potenza romana si trova fra due fenomeni storici della medesima natura.

Fra i popoli che avevano questa costumanza delle primavere sacre erano quelli di ceppo Sabellico, popoli che, partiti chi sa quando dal comune serbatoio delle razze indo-germaniche, avevano portato via dal patrimonio di quella gran famiglia dell'umanità tutte le conquiste che già essa aveva fatte nella coltura e ne tenevan memoria e documento nella lingua, nelle istituzioni, nei costumi. A questo ceppo appartenevano i Sabini, che tutti sanno qual parte importante abbiano avuta nella storia della Roma di Romolo, specialmente sul suo principio, finchè l'elemento sabino e quello latino confusisi insieme non lasciarono più sussistere che il romano.

Ma, dirassi, e come va che furono chiamati *Aborigeni*, il qual nome fu interpretato come sinomo di *Autoctoni*, cioè popoli non immigrati, ma nati — per generazione spontanea, s'ha da credere — nel paese medesimo? Ma questo nome può interpretarsi eziandio per voler significare popoli d'origine tanto antica che non si conoscesse; e d'altronde si dice che essi venivano precisamente dalla Sabina. Insieme con essi venne un altro popolo indo-germanico che l'Ampère chiama giustamente l'Ebreo errante dell'antichità, il quale colle sue migrazioni ha scorso tutta la terra che si poteva percorrere, popolo costruttore, popolo navigatore, popolo agricolo, popolo nomade nello stesso tempo, il quale si fermò in nessuna parte, così bene che gli antichi favoleggiarono fosse cacciato pel mondo dall'ira d'un Nume, e il quale pure quasi dapertutto lasciò traccia di sè: voglio dire i *Pelasgi*.

Aborigeni e Pelasgi compariscono insieme, e dove i primi si accerta che posassero, i secondi lasciarono traccia. Di certo i due popoli si riconobbero staccati dal medesimo ceppo con non altra differenza che quella del tempo del loro distacco: e i Pelasgi, più progrediti e venuti dopo, recarono e communicarono agli altri molti progressi e parecchi elementi di civiltà. Così un'altra razza, quella degli Elleni, che doveva venire più tardi e succedere ai Pelasgi nelle pur fatali regioni che furono la Grecia, trovava i ruderi e le memorie dei loro fratelli antenati che già erano scomparsi od erano per iscomparire.

Aborigeni e Pelasgi adunque si urtano coi Siculi e Liguri sulle colline dove sarà Roma e cui l'orgoglio di questa chiamerà monti. I primi occupanti non dovettero cedere così di piano, ma fieramente difendere i loro possessi; e la lotta, senza *chassepots* e senza cannoni Krupp, avrà durato degli anni. I nuovi venuti s'impadroniscono finalmente del punto principale della posizione, del Palatino, vi si afforzano, e i Pelasgi costruttori delle loro meravigliose muraglie si fabbricano quella *Roma quadrata* che si attribuiva a Romolo, ma che è bene anteriore, poichè la Roma quadrata non occupava che una piccola parte del



Dessiné par Aug. Thiollet — Gravé par Erhard

PIANTA DEGLI SCAVI DEL PALATINO.

INDICIA.

A. Pomœrium Romuli urbis:

1. « . *Et quod pomœrium Romulus posuerit · Igilu ¸ a foro Boario ubi œreum tauri simulacrum aspicimus* ..
2. *ut magnam Herculis aram ampleterectur.*
3. *Inde certis spatiis interjecti lapides per ima montis Palatini*
4. *ad aram Consi,*
5. *moœ curias veteres,*
6. *tum ad*
6. (bis) *Sacellum larium*
7. *Forumque romanum* ». (Tacit., *Ann.*¸ xii, 24.)

B. Roma quadrata ea incipit a silva quæ est in area. Apollinis. (Tit. Liv.)

C. Roma quadrata et ad supercilium scalarum Caci habet terminum ubi tugurium fuit Faustuli, ubi Romulus mansitavit. (Solin).

D. Porta Mugonia a Romulo instituta.

E. Germalus a germanis Romulus et Remus, quod ad ficum ruminalem ibi inventi, quo aqua iberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositis. (Varro, *de Ling. lat*¸ v. 54.)

F. Porta Romana instituta est a Romulo infimo cuvo Victoriæ (Festus).

G. Ancum in palatium ad portam Mugionis secundum viam sub sinistra ubi ædes larium est. (Varro et Solinus.)

H. Caligula ponte transmisso palatium Capitoliumque conjunxit. (Suet., *Cal.*)

I. Caligula, magna parte noctis vigiliæ cubandique tedio.... nunc per longissimas porticus vagus, invocare identidem atque exspectare lucem consueverat. (Suet., *Cal.*)

K. Caligula partem palatii ad forum usque promovit.

L. Otho per Tiberianam domum in Velabro, inde ad miliarium aureum sub ædem Saturni pergit. (Tacit., *Ann.*)

M. Vitellius, capta urbe, per aversam palatii partem Aventinum in domum uxoris sellula defertur, dein mobilitate ingenii in palatio regreditur. (Tacit., *Hist.*¸ lib. III, lxxxv.)

VEDUTA PRESA DAL DI DIETRO DEL PALATINO CHE GUARDA IL CŒLIUS.

Palatino e, come indica il suo nome, formava un quadrilatero, mentre Romolo munì di mura tutto il colle il quale forma un triangolo irregolare. I Pelasgi dopo aver costrutta la loro fortezza le lasciarono il nome *Romi*. Questo nome non morrà più e passerà inalterato in tutte le lingue — finchè vi sieno lingue nel mondo.

La tradizione che fa venire gli Arcadi a costrurre una città sul Palatino sta a riconferma di queste induzioni. Gli Arcadi venivano da quella terra che fu poi detta Grecia: e colà era il semenzaio dei Pelasgi.

E sapete dov'era precisamente questa Roma quadrata dei Pelasgi? Se ne può determinare il sito quasi con precisione. Esso era sulla cima del colle all'estremità occidentale, verso il Velabro; val quanto dire verso la bassura ove ora trovasi tuttavia l'arco di Tito e per dove si va in Campo Vaccino. Quella è la culla della maggiore grandezza che sia stata al mondo [1].

Ma credete voi che costoro potessero rimanere tranquilli nel possedimento delle acquistate terre? Niente affatto: il possesso, il valore e la gloria della città fatale Roma dovevano rimanere a quel popolo che in lotta continua — come una specie di lotta per l'esistenza — fosse o diventasse il più forte ed il più degno. I Pelasgi, secondo la loro misteriosa sorte, sparirono anche di qua; ma i Sabini si trovano presto a fronte d'un altro popolo che viene ad accampare le sue pretese sul suolo ignoratamente sacro di que'monticelli; è il popolo de' Latini.

Latium, insegnavano gli eruditi del secolo di Augusto, ignorantissimi di etimologia, *a latendo dictum*, perchè colà vi era venuto a nascondersi un Dio: preferisco la etimologia che trovo nel Mommsen; cioè che questo nome provenga dal greco e dirò meglio dal pelasgico πλατύς (*platus*, che vuol dire fianco e largo, e noi italiani ne abbiamo il piatto) perchè costituisce una pianura relativamente vasta, come scorge chi la guardi da Monte Cavi, l'antico Monte Albano. I latini non erano altro essi pure che un ramo di quella feconda ed inesauribile razza progenitrice che dalla parte orientale dell'Asia centrale aveva già mandate successivamente tante emigrazioni nel resto del mondo prima di quest'epoca, e ne doveva ancora mandare cotante: Elleni, Celti, Germani e Slavi.

Questi Latini s'avanzano, e s'avanzano verso Roma su Roma. Non ne hanno essi più diritto che i Sabini, i quali discendono dai loro aspri monti ad occuparla? Che strada fanno? Che mezzi adoperano? Con quali lotte contendono? Chi lo potrebbe dire? Presto questa lotta la troveremo adombrata dalla storia che si atteggia a leggenda; ma intanto il fatto è che quando quest'albore di verità storica comincia appena ad apparire, noi troviamo i latini sul Campidoglio dove il loro re e Dio, Saturno (da seminare; è questo un popolo agricolo) ha piantato la sua sede, e di fronte Giano il Dio e re sabino costruisce la sua città. Ma sul Palatino stesso i Latini sono nella *Roma* pelasgica (e lo vedremo da Romolo, uomo latino) e i Sabini sono nel *Palatium* che dà tuttavia il nome al monte, e il quale trovasi da quella parte che guarda verso la rocca Tarpea all'estremità meridionale, probabilmente là dove ora si ammirano le rovine del palazzo dei Cesari.

Palazzo! Ecco pure un nome che ha fatto la sua brava carriera nel mondo, ancorchè non tanto strepitosa come quella del nome di Roma; nati ambedue sul ristretto spazio di quella erbosa collina. Probabilmente, meglio che da una ipotetica città degli Arcadi, quel nome venne da Pales, la Dea dei greggi, a cui più che al Dio delle messi dovevano esser devoti i Sabini, battaglieri e pastori. Or bene quel nome ne'suoi inizii modestissimo è passato a significare dapertutto sontuosa dimora di principi; e su quel suolo in cui s'elevarono probabilmente circondate eziandio da un muro le umili capanne pastorali, stupiamo oggidì a scoprire — fossili della storia — le immani rovine del palazzo dei Cesari.

Sabini e Latini, due popoli della medesima famiglia ma di razze distinte, dovevano qui combattersi, e quindi unirsi mettendo in comune le loro qualità diverse, per dar origine al gran popolo romano. Ma un altro popolo — forse non della medesima famiglia — doveva esercitare grande influenza sull'essere e sulla costituzione della gente romana: gli Etruschi. Romolo, dice la leggenda, ebbe ausiliari gli Etruschi; e capo di costoro che combatterono coi Romani fu quel Lucumone che diede nome al Celio. Essi dunque

[1] Pubblichiamo a pag. 36 la pianta degli scavi recenti del Palatino, la qual pianta ci servirà massimamente quando avremo da esaminare le costruzioni dell'impero, che si eressero sulle rovine della Roma primitiva, e forse sarebbe meglio dire di due Rome primitive. — La *Roma quadrata* trovavasi press'a poco colà dove sono segnate le *Aedes Iovis Statoris* e l'*Area Palatina*.

dovevano trovarsi in quei pressi, nè sarebbero stati chiamati a quei tempi, nè sarebbero venuti dalla lontana Etruria.

Sabini, Latini, Etruschi, ecco i popoli da cui sarà composta quella gente alla quale devesi Roma storica. Siamo oramai al rompersi delle tenebre onde s'involge ogni origine: ecco colle leggende di Romolo e dei Re il sole di Roma che si leva.

« È la storia d'Italia che noi percorreremo, dirò col Mommsen. Benchè sotto il rispetto politico sia il municipio romano che ha conquistata l'Italia e quindi il mondo intero, un senso storico più elevato contraddice tale asserzione e prova che ciò cui si suole chiamare la conquista d'Italia per parte dei Romani, è in realtà l'agglomerazione in un solo Stato de' diversi popoli italici: i Romani sono il ramo più potente di quella razza, ma non ne sono che un ramo ».

Non si può parlare più esattamente; e quella benedetta agglomerazione che aveva fatta Roma nel mondo antico, si rifà ora colà — e speriamo per non essere distrutta mai più.

CAPITOLO VIII.

ROMOLO E I SUOI SUCCESSORI SABINI.

Lo spirito umano è un pendolo che oscilla da un eccesso all'altro, e la ragione e la verità il più sovente stanno in mezzo. Nella storia, come nella religione, si passa dalla credulità, che fa curvare ad ogni assurdo la ragione, sino allo scetticismo, che oppone ad ogni più valido argomento la tenacità d'una negativa. Così fu dei principii della storia romana. Per lungo tempo si credette ciecamente alla realtà positiva di popolari leggende, cui autorità di scrittori e diuturnità di tempo avevano elevato a dignità di fatti storicamente accertati. Non si osò concepire il menomo dubbio sulla esistenza di Romolo che nasceva da una vestale e dal Dio Marte, che era abbandonato con suo fratello Remo al corso delle acque rigonfie del Tevere, che veniva dalla piena deposto dolcemente sulla falda del Palatino presso una grotta, dove abitava una lupa, la quale umanamente s'acconciava a porgere ai bambini le sue mammelle, che era raccolto dal pastore Faustolo, il quale colà vicino ci aveva il gregge e la capanna, che cresciuto veniva per aiuto del caso riconosciuto del sangue dei re d'Alba, e da questi otteneva in sua proprietà il paese dal Tevere alla strada Albana, che fondava sul Palatino, dove era approdata la sua culla, una città cui, dal suo nome, chiamava Roma.

Ben si era un poco in contraddizione colle altre tradizioni che davano quella città per già fabbricata da Evandro; ben notavano alcuni che, Roma essendo già prima, poteva Romolo aver preso da essa il nome, come per dire l'uomo di quella città, e non questa da lui; ma codeste erano deboli osservazioni che non rimovevano punto la fede universale. Tutt'al più se si osava far qualche riserva sulla paternità di Romolo attribuita a Marte. Questo felice stato di credulità durò fino a che venne un audace tedesco che portò una mano sacrilega su quell'edificio leggendario, e col martello della critica lo atterrò compiutamente. Fu il Niebuhr, il quale, stabilito che non vi poteva essere certezza storica per le vicende narrate di Roma fino alla seconda guerra punica, tutto il resto trattò, forma e sostanza, di favola; e respinse inesorabilmente nelle ombre del nulla nomi e personaggi. Divenne allora di moda la negazione assoluta: niente e nessuno di quanto si era narrato fino allora aveva esistito; non erano che miti, che immagini, sotto alle quali bisognava rifare la verità, interpretando. Ciascuno poteva inventare, con un'interpretazione a capriccio, una verità a suo modo.

Io, per dire come l'Ampère, ho il coraggio di credere all'esistenza di Romolo. La leggenda (e quella di Romolo non si può negare che sia tale) non inventa personaggi; ma intorno ai reali agglomera circostanze, e rinserra in fatti precisi lunghe lotte e complesse vicende. L'immaginazione dei popoli primitivi non crea di pianta ciò che non fu mai; sono troppo ingenui per ciò; ma al reale sovrappone il fantastico ed il maraviglioso; ma, ripetendo sempre a voce i medesimi racconti, fa anche involontariamente delle aggiunte, e viene alterando la realtà a poco a poco, non distruggendola.

Quando un ricordo locale è antico, convien credere che esso ha la sua ragione di essere o nella realtà del fatto e del personaggio a cui si riferisce, o in qualche attinenza di quel fatto o di quel personaggio col luogo a cui tal memoria è congiunta. Così l'approdo di Romolo e di Remo al Palatino ne indica che le acque delle paludi del Velabro, in cui si versavano quelle del Tevere, andavano davvero fin là. Presso a quel luogo, sotto una roccia più sporgente dove maturavano al sole i fichi (e sotto uno di questi, che fu chia-

mato *ruminale*, vuolsi fosse trovata la culla dei due bambini) s' apriva una grotta consacrata al Dio Pane, Dio dei Pelasgi, protettore dei greggi contro i lupi, epperciò chiamata Lupercale. Qual cosa più naturale di questa, che gli abitatori stabiliti sul pecoroso Palatino, pastori quali erano, avessero adottato il culto pelasgico di *Pane*, ed a quel Nume ricorressero per avere i loro greggi protetti dalla fame dei lupi che dovevano in gran numero abitare le non ancora atterrate foreste circostanti? Non v'era ella una speciale congrega o confraternita, che dir si voglia, di sacerdoti (se pure già si potevano così chiamare) che avevàn nome *Luperci?* I quali vissero fino agli ultimi tempi dell' Impero e sempre celebrarono le feste lupercali? Ed anzi, questo culto essendo pure adottato dai Sabini, si ebbero i Luperci del Palatino e quelli del Quirinale, come si ebbero i Salii, sacerdoti guerrieri, dell'uno e dell'altro monte. Il fatto stesso dell' allattamento di Romolo e di Remo per parte d' una lupa, non indicherebbe egli forse, avere questo duce pastore (chè tale e non altro a mio senno dev' essere stato) così bene di poi guarentito e le sue mandre e il luogo dalle solite incursioni de'lupi, che alla gente parve avesse ammansato quelle fiere e, come nel sangue aver doveva l'istinto loro della rapina, avere in sè alcuna cosa egli stesso che di quelle partecipasse?

TORRE ANTICA DEL PALATINO, sporgente sul gran circo.

Romolo fu dunque un pastore, e nello stesso tempo figliuolo di Marte, cioè bellicoso. Egli dovette dare alla popolazione latina, la quale abitava il Palatino e del cui sangue egli era, maggiore audacia e maggior vigore contro i Sabini, più grande importanza alla loro città, aiutato in ciò dagli Etruschi del monte Celio, il cui capo è dalla tradizione fatto alleato di Romolo nelle guerre coi Sabini; i quali Etruschi della preponderanza di questi ultimi erano impazienti forse anco al par dei Latini.

Già fu detto che questo popolo di Etruschi o di Raseni — un misterioso popolo anche questo di cui non si è mai potuta appurare l'origine e la cui parentela colla razza indo-germanica è appena probabile — aveva esercitato una grande influenza sui Sabini, coi quali per molti lati era a contatto [1]; ora noi vediamo dalla tradizione che fin da principio il medesimo ottenne coi Romani; perchè ci si dice Romolo con riti etruschi aver consecrata la sua città; e quest'influenza crebbe di tanto che, appena dopo tre re sabini, il regno

[1] La parentela degli Etruschi colla razza indo-germanica non si può indurre che da poche parole dell' idioma le quali hanno attinenza col sanscrito: per esempio il Zeus etrusco chiamavasi *Tina* o *Tinia* e pare attaccarsi al *Dina* sanscrito che significa giorno, il *dies* latino. Dionigi d' Alicarnasso scrisse che « gli Etruschi non erano somiglianti ad alcun altra nazione pel linguaggio ed i costumi ». Spiccavano bruscamente dai Greci e dai Latini pel carattere tanto delle forme fisiche, quanto dell'intelligenza. Invece delle proporzioni eleganti e simmetriche degli Elleni e dei Romani, gli scultori etru-

lo vediamo cader in mano d'uno di razza etrusca: Tarquinio Prisco.

Romolo, per accrescersi i soggetti e dar più forza al suo popolo apre un asilo ai banditi, che nelle vicine foreste dovevano seguitare i buoni esempi del brigante Caco. Non era cosa nuova: un luogo di rifugio sacro era già sulla salita del monte Saturnio, dove lungamente si rispettò il bosco dell'asilo. L'accorrenza dei buoni soggetti dovette esser tanta che la popolazione si sentì allo stretto nell'antica Roma quadrata, quella dei Pelasgi; non bastò neppure l'impadronirsi del *Palatium;* e Romolo comprese in una sola cinta tutto l'ambito del Palatino. Qui la tradizione trova un appoggio in un monumento che ancora esiste. Si sono scoperti, non è gran tempo, i ruderi della muraglia di Romolo. È il più antico monumento che rimanga di Roma. Costrutta secondo il modo degli Etruschi, ed anche ciò prova l'immischiarsi di questo popolo fin dalle prime cose

ERTA E ROVINE DEL PALATINO, sul Gran Circo.

romane, tal muraglia è composta di massi di tufo pietroso, quale trovavasi sul monte Capitolino, donde assai probabilmente quei massi furono tratti. Il giro delle mura che può seguirsi ancora al presente fu quest'esso. Romolo aggiogò un toro ed una vacca di pelo bianco, ambedue ad un aratro il cui vomero era di bronzo. Si era all'epoca di questo metallo, ed il ferro o non era ancora conosciuto o non si sapeva come trattarlo. Partissi dal punto dove sorgeva l'antica ara di Ercole al di sotto dell'angolo occidentale del Palatino e dirigendosi verso il sud-est tracciò

schi ci hanno lasciato dei loro connazionali figure basse e tozze con teste grosse e lunghe braccia; mentre in religione i Romani ci mostrano una specie di razionalismo semplice e politico ed i Greci un artistico antropomorfismo, gli Etruschi ci presentano un carattere misterioso e fantastico che si piace delle speculazioni mistiche e delle combinazioni magiche dei numeri, precedendo il pitagorismo, non che di pratiche selvaggie ed orribili. Da loro i Sabini prima e i Romani poi vennero prendendo tutto ciò che nelle loro religioni vi fu di trascendentale, di oscuro e di mistico.

il solco lungo la base della collina. All'estremità della valle che separa il Palatino dall' Aventino, dove abbiamo già detto che fu poi il gran Circo ed ora passa la via de' Cerchi, volse a sinistra e girando intorno al colle percorse quella strada che un giorno dovevano seguire i trionfi e ritornò al punto ond'era partito. Là dov'egli voleva che ci fosse un passaggio nella mura che sorse dietro questo solco, Romolo aveva sollevato l'aratro e l'aveva *portato* per lo spazio destinato alla porta e interrotto così il solco augurale. Tre furono queste porte. La prima venne detta *Mugonia* perchè di là uscivano muggendo le mandre per andare alla pastura; trovavasi presso a poco là dove ora sorge ancora l'arco di Tito: ma un po' più in su della salita. Dove stette tal porta fu pure l' ingresso solenne del palazzo imperiale, e là donde uscivano muggendo i buoi dei prischi romani, entrarono col sorriso del cortigiano poscia gli adulatori ed i parassiti di Vitellio e Caracalla. La seconda porta era chiamata *Romana* ed aprivasi verso il Velabro; la terza usciva nella valle dalla parte dell'Aventino.

La leggenda di Remo ucciso dal fratello per aver saltato il fosso e superato il vallo della cinta, indica quanto sacra era questa, quando coi solenni riti inaugurata: chiunque la varcasse, se non là dove non aveva tocco l' aratro, era un nemico, era reo di morte. Il ratto delle Sabine in occasione delle feste al Dio Conso dà occasione a riprendere fra Latini e Sabini le primitive lotte che forse erano cessate (e se le donne degli uni andavano ad assistere ai giuochi degli altri, così doveva pur essere). Ma i Romani sono già di tanto allargatisi che i Sabini per vincere hanno bisogno di chiamare in aiuto i loro connazionali da Curi (l' attual Corese) i quali accorrono con a capo Tazio che si dichiara in Roma loro re. Questo rinforzo fa volgere in bene le cose sabine; là dove poi fu il Foro, i seguaci di Romolo, rotti in fiera zuffa, fuggono, e l'avventuriero latino fa voto di ergere un tempio a Giove Statore nel luogo dove si fermino a volgere di nuovo la fronte al nemico. Il tempio fu eretto e se ne scopersero i ruderi presso alla porta Mugonia. Ma qui la leggenda fa intervenire le donne stesse rapite, le quali, pregando, ottengono la pace e l' accordo fra i due popoli. Le donne — anche di quel tempo — ben potevano essere capaci di sì generoso proposito e dell' influenza necessaria per ottenere coronato da successo il loro tentativo; ma se i guerreggianti poterono cedere alla commozione prodotta da quel passo delle loro mogli, figlie e sorelle, commozione che non poteva essere che momentanea — maggiori ragioni li indussero ad un componimento che durò tanto tempo da potersi per esso fondere in un solo i due popoli, e quello che era guerra esterna si cambiò in seguito nelle lotte intestine dei patrizi e della plebe.

È strano ad osservarsi come in Roma ci troviamo sempre a fronte d' un' agglomerazione in cui s'agita un dualismo: Siculi e Liguri, Aborigeni e Pelasgi, Latini e Sabini si contendono la terra ed il primato, e senza saperlo, colla propria azione intesa al proprio guadagno, cospirano alla grandezza comune. Molti rapporti, molti interessi s'erano venuti stringendo ed intrecciando fra gli uni e gli altri, e gran parte di tali rapporti dovevano appunto averli fatti nascere i maritaggi; i Romani erano coraggiosi, tenaci, e coll'arte agricola arrecavano utile e ricchezza alla comunità; i Sabini, forti, preponderanti di numero, e non più possibile lo scacciarli. Fecero una pace che conveniva meglio a tutt' e due.

Romolo e Tazio regnano contemporaneamente, questi sui barbari armati di spiedo, quegli sui suoi briganti pastori. Ma la è una pace che somigliava a quella di due nemici che mangiano alla medesima mensa colle pistole armate allato. Tazio un bel dì viene ucciso; Romolo non molto dopo scompare. Forse botta e risposta del medesimo odio che covava sotto le ceneri.

Morto Romolo, la preponderanza sabina si fa sempre maggiore. Il re che succede, e il quale rimane solo sui due popoli, è affatto sabino: Numa Pompilio; però i Latini sono trattati come gente che meritano riguardo, e per ammansarli si sparge la favola della comparsa di Romolo sul Quirinale, rocca puramente sabina, dove egli viene ad annunziare essere stato assunto al rango degli Dei, ed al re della schiatta nemica i Sabini prevalenti, danno il nome del loro Dio: Quirino. D'or innanzi saranno tutti figliuoli di Quirino fino a coloro che faceva destarsi nel 1847 dal famoso inno di Pio IX.

Le più illustri famiglie di Roma furono d'origine sabina, e datavano da quel tempo dei primi re; i Fabii, i Claudii, i Valerii, i Cornelii, e va dicendo; di latini non c' era che la famiglia dei Giulii, da cui doveva uscire Cesare; i primi erano il Senato, erano l'aristocrazia severa, belligera, fiera, anche crudele che si personificò in Silla; i Latini erano la plebe, mobile, ambiziosa, avida di guadagno, erano la democrazia facilmente patteg-

giante coll'arbitrario, la quale ebbe la più splendida rappresentazione nel conquistatore delle Gallie.

Tullo Ostilio che succede a Numa è più facilmente un Sabino ancor egli; e ciò spiega l'accanimento con cui combattè Alba la lunga, la città capo della confederazione latina, finchè non l'ebbe distrutta e gli abitanti trasportati sul Celio, onde forse sloggiarono allora gli Etruschi per andare ad abitare in quel luogo che da loro fu poi detto *Vicus tuscus;* quartiere che fu elegantissimo di Roma ed ora è la deserta via dei Fenili. Un altro sabino, e qui non v'è più dubbio, tien dietro a Tullo Ostilio, che la tradizione racconta incenerito dal fulmine: Anco, il quale si vantava del sangue di Numa. Esso riprende il modo di governare del re pacifico e religioso; ma pure non lascia le ostilità oramai tradizionali contro i Latini. Distrugge quattro delle loro città e trasporta un'intera popolazione latina ad occupare il monte Aventino. Con ciò commette un errore politico: la popolazione latina, in tal modo quasi duplicata, diventerà una difficoltà maggiore al reggimento dei Sabini, e morto Anco, non tanto forti da riavere un re di loro sangue, ma abbastanza da impedire l'assunzione di uno della razza rivale, i Latini saranno una delle precipue cagioni della salita al supremo potere dei re toscani.

Anco stese il territorio di Roma sino al mare e vi creò il porto di Ostia. A lui si attribuisce la carcere incavata nel tufo del monte Capitolino, nella quale la leggenda cristiana vuole sia rimasto in ceppi S. Pietro.

CAPITOLO IX.

I RE ETRUSCHI.

In mezzo all'ostilità dei Latini e dei Sabini facevano da potere moderatore i più inciviliti Etruschi, i quali agli uni ed agli altri venivano comunicando le proprie istituzioni civili e religiose, le foggie e i costumi. Questa loro azione rese possibile l'avvenimento d'una monarchia Etrusca che la tradizione ci dice di tre re soltanto — come tre erano stati i re sabini — forse comprendendo in ciascun regno individuale una epoca diversa.

Il primo di questi re Etruschi è Tarquinio Prisco. Era figliuolo a quanto si narra d'un profugo di Corinto venuto a stabilirsi nell'Etruria; di là Tarquinio era venuto a Roma ed acquistatosi tanto favore da esser proclamato re alla morte di Anco. La politica sua, che sarà seguitata e perfezionata dal suo successore Servio Tullio, fu quella di conciliare le due popolazioni rivali latina e sabina, frenare la superba e prepotente aristocrazia di quest'ultima, incivilire col progresso delle arti, delle industrie e dei commerci il popolo. Tarquinio era discendente d'un mercatante, di famiglia originaria di Grecia, e nato ed allevato in Toscana; portava dunque nella fiera e patrizia Roma dei Sabini e nella tumultuosa ed agricola dei Latini degli elementi che a mala pena sino allora vi si avevano potuto introdurre; e cominciò la povera città a risentirsi delle bellezze della coltura greca e della sapienza etrusca.

La palude del Velabro fu rasciugata sotto Tarquinio e là sorse il pubblico mercato attorniato di portici che doveva essere, come l'*Agora* delle città greche, il teatro delle lotte politiche avvenire. Il Campidoglio fu incominciato; la valle che separa l'Aventino dal Palatino diboscata, appianata, e vi si cominciò la costruzione di quel circo che, come fu il primo, doveva essere il massimo di Roma. Per asciugare il Velabro, la località sottoposta alla Velia e le circostanti, furono cominciati quei giganteschi lavori di fogne che finiti sotto Tarquinio il Superbo stupivano ancora Plinio al suo tempo, ed i cui resti stupiscono tuttavia i presenti colla meravigliosa *Cloaca maxima.*

Le foggie etrusche delle sedie curuli, dei fasci, dei littori, della pretesta, della tunica palmata, furono introdotte allora. La monarchia, mentre si staccava dal patriziato per cercare appoggio ed aumento di potenza nella parte plebea, voleva eziandio distinguersene colla pompa e col fasto, a cui affatto estranei erano stati i primi re Sabini semi-barbari e solo guerrieri. Ad ottenere maggiormente la depressione dell'aristocrazia, Tarquinio pensò dare nuovo assetto politico alla popolazione. Fin dal principio esistevano tre tribù chiamate dei Ramni, dei Tizii e dei Luceri: e tutti s'accordano in dire che latini erano i primi, sabini i secondi, etruschi i terzi; ma esistevano più come cosa di fatto che per costituzione politica e con effetto giuridico. Tarquinio, fondando il diritto politico e tributario sulla tribù e dando quindi a questa un'esistenza giuridica, volle formarne altre tre di queste tribù, alle quali accordando gli stessi diritti che a quelle esistenti per tradizione storica, avrebbe ottenuto il suo scopo d'una uguaglianza fra gli abitatori della città, di qualunque razza si fossero. A ciò si ribellò affatto l'orgoglio dell'aristocrazia sabina, e

ARCO DI TITO, nel Foro.

l'opposizione, per poco non divenuta ribellione, s'incarnò in quell'Atto Nevio (nome sabino) augure, il quale venne in presenza del re a far miracoli per imporgli di desistere dei suoi arditi propositi. Tarquinio piegò, ma non rinunziò alla sua politica, e tralasciando la creazione di nuove tribù, ottenne pur tuttavia gran parte del suo intento coll' ammettere nel senato cento plebei, val quanto dire latini ed etruschi, e formando tre nuove centurie di cavalieri nelle quali entrarono

BASSORILIEVO DELL' ARCO DI TITO.

ALTRO BASSORILIEVO DELL' ARCO DI TITO.

quelli che con locuzione del tempo dei Comuni italiani si possono chiamare *cittadini nuovi*.

L' aristocrazia sabina non gliela perdonò più al re rivoluzionario. I figliuoli d' Anco, cacciati da Roma fin da giovanetti, s'aggiravano ne'dintorni e facevan seguito di gente fra i montanari della loro razza sabina, ai quali sorrideva il pensiero di tornare a porre in seggio della città sempre più fiorente principi di loro sangue. Per avere speranza in una rivolta aperta, erano oramai troppo forti Latini ed Etruschi nella rinnovata Roma: si ricorse alla congiura ed al delitto. Alcuni di quei montanari aderenti de'figli di Anco, indettati forse con quelli dell' interno, penetrano

in città, vanno in sul Cispio dove Tarquinio aveva la sua dimora, e simulata una contesa, riescono a penetrare sino davanti al re, dal quale fingono domandare giustizia. Appena colà, si gettano sul vecchio e lo feriscono di ascia al capo, quindi, spaventati essi medesimi di quel sangue, fuggono dalla casa, e come anch'oggi suole avvenire nei gravi delitti di cui pur troppo l'Italia non cessa d'esser teatro, si sbandano per le montagne, riparano come suol dirsi alla macchia.

La monarchia etrusca era perduta, se non fosse stata la prontezza d'avviso, il coraggio e la risoluzione d'una donna, la quale già era stata la consigliatrice, la animatrice, la vera Egeria di Tarquinio, Tanaquil, che per andare ai versi a que' Sabini cui volevansi pur domare, si era chiamata di poi Cecilia, nome sabino. È da notarsi come coi re etruschi s'introduca l'influenza diretta delle donne: Tanaquil la prudente, sarà causa della grandezza di suo marito e del suo genero: Tullia, la scellerata ambiziosa, ispirerà Tarquinio il Superbo, e dopo non avere indietreggiato neppure innanzi al parricidio per salire al trono, questo sarà perduto per sempre pei suoi figli.

Al funesto caso di Tarquinio tutta la popolazione accorre in tumulto sull'Esquilino; ma Tanaquil fa chiudere le porte della casa, si presenta ella medesima al popolo, dice il re ferito gravemente sì ma non a tale da doversi disperare della sua salute, che frattanto, fino a che Tarquinio sia risanato, piglierà le funzioni del re il genero di lui Servio Tullio.

Tre giorni dopo, la morte di Tarquinio è manifesta: ma Servio Tullio è in possesso del regno e dell'autorità. Invano la malcontenta aristocrazia sabina vorrebbe ricalcitrare. Come designato dal suo predecessore, come già impadronitosi dello *imperium*, non era più possibile opposizione di sorta a Servio Tullio.

Strana fortuna fu quella di questo, che può dirsi il re più popolare di Roma. Il suo nome etrusco era Mastarna; alcuni, e forse i suoi nemici sabini, lo accusarono nato di servo e perciò dissero aver egli, prendendo un nome romano, assunto quello di Servio. Venuto in grazia a Tarquinio e più alla moglie di costui Tanaquil, ne sposa la figlia, e dalla suocera viene in quel modo che fu detto testè fatto salire al trono. Anche in una massima parte del suo regno doveva favorirlo la fortuna, finchè ad un tratto, voltatogli le spalle la volubil Dea, doveva perdere il trono e la vita nel più orribile e pietoso modo che ricordin le storie.

Servio Tullio non solo continua, ma spinge alle conseguenze maggiori che fossero allora possibili la politica del suo predecessore: l'abbassamento dell'aristocrazia, l'innalzamento della plebe. A questo effetto egli fece un nuovo ordinamento della popolazione, diverso da quello che allora vigeva, per tradizione tramandata più che per legge scritta, per ragione di fatto più che per quella di diritto. In un capitolo apposito esporremo in breve le condizioni civili, politiche, morali ed intellettive di quella Roma dei primi tempi. Ci basti qui ora accennare che il potere fino allora totalmente in mano dell'aristocrazia era esercitato dal Senato e dalle Curie patrizie; Servio Tullio diede diritto di voto, quindi ingerenza ne'pubblici negozi alle centurie, nelle quali era divisa la popolazione intiera patrizia e plebea.

Di quella costituzione di Servio, sulla quale in realtà si modellarono tutte le seguenti fino all'Impero, non sarà inopportuno dar subito un rapido cenno.

In tre grandi divisioni o tribù dividevasi, come fu detto, il popolo romano: Ramni, Tizii e Luceri: divisione che, avendo per norma la razza, manteneva fra le diverse parti un antagonismo quasi di nazionalità. Servio Tullio da tre ridusse le tribù a quattro, e la loro ragione di delimitazione la dedusse non dalla schiatta, ma dal suolo occupato. Di questa guisa era fatto un gran passo verso la fusione, perchè se vero era pure che i cittadini d'un sangue medesimo abitavano in generale una medesima località, tuttavia coll'andar del tempo le circostanze della vita civile avevano già indotto una tal quale mescolanza, così che sul Celio non erano più solamente Latini, sul Quirinale Sabini, nè nel quartiere toscano Etruschi, ma in ognuno dei quartieri si trovavano già molti di origine diversa da quella dei primitivi esclusivi abitatori.

Una seconda divisione del popolo fece Servio Tullio, misurandola dal censo posseduto. Era questa divisione di sei classi, ed ogni classe di varie centurie, eccetto l'ultima dei non abbienti, la quale, benchè assai più numerosa delle altre, non aveva che una centuria sola. Ogni centuria contava un voto, e la prima classe (dei più ricchi) comprendendo essa sola ottanta centurie, aveva una preponderanza grandissima in ogni votazione, 193 essendo il numero totale delle centurie. Bastava che la prima classe, che dava il suffragio anche per la prima, si mettesse d'accordo con quella che seguiva perchè avesse maggioranza

sicura, e non occorresse nemmeno più di domandar il voto delle altre susseguenti.

Le centurie si radunavano al campo di Marte in mezzo a certe barriere di legno che sembrando quelle in cui si rinchiudono i greggi erano dette *septa* od anche *ovilia*. Le si trovavano in quello spazio che corre fra l'attuale strada delle Botteghe oscure e la chiesa della Minerva. Colà presso fu poi eretto il Circo Flaminio. Ogni cittadino compreso nelle centurie aveva diritto di voto finchè avesse obbligo di militare; val quanto dire fino a sessant'anni. Giunto a questa età cessava di cinger l'armi e di dare il suffragio.

A guarentire il regolare esercizio di questo ordinamento per centuria, Servio Tullio inventò una specie di registro di Stato Civile. Si faceva un pubblico censimento di tutta la popolazione ogni cinque anni nel campo di Marte: ad ogni nascita si doveva portare una moneta al tempio di Giunone Lucina, facendo iscrivere il neonato, ad ogni morte si faceva il medesimo al tempio della Venere Libitina, la funerea.

Guerreggiò poco, ma vinse in quel poco di guerre i Veienti, accrebbe il territorio, e le terre acquistate sul nemico distribuì ai poveri; onde, nuovo sdegno contro di lui dell'aristocrazia ambiziosa e rapace, che nel potere e nell'interesse si vedeva lesa a profitto dei plebei.

Servio Tullio costrusse gran parte della mura di Roma, e la munì di un terrapieno e d'un fosso (*agger*) sull'Esquilino, il Viminale ed il Quirinale, dove la difesa per le condizioni naturali era più debole.

Ma divenuto vecchio il re popolare, più audaci divennero le ire e gli odii dei patrizi; e trovarono, orribile a dirsi, espressione e strumento nella famiglia medesima del sino allora fortunato Mastarna. Aveva egli due figlie che avevano sposato due figli di Tarquinio Prisco. La prima d'animo ambizioso e crudele aveva sposato Aronte, di mite ed onesto carattere, mentre l'altra era congiunta al feroce e superbo Tarquinio. Questi e Tullia, la moglie d'Aronte, si riconobbero degni compagni, aspirarono ad una scellerata opera comune. Aronte e la moglie di Tarquinio perirono di veleno: tanto sono di data antica in Italia i delitti borgiani; e Tullia e Tarquinio strinsero maritaggio infame tra loro.

Servio Tullio mortalmente afflitto si rinchiuse nelle proprie case a piangere sugli orribili fatti della sua famiglia e lasciò sempre più campo alle arti inique dei nemici. Un dì è avvisato il vecchio re che il Senato è raccolto nella Curia, e minaccia il potere di lui sino allora incontestato. Accorre Servio e prende posto sul suo seggio; ma Tarquinio, a capo dei congiurati suoi, sopraggiunge, prende a braccia il vecchio suocero e sovrano, lo strappa dal trono e lo scaraventa giù dalla gran gradinata della Curia. Rotola l'infelice e dalle ferite del capo sgorga il suo sangue regale: si rialza, tramortito, indolenzito, indignato, e più ancora afflitto, e solo, abbandonato, prende la strada per ridursi alle sue case: ma giunto al termine del Vico Ciprio (strada buona) e mentre stava per volgere nel Vico Virbio per salire sul Cispio, presso un tempio di Diana, viene assalito da una frotta di sicari di Tarquinio, e freddato. Il vecchio re cade immerso nel suo sangue ed ingombra col suo cadavere la via e nessuno corre a sollevarlo. Tullia, frettolosa di andar ad occupare la reggia, appena intende il re scacciato dalla Curia, sale sopra un carro e di galoppo lo fa correre verso il Cispio dove era la sede del re. Per istrada il carro ad un tratto s'arresta e i cavalli si drizzano imbizzariti. « Che cos' è? » domanda la fiera donna. « Un cadavere... » riprende il cocchiere. « Avanti » grida l'ambiziosa. « Il cadavere di tuo padre: » risponde l'auriga. Tullia, l'infame Tullia, guarda quel corpo sanguinoso, e comanda freddamente: « Avanti ». Il carro della parricida ha stritolato le ossa del vecchio re.

La strada cambiò il suo nome, da buona fu chiamata scellerata.

Troverete ancora oggidì il luogo dove questo orribile fatto fu compito: ed è colà dove la via urbana (l'antico *vicus ciprius*) piega alla destra e prende il nome di via di Santa Maria Maggiore. La chiesa di questo nome trovasi precisamente alla sommità del Cispio dove Servio Tullio aveva la sua casa.

Il regno incominciato con questo iniquo delitto fu un'orribile tirannia. Tarquinio il superbo caccia l'antico senato dalla Curia e ne compone uno nuovo con suoi aderenti, si crea una guardia di militi a lui devoti, e riempie Roma di spie — merce che vi era abbondante ai tempi di Salvator Rosa se crediamo alle sue satire, e che vi era abbondantissima ai tempi della polizia papale, se crediamo le persecuzioni ed i processi fatti ai liberali. Tarquinio dominò la confederazione latina, s'impadronì per *fas et nefas* di parecchie città, tenendole soggette col metodo che adombrò il famoso apologo dei tulipani più alti abbattuti dalla sua verga; e col denaro preso in guerra ai

Volsci costrusse il tempio di Giove Capitolino, là su quella punta, dove ora s'innalza la chiesa di *Ara Cœli;* se non che la facciata del tempio era volta verso il Foro al sud, mentre quella della chiesa attuale guarda precisamente dalla parte opposta.

Tutto il Campidoglio fu opera di questo Tarquinio: oggidì non ne rimane altro che alcuni ruderi di fondamenta seppelliti sotto terra e qualche avanzo di muraglia nell'interno del convento di *Ara Cœli.* Il tempio di Giove innalzavasi sopra un' alta piattaforma: sul dinanzi, nella facciata, erano tre file di colonne, ed una sola fila ai suoi lati: era quasi quadrato, lungo 200 piedi romani e largo 185. Nella cella interiore consecrata a Giove, era la statua d'argilla del Nume che lo rappresentava seduto con in mano da una parte i fulmini, dall'altra lo scettro: opera certo d' uno scultore di Etruria.

Il medesimo Tarquinio finì il gran Circo,

TABULARIUM, e parte posteriore del palazzo Senatorio, veduto dal Foro.

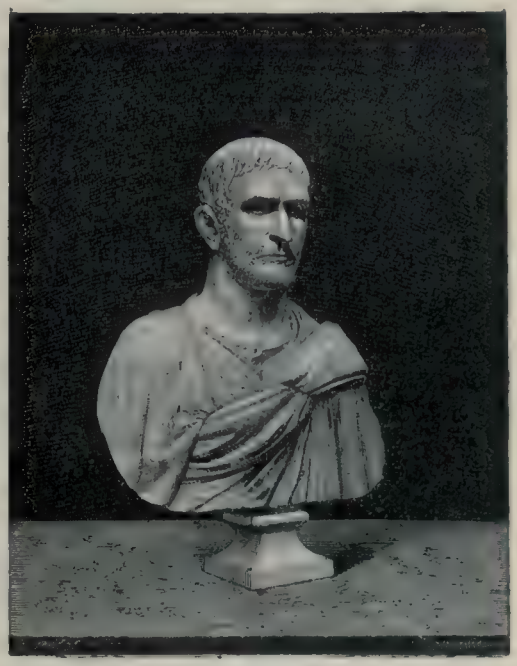
compì il muro di Servio Tullio, e pose l' ultima mano alla cloaca massima. Ma questi lavori pubblici egli fece eseguire ristabilendo con maggior rigore di prima quel lavoro forzato della plebe cui aveva abolito o quanto meno d'assai temperato il re popolare Servio Tullio. Immenso ne nacque il malcontento nelle classi povere; e così tutti gli ordini, tutte le schiatte che componevano il suo popolo si voltarono contro al despota. Non occorreva più che una scintilla: e questa fu il pietoso ed atroce caso di Lucrezia.

La scena del dramma che tutti conoscono fu a Collazia dove la donna dimorava nella casa di suo marito, un parente di Tarquinio, dal luogo dei suoi possessi e della sua nascita chiamato Collatino. Il dottissimo signor Rosa ci prova che Collazia trovavasi colà dove ora c' è Lunghezza, paesaggio poetico e tranquillo dove non mancano di recarsi gli artisti che vogliono ammirare le bellezze speciali della campagna romana. E qui dal dramma famigliare salta in campo nella tragedia politica, personaggio principale, Giunio Bruto.

CAPITOLO X.

GIUNIO BRUTO.

Un nome che impariamo a venerare fin da ragazzi sui banchi della scuola, in quella strana mostra di patriottismo repubblicano che estrae dalle opere dei classici latini anche l'insegnamento dei Gesuiti; ma un nome a cui non si ha simpatia. Anche l'esistenza di Bruto fu negata; ma noi, se non ammetteremo così facilmente la tradizione della sua simulata imbecillità (e come ammetterla, s'egli copriva la carica di tribuno de'Celeri, carica importantissima dalla quale aveva la facoltà di convocare i padri nel Comizio, come fece dopo l'uccisione di Lucrezia, ed alla quale non si sarebbe nominato un imbecille?): se non ammetteremo ch'egli sia stato mandato a Delfo da Tarquinio per consultare l'oracolo; ammetteremo però che questo Bruto esistette a dare nel momento opportuno manifestazione e risolutezza all'odio di tutti contro al tiranno, come in ogni rivoluzione ve ne ha di cotali uomini; ch'egli assistette alla morte della casta matrona; ch'egli ne fece recare il cadavere nel foro (la piazza del mercato) di Collazia ed accese contro il re e la famiglia di lui gli animi di que' terrazzani; ch'egli corse a Roma e, sollevati nel Comizio i Patrizii, dall'alto della spianata che dominava il Comizio ed il foro e si chiamava il Vulcanale per un'ara ivi consecrata a Vulcano, arringò il popolo e la plebe, e fece pronunziare la decadenza e l'esilio di Tarquinio e de' suoi.



GIUNIO BRUTO.

Nel museo del Campidoglio esiste un busto di bronzo che si dice l'immagine di Giunio Bruto. Circa l'autenticità del medesimo si può molto disputare, e finire anche per rigettarla. L'Ampère era disposto ad ammetterla, e diceva questo busto poter esser stato fatto dietro le medaglie rappresentative di quell'eroe repubblicano, cui aveva fatte coniare la famiglia Giunia che si onorava d'averlo avuto fra gli antenati, medaglie che erano state incise esse medesime sopra una statua in bronzo fatta da un artista etrusco, vivente il vendicatore di Lucrezia e della libertà romana, e posta sul Campidoglio dove per lungo tempo rimase: soggiungeva eziandio che questo busto ben potesse essere stato modellato dietro l'immagine di cera di Bruto medesimo conservata dalla gente Giunia, secondo l'uso da antichissima età introdotto nelle famiglie patrizie di riprodurre in cera e di tenere come sacra cosa di generazione in generazione le sembianze dei maggiori. E diffatti questo busto sembra fatto sopra una maschera di cera presa sul volto del morto medesimo. Ma checchè ne sia, autentico o no, esso vi rappresenta per bene quel Bruto che ci hanno tramandato le storie. L'opera probabilmente, a giudicarne dallo stile, fu fatta sul fine della repubblica, forse allorquando l'uccisione di Cesare per mano d'un altro Bruto (che si vantava, ma non era, discendente di quel primo) ravvivò la memoria del vendicatore di Lucrezia; però l'artista, ispiratosi meravigliosamente al suo soggetto, ci espresse la tenacità di propositi, la ferocia dell'animo, la durezza del carattere e la inflessibilità del volere di quel primo Console repubblicano, immolatore dei figli suoi e di sè stesso, meglio che se ne avesse avuto vivo e parlante dinanzi il modello.

La fisonomia fiera e quasi selvaggia, la barba irsuta, i capelli pioventi a ciocche rozzamente disposte sopra una fronte ossea e quadrata, le sopracciglie accostate, il naso dritto, i zigomi sporgenti, la bocca serrata e le labbra sottili e diretste rigide; gli occhi incavati sotto l'arco sopraciliare, formati d'una materia giallastra, spiccano al fondo dell'occhiaia sul bronzo annerito dai secoli come quelli di una fiera dal fondo di una caverna. Quello sguardo muto di quella figura impassibile e nello stesso tempo feroce, ve lo sentite penetrare nell'intimo e quasi vi mette

paura. Vi ricordate la dolorosa storia de' figli suoi, che, avendo osato trattare con segreti messi del cacciato tiranno, furono da lui condannati a morte e visti freddamente trucidare sotto agli occhi suoi. Vi pare di vederlo, con quel volto da cui ogni espressione di delicato sentimento è bandita, sedere sul Vulcanale, in faccia al foro, a' piedi del Campidoglio, circondato dai suoi patrizii di sangue sabino come lui, assistere al supplizio dei figli suoi che battuti colle verghe vengono poscia decapitati; e mentre la moltitudine plebea nel foro freme agitata da compassione, da una timorosa ammirazione, egli, secondo scrive Plutarco, fissa sempre sui nati del suo sangue quello sguardo minaccioso di corruccio che vedete ancora nell'occhio giallastro del suo busto di bronzo.

Gli antichi ammiravano queste crudeli virtù, che in noi moderni rivoltano il sentimento dell'umanità; noi, meglio ispirati, non la diciamo nemmeno più virtù; vediamo in essa una barbarie od una ostentazione scellerata, e quanto siamo disposti a compatire il padre di cui i figliuoli infamassero il nome con un tradimento alla patria, tanto volgeremmo lo sguardo inorriditi da colui che del padre, del figlio, del fratello si facesse delatore, giudice, carnefice, se pure fosse possibile a' dì nostri un sì orribil fatto.

Ho detto che Bruto aveva dato alla repubblica il sangue de' suoi figli e poi sè stesso; e diffatti nella prima battaglia data dai romani ai Tarquinii che coll'aiuto delle città etrusche li volevano di nuovo assoggettare, egli cadde sul campo, in un prato che per istrana fatalità aveva il suo medesimo nome di Giunio. Appena i due eserciti furono a fronte, Aronte, uno dei figli di Tarquinio, e Giunio Bruto spronarono i cavalli l'uno contro l'altro, e, urtandosi con tutto l'odio che si portavano, mutuamente passatisi fuor fuori colle loro lancie, ambedue rimasero cadaveri. Le matrone romane portarono il lutto di colui che aveva vendicato il pudore di Lucrezia.

Cadde opportunamente. I sospetti che, morto lui, assalirono il suo collega Valerio Publicola, di tentare di por sè invece dei precipitati tiranni, nemmanco lui non avrebbero risparmiato. È naturale in ogni popolo la diffidenza verso chi lo ha liberato da un giogo: è facil troppo che una nazione uscita pur mo' dalla tirannia, veda in ogni supremazia d'un individuo una minaccia ed un pericolo. Forse a questa diffidenza, a cotali timori, alla fatalità di questa condizione si deve se Giunio Bruto fu così barbaro padre per mostrarsi tanto eroico cittadino: e' voleva dare ai suoi gelosi compagni del patriziato, al sospettoso umor della plebe, prova certa della sua devozione alla nuova repubblica. Valerio, il quale aveva assistito ancor egli alla morte di Lucrezia e si era adoperato, quanto Bruto, a fare fruttare da quel sangue la libertà di Roma; Valerio, che pel suo amore e la sua ossequenza al popolo era stato soprannominato Publicola, che con zelo infinito s'era adoperato pel pubblico bene, dovette pure gettare ancor egli alle fauci ingorde del pubblico sospetto l'offa d'una guarentigia. Per sua fortuna e per onore dell'umanità non immolò nessuno del suo sangue: sacrificò solamente la sua casa. Egli abitava in alto della Velia, altura che ora non si scorge nemmeno e che a quel tempo dominava il Foro: la sua abitazione era vasta ed intorno le si aggruppavano le case de' clienti, i quali erano molti. Fino dai primi tempi i Valerii avevano stabilito colà il loro soggiorno e s'erano venuti aumentando di aderenze, di influsso, e di ricchezze.

I patrizi del Comizio ed i plebei del Foro, guardando in alto quella specie di borgata tutta d'una famiglia, credevano di vederci le case d'un nuovo re: aggiungete che in quel luogo medesimo erano state le dimore di due re Sabini, Tullo Ostilio ed Anco Marzio, e dei due Tarquinii: pareva quello un luogo propizio alla tradizione monarchica, si temeva di vedere da quelle mura, piantate colassù come una rocca, sorgere di nuovo la tirannia — il dominio d'un solo. Valerio Publicola udì i sospetti e le paure de'suoi concittadini, e per farli cessare atterrò la sua casa in alto della Velia, e venne a stabilire la sua dimora al basso di quell'altura, a livello di quel Foro dove cominciava ad agitarsi la plebe, la quale, nulla ancora nel sistema politico inaugurato dalla repubblica, doveva dopo secoli di lotta diventare predominante per fare strada all'assolutismo imperiale.

Alla caduta di Tarquinio il Superbo, se non si rifece un altro re e si fondò la repubblica, non deve attribuirsi ad un puro amore della libertà in quel popolo misto che della libertà non aveva ancora nemmanco un esatto concetto, sibbene al contrasto dei vari interessi che erano in giuoco ed all'equilibrio delle forze che non permettevano più la preponderanza di questo o di quello fra gli elementi onde la popolazione era costituita. La monarchia dei re etruschi, stranieri alle due

razze onde principalmente si componeva la cittadinanza romana, ottenne questo beneficio, che per necessità della loro politica dovendo non appoggiarsi esclusivamente ad una; ma cercare di contrapporre incessantemente questa a quella, erasi ottenuta una maggior uguaglianza di condizione giuridica ed economica fra Sabini e Latini. I patrizi non erano abbastanza forti per imporre un re di loro nazione: d'altronde uguali fra di loro, la fiera superbia innata in loro non concedeva che ad uno di essi dessero una supremazia: i plebei non isperavano in nessun modo vedere sul trono un re di loro sangue, e dal dominio dell'ultimo erano stati troppo oppressi, perchè loro non diventassero odiosissimi il nome e la cosa. Si ebbe la repubblica, e questa in mano di quell'aristocrazia avara, tenace, valorosa, feroce, di cui Giunio Bruto è il più spiccato, il più perfetto rappresentante. Quest'aristocrazia non ha nulla del fastoso, dell'elegante, nulla dell'artistico: i Sabini erano semplici, rozzi, poco sensibili alle seduzioni del bello rappresentativo; i Latini, meno fieri, più accessibili alle impressioni, sopratutto a quelle della natura, non avevano neppure genio artistico: è dall'Etruria che vennero i primi lavori d'arte e continuarono a venire auguri, aruspici, letterati, scultori, tutti quelli che si occupano di cose che sono all'infuori delle materialità della vita, della necessità della difesa o della opportunità dell'offesa, degl'interessi esclusivamente civili e politici, finchè più tardi verranno dalla Grecia. I fieri patrizi inciviliti dal successo, dalle ricchezze rubate ai nemici, istrutti dalla conoscenza del mondo greco, comprenderanno il valore delle cose letterarie ed artistiche, non la sentiranno, ed una delle famiglie più eroiche e superbe del patriziato sabino, la famiglia Cornelia, comincierà quella protezione alle arti ed alle lettere, cui dovrà poi personificare come tipo il toscano Mecenate; ma per ora tutto è rozzo, aspro, feroce nella giovane repubblica composta ancora di soldati, di agricoltori, di pastori, senza commercio, senza industrie, quasi senza legislazione.

Questa faccia di Giunio Bruto ve lo dice: la sua storia ne fa testimonio. Siamo ancora in mezzo a barbari con barbari costumi; e forse non dispiacerà ai lettori che esaminiamo un po' più dappresso una società così diversa della nostra e la quale doveva essere l'altrice di tanta grandezza.

CAPITOLO XI.

ISTITUZIONI E COSTUMI DI ROMA PRIMITIVA.

Base di tutto l'ordinamento civile e politico dei primitivi romani fu la famiglia. Questa costituiva l'unità sociale: era l'uomo libero emancipato dalla morte di suo padre, unito dalla cerimonia solenne del pane sacro (*confarreatio*) ad una donna libera che partecipa con lui l'acqua ed il fuoco, intorno ai quali vengono ad aggrupparsi i figli, poscia i figli dei figli nelle loro spose legittime e le figliuole non passate a marito e le figliuole nubili dei loro figli: con essi tutti i beni e tutte le proprietà che vengano ad acquistare o riescano in qual siasi modo a possedere. I discendenti da un ceppo comune che formavano varie famiglie costituivano la *gens*, quello che gli scozzesi chiamano il *clan;* ed erano oggetto dell'amore dell'uomo: la casa, la famiglia prima, poi la *gens*, poi la patria.

L'uomo solo era capo di famiglia: la donna libera, anzi con una certa supremazia nella casa, non aveva, fuori di questa, esistenza giuridica, doveva essere sempre aggregata ad un uomo, padre, marito, in mancanza di questo e di quello al parente maschio più prossimo.

I genitori erano legati verso i figli da obblighi sacri: mantenerli, allevarli moralmente, conservarne e farne prosperare gli averi; fallire a questi doveri si riteneva colpa mortale; ma d'altra parte il padre di famiglia aveva pieno diritto di proprietà su tutto quello che era sotto di sè nella casa, la moglie, i figli, gli schiavi, il bestiame; poteva alienarli, cederli, condannarli a morte. A questo diritto assoluto era venuta la religione a porre qualche temperamento; maledicendo al padre che esponesse tutti i figli suoi, eccetto quelli che non erano nati vitali, che vendesse la moglie od il figlio già maritato, che pronunziasse sentenza di pena contro la moglie o il figlio senza aver consultato prima i più prossimi parenti suoi e quelli della moglie. Ma la maledizione della religione non toglieva che il *pater familias* avesse il diritto di fare tutte queste cose.

La podestà patria sul figliuolo non si estingueva mai che colla morte del padre: era maggiore di quella di proprietà sugli schiavi. Venduto uno schiavo e questo fatto libero dal nuovo padrone, più non ricadeva in podestà di nessuno, eccetto che egli stesso rivendesse la sua libertà; il figlio

Ingresso del FORO per la Via Sacra.

VEDUTA SUL TEVERE, in faccia alla Cloaca Massima.

invece venduto dal padre, se l'acquisitore lo emancipasse, ritornava nella podestà del genitore.

Alla famiglia si aggregavano, per così dire, i clienti, i quali, non per vincoli di sangue, ma per relazione di dipendenza e di protezione, si subordinavano al capo famiglia; ed erano, o rifugiati di estere terre che erano stati accettati dal patrono in sua dizione a patto di proteggerne esistenza e beni coll'estendere, per così dire, sino a loro una parte della sua cittadinanza, o schiavi, ai quali il padrone aveva concesso una libertà se non di diritto di fatto. Nei primi tempi il patrono poteva prendere in tutto od in parte al cliente la sua proprietà, rimetterlo in servitù ed anche punirlo di morte; ma poscia ciò che non era libertà che di fatto divenne coll' andar del tempo una libertà riconosciuta, e i clienti non furono più soggetti ma dipendenti.

Lo Stato romano riposava sulla famiglia così costituita. L' assemblea del popolo si componeva della riunione di tutte le antiche *genti* incorporate nello Stato quali si trovavano con tutte le famiglie che contenevano. Queste genti formavano la tribù: ogni cittadino romano apparteneva quindi ad una tribù. Non era cittadino romano chi non fosse nato da legittime nozze le quali si stringevano soltanto nel cerchio di quelle famiglie. Perciò i cittadini romani si chiamavano padri (*patres*) e figliuoli di padri (*patricii*).

Come a capo della famiglia era il padre, così a capo delle varie famiglie, delle varie genti che costituivano lo Stato, era il re. Ma nella famiglia è la natura medesima che indica il capo; nello Stato, fra tanti cittadini uguali tutti in diritto, era la libera elezione di questi che metteva in seggio il re. Per ciò la comunità non dovevagli fedeltà ed obbedienza che allorquando egli avesse chiamato presso di sè l' assemblea degli uomini liberi capaci di portare le armi (*quiriti*) e ne avesse ricevuto il giuramento. Da quel punto egli aveva sull'associazione delle famiglie quel diritto che nella famiglia il padre.

Il suo potere era perciò assoluto, duraturo sino alla sua morte, illimitato. Giudice supremo, custode del tesoro pubblico, arbitro della pace e della guerra, capo della religione; gli ufficiali dello Stato erano altrettanti suoi mandatari ed esercitavano per delegazione di lui parte del potere. Quando moriva, il poter regio non cadeva in isciopero; se egli non aveva nominato un successore, nel qual caso questi raccoglieva di subito lo scettro, i cittadini senza bisogno di convocazione si radunavano immediatamente e nominavano un *interrex* il quale non rimaneva in carica che cinque giorni, passati i quali designava egli stesso un altro *interrex* a sostituirlo, e questi a capo di cinque altri giorni eleggeva il nuovo re. Poteva per ciò consultare l'assemblea dei cittadini; ma non era questa una formalità necessaria per rendere valida la elezione: il nuovo eletto figurava essere designato dal suo predecessore. La parentela col re precedente, un nobil sangue nelle vene, erano una raccomandazione, ma non una condizione richiesta per essere eletti: in diritto ogni cittadino libero, adulto, sano di corpo e di mente poteva esser chiamato a regnare.

Il re aveva potere assoluto ma nei limiti di ciò che era statuito per legge; per cambiar questa aveva poi bisogno della sanzione dell'assemblea del popolo. Nei casi gravi, come il padre di famiglia doveva consultare i parenti più prossimi, il re consultava i più anziani della tribù. Era il Senato: consiglio dei vecchi. Ciascheduna gente onde si componeva il popolo vi era rappresentata da un senatore; cosicchè aumentaronsi le genti e così venne ad aumentarsi il numero dei seggi in Senato. Quando leggiamo che s' introdussero nel Senato nuovi senatori, vuol dire che nuove genti plebee furono ammesse alla cittadinanza compiuta romana, a far parte del popolo.

Un numero dato di famiglie (10) costituivano la gente; dieci genti la curia. Trenta erano le curie, e negli affari importanti tutti i padri di famiglia che le componevano si radunavano nel Comizio (assemblee curiate) a decidere; nei casi ordinarii non si raccoglievano che i più anziani ond' era costituito il Senato.

Il cittadino solo aveva il diritto e l'obbligo di portare le armi; poteva essere comandato ad una missione speciale dal re tanto in tempo di pace che di guerra, esser costretto ad arare i campi del re ed a lavorare alla costruzione dei monumenti pubblici. Non consta che i cittadini pagassero imposte. Per le spese del culto si adoperavano tasse messe alle liti; i non cittadini residenti in Roma pagavano al re una contribuzione per la protezione loro accordata; il re riceveva inoltre le rendite dei beni del dominio pubblico: Tarquinio il Superbo aveva seminato di grano il campo di Marte; il diritto di pastura sui prati comuni, ed una contribuzione in natura dai fittaiuoli delle terre dello Stato; vi si aggiungevano le multe, le confische e il bottino sul nemico. Quando fossevi il bisogno si levava un contributo

il quale era meglio che altro un imprestito forzato, perchè si rimborsava a cose tranquille.

Ma vicino a queste genti che costituivano le curie, che sole chiamavansi il popolo, anzi meglio sotto a queste famiglie patrizie che sole costituivano lo Stato, facevano le leggi, davano membri al Senato, re e pontefici alla comunità, che possedevano soli religione, diritti politici e privati, si trovavano uomini che non erano nè clienti, nè servitori di quei primi, nè facevano parte delle *genti*, che non potevano contrarre matrimonio legale, *justas nuptias*, con patrizi, che non avevano nè la paterna podestà, nè il diritto di testare, nè quello di adottare, che non prendevano parte a veruna deliberazione. Erano la plebe. Ma costoro, trasportati dalle vinte città, od attirati dalla inviolabilità dell'asilo, senza famiglie e senza avi, erano liberi, avevano proprietà, esercitavano mestieri e il commercio, onde arricchivano; e coadiuvati dapprima dall'opera dei re Etruschi, colla loro crescente prosperità e numero, diverranno cittadini ancor essi, e sotto la repubblica inizieranno nel Foro (il mercato) quella lotta contro il patriziato che finirà colla loro compiuta vittoria.

La porta del Convento di S. Maria in Ara Cœli.

Quanto alla religione, anche questa era, per così dire, aderente ed acconciata alla famiglia. Il capo di questa era il sacerdote per essa: i Lari e Penati erano le divinità di ciascuna casa; quindi non si costituì mai una casta sacerdotale. I curioni in nome delle curie ed il re in nome dello Stato compivano i sacrifizi pubblici, come in privato per la famiglia il padre. La religione ed i ministri suoi furono sempre legati cogl'interessi politici della comunità. Coi re etruschi s'introdussero alcune delle credenze misteriose di quel popolo; come la maggiore attinenza colle popolazioni della magna Grecia fece penetrare nel complesso della religione romana (che fu delle più tolleranti) gran parte delle divinità dell'Olimpo.

Ignota la letteratura e le arti: appena se si conosceva la scrittura, rozzo il linguaggio. Artisti etruschi facevano di legno o d'argilla le statue dei Numi; e ciò soltanto dopo i Tarquinii. Severi e puri i costumi; nessuna mollezza; il padrone lavorava il campo in mezzo a' suoi figli e servi, la donna filava fra le sue schiave. È noto l'epitaffio famoso della matrona romana che indicava il vero modello della madre di famiglia come la capivano quei fieri e robusti ma poco politi cittadini: *domum mansit, lanam fecit.* Se ne trovano in infinito numero di questi elogi modesti sulle iscrizioni funerarie. La lana e il fuso erano per la donna quello che l'aratro e la spada per l'uomo: strumenti della sua azione individuale, insegne della sua dignità famigliare. Con questa lana filata vestivansi padre, madre, figliuoli; umili e semplici le vesti, come frugale il vitto e parsimonioso tutto il modo di vivere. Un'economia nella casa che confinava coll'avarizia.

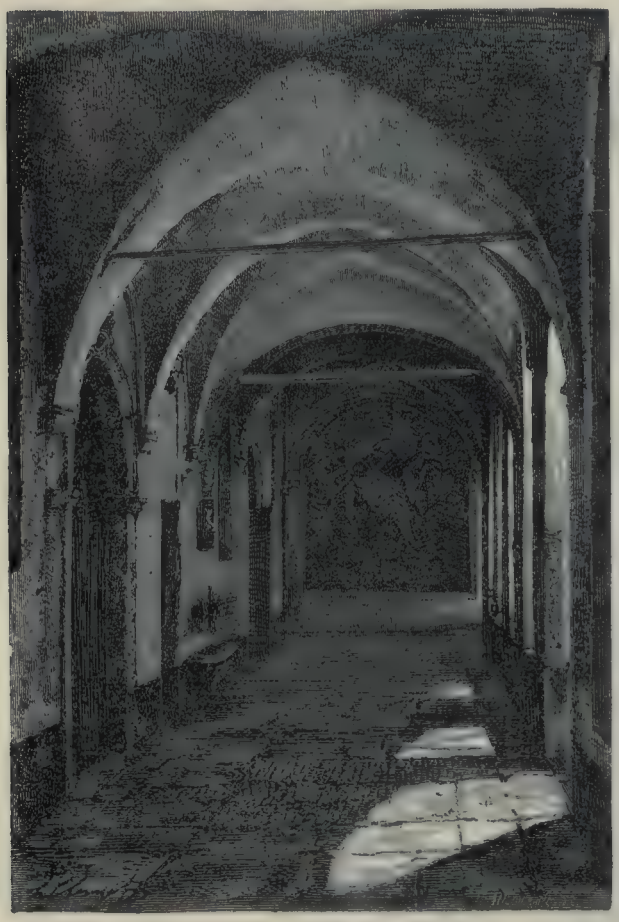
Lo Stato, come complesso di tutte le famiglie, era considerato avere un reale diritto di proprietà sui cittadini. Quindi ognuno pronto a sacrificare ad esso la vita e gli averi. Sacra cosa il giuramento. Nulla si faceva senza che questo atto solenne intervenisse: levata di truppe, ripartizione del bottino, liti, elezioni, affari pubblici e privati, vendite, contratti, tutto era fondato sul giuramento. Attilio Regolo, che torna a certa e cruda morte, perchè ha giurato, è la prova di questa religione del popolo romano, che dà la leggenda.

CAPITOLO XII.

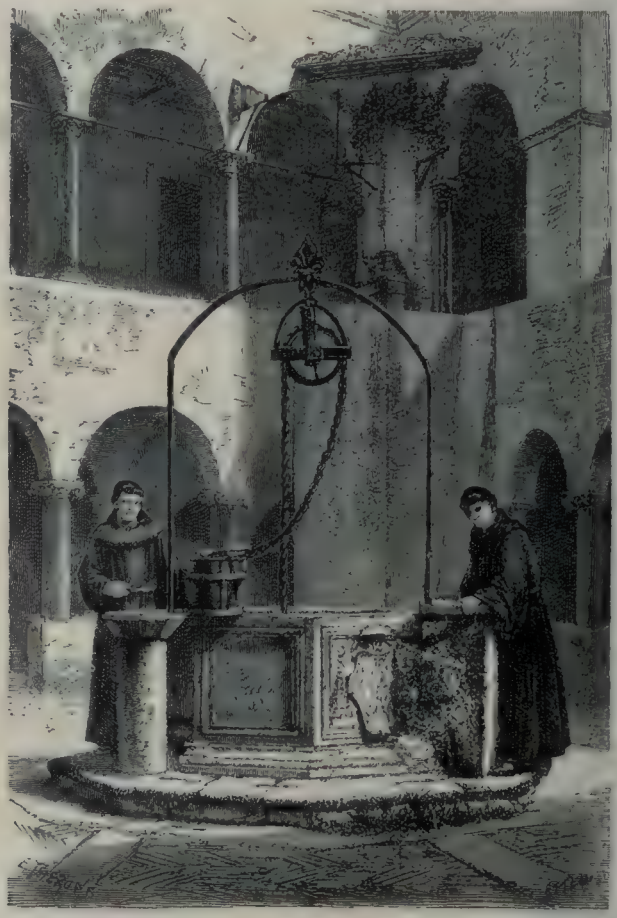
IL FORO.

Ecco il teatro dei più gran fatti della storia di Roma. Ricostruiscasi agli occhi della nostra mente perchè si abbia più chiara l'intelligenza degli avvenimenti che vi si compirono.

Esso trovavasi là dove ora è il Campo Vaccino, dove le meravigliose rovine scoperte lo rivelano agli occhi del visitatore. Di sotto il Campidoglio dalla parte di levante stendevasi in direzione dall'ovest all'est fino quasi alla Velia, formando un trapezio cui chiudeva una svolta della via Sacra poco lontano dal tempio di Castore e Polluce, del quale rimangono tre magnifiche colonne isolate, che i Ciceroni di Roma e le guide che non sono ancora in giorno coi progressi archeologici seguitano a dare per la *grecostasi*, locale in cui si ricevevano gli esteri ambasciatori e il quale sia



Corridoi del Convento dell'Ara Cœli.



Chiostro e pozzo del Convento dell'Ara Cœli.

trovava dalla parte opposta, alla radice del Campidoglio.

Al lato meridionale del Foro correva la via Sacra sino al principio della salita trionfale del Campidoglio. Là dove questa via penetrava nel Foro ad occidente sorgeva un arco trionfale, il primo che erigessero i Romani, l'arco di Fabio. Dalla parte di mezzogiorno due strade venivano a far capo nel Foro, una che girava a' piedi della rocca Tarpeia, il *vicus Jugarius*, l'altra un poco più a levante, la via degli Etruschi, *vicus tuscus*: dalla parte del nord dovevano esservi tre strade, una delle quali passando in quella direzione dove fu poi il foro di Nerva, detto perciò *forum Transitorium*, andava all'Esquilino.

Dall'una e dall'altra parte del Foro, che in realtà non era che la piazza del Mercato, si allogarono botteghe nella direzione della sua lunghezza. Furono prime quelle della parte meridionale e si chiamarono *veteres*, se ne aggiunsero poscia altre di faccia e furon dette *novæ*. I cambisti, i banchieri e quelli che ora si chiamerebbero uomini di borsa, si radunavano intorno a quegli archi a quattro faccie, chiamati *Giani*, sotto

i quali si poteva trovare un riparo in caso di pioggia. Ve ne erano tre nel foro di questi archi, tutti tre dal lato settentrionale.

Col tempo, a quelle rozze botteghe si sostituirono basiliche ornate di marmo, e qua e là sorsero templi: quello della Concordia, quello di Vespasiano, quello di Cesare; ma il centro rimase sempre libero e vi ebbero luogo i giuochi dei gladiatori prima che si costruissero anfiteatri appositi, e vi si tennero i comizi per tribù.

Questa piazza fu luogo di pubblico ritrovo e di pubblica passeggiata: un canale attraversava il Foro nella sua lunghezza, e sulle sue rive, appoggiandosi o sedendosi forse sui murelli che le riparavano, venivano ad assembrarsi gli sfaccendati: si chiamavano i *canalicolæ*, e di mezzo a loro sorgevano e prosperavano le mormorazioni, le maldicenze, le *brache*, come dicono i fiorentini, ed i pettegolezzi della città.

All'estremità occidentale del Foro, sollevato di

TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE erroneamente creduto la Græcostasis.

TEMPIO DI VESPASIANO e portico dei Dodici Dei.

alcuni gradini da questo, era il Comizio, luogo di radunanza delle Curie patrizie; superiore al Comizio stava il Vulcanale, spianata a cui un altare di Vulcano dava il nome, dove si trovava il tribunale del Pretore; più alto del Comizio e del Vulcanale era la Curia che si erigeva di faccia al Comizio dalla parte della prigione Mamertina.

Sul Vulcanale fu la prima tribuna di cui si abbia memoria, e forse fu il medesimo tribunale, che le diede il nome; di là il magistrato dichiarava al sottoposto Comizio le intenzioni della Curia; il Comizio accettava o respingeva senza parlare e quindi in esso non sorse mai tribuna. Quando la plebe, come vedremo, acquistò la importante concessione dei tribuni, la vera tribuna sorse fra il Comizio e il Foro sotto la Curia, al nord di quel lato del trapezio che correva sotto il Campidoglio. Il rispetto dei poteri antichi era cotanto che, sino ai Gracchi, l'uso fu che chi parlava dalla tribuna, stesse volto verso il Comizio, dov'erano le Curie patrizie, mentre in realtà la sua parola era diretta ai plebei che si serravano nel Foro.

Quegli avanzi che mostransi ora come le rovine

della tribuna, usurpano ingiustamente l'interesse che destano. La vera tribuna non era a quel tempo così in basso: i resti che si mostrano son quelli d'una specie di seconda tribuna (*suggestus*) che fu fatta più tardi, ma che non fu calcata mai dal piede degli oratori e non si rannoda ad altro ricordo storico fuor questo che da essa Ottone (anno 69 dell'êra cristiana) arringò i soldati che lo proclamarono imperatore.

La tribuna era chiamata i rostri; i rostri erano in realtà quelle punte di metallo ond'erano armate le prore delle navi di guerra: tal nome venne alla tribuna perchè, ad esultanza della vittoria navale sui Volsci ad Anzio, furono appiccati alla tribuna i rostri delle navi prese al nemico. Era la prima vittoria per mare che avessero ottenuto i Romani, ed essa poneva fine ad una guerra importantissima contro i Latini: però non è da stupire che tanta importanza le sia stata data.

Possiamo farci un'idea del come fosse la tribuna romana, poichè ne esiste una immagine in una medaglia consecrata a quel tribuno che rivendicò contro di Silla i diritti violati del tribunato. Essa era una piattaforma allungata che aveva in mezzo una curva sporgente, simile agli amboni delle basiliche cristiane, sulla quale l'oratore poteva muoversi di qua e di là, andare e venire per lo spazio di alcuni passi.

L'autorità politica, il potere, ebbe sempre sua sede qui, alle falde del Campidoglio, e di qua partirono i cenni che prima alla città, poi al Lazio, poscia all'Italia tutta, quindi all'Universo diedero legge. Se non che, a seconda che la base di questo potere veniva allargandosi, anche materialmente il luogo in cui si esprimeva e si faceva concreto scendeva più basso dalle radici del colle per gradi sino alla bassura dov'era stata la primitiva palude, dove correva il canale frequentato dai maldicenti, dove aveva cominciato il traffico di Roma, la pubblica piazza del Foro.

I re si erano seduti in alto della Curia ed a mala pena raccoglievano intorno a sè un consiglio di Anziani che non aveva altro diritto fuor quello consultivo; questo consiglio aristocratico, il Senato, ereditato il potere dai re, lo esercitava quasi colla stessa autocrazia, non domandando alle curie patrizie che si radunavano nel sottoposto Comizio che un tacito voto. La plebe esclusa da ogni ingerenza, ma che, testimonio tumultuoso, si raccoglieva in basso, laggiù al fine di quell'erta sul pubblico suolo del Foro ad assistere alle proclamazioni dei voleri del Senato fatta dal Vulcanale ed alle mute deliberazioni del Comizio; la plebe, dico, otteneva a poco a poco di avere una voce ancor essa, e ben presto questa voce diventava tale da superare e predominare quella dei comizii curiati dell'aristocrazia, dei comizii centuriati del censo e della possidenza, stabilendo i suoi comizii per tribù, che erano quelli del numero.

Abbiamo già visto come i comizi centuriati, istituzione di Servio Tullio e conseguenza della ripartizione politica della popolazione fatta da quel re, si tenessero nel Campo di Marte; i comizii per tribù, invece senza aver luogo determinato, chè alcuni si tennero eziandio sulla spianata superiore del Campidoglio, si radunavano abitualmente nel Foro. Da principio questi comizi non erano raccolti che per pronunziare sopra questioni d'interesse locale o per nominare magistrati d'ordine inferiore; ma ben presto allargarono l'ambito della loro azione, invasero il campo dei comizi centuriati e curiati, e diventarono il supremo potere. Colà nessuna distinzione d'età, come avveniva nelle centurie, nè di sangue, nè di ricchezze: tutti erano uguali, ogni individuo rappresentava un voto.

Quando trattavasi di venire ai suffragi si tendevano dall'una all'altra parte della piazza nella direzione della sua larghezza varie corde a determinati intervalli di spazio, e queste tenevano luogo dei *septa* che stavano permanentemente nel Campo di Marte. Finita l'adunanza, le si levavano ed il Foro era restituito libero alle transazioni commerciali, al passeggio degli sfaccendati, ai giuochi dei gladiatori.

Ora in questo luogo, dove fu tanta vita, non sono che macerie, parte delle quali, e poca soltanto, è scoperta dalla terra che tanti secoli e la barbarie umana e l'odio di teutonici conquistatori vi accumularono. Se voi scendete giù di quell'altura di circa tre metri in fondo alla quale era il suolo dell'antica Roma vi trovate tuttavia le lastre del selciato pubblico del tempo dell'impero, voi siete circondati da colonne che sono rovine di templi, da scalini che sono resti di basiliche, da ruderi di muraglia che accennano il sito di pubblici edifizi. Soli torreggiano là in mezzo, l'arco di Settimio Severo e la colonna di Foca.

« La via Sacra, così scrive il Wey, serpeggia distinta e spaziosa come se la città regina fosse ancora ritta: verso l'alto di questa necropoli, la via Sacra si biforca e il ramo a diritta mette capo al portico dei dodici Dei, di quei *Dei Con-*

senti che dovevano essere consultati prima d'ogni grave affare. Le due rovine importanti di questa estremità del Vulcanale sono: il tempio di Vespasiano, ridotto a tre colonne scanalate, connesse a un cornicione, il cui fregio è ornato d'un ricco arabesco, ma eseguito con meschinità minuziosa: ristauro fatto al tempo di Settimio Severo o di Caracalla; poi vicinissimo sull'altro margine della via Sacra, il tempio della Fortuna, o di Giunone Moneta, o di Saturno: le supposizioni non gli sono mancate. Alcuni archeologi l'hanno confuso con quello di Vaspasiano; altri lo avevano storditamente dedicato alla Concordia: davvero aveano studiato assai male Cicerone.

« Checchè ne sia, questo tempio soggetto a cambiar di patroni venne in parte rifatto sotto Massenzio, che assai probabilmente la consacrò alla Fortuna, come lo dimostrò alla meglio il Nardini. Si rifabbricava dieci volte sui medesimi fondamenti. Quello tra questi monumenti, di cui è meglio giustificata l'attribuzione, è il tempio di Vespasiano, che ho nominato pel primo. È noto che questo imperatore eresse un tal monumento affine di murare sotto il *Tabularium* una entrata del Campidoglio per la quale Sabino aveva potuto invaderlo. Ora la porta murata che si vede ancora da questo lato, conferma l'asserzione che noi qui preferiamo.

« Quanto al tempio tardivo della Fortuna, evidentemente esso ha surrogato nel quarto secolo edifizi anteriori: è un monumento raccomodato, rappezzato, le cui colonne sono disparate, i cui fregi si decompongono in frammenti interrotti da arabeschi. Il suo perimetro dee segnare il posto ove trovavasi anteriormente l'*Ærarium* in un tempio di Saturno che mutò poi di destinazione, o che fu una prima volta rifabbricato in onore di Giunone, di Giunone *ammonitrice* ossia Giunone *Moneta*. « *In æde Monetæ,* » scrive Tito Livio, informandoci che sotto la repubblica vi si costodivano gli antichi annali e i libri in tela che contenevano il deposito delle leggi.

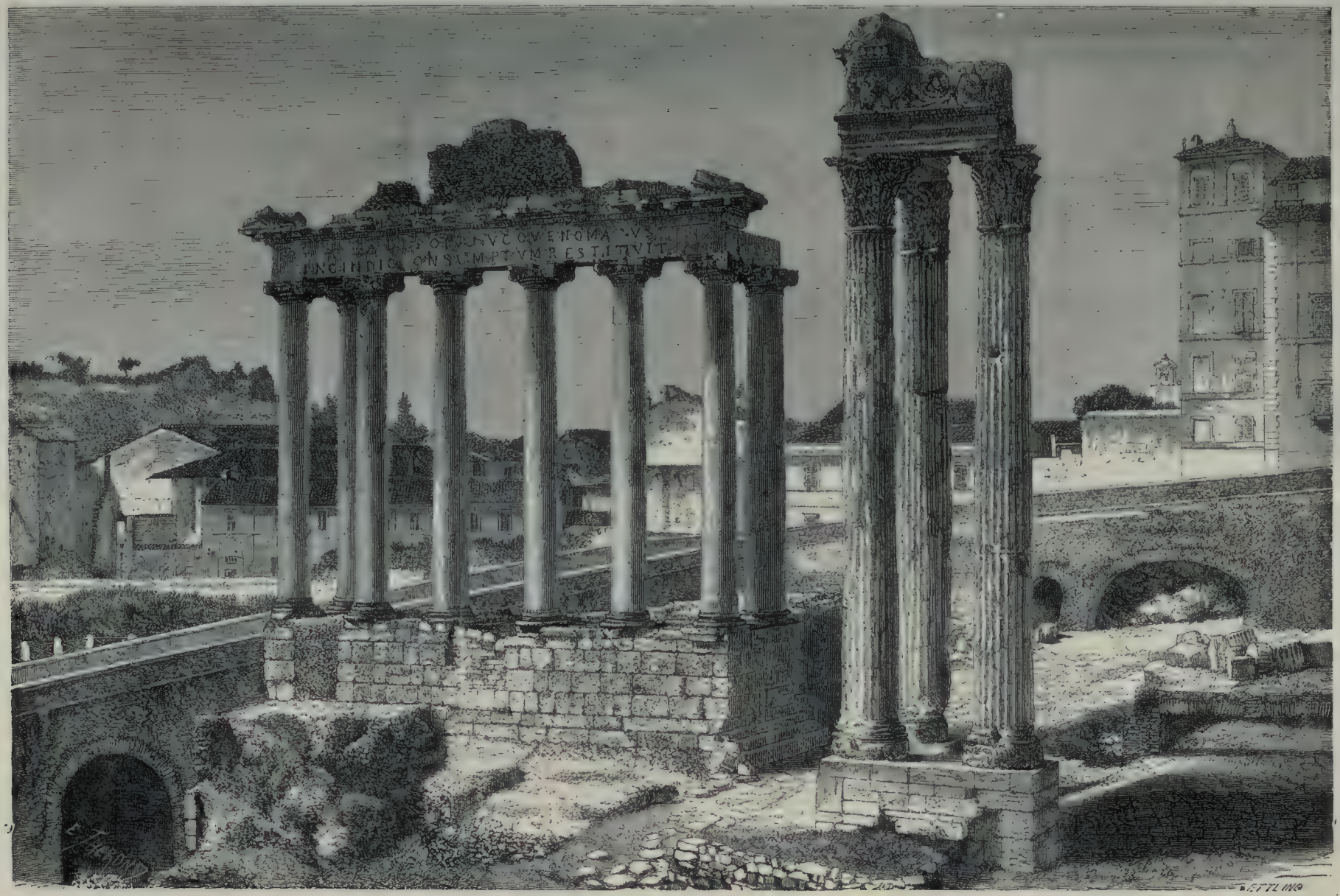
« Di questi tre tempii successivi rimangono il perimetro sur un basso sterrato, una parte del lastrico, alcuni rivestimenti inferiori ed otto colonne ritte, scompagnate, con un enorme cornicione sorretto da capitelli ionici; il fregio riccamente decorato ricorda due periodi assai distinti: lo stile del primo secolo e la decadenza. La direzione dell'edifizio è indicata dalle colonne del portico: la sua antica destinazione viene indicata da una quantità di passi d'antichi storici. Si arriverebbe dunque a determinare presso a poco il luogo dove, dopo Mario, dopo Silla, e dopo la maggior parte dei padroni della repubblica, Giulio Cesare si presentò per metter le mani sul tesoro. Là, sui gradini di quel portico, avendo minacciato di uccidere il tribuno Metello, egli disse con formidabile tranquillità a quell'inviolabile magistrato: « Non sai tu, o giovane, che mi è più agevole il farlo che il dirlo? »

Il nome di Giunone Moneta venne da ciò, che al tempo della guerra di Pirro e dei Tarentini, consultatasi la Dea come sopperire alle ingenti spese che occorrevano, essa li ammonì che non sarebbero mancati i mezzi quando i Romani avessero coltivata la giustizia e le armi. Fu chiamata d'allora la Giunone che avverte, *monet:* e questo suo soprannome fu a dare origine a quello della moneta denaro, perchè i primi dischi metallici che si coniarono per tal uso, 270 anni prima dell'era volgare, furono battuti colà nel tempio di Giunone Moneta.

« L'antico tempio di Giunone Moneta, sulla pendice capitolina che guarda al Foro, era rivestito di ceppi di marmo di Luni o Carrara dello spessore quasi d'un metro; è separato dal tempio di Vespasiano mercè un ramo della via Sacra che si chiamava *clivus Capitolinus,* la china del Campidoglio. Lasciandola per seguire una specie di vicolo tutto ingombro di marmi spezzati, si arriva alla *Schola Xantha:* sono le logge o botteghe, *tabernæ*, in numero di sette, che servivano di ufficio agli scrivani, agli archivisti, ai cancellieri degli edili curuli, e furono così appellate da un certo Xanto liberto che le fece costrurre. Queste botteghe a vôlta hanno ancora la loro soglia, e si prolungano sino appiè del *Tabularium.* Pio IX le ha fatte sgombrare e ristaurare nel 1857.

« Attraversiamo parallelamente al *Tabularium* la base dell'*intermontium* capitolino dirigendoci dalla parte della prigione Tulliana, e delle gemonìe che lasciarono il posto alla gradinata dell'Ara-cœli: e incontreremo fra l'arco di Settimio Severo e l'angolo del portico eretto l'anno 676 di Roma da Lutazio Catulo davanti all'edifizio in cui si custodivano le tavole di bronzo (archivii della repubblica), gli avanzi del celebre tempio della Concordia, rialzato, dicesi, da Tiberio. Su questo punto non c'è alcuna incertezza: le inscrizioni votive confermano riguardo alla postura e all'orientazione di questo edifizio le indicazioni di Plutarco, di Dione Cassio e di Festo.

« L'ingresso di questo tempio, uno dei luoghi



TEMPIO DELLA FORTUNA, nel Foro.

storici commoventi dell' antica Roma, è ancora segnato dai buchi sui quali giravano i cardini delle porte. Il monumento era grande, presso a poco quadrato; si discendeva dal suo vasto portico per gradini di marmo, di cui restano sul luogo numerosi frammenti.

« Rivolto verso il Foro, vicino alle gemonie, trincerato appiè del Campidoglio, il portico del tempio della Concordia serviva di curia; il senato vi si riuniva nelle grandi occasioni, quando si dovea parlare al popolo radunato davanti ai rostri, o come oggi si direbbe dalla tribuna. Bi-

Foro Palladio o TRANSITORIUM.

sognava dunque che l'oratore fosse situato fra i gradini del tempio e i comizi popolari del Foro.

« Prima di scendere dal Vulcanale mettiamoci nel centro, in un punto ove la via fattasi più ampia è fiancheggiata da marciapiedi, piuttosto alti, di peperino: là nelle solennità dei trionfi si staccavano dal carro vittorioso i capi ed i re vinti, i quali prendevano allora a diritta la via che va al carcere Mamertino, dove si rinchiudevano. Giugurta camminò a capo chino dove noi passeggiamo pensierosi; Siface e Perseo hanno anch'essi percorso questa via dolorosa ».

Lì presso trovasi il lastrico della Basilica Giulia costrutta da Cesare. Fu dall' alto di questa

basilica, guardando la via Sacra che per più giorni Caligola buttò danaro al popolo cambiando ogni giorno di vesti, finchè l'ultimo dì comparve affatto svestito.

Quasi di faccia si leva la colonna di Foca: era essa una colonna del tempio di Castore e Polluce, di cui tre altre colonne rimangono ancora in piedi all'estremità orientale del Foro e cui alcuni scambiano ancora, come dicemmo, colla Grecostasi che trovavasi invece ad occidente. Questo tempio era stato eretto colà dopo la battaglia del lago Regillo contro i Tarquinii, perchè una sacra leggenda diceva essere in quel luogo apparsi annunziatori della vittoria ai Romani i due fratelli Dioscuri; e Tiberio lo ricostrusse di poi. L'esarca di Ravenna, Smaragdo, trasportò una delle colonne di quel tempio vicino all'arco di Settimio Severo ed innalzatala sopra una base la dedicò a monumento d'un tiranno bestiale, Foca, del quale aveva posto sulla colonna la statua di metallo indorato, sfortunatamente perduta.

Il monumento più completo che esiste in mezzo a queste rovine è l'arco di Settimio Severo. Esso ci segna l'antico livello del Foro appiè dei gradini del tempio della Concordia. Esso era sormontato da un cocchio a sei cavalli su cui l'effigie dell'imperatore seduto fra i suoi due figli. Il carro e l'imperatore e i suoi due figli ne andarono dove andò la statua di Foca.

« In fronte all'edifizio, per usare le parole del Wey, una lunga e bella epigrafe ne accenna la dedica, documento doppiamente famoso dopo che Caracalla, avendo assassinato Geta suo fratello, fece raschiar via il suo nome e tutto ciò che lo riguardava. Il marmo martellato, incavato, mal ripulito, coi caratteri nuovi incisi dopo, par tutto fatto da ieri.

« Per celebrar le vittorie dell'imperatore sui Parti, sugli Arabi e su altri popoli dell'Oriente, venne eretto questo arco trionfale in un tempo in cui l'arte era tralignata. Si è tanto proclamata questa decadenza, che mille viaggiatori passano con isprezzo davanti ai bassorilievi del secondo secolo. Essi non hanno più la purezza di linee nè il puro stile de' tempi de'Flavii; ma non ostante una certa pesantezza, vi si rinviene un carattere di realtà che li rende espressivi. I tipi delle varie razze osservati con una schietta perspicacia sono, a'miei occhi, più interessanti che se rappresentassero con meno candore, accostandosi alle forme grecizzanti dell'antica bellezza, i visi, le attitudini e la conformazione dei popoli dell'estrema Asia. Sullo zoccolo di una fra le quattro colonne che portano la cornice, vi sono tre capi prigionieri, col capo coperto del berretto frigio, incatenati, selvaggi e pieni di vergogna, che, ad onta degli oltraggi del tempo, mi parvero bellissimi ».

Ma ci siamo indugiati forse troppo ad esaminare lo stato presente di quel maraviglioso teatro della Storia Romana, saltando ventiquattro secoli; torniamo alla nostra modesta rassegna dello svolgimento politico e civile di Roma.

CAPITOLO XIII.

LOTTE DELLA LIBERTA'. ARISTOCRAZIA E PLEBE.

A cogliere il frutto della rivoluzione contro il monarcato era stata la sola aristocrazia Sabina; la plebe doveva combattere le guerre che senza tregua seguirono la cacciata dei Tarquinii contro gli Etruschi, contro i Volsci, contro gli Equi, contro i Latini; e non pagati, dovendo a proprie spese provvedere al loro sostentamento, senza poter coltivare i loro campi, i plebei avevano dovuto ricorrere per imprestiti all'aristocrazia posseditrice di capitali; ed una legge severissima poneva il debitore che non pagasse in balia del creditore, il quale poteva ridurlo in servitù, tenerlo in carcere, o venderlo al di là del Tevere.

Invano, quando il bisogno urgeva, il Senato calava o fingeva calare a più miti consigli verso la povera plebe. Una incursione di Volsci aveva luogo; i Latini minacciavano; occorreva prender l'armi, e la plebe rifiutava arruolarsi se qualche concessione non le fosse fatta. In una appunto delle guerre contro i Volsci che stringevano ed inquietavano più che ogni altra delle circonvicine popolazioni la repubblica romana, stavasi nel Foro affollati per procedere all'iscrizione dei combattenti nell'esercito; ad un tratto precipitasi innanzi alla turba un uomo pallido, disfatto, che si sarebbe detto uscire dal sepolcro. Era uno dei più valorosi centurioni ed aveva preso parte a ventotto battaglie. Alla folla che gli si serrava intorno narrò commosso come nella guerra la casa gli fosse stata incendiata dal nemico, saccheggiata la raccolta, rubato il gregge: per vivere aveva dovuto ricorrere all'usura, e il suo creditore, non potendolo egli pagare, l'aveva trascinato in carcere lui e i figli suoi, carico di ferri, battuto di verghe; mostrava sul petto le nobili cicatrici delle ferite riportate in campo, e

sulle spalle i lividori e le traccie ancora sanguinose delle ignobili percosse.

L'indignazione della plebe scoppiò come una tempesta: tutti rifiutarono andare al campo contro il nemico, ed il console Servilio, ad ammansare quel furore, a trascinarli alla guerra, promise che debellati i nemici sarebbe fatta ragione ai richiami de' plebei, e che per tutto il tempo in cui durerebbe la guerra i debitori sarebbero liberi. Cede la plebe, s'arma sotto Servilio console e Mario Valerio dittatore, vince Volsci, Equi, e Sabini, e quando torna a casa vittoriosa domanda che secondo le promesse si soddisfaccia alle loro lagnanze. Il Senato rifiuta riconoscere le fatte promesse; Valerio, sdegnato, rinunzia alla dittatura; la plebe con esempio di rara temperanza, non ricorre alla violenza, ma poichè le si fa insopportabile il soggiorno di quella Roma che essa ha difesa e rassicurata col suo sangue, determina uscire e cercarsi una patria meno ingrata e men crudele. Escono la maggior parte colle loro famiglie e si ritraggono fuor di Roma al di là dell'Aniene (Teverone), oltre i confini del territorio delle primitive città, sopra il monte Sacro.

Quando usciti dalla porta Pia e seguitata la via Nomentana fino alla sponda del Teverone, voi incontrate su questo fiumicello un ponte antico sormontato da una torre del Medio evo, vi si para dinnanzi una collina allungata che taglia la strada di Nomento. Questa collina disgiunta dal fiume per una prateria è il monte Sacro.

Monte Sacro davvero, e bene appellato! imperocchè colà ebbero origine le vere libertà popolari di Roma. Colà stettero i plebei, secondo Dionigi d'Alicarnasso, durante quattro mesi; ed i patrizi sgomentati vedevano Roma deserta, mancar le braccia all'esercito ed alla coltura de'campi. Dovette così cedere finalmente la ostinata aristocrazia. Non l'apologo tradizionale di Menenio Agrippa indusse la plebe a tornare fra le mura dell'abbandonata città, ma la creazione di magistrati suoi difensori permanenti, di quel tribunato inviolabile e sacro, come fu detto il monte ove erasi ricoverata la plebe, il quale era di questa, fino allora manomessa impunemente, l'organo, la rappresentanza, si può dire l'incarnazione.

I tribuni dovevano essere plebei, e, se non per sangue, fatti tali per adozione da una famiglia plebea; non potevano allontanarsi per un giorno intero da Roma, perchè dovevano vegliare incessantemente sugl'interessi a loro affidati; le porte delle loro case dovevano sempre rimanere aperte affinchè fosse possibile a chiunque, in qualsiasi momento, ricorrere a loro. Essi non esercitavano alcuna autorità, non comandavano, non giudicavano, non avevano che il diritto del *veto*. Erano l'opposizione incarnata in un no che non potevasi superare. Con questo strumento negativo la plebe arrivò a dominare. Non portavano nessuna insegna di grado, nissun distintivo d'onoranza, non entravano neppure nella Curia, ma sedevano alla porta che doveva rimanere aperta perchè essi ne potessero seguire con attenzione i risultamenti delle deliberazioni, e quando avvertivano qualche determinazione perniciosa agl'interessi dei loro rappresentati salivano alla tribuna sul Foro e pronunciavano in faccia alla plebe commossa e fremente sotto i rostri la loro opposizione.

I tribuni che cominciarono ad esser due soltanto, in opposizione ai due consoli, diventarono ben presto cinque, poi dieci; acquistarono il diritto di accusare i consoli; fecero accettare come diritto che la plebe eleggesse ella medesima nei comizi per tribù i suoi tribuni che prima eleggevansi nei comizi centuriati, dove aveva la predominanza il censo e la ricchezza. E fu allora che si introdussero i plebisciti, i quali tutto dovevano a sè rivendicare il potere.

Una importante vittoria sull'aristocrazia ottenne fin dal suo esordire il tribunato nell'episodio di Coriolano. Costui, della famiglia aristocratica dei Marzi, presa sopra i Volsci la città di Corioli, fu per questo valoroso fatto chiamato col soprannome ond'è conosciuto nella storia. Le lotte fra plebe e patrizi erano allora più vivaci che mai: Foro e Curia si disputavano fino a venire alle mani; alle armi no, chè nessuno entrava in quelle assemblee armato; alla tenacità sabina dei nobili rispondevano l'audacia e l'impeto dei latini della plebe. In quel torno, mancando gli alimenti, perchè i campi a cagione del ritiro dei lavoranti sul monte Sacro non erano stati seminati, gli edili mandarono a comprar grano nell'Etruria, a Capua e fin nella Sicilia. Coriolano con scellerata politica propose al Senato che di quel frumento altrimenti non si facesse distribuzione all'affamata plebe che se questa rinunciasse alla conquista recentemente fatta del tribunato. I tribuni che, come ho detto, sedevano alla porta della Curia per conoscere le deliberazioni senatorie, appena udita la iniqua proposta, si slanciano alla tribuna e la comunicano alla folla del Foro, la quale tu-

multua, impreca, minaccia, ed all'uscire di Coriolano si getta contro di lui per isbranarlo. Il giovane, temerario patrizio, circondato da buon numero di suoi pari e di clienti, sfida dall'alto del Comizio audacemente la moltitudine; i tribuni lo citano in giudizio; Sicinio, uno dei capi della secessione sul monte Sacro, propone addirittura che senz'altro lo si precipiti dalla rupe Tarpea. Contro i tribuni e gli edili che vogliono impadronirsi di lui, lottano i seguaci di Coriolano e li respingono. Sta per farsi una mischia generale, quando intervengono i consoli e colla loro autorità calmano la folla. La lotta si rimanda al domani.

LA VIA APPIA.

IL PONTE NOMENTANO.

Il domani invero i tribuni per la prima volta esercitando un potere che non avevano ancora, ma che sapranno ritenere, vogliono che Coriolano comparisca innanzi a loro a scolparsi dell'accusa d'aver tentato di stabilire la tirannia. Il patrizio non vorrebbe cedere a questa intimazione, ma il suo ceto, in presenza dell'agitazione oramai irrefrenabile del Foro, lo consiglia a comparire. Per la prima volta allora ebbero luogo nel Foro i Comizi per tribù, e sopra ventuna tribù dodici dannarono Coriolano all'esilio.

Questi sdegnatissimo parte e ripara presso quel popolo che era allora il più fiero nemico di Roma, e cui egli stesso aveva vinto: i Volsci; non mirando ad altro che alla vendetta, si mette a capo di loro ed empiamente assalitore della sua patria cammina contro Roma. Tutti conoscono la storia delle donne supplicanti con a capo la ma-

dre e la moglie di Coriolano che ottennero il fierò nemico si allontanasse. Coriolano, insensibile alle preghiere, alle ammonizioni degli Auguri e dei sacerdoti mandatigli dal Senato a pregarlo, si curva umile e sottomesso innanzi alle chiome canute di sua madre, e s'intenerisce al pianto della moglie e dei figli. Il campo dei Volsci era a quattro miglia dalla città sulla strada Latina, e dall'alto delle mura, i Romani rassicurati poterono vedere il minacciante nemico ritirarsi nella direzione di Anzio. Roma era salva. Colà dove Coriolano fu vinto, non dalle armi, ma dalle preghiere femminee sorse un tempio consacrato alla Fortuna muliebre, che fu la sola ricompensa chiesta dalle donne al Senato, il quale si profferiva pronto a conceder loro tutto che domandassero.

Coriolano morì in esiglio: alcuni dicono sia stato lapidato dai Volsci.

La sorte di questo superbo patrizio fu una vittoria della plebe; l'aristocrazia se ne vendicò colla rovina d'un altro patrizio che aveva dato il nome al partito plebeo: Spurio Cassio. Questi primo tirò in campo quella fatale legge agraria che doveva esser causa di tanta dissenzione nel popolo romano. Era la cosa più giusta del mondo, imperocchè non si trattava di spogliare dei loro terreni proprietarii che legalmente li possedessero per darne ai non abbienti, ma volevasi che si distribuissero equamente ai plebei quelle terre che per effetto delle conquiste erano venute nel dominio pubblico e che i patrizi avevano usurpate.

L'aristocrazia minacciata trasse in campo la solita arma di sicuro effetto per alienare da chicchessia l'animo della cittadinanza: che cioè Spurio Cassio voleva farsi re; ebbe mezzo di comprare i tribuni, i quali, forse gelosi della popolarità acquistata dal patrizio fattosi difensore dei plebei, facilmente gli si voltarono contro, e finito il suo consolato lo accusarono e ne ottennero la condanna a morte. Fu precipitato l'infelice dalla Rocca Tarpea. La sua casa che trovavasi vicino all'attuale *Torre dei Conti* fu spianata: il suo nome reso infame.

COLONNA DI FOCA

Ma alla morte di Cassio, contro l'aspettazione del Senato, non fu morta la legge agraria. La plebe, sempre lusingata con promesse quando il pericolo minacciava, e sempre poi delusa quando le cose erano tranquille, trovò sostenitori dei suoi giusti richiami in altri patrizi, nei Fabi, uno dei quali era stato quegli appunto che aveva pronunziata la condanna di Spurio Cassio. Tanto bastò perchè tutta l'aristocrazia si volgesse contro a quella gloriosa famiglia nella quale si erano andati a cercare per sette volte di seguito i Consoli. Odiati dai loro compagni di casta, sospetti ai tribuni, poco calcolando nell'incerto umor della plebe, essi videro che ogni loro autorità era perduta e pensarono uscire nobilmente dalla impacciosa condizione in cui si trovavano; decisero uscire di Roma ed andarsi a piantare come sentinelle avanzate della loro ingrata patria, di faccia ai Vejenti, sfida ed ostacolo a questi, al par dei Volsci, irreconciliabili nemici del nome romano. Domandano licenza al Senato di fare a tutto loro rischio l'ardimentosa spedizione, e quattro mila uomini di quella *gente*, trecento sei patrizi, clienti il resto, abbandonano il Quirinale dove avevano stanza, attraversano il Comizio, sfilano nel Foro, ed uscendo per la porta Carmentale, scorrendo lungo la riva destra del

Tevere a ritroso del suo corso, andarono a piantarsi sopra una collina che domina la valle della Cremera oggi la Valca. Tre anni, fortificatisi in quel luogo, la durarono combattendo sempre contro i Vejenti: sinchè attratti da questi in un'imboscata furono tutti uccisi fino all'ultimo: il nome dei Fabii sarebbe stato estinto, se uno di quel sangue, ancora in giovanile età, non fosse rimasto a Roma.

Guerra all'estero contro Volsci, Equi, Vejenti, cotanto ebbe pena Roma a rompere quel cerchio di ferro che le facevano intorno gli Etruschi e le forti popolazioni sabelliche; guerra all'interno fra patriziato e plebe, fra Comizio e Foro. Genucio tribuno accusa i Consoli scaduti, e la notte è ucciso nel proprio letto; Publio Volerone rifiuta il servizio militare se non si concede la legge agraria, e il Senato lo vuol far battere dalle verghe; egli chiama a difenderlo la plebe, si collutta nel Foro, si disperdono i littori, e Volerone viene nominato tribuno: questi propone che gli edili e i tribuni sieno nominati d'or innanzi dai Comizi per tribù e non più dai Comizi centuriati. Appio Claudio nominato Console, patrizio superbissimo ed odiatissimo, si oppone ed invano: uscito di console i tribuni lo chiamano a render ragione, ed egli, domandato alcuni giorni di proroga al giudizio, assesta le cose sue, e si dà la morte.

Cincinnato vince gli Equi; ridotto a povertà dalla multa grave che deve pagare per suo figlio Cesone Quinzio, il quale ha offeso la inviolabilità tribunizia, egli si ritira nel suo campicello al di là del Tevere a cercarvi quiete e sostentamento. Un avventuriero sabino, Erdonio, con una frotta di briganti e di schiavi fuggiaschi si impadronisce una notte del Campidoglio, caccia lo spavento in tutta Roma ed è a stento oppresso nel tempio di Giove dove coi suoi s'è trincerato e nel vestibolo del quale rimane ucciso il console Valerio che conduce i Romani all'assalto. Cincinnato è fatto console, inaugura una politica conciliativa affine di contentare Senato e plebe: non vi riesce, come sempre accade, e smette il Consolato. Ma Sabini ed Equi tornano a minacciar Roma: unica speranza patrizi e plebei vedono nel vecchio Cincinnato e lo nominano dittatore. Lo si va a cercare nel suo campo e gli si recano le insegne del magistrato supremo. Se volete recarvi anche voi colà dove il gran romano fu accostato dagli inviati del Senato mentre guidava i suoi buoi aggiogati all'aratro, passate il Tevere nella barchetta che lo tragitta a Ripetta; alla riva sinistra, camminando diritto innanzi a voi in mezzo a certe siepi, vi avverrà ben tosto di trovare a man sinistra dei prati che sono appunto i *prata Quinctia*, il campo di Cincinnato.

Questi non interpone tempo, raccoglie tutte le forze di Roma, cammina a marcie forzate contro il nemico; lo vince, lo fa passare sotto il giogo, rientra trionfante in città, ed a capo di 16 giorni rinuncia a quel potere che avrebbe potuto conservare per sei mesi.

Un'altra gran lotta ha luogo nel Foro, a proposito sempre della legge agraria: i patrizi colla violenza impediscono la plebe di radunarvisi e rovesciano le urne. Si era stanchi di questa lotta continua. Pareva che la nascesse dall'antagonismo dei consoli e dei tribuni, i quali in realtà non rappresentavano che l'antagonismo di patriziato e plebe. Una carestia ed una peste sopraggiunte avevano abbattuti gli animi. A tutti pareva la cosa più desiderabile un po' di pace. Si credette che levando e consoli e tribuni, e stabilendo un magistrato unico il quale componesse le gare ed assicurasse con una buona legislazione i diritti di tutti, si sarebbe ottenuto l'intento. Si crearono i Decemviri, e tre patrizi furono mandati in Atene per consultarvi le leggi di Solone delle quali era sino a Roma arrivata la fama di sapienza. Così ebbe origine la legge delle Dodici tavole.

CAPITOLO XIV.

LE LEGGI DELLE DODICI TAVOLE. VIRGINIA.

Benchè la tradizione voglia il corpo di leggi chiamato delle XII tavole una imitazione delle leggi greche, tuttavia questo, che fu il primo diritto scritto dei Romani, non appare che la esposizione dell'antico giure conservato per tradizione; molte delle disposizioni di questo codice si trovano nelle leggi anteriori attribuite a Numa; insieme a ciò qualche rassomiglianza colle leggi greche non manca, ed alcuni dicono che gl'inviati romani senz'andarsene addirittura in Atene poterono aver conoscenza della legislazione greca dall'Italia inferiore o Magna Grecia.

La nuova legislazione conservò al padre il suo potere assoluto sopra le persone della famiglia, moglie, figliuoli, schiavi, e sui beni suoi e de'suoi: e consacrò le reciproche obbligazioni anteriori fra patroni e clienti. Circa alla proprietà nulla

neppure fu cambiato: era essa o pubblica o privata: per la prima non vi era mai prescrizione chè lo Stato non poteva perder mai i suoi diritti; per la seconda due anni bastavano, perchè lo Stato aveva interesse che le terre non rimanessero incolte; se trattavasi di proprietà mobile o di schiavi bastava un anno; ma contro l'occupatore straniero non ci erano termini: *adversus hostem æterna auctoritas.* Da ciò gli sforzi de'provinciali, quando Roma ebbe steso per l'Italia il suo dominio, affine di ottenere quel titolo di cittadino il quale fra gli altri privilegi dava, dopo un possesso di due anni, il diritto di proprietà sulle terre, cui il passaggio delle legioni aveva reso abbandonate.

Il popolo romano era essenzialmente proprietario: le offese contro le persone le calcolava di poco momento e di leggiero pericolo per la comunità: ciascuno doveva saper difendersi; non così dei delitti contro la proprietà. Le leggi delle XII tavole punivano leggermente i reati contro le persone: erano severissimi per quelli contro gli averi. Il latrocinio era un'empietà: la notte il ladro poteva essere ucciso in ogni caso impunemente, il giorno se si difendesse; chi mettesse il fuoco ad un granaio era legato, battuto di verghe ed arso; il debitore insolvibile poteva essere venduto come schiavo e tagliato a pezzi. Per le offese nella persona la pena del taglione o l'accomodamento fra le parti con un'indennità pagata dall'offensore.

Qualche disposizione era introdotta che migliorava la condizione de' plebei: contro l'usura era stabilito che chi prestasse denaro a più di otto e un terzo per cento fosse costretto di rendere il quadruplo; il debitore insolvibile ridotto in ischiavitù (*nexus*) non doveva più essere considerato come infame; il debole era maggiormente protetto contro le violenze del potente; il ricco non poteva più vincere tutte le liti grazie a testimonii comperati e giudici parziali, perchè questi e quelli, se provato il loro fallo, dovevano essere precipitati dalla rupe Tarpea; dalle sentenze dei magistrati introdotto per ogni caso l'appello al popolo, la giurisdizione criminale tolta alle Curie (il patriziato) e data ai Comizi centuriati, il popolo tutto classificato secondo le ricchezze.

Un altro vantaggio per i plebei era un cominciamento di uguaglianza introdotto: non più distinzioni personali « *ne privilegia inroganto.* » Non c'erano più che cittadini romani: le disposizioni della legge non erano per un ordine o per una classe, ma per la universalità: « *si quis* » qualcheduno; patrizii e plebei, senatori, pontefice e proletario, tutti si confondono in questa locuzione generale: qualcheduno. Di questa guisa è finalmente proclamata la definitiva unione dei due popoli, e il popolo unico che ne risulta ha l'autorità sovrana che è la sorgente di ogni potere e di ogni diritto. « Ciò che il popolo avrà ordinato sarà in definitiva la legge ». La plebe aveva dunque ottenuto con queste leggi alcune concessioni materiali, e, se non l'uguaglianza politica, almeno quella civile, che dà anche al più miserabile il sentimento della sua dignità d'uomo.

Ma tuttavia lo spirito aristocratico non s'era del tutto ecclissato, ed esso si mostra in quelle leggi nelle pene severe contro le satire, cotanto tollerate nella democratica società greca, contro le riunioni notturne, e nella proibizione dei matrimonii fra le famiglie patrizie e plebee.

I Decemviri non avevano che da stare in carica un anno; ma passato questo tempo, la legislazione non era ancora tutta pubblicata, e fu proposto ed adottato che loro si prolungasse l'imperio. In quel primo anno mitemente e saviamente avevano essi governato, e più mite, più savio, più favorevole alla plebe erasi mostrato quell'Appio Claudio, figliuolo a colui che abbiamo narrato essersi ucciso per sottrarsi al giudizio dei tribuni, e che, riconfermato nel potere, doveva presto spiegare tutte le arti e tutte le prepotenze del tiranno.

I plebei ch'egli, lusingandoli, aveva ingannati, ben rimasero sorpresi quando videro Appio Claudio e i Decemviri nuovi eletti con lui, che tutti erano suoi dipendenti, comparire nel Foro preceduti da 120 littori che in mezzo ai fasci portavano le ascie, le quali da Valerio Publicola in poi non erano più state messe che nelle spedizioni militari. Intorno ad Appio si radunarono tutti quei giovani patrizi turbolenti che più audacemente sfidavano e maltrattavano i tribuni e la plebe nel Foro, ed Appio, fattisene suoi satelliti, loro regalava in compenso i beni dei condannati.

Ben presto il potere decemvirale, che in realtà era la tirannia prepotente del solo Appio Claudio, venne in odio all'universale: ma i patrizi non volevano insorgere contro di esso per paura da una rivoluzione se ne vantaggiasse la plebe; questa aveva, come sempre, bisogno d'una forte spinta per osare levarsi a danno di un potere che aveva imparato a paventare. La dominazione

del fiero patrizio cominciò ad essere scossa da una sconfitta che le truppe romane soffrirono dai Sabini e da un'altra inflitta loro dagli Equi. I governi usurpatori, nelle guerre che muovono, sono costretti a vincer sempre o perire: i Napoleonidi informino. L'ultimo crollo doveva esser dato alla violenza tirannica di Appio Claudio da un pietoso caso che ricorda quello per cui furono cacciati i Tarquinii.

Il dramma di Virginia, che finora nessun poeta seppe ancora degnamente riprodurre sulla scena (la tragedia d'Alfieri è lontana da ciò le mille miglia), nacque, si svolse ed ebbe la sua conclusione nel Foro: mirabile unità di luogo nell'azione, cui si compiacque di creare la storia.

Eccolo.

Vediamo anzi tutto passare per quella memore piazza una giovinetta giunta appena alla prima

SCALEA DEL PALAZZO SENATORIO E RUPE TARPEA.

adolescenza. Dove se ne va ella, accompagnata da quell'attempata donna che è sua nutrice, così leggiadra e modesta, timida, gli occhi bassi, leggiero il passo, grazioso il portamento? Ella se ne va con altre ragazze della plebe, imperocchè la è di famiglia plebea, in una scuola posta frammezzo alle botteghe del Foro ad apprendervi i primi rudimenti delle lettere. L'istruzione si riteneva una merce eziandio e la si vendeva come ogni altra qualunque in fondachi speciali sul pubblico mercato da liberti e da schiavi. Il Foro è sempre affollato di gente; ma non c'è l'animazione d'un tempo, non c'è il fragoroso agitarsi d'un popolo libero: la tribuna tace, e muti, sospettosi, tristi si accalcano i Romani sotto al Comizio per assistere ai giudizi dei Decemviri, magistrato dapprima così popolare ora cotanto odiato e temuto.

Un dì la strada viene sbarrata alla fanciulla da un uomo che le si getta dinanzi e brutalmente le caccia una mano sopra la spalla. È un cliente d'Appio Claudio; ed in presenza della folla raccolta cui la curiosità fa serrarsi intorno a quel gruppo, egli dichiara che quella ragazza è nata

VEDUTA GENERALE DEL COLOSSEO.

da una delle sue schiave e dev' essere pertanto sua schiava altresì. Virginia, chè tale è il nome della vergine, spaventata, commossa, impallidisce, trema, non ha parole, non ha neppure voce per un grido, sta per isvenire; la nutrice invoca ad alte grida la fede pubblica e la testimonianza di tutti i cittadini romani, quella essere una sfacciata menzogna.

Appio, che aveva immaginata e preparata questa scena, stava là sul Vulcanale seduto presso l'ara, come magistrato pronto a render giustizia. Vedendo ogni giorno passare nel Foro innanzi al suo tribunale la giovinetta, se n'era potentemente invaghito e ad ogni modo la voleva ridotta in poter suo. Il suo cliente non agiva che per impulso di lui; il tempo dell' iniquo attentato era de' meglio scelti, perchè Virginio, il padre della ragazza, trovavasi centurione al campo contro gli Equi. Ma gli amici e conoscenti della famiglia di Virginia protestano e s'oppongono al ratto infame; rapitore e difensori corrono al tribunale vicino, dove Appio con falsa tranquillità stava aspettando il successo della scellerata macchinazione, e dicono, quegli le ragioni della sua pretesa, questi le smentite all' impudente di lui allegazione; in ogni modo s' aspetti, domandano, la venuta del padre di lei, Virginio, che in poche ore può essere in Roma, se mandato subito a chiamare.

Appio pronunzia: « la fanciulla essendo in mano di suo padre, nessuno può pretendere ad averla in suo possesso, prima che siasi giudicato sul merito »: i difensori di Virginia s'allegrano; « ma, soggiunge l'iniquo, siccome l'attore non può perdere il suo diritto mentre si aspetta la venuta del padre, a lui compete di custodire presso sè la ragazza, finchè siasi definita la quistione della paternità ». Costernazione generale: il cliente d'Appio sta per trascinarsi via la giovinetta: quand'ecco che due uomini, vociando forte si dia loro passaggio, attraversano la folla, ed arrivano ai piedi del tribunale. E' sono Numitorio lo zio, ed Icilio, già tribuno, il fidanzato di Virginia. Il littore non lascia loro aprire nemmanco la bocca, ma per ordine di Appio dichiara che la sentenza è pronunziata, che non c'è nulla più da aggiungere. Icilio, che si vuole scacciare dal posto ove s'è piantato, resiste, e malgrado gli ordini e le minaccie, leva con indignazione e coraggio la voce, quella voce che tuonava già tempo nelle libere assemblee. La folla si commuove; i littori lo accerchiano e vogliono farlo tacere; invano. Allora Appio dichiara che Icilio, uomo turbolento, cerca far nascere con quel mezzo una rivolta, ma che la sua moderazione non gliene lascierà il minimo pretesto; rimanda quindi il giudizio definitivo al giorno vegnente perchè vi intervenga Virginio, ma che se questi mancasse o la ragione non lo assistesse, egli ben saprebbe procurare che Icilio e i pari suoi sottostessero alla legge. I parenti di Virginia e tutti nella moltitudine con essi si offrono per guarentigia affinchè la fanciulla sia lasciata nella sua casa; ed Appio cedendo anche su ciò si ritrae poco dopo dal tribunale per mandare segretamente ed in tutta fretta ordine al campo di non dare in nessuna maniera il permesso di abbandonarlo al centurione Virginio.

Ma due messi erano già volati al campo, un figlio di Numitorio, cugino di Virginia, ed un fratello d'Icilio. Prima che gli ordini d'Appio colà giungessero, Virginio aveva abbandonato le schiere.

Il domani pieno zeppo era il Foro di uomini frementi, di donne indignate. Virginio era là, tenendo per mano la figliuola vestita di gramaglia, circondati ambedue da parecchie matrone e da numerosi amici. Appio compare: tanto è temuto ancora, che la sua vista impone un assoluto silenzio a tutta quella turba: ma un silenzio sotto cui cova la collera. Il suo scellerato cliente rinnova la rea domanda; Appio senz' altro più dichiara ch'egli ha ragione e che Virginia è schiava di quell'uomo. Si freme ma si tace: il satellite d'Appio si accosta a Virginia e la vuole afferrare; ma le matrone che la circondano lo respingono difendendola. Il povero padre guarda intorno con aria smarrita: gli pare impossibile che tanta iniquità si possa compire in presenza del popolo romano; ma i più ardimentosi sono nell'esercito, e intorno a quegli inermi, il tiranno aveva schierato i numerosi suoi clienti ed i satelliti suoi. Appio dà ordine al littore d'eseguire la sentenza, e quella turba timorosa, innanzi al fascio che rappresentava la tuttavia temuta autorità decemvirale, si apre a lasciargli il passo. Tutto è perduto: il cliente del decemviro sogghigna in trionfo; il povero padre guata intorno e non vede una difesa, non un mezzo di scampo. Cedere sua figlia così; oh! non lo vuole: vedere il frutto del suo sangue, il suo nome infamato, e trionfare l'empio disegno del tiranno; piuttosto la morte. Sì, la morte di quella vergine, pura tuttavia, e possa il suo sangue, più innocente che quello di Lucrezia, recare alla patria il medesimo frutto: la libertà.

Domanda come una grazia il fremente padre, che gli si conceda di discorrere in disparte un istante con sua figlia e la nutrice, affinchè egli stesso possa appurare l'allegato mistero della nascita di quella ragazza. Numitoria che ne fu madre non era più. Appio, facendo a buon mercato il magnanimo, sicuro oramai che l'agognata preda più non gli sfugge, acconsente. Virginio, prendendo la figliuola per mano, calmo nell'aspetto, ma con quali strette nel cuore Dio vel dica, la trae seco a sinistra del Comizio verso il lato nord della piazza dove sono le botteghe nuove, e dove egli sa che fra queste botteghe ce n'è qualcuna pure di macellaio. Egli è senz'armi, imperocchè, come già fu detto, non era lecito entrare armati nel Foro, e forse nel recarsi innanzi all'iniquo tribunale da cui non poteva aspettarsi che un infame sopruso, il suo occhio s'era fermato sopra quei coltelli con cui si sgozzavano gli agnelletti e che stavano sul banco de' beccai. Quando è presso ad uno di questi, si slancia, afferra l'arma e brandendola fieramente esclama: « Poichè ti si vuole scelleratamente schiava, io ti rivendico alla libertà, o figliuola mia, pel solo mezzo che rimanga ora in mio potere ». E pianta il coltello nel seno di Virginia che cade morta fra le braccia della nutrice. Allora volgendosi verso il Vulcanale dove siede il tiranno: « Appio, per questo sangue io consacro te e il tuo capo ai Dei infernali ».

« Lo si arresti! » grida il Decemviro dall'alto del tribunale, in mezzo al silenzio di tomba che l'orrore, la pietà, l'ammirazione di quel fatto hanno prodotto nell'affollata piazza. Ma Virginio, levando alto il suo coltello insanguinato, si fa strada in mezzo alla turba, che invece d'impedire, favorisce la sua fuga. Già è uscito dal Foro, e per una porta del Celio s'affretta a raggiungere al campo i suoi commilitoni, dove troverà non solo ammirazione, ma difesa.

Icilio e Numitorio frattanto sollevano il cadavere di Virginia e mostrano al popolo la bella giovinetta morta. Le matrone piangono e gridano. Icilio, coll'eloquenza dell'indignazione e del dolore, pronunzia al popolo fremente un discorso che aggiunge olio alle fiamme. Appio manda i littori per arrestare Icilio; ma la folla fa loro ostacolo e li respinge. Il Decemviro, confidando nell'impero che sempre esercitò fino allora la sua autorità sulle masse, s'avanza egli stesso per afferrare l'antico tribuno, il quale nel suo discorso ha domandato appunto che il tribunato venisse ristabilito. La misura è colma: la resistenza passiva della plebe sta per diventare rivolta. Allora i due consoli Lucio Valerio e Marco Orazio, di due famiglie, benchè patrizie, benevise alla plebe, si frappongono, e gridano al Decemviro che essi stanno garanti per Icilio e non si usi violenza, altrimenti si risponderà alla forza colla forza. Appio, accecato dalla passione, rabbioso di vedersi sfuggire il potere e sperando anzi coll'audacia riafferrarlo in tutta la sua pienezza, ordina ai littori che anche i consoli vengano arrestati. Il popolo li difende, una spaventevol mischia succede, i littori sono schiacciati dal popolo in furore, i fascii rotti e dispersi. Appio tenta ancora parlare alla plebe furente, ma le grida e le imprecazioni della turba non glie ne lascian campo. Approfittando della confusione, copertosi colla toga il capo per non essere riconosciuto, trova modo di uscire dal Foro e si riduce nella sua casa.

Virginio, arrivato al campo, mostrando il suo coltello insanguinato ed esponendo l'orribil caso, solleva quelle milizie che combattevano con lui: Numitorio ed Icilio dall'altra parte facevano il medesimo con quelle che pugnavano contro i Sabini. Questi due eserciti camminano su di Roma, si congiungono sull'Aventino, e là accampati domandano giustizia e guarentigia per la comune libertà. Ma il Senato non era tale da cedere a truppe ammutinate, manda loro aspri rimproveri per avere abbandonato il campo ed ordina se ne ritornino in faccia al nemico. Allora la plebe pensa ricorrere a mezzi più efficaci, e poichè il primo ritiro sul Monte Sacro fece accordarle il tribunato, si rinnovi quella secessione per ottenerne il ristabilimento. La proposta è adottata: partono tutti i plebei, uomini e donne, vecchi e fanciulli; il Foro rimane deserto, squallida Roma. Il Senato, ossequente sempre ai poteri in seggio, manda dire ai decemviri che crede venuto il tempo di cedere. Lo sentivano anche i decemviri e si dichiararon pronti a smettere l'impero, si salvi loro solamente la vita. Il Senato manda i due consoli alla plebe sul Monte Sacro ed Icilio espone loro le domande de' suoi: ristabilito il tribunato e l'appello al popolo, la secessione non punita, i decemviri consegnati alla plebe per essere abbruciati vivi. I primi tre punti furono accordati, all'ultimo i consoli ottennero che i plebei medesimi rinunciassero.

Ai decemviri il Senato ordinò abdicassero; i comizi per tribù furono dichiarati avere autorità per tutti, i tribuni rieletti, il diritto d'appello proclamato, la salvaguardia di queste concessioni

posta in tutti i cittadini, di modo che, se qualcheduno le violasse, fosse lecito a qualunque lo ammazzarlo. Su ciò si fondavano poi gli uccisori di Cesare per dire legale il loro assassinio.

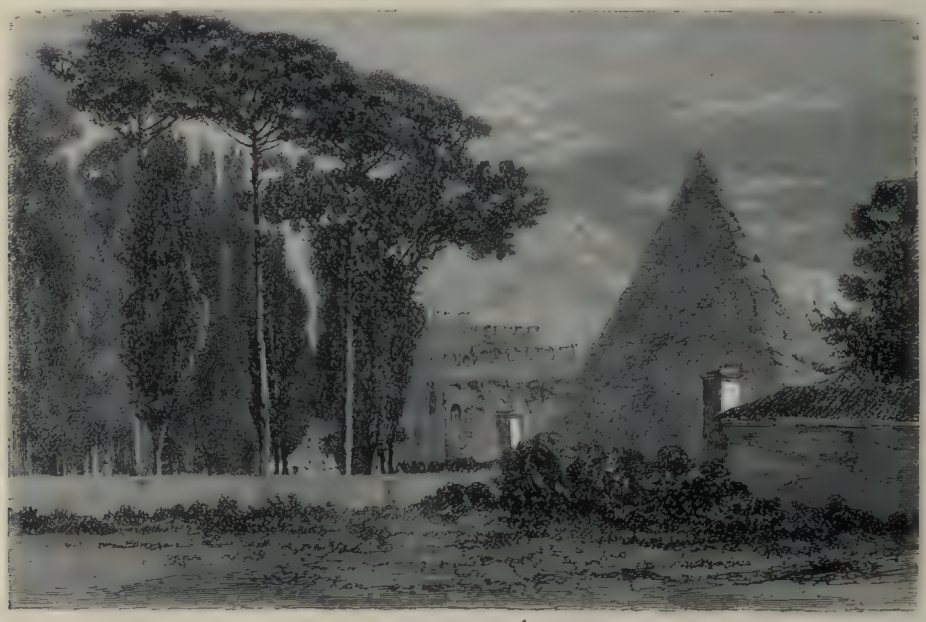
Appio fu posto sotto giudizio. Arrestato per instanza dei tribuni, fu chiuso in quella carcere dove aveva voluto cacciare Icilio, Numitorio e Virginio medesimo; ma prima che venisse il giorno del solenne giudizio, egli fece come aveva fatto suo padre: si uccise.

Caduti i decemviri, due altre conquiste che molto costarono e rincrebbero al patriziato, fece la plebe: la prima, che si potessero stringere matrimonii fra patrizi e plebei; la seconda, che anche i plebei potessero ottenere il consolato.

CAPITOLO XV.

GUERRE COI GALLI — COGL'ITALICI CON PIRRO.

Un secolo è oramai trascorso dalla cacciata dei Tarquinii e dall'abolizione della monarchia; ma Roma lotta ancora coi medesimi popoli vicini, che non l'hanno potuta schiacciare è vero, ma che le impediscono ogni espansione, ogni estendersi nella stessa Italia centrale e di territorio e d'influenza. Il primo gran successo della repubblica è quello della presa di Veio e di Faleria sotto il comando di Cammillo, mercè cui gli Etruschi sono



PIRAMIDE DI CESTIO.

definitivamente oppressi. Volsci ed Equi, non domi tuttavia, hanno però imparato a temere la spada romana; e la città di Romolo è divenuta senza contestazione il capo di tutte le popolazioni latine. Quand'ecco che un nuovo nemico, più barbaro di tutti quelli con cui s'era trovata sino allora in lotta, un nemico proveniente da lontane regioni viene a minacciare non che la nascente possa, ma l'esistenza di Roma: sono i Galli.

Da duecento anni circa erano questi scesi in Italia, cacciando innanzi a sè gli Etruschi, aprendosi un largo solco fra Liguri e Veneti e venendo sino alla radice degli Appennini; ma la giogaia di questi monti non avevano ancora superata mai. L'anno 390 avanti Cristo, 264 della supposta fondazione di Roma, incalzati forse da sopravenienti popolazioni di loro sangue, ecco trenta mila Senoni presentarsi in quel di Chiusi domandando terre. I Chiusini ricorrono per aiuto ai Romani e questi sentono troppo che trattasi d'una causa comune per rifiutarvisi. Mandano a Chiusi tre legati che combattono cogli assaliti contro gli assalitori. Da questo fatto tolgon ragione i Galli di camminare su Roma. Si venne a battaglia lontano appena dalla città una mezza giornata di marcia presso il fiume Allia (oggidì il rio Scannabecchi), e i Romani spaventati dalle alte corporature, dalle sembianze selvaggie, dalle fulve capigliature bizzarre, dalle barbare grida, da quell'incomposto furore dell'assalto che i tardi nepoti dei Galli conservarono sino al giorno d'oggi, diedero volta e fuggirono facendosene dai nemici orribil

ARCO DI COSTANTINO.

scempio. L'ala destra soltanto intatta si ritirò affrettatamente verso Roma e corse a chiudersi nella rocca del Campidoglio: colà pure ripararono i magistrati, i sacerdoti e mille de' più risoluti e valorosi giovani; il restante della popolazione fuggì disperdendosi per le città vicine, eccetto alcuni vecchi che preferirono morire nelle loro case, come quel Papirio di cui ci narra la storia, che seduto sulla sua sedia curule stette immobile ad assistere all' impetuoso precipitarsi de' nemici nella vuota città, e quando uno di essi, quasi per vedere s'ei fosse un uomo vivo, lo prese per la barba, egli lo percosse col suo bastone, onde il Gallo gli piantò in cuore il suo ferro, il che fu principio alla totale strage dei pochi rimasti.

Roma fu saccheggiata, arsa da quelle torme selvaggie, distrutta, e sui ruderi della conquistata città, la quale, forse appunto perchè eterna, fu quella che abbia contato più saccheggi e ruine; su quei ruderi fumanti si piantarono i Galli a por l' assedio alla rocca Capitolina.

Ma per la salvezza di questa s' adoperavano i Romani fuggiti, e fra questi principale quel Cammillo che, vincitore di Veio, era stato accusato di concussioni ed aveva con volontario esilio prevenuto il giudizio. Raccolse fra i fuggiaschi e nelle città latine, a cui mostrò come la vittoria dei Galli fosse danno loro gravissimo, un po' di armati con cui venne molestando gli assedianti, e sbaragliandone i manipoli staccati. I Romani che s' erano rifugiati a Veio lo nominarono dittatore, ma ci voleva la sanzione del Senato e delle Curie perchè egli legalmente potesse assumere quell' autorità, ed un giovane plebeo, Cominio, attraversato il Tevere a nuoto, evitate le scolte nemiche, giunse ad arrampicarsi fino alla cittadella da quella parte per cui era difesa dall'erta della rupe soltanto, aggrappandosi agli arbusti e aiutandosi delle fenditure della roccia. Ne discese del pari, e fu tanto fortunato da giungere sano e salvo a Cammillo recandogli la voluta sanzione. Ma con ciò egli aveva mostrato la via ai Galli, i quali respinti finora in ogni assalto dalla parte opposta (quella del Foro) notarono le traccie del passaggio di Cominio e tosto pensarono dare in quel modo la scalata. Giovandosi d'una notte oscurissima, un dopo l'altro, una scelta squadra venne fino al ciglione della rupe. Già stavano per porvi piede, già erano penetrati in quella parte il cui possesso era il dominio di tutta la rocca, quando le oche gridarono. Manlio che doveva da ciò prender il nome di Capitolino, si svegliò, ed accorse al pericolo, scacciò nell'abisso i primi Galli che vide spuntare, chiamò all' armi, fece mancare il colpo.

Se non aveva potuto la viva forza, stava per prendere la fortezza, alleata dei nemici, la fame. Si calò agli accordi: i Romani pagarono un lauto riscatto (mille libbre d' oro, 326 chilogrammi e 340 grammi) e si obbligarono a fornire di viveri e di mezzi di trasporto i Galli che si ritiravano nelle terre già da tempo occupate al di là degli Appennini. Ma Cammillo, in sua qualità di dittatore, credette potere non riconoscere il trattato, e sopraggiungendo coll'esercito che avea raccolto, molti dei nemici in ritirata distrusse e parte del bottino forse riprese.

I Romani tornati nella loro distrutta città diedero mano con ardore a rifabbricarla; ma i soliti nemici, fatti più baldanzosi dalle sue sciagure, non lasciavano tregua alla risorgente repubblica. Cammillo fu il suo salvatore. Ed ecco che appena liberati dai più pressanti pericoli esterni, ricominciano le antiche lotte fra patriziato e plebe. Quel Manlio che ha salvato il Campidoglio, benchè di sangue patrizio, si fa per amor del giusto protettore dei plebei. L'accanita, implacabile aristocrazia giura la sua perdita; come aveva fatto per Spurio Melio, lo accusa di aspirare alla tirannia; e il ricordo d' aver egli salva la rocca dai Galli non salva lui dall'essere precipitato giù della rupe Tarpea.

Nuove guerre coi Latini, cogli Etruschi, coi Campani, coi Galli che rinnovano le loro incursioni, e nelle quali Roma, sempre vincitrice, acquista fama, accresce il valore e l'esperienza delle sue armi, e migliora i suoi militari istituti. Politicamente la rivoluzione plebea trionfa, perchè è adottato per legge che uno dei due consoli (alla qual forma di governo esecutivo si fa ritorno dopo la prova non felice dei tribuni consolari) sarà sempre di sangue plebeo.

I Romani si aprono la strada verso le regioni della luce: sono entrati nel Sannio; c'è qualche cosa che li attrae da quella parte; è un' aura della civiltà ellenica che viene loro dalla Magna Grecia, di quella civiltà che andranno poi a cercare alla vera sua origine sul sacro suolo di Atene e de' cui abbellimenti adorneranno poi la loro corruzione.

Ma nei Sanniti trovano un popolo forte che ben sa difendere la sua libertà e le sue terre. Vinti da Papirio, dopo un anno appena di tregua, eccoli di nuovo in armi e più risoluti che

mai, e sotto Cajo Ponzio sconfiggono un romano esercito e quattro legioni fanno passare sotto il giogo in quella gola che rimarrà eternamente infausta nella storia romana col nome di Forche Caudine.

E qui fermiamoci un poco nel Foro ad osservare la triste e solenne scena cui diede luogo quel patrio disastro. La scellerata notizia si è sparsa per tutta la città ed essa n'è profondamente costernata; una moltitudine silenziosa ma fremente riempie la piazza; le botteghe che occupano i due lati del Foro sono chiuse in segno di lutto. Da quella folla s' innalzano le più indignate maledizioni contro quell' esercito disonorato, e ciascuno giura che ogni casa rimarrà chiusa a quei miserabili che recarono tanta onta al nome romano. Nella Curia il Senato è raccolto per deliberare sull' infame pace di *Caudium;* e innanzi al Senato sta Spurio Postumio, il quale per salvare l' esercito si era rassegnato a quella tanta vergogna. Egli si levò primo a parlare, e con quell' aspetto che doveva avere passando egli primo sotto il giogo, disse che il popolo romano non era tenuto a rispettare quel trattato, consegnasse ai nemici quelli che lo avevano sottoscritto e se ne dichiarasse sciolto. Quest'eroico sacrificio fu accettato: Postumio ed i suoi, spogliati dei loro abiti e incatenati, furono dai Feciali condotti al campo dei Sanniti per essere dati in loro potere: ma i Sanniti non vollero accettare questa dedizione e considerare per essa Roma sciolta dall' osservanza dei patti stipulati. Roma se ne tenne tuttavia come libera, e proseguì la guerra. Publio Filone poco dopo vendicava le forche caudine, e in una battaglia prendeva 7000 prigionieri, fra cui il duce Ponzio.

Ma Roma vincitrice imponeva con troppa prepotenza la sua volontà ai popoli debellati. Tre volte intorno a lei le popolazioni soggiogate formano una lega della quale sono sempre l' anima i Sanniti, e tutte le volte, dopo viva e forte lotta, vince la fortuna di Roma. A capo della terza di queste coalizioni, i Romani si trovano a fronte un nemico venuto dalle straniere contrade, Pirro re d' Epiro.

Furono i Tarentini che, attirata su di sè la guerra pei loro oltraggi al nome romano, chiamarono in loro soccorso l'Epirota. Presso Eraclea si combattè la prima volta: la paurosa vista degli elefanti, che i Romani non conoscevano, fu cagione della loro sconfitta; ma la vittoria fecero pagare così cara al nemico che Pirro pronunziò quel detto divenuto famoso nelle storie: che se avesse riportato ancora una simile vittoria, non gli rimaneva che tornarsene in tutta fretta nell'Epiro.

Mandò un suo oratore a Roma per trattar della pace: il Senato rispose che non avrebbe trattato collo straniero nemico fino a che un suo soldato fosse ancora in Italia. Pirro pensò finirla con un colpo ardito e marciò su Roma: questa non si commosse, e il re d' Epiro, dopo averla contemplata dalle alture di Preneste, dovette battere in ritirata, minacciato d' essere assalito da più parti e di vedersi impedita la via allo scampo. Più tardi Pirro, sconfitto da Curio Dentato, rimpatria, e muore in Argo ucciso da una tegola gettatagli sul capo.

Roma ha finalmente afferrata la fortuna, e la terrà lungamente in suo potere. Domina tutta l' Italia centrale e la inferiore. Si affaccia al mare meridionale e si trova innanzi una rivale: Cartagine. L' istinto politico finissimo l' avvisa che con essa le toccherà avere una lotta a morte: e vi si prepara. Ma frattanto, in questo secolo, in cui ha cominciato effettivamente a salire la curva ascendente della sua grandezza, si è scambiata di molto nella sua interna costituzione, nei costumi, negli ordini. Vediamo in breve questa Roma, che sta per diventare la prima conquistatrice del mondo, qual fosse.

CAPITOLO XVI.

ROMA AL SESTO SECOLO. AMMINISTRAZIONE, LEGGI, COSTUMI.

Roma ha passato cinque secoli dall' epoca assegnata al regno di Romolo: tutto questo tempo le si volle per soggiogare man mano i violenti e bellicosi suoi vicini che saranno i valorosi strumenti delle sue ulteriori conquiste, per darsi all'interno un assetto, che non faccia la pace definitiva fra gli ordini, ma che, conservando la lotta, condizione necessaria della vita e dell' operosità politica, mantenga pure un certo equilibrio onde non sia più minacciata la interna compage medesima dello Stato.

La lunga guerra contro gl' Italioti che finì colla definitiva vittoria su Tarento, ha data in balìa dei Romani tutta la penisola mediana ed inferiore. Conquistate colle armi quelle regioni, Roma le seppe conservare in sua dizione con prudente

condotta politica. Lasciò per prima cosa ad ogni paese l'amministrazione di sè stesso che ora diremmo comunale; non impose colla forza mal visti i suoi istituti e le sue leggi, estese alle cittadinanze dei luoghi conquistati i diritti romani, onde non soggetti restarono gli abitanti di quei paesi, ma divennero man mano cittadini di Roma.

Dall'anno 384 al 264 dodici nuove tribù furono create, e l'*ager romanus* ampliato così da occupare dalla foresta Ciminia (montagna di Viterbo) sino alla metà della Campania. In questo territorio, equiparato tutto al suolo medesimo della città, i censori annoverarono quasi trecento mila uomini atti alla pugna, val quanto dire una popolazione di un milione e duecento mila anime che, serrata intorno a Roma, con tutti i diritti che dà l'essere cittadino di Roma, formerà alla città medesima d'or innanzi una inespugnabile difesa, e le darà i modi e la forza di tener soggetto tutto il resto d'Italia.

ARCO DI SETTIMIO SEVERO.

Il popolo nuovo aveva 12 tribù, quindi 12 voti, ma l'antico popolo romano ne aveva pur sempre 21 e quindi la prevalenza, per quanto meno numerose fossero le sue tribù.

Parecchie città anche latine rimanevano tuttavia che non facevano parte dell'*ager romanus:* ma molte e considerevoli concessioni erano pur nullameno fatte a quegli abitanti, e i diritti di cittadinanza romana, se non di colpo all'intera popolazione, venivano facilmente concessi agl' individui. Questi diritti erano di due specie: gli uni riguardavano la famiglia e la proprietà (la autorità assoluta del padre di famiglia sulla prole, la moglie, gli schiavi ed i beni, la facoltà di comprare e vendere, secondo le leggi de' Quiriti, la libertà personale) e componevano quello che chiamavasi *jus Quiritium:* gli altri avevano relazione collo Stato (diritto d'appello al popolo e di suffragio, capacità dei pubblici ufficii, l' iscrizione sui registri del censo, l'esenzione dalle imposte, fuori quelle che pagavano i cittadini) e formavano il *jus civitatis:* riuniti questi diritti costituivano il diritto di cittadinanza nella sua pienezza: *jus civitatis optimo jure.*

Agli Italiani che non furono compresi nelle 33 tribù di Roma (21 antiche e 12 nuove) il Senato conferì, ora i diritti civili soltanto, ora i diritti politici eziandio. Quando la concessione dei diritti o civili o politici era fatta ad una intiera città, questa prendeva il nome di *municipium*. Ve n'erano di tre sorta: *municipia optimo jure*, quelli i cui abitanti godevano della pienezza dei diritti romani; i municipii senza diritto di voto, i cui abitanti si trovavano nella condizione in cui erano i plebei a Roma prima d'aver conquistato il diritto politico, avevano cioè il titolo

ROVINE DEL PALATINO.

di cittadini, servivano nelle legioni, ma non potevano coprir cariche e non davano mai il suffragio; da ultimo quei comuni che di loro volontà avevano rinunziato alle proprie per adottare le leggi di Roma, ma non contavano come parte del popolo romano.

Oltre i municipii si avevano le prefetture, i *dedititii* e gli alleati. Le prefetture erano le città a cui si mandava ogni anno un prefetto a fare da giusdicente o da amministratore. I *dedititii* erano veri soggetti, e in tutto e per tutto dipendevano da Roma. Gli alleati conservavano una larva d'indipendenza, ma in realtà pagavano tributo e davano contingente di truppe.

Ad impedire poi che le varie città, i diversi popoli soggiogati l'uno dopo l'altro si potessero facilmente, come più volte avevano fatto, raccozzare ed insorgere contro la dominatrice, si adottò il sistema delle colonie. Erano questi altrettanti campi trincerati, per così dire, che vegliavano in nome di Roma, più o meno grandi secondo l'importanza del luogo che avevano da custodire. Erano composte di plebei poveri e di antichi soldati: andavano i loro membri soggetti ad una specie di disciplina militare: non potevano abbandonare il posto neanche per venire a votare a Roma; perdevano quindi uno dei diritti più cari ai popoli veramente liberi, quello del suffragio; ma ottenevano campi da poter vivere, e sapevano di essere utili alla madre patria. Continuando quella parte e quella esistenza che ebbero i primi abitatori di Roma, erano insieme agricoltori e guerrieri, e seguitavano l'opera espressa dall'antico motto romano *ense et aratro.*

Per congiungere insieme ed al centro regolatore questi varii *posti* militari, per poter trasportare rapidamente le legioni qua e là sui punti minacciati, si aprirono traverso la penisola delle grandi strade, il disegno e l'esecuzione delle quali forma anche oggidì l'ammirazione. Mentre più forte ardeva la guerra nel Sannio, Appio censore aveva cominciata la strada che da lui prese il nome, conducente da Roma traverso le maremme Pontine fino a Capua; non molto dopo, la strada Valeria conduceva sino a Corfinio (nella Calabria); la via Aurelia correva lungo le coste dell'Etruria; la Flaminia, partendo dal Campo di Marte in quella direzione che ha ora la via del Corso a Roma, andava sino a Rimini; e da Rimini sino a Piacenza continuava la via Emilia.

A dar forza a tali istituti concorrevano più che ogni altra cosa la ferrea tempra di quel popolo e i suoi severi costumi. Appo i romani erano tuttavia in onore la povertà, la disciplina, il sacrifizio di sè. I duci danno volonterosi la vita per salvare l'esercito; i Fabii s'immolano alla sicurezza di Roma. Postumio e Manlio immolano il proprio figlio alla severità della disciplina. Attilio Serrano, nuovo Cincinnato, riceve arando il suo campo l'annunzio d'essere stato eletto console. Dopo le più insigni cariche i più illustri e benemeriti personaggi si ritiravano poveri come prima alla vita privata ed al loro campicello. Il popolo tutto aveva il culto delle private virtù, disinteresse, frugalità, parsimonia, onestà, e virtù pubblica la maggiore, un amor di patria che aveva qualche cosa del sentimento religioso ed un concetto pratico delle libertà, che era non dover essere nessun cittadino soggetto che alla legge, ma questa aversi da rispettare ed obbedire senza riserva.

La pericolosa guerra del Sannio aveva pacificati i due ordini, e le innovazioni politiche introdotte avevano giustamente definiti i rispettivi diritti e ripartita l'influenza. A quest'epoca la costituzione romana presentava quella saggia combinazione di monarcato, d'aristocrazia e democrazia che fece ammirati Polibio, Macchiavelli e Montesquieu. Il Consolato dava l'unità del comando; il Senato l'esperienza e la tradizione ne'consigli; il popolo la forza e la risolutezza nell'azione. Una autorità di nuovo genere, la censura irresponsabile ed illimitata ne'suoi diritti, vegliava al mantenimento dell'equilibrio, ed alla conservazione politica e morale dello Stato. Quei delitti che la legge non può colpire, quelle pericolose innovazioni che scotono le fondamenta della repubblica distruggendo l'uguaglianza, furono per un dato tempo impediti, repressi dalla censura.

Ma pur troppo colla conquista sta per arrivare la ricchezza; e colla ricchezza, che finora è disprezzata, la corruzione. Prima però la grande città ha da passare per una dura prova ancora: le guerre puniche e la invasione di quello che fu uno dei più grandi uomini di guerra: il cartaginese Annibale.

CAPITOLO XVII.

LE GUERRE PUNICHE. — ANNIBALE.

Roma, avanzatasi dal fondo dal Lazio, sino allo stretto di Messina, trovavasi a fronte al di là del Mediterraneo una rivale già potentissima, con cui bisognava contendere e cui superare se volevasi avere l'impero sul mare necessario alla propria grandezza: tal rivale era Cartagine.

Questa da parte sua non tardò a riconoscere nella crescente potenza della città latina il pericolo alla sua supremazia di navigazione e commercio. Ambedue vennero volonterose ed accanite alla lotta. Per cagione si prese il primo pretesto presentatosi, e fu il possesso della Sicilia dove i Cartaginesi misero piede per iscacciare da Messina i Mamertini che se n'erano per tradimento impadroniti: i Romani chiamati in aiuto da quei briganti vi accorsero. Furono vittoriosi in una bat-

taglia navale che valse una colonna rostrale a Marco Duilio comandante della flotta, di cui la base fu trovata non lungi dalla chiesa di Sant' Adriano. Nella Sicilia andando per le lunghe la guerra con avvicendamento di buoni successi e di rovesci, si pensò per avere più pronti ed efficaci risultamenti a fare una spedizione nel suolo medesimo del nemico e, dopo una nuova vittoria in mare, sbarcarono in Africa i consoli Manlio Vulsone ed Attilio Regolo; ma dopo alcuni primi prosperi fatti d'armi, il primo venne richiamato, ed Attilio Regolo, rimasto con soli 15 mila uomini e 500 cavalli, fu finalmente vinto e preso egli stesso prigione. Tutti sanno la leggenda della sua ambasciata a Roma, il suo discorso contro la proposta di cui egli stesso era latore, e il suo ritorno fra i Cartaginesi a morirvi nei più crudi tormenti, in ossequio al prestato giuramento di venir di nuovo a consegnarsi nelle mani dei nemici.

Quattordici anni durò ancora la guerra, e la vittoria navale presso le isole Egati riportata da Lutazio Catulo fece firmare la pace dando a Roma il possesso della Sicilia e delle isole vicine ed un vistoso tributo di guerra. La Sardegna e la Corsica furono ben presto prese eziandio dai Romani; ed intanto anche verso l' Italia superiore voltava Roma le sue armi e stendeva il suo dominio. Assalita da nuova incursione dei Galli, determinava finirla con questi turbolenti abitatori della valle del Po, e mandava nella Cisalpina un esercito comandato dai due consoli, e dopo una guerra di tre anni, Marcello console rientrava in Roma a trionfare della compiuta sconfitta della Gallia italica cispadana e traspadana.

Nello stesso tempo le aquile romane s' erano spinte a oriente verso la Grecia, avevano occupate l'Istria e l'Illiria, coprivano l'Italia da quella parte e minacciavano la Macedonia.

Ma anche Cartagine s'era frattanto rinforzata, e i danni sofferti colla perdita della Sicilia aveva compensati colla conquista della Spagna. Annibale, mandato colà, il quale non ambiva ad altro che ad una guerra con Roma per vendicare l'onta della prima sconfitta, assalì Sagunto (ora Morviedro), città di sangue latino, alleata di Roma, della quale nel trattato di pace era stata formalmente guarentita l'indipendenza per volere espresso della città latina; ed a capo di otto mesi, dopo una resistenza eroica de' Saguntini, che tutti perirono, la prese e distrusse.

Roma dichiarò la guerra; ed Annibale affrettandosi alle offese, attraversata a gran giornate la Gallia, prima che il console Scipione giungesse ad arrestarlo sul Rodano era già al valico delle Alpi. Probabilmente il passaggio di Annibale, su cui tanto si è disputato, ebbe luogo pel piccolo San Bernardo. L'africano piombò addosso a Torino, la prese in tre giorni e saccheggiò, e proseguì la sua via verso il Ticino. Il console Scipione s'era affrettato da parte sua ad abbandonare la Gallia e venne per isbarrare il passo all'invasore sulle sponde del Ticino, vi fu vinto, e in quella battaglia rimase ferito il giovane Scipione figlio del console, diciasettenne appena, quello che doveva vincere a Zama il grande Cartaginese e riportarne il glorioso nomignolo di Africano.

Sulla Trebbia altra vittoria di Annibale, che dà in suo potere tutta la cisalpina: i Romani si ritirano al di là degli Appennini. Annibale, passato l'inverno nella Cisalpina, alla primavera seguente penetra nell' Etruria traverso le maremme dell'Arno; le febbri ed i disagi gli tolgono gran numero di soldati; gli muoiono quasi tutte le bestie da soma cominciando dagli elefanti; è obbligato ad abbandonare i bagagli; e ci perde egli stesso un occhio. Ha bisogno d' una vittoria e pronta; e l' imprudenza del console Flaminio glie ne dà l'occasione, lasciandosi attirare in una infelicissima posizione fra il lago Trasimeno e certe colline che Annibale aveva fatte occupare dai suoi. Flaminio rimase ucciso con 15 mila uomini; altrettanti caddero in poter del nemico; 10 mila appena si salvarono colla fuga. Questo Flaminio fu quello che aveva costrutta la strada che portò e porta ancora oggidì il suo nome fuori di Porta del Popolo.

La costernazione di Roma fu grandissima; il nemico era a poche marcie dalla città; si riattano in tutta fretta le mura; si nomina dittatore Fabio Massimo, dell'aristocrazia, e gli si aggiunge come maestro della cavalleria il plebeo Minucio. Questi due rappresenteranno due sistemi che si accordano col carattere delle classi a cui appartengono: il patrizio freddo, prudente, riflessivo, che vede nel temporeggiamento l'unico modo di salute contro l' impeto e il valore d' un nemico il quale, lontano troppo dal suo paese, per potersi rifornire di forze, deve dal tempo e dai disagi delle campagne, più che dalle armi, veder consumarsi gli uomini e i mezzi ed esser vinto; e il plebeo audace, voglioso di soddisfare con fatti positivi l' impaziente umore della turba che

si affolla strepitante nel Foro, il quale anela di sbaragliare con assalti violenti le schiere dell'invasore.

I temporeggiamenti di Fabio sembrano alla plebe poco meno che un tradimento, certo incapacità. I suoi medesimi subordinati fanno sentire al dittatore la loro impazienza per una guerra che consiste soltanto in marcie e contromarcie e nel sapere coprir Roma con scegliere luoghi opportuni di accampamento. Fabio resiste: il Foro sempre più ostile al dittatore approva una legge proposta da Terenzio Varrone figlio d'un beccaio, mercè la quale il maestro della cavalleria avrà la medesima autorità che ha il dittatore. Fabio non si corruccia di questo ingiusto ed a lui oltraggioso provvedimento; spartisce per giusta metà le legioni cui comanda ed un numero uguale di quelle che ritiene sotto di sè cede all'assoluto impero di Minucio. Questi, seguendo i consigli dell'audacia cui andava sempre propugnando, vola

AVANZI DEI PALAZZI PUBBLICI recentemente scoperti sul Palatino.

contro il nemico, si fa battere, ed è salvato a stento da Fabio che arriva in tempo per diminuire gli effetti del disastro.

Dopo sei mesi, Fabio, secondo le leggi, smise la dittatura; e della condotta della guerra furono incaricati i due consoli. Nei medesimi si ebbe lo stesso antagonismo che fra il dittatore ed il suo maestro di cavalleria; uno dei consoli era Paolo Emilio patrizio, il quale sosteneva il sistema di Fabio, l'altro, elevato dal favore della plebe per le sue declamazioni nel Foro, era quel Terenzio Varrone demagogo accusatore della lentezza del dittatore scaduto. Il comando dell'esercito alternava fra i due consoli, ed in quel dì in cui esso toccava a Varrone, questi volle avventurare una battaglia che fu la tremenda sconfitta di Canne. Settantamila dei Romani e loro alleati rimasero sul campo e fra essi il nobile e magnanimo Paolo Emilio.

Facilmente si può immaginare la desolazione di Roma; ma sia resa giustizia al vero: chi tenne elevati gli animi fu il patriziato. Il Senato andò incontro al nemico del loro ordine, il demagogo Varrone, che colla sua temerità aveva pur com-

promesse le sorti della patria, e volle onorarlo perchè di queste sorti non avesse disperato. Tutti i necessarii provvedimenti per la difesa di Roma furono rapidamente presi; per mostrare che non si aveva bisogno d' uomini e sopratutto di quei poco valorosi che a Canne non avevano saputo vincere nè morire, il Senato rifiutò la restituzione di diecimila legionari che Annibale offriva a certe condizioni.

Annibale, indugiatosi alcun poco, forse per metter ordine nel suo esercito, camminò su Roma.

Forse era presunzione nel campo africano che

ARCO DI DOLABELLA e porta dell'antico convento dei Trinitarii.

la città facilmente si potesse con un primo impeto occupare; ed è noto il detto di Maarbale ad Annibale, subito dopo la battaglia di Canne: « Lasciami correre innanzi colla mia cavalleria, e fra cinque dì tu pranzerai al Campidoglio ». Ma il supremo duce era più giusto estimatore delle cose; tentò un colpo, come oggi si suol dire, su Roma, sperando il terrore della patita rotta, le dissensioni interne, glie ne favorissero la presa; i suoi Numidi vennero a scorazzare sotto le mura fra la porta Collina e porta Esquilina; offrì la battaglia ai Romani sulle rive del Teverone, e stato alcuni giorni, persuasosi che non sarebbe riuscito ad impadronirsi di Roma

senza i lavori lenti e difficili d'un regolare assedio che non conveniva ai suoi disegni, al genere dei suoi soldati raccogliticci, al suo bisogno di approvigionarsi, levò il campo e s'avviò verso l'Italia meridionale.

In questa occasione i Romani consecrarono un tempio al Dio *Redicolo*. Questo tempio era a destra della via Appia al secondo miglio, e perciò non può essere quell' edificio che si mostra oggidì a sinistra di quella via sotto il nome di tempio del Dio *ridicolo*. V'ha di più che codesto edifizio non fu mai un tempio, ma un sepolcro.

Fabio fu di nuovo chiamato a difesa della patria: fu nominato console insieme col valoroso Marcello, i quali seguirono l'invasore nella Campania. Annibale, come tutti sanno, erasi ridotto a Capua, e colà, sminuite le sue forze dalle stesse vittorie, aspettava dalla madre patria soccorsi di uomini e di denari, per riprendere quell' offensiva che, più della guerra di difesa, era acconcia al suo genio, ai suoi propositi, allo scopo della sua impresa. Ma il tempo della sua fortuna pareva passato. Il pretore Manlio distrusse l'esercito cartaginese sbarcato in Sardegna; Cuma, da Annibale assalita, lo respinse; Marcello lo fugava da Nola due volte ch'egli tentava impadronirsene; Fabio, avanzando secondo il suo solito lentamente ma sicuro, prendeva le città più importanti intorno a Capua venendo a stringere l'africano in un cerchio di ferro che gli si serrava addosso a poco a poco; Sempronio Longo batteva Annone a Grumento (in Basilicata), e Valerio occupava il paese degl'Irpini (Principato Ultra).

Annibale non volle lasciarsi chiudere in Capua come una belva nel covo: uscì all' aperta campagna, dove maggiore per lui la speranza della vittoria e la fiducia nel suo genio e nella sua fortuna. Fa miracoli di manovra strategica, corre qua e colà per dividere il nemico, attirarlo a combattere in circostanze a sè favorevoli e vincerlo alla spicciolata. Marcello e Fabio non si lasciano ingannare: dapertutto egli s'urta contro quelle solide legioni romane, che, ben comandate, non temono più l'impetuoso assalto de'suoi Numidi.

Filippo di Macedonia deve accorrere in suo soccorso; Annibale va sino a Taranto per incontrarlo; ma il Macedone si lascia sorprendere e sopraffare da Valerio e, perdute le sue navi, deve riprendere per terra il cammino del suo paese; Capua è assediata dalle forze romane e per liberarla Annibale corre di nuovo verso Roma nella speranza si levi l'assedio per soccorrere la città. Ma questa è custodita e difesa senza bisogno di ciò. La mossa dell'invasore si riduce ad una vana dimostrazione: Annibale si ritira nell'Abruzzo, e Capua è perduta per lui.

Asdrubale, abbandonata la Spagna, s'affrettava a marcie forzate, per venire in soccorso del fratello Annibale. Claudio Nerone, uno dei consoli, toglie dal suo esercito che fronteggia Annibale sei mila uomini ed accorre in soccorso dell'altro console Livio Salinatore che s'apparecchiava ad attraversare il passo ad Asdrubale. Si combattè presso Siena; i nuovi invasori furono compiutamente disfatti, il loro capitano ucciso. Sei giorni appena dopo questa grande battaglia Claudio aveva già raggiunto di nuovo l'esercito all'estremità dell'Italia meridionale, e faceva gettare nel campo di Annibale la testa di Asdrubale.

La spedizione d'Annibale era fallita: cinque anni ancora tenne egli la campagna; finchè la diversione di Scipione, che, passato prima in Ispagna e riconquistatala, era quindi sbarcato in Africa, venne a richiamarlo forzatamente sul suolo della sua patria dove, venuti a cozzo i due valenti generali, a Zama trionfava la fortuna di Roma.

Annibale fuggiva in esilio, nemico implacabile ma oramai impotente, lasciando venti mila cadaveri de'suoi sul campo, e la patria in balia dell'odiatissimo straniero, al quale aveva creduto egli un tempo dettar legge e misurar l'esistenza.

Le condizioni della pace imposte da Scipione, furono le seguenti: Cartagine conserverebbe le sue leggi (concessione che provava le si potevano torre dal vincitore) e tutti i suoi possedimenti africani, ma perderebbe tutto quello che aveva conquistato in Ispagna; consegnerebbe ai Romani i prigionieri, i disertori, tutte le sue navi, toltene dieci soltanto, tutti i suoi elefanti con proibizione di addestrarne altri ad usi di guerra per l'avvenire; non avrebbe più fatta guerra mai, nemmeno in Africa, senza il permesso di Roma, non potrebbe arruolare mercenari stranieri; pagherebbe 10 mila talenti in cinquant'anni (cinquanta milioni di nostra moneta).

Cinquecento furono i vascelli consegnati al vincitore, che questi fece ardere in mare. Scipione venne a trionfare a Roma, e quello fu il trionfo più splendido che fosse stato ancora mai.

CAPITOLO XVIII.

PRIMI SEGNI DI CORRUZIONE. GUERRE IN GRECIA ED IN ASIA.

Fra la seconda e la terza guerra punica, periodo che durò circa un mezzo secolo, la potenza romana sempre più si estende; invade la Macedonia, la Grecia, l'Asia, quasi tutte le regioni allora conosciute del mondo incivilito. Roma s'arricchisce ed abbella; nuovi giuochi, spettacoli splendidissimi e magnifici trionfi vi hanno luogo; templi come prima non si conoscevano sorgono ornati di marmo, eleganti portici si costruiscono in cui vengono a prender posto i capolavori dell'arte greca; ma le virtù per contrapposto diventano più rare, i nobili sentimenti si smussano, e l'epoca dei forti eroi, dei maravigliosi sacrifizi si chiude. Tutto ad un tratto scoppia alla luce del dì una profonda corruzione che segretamente serpeggiava nella città ed aveva intaccato le principali famiglie tanto patrizie che plebee.

Sull'Aventino, nel bosco sacro, si celebravano misteri delittuosi, osceni e crudeli. Sotto il nome di baccanali si compievano eccessi che non possono essere nemmeno accennati. In preda ad un delirio, ad un furore sovreccitato eziandio dalle libazioni, si commettevano da uomini e donne in realtà tutti quegli orrori di cui ingiustamente vennero accusati i primi cristiani: la dottrina, la religione degli iniziati era che *nulla è male:* quelli fra gl'introdotti agli empi misteri che disapprovassero o solo si rifiutassero a quelle orribili cose erano precipitati nelle caverne dell'Aventino e dicevasi che rapiti gli avevano gli Dei sdegnati. Questa infame associazione venne scoperta da un giovane che *sua madre* voleva iniziare, ed a cui una cortigiana che lo amava svelò il tremendo pericolo al quale era esposto.

Quando il Console venne nella Curia a rivelare l'esistenza di questa segreta associazione, i senatori furono spaventati; si apprese che vi erano addetti alla medesima nelle famiglie più elevate, e ciascuno temette d'aver a trovar dei colpevoli nella propria casa. E non solo in Roma ma nel resto d'Italia si stendeva la scellerata congrega; di modo che numerosi arresti si fecero, cominciando dalla città, in tutta la Penisola, e moltissimi furono, uomini e donne, i condannati a morte.

E frattanto la potenza di Roma arrivava al suo apogeo. Oppresso Filippo di Macedonia e suo figlio Perseo; occupata la Grecia sotto colore di restituirle la libertà; vinti gli Etoli e Antioco re di Siria venuto in loro soccorso, disfatta la lega Achea colla presa e rovina di Corinto; ridotto tributario l'Egitto; distrutta nell'ultima guerra punica Cartagine; domata la penisola iberica colla distruzione di Numanzia; sottomesso il regno di Pergamo; la repubblica romana comandava, si può dire, all'universo.

Nella Italia superiore, mentre ella combatteva in Grecia ed in Oriente, erano insorti i Galli. Scipione Nasica e Flaminino li vinsero, non senza difficoltà; e i Boi, i più indomabili, emigrarono dalle terre italiane per recarsi sulle sponde del Danubio. I Liguri continuarono ancora a resistere alla prepotenza romana; e non saranno domati completamente che nei primi tempi dell'impero.

Cento trent'anni circa prima della nostra êra la repubblica romana possedeva, salvo qualche piccolo distretto rimasto libero, la Spagna, l'Italia e la Grecia. Nell'Asia Minore essa dominava sino al Tauro. In Africa riteneva in suo dominio il territorio di Cartagine. L'Egitto era sotto la sua tutela; gli Ebrei, suoi alleati; i piccoli re dell'Asia Minore, suoi prefetti.

Tutto il territorio della repubblica si divideva in due grandi parti: l'Italia al sud del Rubicone e della Macra, e le provincie o terre tributarie, colpite dall'imposta fondiaria cui l'Italia non pagava, e prive del diritto di appello. Le provincie erano nove: Sicilia, Corsica, Sardegna, Cisalpina, Macedonia, Acaja, Asia, Africa, Spagna. Il Senato teneva le provincie occupate da truppe mantenute a spese delle provincie medesime, ed ogni anno si designava per governare ciascuna di esse un proconsole od un pretore.

Questi governanti erano investiti tutt'insieme dell'autorità politica, giudiziaria e militare. Per le cose di finanza nominavasi un questore, il quale era obbligato al fine del suo ufficio rendere i conti al Senato od ai censori. Tutte queste funzioni erano gratuite; non si davano ai pretori che le spese di primo stabilimento, quelle di viaggio ed i viveri.

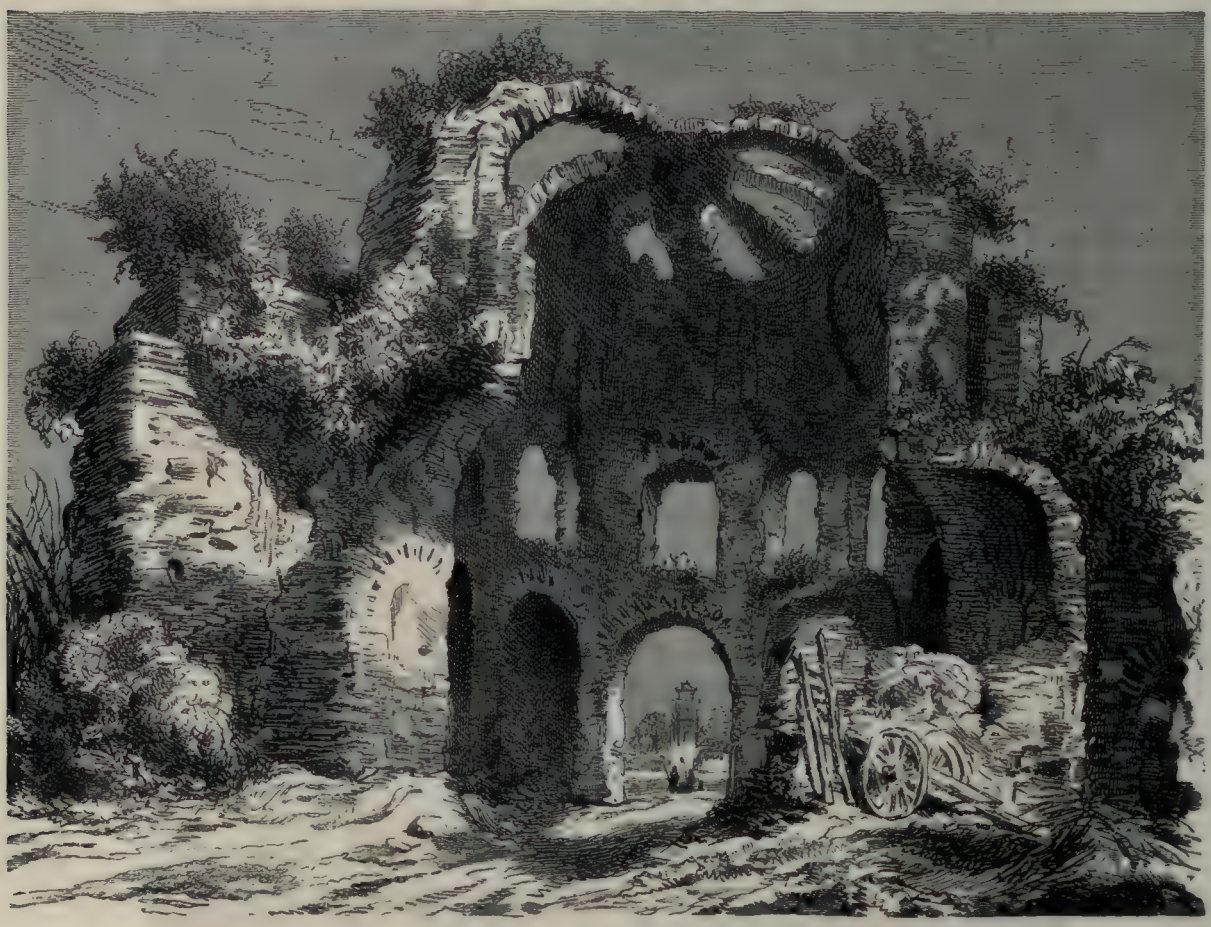
Ogni provincia aveva la sua particolare costituzione promulgata dal generale vincitore o dai commissari del Senato, e le sue leggi civili. Si lasciavano generalmente alle città la loro interna organizzazione e le loro feste religiose. I dominii dei re e dello Stato divenivano proprietà romana.

Per l'amministrazione della giustizia, il pretore,

al suo arrivo nella provincia, pubblicava un editto in cui manifestava i principii che voleva applicare. Il pretore, assistito da un consiglio, aveva diritto di vita e di morte sugli indigeni ed anche sui cittadini romani che dimoravano nella sua provincia; senonchè questi ultimi, mercè l'appello ai tribuni, potevano far giudicare la loro causa a Roma. Se il pretore prevaricasse, i provinciali potevano accusarlo a Roma; ed un tribunale speciale venne istituito a tal proposito.

Popolo essenzialmente militare, il romano è notevole anzi tutto per l'ordinamento del suo esercito, del quale, come fosse ordinato al tempo del maggior fiore della repubblica, è prezzo dell'opera dar qui un brevissimo cenno.

Ogni cittadino obbligato a militare sino a quarantasei anni; nessuno poteva essere nominato ad una magistratura che non fosse stato sotto le armi dieci anni. Quando si dovevano levare soldati, ordinariamente erano quattro legioni,



Casino antico, detto: MINERVA MEDICA.

tutti i Romani dell'età atta alle armi si radunavano, come già vedemmo, al Campidoglio. I tribuni militari sceglievano gli uomini mano mano finchè ogni legione riusciva composta dai 4200 ai 5000 uomini. I cavalieri venivano scelti dal censore secondo la rendita loro in numero di 300 per legione. Formata la legione, ciascuno giurava obbedienza ai capi. Nelle città d'Italia la levata si faceva nella medesima maniera dietro ordine dei consoli.

Nella legione si formavano varie categorie: i più giovani erano i *veliti* truppa leggiera; quelli che venivano dopo per età formavano gli *astati*, truppe di linea; i più forti e vigorosi riuniti in ischiera speciale eran detti i *principi* (i nostri granatieri); i più anziani si raccoglievano in un manipolo a parte e si chiamavano i *triarii* (la riserva). In ogni legione si avevano seicento triarii, 1200 astati, altrettanti principi, e tutto il resto erano veliti.

Questi ultimi lanciavano giavellotti, la cui punta era così affilata che al primo urto si smussava, e ciò perchè i nemici non potessero servirsene a loro volta; avevano un elmetto senza criniera,

uno scudo rotondo di tre piedi di diametro e cingevano una spada. Gli astati portavano uno scudo convesso, largo due piedi e mezzo e lungo quattro, fatto di due tavole di legno, coperto esteriormente di cuoio, guernito agli orli superiore ed inferiore di cerchi di ferro, con una lastra di questo metallo in mezzo alla parte convessa; avevano una spada larga, forte che tenevano sulla coscia destra; il loro elmo di bronzo era sormontato da un pennacchio rosso o nero di tre penne dritte ed alte; avevano gli stinchi ed il petto difeso da lamine di bronzo e tene-

Interno della MINERVA MEDICA.

vano ancora due giavellotti; armati egualmente erano i principi ed i triarii, se non che questi ultimi non avevano che un solo giavellotto corto e forte, il *pilum*.

Ognuna di queste schiere aveva venti centurioni, trascelti fra i più valorosi ed i più prudenti; ed il primo eletto di essi aveva voce deliberativa nel consiglio. I centurioni sceglievano poi essi medesimi altri venti ufficiali sotto di loro. Ogni corpo era diviso in dieci manipoli, eccettuati i veliti, che erano divisi in tre parti, ed addetti in numero uguale ai tre altri corpi.

CAPITOLO XIX.

INFLUENZA DELLA GRECIA SU ROMA.

Ma i successi delle conquiste erano troppo caramente pagati all' interno dall' accrescersi spaventevole della corruzione. Al contatto dell' Oriente così depravato, i Romani avevano perduto la integrità dei loro antichi costumi; le spogliazioni dei vinti, aumentata scandalosamente la ricchezza, avevano rovesciato l' antico equilibrio della società romana.

La censura, già così severa, era diventata di un'indulgenza scandalosa ancor essa, eppure frequentissime dovettero essere dall'anno 204 prima dell'era cristiana in poi le degradazioni, che ella fu obbligata a pronunziare, di senatori fattisi indegni della dignità.

Venuta a contatto della civiltà greca, quando questa, al suo declino, era già precipitata negli eccessi della depravazione, la rozza società romana s'inoculò, per così dire, l'infausto germe e credette progresso la corruttela. Tutto si copia dai Greci: l'arte, la letteratura, i costumi, i vizii; questi sopratutto. Dell'arte sono le produzioni le più voluttuose, le più scandalose; dei costumi, i più molli. V'era in Grecia una meravigliosa creazione di quel genio di popolo, di cui più non sorse nè forse sorgerà mai l'uguale, una creazione sana, robusta, antidoto alle bassezze della natura umana: la filosofia spiritualistica di Socrate e di Platone. Ebbene questa non passa che a stento, monca, guasta a Roma; e quelle che vi ottengono il sopravvento sono la paradossastica argomentazione, ginnastica dell'intelletto, dei sofisti, e la materialistica quiescenza della dottrina che andò sotto il nome di Epicuro, il quale non meritava sì infame celebrità.

Carneade rappresenta la prima; ed egli insegnava a provare il pro e il contro d'una stessa proposta. Codeste sottigliezze snervarono lo spirito maschio e un po' grossolano dei Romani; essi le ammirarono tanto più, quanto più difficili loro tornavano a comprendersi.

Del materialismo di Epicuro si fece interprete eloquente ed efficace uno dei migliori poeti di Roma, Lucrezio; e questo materialismo, adottato ed applicato alla vita civile e famigliare da gente che nella distruzione dei legami religiosi e spiritualistici non videro che il mezzo di togliere una impacciosa barriera al soddisfacimento delle passioni, fu causa della maggior corruttela.

Non certo che ciò volesse, e che ciò solamente potesse immaginare il fondatore di quella filosofia, il quale viveva di cipolle e beveva acqua pura. Nessuno fu meno epicureo di Epicuro; in Roma si hanno tre busti del filosofo che presso il volgare è creduto l'inventore d'una dottrina che conduca ed inneggi alla piena soddisfazione del sensualismo [1]; ed in questi busti ci apparisce una faccia lunga e triste, una fisonomia severa e grave, che ben s'addice ai pochi frammenti che furono trovati di questo filosofo in Ercolano, nei quali non si parla che della morte.

Epicuro non sostenne mai che l' unico bene dell'uomo fosse la voluttà fisica e sensuale; sibbene pose la sapienza dell' uomo nel farsi felice, e la felicità anzi nella moderazione dei desiderii. Dei dolori corporei egli voleva che si trionfasse mercè i godimenti dello spirito. Ma i suoi successori non lo intesero così, e meno di tutti i Romani, dei quali doveva più tardi, venuto l'impero, esprimere con cruda brevità il concetto l'elegante poeta Orazio, proclamando sè stesso uno *Epicuri de grege porcum.*

Metrodoro, successore d'Epicuro, spinse subito alle sue estreme e perniciose conseguenze il falso principio del maestro che consisteva nella soddisfazione subbiettiva dell'individuo, e proclamò senza restrizione che regola suprema della condotta di ciaschedduno era cercare il proprio piacere. E questo sistema fu con ardore abbracciato dai corrotti Romani. Il materialismo mezzo scientifico d'Epicuro, cui così bene tradusse Lucrezio, produsse poi un altro principalissimo effetto presso quel popolo, al quale le assurdità della religione politica imposta dallo Stato cominciavano a venire in uggia e mandavano volentieri ad un' opposizione, per dirla alla moderna, furiosamente antireligiosa: lo fece diventare ateo. Quando al posto di Dio si mette l'opera del caso, è molto presso a sostituirsi al culto della virtù l'adorazione della forza. L' uomo inoltre che non cerca se non la propria tranquillità, facilmente si ritrae dalla vita attiva, non si vuol turbare nei rivolgimenti pubblici, e lascia agli ambiziosi il governo della patria. Nulla accomoda meglio il dispotismo che questa specie di quietismo, d'indifferenza, che non fu una delle ultime cause per cui prevalse il Cesarismo in Roma.

A questo irrompere di dottrine fallaci e cor-

[1] Uno di questi busti è al Vaticano; gli altri due si trovano al Museo Capitolino.

ruttrici avrebbe potuto far argine quella severa degli Stoici: ma essa era appunto troppo severa, troppo acconcia solamente alle anime elettissime, e quindi ai pochi Lo stoicismo non varrà che a darci alcuni meravigliosi caratteri individuali e qualche morte sublime ai tempi dell'impero.

L'empietà, che con pretesa filosofica si chiamerà epicureismo, si manifesta in ogni ramo della letteratura che si ricopia servilmente dalla Grecia eziandio. La satira metterà in ridicolo gli Dei; e la commedia, calcata pedissequamente su quella di Menandro, timidissima verso i costumi dei cittadini [1], sarà audacissima contro gli abitatori dell'Olimpo.

Vive ancora una virtù: il patriotismo, ma vive di vita stentata. Avremo ancora dei nobilissimi caratteri, delle stupende individualità: Paolo Emilio e Catone; ma non basteranno a far argine al torrente invasore della comune depravazione, allo sfrenato prepotere della demagogia.

Questa troverà il terreno preparato in una miserabile moltitudine che si viene via formando, appunto a seconda che più crescono in un ceto le ricchezze, che era ignota alla Roma dei primi tempi composta di cittadini quasi tutti proprietari; quella moltitudine che sarà strumento di tirannia a chiunque le saprà dare *panem et circenses*.

In nessun modo da confondersi con codesta razzamaglia era la plebe che abbiam visto finora lottare contro il patriziato; e se nel moderno linguaggio il nome di quella parte della cittadinanza romana che si distingueva dalla nobiltà per differenza d'origine venne dato all'infima, meno istrutta e pur troppo più viziosa come la più miserabile parte degli abitatori delle attuali città, ciò avvenne per una di quelle corruzioni nel significato dei vocaboli che sono tanto facili nello scambiarsi delle lingue, delle civiltà, delle condizioni ben anche d'un medesimo popolo.

A seconda che la ricchezza s'agglomerava in pochi, che la proprietà veniva ammassandosi nelle mani d'alcuni, — e non erano già i soli patrizi dell'antica aristocrazia, ma gente nuova eziandio, finanzieri e capitalisti, — cessando d'esistere la piccola possidenza, spariva quella classe di cittadini che formava press'a poco ciò che ora suol chiamarsi ceto medio, e ne sosteneva allora la parte; parte importantissima, necessaria ad un retto equilibrio nella pubblica cosa; aumentava a dismisura la moltitudine dei poveri che nulla avevano da conservare, nulla da difendere, nulla da temere nei rovesci, spiriti mobilissimi, animi deboli per lo più, che il soggiorno delle città, quando la peste della corruzione sia già infiltrata nel corpo sociale, ammorba, rende incapaci anche del lavoro.

Della sparizione della classe media varie furono le cause, ma principali queste: la continuità delle guerre alle quali essa dava il migliore del suo sangue, e dalle quali, dopo la conquista dell'Oriente, i pochi che rivedevano il patrio focolare, tornavano corrotti, con costumi scandalosi e più scandalose ricchezze acquistate colle spogliazioni; la rovina dell'agricoltura che ebbe luogo quando, fatto venire tutto il grano dall'estero, le terre intorno a Roma si convertirono in praterie, quali sono ancora oggidì, dove non si lavora e non si sparge il moralizzante sudore della fronte umana; da ciò l'abbandono delle campagne dove i piccoli possessi sparirono per far luogo a quei latifondi che secondo Plinio dovevano perdere l'Italia, il lavoro rustico lasciato tutto agli schiavi, e lo accalcarsi nelle città d'una turba famelica che non poteva trovarci neppure il lavoro dell'industria, esercitata anche questa dai ricchi col mezzo dei loro schiavi.

Da ciò la spopolazione nelle terre, una pletora fittizia e morbosa di abitatori nella città; scadimento generale. Mancavano i cittadini; siccome fra questi solamente si cernevano i legionari, la diminuzione dei medesimi già fino dell'anno 180 prima di Cristo rendeva difficile il raccogliere nove legioni; nel 151 Lucullo stentò a fare la levata necessaria per la guerra di Spagna, e poco dopo si dovette proibire d'arrolare i giovani al di sotto dei 17 anni, chè fino a questo si ricorreva per riempire il vuoto dell'esercito; e nella guerra contro Annibale, Roma aveva armato ventitrè legioni!

Di quella guisa ben tosto si trovarono pochi eccessivamente ricchi, e tutto il resto una turba di poveri: il Tribuno Filippo affermava che in tutta Roma non c'erano duemila proprietari. I primi erano divenuti superbissimi, i secondi avevano imparato la venalità; fra quelli si fece un monopolio di tutte le pubbliche cariche, questi vendettero i loro suffragi.

[1] Unica eccezione fu Gajo Nevio, probabilmente neppure cittadino romano, il quale osò perfino lanciare un acre epigramma a Scipione quando era già vincitore di Zama; ma Nevio scontò il fio delle sue audacie anche col carcere, e dovette finire per abbandonar Roma.

CAPITOLO XX.

CATONE E I GRACCHI.

Fare argine a questa crescente corruzione tentò un uomo di tempra antica: Catone. Egli comprese che una gran parte del male proveniva dalla mollezza e dalla corruttela greca, le quali, accompagnate da sì seducenti attrattive, come quelle delle arti e delle lettere, si introducevano con tanta rapidità e potenza nei costumi romani; e colla esagerazione del suo carattere intero e disdegnoso, della sua intelligenza onesta ma un po' corta, prese a far guerra a tutto ciò che sapesse di ellenico, di nuovo; tentò una impossibile riazione, quella di far tornare la gente alla povera severità della primitiva vita romana. Fu spaventato della immoralità intellettuale, se così posso dire, dei sofisti, che gli venne innanzi con Carneade, il

LE SETTE SALE.

quale nel Foro sostenne un giorno la eccellenza della giustizia; e il domani con pari calore ed eloquenza e con serrata argomentazione essere la giustizia un motto vano. Catone fece scacciare Carneade; ma non poteva più scacciare il mal germe della miscredenza, dell'egoismo, della smania di godere a qualunque costo, del disprezzo della virtù.

Carneade non era che un parlatore, ma Scipione, il vincitore di Zama, era un influente esempio. Scipione, grecizzato anche lui, fu fatto segno all'odio ed alla persecuzione di Catone, il quale, questore dell'Africano in Sicilia, avendo voluto verificare un po' troppo minutamente i conti, fu da Scipione congedato con queste parole: « Non ho punto bisogno d'un questore così esatto. » Anche contro Scipione vinse l'inflessibile toscolano, predicatore della economia e delle virtù antiche. Scipione, accusato d'avere col bottino delle guerre accresciuto il suo patrimonio, accusa che nulla venne poi a chiarire se vera o falsa, si ritirò in una sua villa a Linterno (Torre di Patria in terra di Lavoro) pronunziando il suo famoso motto: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa: » e quivi morì.

Ma queste vittorie di Catone erano cosa passeggera, e non potevano ottenere l'impossibile: arrestare la corrente che tutto trascinava, e spingere Roma verso il passato. Catone, uomo del vecchio stampo, aveva voluto far rivivere costumi per cui nè il patriziato più nè il popolo non erano fatti. Severo contro sè stesso e contro tutti, morì ad ottantacinque anni, odiato dai più, impopolarissimo presso la plebe, mal visto dalla nuova aristocrazia, calunniato da quelli di cui le sue giuste accuse avevano svelato i soprusi e le infamie. Quello che all'opera sua era mancato di

ARCO DI GALLIENO.

più si fu l'aiuto e il concorso del popolo. Lucio Flaminino, comandante di eserciti romani, arricchitosi colle più detestabili vessazioni, prevenendo le maggiori infamie degl'imperatori, un giorno in un'orgia, per contentare una sua amante (e Catone disse peggio, un ganimede) che diceva non aver visto mai recidere il capo d'un uomo e desiderare di assistere a questo spettacolo, aveva barbaramente fatto decapitare un prigioniero: Catone lo accusò, ed in sua qualità di censore ne decretò la cancellazione dall'ordine consolare. Or bene il popolo, il popolo sovrano, vedendo nei giuochi del circo il degradato Flaminino prender posto nell'ultima classe degli spettatori, a grandi

grida domandò ed ottenne ch' egli venisse a sedersi di nuovo in mezzo ai consolari.

Catone morendo potè vedere straripare da ogni parte quella corruzione a cui egli aveva tentato fare argine; ma l' opera sua fu ripresa con diverso obbiettivo e diversi mezzi da altri uomini: Scipione Emiliano e i due Gracchi.

Scipione Emiliano figliuolo del virtuoso Paolo Emilio che vinse la Macedonia e tornò a casa povero, nipote adottivo del vincitore d'Annibile, apparteneva al più puro patriziato, raccogliendo in sè la gloria di due delle più antiche e delle più illustri famiglie, la Emilia e la Cornelia. Ma egli colla causa del patriziato non confondeva quella dei nuovi arricchiti e dei prepotenti che dei pubblici uffici solevano farsi un monopolio ed insieme un mezzo di rapina. Catone aveva apprezzato di quest'uomo la moralità, le tendenze e l'ingegno; di lui, paragonandolo a'suoi compagni di casta, soleva dire, parodiando un verso d'Omero: « Egli solo ha conservato il senno; gli altri sono ombre vane che passano e si precipitano. » Scipione Emiliano de' primi comprese che al tempo antico di Roma non si poteva tornare, che la stretta cerchia del puro e gretto romanismo d'un tempo doveva rompersi, che la città doveva fondersi nel corpo dello Stato, con linguaggio moderno diremmo, che la repubblica doveva cessare d'essere Roma per diventar Italia, che il municipio doveva diventare nazione. Accettò egli quindi il titolo di patrono degl' Italiani, ed i suoi atti e le sue parole, tutto tendeva a quello scopo; ma, per disgrazia e sua e dello Stato, dovutosi egli allontanare per l'impresa di Numanzia, i mali umori che covavano in Roma scoppiarono in sedizioni sanguinose a cui vedremo prender parte i Gracchi. Tornato, trovò venuta in bollore quella schiuma demagogica della moltitudine miserabile e vile che abbiam detto, si sdegnò, si spaventò e si gettò dalla parte dei grandi. Lasciò opprimere Tiberio Gracco, e durante la coraggiosa lotta ripresa e sostenuta dal fratello di Tiberio, un dì Scipione Emiliano fu trovato ucciso, senza che mai si appurasse da qual mano partisse il colpo, lanciandosi i partiti avversi l' un l' altro l'accusa.

I Gracchi non erano di famiglia patrizia romana: discendevano dagli Equi: quando questi furono soggiogati, i Gracchi vennero addetti alla *gente* Sempronia; erano però famiglia antica e potente e lo prova la sua duplice alleanza colla superba famiglia Cornelia, chè a questa apparteneva la fortissima madre di Tiberio e di Caio, ed una sorella di costoro andò sposa a Scipione Emiliano. Fu sempre famiglia propensa a quella larghezza di vedute politiche e di vita pubblica, che oggi suol dirsi liberalismo. Un antenato dei due famosi tribuni fu il primo che nelle necessità della patria pensasse ad arruolare degli schiavi, promettendo loro, dopo la vittoria, la libertà; il padre di Tiberio e di Caio, Sempronio Gracco, trovandosi comandante in Ispagna, aveva dato un principio di esecuzione a quelle riforme agrarie che diedero ai suoi figli la morte e l'immortalità. Tribuno del popolo, di razza plebea, e di opinioni avverse all'aristocrazia, Sempronio era il naturale avversario di Scipione l'Africano, che rappresentava la più esclusiva tendenza aristocratica; eppure quando lo vide accusato, egli solo fra i tribuni fu che per generoso animo lo difendesse, non volendo vedere abbassato chi in realtà era pure una splendida gloria della patria. Vero è che Sempronio fu marito d'una figliuola dell'Africano medesimo, ma è quasi certo ch' egli quella donna, che fu celebre sotto il nome di Cornelia, non isposò se non dopo la morte del più grande dei Scipioni. Essendo censore esercitò con iscrupoloso rigore il suo ufficio così che dalle tante multe esatte potè far costrurre una basilica, che dal suo nome fu detta Sempronia, e che sorse sul terreno dove erano la casa di Scipione l'Africano ed alcune delle vecchie botteghe del Foro, alla parte meridionale del medesimo.

Fra Tiberio e Caio correva la distanza di nove anni d'età; così somiglianti pei sentimenti e per la sorte, questi due fratelli erano di carattere e di lineamenti diversi. Il primo, di temperamento, di figura, di sguardo, nel gesto, nella voce, nell'accento, nella sostanza del discorso, dolce, insinuante, moderato, ma pur fermo; il secondo invece, di sembianze, di piglio, di propositi e di eloquenza deciso, animato, veemente; fu notato che egli il primo, arringando dalla tribuna, usò camminare per essa qua e colà ed agitarsi vivamente. La temperanza, la pacata dolcezza erano sparite dai suoi discorsi; ma egli aveva pur visto suo fratello Tiberio assassinato barbaramente da quei nemici medesimi ch'egli eziandio sorgeva a combattere.

I Gracchi pure avevano per iscopo di portar rimedio a quello stato infaustissimo di cose per cui tuttodì cresceva la moltitudine dei miserabili, e si spopolava il paese di liberi agricoltori; per ottener ciò non ricorsero a nulla d'illegale nè di

rivoluzionario, non fecero che domandare l'esecuzione delle leggi che la prepotenza dei ricchi lasciava cadere in disuso. Il loro nome passò alla posterità infamato a motivo della legge agraria da loro proposta e propugnata; e la posterità, complice dell'odio dei patrizi usurpatori del pubblico territorio, credette e crede in gran parte tuttavia che i Gracchi volessero qualche cosa di poco dissimile dal moderno comunismo, intendessero a sovvertire la proprietà, spogliare i pacifici padroni dei campi che li avevano comperati e sulle cui glebe sparso il sudore del loro lavoro.

I ricchi s'erano impadroniti di tutte le terre che la conquista aveva fatte cadere nel pubblico dominio e che dovevano essere spartite fra tutti. Tiberio Gracco, per dar lavoro e pane a quella turba di famelici la cui miseria era un pericolo alla moralità, alla libertà, alla esistenza medesima della repubblica, voleva che quella parte di pubblici terreni cui avevano indebitamente occupata i potenti fosse dai medesimi restituita e divisa fra i poveri. V'era tanta moderazione nella sua proposta, che, mentre alcuni, ponendo per base che quei ricchi avevano pur violate le leggi e il diritto altrui, sostenevano si dovessero punire coll'obbligo d'una multa, egli invece accordava loro ancora una indennità e temperava inoltre il provvedimento con questa disposizione: che il possessore il quale fosse padre di due figli e più, potesse conservare doppia la quantità di quelle terre che gli sarebbe spettata a seconda della legge.

Ma gli usurpatori erano de' più potenti fra i cittadini, e contro di questa proposta altissime furono le grida che levarono, vivissima l'opposizione che mossero. Veggendo che le loro declamazioni non avrebbero impedito che nei comizi il popolo approvasse la legge, i ricchi comperarono Ottavio, collega nel tribunato a Tiberio, e lo decisero ad apporre il suo *veto;* tanto più facilmente, in quanto che egli stesso era nel caso di coloro che avrebbero dovuto essere obbligati alla restituzione. Tiberio pregò, scongiurò Ottavio a desistere da codesta sua opposizione; gli propose, e promise persino ch'egli stesso del suo lo avrebbe indennizzato di quanto, per l'applicazione della legge, avrebbe dovuto perdere. Ottavio fu irremovibile. Allora Tiberio irritato, volendo spuntarla col far sempre più la turba favorevole al suo disegno, tolse dalla proposta la disposizione che ai ricchi costretti a cedere l'usurpato si desse l'indennità, ed aggiunse invece che i tesori del re Attalo di Pergamo sarebbero distribuiti ai poveri messi in possesso delle terre, perchè si potessero comperare gli stromenti agrari e le prime scorte necessarie alla loro coltivazione. Se codesto piacque alla moltitudine, infierì sempre più l'animo dei patrizi. Ottavio cedendo tanto meno, Tiberio ottenne che il popolo, straordinariamente convocato, con istraordinario atto ed illegale, lo spogliasse della qualità di tribuno; allora la legge potè essere accettata dai comizi e tre commissari furono eletti a curarne l'esecuzione: Tiberio medesimo, suo fratello Caio che allora trovavasi nella Spagna, ed Appio suocero di Tiberio.

Ma nell' applicazione infinite le difficoltà; ed il mal volere tanto più disagevole rendeva la bisogna. Il popolo, che non vedeva sollecitamente seguirne gli effetti, mobile com'è per natura, cominciava ad abbandonare il suo tribuno. Quando questi, per fiaccar sempre meglio quell'aristocrazia che gli rendeva impossibile l'azione, venne a proporre altre parecchie leggi che estendevano alla classe dei cavalieri (il ceto ricco, non patrizio), alcuni diritti che prima spettavano alla sola antica nobiltà, questa seppe così bene maneggiarsi che primo segno del diminuito favore del popolo pel tribuno fu l'astenersi dei più. Tiberio, visto che le proposte non sarebbero adottate in un' assemblea in cui i suoi nemici erano in maggioranza, ne pronunziò la dissoluzione e rimandò ad altro giorno i suffragi.

Fu sul Campidoglio e non nel Foro che il popolo si radunò di poi. Il voto delle tribù cominciò in mezzo ad una gran calca e ad un gran tumulto. La spianata del Campidoglio, com'è ancora oggidì, era di poca larghezza: eranvi di più ad ingombrarla piccoli tempietti e statue. La folla, che era molta ed agitata da diverse passioni, doveva averci l'apparenza d'un mare in burrasca; ma nulla v'era che indicasse i propositi d' una violenza popolare. In mezzo a questo tafferuglio, un amico di Tiberio, Lucio Flacco, accorre, si fa strada a stento sino al tribuno, e viene ad avvisarlo che nel Senato, raccoltosi lì presso nel tempio della Buona Fede, si è stabilita la sua morte. Tiberio vuole avvisare il popolo del pericolo che lo minaccia; sale in luogo elevato, probabilmente sui gradini del tempio di Giove Capitolino, e non potendo fare intendere la sua voce pel rumore che s'innalza dalla gremita piazza, porta le mani al suo capo, volendo con ciò indicare che gli è alla sua vita che si sta per attentare. I suoi nemici levano un sussurro d'inferno. « Gli è la corona di re, ch'egli domanda: » gridano indignati;

COLONNA TRAJANA E BASILICA ULPIANA.

e quest'accusa — la solita per cui già perirono Spurio Cassio e Melio e Manlio — solleciti portano al Senato.

In esso agitatissima era la discussione. Scipione Nasica, uno dei più violenti dell'aristocrazia ed uno dei più minacciati dalla legge agraria, perchè moltissimi i terreni da lui indebitamente posseduti, grida che bisogna abbattere il tiranno, che il console deve provvedere alla salvezza della repubblica. Scevola, il console, uomo moderato, risponde che tutto farebbe per reprimere ogni tentativo fazioso, ma che non metterebbe a morte

ARCO DI DRUSO.

un cittadino romano senza che fosse nelle debite forme giudicato. Allora Scipione esclama: « Poiche il console tradisce la repubblica salviamola noi ». Ed armatosi d'un bastone, si precipita nella piazza seguito dai più dei senatori e da giovani patrizi munitisi anche loro di mazze e randelli. La folla, avvezza ancora alla riverenza verso il Senato, si apre, cede, fugge senza resistere innanzi a questo assalto: ed i patrizi, percotendo, atterrando tutti quelli che raggiungono, spingono quella turba giù della piazza. Tiberio trascinato ancor egli dalla folla fuggente, inciampa e cade: i furibondi patrizi gli son sopra e lo ammazzano a colpi di bastone sulla testa. Il suo

corpo fu indegnamente trascinato per tutta Roma e poi gettato nel Tevere. Trecento dei partigiani di Gracco furono uccisi. La legge agraria rimase per allora soffocata in quel sangue.

Ma non tarda a giungere dalla Spagna chi vuol farsi vendicatore di quel sangue, propugnatore di quella giusta legge: Caio Gracco, fratello di Tiberio.

Dei due Gracchi, se Tiberio chiama a sè la simpatia d'ogni cuor generoso, Caio non può a meno che destare l'ammirazione. Egli conosce tutti i pericoli dell'impresa che affronta: ha innanzi l'esempio della sorte che toccò a suo fratello: sua madre, che forse un poco partecipa delle idee della famiglia Cornelia di cui ha il sangue nelle vene, lo sconsiglia dal mettere a repentaglio la pace pubblica per desiderio di privata vendetta: esita egli stesso, e lo confesserà apertamente nel Foro, ma la voce del dovere lo chiama; non è per privata vendetta del sangue fraterno ma per amore del giusto ch'egli s'accinge all'audace lotta; e fieramente entra in campo. Non aveva che ventun'anno alla morte di Tiberio: e cinque anni dopo incominciò la lotta.

Chiese il tribunato e l'ottenne: propose tosto che ogni magistrato, il quale senza regolare giudizio bandisse un cittadino romano, fosse tratto in giudizio egli stesso innanzi al popolo. Popilio, che aveva perseguitati gli amici di Tiberio con arbitrarie cacciate, prevenne il colpo e si esiliò. Quindi senza indugio Caio riprese i disegni di suo fratello, ampliandoli ancora. Conferma della legge agraria, distribuzioni regolari di grano ai poveri a prezzo ridotto, miglioramento della condizione dei soldati sotto le armi, nuove imposte sull'entrata delle estere mercanzie di lusso destinate ai piaceri dei ricchi, nuove colonie pei non possidenti, e, nell'attesa che la legge agraria fosse applicata, grandi lavori pubblici in Roma e per tutta Italia, ponti e strade da dar lavoro ai braccianti. Propose inoltre che agli alleati fosse concesso il diritto di cittadinanza compiuto, a tutti gl'Italiani quello di suffragio. Così aveva egli messo dalla sua i poveri, i soldati, gli abitanti di tutta Italia: erano i più, ma i suoi nemici avevano la potenza maggiore, quella della ricchezza.

La popolarità di Caio, però, era ai primi tempi tanta e tale che pericoloso ed imprudente stimarono lo assalirlo subito e di fronte, e con accorta perfidia pensarono un nuovo mezzo di nuocergli, scalzandone la potenza. Acquistarono ai loro interessi un altro tribuno, Livio Druso, come contro Tiberio avevano fatto, comperando il veto di Ottavio: ma con questa differenza che Livio a Caio non doveva movere aperta opposizione ed impugnarne le proposte, ma anzi, facendola da più liberale di lui, ad ogni disegno affacciato da Gracco doveva sostituirne un altro ancora più largo in nome del Senato. Al democratico si contrapponeva il demagogo: speravasi insieme, e che al paragone Caio sarebbe apparso alla moltitudine un moderato e scaduto quindi dal suo facilmente mutabile favore, e che al cospetto di quelle tendenze che sempre più minacciavano una maggior parte di abbienti, crescesse di gran numero la schiera degli avversi ad ogni novità, val quanto dire dei nemici di Gracco.

Questi, fastidiato e stanco di questa strana lotta che lo metteva in una troppo difficile condizione, ebbe il torto di credere che, rinunziando egli temporaneamente alla politica attiva nel Foro, le cose sarebbero di nuovo volte in suo vantaggio. Partì per rifabbricare Cartagine, nella speranza che lui assente Druso avrebbe cessato di rappresentare quella parte, od il popolo avrebbe scoperto in lui un perfido amico ed avrebbe desiderato il suo vero e disinteressato difensore lontano. Stette tre mesi assente; ed in questo frattempo i suoi nemici giunsero a staccare sempre più da lui l'animo della plebe. Quando fu di ritorno, trovò la sua popolarità quasi perduta del tutto, i suoi amici minacciati, il ceto commerciale voltatoglisi contro, e fatto console Opimio uno dei suoi più violenti nemici. Domandò il tribunato e non riuscì a conseguirlo: era un rimanere disarmato in mezzo a chi lo voleva morto. Il console, per ispingerlo a qualche passo estremo che desse pretesto ad opprimerlo più sollecitamente, ordinò un'inchiesta sulla spedizione testè da lui compiuta a Cartagine, e manifestò apertamente l'intenzione di proporre fossero abrogate le leggi fatte adottare, durante il suo tribunato, da Caio.

Non si poteva più aggiornare la lotta che i patrizi provocavano. Cornelia stessa, la madre dei Gracchi, figliuola di Scipione l'Africano, comprese che si trattava anche per l'ultimo suo figlio di vita o di morte, che il sottrarsi al conflitto oramai sarebbe stata pusillanimità e procurò ella stessa che in difesa di Caio venissero in Roma buona mano di Italioti sotto le mentite spoglie di mietitori.

Il mattino del giorno in cui Opimio doveva proporre l'annullamento delle leggi gracchiane, i

due capi degli avversi partiti, il console medesimo e Caio si stabilirono per tempo sul Campidoglio dove Tiberio era stato ucciso.

Partigiano di Caio era Fulvio Flacco tribuno, uomo sventuratamente di poco valor morale e poco stimato. Quando Gracco giunse, Fulvio parlava: un servitore del console, certo Antillo, passando per colà, osò insultare l'oratore e quelli che lo ascoltavano chiamandoli « cattivi cittadini ». Gli amici di Caio indignati gli saltarono addosso, ed ottenendo forse più di quello che volevano, lo lasciarono morto. Caio Gracco li rimproverò vivamente: Opimio chiamava vendetta: ma un violento temporale scoppiato quel dì tolse che si venisse ad altri maggiori fatti. Ma tutti sentivano che il domani sarebbe stata una funesta giornata. Nella notte il popolo accampò nel Foro, e il console fece occupare da milizie il tempio di Castore all'estremità orientale del Foro medesimo.

Fulvio Flacco ed una frotta di aderenti armatisi si stabilirono sull'Aventino; e venuto il giorno Caio Gracco andò a raggiungerli.

Il Senato era nella Curia in preda ad una grande esaltazione, facendo buon viso ai partiti più violenti che venissero proposti. Gli armati dell'Aventino mandarono il più giovane figliuolo di Flacco a pronunziare parole di conciliazione innanzi ai senatori irritati. Opimio lo congedò in corruccio, dicendo non tornasse che se i ribelli si sottomettessero senza condizioni. Lo si rinviò di nuovo al Senato per ottenerne qualche concessione; il console lo fece arrestare ed ordinò si prendesse di viva forza l'Aventino, pubblicando che sarebbero pagate a peso d'oro le teste di Caio e di Fulvio a chiunque le arrecasse. All'assalto furono mandate non milizie romane, di cui forse non si fidavano compiutamente, ma arcieri cretesi. La piccola schiera dei difensori di Caio fu ben tosto messo in rotta. Fulvio fu preso ed ucciso col suo figliuolo primogenito. Dopo la vittoria fu barbaramente sgozzato anche quel giovinetto figliuolo di Flacco che era stato mandato oratore di pace ai senatori. Caio Gracco si rifugiò in un tempio di Diana e quivi cercò darsi la morte; ma due amici ne lo impedirono e lo trassero a fuggire: uscì dal tempio e saltando da un muricello si torse un piede così che non potè più camminare che a stento. Giunse pur tuttavia a passare il ponte Sublicio e potè penetrare nel bosco della dea Furina sul versante del Gianicolo. Ma i suoi persecutori stavano per raggiungerlo: allora egli si fece ammazzare dal suo schiavo greco che lo aveva seguito fin là. La sua testa fu tagliata da un miserabile che la riempì di piombo fuso perchè la pesasse di più; ed il corpo, come già quello di Tiberio, fu gettato nel Tevere. Tre mila persone furono dai vincitori poste a morte: e dopo ciò Opimio coi denari delle vittime innalzò un tempio alla Concordia. Sanguinosa ironia!

DAMA ROMANA, presa per la prima Agrippina (Campidoglio).

Sopravvisse ai figli la forte loro madre Cornelia, di cui esisteva una statua sotto il portico di Marcello, che fu poi il portico di Ottavia, del quale s'ammirano i magnifici resti in *Pescheria vecchia*. Questa valorosa donna era rappresentata seduta, senza dubbio in quella mossa nobile e calma che si è data di poi alle Agrippine e di cui un bellissimo esemplare, creduto della prima Agrippina, trovasi nel Museo Capitolino.

Cornelia, nata in una famiglia delle principali tra gli ottimati e della più assoluta nei principii che ora chiameremmo aristocratici, passata in una famiglia pure illustre, ma popolare e per dirla eziandio con vocabolo moderno liberalissima, dovette sostenere nell'animo molte e fiere lotte, combattuta da opinioni, da affetti, da sentimenti diversi; ma qualunque si fossero queste interne

lotte, ella mai non venne meno ai più delicati e più santi obblighi di sposa e di madre. Sino dalla loro infanzia ella tutta si diede all'educazione di figli che voleva preparati a grandi destini. È troppo noto l'aneddoto della dama romana che visitatrice di Cornelia stavale vantando le sue gioie ed i suoi ori e che s'udì rispondere, presentandole i figli della madre dei Gracchi: « Ed eccovi i miei gioielli. » Quando bambini ancora Tiberio e Caio, la sua ambizione di madre ella già la manifestava esclamando: « Mi si chiamerà sempre la figliuola dei Scipioni? Non verrà un giorno

FRONTONE DEL PORTICO DI OTTAVIA.

che sarò detta la madre dei Gracchi? » E quel giorno venne, e con tale appellativo l'ha salutata la storia e la saluterà pur sempre la più tarda posterità.

L'opera dei suoi figli ella, di sangue patrizio, forse non approvò del tutto. Spento Tiberio, volle dissuader Caio dal seguirne le traccie, non per paura ma perchè credeva si ponesse a rischio la sicurtà della patria non forse per una causa affatto giusta. Quando anche Caio soggiacque martire della sua idea, anch'essa allora ne conobbe la grandezza e l'addottò nella severità del suo lutto. Ritiratasi in una villa presso il lago Miseno non lungi da Literno dov'era morto il suo gran padre

PORTICO DI OTTAVIA (lato della *Pescheria*).

l'Africano; un Tolomeo re d'Egitto offrì sposarla, ed ella tranquillamente rifiutò la corona; una più splendida glie ne davano le sue gloriose sventure. Colà, in quella villa, traeva vita grandiosa ed ospitale. Andavano i personaggi più riguardevoli a visitarla, ad udirla narrare gli aneddoti della vita di suo padre, il vincitore di Zama, le azioni e la morte dei suoi figli, i vinti di Roma. « I nipoti del grande Scipione, soleva ella dire, erano miei figli e ben meritavano cadere in quei sacri luoghi ove caddero, poichè diedero la vita per una causa sublime: la felicità del popolo romano ». E quando la si compiangeva di rimaner quasi sola al mondo, orba dei suoi nati, rispondeva fieramente: « Non mi potrò mai lamentare della mia sorte, perchè ho dato vita a Tiberio e Caio Gracchi ».

CAPITOLO XXI.

MARIO E SILLA.

Gli ottimati e i ricchi, spento Caio Gracco, non osarono subitamente rovesciare del tutto l'opera dei due famosi tribuni: ci misero un po' di tempo e un po' di forme. Opimio, su cui pesava più che su altri la risponsabilità del sangue di Caio, scopertosi uno dei senatori che furono corrotti da Giugurta, fu condannato ed andò a morire oscuro e disonorato a Dirracchio (Durazzo).

Con tutto ciò, quindici anni dopo, delle leggi dei Gracchi non rimaneva più traccia, e le cose erano peggio che prima: i poveri nella più assoluta indigenza, i grandi nelle fastuose magnificenze e in una insolente sicurezza. Ma già era grande e cominciava a farsi potente chi doveva vendicare il sangue di Tiberio e di Caio e le sofferenze delle misere turbe· Mario. Era nato ad Arpino, di famiglia plebea; era coraggioso in campo, fatto pel mestiere delle armi e per comandare ai soldati, rozzo ed illetterato, ambizioso, di carattere impetuosissimo. Fece le guerre di Spagna sotto Scipione Emiliano, e questi lo distinse. Colla protezione di Metello giunse al tribunato: ma se quella potente famiglia credette di avere nel nuovo tribuno un ossequente ai suoi voleri, s'accorse ben presto dello sbaglio. Per prima cosa Mario propose una legge contro il broglio nelle elezioni [1]. La aristocrazia, cui tal legge colpiva principalmente, si sdegnò contro questo nuovo venuto che osava prendere una sì audace iniziativa. Gli si fece una violenta opposizione: ma il nuovo tribuno non se ne lasciò sgomentare: penetrato nella Curia, minacciò della carcere il console che contrastava, e fece metter la mano, per trascinarvelo, niente meno che sopra un Metello. La legge passò. Poco dopo, Mario si oppose ad una distribuzione di grano al popolo: e ciò gli tolse quel favore che il primo suo atto gli aveva procacciato presso la plebe. Venuto così in discredito tanto appo i grandi, quanto appo i plebei, fu respinto quando per due volte domandò la carica di edile: e non ottenne la pretura l'anno dopo che l'ultimo e per pochi suffragi. Mandato quindi nella Spagna ulteriore diede nuove prove della sua energia guerresca e de' suoi talenti militari; tornato in Roma, sposò, egli figlio d'un contadino d'Arpino, una fanciulla d'una delle famiglie più nobili, Giulia sorella dell'avo di Giulio Cesare; e Metello, dimenticando lo sfregio che Mario gli aveva fatto nel tempo del suo tribunato, se lo condusse come luogotenente alla guerra di Numidia.

Giugurta, figlio naturale d'un re di Numidia, era giunto, coll'astuzia insieme e col valore, col delitto sopratutto, a salire su quel trono, e il re legittimo da lui spodestato era corso a Roma a domandare giustizia, protezione e vendetta. Giugurta comperando i voti dei principali personaggi, ottenne che dal Senato in lui si riconoscesse il sovrano della metà del regno, e tosto dopo anche l'altra metà conquistava colle sue armi in disprezzo della recente decisione di Roma. Allora l'indignazione del popolò forzò il Senato a mandare un esercito in Africa. Il nuovo re Numida, che pur troppo conosceva gli uomini della Roma di quel tempo, comperò il comandante Calpurnio che fece la pace lasciandolo tranquillamente in possesso di tutto. Il tribuno Memmio fieramente sorse contro tanta infamia ed ottenne che Giugurta fosse citato a comparire in Roma: audacemente egli venne; col suo oro comperò senatori e il tribuno Bebio collega di Memmio, e sarebbe forse partitosi assoluto, se non avesse spinto la temerità sino a far assassinare nella città medesima un competitore al trono di Numidia, venuto ancor egli a Roma a far valere le

[1] *Ambitus* così chiamato dal verbo *ambire* andare attorno al Foro, al campo di Marte, in qualunque luogo succedessero le elezioni, per accattare e comprare suffragi. Di quella medesima origine è il vocabolo *ambizione*.

proprie ragioni. Il Senato allora ordinò a Giugurta di partirsi immediatamente; e fu nell'uscire dalle porte di quella Roma in cui aveva pur troppo trovata tanta venalità ch'egli pronunziò le famose parole: « Città vendereccia che non aspetti altro più che il compratore! » E i compratori dovevano venire in folla, acquistandola con iniqua gara, a prezzo scellerato di sangue.

Un altro esercito mandatogli contro, Giugurta seppe così ben aggirare tra colle pugne, tra coi negoziati, che, presolo alla sprovvista, compiutamente sconfisse. Fu allora che a Cecilio Metello console, toccò in provincia l'Africa, e recatovisi sollecito con Mario, vinse il Numida a Muthul ed occupò in breve le città della costa e fino la capitale del nemico. Giugurta cominciò allora a far sentire nuovamente parole di pace: Metello gli rispose, non altrimenti potersi questa conchiudere se non venendo egli stesso a darsi nelle mani di Roma: le ostilità continuarono. Mario in quel tempo domandò licenza al comandante di venire a Roma, postulare il consolato; e il superbo Metello gli rispose disdegnosamente che prima sarebbe console suo figlio, il quale allora era giovinetto tuttavia. Mario, benchè offeso dallo sprezzoso rifiuto, dissimulò lo sdegno ed insistette; e Metello non diedegli congedo che dodici giorni appena prima dei comizi, sperando così che il plebeo suo subordinato non arriverebbe mai più a tempo. L'Arpinate fu tanto sollecito che sette giorni dopo era a Roma, e trovata ridesta la sua popolarità, coll'aiuto del partito rivoluzionario fu eletto e destinato precisamente alla provincia di Numidia dove comandava tuttora il superbo suo antico protettore e superiore, d'or innanzi suo nemico, Metello. Mario fece palese a tutti che la sua nomina egli la considerava, quale era, una vittoria del popolo sull'aristocrazia. « Gli ottimati, diceva, disprezzano la mia nascita, ed io disprezzo i loro vizi. Ora la vedremo: mostrerò loro che il più nobile è il più valoroso ». Seguendo i principii del partito che lo aveva eletto e di cui era rappresentante, nel reclutare le sue legioni, arruolò non più soli cittadini romani censiti, ma proletarii ed Italioti: soldati che erano più acconci ad obbedire al loro capitano che alle leggi cui essi non avevano fatte, al comandante che li guidava alla vittoria ed al bottino, che non alla repubblica che li teneva oppressi.

Metello aveva ottenuto nuove vittorie: Giugurta, trovando come Anteo nuove forze da ogni sua nuova caduta, aveva armato i Getuli, s'era alleato con Bocco re della Mauritania e veniva indomabile alla riscossa, quando Metello che trovavasi a Cirta (Costantina) saputo chi veniva a sostituirlo, partissi senza aspettarlo, non volendo egli stesso rimettere il comando all'odiato suo competitore.

Mario, rivestito del comando supremo, diede tosto prove di quell'abilità guerresca, che era in lui innegabile e la prima delle sue qualità. Perseguitò il nemico senza posa cacciandolo di luogo in luogo, prendendogli città dopo città, fortezza dopo fortezza. In questa campagna fu potentemente aiutato da un giovane patrizio, che di valore, di capacità militari non era secondo a nessuno, e congiungeva inoltre a queste doti una affascinante eloquenza, seducenti maniere, attività senza pari. In breve, acquistò egli l'amore dei soldati ed anche quello del generale il quale in quel giovane, allora suo questore, non ebbe l'accortezza d'indovinare il futuro suo fortunato rivale. Questo giovane era Lucio Cornelio Silla.

Quanto lo apprezzasse e lo amasse, ne diede prova col fatto che, vinti in due decisive battaglie Giugurta e Bocco, e quest'ultimo trattando segretamente coi Romani per consegnar loro il re Numida, Mario, a conchiudere il negoziato ed impadronirsi di Giugurta, mandò Silla. Questi, incatenato il perfido ma valoroso ed ora infamemente tradito usurpatore di Numidia, lo fece attraversare tutto il suo antico regno e lo trasse a Roma; dove ornò il trionfo di Mario. Bevuto anche questo amaro calice di vergogna, Giugurta fu gettato nudo nella carcere sotterranea detta la Tulliana a morirvi di fame.

Ma già romoreggiavano ad oriente quelle genti barbariche, le quali, cinque secoli dopo, dovevano come uno straripamento atterrare l'edificio romano ed allagarne tutto il territorio. Gli Scordisci erano comparsi nell'Illiria ed avevano distrutto con tutto un esercito Porcio Catone; respinti non senza stenti sopra il Danubio, ecco presentarsi alle frontiere del mondo civile e varcarle 300 mila Cimbri e Teutoni accorrenti dalle rive del Baltico, vogliosi di terre, di preda, di aure e di clima migliori. Già avevano passato il Danubio, avevano saccheggiato il Norico, erano nella valle della Drava a due giornate di marcia dall'Alpi Carniche. Papirio Carbone, console, accorse al loro incontro e fu battuto. Le orde, devastate orribilmente la Pannonia e l'Illiria, traversarono la Rezia e per la valle del Reno invasero il paese degli Elvezi e poi discesero nella Gallia. I Romani andarono ad affrontarli sulle rive del Rodano, e

PESCHERIA VECCHIA.

furono sconfitti: due anni si guerreggiò e sempre fu la fortuna favorevole alle armi barbariche; finchè presso Orange l'esercito romano fu così compiutamente distrutto che dieci uomini soli si salvarono e fra questi un giovane che vedremo far parlare di sè: Sertorio.

Si mandò in fretta in Africa a chiamar Mario ed i suoi legionarii vincitori. Mario venne ad accamparsi egli pure sulla sponda sinistra del Rodano. I barbari si divisero; i Cimbri volsero verso l'Elvezia ed il Norico per discendere in Italia dal Tirolo e dalla valle dell'Adige; i Teutoni camminarono direttamente ad affrontar Mario. Il quale, affine di avvezzare le sue legioni al nuovo e pauroso aspetto di quei nemici, per assai tempo scansò la battaglia, avventurando solamente delle piccole scaramuccie, in cui fece vedere ai soldati che non erano invincibili quei barbari, come ai loro antenati non lo erano stati i Galli. Finalmente presso Aix si venne a giornata campale. Vinsero i Romani, e due giorni dopo con nuova pugna distrussero affatto l'esercito teutonico, facendo un immenso bottino. Ma rimanevano i Cimbri. Catulo, mandato loro incontro, non aveva saputo trattenerli sull'Adige ed aveva indietrato fino al Po; e Mario in tutta fretta accorse dalla Gallia di là delle Alpi in suo soccorso. Si combattè nella pianura di Vercelli; ed anche questa volta trionfarono il valore dei Romani, il genio di Mario e la fortuna di Roma. Degl'invasori più di dodici mila furono uccisi, sei mila fatti prigioni, il resto, uomini e donne, si sterminarono da sè per non cadere in mano del nemico, strozzando le madri anche i fanciulli.

MARIO.
(Da un busto antico).

Era appena cessato quel pericolo, quand'ecco sorgerne un'altro: una tremenda sollevazione di schiavi nell'Italia meridionale. Eravi la seconda volta che quegl'infelici tentavano scuotere quell'insopportabil giogo che faceva la loro vita peggiore di quella delle bestie da soma. Trent'anni innanzi (133 prima dell'era cristiana) in Sicilia uno schiavo siriaco per nome Euno, acquistatasi presso i suoi compagni di sventura grande autorità, s'era messo a capo degli schiavi d'un ricchissimo cittadino di Enna, ed impadronitosi della città, uccisi i padroni, aveva chiamato a libertà gli schiavi dell'isola tutta. In pochi mesi aveva egli così raccolto sotto il suo comando settanta mila uomini, e s'era da sè stesso proclamato re col nome di Antioco. Quattro pretori ed un console, mandati a soffocare la ribellione, furono l'un dopo l'altro battuti: finchè Rupilio vinse i sollevati e secondo il solito coi supplizi distrusse. Ora nella Sicilia pure e nella Campania eziandio, il che era più pericoloso, scoppiò il movimento. Un Salvio aruspice, ed un Atenione di Cilicia capitanarono i ribelli; ebbero parecchie vittorie, finchè un console fu mandato contro di loro, Mario Aquilio, che li sgominò e quelli fatti prigioni sul campo di battaglia mandò a Roma per esservi pasto delle belve nei feroci giuochi del circo. Ma essi tutti prima si uccisero. Nelle due guerre un numero immenso di schiavi era stato distrutto; e per contenere nell'avvenire quegl'infelici, furono emanati i più crudeli regolamenti, fu loro proibito sopratutto, sotto pena di morte, di avere un'arma qualsiasi; ma ciò non doveva impedire, anzi doveva cagionare una terza e più tremenda insurrezione, in cui vedremo comparire un uomo di sublime carattere e di genio: Spartaco.

Nell'interno frattanto si riaccendeva la lotta fra ottimati e plebe. Mario appoggiava il partito di quest'ultima, un Saturnino colla violenza e col sangue cercava farlo trionfare. Nonio suo competitore al tribunato fu da Saturnino ucciso. Memmio di poi che stava per ottenere il sopravvento in un'altra elezione, fu dal demagogo assassinato del pari. Metello, l'antico generale e poi competitore di Mario, fu costretto all'esilio. Finalmente la prepotenza di Saturnino e dei seguaci sollevò la pubblica indignazione a tal segno che Mario stesso dovette procedere contro di loro. S'erano essi impadroniti del Campidoglio; e Mario, per comando del Senato, venne ad assediarveli. Si arresero, e i tre capi furono nella Curia medesima lapidati dal popolo, o forse meglio dai clienti dei senatori ed ottimati.

Nove anni circa di poi (91 prima di Cristo) un altro tentò far rivivere l'opera dei Gracchi; e strano fatto! fu il figliuolo di quel Livio Druso che per mandato dei Senatori doveva rincarare tutte le proposte liberali di Cajo Gracco per distrurre il prestigio di costui. Druso il figliuolo parve invece prender sul serio la parte che falsamente aveva sostenuta il padre, e si fece a propugnare una nuova distribuzione di terre ai poveri e la concessione dei diritti di cittadinanza agl'Italioti. Druso fu ucciso d'un colpo di pugnale in mezzo alla folla, come doveva essere ucciso un giorno Pellegrino Rossi; il suo assassinio passò impunito, non cercandosene nemmeno gli autori; ed il suo tentativo crollò.

Gli Italiani che fino allora s'erano lusingati di ottenere un miglior trattamento da Roma, perduta ogni speranza, non pensarono più che ricorrere alle armi. Veramente dura era la condizione a cui Roma aveva ridotti i suoi soggetti. Su di loro si facevano doppie le levate di uomini pel servizio militare; nelle città italiane, l'onore, le sostanze, la vita degli abitanti erano abbandonati senza protezione al capriccio dei varii magistrati romani. A Teano Sidicino (in Terra di Lavoro) una delle più considerevoli fra le città alleate, un console aveva fatto percuotere colle verghe sulla pubblica piazza il principale magistrato municipale, perchè la moglie del console avendo avuto il capriccio di andarsi a bagnare nei bagni degli uomini, non s'era fatto sgomberare abbastanza in fretta il locale dai bagnanti e poi il bagno non era sembrato alla donna abbastanza pulito. Simili scene avevano avuto luogo a Ferentino, e perfino nell'antica ed importante Colonia latina di *Cales* (ora Calvi). Nella Colonia pur latina di Venosa (in Basilicata) un contadino libero, in seguito ad uno scherzo che si era permesso sopra la lettiga di un giovane nobile romano, che passava soltanto per quella città, dove non esercitava nessuna magistratura, venne preso dal prepotente patrizio e fatto sferzare dai suoi servi colle cinghie della sua lettiga. Contro simili ed altri inumani soprusi non c'era mezzo di riparazione nè di rivalsa; nessun diritto avevano gl'Italiani di far valere le loro ragioni a Roma.

Otto popoli si collegarono: i Marsi che furono a capo del movimento e che diedero alla lega il miglior generale, Pompedio Silone, i Picentini, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, i Sanniti, i Lucani e gli Apuli. Il segnale della gran lotta partì da Ascoli Apula (Capitanata) dove il console Servilio fu ucciso col suo luogotenente e tutti i romani (compresevi le donne) che si trovavano in quella città (anno 90 prima di Cristo). Ben presto sono 200 mila uomini in armi che s'avanzano minacciosi verso di Roma: la sino allora serbata fedeltà degli Umbri, dei Latini, degli Etruschi e dei Galli, ai successi degl'Italiani, vacilla. Si mandano contro i nemici di Roma parecchi eserciti consolari; comandano Rutilio console, che rimane ucciso in una sconfitta, Pompeo, che è battuto ad Ascoli, Cepione ucciso ancor egli in una rotta. Si ricorre a Mario, il quale in presenza della foga e del valore dei nemici non trova nella sua guerresca abilità altro miglior partito fuor quello di ricorrere all'antico metodo usato da Fabio Massimo contro Annibale, e si ritira in forti e munite località evitando il combattere finchè tutte le probabilità della vittoria non si presentino per lui. Allora piomba addosso ai nemici e sconfigge i Marrucini, uccidendone il comandante. Ma con non troppa soddisfazione doveva combattere questa guerra Mario, il cui partito era pur quello che voleva alleviati gli Italiani ed accomunati nei diritti coi cittadini; con non molto ardore doveva il plebeo cercare una vittoria, la quale era in Roma medesima il consolidamento di quell'aristocrazia e di quell'ordine di cose, contro cui egli si era levato. Parve ad un punto pentirsi di aver già troppo fiaccata la potenza degl'Italioti, non continuò più la guerra che rimessamente e finì per abbandonar affatto l'esercito, allegando certi suoi malanni che non gli permettevano più la vita attiva del campo. Si ritirò in una sua villa a Miseno e lasciò il posto à Silla, il quale da questa guerra doveva ricevere quella potenza e quell'autorità che perdeva il vecchio plebeo. Il giovane patrizio ebbe ben presto ripreso la Campania e l'Apulia, e cacciando di luogo in luogo i resti dell'esercito italiano, lo disperse totalmente e distrusse. Frattanto il Senato con forte esempio di senno politico emanava una legge che concedeva i benefizi della legge Giulia, val quanto dire la partecipazione ai diritti politici, a tutti gli abitanti delle città che già avevano il titolo di federate.

Silla, tornato a Roma cogli onori della vittoria della guerra sociale, ricevevane il compenso col consolato e col comando della spedizione decretata contro Mitridate re del Ponto. Questi, desideroso di allargare i suoi dominii e comprendendo che non altrimenti poteva farlo se non iscacciando dall'Asia i Romani, s'era adoperato

con molta attività e molto talento a suscitar loro dei nemici, e non era stato senza incoraggiare con promesse e fors'anche con soccorsi gl'Italiani sollevati contro Roma. Mentre ardeva la guerra sociale egli assaliva i Romani nella Cappadocia distruggeva la flotta loro nell'Ensino e faceva sgozzare tutti i Romani che si trovavano in Asia; poi, per aiutare gl'Italiani contro Roma, mandava una armata nel mare Egeo e faceva camminare un esercito per la Tracia sulla Macedonia.

Mario, che pari a quella di guerriero non aveva la capacità d'uomo politico, si accorse troppo tardi dell'ascendente che la vittoria della guerra sociale aveva dato a Silla, e che se a costui ancora lasciava cogliere gli allori della guerra del Ponto era finita per lui e pel suo partito. S'affrettò di accorrere a Roma, subitamente guarito de'suoi mali che gli vietavano il guerreggiare, ed anzi per dimostrarvisi più atto che mai, ogni giorno soleva prender parte coi giovani alle esercitazioni ginnastiche, equestri e di maneggio d'armi nel campo di Marte: voleva ottenere il comando della spedizione in Asia ed a questo effetto pensò valersi dei suffragi degl'Italiani a cui novellamente si erano estesi i diritti politici, e propugnò a tal fine il partito che questi nuovi cittadini, invece di essere addetti a nuove tribù che si formassero fra loro, le quali essendo in picciol numero e votando le ultime non avevano influenza, fossero ripartiti nelle tribù già esistenti, nelle quali la quantità delle loro voci poteva assicurare a lui la maggioranza. Suo aiutatore in questa bisogna si fece Sulpicio tribuno, il quale con una schiera di uomini maneschi volle imporre mercè la violenza il partito ai Consoli, al Senato, a qualunque si opponesse. Silla, preso da quei sicarii, fu menato innanzi a Mario e là costretto a giurare che non si sarebbe opposto più alla proposta. Ma fuori appena dalle unghie del suo nemico il patrizio corre a Nola, dove accampavano sei legioni, solleva i soldati e li fa marciare di tutta fretta sopra Roma. Mario tenta vanamente di raccogliere un esercito da opporre; non vi riesce e fugge. Silla entra da padrone in Roma, e per prima cosa riordina lo Stato a modo suo dando la prevalenza all'aristocrazia, abolendo tutte le conquiste che aveva fatto negli ultimi rivolgimenti il partito democratico: poi si affretta di recarsi in Grecia contro le forze di Mitridate, sicuro che la gloria di vincitore e i tesori del re del Ponto gli avrebbero sempre aperta la via di Roma.

Mario fuggitivo è preso a Minturno (in Terra di Lavoro), e que' magistrati, volendo eseguire la sentenza di condanna capitale emanata contro di lui, gli mandano un Cimbro perchè lo uccida. Il vecchio guerriero guarda il barbaro e gli dice: « Sono Caio Mario, osi tu uccidermi? » Il Cimbro getta la spada e fugge colpito dalla maestà di quella caduta grandezza. Allora i Minturnesi fanno imbarcare l'eroe per l'Africa, dove un littore per intimargli l'ordine di ripartire tosto lo va a trovare seduto sulle rovine di Cartagine: due grandi rovine!

Ma in Roma abbandonata da Silla rialzava il capo la democrazia capitanata da Cinna: scacciato dalla città dietro una seria battaglia avvenuta nel Foro, Cinna scorre per l'Italia chiamando nuovamente alle armi gli abitanti delle città alleate, e fa massa di gente; appena saputo ciò Mario sbarca a Telamone in Toscana, si mette a capo di quello stuolo, al quale sotto l'influenza del suo gran nome vengono in fretta ad unirsi quanti soldati erano in Italia che avevano combattuto sotto di lui. Cammina su Roma, si trova a fronte ancora una volta un Metello, lo vince, entra nella città, si proclama console con Cinna senza elezione, e cominciano tosto le persecuzioni e i supplizi agognati dal suo desiderio di vendetta. Poco dopo, Mario moriva non fondando nulla, lasciando lo Stato più in disordine che mai, lordo di sangue, lasciando agli avvenire il primo esempio di quelle barbare proscrizioni, di quei crudeli, disumani eccidi che dovranno pur troppo nella storia degli ultimi anni della repubblica far inorridire l'umanità. E sul suo sepolcro, ecatombe degna di lui, fu sgozzato un innocente, Mucio Scevola, pontefice, per mandare al regno degli Elisi lieta d'un'ultima barbarie quell'anima feroce.

Più che giovevole alla patria Mario può dirsi le sia stato nocivo. Salvò Roma dai primi barbari che venivano ad assalirla: ma lo stato romano aveva allora una così forte compage, che a quelle incursioni avrebbe ad ogni modo resistito: l'epoca non era ancora venuta in cui sotto l'urto delle invasioni doveva cadere il mondo latino, ed in mancanza di Mario un altro avrebbe vinto del pari. Ed un altro non avrebbe forse inaugurato il sistema delle orrende proscrizioni. Il maggior torto di Mario è quello di aver reso possibile Silla.

CAPITOLO XXII.

SILLA E L'OPERA SUA.

Cinna di sua propria autorità s'era riconfermato l'ufficio di console: per acquistarsi favore popolare aveva ridotto tutti i debiti al quarto, aveva spartito nelle trent'otto tribù esistenti i cittadini novelli. Sperava egli poter vincere eziandio il vincitore di Mitridate che s'avanzava dalle rive dell'Adriatico con quaranta mila veterani, dai quali era così amato che per rifornirne la cassa ciascuno aveva offerto il proprio peculio. Il Senato aveva tentato frapporsi tra i contendenti; mandò a Silla una deputazione per ammansarne l'animo infierito, emanò un decreto che proibiva a Cinna di continuare nei suoi guerreschi preparativi: ma, come sempre suole, nessuna delle due parti gli diede ascolto. Cinna si avviò per assalire Silla, ma nata una rivolta fra i suoi soldati, ne fu ucciso: l'altro console Papirio Carbone ottenne dal Senato un decreto che ordinava di licenziare gli eserciti. Così se Silla avesse continuato ad avanzarsi alla testa delle sue legioni sarebbe stato un ribelle. Il patrizio passò il mare e prese terra nella Puglia. Aveva seco cinque legioni solamente, ma Metello Pio dalla Liguria moveva ad aiutarlo, il giovane Pompeo raccoglieva nel Piceno tre legioni e veniva a raggiungerlo: in Roma tutta l'aristocrazia, tutti i possidenti erano oramai per lui, spaventati ancora dalle nuove proscrizioni e persecuzioni che Carbone, riconfermatosi console, ed il figliuolo di Mario, ch'egli aveva assunto seco al consolato, venivano facendo.

Silla s'avanza nella Campania; vince Norbano; vede accorrere a sè i soldati delle legioni che gli sono mandate contro; incontra presso Preneste l'esercito comandato dal giovane Mario, lo fuga, e Mario a stento scampa in Preneste, dove rimane assediato da una parte dei Sillani, mentre Silla col maggior nerbo s'affretta sotto Roma. Alla porta Collina si combatte, con dubbia fortuna dapprima. L'ala sinistra, comandata da Silla medesimo, fu rotta: coi Mariani combattevano valorosamente i soldati delle città cui Roma aveva vinti non molto tempo prima nella guerra sociale. Il principale comandante di costoro, Ponzio Telesino, cadde, e fu questo il segnale della sconfitta. Cinquanta mila cadaveri attestarono la violenza e l'accanimento della lotta. Dopo questa vittoria dei Sillani, Preneste dovette aprire loro le porte. I figliuoli di Mario e di Telesino, rifugiatisi in un sotterraneo, si uccisero l'un l'altro per non cader vivi in mano ai vincitori.

Uno de' trofei, detti di Mario, sul Campidoglio.

I quali in vero abusarono della vittoria, dando scelleratamente nel sangue. Mario aveva dato l'esempio degli eccidi e delle proscrizioni. Furono crudeli e feroci le sue; ma le potevano dirsi effetto del suo umore furibondo, del suo carattere fieramente impetuoso. Le sono orribili certo e da maledirsi le mille volte, ma più orribili e da farsi segno dell'indignata riprovazione della posterità sono quelle dell'elegante, dotto, riflessivo, epicureo patrizio, il quale freddamente, per presa determinazione, non ha, nelle vendette feroci, nè pietà nè misura. Il primo atto di questa sua fredda ferocia ne dipinge tutto il carattere. Il domani della vittoria della porta Collina, Silla radunò il Senato nel tempio di Bellona, che trovavasi nel campo di Marte: mentre egli lo arringava, s'odono ad un tratto delle grida strazianti

così da agghiacciare il sangue. I senatori impallidiscono e si guatano turbati l' un l' altro. Silla volge su di loro il suo sguardo freddo e luccicante come una lama d'acciaio, e dice con tranquilla fierezza e quasi sprezzante imponenza: « Gli è nulla. Badate alle mie parole e non a quelle voci. Sono alcuni faziosi che faccio mettere a segno ». E continuò colla medesima calma superba il suo discorso. Gli alcuni faziosi erano otto mila soldati italioti fra Sanniti e Lucani, che nella battaglia del giorno precedente avevano deposto le armi dietro la promessa di essere rimandati alle case loro, e che Silla faceva barbaramente sgozzare nella *villa Pubblica* presso il circo Flaminiano. Terminando il suo discorso disse che non avrebbe perdonato a nessuno de' suoi nemici: e mantenne la parola. Suoi nemici furono non solamente quelli che non la pensavano come lui, ma tutti coloro che non si curvarono alla sua volontà prepotente e tirannica.

Se la prese anche col cadavere di Mario, lo fece dissotterrare, trascinare orridamente nel fango delle vie di Roma e gettar poi nel Tevere. Atterrò i trofei di Mario che in suo onore erano stati innalzati sull' Esquilino e sul Campidoglio. Sull'attuale piazza che porta quest'ultimo glorioso nome si vedono due trofei che sono detti di Mario. Basta l'ora detta circostanza a chiarire come essi non siano quelli che il vincitore de' Cimbri fece innalzare in onor suo, poichè l'odio di Silla

IL PANTEON D'AGRIPPA.

li distrusse: oltre ciò è giudicato da tutti gl'intelligenti di archeologia quella essere scultura che appartiene al tempo di Trajano.

Fu inaugurato in Roma e per tutta Italia il terrore: un terrore regolarizzato per così dire: gli eccidii diventarono cosa di ordine normale e quasi una funzione amministrativa. Allora si distinse primamente, come feroce sicario del partito aristocratico, quel Catilina che doveva più tardi acquistarsi così iniqua fama, come demagogo rivoluzionario, sotto il consolato di Cicerone. Questo patrizio, allora giovane perduto negli stravizzi, diede la caccia ad un pretore, figlio adottivo del fratello di Mario, chiamato Mario Gratidiano, giunse ad impadronirsi di lui e gl' inflisse i più crudeli supplizi; gli fece saltare dalle occhiaie gli occhi, gli strappò la lingua, gli tagliò le orecchie, le mani, gli ruppe gambe e braccia, e poscia a questo corpo ancora palpitante troncò il capo che portò egli stesso trionfante a Silla.

Nè basta. Catilina uccise il proprio fratello; e poscia ottenne come un favore da Silla che l'assassinato fosse scritto nella lista dei condannati. Così era legittimato il fratricidio; ed egli del proscritto prendeva le sostanze!

Si uccise per dritto e per rovescio, a capriccio del dittatore e de' suoi, finchè dietro rimostranza di un Metello, che disse a Silla si dovesse almeno definire fin dove sarebbero arrivate le vendette e quali fossero coloro che dovessero aspettarsi

la morte, Silla compilò una prima lista di proscritti e la fece affiggere nel Foro, dichiarando in pari tempo però che quella lista era ben lungi dall'essere completa e che vi sarebbero aggiunti altri nomi, man mano che il dittatore li avrebbe ricordati. Più di cinque mila nomi furono così iscritti in quelle liste di sangue. Ciascuno correva ogni mattina al Foro a vedere se il suo nome vi si trovava compreso: nè il non esserci rassicurava della vita, chè molti furono uccisi, senza essere stati proscritti, perchè i loro beni facevano gola ad alcuni de' famigliari e degli adulatori di Silla. Quando assassinati, si diceva che erano Mariani, e bastava. Le teste tagliate si mettevano sulla tribuna a far orrenda mostra di sè: su quella tribuna da cui un tempo risuonavano parole di libertà ed ora quelle teste morte dicevano la orribile schiavitù comune. Presto gli eccidi furono tanti che la tribuna non bastò a contenere la orribile messe giornaliera di sangue. Le teste recise si posero eziandio sull'orlo della conca di pietra del bacino di Servilio che trovavasi dall'altra parte del Foro al lato meridionale. Il popolo romano passeggiava muto in mezzo a quei due ordini di capi monchi — e tollerava! Era già fatto per ricevere il giogo dell'impero.

Nell'Italia popoli intieri furono proscritti in massa: le più ricche città saccheggiate, quasi distrutte. Nelle provincie si diede ai legati ampia facoltà di fare quel che credessero. Silla prese egli stesso la Grecia e l'Asia, Metello ebbe la Cisalpina, Valerio Flacco la Narbonese, Pompeo la Sicilia e l'Africa, dove, forse per mettersi nelle buone grazie del dittatore, fu, contro l'indole sua, crudele. Le provincie, oltre i supplizi, furono aggravate d'imposte: sangue e denaro si spremette dal mondo soggiogato.

Preparato il terreno colle stragi, Silla volle assicurare il governo dell'aristocrazia nella repubblica colle leggi. Di sua propria autorità, come dittatore, annullò tutte le varie disposizioni che s'erano venute man mano introducendo in favore della plebe. Tutta l'autorità rimise nel Senato: ai tribuni tolse il diritto di presentare una proposta al popolo; il veto fu ristretto ai soli affari civili, e l'esercizio del tribunato fu dichiarato ostacolo a postulare altra carica. I comizi per tribù perdettero il loro potere legislativo; i comizi per centurie non poterono più occuparsi che di quelle proposte che già fossero ammesse da un Senatus consulto.

Quando ebbe così rifatto a suo grado la repubblica, quando si fu sazio di violenze, di prepotenze, di ruberie, di sangue, Silla rinunciò alla sua dittatura che avrebbe potuto conservar tutta la vita, e si ritirò a Cuma a vivere nelle orgie e nella crapula, dando un primo esempio di quegli eccessi a cui dovevano arrivare gl'imperatori. Per tale suo fatto Teodoro Mommsen, sempre parziale all'aristocrazia, non dubita di fare di questo tiranno un precessore di Washington. A me codesto pare uno dei più solenni errori che si possano commettere: è quasi uno sfregio all'onesto eroe americano. Silla non resse lo Stato come lo aveva ordinato la maggioranza de' suoi concittadini e secondo la volontà di questi; ma impostosi loro colla forza, a suo talento rimaneggiò ed aggiustò la repubblica. Si ritrasse dall'opera, quando questa alla sua ambizione, alla sua superbia, alla sua rapacità, alla sua fiera sete di vendetta non aveva più nulla da dare; si ritrasse per un effetto di quello scetticismo sprezzante che gli presentava quest'atto come un ultimo sfregio alla società che aveva dominata, a quell'umanità che nell'esercizio della sua potenza aveva giudicata così vile. Si ritrasse, ma sicuro, per aver messo dapertutto suoi ciechi strumenti, ma sapendo che a grado suo per questi strumenti sarebbe sempre camminata la pubblica cosa. Dal suo ritiro di Cuma, al pari di Giove che dall'alto dell'Olimpo governa il mondo e fa tremare l'universo con un aggrottar di ciglia, egli sapeva che avrebbe continuato a dar legge a tutto ed a tutti. Il suo addio al popolo fu degno di quella dominazione insolente che smetteva da sè, e di quella turba che si vendeva per una misera distribuzione di grano e di vino. Diede un enorme banchetto a tutta la plebaglia, nel quale tanta fu l'abbondanza, che si gettarono nel Tevere quantità considerevoli di cibi che non si eran potuti consumare.

Un anno dopo, Silla moriva nella sua villa di Cuma (anno 77 prima di Cristo) per una schifosa malattia, effetto dei suoi stravizzi.

Non passarono molti anni che il suo riordinamento della repubblica fu mandato sossopra, e della sua vita, del suo passaggio al potere altra reliquia non rimase fuorchè la memoria sanguinosa delle sue proscrizioni. Aveva creduto egli stesso alla durata della sua riforma retriva? Probabilmente no: era troppo acuto di mente e troppo scettico di spirito per farsi illusione e per aspirare all'alta gloria d'uno stabile ordinamento dello Stato. Bene aveva egli dovuto avvertire gli umori

che già covavano nel corpo sociale, i quali rendevano impossibile il retto governo tanto d' una oligarchia quanto d' una onesta democrazia; e questi umori egli nè voleva nè si sentiva capace di distrurli. Per fare l'impero, era troppo presto; ma per rifare la repubblica dei primi tempi, era troppo tardi. Si contentò di dare il predominio al suo ordine, indebolendo per un dato tempo i nemici di esso colle feroci cacciate di sangue. Dovette pronunziare a sè stesso quel motto che nel nostro secolo si attribuì al principe di Metternich: « Dopo me il diluvio »; e prese tutte le misure, non per un'opera duratura, ma per finire in pace i suoi giorni, in mezzo al silenzio sepolcrale della schiavitù che aveva imposta. Fino dal principio della sua carriera militare e politica era stato prediletto dalla fortuna; tutto quello ch'egli imprese gli volse in favore; anche le circostanze che più erano apparse a lui contrarie avevano terminato per recargli nuovi elementi di successo; dopo la presa di Preneste, egli stesso s'era proclamato avventurato, ed aveva aggiunto al suo nome il predicato di *Felix*. E fu in realtà cotanto felice che morì senza vedere rovesciato il debole e mal fondato edifizio della riazione da lui compita; ma legava frattanto alla generazione che seguiva il germe fatale di quei rivolgimenti che dovevano condurre ad Augusto, passando per Cesare.

Di quest'ultimo, Silla è un vero precursore, e incomincia a mettere in mostra le qualità e i diffetti che, modificati nel vincitore delle Gallie, (alcuni ingranditi, altri temperati) ne faranno l'arbitro della repubblica e del mondo. Si narra che Silla avesse compreso nelle sue liste di morte Giulio Cesare, allora giovane di diciott' anni, il quale aveva sposato, è vero, una figliuola di Cinna, il che poteva essere un indizio di opinioni politiche, ma non faceva parlare di sè che per la mollezza de' suoi costumi, la eleganza della sua vita, e l'abbondanza de' suoi debiti. La famiglia ricorse al dittatore, e tanto pregò che ottenne alla fine cancellato quel nome. « Sia come volete, avrebbe detto Silla, ma ricordatevi che in quel giovane dalla cintura rilasciata vi sono parecchi Marii! » Il dittatore non la indovinava che per metà; sopra tutti i Marii che covavano nell'ambizioso giovanetto c'era un Silla perfezionato e più logico da spingere i principii della sua condotta alle ultime conseguenze.

Silla all'aspetto era umano, di belle sembianze, biondo di capelli, bianco di carnagione e con occhi azzurri; pareva la mitezza in persona, se non che il contegno era, nella eleganza, superbo e sprezzoso, e lo sguardo, nella freddezza, crudele. Amava le lettere e le arti, conosceva la lingua greca e le opere di quel popolo insigne; piacevasi di essere circondato di dotti e poeti, verseggiava ancor egli, era e pretendeva essere piacevole, scherzoso ed arguto nei motti. I suoi ultimi giorni furono degni di lui. Fece strozzare sotto i suoi occhi, egli semplice cittadino quale voleva essersi ridotto, un magistrato municipale che aveva indugiato a mandare a Roma una somma raccolta fra gli abitanti di Pozzuoli per la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino che Silla aveva trovato distrutto da un incendio al suo ritorno dalla guerra mitridatica, e cui aveva posto il suo impegno nel ricostrurre, per averne la gloria. E non l'ebbe, chè egli morì prima che il tempio fosse compiuto.

Il suo cadavere fu condotto a Roma in una lettiga dorata, con gli adornamenti reali, trombettieri alla testa e scorta di cavalieri, accompagnato da tutte le insegne del potere ch' egli aveva abbandonato. Fu sotterrato nel campo di Marte, e il luogo dove sorse il suo sepolcro vuolsi fosse presso a quello dove ora stanno le due chiese, frammezzo cui comincia l'attuale via del Corso, in Piazza del Popolo. Il suo corpo fu bruciato; e così fu tolto il pericolo che ad esso si infliggesse l'infame sfregio ch'egli aveva fatto subire al cadavere del suo grande rivale, il plebeo Mario.

Di questi due quale fu più grande? Mario dotato forse di maggior genio guerriero fu in politica meno accorto e più dominato dalla sua rabbiosa violenza, Silla ebbe le più di quelle qualità che vuole a quel suo tipo scellerato di Principe il Macchiavelli, ebbe del despota sopratutto il disprezzo dell' umanità. Mario fu meno istrutto, meno civile, ma meno corrotto eziandio; Silla cominciò ufficialmente e in vaste proporzioni quel mercato delle coscienze che doveva trasmettere agl'imperatori un Senato di muti tolleratori della più sfrenata tirannia. Passarono ambedue, non lasciando opera duratura di sè; ma solamente una larga orribile traccia di sangue.

CAPITOLO XXIII.

POMPEO, CATILINA E CICERONE.

L'antico Stato, quella repubblica in cui s'erano venuti man mano attemperando gli ordini dell'aristocrazia e della plebe, col cambiarsi successivo dello stato sociale, e non rispondeva più come forma alla materia, e per inevitabili cambiamenti, fatti direi quasi in modo empirico, erasi via via alterato. Il pubblico ordinamento, in breve, per non essere stato a tempo e saviamente corretto, portava ora in sè una piaga irrimediabile che doveva condurlo allo sfacelo. Nel periodo di sessant'anni due grandi tentativi furono fatti per guarire questo male costitutivo e riformare la repubblica: l'uno in senso largo e di progresso dai Gracchi, l'altro con intendimenti affatto riazionarii, nell'interesse dell'aristocrazia, da Silla. Tutti e due fallirono; il primo per cieca ostinazione del ceto ricco, avarissimo, per dissennata smania di predominio dell'aristocrazia, per già troppa corruzione della moltitudine; il secondo perchè il dittatore aveva voluto far rivivere uno stato di cose che più non poteva esistere, mancandone affatto gli elementi, una società che da lungo tempo aveva cessato e non si poteva, nelle condizioni in cui si era, far rinascere. Dove trovare ancora quel patriziato superbo ma onesto, severo ma zelante del pubblico bene, il quale dominava sì nella patria, ma recava in servizio di essa un valore a tutta prova, un senno non ismentitosi quasi mai, la perseveranza dei propositi e la virtù del sacrifizio? Dove quella plebe che aspirava sì ad una maggior vita politica, ma era ordinata, ossequente alla legge, morale, laboriosa, abborrente dal sangue nelle lotte politiche civili, la quale anche nella insurrezione non si dipartiva dalla calma, dall'ordine, quasi direi dalla legalità eziandio? Nè quel patriziato nè quella plebe dei primi tempi non erano più. Avevasi ora da fare i conti con una nuova aristocrazia: quella degli arricchiti; col ceto egoistico ed insolente dei cavalieri, mercanti, fornitori, impresari, quasi direi con un vocabolo che è moderno e barbarissimo, ma che esprime una cosa antica, *agiotatori*, i quali vedevano l'interesse della pubblica cosa nel loro scrigno; e con una turba misera, famelica, corrotta, che vendeva le sue opinioni e il suo voto a chi meglio la satollasse nelle scandalose distribuzioni che chiamavano *congiarium* e più l'ubbriacasse di vino nei pubblici banchetti e di sangue negli orribili giuochi del circo.

COLONNA ANTONINA.

Fallita l'impresa dei Gracchi d'un governo popolare, caduta, appena lui estinto, la tentata ristaurazione oligarchica di Scilla, il disordine e l'anarchia guidavano evidentemente al tentativo di una nuova forma, al monarcato: gli osservatori acuti lo vedevano pur troppo, e gli ambiziosi, sentendolo anche per istinto, vi aspiravano, adoperandosi in vario modo a raggiungerlo. Ecco farsi innanzi fra' primi Pompeo, il quale vuol conseguire lo scopo appoggiandosi ai ricchi ed ai nobili, nella speranza che gli avvenimenti da lui sfruttati ed aiutati e la sua condotta sieno per provare ai nobili che il loro giusto interesse e la salute della repubblica richiedono che a lui, Pompeo, si offra, si doni, anche se riluttante, la suprema autorità. Cosiffatto è il ca-

rattere di Pompeo. Ha tutta l'ambizione d'un usurpatore, ma gli manca il coraggio di prendere colla forza, di camminare risolutamente verso lo scopo agognato, perfino quello di chiedere con franchezza ciò che pretende e crede venuto il tempo di esigere. Vanitoso, ma debole di carattere, oscillerà lungamente fra i varii partiti; farà da qualche suo aderente domandare per esso i poteri eccezionali e il Consolato a vita o la dittatura, ma vedendo non favorevole alla proposta l'ambiente si affretterà a disdire i suoi fidi: e ciò per due volte. Luogotenente di Silla, ha cominciato per dare il nome al partito aristocratico; ma poi, temendo che la grande personalità del dittatore siagli di troppo ostacolo a spingere innanzi la sua vanitosa personalità, si fa ad amoreggiare colle opinioni popolaresche. Crudele contro Siciliani ed Africani cui Silla gli diede l'ufficio di opprimere; e crudele contro sua natura, che era mite piuttosto, affine di piacere al dittatore; quando Silla gli contesta la soddisfazione del trionfo, lascia a mezza bocca fuggir parole di condanna alle prescrizioni. Morto il fiero capo della restaurazione oligarchica, si accorge che il mal composto edificio si disloca e minaccia crollare, e lascia intendere ch'egli bene potrebbe essere protettore dei nuovi cittadini, restitutore delle guarentigie liberali della plebe. Ma questa non mette la sua fiducia in lui; ma un altro saprà meglio assai ch'egli non sappia conquistare il mobile amore e domare il bizzarro umore della moltitudine, ed egli allora non avrà altro mezzo, non vedrà altro miglior consiglio che farsi il difensore dell'aristocrazia, l'uomo del Senato. Ma codesti caratteri indecisi e vacillanti non sanno guadagnarsi le simpatie di nessuno, nè seducono, nè s'impongono; ed il Senato, accettandolo per necessità, come suo rappresentante e capitano nella lotta, gli misurerà il potere e la fiducia, se ne servirà, per dir così a mala voglia, finchè con poca virtù, con poco senno e con poca gloria cadranno ambedue.

IL TEMPIO DI ANTONINO.

L'altro ambizioso, Catilina, è tutto un'altra pasta da Pompeo: uomo risoluto, senza scrupoli, senza esitanze, temerario, sollecito negli avvisi, pronto ad ogni eccesso: ma è pasta di malvagio. Abbiamo visto il suo infame esordire nella vita politica: assassino crudelissimo, carnefice e fratricida. Anch'egli comincia per essere un satellite di Silla: lo si chiamava a Roma il valletto dei sicari del dittatore. Era pieno di debiti e fracido di vizi. Quando vide che la ristaurazione aristocratica non gli apriva il varco ad afferrare il potere: il potere a cui egli agognava non tanto per ambizione, quanto per libidine di soddisfare ogni sua malvagia passione e per rifornirsi col tesoro pubblico le dilapidate sostanze, si ridusse a sperare in un compiuto rivolgimento dello Stato il conseguimento dei suoi fini, e s'improvvisò demagogo. Non vi ha demagogo peggiore che un nobile rovinato, cui un infame interesse faccia apostata alle sue primitive credenze, traditore agl'interessi della sua casta. Sergio Catilina fu uomo scelleratissimo, al quale è un errore attribuire nobili sentimenti di rigenerazione della plebe, cui paragonare ai Gracchi è un insulto che si fa a questi ultimi, il quale non ebbe che una virtuosa qualità — che a quel tempo era comune ancora ai patrizi romani — il coraggio personale.

Dietro questi due diversamente operanti ambiziosi, tenendosi in un accorto riserbo, avvolgendosi d'una furba mostra d'apatia, come se unicamente inteso a godere la vita, stava un terzo, più validamente ambizioso, più valente di tutti, un genio politico e militare, il quale aspettando il suo tempo preparava il terreno, faceva agire come gli conveniva, senza che se ne accorgessero, e Pompeo e Catilina, abbandonava a tempo quest'ultimo, deludeva cosiffattamente il primo da farlo suo inconscio strumento e romperlo poi a cose opportune e giungeva là dove gli altri non erano stati capaci: quest'uomo era Cesare.

Frammezzo a tutti costoro la propria disgrazia mandava a destreggiarsi il povero Cicerone, uomo di mente arguta, ma di carattere debole ancor egli, il quale credette un momento con buona fede che le sorti della repubblica temperatamente oligarchica potessero ristaurarsi, ed egli fosse l'uomo a ciò destinato; e passando, grazie alla sua indole troppo pieghevole, da transazione in transazione, in mezzo alla guerra civile, doveva finire per esserne vittima ancor egli.

È nota speciale di tal epoca questo difetto di nerbo nelle più spiccate personalità. Un carattere degno degli antichi ci mostrerà ancora Catone il giovane, quegli che si uccise in Utica, uomo affatto degno di portare il nome intemerato del suo severo antenato, il censore; ma in Catone si lasciavano desiderare le doti dell'intelligenza politica. Se al talento di Cicerone si fossero congiunte la forza e la virtù morale dell'Uticense, forse Cesare non sarebbe riuscito.

Ma torniamo a Pompeo.

In Roma erano sempre la gloria ed i successi militari che aprivano la via alle cariche politiche; per acquistarsi favore popolare e suffragi, gli ambiziosi cercavano d'avere un comando d'esercito. Pompeo aiutato dalla fortuna, fino ad un punto assai inoltrato della sua carriera, finchè quell'instabile dea, rimasta per lui eccezionalmente costante, parve stancarsi ancor essa di favorire chi non sapeva afferrarla e lo abbandonò: Pompeo, all'età sola di venti anni, aveva avuta la ventura di comandare un esercito e di sapersene fare amare ed obbedire. Senza grandi talenti militari, era rimasto pur sempre vincitore. Silla, che non lo temeva, aveva visto senza dispiacere i successi di questo giovane patrizio, in cui credeva un fermo appoggio al suo partito; ad un punto, per provarlo, dopo la sua vittoria sopra Iarba, il dittatore gli ordinò di licenziare le sue legioni. I soldati tumultuarono; ma Pompeo li acchetò e venne solo a Roma. Silla gli mosse incontro fin fuori delle porte della città e gli diede allora quel nome che gli doveva restare e che più tardi doveva parer quasi un'ironia: il nome di Magno.

Sul fine della vita di Silla, come ho già accennato, Pompeo s'era dato a favorire l'opinione contraria al partito del dittatore, e per l'influenza già acquistata, era riuscito a far eleggere console Emilio Lepido, avversario palese delle riforme Sillane. Morto l'autore di queste ultime, Lepido, nulla potendo fare a Roma per l'opposizione del suo collega nel consolato, Catulo, finito l'anno e andato proconsole nella Narbonese, apertamente propugnò volere il ristabilimento del tribunato, la restituzione agli Italiani delle loro terre confiscate, il richiamo dei proscritti, l'annullamento di tutte le leggi emanate dal dittatore. Intorno a lui accorsero numerosi gli aderenti. Giunio Bruto, governatore della Cisalpina, si dichiarò per lui; e Lepido si avanzò su Roma con una massa di gente, fino ad occupare il Gianicolo.

Il Senato accorse da Pompeo e lo pregò lo salvasse; e Pompeo, che aveva a tutta prima egli stesso eccitato Lepido, accettò di combatterlo. E lo vinse a Ponte Molle, poi in Toscana due altre volte, così che Lepido si fuggì in Sardegna, dove in breve morì; mentre Pompeo inseguiva Bruto nella Cisalpina, prendeva Modena e mandava a morte i principali degl'insorti. Ne ottenne che il Senato gli diede un nuovo comando di esercito; un nuovo stromento da conquistare il potere. Andò in Ispagna a combattere Sertorio.

Quel Sertorio, che abbiam visto scampare uno dei pochissimi di una rotta dei Romani sulle rive del Rodano contro i Teutoni, apparteneva al partito popolare, e quando ebbe veduto la causa perduta a Roma colla morte di Mario e di Cinna, aveva pensato sollevare contro la città ricaduta nelle mani dell'oligarchia tirannica, le provincie occidentali. Recatosi in Ispagna, dove aveva lasciato buona memoria di sè, sopratutto per l'integrità de' suoi costumi e la onestà della sua condotta, e conservato molte attinenze, non aveva tardato ad aver seguito di armati: sorpreso da Annio spedito da Silla ad opprimerlo, aveva dovuto fuggirsi dalla penisola; ma poco dopo rientrava chiamatovi dai Lusitani e messosi a loro capo, batteva un luogotenente d'Annio, poi il governatore della Betica e teneva in iscacco un

Metello, dopo aver compiutamente distrutto l'esercito romano che dalla Narbonese marciava per congiungersi al proconsole. Incredibile autorità acquistò Sertorio presso tutti i popoli della Spagna che a lui accorrevano per farsi comporre le contese, riceverne norme e comandi. La severa disciplina ch' egli sapeva mantenere fra i suoi soldati, ai quali dava l'esempio della maggiore castigatezza di costumi, serviva a concigliargli l'affetto delle popolazioni. Oppresso Lepido in Italia, gli avanzi de' suoi seguaci e moltissimi dei cittadini compromessi accorsero in Ispagna a rinforzare le schiere di Sertorio, che camminò di successo in successo tanto che il Senato atterrito, per quanta ripugnanza avesse a ricorrere al vanitoso Pompeo, determinò a lui commettere l'impresa iberica.

Pompeo seppe entrare nella Spagna evitando le forze di Sertorio che guardavano i passi; ma, colà giunto, non fu secondo il solito favorito dalla fortuna. Parecchie volte fu egli battuto da Sertorio, il quale lui e Metello seppe isolare di guisa da impedire loro il procacciarsi il vitto delle loro legioni, e Pompeo fu costretto a scrivere al Senato che se non gli si mandavano in fretta rinforzi, denari e munizioni da bocca, egli si vedeva nella stretta necessità di abbandonare la Spagna. E i rinforzi e gli aiuti furono spediti, ma non valsero ad ottenere vittoria. Si combattè ancora due anni; la testa di Sertorio fu messa a prezzo; egli, saputo che alcuni traditori lo circondavano, per difendersi dalle trame divenne troppo più che severo, crudele, e si alienò l'animo dei suoi luogotenenti, di parte dei soldati, e sopratutto degli indigeni che tanto soccorso avevano dato alle sue armi. Fu, dietro una cospirazione, ucciso in un festino, e con lui fu perduta la causa ch' egli sosteneva. Pompeo vinse facilmente Perperna che, capo della congiura contro Sertorio, aveva creduto, lui morto, poterne prendere il posto; vinto, il traditore di Sertorio fu mandato a morte: gli indigeni lottarono ancora qualche tempo, ma schiacciati man mano dovettero deporre le armi.

Pompeo, tornato in Italia glorioso di questi allori, trovava sul suo finire una guerra accaninitissima, in cui egli arrivava a tempo per cogliere i frutti della vittoria preparati da altri. Si trattava dell' importantissima guerra servile, capitanata da quell'eroe (chè tale può dirsi veramente) il quale fu il trace Spartaco. Aveva egli incominciato la rivolta con meno di ottanta gladiatori di Capua, dove erano le scuole e i depositi diremmo di codesti infelici, designati per essere trasportati a Roma e spargervi il loro sangue a soddisfare il feroce gusto dei già degenerati discendenti dei Quiriti. Spartaco aveva detto loro: « Poichè abbiamo da morire, oh che non ispendiamo questa vita condannata, invece che ad ammazzarci fra di noi, a vendicarci dei nostri tiranni? » E siccome erano disarmati, afferrarono gli spiedi, i coltelli, i varii strumenti di cucina d'un rosticciere, con queste povere armi uccisero i loro guardiani, si aprirono un varco traverso la guarnigione accorsa per opprimerli, ed usciti alla campagna s' impadronirono d' un luogo fortificato e forte per natura, di dove respinsero varii assalti, e distrussero poi un intero corpo di tre mila uomini venuto per assediarli. Tal successo fece accorrere a Spartaco tutti gli schiavi dei dintorni, non che i miserabili abitatori della campagna. Fu spedito contro i ribelli un vero esercito; e Spartaco lo battè a più riprese, tanto che, apertosi il cammino verso l' Italia superiore, prese le mosse verso le Alpi, col proposito ch' egli aveva di restituire al proprio paese ciascuno de' suoi seguaci rifatto libero, e di tornare egli stesso a quella sua terra diletta, da cui era stato rapito giovanissimo, ma della quale serbava vivissimo amore, e cui vagheggiava ne' suoi sogni di povero schiavo destinato a morire in ispettacolo d'una barbara turba. Ma i suoi, avidi di bottino e di vendetta, non vollero così abbandonare quella terra dove i loro padroni e tiranni vi avevano le ricchezze: e rifiutarono seguirlo. Roma inviava contro di loro niente meno che i due consoli; e Spartaco li vinceva entrambi. Si diede il comando supremo a Crasso, peritissimo generale; il quale, benchè uno dei suoi luogotenenti fosse dai ribelli schiacciato, pervenne a rinserrare Spartaco all'estremità dell'Italia verso la Sicilia, dove egli intendeva passare. Crasso fece scavare tutt' intorno al campo dei gladiatori un largo fosso per tenerveli assediati ed averne ragione colla fame, senza esporsi a nuova battaglia; ma il Trace in una notte tempestosa varca il fosso, rompe le linee nemiche e prende il largo. Per isventura la divisione si era messa ne' suoi; molti non volevano più ubbidirgli, e separandosi seguirono altri capi. Crasso, postosi sulle loro traccie, facilmente oppresse questi corpi staccati. Spartaco circondato da forze preponderanti, non volendo abbandonare i suoi, decise morire in un' ultima lotta. Assalì i Ro-

mani; ne spense moltissimi e cadde egli stesso nel più forte della mischia.

La guerra servile era vinta; ma Pompeo, che arrivava richiamato in fretta, giungeva a tempo per ischiacciare i pochi residui scampati alla sconfitta di Spartaco; e scriveva superbamente al Senato: « Crasso vinse Spartaco; ma io ho strappato le radici di questa guerra che più non si rinnoverà ». Poi corse a Roma a trionfarvi delle sue vittorie di Spagna, mentre Crasso per la sua sopra i servi non otteneva che l'ovazione.

Nuovi allori guerreschi coglieva Pompeo contro i Pirati che infestavano il mare Mediterraneo; e poco dopo nell'Asia contro Mitridate, il quale, cercando approfittare dei nuovi imbarazzi in cui mettevano Roma la guerra di Spagna e la servile, voleva scacciare dall'Asia i Romani. Ma il re del Ponto fu vinto da quel Lucullo, il quale, guerriero insigne, uomo dotto e letterato, passò pure alla posterità quasi colla sola fama di molle sibarita, perchè tornato a Roma sopraccarico delle immense ricchezze acquistate, per godersele in pace pose in pratica il precetto di quella ignava filosofia falsamente denominata da Epicuro, la quale consisteva nel cercare il proprio benessere nulla curandosi del resto. Uomo di meriti incontestabili, Lucullo avrebbe potuto sostenere una parte di rilievo nel dramma che

BIBLIOTECA DEL PALAZZO PUBBLICO.

stava per aver luogo, e che anzi già era cominciato, in cui comparvero principali attori Pompeo e Cesare, e nel quale trattavasi delle sorti di Roma; e forse il suo parteciparvi ne avrebbe cambiato il risultamento finale; ma egli preferì restarsene tranquillo, e contentarsi di tutti gli eccessi del lusso che gli potevano concedere delle incalcolabili ricchezze. La posterità lo ha punito ricordando in lui il gastronomo che cena in *Apolline* e dimenticando il generale che vince in Bitinia, nel Ponto, in Armenia.

Quando Lucullo ebbe assicurata la vittoria e non trattavasi più che di coglierne i frutti; ecco il fortunato Pompeo si fa nominare al posto di lui. I due generali s' incontrarono in Galazia: lo scaduto non potè raffrenare i sentimenti della sua collera: « Tu fai come gli uccelli di preda, disse a Pompeo, i quali seguono il cacciatore al fiuto del sangue, e quando una preda è abbattuta accorrono a cibarsene approfittando dei colpi dati da altri ».

Pompeo, per vendicarsene, gli fece aspettare per tre anni il meritato trionfo. Terminò l'opera di Lucullo, costituendo su ferme basi la dominazione di Roma in Asia e fissando da tal parte i termini all'impero romano cui non potè mai più superare.

Ed ora veniamo a Catilina.

Il suo zelo feroce di sicario nelle vendette Sillane a qualche cosa gli aveva giovato. Era stato inviato propretore in Africa, dove s'era illustrato per terribili concussioni, colle quali aveva cer-

Esumazione del CLIVUS VICTORIÆ.

cato rimediare alla dilapidazione delle sue sostanze. Di ritorno in Roma postulò il consolato; ma venne una deputazione della provincia da lui sgovernata ad accusarlo; e il Senato fu costretto a scancellare il nome del concussionario dalla lista dei candidati. Catilina ne giurò vendetta.

Era in Roma accresciuta la turba degli scioperati che speravano nei tumulti pescare guadagni. Oziosi, viziosi, petulanti, rotti al sangue ed alle rapine, erano la feccia della società; una feccia spaventosa. L'avevano accresciuta i veterani a cui erano state distribuite delle terre, ma che, non volendo abbandonare i corrotti piaceri della città, avevano quelle vendute a vil prezzo, ed il denaro prestamente consumato in gozzoviglie per rimanere avidamente assetati di lucri, fossero pure illeciti, pronti a seguire chi loro ne promettesse, qualunque si fosse e per qualsiasi mezzo. Da lungo tempo Catilina, che di rango sociale era tanto elevato da costoro, ma di valor morale era pari, aveva con codesta razza di gente stretta attinenza, e su loro preso una certa autorità, e levato in essi colpevoli speranze. Da lui s'aspettavano ottenere, quando avesse comando, l' abolizione dei debiti, le larghezze di ampie distribuzioni, licenza di strafare, diciamo crudamente la parola, facoltà di mettere le mani nella roba e nel sangue degli abbienti. Due volte si disse fra costoro essersi congiurato, e Catilina sempre a capo e consigliere, per uccidere i Senatori tutti; e due volte non aver potuto riuscire la congiura. Si dubitò che Crasso, malcontento dell'ascendente preso da Pompeo, e Cesare, la cui potente ambizione cominciava a manifestarsi, alcun poco intingessero in questi rei complotti. Il vero è forse che Cesare, senza prendervi parte direttamente, non vedeva mal volentieri che altri cominciasse a percuotere con colpi da squassarlo quell'edificio ch'egli si riserbava ed attendeva l'occasione opportuna di abbattere.

Il Senato, pieno di paura d'ogni fatta, dolente di essere in balia di Pompeo, sospettoso di Cesare, sgomentito di travedere che nella cospirazione avessero partecipato uomini appartenenti alle più illustri famiglie, senza avere forza propria, non sapendo su chi sicuramente appoggiarsi, fu debolissimo, pensò meglio metter la cosa in tacere, spinse la fiacchezza al punto di dare ad alcuni dei congiurati cariche ed onori per abbonirli e staccarli dal partito sovversivo.

Catilina, incoraggiato sempre più da questa soverchia prudenza del Senato, pose il suo impegno nel rannodare più fitte le fila della sua trama, estenderla per tutta Italia, e tutto preparare pel suo definitivo trionfo.

Era allora console Cicerone.

Questi era nativo di Arpino, il paese di Mario; suo padre apparteneva all'ordine dei cavalieri, il che vuol dire che la sua famiglia era di quel ceto medio, da cui anche oggi sorgono gli avvocati (dei quali Cicerone fu il prototipo) e tutta quella schiera di uomini intelligenti, istrutti, laboriosi, che formano oggidì il nerbo e la classe preponderante degli Stati moderni. Cicerone, o che coll'acume della sua mente avesse indovinato la necessità di questa parte della classe definita tanti secoli più tardi da Siéyés al principio della grande rivoluzione francese, o che ciò avesse, per istinto di borghese, trasentito; il fatto è che nella sua carriera, il più de' suoi sforzi d' uomo politico, fu diretto a costituire la preponderanza dei cavalieri, del ceto abbiente non superbo per fumo aristocratico, conservatore per interesse, e liberale fino ad un certo punto per natura della sua origine. Mario aveva voluto (se pure quell' impetuoso carattere di rozzo soldato poteva avere un' idea netta dello scopo che proseguiva) fondare una repubblica democratico-militare; Silla aveva tentato rifare un governo oligarchico; Cicerone aspirava a costituire una repubblica moderata in cui predominasse la classe mediana, o, per dirla alla moderna, borghese.

Cicerone è l'unico dei famosi romani che non sia un guerriero, che non ami i campi e le guerre. Militerà sì, ancor egli, poichè era cosa necessaria per giungere a qualunque carica politica, ma non tacerà del suo gusto per la pace, pei quieti studi, cui turbano i rumori delle armi. Cominciò a farsi conoscere quale oratore eloquente nella trattazione di cause civili, senza toccar punto la politica. Si era ai più fieri tempi della riazione Sillana, e di politica non si parlava più neppure nei discorsi famigliari fra gli amici. Eppure ad un punto, con quel coraggio della parola ch' egli mostrò in tante circostanze ed a cui doveva non sempre corrispondere il coraggio dell'azione, Cicerone, sotto la dittatura medesima del crudele patrizio, osò trattare il pericoloso argomento e levarsi contro gli atti di alcuni dei sicarii di Silla. Roscio d'Ameria era stato da un satellite del dittatore, di lui liberto, accusato di parricidio, mentre l'accusatore stesso aveva fatto assassinare il padre di Roscio e poi fattone mettere il nome nelle liste di proscrizione, volendo

così impadronirsi delle sue sostanze. Cicerone seppe inveire contro il liberto, senza ferire il patrono, e riprovò arditamente le proscrizioni. Roscio fu assolto ed il giovane avvocato ne acquistò fama e popolarità. Forse si atterrì alquanto vedendo l'attenzione chiamata sulla sua persona da questo fatto, e pensò meglio allontanarsi per un poco. Era dottissimo delle lettere, della filosofia e della retorica greca; ma affine di perfezionare ancora i suoi studi imprese allora un viaggio ad Atene, dove rimase fin dopo la morte di Silla. Tornato diede saggio dei progressi della sua eloquenza di cui mai non s'era visto in Roma la più abbondosa, la più sonora, la più feconda.

Aveva trent'anni, e volendo entrare finalmente nella vita politica operativa, cominciò per la questura di Sicilia; nel qual ufficio lasciò così buona memoria di sè, che i Siciliani, quando vollero giustizia delle inaudite estorsioni di Verre, a lui ricorsero perchè ne avvocasse la causa. Questa fu per lui l'occasione d'un'orazione politica: fece una violenta invettiva contro la corruzione dei patrizi, dei quali era Verre, congiunto alle principali famiglie senatorie ed antico favorito di Silla. Cicerone postulava allora l'edilità curule, e nella disposizione degli animi di quel tempo, inveire contro le spogliazioni d'un ottimate era buon mezzo da acquistarsi favore popolare. Cicerone infatti, prima che finisse il processo fu nominato; e Verre, spaventato dall'effetto della prima verrina, fuggì senz'attender altro.

Una grande riforma che proseguiva Cicerone era quella appunto che stava per dare una maggiore importanza al ceto medio: cioè che fossero ammessi al posto di giudice (riserbato ai soli patrizi) anche i cavalieri. Pompeo, sempre incerto e vacillante ne' suoi propositi, voleva benissimo giovarsi del favore presso tal classe che gli avrebbe procacciato questo provvedimento; ma non voleva poi, d'altra parte, attirarsi l'odio dei Senatori, che avevano, per siffatto aumento d'autorità dei cavalieri, la più viva ripugnanza. Lasciò agire Cicerone, tenendosi in disparte, facendo capire agli uni che l'oratore operava per suo consiglio e sollecitazione, dicendo agli altri che egli non se ne immischiava punto. La proposta fatta esplicitamente dal pretore Aurelio Cotta passò; e nel medesimo tempo furono ristabiliti il tribunato e la censura, la quale di subito promosse la degradazione di sessantaquattro senatori. Era la sconfitta della stessa aristocrazia: l'opera di Silla cementata da tanto sangue era compiutamente distrutta.

CAPITOLO XXIV.

LA CONGIURA DI CATILINA. CRASSO E CATONE.

Il corrotto patrizio, affamato di rapine e di sangue, Catilina, aveva spinto innanzi i suoi segreti ed empi maneggi. Erano compiuti i preparativi; considerevoli provviste d'armi erano raccolte in varii luoghi nella città e fuori; pronti dapertutto e capaci d'ogni audacia i congiurati. I veterani dell'Umbria, dell'Etruria e del Sannio, indettati man mano con lento lavorio da emissarii, venivano armandosi ed ordinandosi segretamente in vere falangi. La flotta d'Ostia sospettavasi guadagnata dai ribelli; un aderente di Catilina che comandava in Africa, prometteva sollevare quelle provincie e fors'anco la Spagna, e in Roma stessa, anche tra i principali magistrati, si aveva aderenze; uno de' consoli perfino, Antonio, pareva propenso alla congiura; fra i tribuni che si stavano per nominare eravi un congiurato, un altro era pretore. Non aveva il reo uomo che a dare un segnale perchè sorgessero da tutte parti d'Italia uomini in armi, veri eserciti da camminare su Roma, mentre nella città medesima avrebbe ad essi data mano una turba di scellerati, che avrebbe cominciato cogl'incendi la rivolta. Catilina indugiava ancora perchè sperava, nelle prossime elezioni, ottenere, per effetto delle sue brighe, il consolato. I comizi non lo elessero: si decise all'aperta violenza.

Cicerone, console in quel torno, teneva dietro, con occhio perspicace, alle opere segrete dei congiurati. Aveva trovato modo di trar dalla sua una donna, una certa Fulvia, la quale, da un suo amante cospiratore, spillava il vero e veniva a raccontarlo al console. Quando seppe che il tristo uomo era pronto agli estremi fatti, Cicerone radunò il Senato nella Curia e denunziò innanzi ad esso congiura e congiurati. Catilina non si sgomentò, rispose con minaccie, affrettò i suoi preparativi e tentò di assalire il console di notte nella sua medesima casa; ma Cicerone stava sulle guardie ed aveva raccolto buona mano di difensori. La vigilia del giorno in cui Cicerone doveva pronunziare la sua prima Catilinaria, il cospiratore raccolse i suoi complici ed annunziò loro che egli aveva deciso recarsi in Etruria per mettersi a capo degli armati colà raccolti; i rimasti in Roma dovevano assassinar Cicerone e mettere a soqquadro la città.

Ma il console si faceva guardare e fu impossibile coglierlo; e il domani appunto, radunato il Senato nel tempio di Giove Statore, e visto con temerità senza pari presentarsi all'assemblea, come se nulla fosse, Catilina medesimo, Cicerone pronunziò la prima famosa Catilinaria che incomincia col *quousque tandem*. Catilina ascoltò freddamente le vivaci invettive del console, e quando questi ebbe finito col gridargli: « vattene da questo luogo, cui la tua presenza macchia, vattene da questa città che tu minacci e disonori », egli levatosi, parlò con tutta la calma che avrebbe potuto avere un uomo che non fosse in causa egli stesso. Pregò il Senato non volesse credere le infami accuse lanciategli contro, prima che un'inchiesta avesse chiarito il vero. « E non è punto verosimile, soggiunse con aristocratica alterigia, che un patrizio, il quale, seguendo l'esempio de' suoi maggiori, ha potuto coll' opera sua servire utilmente la repubblica, non possa avere ora scampo che colla rovina di questa, e che si abbia bisogno d'un nativo d'Arpino per salvarla ». Cotanta impudenza e sì temerario orgoglio sdegnarono il Senato, cui l'esempio di Cicerone aveva messo in vena di coraggio. « Tu sei un nemico della patria, si gridò a Catilina. Tu sei un assassino ». Uscì lento, guardando fiero i suoi nemici, come belva feroce che si ritira, ma anela alla carnificina ed alla vendetta; raccolse ancora i congiurati per raccomandar loro l' insurrezione quand' egli si avvicinasse a Roma, e prima di tutto la morte di Cicerone; poi la notte, senz' essere in nessun modo inquietato, partissi per la via Aurelia ed andò a raggiungere le schiere armate che s' erano in suo nome e dietro suoi cenni raccolte.

Sostruzioni dei palazzi di Caligola.

Mentre il Senato provvede alla guerra contro gl'insorti capitanati da Catilina, i congiurati rimasti in Roma, memori della promessa fatta al loro capo di uccidere Cicerone e mandar sottosopra la città cogl' incendi e colla sommossa, stabilirono di ciò fare ai Saturnali che erano prossimi, epoca di folli gazzarre e di disordini, come sarebbe il nostro moderno carnovale. Ma la fortuna assecondava allora l' avvocato console e fece scoprire il complotto: eccone il come. Eranvi in Roma a quel tempo degli inviati degli Allobrogi, i quali erano venuti a richiamarsi presso il Senato delle estorsioni e della tirannia sulla loro nazione esercitate dai magistrati romani; ma il Senato aveva prestato loro assai poca attenzione, e perchè difficilmente si accoglievano sempre quei richiami, e perchè si avevano ben altri sopraccapi in quel momento. Ciò fece che questi legati, non con grande difficoltà, accondiscendessero ad ascoltare le proposte dei cospiratori; e, dietro la promessa da costoro fatta, nella speranza che il nuovo governo sorto dalla rivolta migliorasse la condizione de' loro paesi, acconsentirono di metter mano alla congiura e furono ad un segreto convegno, dove, svelata loro tutta la trama, per prima cosa fu loro asseverato sarebbero rimessi agli Allobrogi tutti i debiti onde erano gravati, a patto sollecitamente spedissero armati nell' Etruria in soccorso di Catilina. Accettarono a tutta prima colla loro gallica leggerezza; ma poi, meglio ripensando la cosa, s'accorsero che difficile troppo era la riuscita, certo

il danno nella sconfitta; ed avvisando di farsi un merito anzi di quel primo loro cedere ai tentatori, andarono a rivelare ogni cosa a Fabio Sanga loro patrono, il quale sollecito ne istrusse Cicerone. Questi conobbe la gravità del pericolo e la necessità di provvedere; ma siccome trattavasi di personaggi di sangue patrizio, di molto seguito e di potenti influenze, bisognava per agire contro i congiurati avere non semplici verbali allegazioni, ma prove di fatto in mano. Ad ottenere ciò si pensò che varrebbero i medesimi legati Allobrogi, i quali, accettando, forse dietro speciali promesse, di sostenere una simil poco nobile parte, si recarono dai capi cospiratori e li richiesero, affine di mostrare ai propri connazionali, di lettere scritte di loro pugno, col loro sigillo, cui quegli improvvidi ebbero la imprudenza di concedere.

Dopo ciò, gli Allobrogi, come se la loro missione fosse finita, si partirono: ma Cicerone, informato di tutto, mandò armati al passo del ponte Milvio (ponte Molle), e colà giunti di notte gli ambasciatori, furono presi, le lettere sequestrate e rimesse al console. Il domani a mattina quattro capi de'congiurati, Gabinio, Cetego, Statilio e Lentulo, tutti patrizi, incatenati come schiavi, furono condotti al cospetto del Console *borghese*, per dirlo con parola moderna. Cicerone questa volta aveva convocato il Senato nel tempio della Concordia; e volle che i Senatori medesimi aprissero le lettere. La prova certa, irrefragabile c'era; i colpevoli non potevano avere difesa: furono secondo l'uso rimessi agli edili ed ai pretori perchè li custodissero nelle proprie case; e il sentenziare sulla loro sorte fu rimandato al domani. Intanto il Senato colmò di laudi il console, e lo proclamò padre della patria. La seduta del giorno di poi si tenne nel medesimo luogo. Una folla enorme si stipava nel Foro e sulla salita del monte Capitolino che conduceva al tempio della Concordia; temevansi guai e collisioni. I liberti e clienti di Lentulo erano andati, tutto il giorno addietro e la notte, scorrendo i rioni dove abitavano i poveri e gli schiavi cercando sommoverli in difesa di chi, dicevano essi, voleva migliorare le loro triste condizioni, e perciò stava per essere oppresso. Gli aderenti del Console, i cavalieri sopratutto, s'erano armati ed erano accorsi, pronti a difendere l'uomo del loro ceto ed il Senato; molti de'Senatori per paura di quello che stava per succedere mancarono. Cicerone, a cui il proprio pericolo questa volta aveva dato il coraggio anche dell'azione, espose i fatti e domandò per gli accusati la pena di morte. Sembrava che questo partito dovesse essere unanimemente accettato, quando sorse Cesare ad oppugnarlo con un abile discorso in cui ricordò essere contrario alle leggi mettere a morte cittadini romani; si badasse bene di non avviarsi di nuovo sullo sdrucciolo sentiero delle proscrizioni; se volevansi punire i rei, non essere la morte nè una pena nè un male, perchè era il fine di tutto, e nulla restando più dell'uomo, non si avevan più nè dolori nè gioie. Questa orazione, e l'esempio già influente di Cesare, mutarono gli animi della maggioranza; gli accusati stavano per essere salvati, quando Catone si levò in corruccio e con una fiera arringa flagellò le corruzioni e la mollezza della vivente aristocrazia, dipinse

Un corridoio del Colosseo.

a neri colori le scelleraggini degl'imputati e conchiuse domandando, a dispetto della legge Sempronia che l'aboliva, l'applicazione dell'antica legge della repubblica per cui anche ai cittadini Romani che attentassero alla sicurezza della patria era inflitta la pena di morte. Ebbe l'autorità di far girare di nuovo verso quel partito gli animi deboli della maggioranza. Cesare rimase solo del suo parere: e quando uscì dall'assemblea fu fatto segno alle dimostrazioni ostili de'cavalieri raccolti sul clivo capitolino, così che Cicerone stesso dovette accorrere a salvarlo.

Nello stato di agitazione e concitamento in cui era la cittadinanza tutta, in seguito a tali avvenimenti, occorreva far presto. Cicerone, e per sollecitare, e perchè era assai dubbio il poter ottenere la sanzione del popolo a quella sentenza di morte, decise farne senza; e appena giunta la sera, fece in sua presenza gettare nel più imo carcere della Mamertina, Lentulo e i suoi complici; poscia scendendo per la scala delle Gemonie nel Foro, stipato ancora dalla folla, pronunziò solennemente queste semplici e terribili parole: « Hanno vissuto! » La turba colpita dallo stupore si dileguò in silenzio.

Fuori di Roma le sorti degl'insorti non erano migliori. Dapertutto le concertate insurrezioni erano state, non represse, ma impedite dalla presenza delle truppe sollecitamente mandate dove occorreva. Non c'era altro nemico più a debellare che Catilina medesimo il quale, a capo dei raccolti armati, campeggiava in Etruria. Ma egli nelle condizioni in cui si trovava poteva resistere bensì, far pagare ai Romani la vittoria, ma non istrapparla loro. Innanzi a lui sul cammino di Roma stava un esercito comandato da Antonio, ed alle sue spalle muoveva dalla Cisalpina un altro con a duce Metello. I seguaci del ribelle non erano più di venti mila; e non tutti armati, un quarto soltanto forniti di vere armi da guerra. Fu raggiunta la turba dei rivoltosi presso Pistoja: e Catilina prima della battaglia, come aveva fatto Spartaco, uccise il suo cavallo, e come l'eroico schiavo Trace si deliberò di morire, vendendo cara la sua vita. Si circondò de' più valenti fra i suoi, e tenne il centro. L'esempio del suo valore comunicò ai ribelli l'eroismo della morte: si pugnò con feroce accanimento; non uno dei Catilinarii cercò scampo colla fuga o domandò mercè; tutti caddero, ed il loro capitano, la sera della sanguinosa giornata, in quei campi di sì orribile carnificina, fu trovato molto più innanzi di tutti i suoi verso le linee nemiche, giacente col ferro ancora tenacemente stretto nel pugno, coperto di ferite, circondato da una siepe di cadaveri de' romani. Egli respirava ancora: gli fu tronca la testa e mandata a Roma.

Cicerone, salva la patria, credeva d'essere l'uomo più autorevole di Roma, di poter dominare gli eventi, i partiti, il Senato e la plebe. Non tardò a provare l'amarezza del disinganno. Pompeo si allontanava da lui, Crasso apertamente l'osteggiava, Cesare se ne burlava. Quando ebbe finito il suo consolato, volle pronunziare un discorso per esporre, certo glorificandosi, le opere compiute durante il tenuto potere: il tribuno Metello Nipote ne lo impedì, perchè non avendo egli permesso agli accusati difendersi, non era degno di difendere ora sè stesso. In codesto c'era una minaccia che doveva più tardi effettuarsi a danno del povero oratore. Questi, spaventato dal suo isolamento, volle calmare tutti i rancori e conciliarsi i principali de' personaggi autorevoli; adulò Pompeo, fece le moine a Cesare, e tentò rappaciarsi con Crasso.

Crasso, oltre l'autorità dei propri talenti che non eran pochi, aveva il grandissimo influsso che gli davano le sue immense ricchezze. Il partito conservatore, e Cicerone che da console lo capitanava, aveva commesso l'errore di alienarselo, sospettandolo, al par di Cesare, d'aver intinto nelle trame di Catilina. Crasso conobbe che in cotali condizioni di cose, suo miglior interesse era accordarsi col futuro vincitor delle Gallie, del quale egli era atto a conoscere l'ambizione, il valore ed il genio.

Unico che non badasse ad intrighi, a mire personali, ma al bene della patria, alla custodia delle leggi, alla conservazione della libertà, era Marco Porcio Catone, il quale nella grande anima aveva altamente fissa la grande idea del dovere; che fece per tutta la sua vita, con tutte le sue forze, guerra alla corruzione, come aveva fatto il suo grande antenato; che fu colla sua condotta un esempio vivente di rettitudine privata e politica, di moralità e di onestà, ma pur troppo un inutile esempio; che contro le mene di Pompeo e di Cesare oppose sempre la sua coraggiosa parola, i suoi atti, la sua persona; e che, quando credette perduta affatto la libertà, come ultima protesta contro l'usurpazione fortunata, versò il suo sangue in un suicidio, che tutti i secoli hanno venerato, e cui venereranno gli uomini pur sempre, finchè saranno in onore la virtù, il sacrificio, la nobile forza d'una fede, la fiera integrità del carattere.

CAPITOLO XXV.

CESARE.

Uno di quegli uomini fatali, che non si sa dire se sieno più nocivi o giovevoli alla umanità colle loro doti straordinarie d'intelligenza e d'animo, che attuano bensì, mercè la loro opera, qualche notevole progresso, ma lo fanno pagar caro alla patria, al mondo, col sangue che fanno spargere, coll'abuso delle loro qualità personali, coll'esempio del loro assolutismo, Cesare, aveva in sè dell'Alcibiade e dell'Alessandro, e sopratutto del superbo disprezzo di Silla per l'umanità. Egli aveva giudicato la vanità gloriosa di Pompeo, la debolezza paurosa di Cicerone, la sete d'oro e di rapine di Crasso, l'egoistico epicureismo di Lucullo, la viltà della moltitudine; e sul conto della sua patria e degli uomini principali che erano in essa, il suo scetticismo era più edificato di quanto non fosse Giugurta, quando lanciava su Roma, partendone, la sua famosa apostrofe.

Giovane ai tempi della dittatura Sillana, egli pose in pratica la politica attribuita al primo Bruto, adattandola al suo carattere ed ai suoi istinti d'aristocratica eleganza; non mentì, ma tacque, non si finse demente, ma si mostrò tutto preso dalla smania dei godimenti materiali e dall'ebbrezza delle follie di gioventù. Comprese che ad invescare un popolo come era ridotto quello romano, occorrevano larghezze di spendere ed eloquenza di parola; sciupò tutto il fatto suo, ed appena ventenne aveva già milioni di debiti, imparò dagli oratori greci l'arte del dire a cui già era per natura inclinato il suo vasto ingegno. Questa sua eloquenza cominciò ad esercitare, morto Silla, accusando i senatori e consolari odiosi al popolo per le loro concussioni: era un proclamarsi apertamente del partito popolaresco; morta sua zia Giulia, vedova di Mario, ai funerali di essa, ai quali aveva fatto portare egli stesso la immagine del rivale di Silla, pronunziò un discorso abilissimo, in cui, stabilendosi quasi erede politico del vincitore de' Cimbri, ed accarezzando accortamente le passioni del volgo, aveva pur cura di notare che la sua parente, di cui piangeva la perdita, discendeva dal re Anco Marzio, e che tutta la sua famiglia era progenie di Venere; egli che non credeva nè a Dei, nè ad Olimpo, nè a nulla superiore alla materia. Sapeva che le masse, per quanto invasate dallo spirito democratico, amano e rispettano la gloria aristocratica del nome e della discendenza, e che sarebbero stati lietissimi gli straccioni della plebe romana di avere a loro fautore e difensore un discendente della Dea della bellezza e d'un antico re.

Parve dapprima trascurare l'arte e le imprese guerresche, nelle quali doveva poi cogliere tanti allori e fondare il suo dominio, quasi quella gloria volesse per allora lasciar tutta al fortunato Pompeo, del quale egli era tra i primi ed il più accorto a solleticare la pomposa vanità. S'era contentato d'una spedizione in Asia, vivente ancora Silla, nella quale aveva saputo non far parlare troppo di sè, e tornatone, morto il dittatore, era stato nominato pontefice, all'età appena di ventitrè anni. Pontefice egli ateo e materialista! Ma prese sul serio l'ufficio, di cui disegnava farsi gradino ad altri più importanti, e vegliò, il corrotto libertino, alla virtù incontaminata delle vestali.

Il pubblico, abbagliato dalle larghezze e grandigie del suo spendere, dall'affabilità del suo trattare, dall'umanità ostentata de' suoi consigli, cominciava ad applaudirlo quando compariva in teatro in vesti più ricche di tutti, la cintura trascuratamente rilasciata, il manto gettato con elegante abbandono. Alla morte di suo padre, diede al popolo un combattimento di gladiatori, dei quali il Senato si credette in obbligo di ristringere il numero mostruosamente eccessivo. Li ridusse a seicentoquaranta, il quale pare a noi un numero più che considerevole; e Cesare, per compensare l'economia impostagli, armò tutti i seicentoquaranta con corazze d'argento.

Si fa sostenitore del partito di dare a Pompeo poteri eccezionali: pare ch'egli sappia come Pompeo non sarà mai capace di usarne a stabilire la sua dominazione, e nello stesso tempo gli piace che codesti sieno precedenti che legittimino di poi le sue usurpazioni, ed avvezzino il popolo a tollerarle. Mentre Pompeo guerreggia in Oriente, Cesare non trascura nulla di quanto può accrescere la sua popolarità: dà sul Palatino i giuochi Megalesi in cui si rappresentavano innanzi alle classi colte le commedie di Terenzio, nel Circo alla moltitudine i giuochi romani dell'uccisione dei gladiatori e delle fiere; costruisce sul Campidoglio portici eleganti; fa condannare alcuni agenti delle proscrizioni Sillane, mentre ne salva il più iniquo, Catilina; chiama a Roma i Galli del nord italico, dei quali egli si è fatto protettore, a cui ha fatto concedere i diritti di

suffragio e ne' quali troverà voti a lui in ogni cosa acquisiti e fedeli.

Così, quando Pompeo tornò dall'Oriente, trovò che questo nobile, fino allora non creduto altro che un effeminato libertino, senza aver tuttavia compiute grandi cose, era pur già innanzi nel favore del popolo, tanto da doversi contare con esso lui. Cesare propugna il partito di accordare a Pompeo la dittatura, e se questo partito succombe, grazie alla fiera opposizione di Catone, la gratitudine del vanitoso vincitore di Mitridate, rimane pure acquistata a colui che doveva fra non molto soppiantarlo del tutto nel favore delle turbe e nell'autorità politica, come nella fama militare.

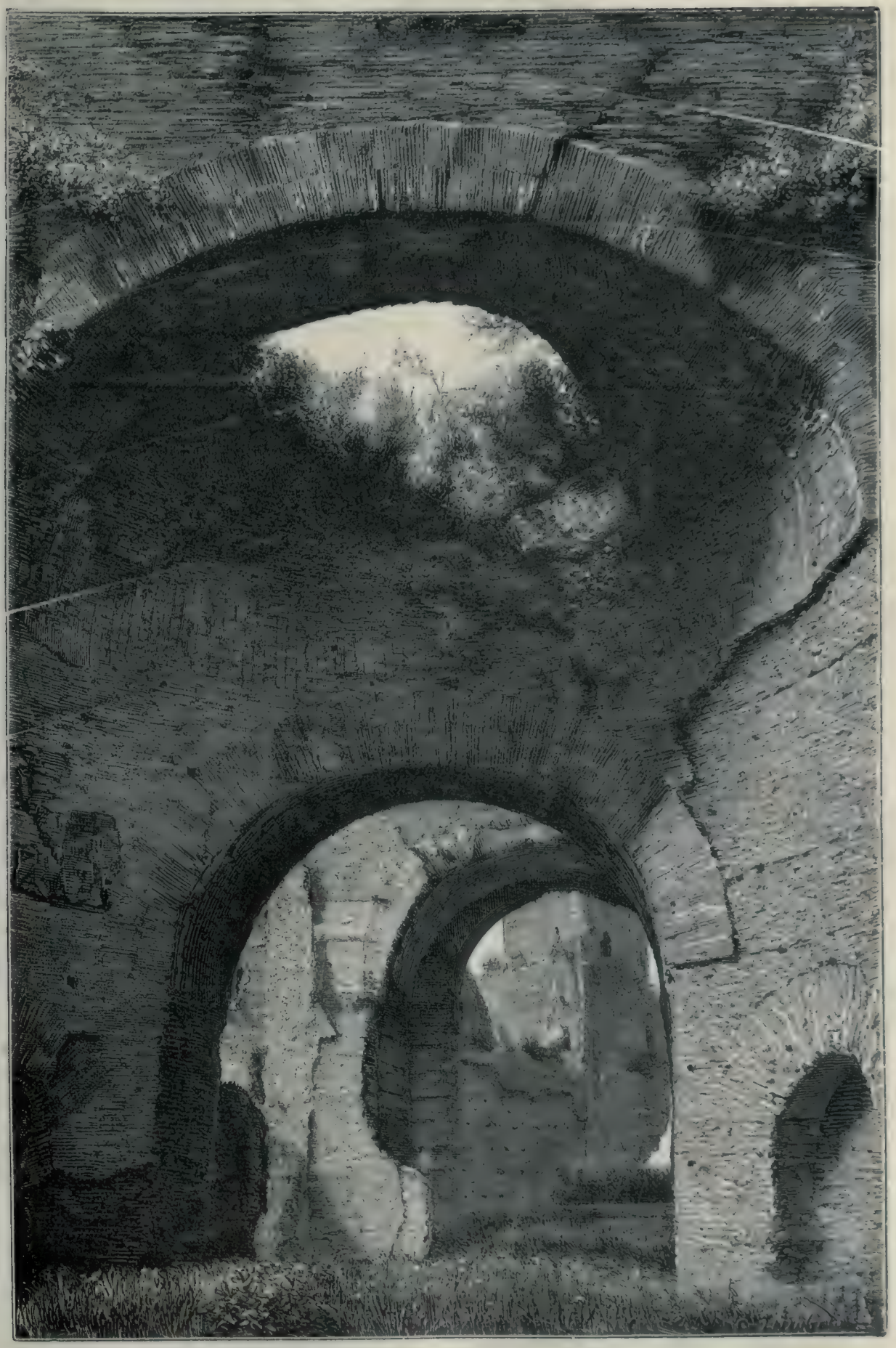
Preparato il terreno in Roma, Cesare sentì il bisogno di rincalzare la sua influenza con qualche trionfo militare; ed eccolo partire per la Spagna, dove comincia a spiegare que' suoi meravigliosi talenti guerreschi che lo fecero il primo

GIULIO CESARE.

(Dal grande cammeo rappresentante l'apoteosi d'Augusto, noto sotto il nome di *Agata della santa Cappella*, ed esistente alla Biblioteca Nazionale di Parigi).

dei generali romani. Crasso, affatto guadagnato a questo nuovo astro che sorge, gli presta denari perchè possa partirsi; la Spagna dà al rovinato prodigo le sue ricchezze a rifornirgli le casse. Torna a Roma il vincitore Cesare col fascino della gloria e con milioni: mezzi irresistibili a guadagnarsi il popolo romano. Torna per postulare il Consolato, ma il partito conservatore proponendogli il trionfo sperava togliergli la carica di console: diffatti per attendere il trionfo, egli doveva fermarsi fuori di Roma, e gli assenti dalla città non potevano essere nominati a nessuna carica. Cesare non ha la vana ambizione di Pompeo; rinuncia alla distinzione d'apparato per la sostanza del potere; abbandona il trionfo ed entra in Roma a brigare per essere eletto.

Due personalità eranvi sempre a contendersi l'influenza; Pompeo e Crasso. Una meschina accortezza avrebbe consigliato ad accrescere la divisione fra quei due per cacciarsi in mezzo, ed approfittarne un terzo ambizioso; ma Cesare era di un'abilità ben superiore; egli avvisò che il me-



CALDARIUM delle terme di Caracalla.

glio era riconciliarli, e insieme con loro, e per loro, dominandoli, dominar tutto lo Stato. Colla fortuna e colla straordinaria capacità che erano sue doti, Cesare riuscì in questa impresa che sarebbe sembrata per ogni altro impossibile. Pompeo si sentiva isolato, in sospetto dell'aristocrazia, mal visto dalla plebe; Crasso non aveva con sè nè i poveri che invidiavano le sue eccessive ricchezze, nè gli ottimati che lo avevano accusato d'esser complice di Catilina e lo sapevano amico di Cesare; questi persuase all'uno ed all'altro che, unite le influenze di cui ognuno di essi godeva, tutto avrebbe piegato innanzi a loro. Fu il primo triumvirato. Cesare fu console, e si aprì, può dirsi, allora la strada al supremo potere.

Per primo atto Cesare presentò una legge agraria; una legge quale poteva propor Cesare, val quanto dire saggia, pratica, ben fatta. L'aristocrazia, che vide con questo mezzo aumentato l'influsso del console popolare, si oppose accanitamente per mezzo di Catone, e Cesare portò la quistione ai Comizi del Popolo. Pompeo promise il suo appoggio, Cicerone, prudentemente s'era allontanato da Roma; la legge, in mezzo alle violenze dei demagoghi, non ostante il contrasto di Catone e di Bibulo, collega di Cesare nel consolato, passò.

Ma il consolato non durava che lo spazio d'un anno, ed egli voleva prepararsi il cammino al duraturo potere. Il popolo, di cui s'era conservato l'affetto, più ancora che colla legge agraria, mercè una successione non interrotta di giuochi, di spettacoli, di liberalità, gli diede il governo per cinque anni della Gallia Cisalpina e dell'Illiria, col comando di tre agguerrite legioni. Invano Catone tentò provare, che il comandante d'un esercito nella penisola, il padrone dell'Alta Italia fino al Rubicone, era necessariamente dominatore di Roma. « Voi armate la tirannia e porgete ad essa il collo »: gridò egli, ma tutto fu inutile. Anzi, sperando forse allontanarlo da Roma, o vederlo perire in una impresa avventurosa, alle provincie accordate a Cesare dal popolo, il Senato aggiunse ancora la Gallia Transalpina, dove appariva imminente la guerra. E codesto era appunto tutto ciò che desiderava l'accorto ambizioso. Altrettanto s'era egli sino allora mostrato riserbato nel domandare comandi militari, sembrando cedere tal gloria per intero al Magno Pompeo, limitandosi a mostrare nelle spedizioni d'Asia e di Spagna che in lui erano pure le qualità guerresche, stimate necessarie per ogni romano; altrettanto invece, ora che declinava la gloria di Pompeo, che si dimenticavano i successi di Lucullo, che lo sfoggio delle grandi ricchezze di Crasso offuscava in costui il generale, Cesare aspirava ai trionfi dei campi di Marte. A quarant'anni oramai questo grand'uomo, capace di tutto, che aveva studiato tutto, che s'era mostrato poeta, oratore, che doveva mostrarsi scrittore eccellente, politico sopraffino, statista consumato, amministratore della cosa pubblica tanto abile quanto era stato delle proprie sostanze dilapidatore, Cesare si rivelò grandissimo capitano, superiore ai Fabii, ai Metelli, agli Emilii, ai Scipioni, superiore fors'anco ad Annibale, rivale di Alessandro. Aveva capito che a vincere la lotta in Roma contro le reliquie dell'oligarchia sgominata non distrutta, tuttavia abbarbicata alla compage dello stato sociale, contro le tradizioni del passato che col solo nome esercitavano un'influenza, di cui stavagli innanzi esempio vivente il corto, onesto, ostinato Catone, occorreva il rimedio della spada, la gloria militare; che erano le legioni vincitrici in guerre esterne che dovevano venire al Campidoglio a recare la dittatura ed il dittatore, a patto anche di vincere una guerra civile.

Ma movendo a crearsi questo strumento di gloria che doveva convertirsi in mezzo di forza irrefrenabile, Cesare voleva eziandio che la città venisse preparata all'azione di esso pel tempo del suo ritorno. Nell'aristocrazia costernata, o per dir meglio, nel partito conservatore, dalle accorte manovre di Cesare disordinato, non v'erano più che due uomini i quali potessero alcuna cosa: Catone e Cicerone. Prima di partirsi, il futuro imperatore li volle ambedue allontanare da Roma. A Catone si diede missione di recarsi a Cipro affine di ridurre quel reame a provincia romana, quindi di aggiustare gli affari di Bisanzio: un esilio mascherato da una magistratura; e Catone, ossequente sempre al dovere, partì. Cicerone lo si abbandonò alle persecuzioni del suo nemico Clodio, il quale, discendente di famiglia patrizia, erasi fatto demagogo, ed obliati tutti i motivi di discordia che erano stati fra lui e Cesare, costui aveva massimamente aiutato e prima e durante il suo consolato.

Clodio aveva cominciato per vivere la vita di gozzoviglia che aveva vissuto Cesare, ed allora aveva eccitato grande scandalo il fatto che, celebrandosi certe cerimonie religiose a cui non prendevano parte che le donne, egli, sotto abiti

muliebri, era stato sorpreso nella casa di Cesare, nelle stanze della moglie di lui, della quale era l'amante. Cesare s'era affrettato a ripudiar quella moglie; ma quando il suo interesse l'aveva richiesto, non aveva esitato menomamente a stender la mano a Clodio per farsene uno strumento.

Costui adunque, eletto tribuno, propose una legge che dava il bando a qualunque avesse fatto morire un cittadino romano senza giudizio. Cicerone, che aveva tratti a morte i congiurati complici di Catilina, era evidentemente designato da questa legge. Senza aspettare che la fosse adottata, l'oratore d'Arpino si partì da Roma, ed il domani Clodio fece pronunziare contro di lui la sentenza che gl' interdiceva accostarsi a Roma d'una distanza minore di quattrocento miglia; quindi a capo d'una turba corse al Palatino e fe' distrurre la casa di Cicerone vicina alla sua, e ne consacrò il terreno alla dea della Libertà, perchè non la potesse essere rifabbricata più mai.

Cesare frattanto nella Gallia passava di vittoria in vittoria; in una sola campagna vinceva Arverni, Sequani ed Elvezi, e respingeva al di là del Reno Ariovisto coi suoi Germani; conquistava la terra belgica, l'Armorica, l'Aquitania; osava tragittare il fiume Reno; passava lo stretto della Manica, portava le aquile romane presso i *divisos toto orbe Britannos*, regione fino allora quasi favolosa per la città di Roma, ed apprendeva a quei barbari il terrore delle armi latine, affinchè più non soccorressero gli Armoricani ed i Galli, imponendo loro consegna d'ostaggi e tributi. Ma nella intera Gallia ferveva l'odio alla dominazione straniera. Primo Ambiorige, capo degli Eburoni, e Induziomaro dei Treviri, levarono il grido della rivolta. Una legione fu distrutta. Quinto Cicerone, fratello all'oratore, fu circondato ed a mala pena poteva resistere nel suo campo all'assedio di sessantamila Galli. Cesare, avvertito da uno schiavo che trovò modo di sgusciare fra gli assedianti, accorre, benchè con soli settemila uomini, assale e fuga i Galli, e libera il campo di Cicerone, dove non c'era più che un soldato in dieci che fosse senza ferite.

Ma l'anno di poi più vasta, più terribile scoppiò la rivolta in quasi tutta la Gallia; della quale i varii popoli giurarono fra loro una lega, capo, animatore, guida il nobile Arverno, conosciuto sotto il nome di Vercingetorige. Primo atto della ribellione fu l'eccidio di tutti i Romani che si trovavano a Genabo (Orleans). Cesare, che era venuto a passare l'inverno in Italia, si affretta al primo annunzio di là delle Alpi; assale Genabo, la prende, fa feroci vendette, con varie vicende combatte man mano i diversi popoli insorti e l'un dopo l'altro finisce per debellare, finchè gli ultimi resti, e Vercingetorige con essi, rinchiude in Alesia e riduce a darsi alla discrezione del vincitore. Vercingetorige venne egli stesso a porsi in mano di Cesare, che gli fece aspettare nei ferri l'onta di comparire al trionfo del suo vincitore e poi la morte. Finito di schiacciare qua e colà i pochi e inefficaci conati di resistenza che ancora si tentarono dai Galli, Cesare romanizzò la Gallia intera, sapendo così bene adoperarsi che a lui personalmente affezionò municipi e principali cittadini, per tal guisa che dei nemici, cui aveva così fieramente ed anche senza pietà combattuti, fece suoi aderenti e strumenti devoti per la parte che voleva di poi rappresentare in patria.

In questo frattempo Clodio, divenuto arbitro assoluto della vita politica di Roma, erasi fatto co' suoi eccessi intollerabile a tutti. Per mezzo di una vera banda di bravi, ch'egli teneva al suo salario, minacciando e maltrattando chiunque a lui si opponesse o mostrasse soltanto volersi opporre, egli ne incuteva così che nè autorità di consoli, nè di giudici, nè di nessun pubblico magistrato valeva a frenare le sue prepotenze. Credutosi inviolabile oramai e così fondato il suo potere da non aver più nulla e nessuno da paventare, osò prima insultare uno dei triumviri, Pompeo, la cui influenza era di molto sminuita, ed egli giudicava perduta del tutto. Il vincitore di Mitridate non era di tale autorità più da poterne egli direttamente pigliare vendetta; ma tanto più sentì appunto l'oltraggio e desiderò farlo pagar caro all'imprudente; si accostò pertanto al partito del Senato, che anelava por fine al demagogico dispotismo di Clodio, e vedeva rimedio da ciò il richiamo dall'esilio di Cicerone. Una prima volta fu proposto questo partito, ma Clodio ancora troppo potente sguinzagliò sull'assemblea i suoi sicari; i senatori furono dispersi, il console medesimo, nel tafferuglio, ferito. Montato ancora più in orgoglio ed in fiducia di sè, per l'impunità di questo fatto, spinse la temerità fino ad osteggiare Cesare assente, e propose l'annullamento delle leggi emanate da questo principale de' triumviri, quando console, sotto il pretesto che erano state promulgate contro gli auspici. Cesare, di ciò informato, cessò di sostenere

il demagogo e mandò di lontano il suo consenso al ritorno di Cicerone in Roma.

Questo ritorno, pel povero avvocato, che lungi da Roma si struggeva di desiderio della vita abbandonata e di nostalgia dell'agitazione del Foro, fu un vero trionfo. Per opporre alla prepotenza di Clodio una forza che più non avevano le leggi, Cicerone consigliò si assoldasse un' altra banda di sicarii, che alla Clodiana contrastasse, e capo di essa si fece Milone, uomo risoluto e manesco. Parecchie volte si venne alle mani fra queste due schiere ed il Foro fu insanguinato; finchè un giorno, scontratisi i due capi fuor di Roma sulla via Appia, seguìto ciascuno da alcuni de' loro sicarii, si attaccò briga fra di essi e Clodio rimase ucciso.

In mezzo a queste agitazioni, a questa vera anarchia, in cui nessuna autorità più conservavano le leggi, Cesare, assente materialmente da Roma, veniva invece sempre più guadagnando

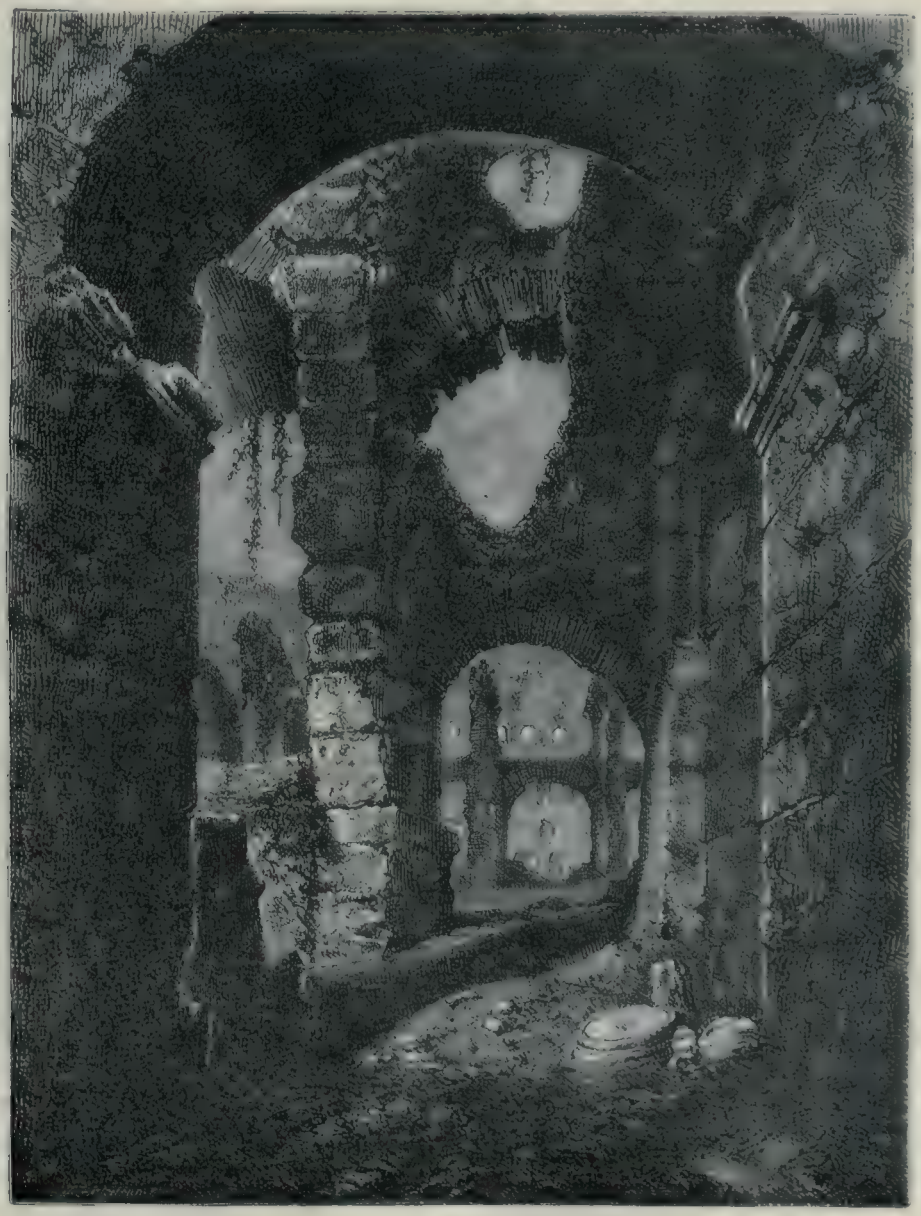
L'arena del Colosseo.

influsso presso la cittadinanza, e per la popolarità che gli davano le sue meravigliose vittorie, e per le ricchezze, che, rapite colla prepotenza del vincitore alle Gallie, egli mandava a distribuirsi in Roma per comprare a favor suo magistrati, cittadini, perfino le donne. Quando le sue legioni prendevano i quartieri d' inverno, Cesare varcava le Alpi e veniva a stabilirsi in Italia all' estremo limite della sua provincia, val quanto dire alla minor distanza possibile dalla città di Roma, e tutti i principali cittadini s'affrettavano a recarsi presso di lui, ed invocarne istruzioni e consigli, e pregarlo volesse pensare alla salute della patria, la quale nelle sole di lui mani era posta oramai: cosa che troppo era egli voglioso di far credere.

A Lucca, dov'egli venne l'inverno dell'anno 56 prima dell'E. V., si radunarono i Triumviri e stabilirono prolungarsi il potere e dividersi anche una volta i dominii di Roma e la condotta della pubblica cosa. Cesare non aveva ancora finita l'opera sua nella Gallia, non istimava ancora opportuno comparire nella città, e parve abbandonar questa per generosità ai suoi due compagni Crasso e Pom-

peo, i quali avrebbero il consolato; inoltre il primo si pigliava la Siria, il secondo la Spagna, e per cinque anni, come pel medesimo spazio di tempo era prolungato a Cesare il comando nelle Gallie.

Catone, sempre vindice della legalità, si oppose a tale spartizione della repubblica con poteri eccezionali a questi tre violatori della libertà; ma gli aderenti dei Triumviri, contro l'opposizione del severo repubblicano, usarono della violenza; invasero il Foro, sbaragliarono gli avversarii, e Catone medesimo restò ferito. Crasso



Interno del Colosseo.

non attese la fine dell'anno di suo consolato per recarsi nella provincia assegnatagli. Parve finalmente vergognarsi dell'inerzia in cui da tanti anni era vissuto in mezzo alle sue enormi ricchezze, mentre Pompeo prima e poi Cesare così alto si erano elevati in quella gloria militare che a lui pure aveva un tempo sorriso e di cui sentivasi eziandio quanto altri capace. Partì per la Siria, coll'animo di spingersi in là nell' Oriente, oltre il Gange, recando in incognite regioni il nome, le aquile ed il dominio di Roma. Giunto appena, egli passa l' Eufrate ed assale i Parti, conquistò alcune città, sbaragliò alcune truppe che trovò sul suo cammino e credette essersi

assicurata la vittoria; lasciò l'indisciplina entrare nel suo esercito, occupandosi egli soppratutto, sempre stimolato dalla sete dell'oro, a saccheggiare le ricchezze di quelle terre e, di preferenza, i templi doviziosissimi. Spintosi innanzi traverso la Mesopotamia, ben presto si trovò senza guide, senza conoscenza di luoghi, in mezzo ad un mar di sabbia, dove tutto mancava ai soldati, cominciando dall' acqua. Nelle legioni romane cresceva ogni giorno la indisciplina e diminuivano alla pari la stima e la confidenza nel loro generale. Circondati da sciami di innumerevoli cavalieri nemici, i soldati di Crasso furono oppressi; invano tentò egli la ritirata, chè, sempre impedito, sempre raggiunto, ogni passo nel cammino segnava lasciando sul terreno morti e feriti in buon dato. I militi obbligarono il loro generale ad accettare un abboccamento col comandante dei Parti per trattare; e Crasso, che già in quella guerra aveva perduto suo figlio e ne aveva visto il capo recato in trionfo sopra una picca dai cavalieri nemici, andato al convegno, fu dai barbari, con tutta la sua scorta, ammazzato; e fu detto che dentro le orecchie e nella bocca del suo teschio reciso si colasse oro fuso per isfregio di quella sete d' oro onde Crasso aveva dato tante prove, e la quale, in parte, lo aveva pure spinto a quella così funestamente riuscita impresa. Pochi residui dell' esercito riuscirono a ripassare l'Eufrate e porsi in salvo nella Siria: ma frattanto ecco un possibile oppositore alle intenzioni che Cesare stava maturando, cui la fortuna, favoritrice del discendente di Venere, toglieva di mezzo.

Pompeo, rimasto in Roma, edotto dall'esempio di Cesare, del come si dovesse fare per acquistarsi il favore delle turbe, aveva sfoggiata una meravigliosa magnificenza nel costrurre un teatro pel popolo, dove quaranta mila spettatori potevano raccogliersi, nel dare all' occasione della inaugurazione del medesimo i più splendidi giuochi che si fossero visti mai. Ma con tutto ciò la sua popolarità non si avvantaggiava che di poco; mancava egli di quella grande ed inesplicabile qualità di cui tanto abbondava invece Giulio Cesare: l'attrattiva personale, un certo fascino seducente, di cui la plebe romana, benchè sì facilmente obbliosa, serbava pel vincitore delle Gallie vivace ricordo. Finito il suo consolato, Pompeo, invece di recarsi nella provincia di cui aveva il governo, si fermò alle porte di Roma, nella speranza, come bene indovinò e disse apertamente Catone, che l'anarchia della città obbligasse Senato e plebe a gettarsi in balia di lui e dargli, se non il nome, il potere di monarca. La plebe non rispose alla speranza dell'ambizioso peritantesi; ma per contro in parte l'assecondò il Senato, il quale, atterrito dalle scene di sangue, dai demagogici eccessi che avevano luogo, cedette, benchè a malincuore, alla proposta fatta da Bibulo, di nominare Pompeo solo console. Non era tutto quello che egli desiderava, ma lo era in parte, era un avviamento ad ottenere il più; non era la dittatura, molto vi si avvicinava, ed egli sapendo governarsi, poteva ridurla tale in effetto. Ma questo passo, fatto senza consultar Cesare, e contro l'interesse politico di quest' esso, dopo l'accordo avvenuto a Lucca, era nello stesso tempo un mancar di fede al collega, che solo esisteva ancora del triumvirato, era un impegnarsi col partito conservatore de'Senatori, un violento distacco da quello della democrazia innovatrice.

Cesare non disse nulla, non mostrò in nessun modo le sue idee a tal riguardo; ma era inevitabile che la lotta sorgesse. Pompeo, stimolato dai suoi aderenti, e massime dai nuovi dell'aristocrazia, cominciò primo, benchè indirettamente, le offese. Non osando farsi prolungare il potere, prima di uscire di console fece dare questa carica a Marcello, cui sapeva nemico al proconsole delle Gallie e deciso a sollecitamente combatterlo. Per conservare poi a sè stesso autorità, si fece prolungare ancora per altri cinque anni il suo proconsolato nella Spagna, col diritto enorme di prendere ciascun anno mille talenti (cinque milioni) nel pubblico tesoro.

Marcello, impaziente, appena in carica, incominciò subito le ostilità contro Cesare. Questi aveva dato i diritti di latinità agli abitanti di Novocomum (Como) nella Transpadana; e Marcello, per mostrare quale stima facesse degli atti del proconsole, fece batter colle verghe un magistrato di quella città, comecchè egli invocasse i diritti accordatigli da Cesare. Pompeo, sempre peritante, non osava dichiararsi apertamente contro il fortunato collega dell'omai disciolto triumvirato; ma era troppo lieto che altri lo osteggiasse, e tirandosi in disparte, lasciava che verso Cesare si dirigessero dal Senato i colpi, cui egli segretamente anche incoraggiava. La lotta adunque si impegnò fra il vincitor delle Gallie e l'aristocrazia rappresentata dal Senato, di cui Pompeo non fu poscia altro più che il generale. Nell'elezioni che ebbero luogo l' anno 50, non gli

amici ed aderenti di Pompeo, ma quelli del Senato trionfarono; e così il vincitore di Mitridate fu ridotto a non esser più egli stesso capo e bandiera di un partito, ma non altro che uno strumento in mano ad altro partito, col quale egli nelle sue continue oscillazioni era stato ora unito, ora disgiunto, ed adesso, se voleva ancora avere una parte, era costretto a farsi sottomesso di lui seguace.

L'esito di quelle elezioni diede coraggio al Senato, e Marcello, sempre impaziente e più vivace di tutti, propose addirittura che Cesare venisse richiamato dal governo della sua provincia, benchè i poteri concessi a lui, come a Pompeo, dovessero durare ancora per due anni. Facevasi molto assegnamento per le provvidenze in danno di Cesare, sopra uno dei nuovi tribuni, Curione, giovane eloquente, impetuoso ed audace, il quale era creduto, ed era stato fino allora, uno de' più ostili al nome, alla gloria ed all' influenza del vincitore delle Gallie. Ma Curione, secondo la moda dei giovani eleganti di quel tempo, era sopraccarico di debiti e non sapeva più da qual parte rivolgersi ad ottenere un po' di requie dai creditori e denaro. Cesare, il quale, benchè assente, conosceva con esattezza di Roma uomini e cose, mercè una vistosa somma ammansò l'odio di Curione e lo acquistò ai suoi interessi, a cui tanto meglio avrebbe potuto servire, quanto meno il tribuno era stimato de' fautori del proconsole. Perciò, quando Marcello fece la suespressa proposta, Curione si guardò bene dall' oppugnarla; ma sorto invece a lodare la saviezza della medesima, insistendo anzi sulla opportunità di metter fine oramai a tutti quei poteri eccezionali di cui da parecchio tempo si era fatto un abuso non senza pericolo della repubblica e danno della libertà, aggiunse che tal partito doveva adottarsi completo, e del pari che a Cesare, l' eccezionale mandato doveva nello stesso tempo levarsi anche a Pompeo. Di questo modo, egli avrebbe appoggiata la proposta; se no, oppostovi il suo veto. Era un pensare veramente all'interesse generale della patria, e non a quello d'un partito. La proposta non fu accettata: e si convertì invece in quella di domandare ai due proconsoli di Gallia e di Spagna una legione per ciascheduno da mettersi a disposizione del Senato, il quale voleva mandarle in Siria per opporle all'invasione, cui minacciavano i Parti vincitori di Crasso. Pompeo, tempo addietro, aveva ceduto a Cesare una delle sue legioni, in un momento in cui la guerra fattasi più aspra nella Gallia richiedeva un aumento di forze dalla parte dei Romani: ora mandò a chiedere a Cesare gli restituisse quella legione; e così l'avversario del Senato aveva in definitivo sminuite le sue forze di due legioni, mentre a Pompeo rimaneva tal quale il suo esercito. Cesare non dissentì: le due legioni furono mandate al Senato: e questo invece di spedirle in Asia (ed era stato tale il prètesto di domandarle) le trattenne in Italia ed acquartierò a Capua.

Allora Marcello tornò in campo colla sua proposta di toglier il governo a Cesare; e Curione di nuovo colla medesima tattica la sostituì con quell'altra, giustissima, che i due proconsoli dovessero insieme abbandonare i loro comandi. Questa volta la proposta di Curione trionfò, e il pubblico applaudì. Poco dopo, sparsasi per Roma la notizia che Cesare, invece di smettere il proconsolato, passava le Alpi col suo esercito; il Senato volle dare a Pompeo il comando di tutte le truppe che erano in Italia e fare levate di uomini per difesa della repubblica: Curione, si oppose all'una cosa ed all'altra. Il Senato, credutosi il più forte, decretò che se Cesare ad un dato giorno non avesse abbandonato l'esercito e la provincia cui reggeva, sarebbe dichiarato nemico della patria; e chiamò a Roma delle truppe pompeiane: Curione e con esso due tribuni fautori di Cesare fuggirono di Roma e si recarono al campo del proconsole delle Gallie. Con essi parevano passare dalla parte dell'accorto ambizioso, la legalità, la volontà del popolo e la causa della democrazia.

Lontano da Roma da tanti anni, Cesare, tenutosi presente più che mai alla mente del popolo romano colla fama delle sue vittorie, ora s'avanzava verso la città a capo delle sue gloriose legioni, e pur tuttavia, egli che si apprestava a calpestare le leggi e gettar primo il guanto della guerra civile, compariva costretto al gran passo dalla necessità della propria difesa; e poco meno che difensore egli stesso del giusto contro la prepotenza del Senato. Tanto avevano favorito quel fortunato le circostanze; così bene aveva giovato a quell' acuto spirito la sua accortezza nel regolarsi frammezzo a quel mare agitato dei politici avvenimenti.

CAPITOLO XXVI.

GUERRA CIVILE DI CESARE E POMPEO
CESARE DITTATORE
CARATTERE, OPERA E MORTE DI CESARE.

Pompeo non era stato mai così presso come ora all'effettuamento de' suoi sogni ambiziosi. Pareva giunto quel tempo, tanto aspettato, in cui i fatti medesimi avrebbero costretto il Senato e Roma a gettarsi nelle braccia di lui arbitro e salvatore, e, senza ch'egli chiedesse, senza ch'egli commettesse l'audacia d'infrangere la legalità, dargli il sovrano potere. Ch'egli vincesse Cesare, e il suo monarcato era stabilito. Ma il punto stava in ciò: vincere! e vincer Cesare! Nella gara della corona aveva da spuntarla il genio maggiore dei contendenti; e Pompeo, col suo orgoglioso titolo di Magno, era troppo inferiore al suo rivale.

Cominciò a mostrarsi insufficiente nel prepararsi a quella lotta, cui uno spirito penetrante da lungo tempo avrebbe visto inevitabile. Spedito l'ordine a Cesare di abbandonare l'esercito, era da prevedersi ch'egli non avrebbe obbedito, e quell'esercito medesimo avrebbe volto contro il Senato che lo voleva esautorare: bisognava adunque provvedere a disporre una forza capace di resistere a quelle agguerrite legioni, con cui si potesse tagliargli il passo; invece s'era vissuto sino allora in una cieca sicurezza inconcepibile, come se le parole di Marcello e i decreti del

CIRCO DI ROMOLO MASSENZIO.

Senato avessero potuto aver la forza di sgominare le schiere Cesariane. S'erano queste bensì diminuite, come vedemmo, di due legioni; ma questo era troppo poco, chi considerasse che queste due legioni medesime poco volonterose avrebbero combattuto contro i loro antichi compagni di fatiche e di vittorie nella Gallia, contro il generale che le aveva condotte alla gloria; in assai poco numero erano le altre truppe che il Senato poteva raccorre a sua difesa; favorevoli a Cesare erano, il popolo in Roma, gl'Italiani tutti nella penisola. Pompeo aveva bensì le legioni del suo proconsolato, ma le si trovavano in Ispagna, non s'era pensato a chiamarle preventivamente, e conveniva che il nemico desse il tempo di mandare per esse e di lasciarle arrivare; e si aveva invece a fronte un capitano che alla rapidità delle mosse appunto, alla prontezza della decisione, al solecito colpo d'occhio seguito da fulminea esecuzione, doveva in massima parte le sue vittorie.

Cesare diffatti, già ammassato l'esercito all'estremo confine della sua provincia, al Rubicone [1], appena gli pervenne l'annunzio del decreto Senatoriale che gl'intimava o la sottomissione o la guerra, non perdette tempo, ma varcato il confine s'impadronì di Rimini. Dicesi che al passo di quel piccolo corso d'acqua, Cesare abbia lungamente esitato, come quegli che sapeva con ciò farsi ribelle alla patria e tanto aveva tuttavia

[1] Il Rubicone era un fiumicello che segnava il termine del territorio veramente romano: al di là era la provincia. Non si è d'accordo sulla precisa località in cui scorresse questo fiume, e quindi sul nome che porta attualmente. Alcuni credono di trovarlo nel Pisatello vicino a Cesena; altri nel Fiumicino in quel di Forlì; altri ancora nel Luso in quel d'Urbino.

rispetto alle leggi da arrestarsi dubbioso innanzi al reo conflitto: codesto non credo, perchè non mi sembra nel carattere di quell'uomo, che da lungo tempo coll'acuta sua intelligenza aveva dovuto vedere a qual punto lo avrebbero condotto gli avvenimenti, che tutto fece per arrivarvi, e che doveva aver fisso nella mente lo scopo a cui camminare, fermo l'animo nei mezzi trascelti per arrivarci.

Ma, probabilmente, se non egli, esitavano alcuni de' suoi seguaci, di quei soldati che erano partiti da Roma per combattere i nemici di Roma, ed ora vedevano contro Roma medesima volte le loro armi, e per essi fu inventata e sparsa la favola che al duce dubbioso comparisse ad un tratto sulla sponda del fiumicello un nume, il quale spingendosi innanzi fra i canneti nelle acque gli additasse il passo e lo traesse a seguirlo.

Pompeo a Roma non aveva forze da resistere, si ritirò a Capua, sempre illuso dalla speranza che a Cesare sarebbe per mancare il favore della fortuna. Lo riconfermò un istante in questo inganno la defezione di Labieno, che era uno dei migliori luogotenenti di Cesare; ma nessuno dei soldati seguì nel campo avverso il disertore; e il vincitore delle Gallie con magnanima generosità rimandò all' ingrato che lo aveva abbandonato tutti i bagagli ed i danari ch'egli aveva lasciato nel campo Cesariano. Fu uno dei suoi più accorti mezzi di guadagnarsi gli animi, questa ostentata generosità e tolleranza, a cui, per dir vero, non venne mai meno, anche nel trionfo. Troppo temeva che in lui paventasse Roma un nuovo autore di proscrizioni Sillane; ed egli che sentivasi la forza di dominare tutta quella gente, senza tal sanguinoso spediente, veniva scrivendo a tutti i più influenti e principali cittadini di Roma lettere su lettere, in cui dichiarava, sua regola di condotta, suo appoggio dover essere sempre mai i benefizi resi anche agli avversari, e la clemenza anche verso i più fieri nemici.

Inseguì Pompeo nell'Italia meridionale; e, per sottrarglisi, il generale del Senato passò l'Adriatico e si stabilì a Durazzo. L' avevano seguito i consoli e la maggior parte dei Senatori, e pareva nel campo di quel generale essersi rifugiata la Roma ufficiale. Cesare venne a Roma e coi Senatori che vi erano rimasti ricostituì un Senato da opporre a quello di Pompeo; ruppe le porte del tempio di Saturno, dove si custodiva il tesoro pubblico, e lo depredò; diede a Lepido il governo della città, a Marco Antonio il comando di tutte le truppe che erano a sua devozione in Italia, e partì per la Spagna, dov'erano le legioni del comando di Pompeo; ma Pompeo non era con esse: onde Cesare partendo disse il motto che esprimeva la condizione delle cose, e rivelava l'eccellenza del suo disegno: « Vado a combattere un esercito senza generale; quindi assalirò un generale senza esercito. » Debellate, conquise le legioni di Spagna, era tolto a Pompeo il nucleo maggiore di forza ond' egli potesse giovarsi, intorno a cui facilmente aggruppare le nuove reclute; ed un errore grandissimo aveva commesso il comandante del partito oligarchico a non recarsi di presente nella penisola iberica.

STATUA DI POMPEO (al palazzo Spada).

La guerra dapprima sembrò volgere contraria a Cesare. Marsiglia, pompeiana, lo arrestò al suo passaggio: egli commise Tribonio e Bruto ad assediarla con parte dell'esercito e continuò il cammino, troppo persuaso che condizione del successo era la celerità. Ma posto piede al di là de' Pirenei, egli inferiore di forze, si trovò in una difficile condizione, serrato in uno stretto spazio,

accerchiato dalle truppe nemiche e quasi impedito di vettovagliarsi. Frattanto Curione sceso in Africa era sconfitto ed ucciso da Varo; Dolabella, che doveva procacciare una flotta ai Cesariani, veniva battuto e preso prigione in Illiria: i Pompeiani aspettavano da un momento all'altro l'annunzio che Cesare in Ispagna, preso in mezzo da Petreio ed Afranio, o fosse stato distrutto, od avesse dovuto cedere le armi.

Cicerone, al quale la triste esperienza del mondo aveva accresciuto la timidità del carattere e la dubbiosa oscitanza delle determinazioni, non aveva preso fino allora parte attiva agli avvenimenti. Conosciuto a fondo Pompeo, non aveva troppa fiducia in lui, non lo credeva capace della gran parte che gli offrivano le circostanze, e se n'era allontanato; erasi nei discorsi ed anco in lettere agli amici mostrato propenso a Cesare, ed aveva detto che in lui solo oramai era la salute dall'anarchia che aveva invaso tutti gli ordini; quando Pompeo e i Senatori e i più influenti del partito conservatore si erano partiti di Roma, vantandosi che presto sarebbero tornati vincitori, egli che non partecipava alla loro fiducia e jattanza, non aveva voluto seguirli, e ritrattosi in disparte non pareva desideroso di altro che d'essere obliato durante qualche tempo, per poter poi tranquillamente schierarsi dalla parte del vincitore. Ma a cotali novelle favorevoli a Pompeo, che giungevano dall'Africa, dall'Illiria, dalla Spagna medesima dov'era di persona il grande avversario, Cicerone oramai vecchio, perdè la scrima, credette essersi ingannato nelle sue previsioni, ebbe paura che i vincitori Pompeiani non gli perdonassero di poi gli elogi fatti a Cesare e la sua soverchia esitazione, volle compensare questi demeriti con una mostra di zelo, abbandonò ancor egli, benchè a malincuore, Roma e l'Italia, e si recò in Illiria a raggiungere gli altri senatori al campo di Pompeo. Ma giuntovi appena, s'accorse d'aver commesso un grande errore: la nullità di Pompeo apparivagli più che mai: in quel campo gli emigrati romani avevano portato seco tutte le dissenzioni, le debolezze, il disordine che avevano fatto impotente in Roma il partito conservatore; erano armati insieme raccolti che ben potevano combattere, difficilmente troppo sarebbero stati un esercito da saper vincere. Ed ecco di botto un improvviso cambiamento delle cose, fatto come per tocco di bacchetta magica. La bacchetta magica era il genio di Cesare. La sconfitta di quest'ultimo, che si sperava udire annunziata da un momento all'altro dalla Spagna, si era convertita in una splendida vittoria. Il proconsole, serrato in un angusto terreno, chiuso da fiumi, circondato da nemiche forze superiori, aveva violentemente rotto il cerchio di ferro intorno a sè, passato sovra zattere uno dei corsi d'acqua, piombato alle spalle de' suoi assedianti. Invano Petreio ed Afranio avevan voluto ritirarsi, riducendo in salvo le loro legioni; Cesare con mosse strategiche abilissime, li circonda a sua volta, occupa le più importanti località, non lascia loro più scampo e li obbliga a deporre le armi.

La Spagna era conquistata, l'esercito su cui poteva fare più assegnamento il partito Pompeiano distrutto; Cesare riparte colla solita sua sollecitudine; passando per la Gallia, riceve la sottomissione di Marsiglia che aveva resistito sino allora, apprende sotto le mura di questa che a Roma lo si è nominato dittatore dietro proposta di Lepido; s'affretta verso la città, e postovi appena il piede, promulga le migliori disposizioni che potessero allora giovare al popolo ed acquistargliene il favore. Non abolì i debiti, ma pei poveri debitori oberati, fece dedurre dal capitale gli enormi interessi pagati ed obbligò i creditori ad accettare in pagamento i beni mobili ed immobili al prezzo che avevano prima della guerra; fece larghe distribuzioni di grano alla plebe; richiamò i fuorusciti, eccettuato Milone uccisore di Clodio; soppresse la sola delle leggi Sillane che ancora fosse in vigore, un'empia legge che condannava all'incapacità politica i figliuoli dei proscritti; ricompensò la fedeltà e la devozione che sempre avevano verso di lui mantenuta i Cisalpini, accordando loro i diritti di città. Radunati i comizi, Cesare fu nominato console, insieme con Servilio Isaurico, ed allora smise la dittatura: ma questa, se non nel nome, nella realtà era necessariamente dalle circostanze perpetuata nella grande personalità di quell'uomo straordinario.

L'anno dopo, Cesare mosse ad assalire il principale de' suoi nemici. Pompeo aveva avuto più di dodici mesi di tempo a prepararsi alla difesa ed alle offese: aveva una flotta considerevole, denaro e provvigioni in abbondanza; nove legioni di cittadini romani, tre mila arcieri cretesi, due coorti di balestrieri di seicento uomini ciascuna, settemila cavalli. Cesare non aveva flotta, era scarso di denaro, mancava di magazzini, e di molto inferiore era il numero delle sue truppe: ma queste erano agguerrite da dieci anni di dure e pericolose campagne, ed avevano raddoppiati il valore e la

perizia dalla compiuta e più giustificata fiducia che nutrivano pel capitano, il quale da tanto tempo le conduceva alla vittoria. Passato il mare con sette legioni, che sommavano solamente a quindici mila fanti e seicento cavalli, Cesare si mise a manovrare coll'intento di cogliere in fallo il nemico e di trarlo a battaglia in condizioni a sè favorevoli, all'avversario pericolose. Intanto mandò ad Antonio ordine urgente accorresse. Antonio, fattosi attendere troppo alla misura dell'impazienza di Cesare, arrivò pur finalmente, e Pompeo per impedire la congiunzione di lui al corpo principale, fece una mossa che lo allontanò da Dirrachio (Durazzo) che era il suo quartiere, il magazzino d'ogni sua provvista, la sua base d'operazione, e, mercè il porto, il mezzo di comunicare colle altre regioni. Cesare sollecito entrò innanzi con una marcia ardita e venne a porsi fra lui e la città; Pompeo, riconosciuto il suo errore, si affrettò a rifare i suoi passi, e girando intorno ai Cesariani, venne ad accamparsi sopra un colle che dominava Durazzo e gli assicurava in pari tempo la libera via al mare. Quattro mesi stettero così a fronte i due avversari, Cesare facendo di tutto per obbligare Pompeo ad assalire, non volendo egli avventurar le poche sue schiere ad un assalto delle troppo munite e forti posizioni del nemico: e Pompeo sempre rifiutandosi accortamente di venire a battaglia; scaramucciandosi frattanto con varia fortuna, ma con pochi decisivi risultamenti, dalle due parti.

Ma l'indugio, favorevolissimo ai Pompeiani forniti d'ogni munizione, e con aperto l'accesso al mare onde sempre provvedersene, era a dilungo fatale a Cesare, nel cui campo venivano mancando le provvigioni così che i suoi legionari erano costretti a cibarsi delle radici delle erbe. Conveniva uscire di tal situazione e non con una ritirata che potesse parere una fuga, con una qualche mossa ma tale che non si potesse dire uno scacco. Cesare apprese in quella che Scipione, venendo dall'Oriente con due legioni in soccorso di Pompeo, s'avanzava aprendosi strada traverso la Tessaglia. Decise muovere all'incontro di lui, sicuro, appena affrontatolo, di schiacciarlo, confidando che i Pompeiani, attratti dalla lusinga di prendere in mezzo l'esercito nemico e distrurlo, si sarebbero finalmente risoluti ad uscir fuori da quei loro trinceramenti che Cesare giudicava inespugnabili. Il fatto fu conforme alla sua previsione: Pompeo lo seguì, e giunti nella pianura di Farsaglia (la moderna Satalge) in Livadia, Cesare fermatosi, i due eserciti si trovarono a fronte. Pompeo aveva il doppio di fanti e sette volte più di cavalli del suo nemico; eppure, conoscendo di questo avversario l'abilità, dei soldati che gli obbedivano il valore, era di parere tuttavia di schivar la battaglia, alla quale volonteroso si offriva Cesare: ma i clamori e i sospetti che erano nati e crescevano sempre più nel suo campo contro di lui, come se per conservarsi quell'autorità cui davagli il comando dell'esercito, volesse tirare in lungo la guerra, decisero Pompeo a tentare la sorte, non certo senza aver anco qualche confidenza nel vantaggio di numero che era così considerevole da parte sua. Ma prevalsero il talento ed il valore: i Pompeiani furono rotti così bene che a mala pena, invasone l'accampamento, potè il loro generale salvarsi mercè la rapidità del suo cavallo. Quindici mila furono morti, ventiquattro mila si diedero prigioni. Pompeo faceva vela in Egitto, dove sperava facilmente difendersi, far nuova accolta d'uomini e ristorare le sue fortune. Ma in Egitto lo aspettavano il tradimento e la morte. Giunta la nave in cospetto a Peluso, il vinto di Farsaglia fu da' ministri egiziani mandato a prendere con una barca per condurlo, dissero, alla presenza del re. Cornelia, la moglie di Pompeo, dritta sull'orlo del vascello, seguiva collo sguardo il cammino della barca che recava quel profugo pur glorioso ad una spiaggia creduta ospitale; già stava la barca per toccare la sponda quando la misera donna gettò un altissimo grido: aveva veduto coloro che scortavano il suo uomo gettarsi su di lui e freddarlo. Poscia gli troncarono il capo e sull'iniqua riva gettarono il corpo spogliato, recandosi seco gli assassini, trofeo prezioso, la testa recisa.

Cesare, che non voleva lasciar tempo al suo avversario di rifarsi, inseguendolo giunge poco tempo dopo in Egitto, e i ministri, credendo acquistarsene il favore, gli presentano il teschio del grande caduto; egli ne torce gli occhi con orrore, e fa rendere a Pompeo le maggiori funebri onoranze, giurando degli empi assassini vendetta. Allora i rettori dell'Egitto gli si volgon contro, e confidando facilmente opprimere il Romano pel piccolo numero di soldati che aveva seco condotti in quel suo primo arrivo, lo assalgono con tutte le maggiori forze che loro vien fatto di sollecitamente raccogliere. Quasi assediato nel palazzo reale, Cesare, appena ha ricevuto i chiamati rinforzi, si fa assalitore, espugna il campo degli Egizi, e dettando da vincitore la legge pone

sul trono, oramai ridotto ad una prefettura di Roma, la famosamente bella Cleopatra colla quale sciupò in amorazzi tre mesi, lasciandogliene frutto un suo figlio che doveva avere infelice la sorte, chiamato Cesarione.

Di questo suo ozio aveva approfittato Farnace, figliuolo di Mitridate, per impadronirsi della piccola Armenia e della Cappadocia, ed invano Domizio aveva tentato ricacciarnelo, chè, sconfitto, aveva dovuto ceder il campo. Cesare accorse, terminò la campagna in cinque giorni e ne scrisse la novella nella celebre, superba frase del *veni, vidi, vici*. Poscia tornò in Italia. La vittoria su Pompeo aveva decisivamente tratti al partito di Cesare i dubbiosi, ed anche la maggior parte degli avversi: un grandissimo entusiasmo era per lui nel popol tutto, più infervorati fors' anco quelli che prima lo maledicevano. Gli si diede di nuovo la dittatura, gli si concesse il consolato per cinque anni, gli fu accordato il poter tribunizio per tutta la vita. Era fatto monarca: benchè il nome mancasse alla realtà della cosa.

Fece le solite larghezze alla plebe: tolse ogni autorità e prestigio al Senato; confiscò i beni di coloro che stavano ancora in armi contro di lui; fece vendere all'asta pubblica i possessi di Pompeo: poi corse in Africa a schiacciare i resti dei Pompeiani che colà s'erano ridotti ed afforzatisi. La battaglia di Tapso dà ancora una volta ragione al favorito della fortuna. Labieno, Varo e i figli di Pompeo si rifugiarono in Ispagna: Scipione che comandava i vinti in quella fazione si uccise; e Catone rinserrato in Utica, vedendo impossibile resistere al vincitore, troncò ancor egli la sua nobile vita. Non fu lungamente in balìa dei Pompeiani neppure la Spagna. Cesare, dopo un breve soggiorno a Roma dov' erasi recato ad abbagliare il popolo colle splendidezze del suo trionfo, a raccogliere sempre più fermamente nella sua mano tutte le redini del potere, a largire alla plebe le gozzoviglie d'un pubblico banchetto di ventidue mila tavole a tre letti, a far distribuire ad ogni cittadino cento denari (settantacinque franchi di nostra moneta), dieci staia di grano, dieci libbre d' olio, a pagare a tutti i poveri un'annata di pigione, a regalare a tutti i legionari settemila denari (tremilasettecentocinquanta franchi), ai centurioni il doppio, ai tribuni il quadruplo, ad assegnare ai veterani delle terre, a fare ammazzare nei giuochi del circo sino a quattrocento leoni; Cesare si reca in Ispagna e sotto le mura di Munda riporta un'altra compiuta vittoria in cui periscono trentamila Pompeiani e fra essi Labieno, Varo, Gneo primogenito dei figliuoli di Pompeo: l' altro figliuolo si rifugiò ne' Pirenei, dove visse celato sino alla morte di Cesare.

Cesare, pervenuto al fastigio del potere, concentrate nelle sue mani tutte le redini dello Stato, mantenne la promessa fatta prima, di essere generoso e clemente: dimenticò tutte le opposizioni che gli erano state fatte, gli odii e gli oltraggi. Nella repubblica, in cui le istituzioni repubblicane non sussistevano più che di nome, egli era tutto, dittatore a vita, console, tribuno, principe del Senato, censore, pretore, imperatore, pontefice; aveva il potere legislativo, l'esecutivo, il giudiziario, il comando delle armi, la religione, la finanza in sua balìa: non gli mancava che un vano titolo, quello di re, ed egli volle procurarselo per dare a quel suo nuovamente fondato monarcato la stabilità maggiore della cosa pubblicamente riconosciuta e del diritto ereditario. Si fece offrire da Antonio il serto reale: ma troppo era tuttavia vivace nell'animo del popolo l'odio al nome di re. Il popolo mormorò, e Cesare fece colla mano atto di diniego e di allontanare la corona dal suo capo: tre volte si ripetè il giuoco, e l' accorto domatore dei Galli e dei Romani comprese che quel frutto non era ancora tanto maturo da poter essere colto. La guerra sostenuta gli aveva data la dittatura, una nuova conquista doveva dargliene la regia corona: dalla spedizione nelle Gallie aveva acquistata la sostanza della cosa, da un'altra del pari meravigliosamente felice (e si affidava al suo genio per ciò) doveva procacciarsene anche il nome. Annunziò suoi nuovi grandiosi disegni: superare Daci e Geti che inquietavano i confini, spingersi addosso ai Parti per vendicare Crasso, penetrare come il Macedone sino all'Indo, e ritornare traverso i Sciti ed i Germani domati a recare il dominio dell'universo all'alma Roma. Poscia, dopo quelle della guerra, le conquiste della pace: avrebbe tagliato l'istmo di Corinto, disseccate le paludi pontine, asciugato il lago Fucino, gettato traverso l'Appennino una grande strada dall'Adriatico al mar Tirreno, dato ad Ostia un porto vasto e sicuro. In Roma, diventata capitale del mondo, tutta si sarebbe appuntata, per così dire, e raccolta l'Italia, agli abitatori della quale da un capo all' altro sarebbe stato concesso il *jus civitatis*, preludendo così il grande ingegno di quell'uomo straordinario a quell' unità di nazione dietro la

quale per tanti secoli doveva aspirare la nostra penisola.

Ma tutti questi grandi disegni gli furono tronchi dai ferri degli assassini. Da parecchi mesi venivasi ordendo una congiura, di cui era capo Cassio Longino, antico luogotenente di Crasso, ed uno de' principali Bruto, nipote e genero di Catone, al quale pur tuttavia Cesare aveva impartiti importanti benefizi e portava singolare affezione. Il giorno degl' idi di marzo (15 del mese) dell'anno 44 prima di Cristo, il Senato si doveva raccogliere nella Curia di Pompeo, ed intervenire il dittatore a vita: quel dì, quel luogo, quell'occasione furono posti per eseguire l'empio disegno. Cesare aveva avuto parecchi avvertimenti su quanto si tramava a suo danno, diretti ed indiretti; e tutti li aveva sprezzati. Credeva persuasa Roma, credeva tutti i cittadini di essa, anche i suoi nemici, persuasi che la sua vita fosse necessaria; e forse stanco della vita e del fastidio del potere, disdegnava difendere i pochi giorni che, come usava dire egli stesso, rimanevano a quel suo miserabile corpo affranto: così bene che, tenuta fino allora una guardia di spagnuoli a difesa della sua persona, allora la congedò.

Appena entrato nella Curia e sedutosi al luogo distinto che gli era assegnato, strana coincidenza, sotto la statua di Pompeo, i congiurati uscendo

MOLE DI CECILIA METELLA.

dalle file dei senatori che in segno d'onoranza tutti s'erano levati in piedi al suo entrare, si strinsero intorno a Cesare, la destra sotto al manto dove stringeva l'impugnatura del ferro; e Tullio Cimbro, a ciò indettato, si avanzò verso il dittatore, domandando per grazia il richiamo in patria di suo fratello. Cesare negò; allora, col pretesto di aggiungere a quelle del supplicante le loro preghiere, i congiurati vieppiù si fecero addosso al dittatore, circondandolo, coprendolo coi loro corpi alla vista degli altri senatori. Cesare si levò in piedi per respingere da sè quei pressanti sollecitatori; e questo parve il segnale dell'assassinio. Tullio strappogli di dosso il manto, e Casca tosto gli vibrò un primo colpo alla spalla. Egli si volse, afferrò per la mano il feritore gridandogli: « Sciagurato! che fai? » Ma intorno a sè vide ad un tratto brillare una ventina di pugnali, e primo fra i branditori dei medesimi Bruto. Comprese che per sè era finita. « Tu pure, Bruto! » esclamò; ed avvoltosi il capo con un lembo del manto si lasciò senza più resistenza trafiggere. I senatori videro un tafferuglio, un agitarsi, e poi, ritraendosi i congiurati, il corpo di Cesare tutto insanguinato, rotolato a' piedi della statua di Pompeo, la testa avviluppata, squarciato da più di venti ferite. Siccome i congiurati lo avevano trafitto a gara in tumulto, Bruto medesimo ne riportò una ferita alla mano, e tutti ne ebbero le loro vesti lorde di sangue. Agitando i ferri e gridando « libertà » gli assassini uscirono dalla Curia, per ispargersi nella

città e chiamare il popolo a levarsi: gli altri senatori, inorriditi, spaventati, fuggirono dalla Curia, ed in questa rimasta deserta giacque il corpo di quel grande sotto la statua del suo grande nemico.

Cesare è il più grand'uomo che abbia prodotto la potente città latina, e degli uomini di questa, per meravigliosa incarnazione, rappresenta a perfezione in sè tutti i principali meriti, le qualità, l'indole, la natura. È il più romano dei romani, lui guerriero, lui letterato, lui politico e statista, lui oratore ed uomo di leggi. Non ha la fantasia ricca e feconda dell'uomo d'Oriente e della Grecia; non ha il gusto squisito e l'istinto purissimo del bello degli Elleni; ma possiede il sentimento dell'ordine, della misura, della proporzione. Ha la dissimulazione dell'ambizioso e dell'italiano; ma questa pure, accompagnata da un non so che di generoso e di nobile, degno d'una grande anima, non scende mai a bassezze, nè alla menoma cosa che offenda il carattere. Fin dalla sua prima giovinezza, per doni naturali della sua intelligenza, egli fu uomo di Stato, e tale rimase principalmente per tutta la vita; di poi si rivelò egli strenuissimo nelle armi, ed in ogni umana disciplina avrebbe provato ugualmente il suo altissimo ingegno, ma lo scopo prefisso alla sua attività, il modo di manifestazione del suo talento, tutto fu l'opera, e la più grande che possa assegnarsi uno statista: la riforma degli ordini politici e sociali della sua patria, la rivoluzione delle leggi, dei costumi, delle istituzioni d'uno Stato che era tanto vasto da potersi dire oramai comprendere l'umanità intera e la civiltà tutta dell'epoca. Tutti i suoi atti, anche i più indifferenti, cospirarono a quel fine; e l'opera sua, così varia, così avvicendata, presenta pure un mirabile carattere d'unità, un inarrivabile merito d'armonia. Egli è che in lui eziandio le qualità più disparate e più varie s'univano ed armonizzavano in una sintesi piuttosto unica che rara; e se altri sorse poi ad avvicinarlo, e mettiamo pure ad uguagliarlo in qualcheduna delle sue doti particolari, come oratore, come generale, come scrittore, nessuno dei grand'uomini che vennero di poi riuscì ad emularlo nel complesso, nemmeno quegli che più da vicino ne calcò le vestigia, il primo Napoleone.

Ma la sua opera, che era pur grande, ed allo stato della repubblica romana necessaria, egli compì, calpestando le istituzioni e la libertà del suo popolo, questo ottenendo a lui soggetto e devoto, quindi schiavo, mercè quei mezzi che soli e sempre mantengono schiavi i popoli, la corruzione e la forza, sostituendo alla libera volontà dei più, nella guida dei pubblici negozi, la volontà assoluta d'un solo, val quanto dire la tirannia, costituendo egli quell'impero, che per necessità logica delle cose terrene e della natura umana doveva diventare l'imperio di Nerone, di Caligola e di Eliogabalo. Grandissimo certo fu egli, ma quanto più grande ancora e quanto più pura la sua fulgida gloria, se avesse saputo, e dirò meglio avesse voluto, quella rivoluzione compire col popolo e pel popolo, colla libertà e per la libertà! Già era corrotto il popolo, suol dirsi, già spenta la libertà e perduto presso quasi tutti perfino il concetto di essa; ma Cesare i difetti e le deficenze de' suoi concittadini accarezzò anzi e fomentò per farsene stromento, e fautore di democrazia, fino da intingere nei demagogici disegni ed eccessi di Catilina e di Clodio, fu il primo a dare poscia al popolo quelle materiali soddisfazioni che dovevano allontanarlo dalle più nobili gare della vita pubblica e farlo ad esse indifferente, che lo piombarono in quel lezzo di materialismo egoistico in cui si dissolvono la famiglia e la società. Non bisogna chiedere al postero che giudica ed allo storico che condanna, come si potesse e si dovesse fare altrimenti con quei mezzi ed in quelle circostanze, non è il dover nostro quello di suggerire i miracolosi trovati del genio ed assegnare il cómpito agli uomini che s'usan dire provvidenziali; è debito di costoro il trovare questi mezzi; non si è grandi uomini impunemente, e la posterità ha diritto di chiamar loro conto dei risultamenti che ottennero, come dei mezzi che adoperarono. Una somma individualità come quella di Cesare doveva avere una influenza superiore sui suoi contemporanei, e questa esercitare con maggiore buon esito per la moralità pubblica e privata, per la libertà civile e politica. Cesare colle virtù di Washington sarebbe stato più che un uomo, più che un genio — e forse di tanta grandezza non è capace questa nostra misera umanità.

CAPITOLO XXVII.

IL SECONDO TRIUMVIRATO.

Fra i congiurati erano uomini di risoluzione, alcuni onesti repubblicani, parecchi ambiziosi, non un'intelligenza di vaglia. Avevano pensato a tor di mezzo l'uomo che tutto possedeva il potere, che tutto riempiva di sè lo Stato, ed avevan creduto che con ciò l'impresa fosse bella e finita; non avevano menomamente immaginato quello che fosse da farsi di poi, nemmeno per ombra stabilito un disegno da seguirsi, fatto il gran colpo. Vuol dire che non avevano esattamente giudicato Cesare e la sua azione nella repubblica, che non avevano saputo scorgere come in quella personalità s'accentrasse tutta un'opera di innovamento dalla personalità medesima compiuta, e che, questa atterrata, l'opera continuava tuttavia a sussistere. Credevano dopo la gran caduta di quell'uomo trovarsi innanzi una rovina, in mezzo alla quale potesse agevolmente risorgere e rifarsi strada l'antica repubblica: ma questa invece era spenta, e le basi del nuovo edificio erano così salde che nemmeno l'urto tremendo di quella catastrofe riuscì a scuoterlo. Eglino, gli uccisori, ne furono sgomenti, e come se non avessero saputo precedentemente immaginarsi l'effetto del loro scellerato ed audace proposito rimasero al fatto attoniti e spaventati. Usciti dalla Curia, agitando i loro ferri insanguinati, attraversarono il Foro gridando morto il tiranno e chiamando il popolo a libertà, poi salirono al Campidoglio ad aspettare passivamente le conseguenze dell'avvenimento. Ma il popolo a quelle grida rimaneva muto ed esterrefatto; quello che sentiva chiamare tiranno era l'uomo cui di solito applaudiva, dal quale era avvezzo a ricevere larghezze, il cui nome aveva tante volte acclamato con evviva nelle pompe del trionfo; quella libertà di cui gli si parlava, esso non conosceva; si ricordava d'un tempo in cui i padri suoi erano oberati di debiti, ai quali le disposizioni Cesariane avevano recato sollievo, si ricordava d'un tempo in cui le adunanze del Foro erano battaglie di sicarii, in cui le teste recise si schieravano ad orribile spettacolo sulla tribuna, e dopo la dittatura Cesariana, a quei giorni nefasti, a quelle scene di sangue era succeduta la tranquillità, la sicurezza, la prosperità. Se quella era la libertà che avevasi allora, e se di tale domandavasi il ritorno, esso non la voleva punto, ed era acconcio a guardare più in cagnesco che con favore chi veniva ad arrecargliela colle mani lorde del sangue di chi era stato il suo idolo. Gli assassini si sentirono isolati, ed asserragliatisi sul Campidoglio non ebbero un'idea, non fecero un tentativo per proseguire a buon fine la loro impresa. Cicerone andò a loro verso sera; e propose l'unico partito praticamente possibile: che il Senato rivendicasse tosto e riprendesse la sua primitiva completa autorità, e in mezzo ai Cesariani sgominati in quel primo istante ed ai residui del partito Pompeiano che non osavano ancora farsi innanzi a pretendere il potere, ristabilisse il governo della repubblica. Ma per ciò occorrevano fermezza e coraggio in quel Senato nel quale sedevano solamente pochi e corrotti i discendenti dell'antica aristocrazia, e molti e di tutt'altro capaci i nuovi assunti, creature di Cesare. I congiurati medesimi non credettero loro interesse prendere l'iniziativa, e determinarono non abbandonare la rocca, finchè un decreto del Senato medesimo legittimasse il loro operato e guarentisse le loro persone.

Fu Marco Antonio, devotissimo a Cesare, allora console, che riunì il Senato, e questo, esitante, debole, codardo, non fece nulla di quanto poteva aspettarsene, non ardì prendere nè l'uno nè l'altro partito, non approvare, non condannare gli uccisori. Fu proposto per primo dichiarare Cesare tiranno; il che era un legittimare la sua uccisione, ed era quanto appunto si aspettavano i rifugiati sul Campidoglio: ma era in pari tempo abbattere tutta l'opera del dittatore, ed Antonio lo fece osservare. Troppi erano gl'interessati al mantenimento dell'edificio Cesareo perchè la proposta fosse accettata; allora logicamente conveniva abbracciare il partito affatto contrario, e procedere contro gli assassini. Ma i Senatori non sapevano bene ancora in que' primi momenti quali forze, quali aderenze avessero i repubblicani, quale umore veramente il popolo; temettero compromettersi in un senso o nell'altro; laonde fu accettata con quasi unanimità, con entusiasmo direi quasi, la proposta mezzana di Cicerone che disse si consecrassero i diritti acquisiti, si mantenesse ciò che era stato fatto, e posto in oblio il passato, si pubblicasse pace per tutti ed amnistia. Si evitava così di pronunziarsi, come si suol dire, nel merito; e si poteva sperare che si eviterebbero le disastrose vicende e conseguenze della lotta.

LE CASCATELLE DI TIVOLI.

Ma era una povera sapienza politica codesta che non sapeva calcolare al giusto gli elementi onde era composta ed agitata la pubblica opinione. Nell' inerzia dei nemici di Cesare, attivamente si adoperarono i seguaci ed aderenti di lui. Antonio s'era fatto consegnare le carte ed i risparmi del dittatore, erasi impadronito del tesoro pubblico cui aveva fatto trasportare nella propria casa; Lepido, altra creatura di Cesare e mastro della cavalleria, aveva sollevato i veterani accampati nell'isola del Tevere i quali anelavano a vendicare il loro duce: ambidue questi uomini ambiziosi s'unirono prima per salvar sè stessi minacciati dall'anticesarismo, poi, vista la piega più favorevole delle cose, per isfruttare colle loro forze congiunte la ventura della situazione e succedere essi nel governo autocratico dal dittatore impiantato.

Poichè Cesare non era dichiarato tiranno e quindi non posto fuor della legge, poichè perciò si mantenevano i suoi atti, bisognava accettare

TEMPIO DI ANTONIO E FAUSTINA

e l eseguire il suo testamento e fargli i pubblici solenni funerali. Antonio lesse al popolo nel Foro, le ultime volontà dell' eroe. Cesare adottava per suo figlio il nipote Ottavio, ed in mancanza di lui Bruto, uno dei capi della congiura, uno dei più accaniti a trafiggerlo. A parecchi di coloro che furono suoi assassini, come ad amici, egli lasciava legati e presenti generosissimi. Già mormorava indignato il popolo all' udire queste larghezze della vittima a chi lo aveva barbaramente ucciso; ma quando Antonio soggiunse come il dittatore lasciasse ai cittadini i suoi giardini lungo il Tevere, ed a ciascuno dei romani trecento sesterzi (circa sessanta franchi) vi ebbe uno scoppio di grida di riconoscenza insieme e di minacce. Ai solenni funerali poi, Antonio in pari guisa lesse i decreti del Senato che concedevano a Cesare onori divini, che lo dichiaravano santo, inviolabile, padre della patria; poscia con improvvisa, vibrata, impetuosa orazione il console invei contro gli assassini, ai quali aveva pure promesso pace ed oblio, ricordò della vittima la

clemenza e la generosità, ricordò che a tradirlo erano stati di quelli che più ne avevano ricevuti benefizi. Strappando il sudario che copriva il cadavere posto in sul rogo, fa sollevare il corpo di Cesare, perchè tutta la folla possa mirarlo. All'aspetto di quelle sembianze così popolarmente note e care, alla vista di quelle ventitrè ferite che squarciavano quel petto espostosi tante volte e uscito incolume ai pericoli delle battaglie per la gloria della patria, la turba comincia a singhiozzare, a piangere, a chiamare con termini di affetto e di reverenza il morto suo amico, suo protettore, sua salvezza, poi, riscaldandosi man mano, dalla commozione passa all'ira, dal rimpianto alla sete di vendetta, ed urlando, strepitando, coll'impeto d'un torrente che straripa, col furore d'una plebe italiana in sommossa, si precipita sulla Curia dove ebbe luogo il delitto e l'incendia, si sparge a gruppi di feroci sicari per la città, cercando a morte gli assassini; si fe' scempio d'un innocente ingannati dalla somiglianza del nome, e il corpo del misero, stracciato, palpitante, viene diviso fra quei furibondi, ebbri di ferocia, assetati di sangue. Sul rogo di Cesare si buttano i banchi e le cattedre dei tribunali e della Curia saccheggiati; i soldati vi gettano i loro giavellotti, i veterani le loro corone, le loro armi d'onore, i doni militari avuti in premio del valore. Una immensa fiamma s'innalza al cielo intorno al corpo consumato dell'eroe, ed a circondare questo rogo gigantesco di continuo alimentato, tutta notte sta il popolo tumultuante.

I congiurati fuggirono; l'amnistia data dal Senato, era ridotta una vana parola; Antonio e Lepido erano i padroni di Roma. Il primo, come posseditore delle carte di Cesare, ebbe autorità quasi onnipossente. Tutto quello che far voleva, diceva essere stato lasciato scritto, come disegno da eseguirsi, dal dittatore. Vendendo impieghi, cariche ed onori, ristaurò le sue oberatissime fortune, così che, debitore al tempo della morte di Cesare di otto milioni, prima che fossero passati venti giorni aveva tutto pagato e possedeva inoltre centotrentacinque milioni con cui potè comprare a sua volta soldati, senatori e popolo. « Un tiranno è morto, esclamava dolorosamente Cicerone, ma la tirannia vive sempre. » E doveva non cessar più.

Ma non era il rozzo, impetuoso, irriflessivo soldataccio Antonio che doveva raccogliere l'eredità di Cesare. Colui che i fatti e la propria abilità destinavano a questa parte, era allora in Apollonia, in mezzo alle legioni che Cesare aveva già colà raccolte per la spedizione contro i Parti, alla quale il dittatore voleva appunto partecipasse per farlo conoscere ai soldati, per istruirlo sotto ai suoi occhi nell'arte della guerra e prepararlo a quell'alta sorte che voleva riserbata per esso, poichè la fortuna a Cesare, tanto nel resto amica, non aveva voluto concedere figliuoli. Era questi Ottavio, figliuolo d'una nipote del dittatore, allora in età di soli diecianove anni, di aspetto timido e malaticcio, non eloquente, anzi impacciato nella parola, poco atto in sembianza al mestiere delle armi ed alle audacie d'un capo di parte, senza precedenti di sorta, senza aderenze, e pareva senza mezzi di acquistarsene. In età di quattro anni era rimasto privo di padre, e Cesare lo aveva fino d'allora considerato per figliuolo e fatto allevare come tale; nell'intimità col grande suo congiunto aveva forse potuto imparare alcuni dei segreti del pensiero di quella straordinaria intelligenza. All'annunzio della morte del dittatore, quelli che lo circondavano consigliarono ad Ottavio starsene in mezzo alle raccolte legioni, e di là proclamarsi il successore di Cesare. Era un partito audace che dichiarava issofatto guerra fra lui e gli assassini ed il Senato. Ottavio non mancava d'ardimento, ma lo aveva più riflessivo e calcolatore, e non iscompagnato mai da un esatto giudizio delle possibilità. Era audace del pari il partito di recarsi a Roma e là rivendicare la successione del suo padre adottivo; ma colà il pretendente almeno era sul teatro dove doveva aver luogo la scena principale e decisiva del dramma che si veniva intessendo; e malgrado il parere contrario di sua madre, che in codesto vedeva mille pericoli, Ottavio non esitò, ma chetamete partissi e, come un modesto privato viaggiando, se ne giunse a Roma verso la fine dell'aprile.

Il giorno dopo al suo arrivo, sempre contro la volontà della madre, la quale, atterrita per l'avvenire del figliuolo, voleva perfino egli ripudiasse il nome di Cesare, Ottavio si presentò dal pretore e dichiarò di accettare l'eredità e l'adozione, poi salito alla tribuna promise al popolo assembrato che egli avrebbe soddisfatto a tutti i legati della successione. Antonio cominciò per ridere di questo pretendente, giovanetto inesperto, che non era nè soldato nè oratore, ed al quale mancava inoltre, elemento principalissimo del successo, il denaro. Promettere di pagare i legati di Cesare era un accorgimento;

ma non farlo poi era la rovina; e come ciò avrebbe potuto fare Ottavio, mentre Antonio si era impadronito di tutti i capitali di Cesare, ed aveva sequestrato il pubblico tesoro? Ottavio, non ispaventato dall'onnipotenza di Antonio, osò pubblicamente domandargli la restituzione dei denari di suo padre adottivo: il grossolano prepotente rifiutò beffandosene: allora Ottavio dichiarò che ciò nulla meno avrebbe tutto pagato; vendette a tal uopo, prima le terre e le ville cadute nell' eredità, e queste non bastando si spogliò anche dei suoi propri possessi. Di molto s'accrebbe per questi fatti la popolarità del giovane cui il testamento di Cesare già presentava al favore dei Romani, la cui timida apparente modestia chiamava la simpatia di chi lo accostasse, al quale davano un certo interesse le medesime insolenti ostilità di Antonio. Questi s'accorse che in quel mingherlino, dal volto pallido e dalle labbra sottili, bevitor d'acqua e consumator d'olio di lucerna, non aveva un rivale tanto da disprezzarsi; e dopo tentato invano di rovinarlo con lacci tesi alla creduta di lui inesperienza, e che il naturale prudente e riflessivo riserbo d'Ottavio seppe evitare, calò ad ascoltare proposte di conciliazione che l'accorto successore di Cesare gli faceva comunicare, mercè le quali Antonio avrebbe ottenuto senza contrasto nessuno soddisfatto il suo desiderio di cambiare il governo della Macedonia, da lui già usurpato a Cassio, con quello della Cisalpina: governo quest' ultimo che aveva dato il dominio a Cesare, che assicurava a chi il tenesse la balìa di tutta Italia, e dal quale Antonio si credeva sicuro di far venire fuori per sè quel supremo potere di monarca, di cui il nome soltanto era mancato all'eroe sulle cui traccie egli si sforzava di camminare.

Ottavio da parte sua aveva, freddamente e senza farsi punto illusioni, esaminato le forze onde poteva giovarsi e i mezzi di cui disporre. In una lotta aperta non era in tali condizioni da vincerla: molti dei cittadini erano per lui, ma i cittadini grassi, amanti dell'ordine, gente quieta che difficilmente si espone a farsi bucar la pelle pel trionfo delle sue opinioni e volontà, la plebe era tuttavia per Antonio che faceva il demagogo, e, cosa di maggior conseguenza, per lui, soldato, vissuto in mezzo ai soldati ne' campi, era eziandio la soldatesca, la quale in definitiva doveva vincere la lite. Ottavio, ad addormentare la gelosia ed i sospetti del rivale (di Lepido nessuno si curava) si fece piccino, si dimostrò più che soddisfatto, anzi quasi imbarazzato di quel tanto di potere che Antonio aveva acconsentito fosse a lui concesso; ma frattanto si diede a tutt'uomo ad adoperarsi in segreto a crescere i nemici di Antonio, a fare questi nemici aderenti alla sua causa, e più di tutto ad acquistarsi devote quante più legioni si potesse. Accarezzò quindi, senza troppo compromettersi in pubblico, il Senato che odiava mortalmente Antonio, da cui non riceveva che quotidiani sfregi e disprezzi, i consolari ed i ricchi che temevano le prepotenze e le rapine del poco scrupoloso soldato demagogo; mandò segretamente emissari a tentare le colonie dei veterani stabilite in Italia ed a sobillare le legioni che arrivavano dalla Macedonia.

Il principale degli oppositori di Antonio in Senato, era il vecchio Cicerone, il quale negli ultimi tempi della sua vita tornò a trovare un poco di quel coraggio e di quella risoluzione che al principio della sua carriera politica aveva spiegato contro Catilina. Ottavio, più di tutti, accarezzò Cicerone. Già nel suo arrivo in Italia, dopo la morte di Cesare, venendo da Apollonia, prima di entrare in Roma, erasi egli recato a Cuma dove allora trovavasi l' Arpinate, e dichiaratogli ch' egli lo considerava come maestro e padre, avevagli domandato guida e consiglio: la qual cosa, non è a dire quanto avesse lusingata la sempre giovane vanità del vecchio oratore. Ora che, buttata giù buffa, Cicerone violentemente assaliva Antonio; e sono famose le filippiche, nelle quali la violenza del linguaggio va sino all'eccesso; Ottavio quasi tutti i giorni o si recava da lui, o gli scriveva, incorandolo, lodandolo, esaltandolo, promettendogli in tutto e per tutto fiducia e docilità cieche ed assolute: e Cicerone mai più non credendosi, a dispetto della sua antica esperienza, che in quel giovanotto ci fosse un modello di dissimulatore, si compiaceva di vedere in lui un restauratore dell'autorità senatoria, il quale doveva essere vigorosamente dal partito sostenuto ed aiutato.

Gli avvenimenti mostrarono quanto bene si fosse apposto Ottavio, non solo lasciando, ma aiutando Antonio ottenere il governo della Cisalpina; imperocchè, volendo egli effettivamente prendere quel comando, mentre Bruto medesimo in quella provincia cercava mantenersi, saputo inoltre che nelle legioni si manifestavano segni di defezione, dietro le accorte manovre del suo rivale, partì di Roma, prima per ridurre all'ub-

bidienza l'esercito arrivato di Macedonia cui fu costretto a decimare, quindi per correre incontro a Bruto nella Gallia peninsulare.

Gli assassini di Cesare, val quanto dire i capi della fazione degli ottimati, erano allora nell'Oriente; Antonio e Lepido, che erano i demagoghi ed i rappresentanti della preponderanza soldatesca, si trovavano nelle due Gallie; la scena era sgombra a Roma per ristaurarvi il potere dei moderati, partito il quale si governava allora dietro i consigli di Cicerone. Ci voleva per ciò un esercito; ed Ottavio ne aveva uno: fra i coloni militari stabiliti da Cesare aveva raccolti diecimila uomini, di quelle di Antonio due legioni erano passate dalla parte di lui. Cicerone additava ai Senatori e moderati quelle armi e quel comandante come preparati apposta dal destino per loro stromento; della docilità, della discrezione, della modestia di quel giovane ieri ancora oscuro, ed oggi dalle circostanze posto in evidenza, egli si faceva mallevadore; dopo la vittoria lo strumento si sarebbe messo in disparte, o se fosse diventato un imbarazzo, anche spezzato. Ottavio per questo modo ottenne il titolo di propretore ed il grado di senatore; gli si diede il comando dell'esercito contro Antonio, contro il quale, dichiarato nemico pubblico, marciò Ottavio coi due consoli Irzio e Vibio Pansa. Si combattè accanitamente; i due consoli perirono, il che tornava anzi in vantaggio che in danno degli ambiziosi propositi di Ottavio, ma Antonio fu vinto, cacciato verso le Alpi, mentre Decimo Bruto lo perseguitava, Planco comandante della Transalpina gli attraversava la strada, e Lepido faceva al Senato le maggiori proteste di fedeltà.

In Roma si ebbe una gran gioia di questa vittoria: ma i due festeggiati, quelli a cui si fece l'onore del felice successo, furono Bruto e Cicerone. Ottavio era dimenticato: anzi per seguire il consiglio dell'Arpinate, volendo metterlo in disparte, a lui si toglieva il comando dell'esercito per darlo a quel generale che solo dal suo sopraggiungere era stato salvo, Decimo Bruto. Ottavio si ritrasse colla massima cedevolezza, ma in assenza di lui la guerra, mancando di direzione suprema, non fu più proseguita che mollemente; così che Antonio, scampato a' suoi nemici, arrivava nella Gallia Transalpina, traeva dalla sua quel Planco che doveva impedirgli ogni salvezza, guadagnava Asinio Pollione governatore di Spagna, e vinceva tutte le esitazioni di Lepido, trascinando al suo partito le truppe che erano sotto di lui. Antonio, creduto oppresso, trovavasi ad un tratto a capo di ventitrè legioni. Allora si sentì di nuovo il bisogno di Ottavio e lo si rimise al comando dell'esercito: ma Ottavio, non volendo più essere come prima zimbello al Senato, domandò il consolato: questo essendogli rifiutato, egli, senza ulteriori riguardi, fece come Cesare, e passato il Rubicone, venne a Roma con otto legioni, dove il popolo lo ricevette con applausi. Cicerone era fuggito; Ottavio si fece nominare Console, e per colpire il partito che allora gli dava più molestia, che era quello del Senato e della ristaurazione repubblicana, fece iniziare il processo contro gli assassini di Cesare, in questo modo colpendo Cassio, Bruto e insieme Sesto Pompeo, che veniva dichiarato complice del misfatto.

Sua politica era distrurre i suoi avversari ad uno per volta; ora dunque, tutto inteso a sbarazzarsi di coloro che erano stati il suo primo mezzo ad arrivare all'autorità, determinò intendersela con Antonio, col quale poteva oramai trattare da pari a pari, presentandosi all'alleanza con un esercito ancor egli, con un seguito di fautori in Roma, e col quale per allora aveva comuni gl'interessi. L'innocuo Lepido fece da frego d'unione fra quei due ambiziosi; e incontratisi tutti tre in un'isola del Reno presso Bologna, in una conferenza che durò tre giorni, stabilirono le basi e gli accordi d'un nuovo triumvirato; nel quale essi, rivestiti del potere supremo per cinque anni, avrebbero avuto il diritto di disporre a loro talento di tutte le pubbliche cariche, di emanare decreti con forza di legge senza bisogno di approvazione senatoria, nè popolare, e si sarebbero attribuito il comando di due provincie attorno all'Italia per ciascheduno. A Lepido si dava la Narbonese e la Spagna, ad Antonio le due Gallie, e ad Ottavio l'Africa e la Sicilia e Sardegna. L'Oriente occupato da Bruto e Cassio rimase indiviso come l'Italia: Antonio ed Ottavio sarebbero andati a combattere Bruto e Cassio, e Lepido sarebbe rimasto a Roma a vegliare ai comuni interessi.

Se Cesare era stato clemente e generoso, quelli che pretendevano ad essere suoi successori non avevano tanta forza di carattere, nè tanta nobiltà d'animo da seguirne il mirabile esempio. Ottavio, che, quando imperatore, trovò di sua convenienza mostrare più miti consigli, fu, come triumviro e poscia come avversario di Sesto Pompeo, freddamente sanguinario e crudele. I nuovi padroni dello Stato,

fattisi tali da sè stessi, si fecero precedere a Roma dall'ordine mandato al console Pedio, loro creatura, di mettere a morte diciassette dei più considerevoli cittadini, fra cui Cicerone; questo avevano fruttato al vecchio consolare le adulazioni e le lusinghe di quel timido giovanetto ch'egli aveva raccomandato ai Senatori. Gratitudine e franchezza politica da imperatore! Appena messo il piede in Roma, i triumviri fecero pubblicare un editto in cui erano rinnovate e con eguale se non maggiore ferocia le proscrizioni Sillane. Con un cinismo di barbarie si domandava ai cittadini tutti uccidessero gli iscritti in quelle liste fatali, e le teste recise si arrecassero ai triumviri: il cittadino libero riceverebbe in compenso per testa venticinque mila dramme attiche, lo schiavo dieci mila e di più la libertà ed il titolo di cittadino: i nomi degli uccisori come dei rivelatori del nascondiglio dei proscritti sarebbero tenuti segreti: chi nascondesse un proscritto, chi

ARCHI DELLA BASILICA DI COSTANTINO.

ne aiutasse la fuga, sarebbe stato proscritto egli pure. Cento trenta nomi conteneva la prima lista; centocinquanta una seconda, pubblicata pochi giorni dopo, e poi altre ed altre. Per dimostrare che nessuna ragione avrebbe commosso a pietà i triumviri, nella prima lista, per primi erano scritti i nomi di parecchi congiunti ed amici dei triumviri medesimi, un fratello di Lepido, uno zio d'Antonio, un tutore d'Ottavio. Tutte le porte della città furono fatte rigorosamente custodire fino dalla notte precedente alla pubblicazione dello scellerato editto, perchè nessuno potesse avere scampo, e tosto cominciò l'orribile scempio, in cui tutte le infami scene dei tempi di Mario e di Silla furono rinnovate e superate.

Fra le vittime, una delle più illustri fu il povero Cicerone. Antonio e sua moglie Fulvia, irritatissimi per le invettive meritatissime, onde l'oratore li aveva fatti segno, ne volevano ad ogni patto la morte. Egli, trovandosi fuor di Roma, a Toscolo, s'era affrettato a recarsi ad una sua villa a Gaeta; di là, riposatovisi alquanti dì, era sua intenzione di scampare in Asia od in Africa dove i repubblicani tenevano il campo, e dove

parecchi dei condannati riuscirono pure a salvarsi, mercè Sesto Pompeo, il quale, impadronitosi in quel torno della Sicilia, faceva incrociare la sua flotta sulle coste italiane all'effetto appunto di raccogliere i profughi che fin là potessero arrivare. Ma per Cicerone, che si voleva ad ogni costo morto, furono mandati ordini e sicarii speciali. Uscito dalla sua villa per proseguire il viaggio, gli assassini messi sulle sue traccie non lo tardarono a raggiungere; e chi li conduceva era un tribuno militare, un certo Pompilio che il grande oratore aveva tempo addietro colla sua eloquenza salvato da un' accusa di parricidio. Appena si vide raggiunto, Cicerone ordinò a' suoi schiavi si deponesse a terra la lettiga, e tirata fuori dall'usciolo la testa, appoggiando con gesto che gli era abituale il mento alla sua mano sinistra, guardò fissamente i suoi carnefici. L'aspetto di quel vecchio coi capelli canuti, scarmigliati, disfatto da parecchi giorni di ansie mortali, che in molte occasioni della vita, debole, esitante, pauroso, ora, in presenza della morte, ritrovava tanta energia da affrontarla senza tremar più e sporgeva dignitosamente tranquillo il capo al ferro omicida, ne impose a molti di quei sicarii; ma Erennio centurione piantò il ferro in quel collo che si tendeva verso di lui, e troncato dell'oratore la testa e la mano, le portò come trofeo all' implacabile e feroce Antonio ed alla più feroce e più implacabile Fulvia, di lui moglie. Il triumviro, che trovavasi a banchetto, mostrò a quella vista la più barbara e codarda gioia, e Fulvia prendendo in mano quel teschio sanguinoso, orribilmente si piacque di piantare uno dei suoi spilloni in quella lingua che aveva punta la iniqua donna di tanti meritati sarcasmi. Poscia quel capo e quella mano furono inchiodati alla tribuna, a quella tribuna dove erano state pronunziate da quella bocca tante eloquenti arringhe, la quale era stata da quel nobile ingegno cotanto illustrata.

La città fu in balìa d'una razzamaglia di soldati e di sicari, che tutto ciò che voleva eseguiva, che col terrore s' imponeva a tutti, che roba e vita degli onesti depredava, che faceva stragi per crudele diletto, che stromento delle vessazioni, delle vendette e delle forzose esazioni fiscali dei governanti, era per proprio conto inoltre vessatrice, prepotente, ladra e sanguinaria. Tutti gli abitanti di Roma e d'Italia, cittadini o no, dovettero dare il decimo dei loro beni e la loro rendita d'un'annata. Allora si ebbe dai triumviri la clemente degnazione di proclamare finita la proscrizione; ed il Senato, preludendo alle viltà dei Senati di Tiberio, di Nerone e di Caligola, ebbe l'infame coraggio di decretare a que'mostri delle civiche corone, come a salvatori della patria.

Poscia Antonio ed Ottavio partirono per l'Oriente per andare a combattere i Pompeiani ed i residui del partito della repubblica. Bruto aveva fatti acquisti e progressi; dall'Adriatico alla Tracia tutto era a sua soggezione. Cassio aveva pur preso possesso del suo comando in Siria. Attivi, intelligenti e un po' meglio dotati di spirito politico e di genio militare, affrettandosi a riunire le loro forze, avrebbero potuto camminare su Roma e piombare addosso ai triumviri, prima che colle estorsioni si fossero procurato i mezzi da comprarsi un esercito, da corrompere cittadini e da imporsi colla forza. Non si mostrarono allora più solerti ed ispirati da un concetto pratico di quanto ne avessero dato prova al tempo della uccisione di Cesare: si occuparono esclusivamente a sottomettere alcune regioni il cui possesso era cosa secondaria e che sarebbe immancabilmente venuto, acquistato il dominio della capitale, ed emulando nella esagerazione dei carichi e nelle estorsioni l'opera dei triumviri, non ottennero che di alienare dalla loro causa sempre più gli animi di quelle popolazioni. Mossisi tardi per congiungersi e venire all'incontro di Ottavio e di Antonio, Bruto e Cassio non poterono avanzarsi che sino in Macedonia, dove nella pianura di Filippi si trovarono a fronte l'esercito dei triumviri. Narrasi che, pochi giorni prima, Bruto vedesse comparirgli innanzi uno spettro, il quale gli disse essere il suo genio di sventura e dargli la posta là in quella pianura di Filippi, dove ora stava per decidersi la sorte sua e della repubblica.

I repubblicani avevano ottantamila fanti e ventimila cavalli; e, divise le loro schiere, accampavano su due colline lontane l'una dall'altra di tre miglia. Antonio andò a fronteggiare Cassio, ed Ottavio si portò in faccia a Bruto. Questi era impaziente di combattere, quasi volesse veder presto smentita od affermata dal fatto la minaccia fattagli dalla sovranaturale apparizione: Cassio invece, considerando che gl'indugi erano favorevoli a loro, perchè forniti abbondantemente di vettovaglie, e per contro nocivi ai nemici ai quali la flotta dei repubblicani che teneva il mare impediva l'arrivo delle provvigioni, era di parere si rifiutasse il più lungamente possibile la battaglia. Vinse nel consiglio di guerra il partito

patrocinato con veemente eloquenza da Bruto; e forse perchè nell'animo dei più regnavano quella medesima impazienza e quell'ansia di finirla che erano in lui. Uscito dunque dagli accampamenti, Messala, luogotenente di Bruto, da costui secondato, assalì quelli di Ottavio, il quale per ventura, caduto malato, erane stato via trasportato. Il campo ottaviano fu preso, si penetrò fino alla tenda del comandante, la sua lettiga fu tempestata di dardi, e corse tosto voce che egli stesso fosse rimasto ucciso. Bruto potè credere la vittoria guadagnata e smentita la funesta predizione dello spettro; ma di Cassio non sapeva ancora novelle e mandò per esse: apprese che le cose colà erano succedute precisamente alla rovescia. Antonio era stato l'assalitore, aveva espugnato il campo di Cassio, e questi, con pochi seguaci, erasi a stento salvato sopra una vicina altura. Bruto non pone tempo in mezzo; raccoglie quanti più cavalli può aver sotto mano e si affretta in soccorso del compagno; ma la sventura si librava su questi ultimi avanzi del romano repubblicanismo, come se quella Dea che aveva cotanto protetto Cesare vivo, la fortuna, ora volesse vendicarne la morte. Cassio non riconosce in quella schiera di cavalli il soccorso degli amici, crede che siano gli avversari vincitori che vengono a cogliere colla presa della sua persona l'ultimo frutto della vittoria, e si fa da un suo liberto ammazzare.

In definitiva le sorti della battaglia erano state più avverse che favorevoli ai repubblicani; la rotta di Cassio era stata maggiore di quella delle schiere di Ottavio, e la rendeva più fatale ancora la morte di Cassio medesimo. Venti giorni dopo, fra i medesimi eserciti si venne nuovamente a battaglia, e questa volta Ottavio era presente. Vinse ancora Bruto contro l'ala comandata da Ottavio in persona, ma Antonio dalla sua parte sbaragliava i repubblicani, e piombando a tempo alle spalle di Bruto ne cambiava la incominciata vittoria in una compiuta sconfitta. Bruto medesimo sfuggì a stento, e poco lungi dallo stesso campo di battaglia si uccise, pronunziando a quanto fu detto quell'amarissimo motto, al quale tante volte le umane vicende hanno dato ragione pur troppo: « Virtù, tu non sei che un nome! »

Antonio, che pure pareva il più brutale di animo, il più crudele di carattere ed il più infierito, mostrò qualche mitezza verso i prigioni e fece con onoranza seppellire il cadavere di Bruto: Ottavio invece, il freddo, riserbato, modesto Ottavio, fu implacabile, tutti quelli che erano caduti nelle sue mani mandò all'ultimo supplizio, e volle egli stesso, come a spettacolo, assistere al barbaro scempio: nè bastandogli la crudeltà contro i vivi, volle diseppellito il corpo di Bruto, e fattogli recidere il capo, questo portò in Roma a' piedi della statua di Cesare. Non così certo avrebbe operato il grand'uomo, di cui egli si vantava successore e figlio adottivo.

I pochi resti delle truppe di Cassio e Bruto andarono a raggiungere Sesto Pompeo: la flotta che veleggiava in quei mari era intatta tuttavia, e si recò essa pure a disposizione del figliuolo del Magno. Era un nucleo di nemici che bisognava prepararsi a schiacciare eziandio.

CAPITOLO XXVIII.

OTTAVIO ED ANTONIO.

Dalla vittoria di Filippi si può dire che un nuovo cambiamento è succeduto nel governo di Roma: il triumvirato si riduce oramai ad un duumvirato. Lepido, al quale in vero nè gli altri, nè le sue azioni, nè egli stesso non diedero mai importanza; Lepido, che un po' più tardi sarà definitivamente deposto e messo in disparte come uno stromento affatto inutile, cominciò fin d'allora ad essere trattato da' suoi colleghi di maniera che non avrebbe potuto essere guari diversa, se egli non avesse manco esistito. Ottavio ed Antonio fecero fra di loro una novella spartizione delle provincie e dimenticarono completamente Lepido, al quale di poi, dietro suoi richiami, Antonio consentì a cedere fra quelle che aveva prese per sè l'Africa. Quindi, come i possessi, i due vincitori si divisero l'azione; Antonio, amico del fasto, dell'apparato, della chiassosa magnificenza, scelse di percorrere da trionfatore le ricche e splendide regioni dell'Asia; Ottavio, umile in apparenza, cagionevole di salute, e voglioso più della sostanza che delle mostre, preferì andarsene a Roma, distribuire ai veterani le terre a loro promesse, e sostituendosi Lepido nel governo della città, prendere in mano le vere redini del potere. L'imprudente Antonio non s'accorse che dava così in mano al suo rivale lo strumento da scalzarlo dalle fondamenta, vuoi nel favore dei soldati, vuoi in quello della plebe romana.

Mentre Antonio dunque, cominciando dalla Grecia, faceva una corsa trionfale in mezzo a

giuochi, feste, delizie, gozzoviglie d'ogni fatta, imitando pazzamente i trionfi di Bacco, empieva l'Asia di meraviglia pel suo sfarzo, per le sue orgie, pei suoi dispendiosissimi eccessi, pressurando senza pietà i popoli onde averne denaro; mentre, caduto nei lacci di Cleopatra, sostava di poi in Alessandria, occupato unicamente alle dissensate profusioni in voluttà senza nome; Ot-

INTERNO DELLA BASILICA DI COSTANTINO.

tavio in Italia agiva accortamente per giungere all'assegnatosi scopo. Ma era in Roma la fiera Fulvia, moglie di Antonio, la crudele nemica di Cicerone, donna ambiziosa, che per cingere serto essa stessa voleva il marito vincitore d'ogni rivale, a cui l'istinto donnesco aveva fin da principio fatto presentire in Ottavio un pericoloso competitore, e la quale da quest'ultimo ora era stata inoltre ferita da un'offesa che la non era acconcia a perdonare mai più. Il figliuolo adot-

tivo di Cesare, l'anno prima, per contentare il desiderio de'suoi soldati, i quali con tal mezzo credevano assicurata per sempre l'unione e la buona intelligenza dei due loro generali, aveva impalmata Claudia figliuola di Fulvia; ed ora, a tale essendo da non aver più bisogno, a suo parere, di tenersi presso di sè una moglie che non gli piaceva, per abbonire una donna da cui pensava non dover più temer nulla, ed avvisando che Antonio, lontano e tutto immerso nella sconfinata passione che gli aveva ispirato la regina d'Egitto, non avrebbe voluto venirne per ciò a rompere

TEMPIO DI NERVA.

con esso lui i patti, rinviò Claudia alla madre, pubblicamente ripudiandola. Ne giurò Fulvia sdegnatissima condegna vendetta, e tosto si pose all'opera, sperando non le sarebbe difficile troncare ancora il volo a quest'altra ambizione che incominciava ad audacemente rivelarsi, e si manifestava, come la sua, potente ed insaziabile. Scrisse lettere su lettere ad Antonio, il quale, tutto assorto da' suoi amori, non se ne diede per inteso; e con più felice successo s'adoperò presso il cognato d'Antonio, Lucio, il quale allora era console, perchè attraversasse il cammino ad Ottavio e cercasse atterrarlo.

Le circostanze erano favorevoli all'odio di Fulvia.

La distribuzione delle terre ai veterani, che Ottavio aveva promesso eseguire, presentava inestricabili difficoltà. Le città che erano destinate a somministrare i voluti terreni movevano alti richiami del soverchio ed ingiusto carico dato a loro, le quali così dovevano pagare per tutta Italia; i veterani, senz'aspettare la consegna, con soldatesca prepotenza andavano ad occupare le terre che si credevano a loro dovute e che erano certo quelle che tornavano a loro maggior convenienza, cacciandone i pacifici proprietari. Questi, così spogliati, insieme ai magistrati municipali, accorrevano a Roma supplichevoli in una e tumultuanti, eccitando presso il popolo compassione, ed unendosi nelle gazzarre alla plebe romana, la quale non avendo bastanti elargizioni, di quando in quando si concedeva la consolazione di saccheggiare la casa di qualche ricco, empiendo tutto di confusione e disordine. I necessari indugi nella distribuzione, d'altra parte, irritavano i soldati, i quali, accusando Ottavio di non mantenere le fatte promesse, rompevano talvolta in aperta sommossa. Il cognato d'Antonio, consigliato e spinto da Fulvia, intravvenne con accorto proposito in mezzo a questo disordine: promise la sua protezione agli Italiani, affinchè più non fossero spogliati nè manco vessati; promise ai soldati che, se loro non toccassero quelle terre e nella quantità che desideravano, Antonio ne li avrebbe compensati colla distribuzione dei tesori che appunto per ciò stava raccogliendo in Asia.

Era un colpo da maestro; e ben se ne accorse Ottavio, il quale vide ogni suo favore presso popolo e truppa quasi che perduto; ma il futuro imperatore in fatto a sottili accorgimenti ed a politica accortezza non era secondo a nessuno, e non istette guari a trovarci il rimedio. Lucio aveva fatto delle magnifiche promesse; ma non erano che parole anco quelle, ed Ottavio sapeva che un fatto, la reale e presente largizione d'un vantaggio, avrebbe avuto maggior effetto di tutte le parole del mondo. I tesori dell'Asia erano di là da venire, ed un pagamento immediato avrebbe rivolto di nuovo verso di lui l'animo di chi lo avesse ricevuto. S'affrettò pertanto a vendere tutto quello che ancora rimaneva dei beni dei proscritti; prese ad imprestito i tesori dei templi, e facendo in ogni modo per procurarsi denaro, raccolse una considerevol somma di cui disporre; e questa bene avvisò che meglio non si poteva impiegare che comperando i soldati, le vecchie truppe, le quali sole oramai, coll'abuso della forza, erano quelle che dettavano la legge. Acquistati alla sua parte i veterani colle larghezze, Ottavio furbescamente annunziò che fra sè stesso e il cognato d'Antonio, circa il modo migliore di soddisfare ai legittimi desiderii delle truppe, avrebbe fatte arbitre quest'esse medesime, ed invitò il suo avversario a presentarsi innanzi a siffatto strano magistrato arbitrale. Naturalmente Lucio non comparve; ma avendo sempre per sè gl'Italiani, avendo potuto raccogliere da questi diciassette legioni, si credette forte abbastanza da venire alla ragion delle armi, ed occupata Roma colle sue schiere, per acquistarsi il favore della cittadinanza, proclamò che la repubblica sarebbe stata ristabilita. Queste parole non trovarono eco nessuno. La repubblica! a chi importava oramai di essa? que' pochi che la rimpiangevano perduta e la desideravano rivivente, erano nei campi, lontano, con Sesto Pompeo; la plebe ne udiva il nome non diversamente che un suono senza significato.

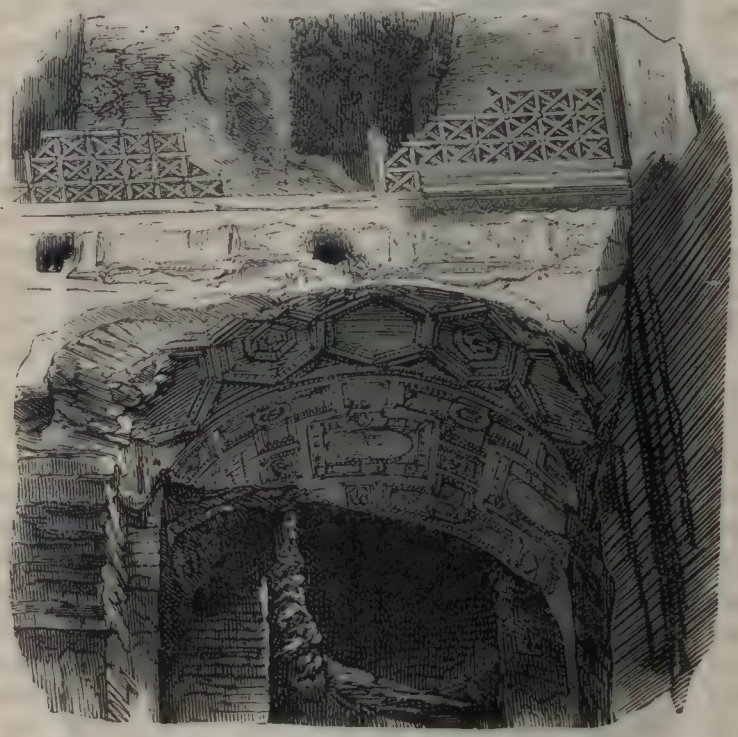
Poco potè reggersi in Roma il cognato d'Antonio. Era egli bensì riuscito a raccogliere diciassette legioni, mentre Ottavio non ne aveva che dieci; ma quelle erano composte di nuove reclute e di gente in gran parte non addestrata alle armi, e le Ottaviane invece erano tutte di veterani e soldati agguerriti; ed inoltre, a capo di queste ultime stava il miglior generale che allora ci fosse, l'uomo risoluto, devoto, che fu una delle maggiori fortune di Ottavio l'avere acquistato ai suoi interessi ed una delle maggiori arti l'aver saputo mantener sempre, più che fedele, zelante ai medesimi, Marco Agrippa. Questi assalì Lucio, lo scacciò di Roma, lo perseguì per la campagna, lo gettò in Perugia, dove serratolo, in breve, per mancanza di mezzi, per tumulti de' suoi stessi soldati che più non volevano durarla, lo ebbe a discrezione. Ottavio venendo a cogliere i frutti della vittoria del suo luogotenente, fu pel cognato d'Antonio clementissimo, contentandosi di rilegarlo nella Spagna, perchè non voleva per allora, mal sicuro ancora nel suo potere, trarre il vero vincitore di Filippi ad uscire da' suoi inverecondi ozi Alessandrini per romperla con lui; i veterani ed i soldati agguerriti che erano nelle legioni dell'avversario, con assoluto perdono furono incorporati in quelle vincitrici, la qual cosa ben conveniva al successore di Cesare: ma gl'Italiani e sopratutto i cittadini di Perugia furono trattati con quella fredda crudeltà, di cui Ottavio aveva già dato tante prove;

tre o quattrocento cavalieri e senatori di quella misera città furono sgozzati e la città medesima data alle fiamme.

Per paura di nuove proscrizioni, innanzi ad Ottavio che tornava in Roma, tutti gli aderenti di quell'infelice tentativo fuggirono, e prima Fulvia che riparò in Grecia, di dove, come aveva fatto fino allora da Roma, continuava a sollecitare il marito ad abbandonare Alessandria ed affrettarsi in Italia, se voleva a tempo opporsi al suo rivale nella cui dizione oramai era venuto tutto l'Occidente. Si scosse alla fine Antonio, e fece vela verso l'Italia, determinato a schiacciare colla forza il rivale; trattarono con esso i dissenzienti che stavano in armi con Sesto Pompeo, offrendogli di assecondare il suo attacco che aveva progettato su Brindisi, mercè una diversione nel Bruzio e nella Lucania; ed Antonio ne accettò il concorso. Ottavio rimaneva solo contro gli uccisori di Cesare, contro i Pompeiani, contro il principale de'suoi colleghi nel triumvirato; ma se questa sua condizione lo indeboliva materialmente, moralmente invece era fatta per accrescergli valore, autorità e simpatia presso il popolo romano. Era dunque egli solo che rimaneva a rappresentare il nuovo ordine di cose creato da Cesare, egli come di questo grand'uomo l'erede, così pure l'unico che pensasse ad attuarne le idee e fosse tale da farlo. La lega d'Antonio con quegli assassini del dittatore verso i quali aveva egli dichiarato voler essere senza pietà, con Sesto Pompeo che incarnava in sè un principio politico affatto contrario a quello cui fino allora aveva sostenuto il triumviro, era un mostro che non poteva ottenere molto effetto, perchè non poteva aver vita duratura, e che provava l'ambizione soltanto e la voglia di predominare esser guida alle azioni d'Antonio. Per queste ragioni e soprattutto per la fiducia che gli ispirava Agrippa, Ottavio, il quale, quando occorreva, era pur capace di ardite risoluzioni, non cedette innanzi a quella coalizione, di cui altri si sarebbe spaventato, e si preparò a sostenere l'urto e la lotta. Ma questa fu impedita dai soldati medesimi: i quali, mal volentieri pugnando gli uni contro gli altri, e non avendo per nessuno di questi capi tanta devozione od entusiasmo da desiderarlo solo imperante, obbligarono i dissenzienti ad accordarsi, senza venirne alla ragion delle armi. Per caso morì in quel torno la irreconciliabile Fulvia, che ad un accordo avrebbe efficacemente ostato, e Cocceio Nerva amico dei due triumviri, avendo messo innanzi le prime basi d'un accomodamento, questo fu conchiuso fra Pollione e Mecenate. Antonio si ebbe l'Oriente, cominciando dal mare Adriatico, ed Ottavio l'Occidente; a Lepido fu lasciata ancora l'Africa. Pompeo non era stato compreso nella pace; ed anzi Ottavio s'era tolto il carico di opprimerlo; ma Pompeo, per mezzo della flotta, tenendo il mare in suo potere, impediva venissero a Roma le provvigioni, e nella città il popolo afflitto dalla carestia domandava ad alte grida la pace. Antonio primo fu di parere di cedere, ed avuto il consenso d'Ottavio, si abboccarono i tre personaggi al capo Miseno e là si convenne che Sesto Pompeo avrebbe per sua provincia la Sicilia, la Corsica, la Sardegna e l'Acaja, con un'indennità di 17,500,000 dramme.

Antonio era di poco buona fede, stringendo questi trattati di pace e d'amicizia coi suoi rivali; ma Ottavio non lo era niente affatto, e non più di lui Sesto Pompeo. Gli era al dominio supremo ed assoluto su tutto lo Stato che aspiravano tutti e tre; e non era da sperarsi pace finchè uno di loro non avesse gli altri superati ed oppressi. Antonio cominciò per negare di cedere a Sesto il governo dell'Acaja: Ottavio, come già aveva fatto con Fulvia, offese il figliuolo di Pompeo ripudiando Scribonia di lui parente per isposare Livia moglie di Tiberio Nerone, che già era di quest'ultimo incinta. Sesto, così provocato, mise in moto la sua flotta e cominciò per intercettare i viveri all'Italia. Ottavio, che voleva farla finita, eccitò Lepido ed Antonio a guerra vivace e ratta contro quegli ultimi resti de' Pompeiani; ma gli altri due triumviri non sentivano cotanto l'urgenza di questa impresa, come la sentiva colui che aveva sotto di sè l'Italia minacciata ed affamata: inoltre non erano forse malcontenti che Ottavio si cimentasse da solo in quella guerra, indebolendosi perciò senza fallo, cosa che a loro non poteva tornare di svantaggio nessuno. Acconsentirono adunque ambedue, ma i provvedimenti che presero all'uopo furono così tardi ed inefficaci che da principio tutto il peso della lotta ricadde su Ottavio. E quasi stava questi per toccare un rovescio, quando per sua fortuna giunse dall'Aquitania Agrippa e fece cambiare l'andamento delle cose. Fatto console, Agrippa si occupò per prima cosa, come del più importante, di creare una flotta: Antonio, sollecitato dalla nuova sua moglie sorella d'Ottavio, venne finalmente, e, a patto di avere dal cognato due legioni, gli cedette cento venti vascelli; Lepido si mosse pure alla fine e sbarcò con un esercito

in Sicilia. Agrippa vinse in battaglia navale la flotta su cui Sesto contava per la vittoria, onde, fuggitosi in Asia, il figliuolo di Pompeo fu a Mileto ucciso da un ufficiale d'Antonio. Le schiere Pompeiane che erano rimaste in Sicilia, si unirono allora a quelle di Lepido, e questi, trovatosi a capo di venti legioni, credette venuto anche per sè un momento opportuno di arrogarsi una importanza maggiore di quella che mai gli fosse stata accordata, di rappresentare anch' egli una parte in favore della propria ambizione, e volle ritenere per sè la Sicilia; ma per avventurare di questi giuochi, il pover'uomo mancava di risoluzione, di talento, di autorità presso i soldati. Questi lo abbandonarono per passare dalla parte di Ottavio, e svegliatosi dal suo breve sogno di ambizioso, Lepido non ebbe altro migliore scampo che venire ad implorare la clemenza del successore di Cesare. Ottavio questa volta, trattandosi d'un nemico tanto debole ed impotente, mostrò clemenza; si contentò di deporre Lepido dal triumvirato, gli lasciò la carica onorifica, ma senza influenza, di gran pontefice, non lo spogliò dei suoi beni, e lo rilegò a Circei, dove visse tranquillo ancora ventitrè anni.



Ornamenti in istucco che coprono le vôlte delle gallerie di Caligola.

Non restavano più che due al dominio del mondo romano: Antonio che guerreggiava in Asia contro i Parti, Ottavio che era tornato a Roma, dove, recando seco l'abbondanza e la tranquillità, veniva accolto con entusiasmo dal popolo. Era chiaro che fra questi due competitori non avrebbe tardato a sorgere la lotta; e i previdenti senza troppa difficoltà potevano indovinare dalla parte di chi avrebbe sorriso la vittoria.

Ottavio, egli, di ritorno a Roma, ostentava le più modeste intenzioni ed i gusti più tranquilli; dichiarava apertamente il suo disinteresse e il suo desiderio di pace, di vita privata ed oscura. Rifiutò tutte le onoranze che gli si volevano accordare e non ritenne che quella veramente importante della inviolabilità tribunizia. Mostratosi fino allora freddamente crudele, apparve ad un tratto aver presa del suo padre adottivo la generosa clemenza, da cui, come accorto mezzo di regno, non doveva più dipartirsi; non perseguitò nessuno de' suoi nemici, e fece pubblicamente ardere le lettere scritte a Pompeo da parecchi personaggi di conto, senza volerle leggere. Tenendosi, senza che troppo paresse, tutta per sè l'autorità politica e la finanza ed il comando delle armi, cesse alle magistrature urbane le loro attribuzioni amministrative, dando così al suo monarcato una certa apparenza di forma repubblicana ed il nome, cose che alla turba troppo spesso bastano per soddisfarla. Soppresse alcune imposte e delle più gravose ed ingrate, mandò a casa più di ventimila dei veterani accomodandoli di terre e di distribuzioni di capitali; affermò solennemente che, appena finita da Antonio la guerra che combatteva contro i Parti, avrebbe rinunciato ad ogni ingerenza nella cosa pubblica.

La guerra dei Parti non volgeva troppo felicemente per Antonio, ed egli, avanzatosi senza troppa prudenza, doveva fare traverso il paese nemico una disastrosa ritirata, dove perdeva i migliori de' suoi soldati, e veniva a consolare il suo dispetto e il suo scorno nelle delizie di Alessandria con Cleopatra, sempre più da lui idolatrata, dove parecchi anni passò in vane pompe ed

ozio vergognoso, mentre Ottavio con fermo governo rendeva sempre più all'Italia ordine, sicurezza e pace.

Un bel giorno Antonio s'accorse che egli nell'Occidente non era più nulla, che in Roma era un estraneo, e finì per prestar attenzione alle relazioni degli amici che aveva ancora in Italia, i quali gli scrivevano unico imperante oramai aversi da dire Ottavio. Scrisse sdegnato Antonio, pretendendo che a lui si facesse parte delle spoglie di Sesto Pompeo e di Lepido delle quali si era solo avvantaggiato il suo collega; Ottavio per risposta denunziò al Senato la vergognosa condotta d'Antonio in Oriente, dove, diss'egli, disonorava il nome di romano. Era come una dichiarazione di guerra; ed Antonio s'apprestò a combattere. Aveva sedici legioni, e ad Efeso si raccolsero ottocento navi, ducento delle quali aveva fornito Cleopatra: la regina d'Egitto, contro il parere degli amici d'Antonio, volle rimanere con esso, e, seguitatolo per le varie città in cui venne a stabilire la sua stanza, in ognuna continuarono le pazze feste e le vergognose orgie d'Alessandria. Questi eccessi, i capricci e l'alterigia di Cleopatra sdegnarono parecchi dei principali che ancora seguivano le parti d'Antonio e li spinsero a passare al servizio di Ottavio; fra costoro fu Planco, il quale tradendo la fiducia del suo generale apprese al nemico d'Antonio come questi avesse fatto un testamento le cui disposizioni, se conosciute, avrebbero contro di lui sollevata l'indignazione del popolo tutto, e questo documento essere depositato presso le vestali di Roma. Ottavio, violando la santità del tempio ed ogni riguardo di delicatezza, rapì colla forza il testamento e ne lesse in pubblico Senato quei passi che più potevano destare la generale irritazione. Antonio, ammettendo che fra Cesare e Cleopatra eravi stata legittima unione, riconosceva il figliuolo nato da questa e chiamato Cesarione per figliuolo legittimo ed unico erede del dittatore; Ottavio quindi, secondo lui, prendendo cotale qualità aveva commesso un'usurpazione, e tutti i suoi atti erano da considerarsi pertanto nulli e di nessun effetto; riconfermava alla regina d'Egitto ed ai figliuoli di lei il dono di quasi tutte le regioni che teneva in suo potere; comandava che il suo cadavere, morisse egli pur anco in Roma, venisse sepolto nella tomba di Cleopatra. S'egli riman vincitore, soggiungevano gli Ottaviani, Antonio, che per quella donna ha già abiurato la patria ed i suoi maggiori, le sacrificherà Roma medesima, e trasporterà in Alessandria la sede dell'impero.

TORRENTE DI TIVOLI e tempio circolare di ERCOLE, detto della Sibilla.

Quando tutto fu pronto, Ottavio provocò dal Senato un decreto che toglieva ad Antonio il consolato da lui riservatosi, e dichiarava la guerra a Cleopatra: e tosto mosse risolutamente alle offese. Antonio aveva centomila fanti e dodicimila cavalli, la sua flotta contava cinquecento grosse navi di cui molte ad otto ed anche dieci ordini di remi; Ottavio non aveva che ottanta mila fanti, di cavalli un numero uguale a quelli d'Antonio, di navi duecento cinquanta solamente, e di mole inferiore; ma la leggerezza di questi legni e l'abilità dei marinai che avevano fatta la campagna contro Sesto compensavano la deficienza del numero. Parecchi scontri parziali che precedettero l'azione principale furono favorevoli ad Ottavio; Antonio venne concentrando le sue forze ad Azio sulla costa d'Acarnania (capo Figolo nell'Epiro) ed Ottavio parimenti si raccolse in faccia sulla opposta costiera del golfo. Tutti i generali d'An-

tonio volevano combattere per terra; Cleopatra preferì una battaglia navale, ed il suo amante le diede, come sempre, ragione. Il due settembre dell'anno trentuno prima di Cristo si venne alla pugna, e grazie soprattutto alle abili manovre di Agrippa, il successo non tardò a dichiararsi per le navi d'Ottavio. Forse la fortuna avrebbe ancora potuto cambiare; ma Cleopatra si affrettò a fuggire con sessanta delle sue galere egiziane, ed Antonio, visto allontanarsi il vascello che portava l'adorata donna, oblioso della sua gloria, del suo dovere, di tutto il mondo, ne seguitò le tracce, abbandonando vilmente quelli che stavano facendosi ammazzare per lui. Ma partitosi il duce, la flotta non resistè più a lungo e si arrese ad Ottavio; l'esercito di terra era intatto, e poteva lungamente resistere, ma conosciuta ancor esso la viltà del generale, cedette alle sollecitazioni di Ottavio e si sottomise. Continuando nella sua nuova clemenza, il vincitore perdonò a tutti e non fece la menoma vendetta. Mandò a Roma i due uomini di merito a cui Ottavio deve la maggior parte de' suoi successi e della sua gloria: Agrippa e Mecenate; e inseguì Antonio nell'Asia. Senza più mezzi di rivalsa, senza speranza di sorta, il romano degradato dalla sua pazza passione per Cleopatra, dagli eccessi delle sue orgie, ebbe la viltà di domandare per tre volte grazia al suo vincitore; Ottavio non rispose. Vinto ancora in un ultimo tentativo di resistenza, nel quale le navi di Cleopatra, senza combattere, passarono dalla parte del nemico, Antonio si decise al suicidio. Cleopatra sperò un istante potere coi resti della sua bellezza sedurre il vincitore, come aveva fatto di Cesare e d'Antonio; ma ben presto si dovette accorgere che le sue arti su quell'anima d'acciaio e su quei sensi di ghiaccio nulla potevano, e per non sopportare l'onta di comparire adornamento del trionfo di Ottavio in Roma, s'uccise.

Il successore di Cesare, al suo trionfo, non potè trarre che la effigie di colei che era stata la druda del suo padre adottivo. Cesarione, l'infelice frutto degli amori del grand'uomo colla regina d'Egitto, fu da Ottavio fatto uccidere per levarsi ogni impaccio che la presenza di lui potesse suscitargli; l'Egitto fu ridotto a provincia romana.

Ottavio era padrone di Roma e del mondo.

CAPITOLO XXIX.

AUGUSTO.

Vincitore d'ogni avversario, riunendo in sè i poteri di console, di tribuno, di proconsole, di censore, la presidenza di quell'ombra di Senato, che lasciò vivere perchè ridotto ad un branco di cortigiani, il comando delle truppe, l'imperio ossia la suprema autorità d'ogni cosa, concentrando in sè e l'ufficio legislativo e l'esecutivo, e la supremazia religiosa col sommo pontificato che assunse appena morto Lepido, Ottavio è il più assoluto dei monarchi, in mezzo all'ipocrisia di vane forme repubblicane.

Il suo governo è una gran parodia, una sfacciatamente ironica falsità. Tutte le sue attribuzioni (eccetto l'inviolabilità tribunizia ed il consolato) egli non le vuole che a tempo. Ogni dieci anni viene a domandare la conferma delle medesime, ad un Senato di adulatori e ad un popolo di schiavi che gli si gettano ai piedi codardamente. Tre anni dopo la morte d'Antonio, quando tutto il mondo ha egli in pugno, viene nella Curia a rappresentare la commedia d'una finta abdicazione. E i senatori a pressarlo non voglia abbandonare così la repubblica, e la plebe, pagata, a gridare non voglia togliere al popolo romano il suo sostegno, la sua gloria, la sua salvezza; ed egli a cedere con apparente ripugnanza; ma frattanto da questa scena accortamente intesa, posto in sodo che di separare quelle due cose oramai fatte inseparabili, Ottavio ed il potere, non si parlerà mai più.

È al di sopra degli altri uomini, è al di sopra della legge: comincia a far capolino la teoria, cui gli altri imperatori sapranno ben applicare in ogni sua conseguenza, che il capo dello Stato fa le leggi ma loro non deve obbedire: ogni sorta di privilegi si concedono a lui ed ai suoi; si prelude alla divinizzazione ed all'apoteosi. Egli non è più Caio Ottavio, ma Giulio Cesare Ottaviano Augusto. Augusto, il titolo che non si dava che agli Dei.

Ma il fondamento del potere era l'esercito; ed Augusto prima del resto si occupò ad assicurarsi quello stromento in sua mano. Fu egli, a questo effetto, l'inventore degli eserciti permanenti: dispose in campi stabili (*castra stativa*) venticinque legioni, circa quattrocento mila uomini verso le

frontiere: cerchio di ferro che difendeva lo Stato dalle incursioni estere, ma che rinserrandosi poteva del pari facilmente soffocare ogni velleità di interna ribellione. Per pagare questi eserciti gli antichi proventi non bastavano. Augusto inventò con pari felicità l'imposta del centesimo sopra il prezzo di tutte le cose vendute all'asta pubblica, del ventesimo sulle eredità, del cinquantesimo sul prezzo degli schiavi. Quattro flotte assecondavano l'opera degli eserciti di terra; e questi e quelle non erano all' obbedienza di quel simulacro di governo repubblicano che consisteva in un Senato senza autorità, in una frotta di straccioni che andava a deporre *pro forma* il suffragio che voleva Augusto, ma di quel vero ed occulto potere cui esercitavano l'imperatore ed i suoi fidati ministri, fra cui primi Agrippa, il braccio, e Mecenate, la mente.

Il popolo che cosa aveva da vederci? Non domandava che pane e giuochi; ed Augusto gli dava in abbondanza e l'una cosa e l'altra. Nel suo testamento pubblico, strana apologia di sè stesso che quel gran commediante (e vedremo ch' egli medesimo al punto di morte si battezzò per tale) lasciò per ultimo atto della sua parte ai posteri, egli annovera con compiacenza, fra le migliori sue cose i doni ch'egli fece al popolo in grani, in denaro, in fiere ed in uomini immolati nel Circo. « Ho largito, dice egli, de'giuochi, ne'quali diecimila gladiatori hanno combattuto, ed ho fatto ammazzare tremila cinquecento belve; in una sola volta duecentosessanta lioni furono sgozzati ». Oh umanità! ecco i tuoi grandi uomini! Una volta diede ai Romani lo spettacolo d'una battaglia navale in un gran bacino fatto scavare apposta, in cui furono immesse le acque del Tevere, e tale che vi combatterono trenta galere a tre ed a quattro ordini di remi con un numero adatto di legni minori, formando due flotte che in complesso contenevano tremila uomini.

Abbellì ed ornò Roma: e si vantò di lasciare morendo edificata in marmo la città che aveva trovata fabbricata di mattoni. Fu d'allora che le abitazioni si estesero nel campo di Marte (il sito della città attuale) e colà sorsero splendidi edifici che formarono come una città novella, tutta monumentale, composta di templi, di teatri, di portici, in mezzo a cui Agrippa innalzò quella adulazione in marmo al suo padrone, che è dell'antica Roma il monumento più conservato, voglio dire il *Panteon*.

Mantenne sicuro e tranquillo lo Stato, chiuse il tempio di Giano, e tutte poterono fiorire le arti della pace: fece compire un cadastro generale, fece aprire strade che insieme legassero le varie parti del vasto impero, stabilì un esatto servizio di posta. Con due brevi e felici spedizioni in Asia ed in Africa, assicurò le frontiere orientali, ottenne dai Parti restituite le aquile tolte a Crasso.

In mezzo a tanta prosperità, un grave disastro venne a preannunciare di dove sarebbe venuta la rovina di quell'impero, che allora pareva fondato su così solide basi ed eternamente duraturo. Sulle sponde del Reno i barbari umiliarono colla disfatta le armi d'Augusto che si credevano invincibili. Le tribù germaniche, levatesi ad un tratto, si rovesciarono sul mondo romano, e per respingerle si mosse l' imperatore medesimo e mandò contro di loro i suoi figliastri Druso e Tiberio. Pareva in breve superato il pericolo, e ricacciata per assai tempo l'invasione. Augusto se ne tornò a Roma; ma ecco, quale altro e più gran sintomo di essere finito il periodo della costante fortuna, accadergli la gravissima sventura della morte di Agrippa, il principale fattore della grandezza e della gloria d'Augusto. Poco dopo giunge a Roma la funesta notizia che nella Germania del nord, tre legioni romane col loro comandante Varo, attirate in un' imboscata da Arminio capo dei Cherusci, erano state compiutamente distrutte. Tiberio respinse gli assalti degl' imbaldanziti nemici; ma la sepoltura alle ossa degl' infelici romani caduti non sarà data, e la vendetta dell'orribile ecatombe non sarà fatta che parecchi anni di poi, dopo la morte di Augusto, dall' infelice Germanico.

Da quel tempo in poi la disgrazia si abbattè sovra il capo del sino allora felice imperatore. I suoi ultimi anni si passarono in mezzo al lutto e nell' abbandono. L'un dopo l'altro, tutti quelli che gli erano stati cari, egli vide morire, trascinando sulle loro tombe una desolata vecchiezza, piena forse di rimpianti e di rimorsi. Morti erano sua sorella Ottavia, che amava assai, ed il nipote Marcello, sul quale tante speranze egli fondava; morto era Druso, il secondo figliuolo di Livia, da lui forse preferito a Tiberio; morti erano Agrippa, Mecenate, Virgilio, Orazio; amareggiato lo avevano gli eccessi di sua figlia Giulia da lui prediletta, alla cui scandalosa condotta lungamente era stato cieco e la quale poscia aveva severamente punita e da sè allontanata, e quelli non minori della seconda Giulia figliuola della precedente, che aveva uguagliata, se non superata la madre. Di Tiberio

LA FONTANA DI TREVI.

tutto spiaceva ad Augusto, e più di tutto le incontestabili capacità che erano in lui, e che potevano far ecclissare dal regno del suo successore quello di Augusto medesimo. Invano l'ambizione aveva fatto Tiberio dissimulatore, così che, Bruto della monarchia, si fingeva umile, modesto, mezzo soro per non ispirar diffidenza al suo padrigno; invano Livia, madre di Tiberio, la quale pur aveva sull'animo di Augusto suo marito cotanto impero, favoriva del figliuolo la causa; l'imperatore adottò per suoi figli e quindi additò per successori i figliuoli di Giulia, Lucio e Caio. Allora Tiberio perdette la speranza e la pazienza, e si ritirò imbronciato a Rodi; dove visse sette anni da semplice privato, fabbricando chi sa quanti progetti nella sua rabbia di ambizione delusa, agognando chi sa con quanta avidità a quell'impero del mondo che vedeva sfuggirsi. Ma no, per vergogna dell'umanità, per punizione della corruttela e della prepotenza romana, doveva essere riserbato alla storia di vedere quel mostro in trono iniziare una serie infame di sovrani degni dell'esecrazione, del disprezzo e della maledizione dell'umanità. Lucio e Caio morirono di ratta e violenta morte ambedue; e ad Augusto per eredi, fuori di Tiberio, non rimanevano più che il terzo figlio di Giulia, Agrippa Postumo in età di soli quattordici anni, e Germanico figliuolo di Druso e

FONTANA DI BIZZACCHERI e tempio falsamente creduto di Vesta.

nipote di Tiberio medesimo. L'imperatore allora richiamò da Rodi quest'ultimo, e cedendo pur finalmente alle istanze di Livia adottò in una e Tiberio ed Agrippa, ma imponendo al primo la condizione di adottare a sua volta Germanico. Ma Agrippa in quella giovanissima età diede per mezzo talmente ai vizi ed agli scandali ond'era stata famosa sua madre, per cui doveva infamarsi eziandio sua sorella, che Augusto fu costretto a relegare anche lui in un'isola. Più che settuagenario, l'imperatore si trovò solo nella sua casa deserta, con Livia ai fianchi che ne dominava la volontà infiacchita; con Tiberio dinanzi, il quale con avido occhio spiava sulla sua faccia le traccie di quella fine che a lui doveva dare l'agognato regno.

Roma, 20.

A settantasei anni, a metà circa di quel mese che da lui era stato nomato, morì Augusto in un viaggio che aveva intrapreso nella Campania. Al suo letto di morte, pronunziò le famose parole, che rivelano tutto il carattere dell'uomo: « La commedia è finita; applaudite o spettatori ».

Era stato davvero un gran commediante: aveva rappresentata da giovanetto la commedia dell'umiltà, del disinteresse, dell'amor patrio; aveva colla finzione della sua semplicità e buona fede illuso Cicerone, Antonio, Lepido, il Senato, i demagoghi, i Pompeiani, il popolo, l'esercito; riuscito al culmine de' suoi voti, conosciuti i veri interessi della sua condizione, aveva sostenuta la parte del clemente e del generoso, egli che aveva

date prove irrefragabili del carattere più freddamente implacabile e del cuore più spietatamente feroce che sia stato mai. Ebbe per sè l'abilità del commediante e del politico; e vi si aggiunse la cieca fortuna, che alla prudenza dei consigli di lui prestò benigna il favore dei casi. Il risultamento ne fu che Roma e il mondo con essa, commossi da tanto tempo per incessanti guerre, discordie, stragi e per incertezza di sorti, quietarono, godettero pace e sicurezza, e ne poterono prosperare le arti tutte della pace, le lettere, i commerci. Alle sue tante fortune s'aggiunse quella che i germi preparati dalle epoche precedenti, diedero frutto d'ingegni e di opere sotto il suo regno, onde la letteratura latina, sempre sino allora rimasta primitiva, inelegante, con forme rozze ed aspro linguaggio, giunse all'apogeo della coltura, della grazia e della formosità.

Nel tempo di Scipione l'Africano si aveva avuto uno sbocciare di letteratura nazionale; e forse quel periodo, quantunque già sotto l'influenza del grecismo che aveva incominciato ad invadere il mondo romano, era più nuovo, più originale, più esclusivamente latino di quello che succedette. Varrone lamentava corrotte le fonti della letteratura de' suoi tempi, guasti il gusto ed il linguaggio, perduta la romanità. Dall'epoca di Silla incomincia questa età dell'oro che ha il suo punto principale nel principio della dominazione d'Augusto; la società romana allora si è già di meglio assimilata la coltura e dirò l'estetica greca, ed applicandola alla forma particolare dell'espressione del suo pensiero lascia della nativa impronta per prendere una grazia a lei prima affatto ignota; Lucrezio, Catullo e Varrone ritengono ancora nella parola dell'antica rozzezza, ma il pensiero è già moderno, e quantunque si dimostrino ed ostentino seguaci della tradizione prettamente romana, pure sono già l'aurora di quello splendido giorno a cui appartengono Cicerone, Sallustio, Virgilio ed Orazio.

Ma collo stampo esclusivo del romanismo è stata infranta la forma essenzialmente ed esclusivamente nazionale, quella della commedia: a Livio Andronico e Nevio, succedettero Plauto e Terenzio: ma a costoro non tennero più dietro alcuni poeti comici latini. Quelli avevano bensì imitato i Greci, ma sul modello di quelle produzioni createne di originali colla rappresentazione dei costumi romani; sotto l'impero la commedia più non esiste: non si hanno più imitazioni, ma parodie delle commedie greche, l'arte precipita alle pantomime, ed in luogo di Roscio si celebra Batillo.

I costumi, di cui il primo Catone lamentava la corruzione, contro i quali il secondo Catone inveiva come indegni di figliuoli di Romani; i costumi si sono sempre più venuti guastando. La corruttela ha invaso quello che era il santuario della vita romana, la famiglia; e siccome sull'organamento e sulla santità di questa si fondavano e modellavano la libertà pubblica e l'ordine politico della società, era naturale che questo si turbasse, e quella perisse, quando sconquassata, degradata per così dire, cadeva la famiglia. I matrimonii diventati rarissimi, i divorzii cosa di scandalosa frequenza, quasi alla moda, pubblico e pressochè onorato lo sfogo delle più brutali passioni, delle più ree libidini; Cesare stesso, il più grande dei cittadini, il primo dei Romani, infamato in una canzonaccia dei soldati che lo accusava, e non a torto, di vergognosi diportamenti. La lettura favorita delle classi colte i romanzacci venuti di Grecia, cui a chiamarli erotici è dare un onesto appellativo. Quando Crasso fu trucidato dai Parti, e il suo campo saccheggiato di poi, nella tenda del generale romano trovarono i barbari una quantità di quegli sconci libri. Se tali erano le classi colte, che cosa doveva dirsi di quella moltitudine che abbiam visto formarsi, fra la schiavitù ed il proletariato, nè artefici, nè agricoltori, oziosi, affamati, ignoranti, orgogliosi e vili, educati ai feroci spettacoli del circo, senza disciplina, senza rispetto di autorità, senza religione?

La religione romana era un mero simulacro esteriore che non aveva più vita nessuna, che stava in piedi per forza di abitudine e per mancanza di cosa da sostituirvi. Nessuno ci credeva, e Cicerone poteva già dire apertamente che gli auguri trovandosi faccia a faccia crepavan dalle risa della sciocca commedia che rappresentavano. Cresceva bensì, come sempre accade in epoche di grandi turbamenti e di morale sconquasso, cresceva lo spirito superstizioso, a cui non si sottraevano le classi elevate, al quale sacrificavano persino coloro che più ostentavano ateismo e materialismo. Di queste dottrine o meglio negazioni di dottrina, dopo che Cesare apertamente ne aveva fatta professione in Senato, era di moda dichiararsi seguace; e frattanto tutti gli strani culti che venivano dall'Oriente erano accolti, seguiti con una specie di fervore, massime quelli che più avevano dell'effeminato e del sensuale.

Alla mancanza di credenze religiose non poteva supplire la filosofia, mentre che in Roma non potè mai piantar radici una vera e sana filosofia come in Grecia. L'epicureismo trionfava dappertutto, sposandosi al desiderio di negare ogni cosa superiore per torsi ogni impaccio ed ogni freno alla soddisfazione d'ogni voglia perversa. Lucrezio, il più grande materialista, era il testo di codestoro quando trattavasi di negare gli Dei; la morale severa, che pure dimana dai robusti versi di quel romano d'antico stampo, non si guardava, si disconosceva. Eravi, con proclamazione pomposa di una virtù inconcussa, lo stoicismo; ma questa scuola, sempre più teatrale che vera nelle sue manifestazioni come nella sua dottrina, poneva l'ideale dell'uomo e la regola di condotta così alto e così fuori dell'arrivo della comune, che, siccome quasi impossibile il pervenirci, i più si contentavano di professarla a parole. Tranne alcune nobili eccezioni, le quali ancora ad altro non approdarono che a calmi suicidii, lo stoicismo non darà frutti che di magnifiche frasi. Di esso la universale codardia non prenderà, interpretandolo a suo modo, che l'indifferenza consigliata al saggio per le cose del mondo, e ne farà un'apatia, che incurante delle pubbliche cose, potrà più liberamente darsi alla soddisfazione dei proprii personali desiderii.

Ho accennato al suicidio. Questo vedremo diventare così comune nell'abiezione della tirannia imperiale da farsi rimedio ad ogni male, anche ai fastidii d'una vita troppo sibaritica; l'unico atto con cui si fermerà ancora la indipendenza del carattere: diventerà inoltre un atto di moda. Non più fede, non più patria, non più famiglia, non più attività pubblica; i piaceri sensuali soltanto ed il giogo sul collo; è troppo facile stancarsi della vita; basta la noia soltanto a darvene la sazietà. Quando si è ben premuto il grappolo della voluttà, quando si è vuotato sino al fondo la tazza del sensualismo, quando più nulla nè si spera, nè si crede, che cosa fare al mondo? Un ultimo convito, un'ultima orgia, un'ultima ebbrezza, e ci si sottragga al capriccio del tiranno che vorrebbe sì darvi morte, ma accompagnata dai tormenti. È la leggenda in fine di quel Petronio, compagno di stravizi di Nerone, al quale si attribuisce quello sconcio poema del *festino di Trimalcione*, nel quale sono pure al vero riprodotti la vita e l'essere di quella società incancrenita.

Che cosa lasciava adunque Augusto ai suoi successori ed alla posterità? Il mondo in pace sì; ma privato di quelle più nobili qualità, che se cagionano tumulti, conservano pure la vita. Il mondo romano egli lo aveva attorniato d'una cintura di ferro, e, costrettolo in mezzo a regoli fissi, lo faceva camminare guidato dalla forza, cogli eserciti permanenti. Aveva preparato quella preponderanza militare che doveva di poi fare e disfare gl'imperatori. Per compensare la società di non aver più nè attribuzioni, nè volontà, nè vita politica, le aveva dato le piacevolezze esteriori della coltura, teatri, edificii, pompe, giuochi, *panem et circenses*. Roma si abbelliva ed accresceva; i marmi surrogavano i mattoni; il popolo frequente brulicava nelle sue vie e sulle sue piazze; era un corpo di ogni adornamento più splendido, ma in cui mancava l'anima — imperocchè l'anima d'un popolo è la libertà.

CAPITOLO XXX.

TIBERIO, CALIGOLA, CLAUDIO, NERONE.

La successione d'Augusto fu raccolta da quella famiglia Claudia, la più superba delle famiglie aristocratiche sabine, la quale nel tempo della repubblica già aveva per tanto tempo tenuto, come un suo monopolio, il consolato e le principali magistrature. La famiglia Giulia, latina aveva conquistato l'impero, quella Claudia lo sfruttò. Essa ci diede la più luminosa prova di tutti gli eccessi a cui, logicamente, per necessità quasi fatale, conduce il dispotismo, il dominio d'un uomo solo su tutto il genere umano umiliato ai suoi piedi. La storia dell'impero romano è la più evidente e severa condanna dell'assolutismo, pronunziata dall'eloquenza dei fatti.

Noi vediamo uomini appartenenti ad una schiatta delle più nobili e morali, generose e forti, figliuoli di personaggi pieni di virtù, promettenti essi stessi per le doti onde loro era stata larga natura di diventare valorosi e saggi; noi li vediamo tutti, dopo aver date le migliori speranze di un regno giusto e felice, precipitare nei più crudeli, sconci e detestabili eccessi della tirannia.

Tiberio aveva cinquantasei anni quando impugnò le redini del potere: era stato buon soldato e buon generale, il migliore che Augusto avesse dòpo Agrippa, aveva vissuto moderatamente, e mostrato gusti tranquilli; s'era di molto occupato negli studi; aveva dato assai prove d'animo

fermo, longanime, di retto giudizio, di forte carattere. I suoi cominciamenti furono i migliori che si potessero desiderare. Odiava le adulazioni, disprezzava e puniva i delatori; amministrava rettamente, sapeva ricompensare il merito, era mite nel punire. Ma ad un tratto tutto si cambia. Diventa sospettoso, feroce; le scelleratezze, le crudeltà, le infamie d'ogni fatta si succedono. Germanico suo nipote che doveva, secondo il voto di Augusto succedergli, muore avvelenato, non senza sospetto che l'imperatore medesimo abbia ciò voluto, forse per togliere a suo figlio Druso un competitore. Ma muore di veleno eziandio poco stante Druso medesimo, ucciso, dicesi, da Sejano favorito del principe. Questi, che tutto è in balìa dello scellerato ministro, pensa autori del delitto la vedova di Germanico e i malcontenti che intorno a lei si aggruppavano: e contro di essi sfoga la sua ira feroce. Cominciano condanne a morte, esilii, confische. I delatori un tempo disprezzati acquistano favore. Si premia il figlio che tradisce il padre; sicarii, spie, e carnefici sono i prediletti dell'imperatore e gli stromenti di governo. Il terrore incombeva sulla città; i più stretti congiunti si temevan l'un l'altro: in ognuno che l'accostasse, conosciuto o no, il cittadino aveva da temere un pericolo; le pareti stesse erano sospette. Tiberio, per potere più liberamente colpire, senza il fastidio dei lamenti delle vittime e delle supplicazioni dei parenti, abbandonò Roma e si

CASA DI RIENZI e tempio della Fortuna Virile.

ritirò nell'isola di Capri, cui la tradizione fa tristamente famosa per infami voluttà ed orribili ferocie di quel tiranno, oramai vecchio e preso dalla pazzia sanguinaria.

Molti degli eccessi crudeli di Tiberio si accagionano a Sejano, suo ministro, il quale, divenuto onnipossente e rimasto in Roma ad esercitare tutte le esorbitanze della tirannia, vi raccoglieva dalla viltà dei cittadini e del Senato gli omaggi d'una schifosa sommessione. Ma la colpa di Sejano non può togliere nè sminuire la responsabilità di Tiberio; quello non era che uno stromento, lo stromento era scellerato ed iniquo, e se non tale, certo non si sarebbe posto a tal parte, ma chi lo adoperava, chi lo lasciava compiere la sua bisogna doveva essere più iniquo e scellerato ancora; e la prova si è che, caduto Sejano, le medesime crudeltà continuarono, anzi aumentarono. Tiberio giunse ad apprendere che Sejano era l'assassino di Druso; ebbe sospetto che il troppo potente ministro aspirasse ad usurpargli il supremo potere; volle vendicare suo figlio e punire la minacciante ambizione. Sejano fu preso in mezzo il Senato e tratto a morte; il popolo che si era curvato nel fango a' suoi piedi, ne mise in pezzi il cadavere. Quattro anni visse ancora Tiberio in mezzo alle orgie di sangue e di oscenità, e morì il 16 marzo dell'anno 37 dell'êra cristiana.

Gli successe un giovane di venticinque anni, l'idolo del popolo e dell'esercito, figliuolo di quel Germanico che pareva il compendio di tutte le

virtù e che ognuno credeva sarebbe stato il padre redivivo: Caio, detto da' suoi calzari per vezzeggiativo de' soldati Caligola.

Ottimi, non che buoni, furono i principii del suo regno: liberò i prigioni, arse tutte le carte di Tiberio dove delazioni e note di condanna, proibì le accuse di lesa maestà stromento di morte per tanti innocenti, richiamò gli esiliati, distribuì al popolo larghezze e rimise in vigore i comizi elettivi. Pareva tornato il bel tempo della libertà. Ma questo miracolo non durò che otto mesi. Suol dirsi che una malattia venuta al giovane imperatore ne alterò siffattamente la ragione che, allettatosi quel giovane temperato, assennato, e, diremmo con termine moderno, liberale, sorse il più pazzo, sregolato, furibondo tiranno che sia stato mai. Uccise per rubare e per gusto di uccidere: insultò tutte le leggi più sante della morale, e della natura, la legge, la dignità umana, la religione. Dopo quattro anni di questo delirio sanguinoso di regno, un tribuno dei pretoriani, per nome Cherea, lo ammazzò.

I soldati, senza aspettare deliberazione di Senato o volontà di popolo, gli diedero essi un successore; e fu un creduto mezzo scemo che mezzo morto dalla paura trovarono nascosto in un luogo oscuro dietro certi arazzi. Era Claudio, lo zio dell'ucciso: aveva cinquant'anni, era quasi sempre stato malaticcio, e disprezzato da tutti; ritenuto come un imbecille ed un ingombro, era

MESSALINA, moglie di Claudio.

AGRIPPINA, figlia di Giulia.

stato obbliato dal popolo e da' suoi. In realtà valeva qualche cosa più della sua fama. L'imbecillità onde lo si riteneva afflitto era timidezza piuttosto e debiltà di natura e di carattere. Aveva studiato; e non senza merito erano le storie che egli aveva scritte degli Etruschi e dei Cartaginesi. Grammatico di vaglia, aggiunse all'alfabeto latino una lettera; le opere che fece costrurre in Roma dinotano in lui discernimento e propositi che rivelano una intelligenza migliore di quella che gli attribuisca la tradizione. Cominciò assai bene ancor egli: annullò gli atti bestiali di Caligola, curò l'osservanza delle buone leggi trasandate, richiamò i fuorusciti, si occupò dei giudizi in cui piacevasi pronunciare egli stesso sentenza, e pronunziava rettamente il più spesso; emanò alcune disposizioni umanitarie in favore degli schiavi, punì gli avvocati troppo avidi, combattè l'usura, represse le concussioni nelle provincie, tenne fermo contro i barbari ed assicurò il dominio romano in Germania; mercè Corbulone ottimo generale, ridusse a provincie la Tracia, la Licia e la Giudea; fu conquistata la Mauritania. Mostravasi bonario, modesto, alla mano: ma il suo aspetto da scemo, la grossa testa barcollante sulle spalle, la ignobile figura, il balbettamento della lingua, gli toglievano ogni dignità, come la sua debolezza d'animo finì per renderlo incapace d'ogni volontà. I veri padroni dell'impero diventarono sua moglie Messalina famosa per infami libidini, e i suoi liberti Narciso e Pallade.

Questi furono che il debole imperatore spinsero al sangue. Sotto il suo regno, per congiure o vere od inventate da chi voleva precipitare al-

trui, perirono trentacinque senatori e trecento cavalieri. Messalina faceva passare dal suo letto al ceppo del carnefice i ganzi ond'era sazia. Spinse quell'impudica tant'oltre l'audacia ed il disprezzo del cieco marito che pur sempre l'amava, da volere sfacciatamente celebrare come un nuovo maritaggio la sua unione con un suo amasio. I liberti riuscendo finalmente a destare la collera del vecchio imperatore, ne ottennero un ordine di morte. Messalina fu uccisa ed in luogo suo, nel talamo imperiale, fu introdotta la bella, fiera, superba, ambiziosissima Agrippina, già madre di Nerone, a cui fece sposare Ottavia figliuola di Claudio, ed al quale si adoperò con ogni arte per ottenere aperto l'accesso al trono, malgrado ci fosse Britannico figliuolo dell'imperatore. A quest'effetto colle sue donnesche accortezze seppe allontanare dal cuore come dalla presenza del padre il povero Britannico e in luogo suo fece accordare distinzioni e titoli a Nerone.

Ma un giorno Claudio s'accorse della trama; un risveglio d'affetto gli venne per quel figlio che, ora cresciuto, aveva nobili sembianze e dava buone promesse di sè; essendo ebbro una sera, il vecchio imperatore si lasciò sfuggire alcune parole di minaccia contro quelli che lo raggiravano, di intenzioni riparatrici dei torti fatti a Britannico. Tanto bastò alla cruda Agrippina: Claudio poco dopo morì avvelenato. La sua morte fu tenuta nascosta, finchè Burro avesse tempo di preparare l'acclamazione di Nerone presso i Pretoriani, i quali comperati col solito donativo non esitarono a riconoscere per imperatore il figlio dell'ambiziosa Agrippina.

Anche in Nerone abbiamo da notare quello strano fenomeno: i principii son buoni, ma poscia scellerato, infame ne diventa il regno. Pare che l'impero attacchi a tutti coloro che se ne impadroniscono la furibonda infermità di Caligola. Ed è così diffatti: è la vertigine del potere, a cui resistere pochissimi sono gli animi abbastanza fortemente temprati; è l'ebbrezza dell'onnipotenza che suscita ed afforza tutti i pravi istinti dell'umana natura; è il disprezzo del genere umano, nato per l'aspetto della viltà universale innanzi al dispotismo, che fa considerare gli uomini come abbietti stromenti del capriccio imperante.

Agrippina credeva sotto il nome del figliuolo dominar essa: ma presto dovette ricredersi; Nerone voleva essere egli veramente l'imperatore, e poichè da principio le sue tendenze apparvero buone, generosi ed assennati i propositi, a non volersi lasciar guidare dalla madre lo incorarono ed aiutarono Burro e Seneca, che speravano a lor volta guidare secondo la propria volontà l'indole ardente del giovane. Agrippina provò tutti i mezzi per tenere il freno dell'animo del figliuolo, le minaccie e le lusinghe; dice la storia tentasse perfino infami seduzioni; nulla valse, ed allora la fiera donna si lasciò sfuggire nell'ira che poichè essa era stata a scartar Britannico dal trono per mettervi Nerone, poteva distruggere la sua opera e ridonare al figliuolo di Claudio questo impero ond'era stato spogliato. Avuto sentore di ciò, fu abbastanza perchè Nerone facesse morire Britannico. Poco dopo, contro la madre medesima pronunziò sentenza di morte, e la fece barbaramente eseguire quel mostro; poscia per soffocare i suoi rimorsi il matricida si ingolfò peggio che non avesse fatto prima nelle insensate orgie e nelle turpi libidini. Uccise Ottavia sua moglie per isposare Poppea; questa poi ammazzò egli stesso con un calcio nel ventre pregnante; fece avvelenar Burro, morire Seneca e Lucano; corse per sua mano il sangue più illustre e più onesto di Roma; mandò ordine di morte a Corbulone, il più abile generale che alle armi di Claudio ed a quelle di Nerone aveva dato tante vittorie.

La tradizione lo accusa eziandio d'avere appiccato il fuoco a Roma per darsi lo spasso d'un immenso incendio ad illuminare la notte, mentre egli stava sul suo terrazzo a suonar la cetra; e di cotale incendio data colpa ai cristiani, questi egli sottopose ad inauditi, orribili supplizi.

Finalmente il mondo si stancò di servire da sanguinoso giocattolo di questa furibonda belva incoronata. Vindice, nome veramente predestinato, essendo propretore nella Gallia cominciò la rivolta; vedendo compromesso l'esito della sua ribellione egli s'uccise; ma la notizia di questa sommossa militare, giunta in Roma, diede coraggio di manifestarsi al malcontento, all'odio che covava contro Nerone. Questi, abbandonato da tutti, fuggì fuor di città; si nascose in una casupola d'una fattoria d'un suo liberto: e quando udì prossimi coloro che lo inseguivano, e vide nessuna possibilità di scampo, s'uccise.

Terminava con esso la famiglia adottata da Augusto, quella che era discendenza indiretta sì ma pure una certa discendenza da Cesare. L'accordare il supremo potere ora cadeva in balìa dei pretoriani, ed ogni soldato ambizioso che possedesse ricchezze vi poteva aspirare.

CAPITOLO XXXI.

ANARCHIA — I FLAVII — GLI ANTONINI DUE SECOLI D'IMPERO.

A Nerone succede l'anarchia: ecco a che cosa faceva capo, cinquantaquattro anni dopo la morte di lui, l'opera d'Augusto, l'autocrazia militare. Galba vecchio di settantadue anni regna sette mesi, dando prove di severità e d'avarizia, e quindi eccitando contro sè i soldati, i pretoriani sopratutto, e la plebe che amavano, ed erano avvezzi oramai, scialarla colle larghezze dell'imperatore. Ottone, marito di quella Poppea che Nerone si era presa per moglie in isfregio di Ottavia, visto che Galba voleva trasmettere l'impero a Pisone, sollevò i soldati; il vecchio imperatore fu assassinato nel campo di Marte; Pisone stesso, rifuggitosi nel tempio di Vesta, ne fu tratto a forza e decapitato; tutti i pochi amici che rimanevano a Galba messi crudelmente a morte.

Il Senato coll'usata codardia s'affrettò a riconoscere per imperatore Ottone: i pretoriani sotto il suo nome fecero in Roma e di Roma quel che lor piacque. Ma non tutto l'esercito aveva accettato per sovrano l'antico marito di Poppea; le legioni del Reno avevano proclamato a Colonia il loro comandante Vitellio e questi camminava alla loro testa verso Roma. Ottone, vinto presso Verona, si uccise.

Secondo il solito Senato e popolo s'affrettarono a Roma di riconoscere per legittimo imperante il vincitore. Questi non era altro che un ghiottone, quello che noi diremmo attualmente un gastronomo: in otto mesi, durante cui egli regnò soltanto, spese per la sua cucina presso a duecento milioni di franchi. Negli altri imperatori si aveva la tirannia crudele, con Vitellio si ebbe la più vergognosa e brutale bestialità. Rivolte non tardarono a scoppiare qua e là, e principale quella in Oriente, dove le legioni che erano in Siria proclamarono il loro duce Vespasiano, il quale almeno era un uomo di merito. Le truppe che sostenevano ancora Vitellio furono sconfitte; altre abbandonarono l'imperatore mangione; a Roma il fratello di Vespasiano, Flavio Sabino, occupò il Campidoglio; il vigliacco ed inabile gastronomo imperiale, vestito abiti di lutto, andò ad implorare dal popolo e dai soldati protezione, offrendo di lasciar volonteroso il regno. Fu difeso dai suoi aderenti, che, assalito il Campidoglio ed incendiatolo, uccisero Sabino e poco mancò non cogliessero anche Domiziano, il secondo dei figli di Vespasiano, che sfuggì soltanto mercè un travestimento. Se non si fosse salvo, gli annali dell'impero e l'umanità non avrebbero avuto un tiranno di più da scrivere nella nota dei mostri coronati.

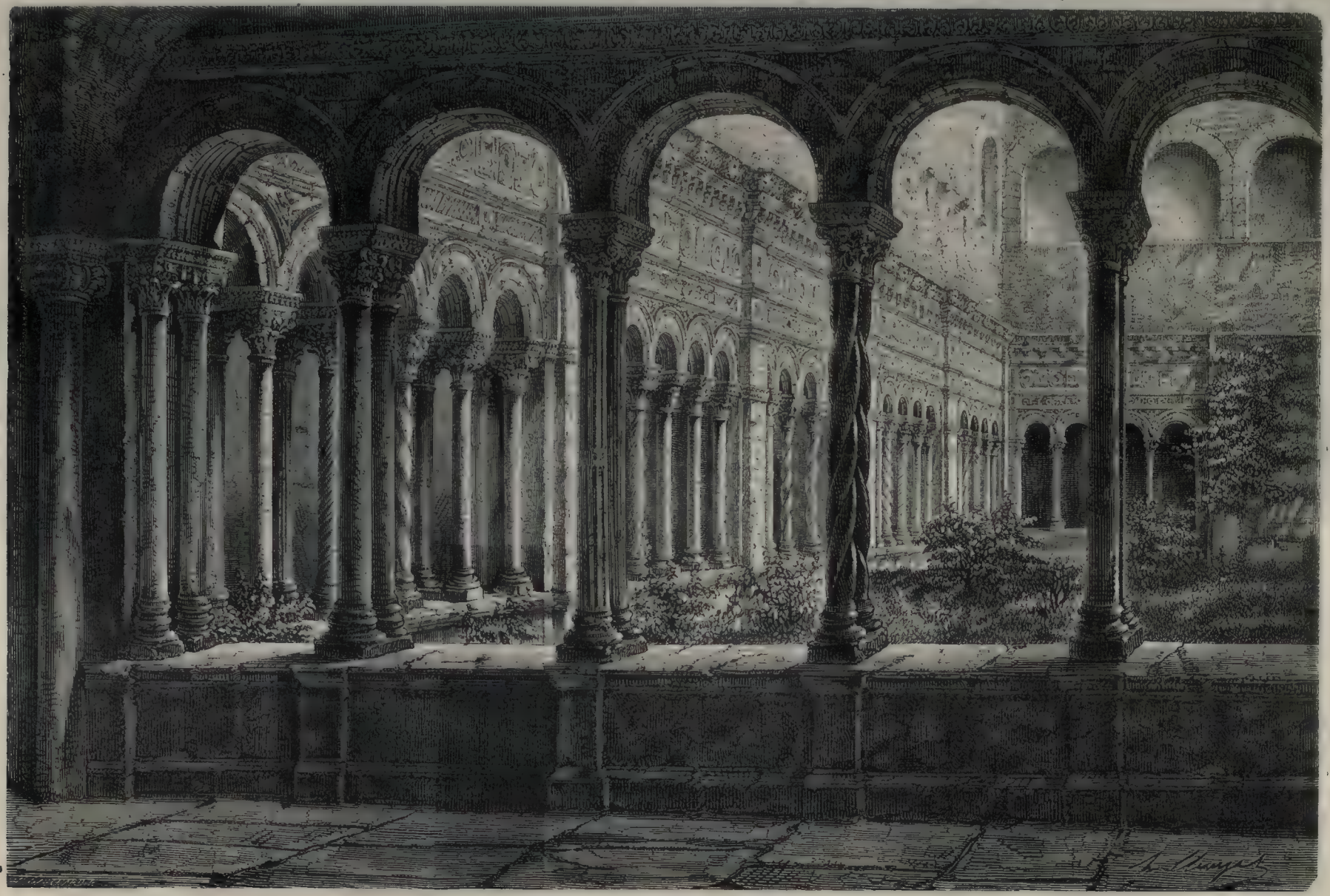
Poco dopo, un generale di Vespasiano, il giorno dei Saturnali, assale e prende Roma: Vitellio, strappato al suo palazzo, fu trascinato per le strade, le mani avvinte al dorso, la punta d'una spada tenutagli sotto il mento, e dopo mille oltraggi ucciso; il suo cadavere, ludibrio d'ogni offesa di quella vil plebe inferocita, fu da ultimo gettato nel Tevere.

Vespasiano è accettato per imperatore, e con lui sale al trono un'altra dinastia, che sarà breve, ma che darà alcuni men tristi anni di governo, un po' di respiro in mezzo alle oppressioni della tirannia. Anche questa famiglia, la Flavia, benchè niente affatto aristocratica, è di origine Sabina, come la superba Claudia, che abbiamo veduto estinguersi in Nerone.

Povera e di umili condizioni era la casa a cui apparteneva Vespasiano. Il suo avolo era stato niente più che centurione sotto Pompeo. Il padre, fattosi pubblicano, era collettore delle imposte nella provincia d'Asia; ma egli aveva un gran merito: quello d'essere un onest'uomo, talmente che facendo eccezione alla regola, non si arricchì nel suo mestiere e lasciò ai suoi figli modestissime fortune, e le principali città d'Asia, ammirando sì rara virtù, gli eressero statue colla scritta che pareva una contraddizione: « al pubblicano onest'uomo ».

L'onestà, la modestia dei desiderii e della vita furono trasmesse in Vespasiano dal padre. In Africa il futuro imperatore amministrò saggiamente, rettamente e da uomo integerrimo, tanto che di là tornò più povero che prima. Si reggeva colla più severa economia, e ciò nulla meno seppe acquistarsi l'affetto e la devozione delle truppe che comandava; già in età inoltrata prese a compagno di regno suo figlio Tito, abile ed accorto così nelle armi come nei consigli di governo.

Dieci anni regnò Vespasiano, migliorando le condizioni finanziarie dell'impero, curando la pubblica istruzione, tentando ridurre a più puri costumi la corrotta società romana: ma era un



CHIOSTRO DI SAN GIOVANNI DI LATERANO.

despota tuttavia e scacciò egli di Roma gli Stoici che non nascondevano i loro sentimenti repubblicani, ed Elvidio Prisco, che liberamente pensava ed aveva il coraggio di liberamente esprimersi, fu mandato in esilio, e quindi messo a morte. Una congiura si ordì contro l'imperatore poco prima ch' egli morisse, e n' era capo un certo Cecina. Tito, figliuolo e socio nell' impero

Antica Basilica Costantiniana di SAN PIETRO.

a Vespasiano, lo invitò ad un festino e all'uscire da questo lo fece pugnalare.

Questo Tito, succeduto poco tempo di poi a suo padre, era un abile guerriero ed un accorto politico: ma era di violento carattere, dato agli stravizi, appassionato pei giuochi, per gli spettacoli, d'umore crudele; credevano i più che in lui covasse un Nerone. Ma era troppo furbo per

non sapersi dominare, massime avendo visto dal segno della congiura di Cecina che il trono non eragli poi tanto sicuro. Si fece umano, generoso, mite, e parve porre il suo impegno nel mandar soddisfatti tutti quelli che l'accostavano. Avrebbe egli potuto vincere a lungo la sua natura e continuare sovrano mite, generoso e clemente? È lecito dubitarne, chi ricorda che Nerone per cinque anni fu il regnante più savio e virtuoso, e che Domiziano fratello di Tito, e del medesimo carattere, ebbe ottimi i primi tempi del suo dominio e si convertì poscia nel più iniquo ed intollerabile tiranno. Ma il primogenito di Vespasiano ebbe la fortuna di non regnare che due anni; e sparì lasciando memoria di sua clemenza, di sua moderazione, di sua giustizia in quel poco di tempo mostrate. Durante il suo breve regno terribili disgrazie si abbatterono su Roma e sull'Italia. Un incendio, maggiore di quello onde venne accusato essere autore Nerone, durato per tre giorni, distrusse una gran parte della città; poscia una orribil pestilenza decimò crudelmente la intiera penisola; ed ebbe luogo quella tremenda eruzione del Vesuvio alla quale devesi la catastrofe di Ercolano, Pompei e Stabia. Sotto Tito fu terminato il Colosseo, cominciato da Vespasiano, e non dimenticando egli il suo gusto per gli spettacoli, affine di inaugurare quella grandiosissima arena, furono celebrati cento giorni di feste, durante i quali vi si diedero una naumachia e lotte di gladiatori, quali non s'erano ancora mai viste: in un solo giorno cinquemila belve furono ammazzate. A lui pure devesi la costruzione delle celebri Terme dove tutti si raccolsero gli amminicoli del lusso e le bellezze dell'arte romana. Dopo ventisette mesi di regno, morì nella Sabina, nella villa nella quale era nato suo padre; e morì non senza sospetto fosse stato avvelenato da suo fratello Domiziano.

Questi aveva di Tito, e peggiorati ancora, i vizi, l'indole, le tendenze, il carattere, senza possedere del fratello il senno politico da comprendere la necessità di frenarsi, e la forza e volontà da poterlo. Eppure ancor egli a tutta prima si mostrò animato dai migliori sentimenti e sembrò volesse per tutti ed in tutto la più vigorosa ed onesta giustizia. Ma la vanità della sua natura non tardò ad inebbriarsi nell'orgoglio del supremo potere. Fu presto invaso ancor egli dalla fatale follia di Caligola. Sangue ed orgie furono il suo diletto; crudele di carattere, si piaceva nella tortura delle sue vittime; vanitoso oltre ogni onesto confine, si fece chiamar Dio dalla viltà de' suoi adulatori. Quindici anni regnò egli codardamente feroce, passando la sua anima dalle strette della paura all'infame godimento dei supplizi, finchè sua moglie, minacciata da lui di morte, lo prevenne e lo fece ammazzare.

Fu eletto in sua vece Coccejo Nerva, uno dei principali che avessero preso parte alla congiura ordita dalla moglie del tiranno, e con questo imperatore comincia una nuova dinastia: quella degli Antonini, la quale diede cinque regnanti che si può dire non essere stati tiranni, per finire in uno non inferiore a Caligola, Nerone e Domiziano: il crudelissimo Commodo.

Nerva era già inoltrato in età, ma pure mostrò attività di mente e retta intelligenza: mancava soltanto, forse appunto pel troppo numero di anni, di fermezza, di volontà; così che i pretoriani sollevati poterono impadronirsi di quelli che avevano ucciso Domiziano, e di cui il nuovo imperatore era complice, ed ammazzarli coi più crudeli supplizi, e Nerva fu costretto ancora a ringraziarneli.

Ebbe però la buona idea di adottare e far socio del regno Trajano, il migliore dei generali che allora ci fossero, e che fu il più grande degli imperatori romani. Questi per primo atto fece arrestare i capi della rivolta dei pretoriani, tutti degradò, alcuni bandì, altri punì di morte. Esercito e popolo conobbero che avevano messo la mano al freno una volontà forte ed un animo risoluto. Tre anni dopo, Nerva moriva, lasciando solo imperante il suo figliuolo adottivo, allora in età di quarantasei anni. Fu oltre che un buon generale, eccellente amministratore, economo, promotore della pubblica prosperità, retto osservatore della giustizia, umano, accessibile a tutti, nemico dei delatori, abborrente dal fasto e dall'adulazione. Fece guerra vittoriosa ai Daci ed ai Parti, costrusse opere pubbliche di utilità generale come ponti e strade, i porti d'Ancona e di Civitavecchia (*Centum Cellæ*); stabilì colonie sul Reno e sul Danubio; favorì l'agricoltura, e riuscì ad accrescerne la produzione in Italia. Ma sul finire del suo regno, che durò diciannove anni, conobbe anche i rovesci della fortuna. L'Oriente da lui conquistato si sollevò, uno dei suoi generali fu vinto ed ucciso: e prima di vedere domata la ribellione, vendicata la sconfitta, Trajano morì a Selinunte in Cilicia. Le sue ceneri furono portate a Roma e seppellite sotto la colonna che porta il suo nome e che anche oggidì

narra ne' bassorilievi che tutta la coprono le sue vittorie.

Per opera di Plotina moglie di Trajano, la quale affermò che il marito aveva al suo letto di morte designato per suo successore Adriano, questi, cugino in secondo grado del defunto imperatore, ed avendone inoltre sposata la nipote Sabina, fu dalle truppe a Selinunte stessa proclamato sovrano e per tale dal Senato di Roma riconosciuto. Era un guerriero ed un buon generale ancor egli; era dunque da aspettarsi che continuasse le imprese bellicose del suo antecessore: fu invece all'opposto, e quello di cui più si preoccupò Adriano fu di terminar presto con eque composizioni le guerre in corso, ed impedire altre si rinnovassero. Fece solo una spedizione, e la fece barbara e feroce; fu quella contro gli Ebrei, le cui periodiche sollevazioni turbavano di continuo l'Oriente. Gerusalemme fu distrutta, e da quel tempo condannata alla dispersione la gente ebrea. All'interno Adriano rese regolare l'amministrazione, fece regnare la giustizia, curò la legislazione, represse la prepotenza militare, ristaurò nell'esercito la disciplina, procurò il vantaggio delle provincie, assicurò all'impero l'ordine e la pace; ma il tiranno apparve di quando in quando. Di costumi dissoluti, faceva rendere onori divini ad Antinoo suo ganimede: di carattere irascibile e d'indole crudele, molte volte si piacque di supplizi. Sospettoso, massime negli ultimi anni della sua vita, fece ammazzare quelli che più davvicino gli appartenevano. Morì a Baja dopo un regno di ventun anni, lasciando per successore Antonino il Pio ch'egli aveva adottato, colla condizione ch'egli stesso, a sua volta, adottasse Marco Aurelio. Così almeno, Adriano ebbe il merito di aver regalato al mondo due virtuosi imperatori.

Ventitre anni regnò Antonino, e con esso regnarono la pace, la giustizia, la moderazione ed i migliori principii di amministrazione e di governo. Fu primo a pensare alla fondazione di utili istituti di beneficenza; ed a lui si debbono due case di ricovero per le ragazze orfane, e stipendii dati a professori e maestri che volle stabiliti nelle principali città, a spargere la coltura e l'istruzione. Ne segnì le traccie il suo successore e figliuolo addottivo, Marco Aurelio detto il filosofo, seguace dello stoicismo, di cui scrisse in dodici libri le massime principali, mentre pur guerreggiava sul Danubio contro i Germani, che incoraggiati dalla lunga pace del precedente regno e dagli umori avversi alla guerra di Antonino, credettero potere assalire con successo il mondo romano. Ma s'egli, come filosofo, odiava la guerra, come imperatore nè la temeva, nè si mostrò al di sotto de' suoi obblighi di generale; vinse in varie riprese le varie tribù germaniche ed a tutte impose pace ed alleanza. Contro di lui si ribellò Avidio Cassio, che comandava l'esercito della Siria, e Marco Aurelio si affrettò a correre in questa provincia dalle rive del Danubio dove si trovava; disposto, affermava egli, anche a cedere l'impero al ribelle, se tal fosse la volontà degli Dei. Ma Cassio fu ammazzato dai suoi soldati medesimi; e l'imperatore si dolse che così gli fosse tolto modo di farsi del suo avversario un amico. Non volle che nessuno per quella sedizione fosse perseguitato; e, come scrisse egli stesso al Senato, quanto meno la insurrezione non costò la vita a nessuno fuor quelli che erano caduti nel primo tumulto.

Ma profittando dell'assenza dell'imperatore, i Germani del Danubio tornarono in campo; e Marco Aurelio, di nuovo a sollecitarsi a venirli combattere, conducendo seco suo figlio Commodo. Giunto a Vindobona (l'attual Vienna austriaca) si ammalò, e morì, lasciando a suo figlio l'impero e la grossa guerra che cominciava.

Stoico non era solamente a parole, Marco Aurelio, ma ne' fatti eziandio. Aveva per tempo imparato a sottomettere il corpo all'anima, le passioni alla ragione; per lui l'unico bene era la virtù, il vizio male supremo; severo per sè stesso, giusto e benevolo per gli altri, eccetto che pei cristiani che perseguitò come nemici dell'ordine e della società, ebbe pure una debolezza che fu perniciosissima al mondo: il suo cieco amore per Faustina sua moglie e per quella snaturata creatura che fu suo figlio. Di Faustina la condotta fu più che sregolata; nulla dei vergognosi di lei eccessi, l'imperiale marito seppe o volle veder mai; così bene che ne' suoi libri medesimi il coronato filosofo parecchie volte la loda ed esalta come la più virtuosa delle donne. Ma frattanto a lato della severa moralità professata dall'imperatore, stava trionfante la corruttela e la sensualità praticate dall'imperatrice, distruggendo ogni buon effetto che sui pubblici costumi della città e sui privati del loro seguito, potesse fare l'onesto esempio della virtù di lui. Peggio ottenne poi la condiscendenza di Marco Aurelio per Commodo, la quale fu causa che tutti i pravi istinti della natura di quello scellerato,

che a mala pena può credersi figliuolo ad un tanto onest'uomo, si svolgessero, si fortificassero, gli si radicassero nel cuore le più cattive passioni, che, col favore poi dell'onnipotenza imperiale, dovevano trascendere ai più iniqui eccessi per uguagliare le infamie e le ferocie dei più detestabili tiranni che lo avessero preceduto in quella via di sacrilegi e di sangue.

Commodo non aveva punto voglia di sopportare le fatiche del campo in un' aspra guerra, avido com' era di esercitare il suo sovrano potere nelle voluttà di Roma. Conchiuse una pace comecchessiasi coi barbari, accettandone agli stipendi dell' impero, come suoi difensori, sessanta mila ad un tratto: e si affrettò a venire alla città per abbandonarsi a tutti i piaceri, e sopratutto a quelli del Circo, dove piacevasi scendere nell' arena ancor egli. Governavano in suo nome favoriti degni del principe, che dell'avere, dell'onore, della vita dei cittadini facevano empio governo; talchè per due volte popolari sommosse infransero que' scellerati stromenti di tirannia con barbaro eccidio. Ma più avanzava negli anni e più cresceva la ferocia sospettosa di quella belva coronata, che, di tutti temendo che lo avvicinavano, tutti mandava man mano alla morte. Una sua concubina vide un giorno in mano al mostro addormentato la lista delle vittime da immolarsi il domani, e in capo ad essa il proprio nome: radunò in fretta tutti coloro cui quella lista minacciava di morte, e per la salvezza comune, ben tosto messisi d'accordo, fecero strangolare l'imperatore da un giovane atleta.

Il Senato, udita appena la morte dell'imperatore, trovò un momento di coraggio: ne fece gettare nel Tevere il cadavere, e ne dichiarò infame la memoria.

Era sul finire dell'anno centonovantadue dopo Cristo: due secoli di impero erano passati, e in questi avevano regnato, cominciando da Augusto, diciassette principi, di cui nove tiranni insopportabili, tre soli principi veramente degni di lode Trajano, Antonino e Marco Aurelio. Frattanto il principio monarchico era sempre più venuto svolgendosi dalle forme repubblicane che cadevano via via, prima rese vane forme soltanto, poi del tutto messe in disparte; l'autorità sempre maggiormente si era venuta concentrando e tutta risiedeva nella persona del principe. Di deliberazioni pubbliche non vi ha più traccia: il Senato esiste di nome: ma le attribuzioni (e ridotte a puramente consultive) che ancora gli rimanevano, Adriano ha trasferito ad un suo consiglio privato (*consistorium principis*); del popolo non è manco il caso di più discorrerne. I comizi non si sa più nemmeno che cosa sieno; il popolo di Roma, sovrano un tempo, non è più che una turba vigliacca, avida di spettacoli; le classi elevate, più vigliacche della plebe, adulano, servono i tiranni, si impantanano nelle più infami lussurie, e trovano qualche energia soltanto per uccidersi. Tale il più fiero popolo del mondo fu ridotto dal dispotismo.

A sostenersi, questo flagello dell'umanità aveva le legioni, principalmente i pretoriani, cui comperava col denaro estorto ai pacifici cittadini, col tollerato rilasciamento della disciplina: era tutta la villana ed oltraggiosa prepotenza della sciabola ineducata che non ragiona, che non ha freno, che non ha il menomo sentore, non che rispetto, di ciò che si chiama libertà, dignità, diritto dei cittadini. Colla soldatesca il dispotismo si difendeva; coi delatori e colle accuse di crimenlese distruggeva quanto gli faceva ostacolo, quanto gli dava sospetto. Denunziato e condannato, accusato e morto, era una cosa sola: i cittadini che sapevano la loro vita dipendere dal cenno del tiranno, appena apprendevano aver questi pensata la loro morte, s' affrettavano a soddisfare il desiderio col suicidio, per risparmiare a sè stessi gli amminicoli dei supplizi.

Ma non solo di sangue, di oro altresì era ghiotto il dispotismo. Tutto comperando, ingenti somme doveva spendere senza quelle di cui faceva gettito per le mostruose voluttà: le rendite dello Stato, da Augusto in poi, s'erano sempre venute aumentando coll'aggravarsi delle imposte: ed oltre tali proventi più o meno legittimi, secondo il bisogno, gl' imperatori si rimpinzavano l' erario mercè le usurpazioni, le confische ed i legati. L'adulazione, comandata dalla tirannia, si prolungava anche oltre la morte, e per postuma, necessaria viltà, i cittadini s'affrettavano a scrivere nel proprio testamento vistosi legati per l'imperatore. Era come la parte che si fa al fuoco in un incendio; si abbandonava all'ingordigia imperiale un tanto perchè il resto andasse salvo in mano agli eredi.

Spopolata dalle guerre civili, impoverita dal concentramento in poche mani della grande proprietà, rovinata nell'agricoltura pel lavoro degli schiavi, l'Italia non bastava più a produrre sufficienti messi per la sua consumazione, e doveva aspettare dall'Africa l'approvvigionamento; l' in-

dustria era poca, tutto si faceva venire dall'estero, e quel poco di lavoro che si eseguiva era opera di schiavi e liberti; oziosa affatto la plebaglia romana, mantenuta dalle larghezze imperiali, vile canaglia che rimpiangeva Nerone ed applandiva Domiziano.

Sempre più corrotti i costumi; nei quali alle turpitudini indicibili, si aggiungeva la ferocia. L'anfiteatro era continuamente inondato di sangue. Trajano stesso, dopo il suo secondo trionfo Dacico, fece combattere diecimila gladiatori; durante centotre giorni si ammazzò nel Circo uomini e belve. Da questo orribile spettacolo uscendo il popolo, stanco e non sazio, si affollava ai teatri dove danzatori e mimi facevano scuola di oscenità.

Che cosa poteva diventare in simile terreno, con tale ambiente, la letteratura? Essa è affatto separata dalla vita; dal pensiero del popolo — che non ha pensiero. È qualche cosa di fittizio, di ingegnoso, di ricercato, di arido; forma sol-

Facciata di SAN GIOVANNI LATERANO.

tanto; è rettorica, è declamazione: non c'è più nè anima, nè passione, nè fede. Il tipo n'è Seneca. Un solo, nella sua indignazione d'animo onesto, troverà gli accenti d'una vera eloquenza e profitterà d'un periodo di respiro nella tirannia per tramandare ai posteri la tremenda requisitoria contro gli eccessi di quello scellerato autocratismo: Tacito.

Dopo Adriano, la letteratura, venutasi sempre più indebolendo, può dirsi morta affatto. Un oratore come Frontone, che pur si osò paragonare a Cicerone, non illustra il regno di Antonino; e dopo di esso succede una turba di prosatori e compilatori cui giustamente ricompensò della gonfia insufficienza l'obblio. Continua invece a fiorire ed anzi progredisce lo studio del giure. In esso si concentra, per così dire, e veste una forma pratica tutto lo spirito speculatore dei romani, che nella filosofia propriamente detta provò sì poco. Papiniano e Paolo, Gaio ed Ulpiano esprimono concreta la ragione dei diritti; e mentre il fatto, per la tirannia imperiale, conculca ogni

guarentigia dell'umana personalità e della esplicazione della sua attività, la scuola dei giurisperiti, con ammirabile lucidezza, con fermezza e rigorismo di termini insuperabile, ne definiva i limiti e ne proclamava l'espressione.

Roma continua a crescere ed abbellirsi. Ma troppo facilmente si scambia il grande col bello, il colossale col sublime. I palazzi degli imperatori, di cui ora si vanno scoprendo le meravigliose rovine, sembrano fatti per una razza di giganti: templi, archi, colonne, fori, basiliche, tutto prendeva proporzioni enormi. Nerone aveva costrutto su tal gusto la sua *casa d'oro* ed ornatala di capolavori d'arte; i Flavii, senza nemmeno darsi la pena di farla vuotare degli oggetti preziosi che conteneva, la fanno riempire di macerie, e se ne servono come sostruzione alle colossali Terme che portano il nome di Tito.

È usanza antica codesta in Roma fin da' primi tempi. Le diverse epoche, le diverse civiltà, le diverse Rome che si sono succedute su questo territorio fatale, sempre si sono sovrapposte l'una all'altra, come gli strati geologici nella crosta terrena. L'archeologo trova sotto la Roma dell'impero le varie età della Roma repubblicana, ed al fondo le costruzioni ancora di quella dei re: su tutto venne ad innalzare gli archi delle sue chiese la Roma cattolica e papale.

Ma non ostante lo sviluppo dato alle costruzioni, l'architettura, come già la scoltura, si viene corrompendo; della pittura da lungo tempo già si lamentava la decadenza. Il gusto è perduto; il sovraccarico di adornamenti, e la miscela delle scuole attestano la degradazione. L'arte non ha più un concetto da esprimere; l'idea del bello pure è offuscata, il pensiero moderno, che già si agita nel fondo dell'umanità, non è ancora venuto a galla; esso si trova compreso nel cristianesimo; e questo, dalla corruzione del gusto antico farà pur risorgere un'arte novella, la bizantina, quando avrà tanta forza e tanto chiari propositi da esprimersi in questo linguaggio di marmo: — ma del cristianesimo parleremo in un capitolo apposito. Torniamo alla Roma puramente imperiale.

CAPITOLO XXXII.

L'IMPERO ALL'INCANTO. — SEVERO E I SUOI FIGLI. — GL'IMPERATORI SIRIACI. L'ESERCITO PADRONE.

A Commodo succedono cinque anni di nuova anarchia. Dai congiurati contro il figliuolo di Marco Aurelio viene tosto proclamato imperatore il miglior generale che allora vi fosse, il cui valore ai due ultimi imperatori aveva dato le ottenute vittorie sui barbari: Pertinace, figliuolo di un semplice liberto, mercante di legna in Alba Pompea, ma uomo di senno, di carattere, di intelligenza e di coraggio. Se gli fosse stato concesso di regnare, avrebbe forse rimediato ai mali della precedente tirannia, migliorato il vivere civile dei sudditi, guarentitone anche per l'avvenire la sicurezza e l'esercizio dei diritti, lasciato di sè nobil fama d'uno dei migliori principi. Era suo proposito metter ordine nell'amministrazione e nelle finanze; rinunziò subito all'inutil fasto ed allo spreco del pubblico denaro, tolse gl'impacci che peggio impedivano il commercio, e promosse la ripresa della coltura in Italia, esentando per dieci anni dalle imposte chiunque mettesse a coltivo le terre deserte. Semplice e modesto nella sua vita privata, economo in tutto, equo ed assolutamente deciso a non tollerare le prepotenze soldatesche, non poteva piacere ai pretoriani, i quali, rimpiangendo Commodo, vennero a sgozzare l'onesto principe dopo appena tre mesi di regno.

L'impero da quella canaglia armata e privilegiata fu messo all'incanto, e l'ottenne un vecchio ambizioso Didio Giuliano al prezzo di seimila e duecentocinquanta dramme per ciaschedun soldato. Ma gli eserciti che stavano alle frontiere invidiavano ai pretoriani questo privilegio di dare l'imperatore al mondo con sì buon frutto di guadagni. Ciascuno di essi volle proclamare il suo: e le legioni di Bretagna elessero il loro comandante Albino, quelle di Siria Pescennio Niger, quelle d'Illiria Settimio Severo. Quest'ultimo, più vicino a Roma degli altri, s'avviò tosto verso la gran città a capo delle truppe che comandava; e giuntovi presso con tali forze a cui i pretoriani non avrebbero potuto resistere, il Senato che aveva accettato da quella soldatesca Didio Giuliano per

imperatore, acquistato subitamente coraggio, dichiarò il vecchio ambizioso nemico pubblico, lo fece ammazzare, malgrado supplicasse piangendo per la vita, punì gli assassini di Pertinace e riconobbe per imperatore Severo — che era il più forte.

Il nuovo sovrano era degnamente nomato Severo: nel suo regno mostrò tanta severità che ben può dirsi ferocia. Fermatosi a poca distanza di Roma, ordinò ai pretoriani si presentassero innanzi a lui senz'armi; non avevano mezzo di resistere ed obbedirono. Fattili circondare dalle legioni illiriche, gelose di quel corpo privilegiato, Severo aspramente rimprovera loro la morte di Pertinace e la vergognosa elezione di Didio, quindi fa a tutti strappare le militari insegne, scioglie le coorti, li rilega alla distanza di cento miglia da Roma con assoluta proibizione di avvicinarsi di più alla città. Entrò poscia nella capitale colle sue legioni. I Romani poterono avere allora come una prova preventiva delle tante entrate di barbari, a cui doveva andar soggetta la loro città. Quelle legioni, composte in massima parte di uomini dei paesi in cui da tanto tempo stavano e combattevano, avvezze a fronteggiare i barbari ed a vivere di continuo fra le fatiche e le asprezze della guerra, nulla avevano del romano, erano affatto straniere a quel mondo di corruttela elegante che Roma era diventata, erano quasi altrettanto grossolane, quanto quegli eterni nemici contro cui difendevano le mollezze della Roma imperiale. L'aspetto di tanta magnificenza, di tutte queste sontuosità, invece che imporne a que' rozzi, parve anzi irritarli. Per difendere tutte quelle delizie e quelle magnificenze agli oziosi ed imbelli romani essi esponevano i loro giorni e soffrivano privazioni e travagli, e d'ogni comodità della vita erano scevri; poichè ora la sorte li aveva menati in mezzo a tanta profusione di beni e piaceri materiali, ne volevano godere da saziarsene; invasero per alloggiarsi gli edifizi pubblici, i palazzi più sontuosi de' privati, i portici, le basiliche, e perfino i templi, esigendo ogni soddisfazione de' loro desiderii, ogni godimento, e sopratutto denaro, a costo di adoperare la violenza, la rapina e il saccheggio.

Severo si affrettò ad uscire di Roma per affrontare i suoi due rivali. Tenuto a bada Albino mercè proposta di spartire con esso lui l'imperiale comando, con tutte le sue forze piombò addosso a Niger ed in tre battaglie disfece totalmente le truppe che lo sostenevano e lui medesimo fece uccidere presso Antiochia. Crudeli persecuzioni punirono città ed individui che avevano parteggiato pel caduto. Poscia tutte le sue armi Severo rivolse contro Albino, il quale, vinto presso Lione, s'uccise. Tornò tosto a Roma il vincitore, ora rimasto senza competitori all'impero, ed atroci crudeltà commise, tali che nulla furono al paragone le proscrizioni di Mario e di Silla, per punire gli aderenti dei suoi vinti rivali. Ma non solo lo aver fatto voti per questo o quello dei caduti era delitto da scontarsi colla morte; eralo eziandio, e principalissimo, la ricchezza. L'ingordigia imperiale faceva uccidere, per confiscarne i beni, coloro che per opulenza andavano innanzi agli altri. Quarantuna famiglie senatoriali furono estinte dall'ascia del carnefice. Plauziano, favorito dell'imperatore, era consigliere e strumento precipuo di tali efferatezze. A tal giunse la sua influenza sopra Severo che ottenne la sua figliuola andasse sposa al primogenito dei figli dell'imperatore, Bassiano, detto dall'abito gallico che soleva portare Caracalla. Ma questi, degnissimo figliuolo di padre sì crudele, odiava Plauziano e la donna che lo si era costretto a sposare; ed accusato a Severo Plauziano di congiurare, lo fece trarre a morte innanzi al medesimo imperatore. Per lasciare un poco di respiro agli oppressi successe a Plauziano nella fiducia di Severo il giureconsulto Papiniano, che molte buone provvidenze e riforme gli fece promulgare e porre in atto.

Caracalla era impaziente di regnare, e Severo già malaticcio, tardando troppo secondo il desiderio dell'iniquo figliuolo a morire, l'infame si decise al parricidio. Si era a mezzo d'una spedizione contro i Caledonii, nella quale l'imperatore aveva con sè condotto suo figlio; un dì cavalcando insieme al padre, Caracalla trasse la spada e tentò ferire per di dietro Severo, ma questi, al grido d'orrore mandato dalle guardie, si volse, e lo sciagurato sotto lo sguardo paterno più non osò ferire. L'imperatore perdonò; Caracalla promosse una sedizione fra le truppe già stanche di quella guerra lontana, e da esse fu proclamato Augusto. Severo, quasi moribondo per l'aggravatasi malattia, si fece portare al suo tribunale, ordinò i capi della sommossa fossero tratti al supplizio, ed avrebbe con essi fatto perire il figliuolo, se troppo non avesse conosciuto che pochi giorni soltanto gli rimanevano di vita. E difatti poco stette a morire lasciando due figliuoli che gli erano nati dalla Siriaca Giulia Domna,

Caracalla e Geta, scellerati entrambi, nemici acerrimi e mortali fra di loro.

Geta voleva diviso col fratello l'impero; ma a ciò si oppose la madre medesima; allora aspirò ad averlo egli da solo e tutto. Pensieri orribili di sangue si agitarono nella rea mente dei due fratelli; e Caracalla, primo alle offese, ferì egli stesso di sua mano, nelle braccia della madre, l'abborrito fratello. Poscia, allettato dal sangue, inebbriandosi di feroce voluttà di stragi, non ebbe più freno agli efferati eccidi. Papiniano, che coraggiosamente rifiutò di pronunziare l'apologia

LA PORTA SETTIMIANA, in Trastevere.

del fratricidio, fu messo a morte; ventimila di quelli che all'imperatore parevano amici o partigiani di Geta furono con lui assassinati: bastava nascesse sospetto nel mostro imperiale che alcuno riprovasse il suo orribile delitto, perchè questa fosse per lui una condanna all'ultimo supplizio. Il Senato fu decimato e vergognosamente deriso; le crudeltà si avvicendavano colle più folli prodigalità, onde si allettava la plebaglia; costrusse fabbriche in cui l'enorme doveva servir da grandioso, aumentò ancora il soldo delle truppe; in tre giorni dissipò il tesoro che aveva ammassato la parsimonia di suo padre. Per rifornirsi di danaro, oltre il solito mezzo delle con-

fische, accrebbe del doppio l'imposta sulle successioni, e concesse il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero, perchè tutti la pagassero. Volle far la guerra e gloriarsi del titolo di conquistatore. Con insigne mala fede trasse i Parti in un agguato e ne fece sterminare gran numero dalle sue legioni: un centurione finalmente, d'accordo con Macrino, prefetto delle guardie, lo uccise.

Macrino fu dai soldati proclamato imperatore, e tosto dopo gli precipitarono addosso i Parti che volevano vendicare l'infame tradimento di Caracalla. Ebbe luogo una sanguinosa battaglia nella Mesopotamia; e dopo di essa Macrino si affrettò a comprar la pace dai Parti mercè il pagamento di ottanta milioni di denari. Il nuovo imperatore si mostrò animato dalle migliori intenzioni. Scrisse al Senato che egli voleva sotto il suo regno si avessero tutti sicurezza e libertà; punì di morte i delatori che non provassero le

SAN PIETRO ED I SUOI COLONNATI.

loro accuse; ridusse all'antica misura del ventesimo la imposta sulle successioni, usò della massima severità per ristabilire la disciplina fra le truppe. Ma quest'ultimo suo tentativo e la sua parsimonia gli alienarono l'animo dei soldati. Si aggirava in mezzo a loro la ricchissima Giulia Mesa, sorella alla madre di Caracalla, e colle liberalissime distribuzioni di denaro aveva guadagnato la maggior parte dell'esercito. Ammutinatesi nel campo, quelle schiere proclamarono imperatore Bassiano figlio di Soemi figliuola di Giulia Mesa, detto Eliogabalo dal Dio di cui era sacerdote in Emeso. Macrino fu abbandonato da un'altra parte delle sue truppe: vinto a capo di tutte quelle che ancora aveva potuto raccogliere a sè fedeli, fuggì, e raggiunto a Calcedonia venne con suo figlio Diadumeno ammazzato.

Con Eliogabalo alla corruzione romana vengono ad aggiungersi la effeminatezza e tutte le turpitudini del sensualismo orientale, la depravazione più spinta che immaginare si possa, appetto a cui gli scandalosi eccessi di Tiberio, Caligola e Nerone erano cose da nulla. Le prodigalità più assurde sperperavano le rendite dello Stato e i

frutti della rapina, così che per sovvenire a tante e sì folli spese le confische e le imposte crebbero oltre la misura a cui le aveva portate Caracalla. I soldati medesimi alla fine si stancarono del vergognoso dominio di questo depravato che si piaceva di vestirsi da donna ed esser preso per donna. Il favore delle truppe si rivolse verso il cugino dell'imperatore, Alessandro Severo, al quale Eliogabalo medesimo aveva già dato il titolo di Cesare che lo designava a suo successore: ed un giorno (l'undici marzo del duecentoventidue) Bassiano fu ucciso con sua madre Soemi, e fu proclamato Alessandro, il quale non aveva che quattordici anni e rimase sotto la tutela dell'avola Giulia Mesa e della madre Mammea.

Era il giovinetto di miglior indole che non fosse il suo predecessore, e le due donne tutrici, edotte della catastrofe a cui avevano assistito, saviamente provvidero che virtuosamente egli venisse educato, e da prudenti e valorosi consiglieri circondato. Gli si formò intorno una consulta di sedici senatori, i più onesti ed intelligenti, e ministri suoi furono eletti i giureconsulti Paolo ed Ulpiano e lo storico Dione Cassio. Parecchi anni di governo retto e moderato godette allora l'impero: diminuiti i carichi, esercitata la giustizia, banditi di Roma i rozzi culti della superstizione orientale. Ma un male mandava a rovina l'impero, già troppo radicato per poterlo estirpare, troppo grave perchè valesse la virtù d'un imperatore a rimediarci. Era un male costitutivo, per così dire, di quell'ordinamento; era la base medesima dell'edificio che cagionava i turbamenti e il disordine; e levarla via impossibile, e tutto sarebbe rovinato al solo tentarlo. L'impero era fondato sulla prevalenza dello esercito: e questo man mano era sempre venuto acquistando maggiore autorità, maggiori privilegi, compiuta indipendenza da ogni regola, disciplina e comando, e manometteva a suo talento lo Stato. Poco soddisfatto di Alessandro Severo, troppo, a suo grado, virtuoso, l'esercito in una spedizione contro i Germani, dietro eccitamento del trace Massimino, uno dei principali generali, ammazza l'imperatore, in età solamente di ventisei anni, e la madre di lui, e proclama il barbaro romanizzato che d'origine gota, nato in Tracia, aveva condotto in pastura gli armenti, poi presa la carriera delle armi era salito ai primi gradi pel suo coraggio, per la sua ferocia, per la sua forza fisica e la gigantesca statura. Era il più grande e il più grosso di quanti militassero sotto le armi romane, aveva muscoli da Ercole e fame da Polifemo; aveva cominciata la sua carriera gettando a terra in lotta innanzi al primo Severo sedici legionarii dei più robusti un dopo l'altro senza riposo; mangiava quaranta libbre di carne al giorno e si beveva un'anfora intiera di vino (venticinque litri). La sua assunzione al trono era la genuina espressione del fatto che al dominio del mondo non veniva più la forza dell'intelligenza, della virtù, del pensiero, ma quella brutale della materia. L'impero era chiamato ancora romano: ma non aveva più nulla dello spirito e dell'idea di Roma; questa città medesima aveva vergognosamente abdicato per tuffarsi nelle mollezze della depravazione; l'imperatore aveva cominciato per essere di sangue non più romano, poi nemmeno latino; quindi s'era andato a cercare nella lontana Siria i dominatori; ed ora lo si prendeva da quelle razze di barbari, che già da tanti secoli minacciavano il mondo romano e dovevano alla fine mandarlo in rovina.

Il barbaro Massimino si regolò da vero barbaro; crudele fece sentire il suo dominio con crudeli eccidii; saccheggiò come in paese di conquista le città del suo Stato, derubò i templi, colle statue d'oro degli Dei fece monete, confiscò le rendite dei municipii e sequestrò le somme destinate alle feste ed agli spettacoli. Mai non pose piede in Roma; come se avesse con ciò da accennare il tempo non esser ancora venuto in cui piedi barbari d'invasori dovessero profanare il suolo della superba città. La sua ferocia non impedì, anzi fu causa, che l'impero cadesse nella maggiore anarchia che fosse ancora stata. Cominciò la provincia d'Africa a ribellarsi al bestiale dominio di Massimino; e colà furono proclamati imperatore due Gordiani, padre e figlio, che si vantavano discendenti dai Gracchi ed erano alleati alla famiglia di Trajano. Appena ciò si seppe a Roma, il Senato riconobbe i due nuovi imperatori e dichiarò il Goto usurpatore e nemico pubblico. Ma troppo si era affrettato: i due Gordiani vinti perirono; e Roma non vide altro scampo che opporre a Massimino altri due imperatori. Furono proclamati tali Massimo Pupiano, antico militare, e Claudio Balbino giureconsulto; il popolo volle che a costoro si aggiungesse come Cesare, ossia erede presuntivo dell'impero, il figliuolo del giovane Gordiano. I soldati che si trovavano in Roma non vollero accettare dal voto dei cittadini chi dovesse a loro comandare: ne nacque una fiera collisione, in cui molto sangue di popolo fu sparso, ed una gran parte della

città andò a ferro e fuoco. Ma il Goto Massimino, vinto ad Aquileia, fu in una sedizione dei soldati medesimi, insieme con suo figlio ucciso. Pareva che i due imperatori nominati dal Senato potessero ora regnare in pace: ma questo non era il tornaconto dei pretoriani. Pupiano e Balbino furono sgozzati in una rivolta di questa ciurmaglia armata, che era la vera e sola comandante dell'impero, e fu ritenuto per solo imperatore Gordiano III che contava solamente tredici anni. Misiteo suo aio governò saggiamente in nome del giovanetto circa sei anni, ma poi, essendo egli morto e promosso a prefetto del pretorio l'arabo Filippo, questi uccise l'imperatore e prese il suo posto.

Regnò cinque anni, poi i soldati, stanchi di lui, proclamarono Decio, il quale presso Verona vinse Filippo caduto morto sul campo di battaglia. A Roma, appena intesa tal novella, s'affrettarono come per adempiere ad un sacro dovere, a sgozzarne il figliuolo. Decio non potè regnare che due anni, perchè in una battaglia contro i Goti che minacciavano l'impero fu ucciso. Le truppe proclamarono Gallo che fece coi Goti una pace vergognosa. Mauro Emiliano si ribellò e gridato imperatore da una parte dell'esercito assalì, vinse ed uccise Decio; ma pochi mesi dopo moriva ancor egli, e si proclamò imperatore Valeriano che comandava le legioni del Reno. L'impero era tutto sossopra; gli Alemanni avevano varcato il Reno, i Goti il Danubio, i Persiani l'Eufrate; i Franchi s'erano spinti fino al di là dei Pirenei, fino in Africa a mostrare il cammino che percorreranno i Vandali. Gallieno figliuolo dell'imperatore camminò contro i Franchi e coll'aiuto del gallo Postumo li vinse. Valeriano medesimo marciò contro Sapore persiano; ma, lasciatosi trarre in un agguato, fu preso e per tutto il resto della sua vita ritenuto in una prigionia fattagli più cruda dai peggiori oltraggi.

Gallieno, caduto prigione il padre, prese il freno dell'impero; gli si rimprovera di non aver liberato dalla vergognosa cattività il genitore; ma tutto il suo regno fu occupato da una continua lotta di pretendenti, da un incessante avvicendarsi di sommosse che non gli lasciarono forza nè agio da combattere Sapore, contro cui stavano due suoi generali, senza poterlo vincer mai così da ottenerne la libertà di Valeriano. Quest'epoca si chiamò dei trenta tiranni, tanti furono gl'imperatori o meglio pseudo-imperatori che sorsero qua e colà per tutto lo Stato in ogni luogo dov'era raccolto un esercito. Nella Gallia, Postumo uccide Salonino primogenito di Gallieno e si fa proclamare; Gallieno lo assale ma n'è respinto, finchè i soldati medesimi ammazzano Postumo e proclamano Lolliano, il quale è a sua volta scavallato da Vittorino, ucciso poco dopo in una rivolta; succede un Mario armaiuolo, poi un Tetrico che dopo sei anni viene alla fine spodestato da Aureliano. Nella Mesia, si proclama Ingenuo, ma Gallieno lo vince, e decima le legioni, che appena lui allontanato proclamano Regillano. In Africa, in Isauria, in Acaia, in Tessalia, in Illiria, in Egitto, in Siria, sorgono del pari a fusone gl'imperatori che si combattono l'un l'altro, cui le legioni creano e distruggono nel sangue come per feroce capriccio: e in mezzo a tutto questo disordine e tumulto, Gallieno ad accorrere dall'una all'altra parte, ora contro questo ora contro quel nemico, blandendone l'uno per opprimer l'altro a seconda, finchè fu assassinato egli medesimo sotto le mura di Milano dove assediava uno di codesti nemici.

Frattanto i barbari, oltre che assalire come nemici l'impero e varcarne le frontiere, s'insinuavano nei possessi del medesimo, come stromenti dei varii contendenti e combattevano le battaglie di quella gigantesca guerra civile in cui si disputava il dominio del mondo romano, ma un dominio già fatto mal sicuro. Gl'imperatori da molto tempo già avevano adottato il partito di assoldare al loro stipendio quei barbari contro cui combattevano: per mettere un qualche freno alla prepotenza dell'esercito e sopratutto dei pretoriani, solevano opporre truppe germaniche nelle quali cercavano una loro difesa speciale e sicurezza personale. Questi varii cacciatori della dignità imperiale avevano quasi tutti arruolato a loro servizio dei corpi di barbari: combattevano aquile romane contro aquile romane in tutta la superficie dell'impero; ma dall'una parte e dall'altra, sotto quelle aquile, di Romani non ce n'era più. Erano Goti, erano Franchi, erano Eruli; i compatrioti dei quali tratto tratto facevano incursioni nei domini dell'impero, mal difeso da quelle non più truppe, ma accozzaglie armate, indebolito dalla guerra intestina e dall'anarchia.

Gallieno morendo accenna a suo successore un Dalmata, che era il miglior suo generale, Claudio. Questo imperatore, secondo di tal nome, vinse in parecchie battaglie i barbari; ma dopo due soli anni di regno morì in una pestilenza. Le legioni

del Danubio, dietro voto manifestato da Claudio medesimo, elessero Aureliano nativo della Pannonia, di bassissima estrazione, ma uomo di sommo valore, pieno di energia e d'attività, che già aveva vinto i Franchi, i più terribili dei barbari, e che tutti i cinque anni del suo regno dovette occuparli in guerra sulle rive dell'Adriatico, sul Danubio, in Oriente. Egli fu che cinse Roma d'una muraglia i cui limiti e percorso ancora son quelli segnati dalla mura attuale. Aureliano fu che vinse Zenobia la regina di Palmira, la cui virile ambizione tendeva a fondare, in danno del mondo romano, un vasto e potente impero orientale. Palmira fu distrutta e Zenobia condotta all'onta di comparire nel magnifico trionfo che celebrò Aureliano in Roma. Aureliano, crudele e sanguinario ancor egli, ma buon amministratore e valente generale, diede all'impero sicurezza dai nemici esterni ed ordine all'interno; mentre preparava una spedizione contro i Persiani per vendicare la prigionia di Valeriano, fu assassinato per opera d'un suo segretario, Mnesteo, ch'egli voleva punire severamente delle scoperte di lui concussioni.

Vi furono otto messi d'interregno: le legioni non avendo un capo che preferissero, il Senato declinando l'onore della scelta, memore qual'era della sorte toccata agl'imperatori ch'esso aveva voluto nominare. Finalmente si lasciò indurre a far questa scelta, e improvvidamente essa cadde sopra un vecchio ricchissimo per nome Tacito, che già contava settantacinque anni. Pure si recò egli al campo e combattè gli Alani nell'Asia minore, e penetrò fino al Caucaso per assalire di là i Persiani: ma in quella morì. Questa volta le legioni non fecero più complimenti col Senato, e si affrettarono a proclamare Probo che sconfisse i barbari, ristabilì la disciplina tra i soldati, colonizzò le terre incolte, fece utilissimi lavori pubblici, finchè i soldati, irritati della ferrea disciplina e delle fatiche che loro imponeva facendoli lavorare a costrurre strade, disseccare paludi, piantar vigne, (quelle del Reno e dell'Ungheria hanno codesta origine), si ribellarono, e nella sommossa l'imperatore, accorso per frenarli, fu spento.

Fu eletto il prefetto de' pretoriani Caro, il quale si associò i suoi due figliuoli Carino e Numeriano: morto Caro pochi mesi dopo, rimasero i due fratelli, dividendosi l'impero; ma Numeriano viene ucciso da suo suocero; e Diocleziano proclamato dall'esercito uccide di sua mano l'assassino di Numeriano, vince Carino, cui si affrettano di ammazzare i suoi stessi ufficiali, e rimane solo imperante.

Abbiamo finalmente dopo tanta anarchia un imperatore fermo, forte, che riordina lo Stato, riforma la monarchia, riorganizza le provincie, frena il militarismo, assicura la tranquillità interna e la pace all'estero; ma è il primo che comincia per recare a Roma il grave danno e l'onta di spodestarla da capitale. Questa si fa, per così dire, ambulante, è Nicomedia nell'Asia minore, è Treveri od Arles nella Gallia, Sirmio nella Pannonia e nell'Illiria, Milano in Italia. A Roma non si lascia più che l'apparato ed una vana lustra; la sua plebe cessa di dominare; verrà fra poco Costantino, che anche il nome le torrà di capitale, e questa dignità non riacquisterà più che sotto il regno di Vittorio Emanuele II quando i cannoni italiani romperanno la breccia a Porta Pia ed abbatteranno quel poter temporale che nascerà da una corruzione di quel cristianesimo, al quale, fuggendo la sede imperiale da Roma, lasciava il dominio dell'alma città.

CAPITOLO XXXIII.

COSTANTINO E IL CRISTIANESIMO.

Diocleziano si associò al potere Massimiano prima, poscia Galerio e Costanzo Cloro, e dopo venti anni di regno, stanco dello scettro, del mondo, della vita, abdicò a Nicomedia. Allora gl'imperatori diventarono sei. Galerio assunse a suoi compagni Massimino e Severo; Costantino succeduto a Costanzo Cloro suo padre fu il quarto; Massenzio proclamato dalla plebe di Roma, che tentò richiamare a sè il privilegio di fare gl'imperatori ed alla sua città quello di esserne sede, fu il quinto; e Massimiano padre di Massenzio che questi si elesse a compagno di regno fu il sesto. Severo fu vinto ed ucciso da questi due ultimi, ma tosto Galerio gli sostituì il suo amico Licinio. Costantino, il più abile, il più audace, ed anche il meno scrupoloso, ad uno ad uno li vinse tutti e colla più fiera condotta fondò nel sangue la unità del suo comando, e ricementò l'integrità dell'impero. Dopo diciasette anni di lotte e di disordini, grazie alla sua crudeltà e perfidia, ma al talento ed all'attività eziandio, Costantino era giunto alla sua meta.

Questo imperatore che fu chiamato grande, e

che infatti per la sua militare abilità e per la sua politica accortezza merita d'essere ammirato, ebbe le massime lodi dagli scrittori cristiani, i quali troppo obliarono ch'egli uccise il suo suocero Massimiano, suo figlio Crispo, sua moglie Fausta, che fece ammazzare Licinio dopo aver

Piazzale dietro SAN CRISPINO.

solennemente giurato di lasciargli salva la vita, che fu sempre e contro tutti, e senza nemmeno la scusa di una imperiosa necessità, spietato e ferocemente sanguinario. Ma ebbe agli occhi della Chiesa cristiana e degli scrittori ad essa appartenenti, il gran merito di aver abbracciato il cristianesimo e fatto di questo la religione ufficiale.

In Costantino fu un atto di accorta e profonda politica, ma gli scrittori chiesastici, misurando il valore dell'atto dal vantaggio proveniente da

esso alla loro causa, lo proclamarono un'ispirazione di Dio, favoleggiarono di miracoli, di visioni, di comunicazioni dirette col cielo accordate a quell'empio bagnato di tanto sangue e parricida, fecero di lui un messo della Provvidenza, quasi un santo, prostituirono a quel mostro le adorazioni che il paganesimo dava agli imperatori ch'esso pure indiava; con iscandalosa assoluzione e peggio con vergognoso esaltamento del reo, fecero, quasi potrebbe dirsi, complice di quel sanguinario assassino, la religione di pace e d'amore predicata tre secoli prima dal povero proletario di Giudea.

Il cristianesimo a quel punto era diventato una forza: e non solo una forza morale, ma eziandio materiale, stante il grandissimo numero degli adetti che contava nel mondo romano.

Come già fu accennato, da lungo tempo la religione come la morale del politeismo venivano scadendo ed accostandosi alla rovina ed alla morte. Checchè dir si voglia in contrario, anche le religioni sono un portato dello spirito umano, e debbono quindi a seconda del progredire dello spirito medesimo scambiarsi per rispondere allo stato di esso. L'aumentare delle cognizioni sulle cause dei fenomeni fisici e lo svilupparsi della ragione nelle speculazioni della filosofia avevano mostrata l'assurdità di credenze che convenivano solamente all'intelligenza d'una umanità bambina. La morale che sempre e tanto più nelle epoche meno progredite, s'appoggia presso l'universale ad una religione positiva, era con questa crollata. Il mondo era precipitato nei due eccessi che sembrano i più opposti e che pur si toccano: la più puerile superstizione e l'incredulità la più beffarda. Ma la fede è pure un bisogno dell'anima umana, e quando appunto l'umanità, malata per mancanza della medesima, andava cercandone una coll'istinto, invocandola, anche colle inconscie aspirazioni delle moltitudini, ecco presentarsi il cristianesimo.

Questo non è un fatto anormale, improvviso, impreparato che di colpo, come uno scoppio di tuono, sorga nella storia dell'uomo e con prepotenza sopranaturale s'imponga. Nulla avviene di simile nello svolgimento graduale intellettivo e psichico del genere umano. Il movimento che si fece concreto colla nuova religione era da lungo tempo cominciato ed in via di elaborazione anche nella civiltà greco-romana. La filosofia platonica lo aveva iniziato, il neoplatonismo d'Alessandria, a cui il cristianesimo doveva andare ad attingere la maggior parte della sua metafisica, lo veniva esplicando. Il sentimento religioso ha una innegabile tendenza verso l'unità, ed a seconda si rafforza il pensiero umano, più gli apparisce l'unità della causa. Il mondo camminava quindi verso il monoteismo, cui una razza sola privilegiata aveva conservato puro nella sua credenza religiosa; ma era da trovarsi la formola che di questo principio discusso dalla filosofia, affermato dalla coscienza degli uomini più completi, facesse il domma della nuova religione. Quella ebraica non poteva bastare a raccogliere sotto di sè tutta l'umanità. Era una formola esclusiva ad un popolo, e ad un popolo strano in istrane condizioni; era quello un Dio puramente ebraico, e conveniva umanarlo. Così pure la morale da secoli camminava verso i principii del cristianesimo, dalle massime dei libri indiani fino al celebre verso di Terenzio ricopiato da Menandro: « homo sum, nil humani a me alienum puto ».

Gesù Cristo predicò quella formola che umanizzava e quindi generalizzava il principio della religione giudaica, che incarnava quella pura morale verso cui aspirava tanto più fortemente il mondo quanto più sentiva il danno e l'infamia della corruttela presente. Intorno alla croce, che fu lo stendardo della nuova civiltà, si raccolsero tutti quelli che avevano l'anima amareggiata dallo spettacolo del tempo, che sentivano le aspirazioni del mondo superiore, che anelavano a rinfrancare, in sè e negli altri, la scaduta dignità umana.

Suol dirsi che da principio le più basse classi soltanto e i meno intelligenti del popolo abbiano abbracciata la religione cristiana. Quest'affermazione è un assurdo. Il cristianesimo era un portato del progresso dei lumi che spingeva lo spirito umano dal politeismo al monoteismo; era la più pura espressione che fosse mai di quest'ultimo, ed avrebbe dovuto esercitare il suo fascino sulle intelligenze soltanto le meno atte a comprenderlo? Di certo, proclamando tutti fratelli, predicando per gli oppressi la giustizia, per gli schiavi la libertà dell'anima, doveva a sè attrarre gran numero di quegl'infelici che nelle istituzioni dell'impero non sapevano più dove fossero libertà e giustizia; ma quanto dovettero verso di esso affrettarsi tutte le anime vogliose d'ideale, stomacate dell'ignavia intellettiva e morale del moribondo politeismo, assetate dei generosi commovimenti d'una fede! E queste anime più che altrove si trovano nelle classi ricche, elevate ed istrutte. Plinio scrive che sotto Trajano già molti

di ogni età, di ogni ordine, dell'uno e dell'altro sesso si radunavano intorno alla croce.

Assai per tempo, se si crede la tradizione, il cristianesimo si sarebbe introdotto in Roma, dove fin dall'anno quarantadue dell'êra volgare, Pietro il principe degli Apostoli sarebbe venuto a predicarlo e fondarvi la Chiesa, e dove sarebbe morto sotto l'impero di Nerone. Ma per assai tempo i cristiani furono in Roma confusi cogli ebrei, avvolti nel medesimo odio e nel medesimo disprezzo; e gli atti feroci che si attribuiscono a Nerone contro i cristiani furono commessi contro i giudei, insieme ai quali vennero probabilmente trucidati anche alcuni del novello culto di Cristo.

Vero è però che l'antica religione, minacciata, non tardò a riagire e combattere contro la nuova; e ciò non per mezzo del suo sacerdozio, debole, corrotto, ignorante, senza fede esso stesso, ma per la forza materiale dell'impero, che vide nelle nuove dottrine posta in pericolo la base della sua mostruosa autocrazia.

Le persecuzioni ai cristiani non furono forse tante quante si raccontano dagli storici della Chiesa, ma furono tali tuttavia che bastarono per far giustamente glorioso e venerando da tutta la posterità, finchè viva il genere umano, il titolo di martire della religione di Cristo. E queste persecuzioni, come sempre accade, furono quelle appunto che fondarono il cristianesimo e gli acquistarono il maggior prestigio.

Accettiamo la tradizione che vuole il cristianesimo portato a Roma da San Pietro. Se non è una verità rigorosamente storica, è questa una opinione filosoficamente esatta. Pietro e Paolo sono i due principali, nei cominciamenti della società religiosa cristiana, che abbiano cooperato alla diffusione della fede di Cristo: rappresentano quanto meno colla loro personalità due ordini di sforzi, due operosità di diverso genere, collimanti ad uno scopo comune. Pietro è l'esecutore rigido, fedele, con idee un po' strette, incrollabile, severo, meglio operante che pensatore, a cui è affidata più la parte pratica dell'opera che non la speculativa. Paolo per contro è l'uomo della teoria e della metafisica; discuterà con argomenti filosofici contro la filosofia, accoppierà la morale del profeta Giudeo alle speculazioni del neoplatonismo, farà stupire coll'eloquenza i diserti Greci nell'areopago d'Atene, unirà all'azione il pensiero, al potere dell'esempio il fascino della parola. Ora il predominio fra queste due parti, a Roma, doveva esser dato a quella operosa sopra quella speculativa: abbiamo osservato come la vera filosofia teorica non attecchisse mai in Roma e lo spirito utilitario dei romani tutta la rivolgesse nelle pratiche disposizioni della giurisprudenza: così la religione, che nei paesi orientali doveva espandersi nel campo della speculazione fino ai delirii dei gnostici, in Roma, informandosi al carattere della gente, della razza, dei luoghi dirò perfino, si darà tutta e principalmente alla materia disciplinare, alla parte può dirsi regolamentaria, che è la misura e la norma dell'azione, e creerà quel forte organismo amministrativo e politico eziandio, che fu la Chiesa cattolica romana.

Nella biblioteca vaticana si trova un medaglione di forma ovoida che, secondo l'opinione dei periti, appartiene al primo secolo dell'êra, e nel quale stanno riuniti i profili dei due principali Apostoli. In Pietro si ravvisa una straordinaria rassomiglianza colla statua di bronzo che si venera nell'attuale grandiosa basilica consecrata a quel santo; e delle sue sembianze parleremo quindi fra poco esaminando la statua. Paulo o Paolo ha la fisonomia acconcia al carattere che le sue opere e la sua vita manifestarono. Affatto calvo il capo, i tratti allungati, il naso aquilino, le sue fattezze non hanno nulla del Semitico, del popolo che non aveva fra le sue doti intellettuali quella della speculazione filosofica, sibbene s'accostano al tipo Ariano: a vedere quell'aria meditabonda, ragionatrice ed affaticata, direste quello il profilo d'un filosofo peripatetico, consunto dai combattimenti fra la carne e lo spirito.

Vediamo ora il San Pietro della statua. È un bronzo del secolo quinto, quindi della piena decadenza, rozzo, duro, senza artistica bellezza, che fu posto nella basilica l'anno quattrocentoquarantacinque dal papa San Leone. Fu detto che quella era una statua di Giove Capitolino, a cui da una mano si erano levati i fulmini per metterci le chiavi e l'altra si era cambiata per atteggiarla a benedire; ma questa è una eresia archeologica. Quella statua non ha nulla del Giove; e la rassomiglianza che abbiamo già accennata col profilo del medaglione della biblioteca vaticana, dà un incontestabile valore alla supposizione che tali sembianze sieno proprio quelle del primo degli Apostoli. Ha testa piccola, rotonda, con sopravi molti ed arricciati capelli, la barba crespa (e tale ci viene pur dipinto dalla tradizione l'Apostolo) tratti alquanto pronunziati, fronte piccola ma di linee precise, il tipo semitico, ma piuttosto quello degli Arabi che non

quello dei Giudei, aria da popolano, ma risoluta, il corpo asciutto dell'uomo d'azione. Questi doveva essere instancabile col suo bordone da pellegrino, recando da un capo all'altro del mondo la buona novella che aveva udito, e recandola colle parole testuali che gli erano state dette, senza aggiungervi, tagliarvi ó modificarvi nulla di nulla, per quanto lo esigessero le opportunità od anche la necessità delle circostanze. Si capiscono, vedendo questa magra e stecchita figura, le lotte che ebbero luogo fra Pietro e Paolo, il primo tenendosi attaccato strettamente alla parola del divin maestro e più facilmente tornando alle dottrine e serbando l'influsso della religione primitiva da cui Cristo s'era staccato: il giudaismo; il secondo sentendone meglio lo spirito, interpretandone più largamente le intenzioni e spingendo ad una religione novella.

Piazza SAN GIOVANNI DI LATERANO.

La riconoscenza di Roma cattolica è tutta per San Pietro: la riverenza e l'adorazione dei cattolici romani è tutta per lui. Il tempio di San Paolo è relegato fuori delle mura; la tradizione che vuole il corpo di Pietro sotterrato sotto all'altare maggiore dell'attuale basilica è viva come stanno vive le lampade accese intorno alla cappella; San Paolo non comparisce poco o punto in questa cattedrale del cattolicismo. La venerazione per quella statua di bronzo è tanta e tale che i baci scoccati dai fedeli sul destro piede, il quale sporge innanzi, ne hanno quasi tutto consumato il dito pollice; e vuolsi che già due volte, dacchè la effigie è esposta all'idolatra adorazione, quel pollice sia stato rifatto.

Non di rado il medesimo pontefice attuale va innanzi a quella statua del povero pescatore di cui esso, circondato dal fasto d'una pompa asiatica, si afferma successore diretto, ed appoggiata la fronte a quel piede consumato dalle labbra di credenti che tennero finora chiuse le orecchie e l'anima al razionalismo, prega e forse pensa! Quali e quanti pensieri non devono allora assalire questo vecchio, che dopo tanti secoli viene,

come erede di quel plebeo martire, a sostenere le ragioni della tirannia; che, come vicario di colui che non volle più intermediarii fra la creatura ed il Creatore, pretende allontanare per mezzo d'una gerarchia, d'una chiesa intollerante e chiusa ad ogni progredimento, l'umanità da Dio; che in nome di chi morì vittima della libertà di coscienza, si arbitra ad esigere schiavi lo spirito e la ragione

L'osteria di porta Nomentana: Colà si arrestano i villani, lasciando fuor della porta i ronzini (vedi pag. 179).

SANT'AGNESE fuori delle mura, sulla via Nomentana (vedi pag. 179).

dell'uomo! Come la sua mente deve ricorrere in questi istanti a quel tempo lontano (diciotto secoli fa) in cui in quel luogo medesimo dove ora si innalzano la enorme basilica e i grandiosi palazzi del Vaticano erano i giardini di quel Nerone, il quale faceva avvolgere di pece i giudei ed i cristiani e poi, piantatili avvinti a pali nei meandri di quei giardini medesimi, faceva loro appiccar fuoco per ridurli a faci viventi che illuminavano le orgie delle sue notti! Allora i cristiani

erano i deboli e gli oppressi, e quel potere che si personificava nel feroce tiranno pareva incrollabile ed eterno: qual mutazione! Pietro, se pur ci venne, giunse a Roma povero, scalzo, un pezzente; ed ora, poco lontano di lì, in mezzo ai fastosi adornamenti ed al sovraccarico del cattivo gusto del Bernini si eleva quella che suol chiamarsi la cattedra di San Pietro, tutta cinta di argenti, ori e gemme! Ma quei poveri cristiani, quel misero pescatore di Galilea, avevano con sè una gran potenza, quella dell' idea, quella del vero; oh, non venne mai in mente del venerando vecchio il dubbio che questo vero e quest' idea non sieno più con quella Chiesa cattolica ch'egli rappresenta e che giunta al fastigio del potere, ora, a dispetto d' ogni sforzo, va scadendo man mano e fa del pontefice, moralmente ancora sì forte, un ludibrio, una parodia di re?

Poichè abbiamo accennato la cattedra di San Pietro, soggiungiamo che in quella di bronzo, fabbricata dal Bernini, e che è esposta allo sguardo del pubblico, sta chiusa una sedia curule cui la tradizione attribuisce donata all'Apostolo Pietro dal senatore Pudenzo, presso cui nel suo soggiorno a Roma prese stanza il primo pontefice.

Sotto l' altar maggiore, come fu detto, sta la tomba del capo degli Apostoli. Qui stesso affermasi essere stato ucciso Pietro, del quale il corpo fu tenuto nascosto dai cristiani, finchè cessate alquanto le persecuzioni ebbero ardire e facoltà di venirlo a sotterrare in questo luogo consecrato dal suo sangue e dal martirio dei primi confessori della fede cristiana. Ventiquattro anni dopo il supplizio di Pietro, Anacleto vi fabbricava sopra una piccola cappella sotterranea, e sopra di essa si erigeva la prima basilica dedicata al principe degli Apostoli e costrutta per ordine di Costantino.

Nel trecentotrenta questo imperatore poneva la sede in Bisanzio, e Roma, abbandonata a poco a poco anche dalle principali famiglie, si venne isolando in mezzo dell'impero, e nella sua solitudine e nel suo silenzio preparava quell'altra sua potenza che dominò nel medio evo: il papato.

CAPITOLO XXXIV.

LE CATACOMBE.

Quando le persecuzioni si aggiunsero a rendere vieppiù attraente per le anime generose la nuova religione, il cristianesimo divenne un culto segreto; e questo conferì anche la parte sua a chiamargli degli adetti in quella popolazione di Roma fattasi così avida di misteri, presso la quale trovavan favore tutte le più cupe superstizioni venute d' Oriente che celavano nefande pratiche alla luce del sole, e colle quali gli agenti imperiali, tra in buona fede e tra per interesse, si piacquero a confondere anche il culto del profeta di Galilea. Si celarono allora i cristiani, a celebrare i divini uffizi a raccogliersi nelle comuni preghiere, entro le catacombe, dove, come già avevano cominciato a fare i pagani, seppellirono eziandio i loro morti, difesi ancor essi da ogni profanazione per la incertezza e le difficoltà del luogo.

Le catacombe, così chiamate dal greco *kata* sotto e *kumby* cavità, sono lunghe gallerie sotterranee intorno alle quali si è molto disputato che origine avessero, e per qual destinazione fossero scavate. Si era creduto dapprima che per non altro che per servire di sepolture fossero state fatte; ma ciò rimane escluso e dalla circostanza che tali escavazioni trovansi solamente presso le grandi città, mentre un' ultima dimora ai morti fu sempre uso di darla dapertutto, e dal conoscere positivamente che un altro era in generale il modo di tumulazione, e che quindi, se di poi si usarono eziandio per luoghi di sepoltura codesti sotterranei, avvenne che si approffittò di essi poichè erano fatti, ma non che si fecero per tal uso.

San Gregorio dice che il nome di catacomba non fu dato dapprima che al sotterraneo in cui i cristiani tennero nascosto il corpo di S. Pietro, finchè loro non fu concesso seppellirlo là dove ora si trova; e che non venne applicato se non più tardi a tutti i luoghi sotterranei convertiti in cimiteri pubblici. Gli antichi chiamavano le sepolture sotterranee *ipogei* o *cripte*, ma esse non erano che sepolture particolari di famiglie, non mai sepolture comuni.

L'opinione più probabile intorno alle catacombe, è dunque che esse fossero cave da estrarne ma-

teriali di costruzione, e ciò spiega perchè si trovino solamente vicino alle grandi città; le quali cave poscia, cessato di servire per l'uso primitivo, furono adoperate per cimiteri. Le catacombe di Roma che si estendevano sotto le abitazioni medesime, facendo una città sotterranea corrispondente a quella illuminata dalla luce del sole, sono scavate alcune nel *travertino* che servì alle costruzioni romane fin dal tempo dei re, altre in istrati di pozzolana di cui facevasi il famoso cemento romano. Esse consistono in una moltitudine infinita ed aggrovigliata di gallerie, strettissime la massima parte, con qualche piccolo slargo di quando in quando, le quali si stendono in tutte le direzioni. Le frane, che precipitando le hanno otturate qua e là, impedirono sempre mai che tutte si percorressero, onde non si ha più il piano topografico di questo vero labirinto sotto terra, e non se ne conosce realmente che un'assai piccola parte.

Le due principali che si sogliono visitare a Roma sono quelle di sant'Agnese sulla via Nomentana fuori Porta Pia, e quella di san Callisto vicino a porta *Capena* ora di san Sebastiano sulla via Appia.

Vicino a quella porta Pia, per cui gli tocca di uscire chi vuol recarsi a sant'Agnese, era come fu detto la porta Nomentana, che fu quella donde fuggì Nerone travestito quando i soldati finalmente gli si ribellarono. Restano ancora nelle mura, fatte rifabbricare da Onorio, alcune tracce di quella porta, come nella sporgenza di uno sterrato lì presso trovansi vestigi del campo occupato dai pretoriani, sotto il quale passando l'imperatore in fuga potè udire le grida degli ammutinati: « Viva Galba! Morte a Nerone! »

Havvi colà una grandiosa villa dei signori Torlonia nella quale un gusto peggio che barocco, diremmo profano, ha costrutto delle parodie di rovine. Far concorrenza col fattizio al reale in una città che è tutta un museo di rovine, è certo l'idea più bislacca che possa venire in testa ad un uomo. Un chilometro circa fuor della porta è un'osteriuzza che gode d'una certa voga, per andarci a bere il vin bianco, mangiar le castagne in autunno, a farci in allegra partita di amici, come si suol dire, una *settembrata*. Colà si arrestano a berne un gotto i contadini dell'Abbruzzo settentrionale, quando scendono a cavallo per venire ai mercati di Roma, lasciando fuor della porta in sulla strada i loro quieti e magri ronzini.

Dopo non molto cammino si arriva alla basilica costrutta sul sepolcro di sant'Agnese. Essa è sull'angolo di un convento, ed a vederla non si indovina che a mezzo la sua antichità.

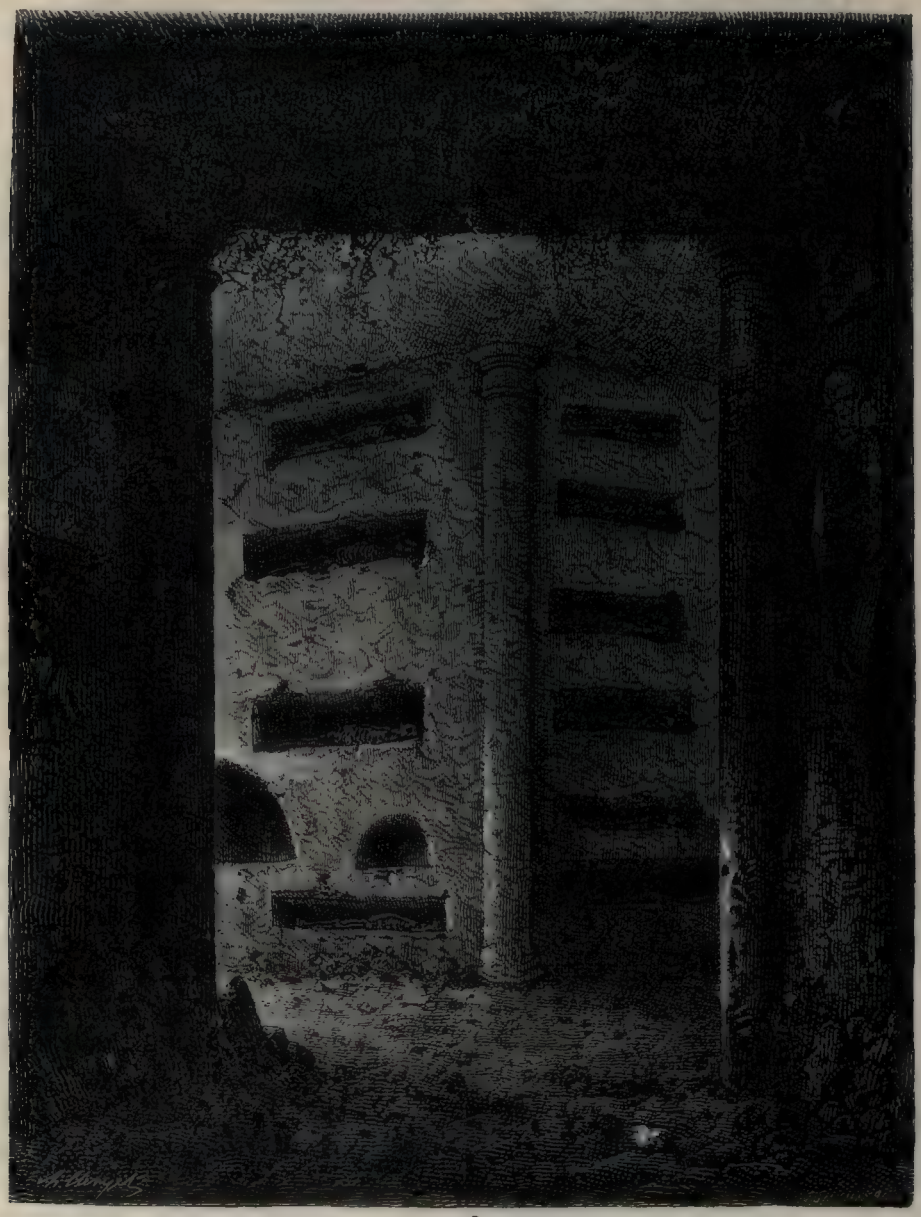
La leggenda della vergine sant'Agnese chi non la conosce? Involta nella persecuzione di Diocleziano, questa fanciulla d'illustre prosapia fu per ingiuria menata in un lupanare dove la sua virtù, per miracolo divino, rimase illesa. Martirizzata di poi, il suo corpo venne sepolto nelle catacombe della via Nomentana e vi rimase senza onori, finchè Costantino, dietro preghiere di sua figlia, ne fece ricerca, e trovatolo, sul luogo medesimo fece erigere una chiesa, che sta ora sotto al livello del terreno ed alla quale si scende per quaranta gradini, sotto una vôlta, i cui muri sono ornati di frammenti e di incisioni antiche.

Questa basilica è a tre navate, con due piani di colonnati. Ha pilastri di granito e di marmo pavonazzo, tolti ad antichi tempii; vi si ammira un mosaico del seicento che rappresenta fra Damaso e il primo Onorio. « Proprio di contro a sant'Agnese, così scrive il Wey, e nel possesso della medesima comunità, trovasi un monumento di più vecchia origine e più integralmente conservato. Per vederlo bisogna arrivare sopra un sentiero sparso di frammenti di marmo all'angolo d'un cimitero cristiano a cielo aperto, il più antico forse che siasi stabilito: esso è confinato da una grossa muraglia in mattoni del sesto secolo, sorretta da un terrapieno alto più di cento piedi. Là sorge una rotonda affatto costantiniana. Per sua figlia e sua sorella il figlio di sant'Elena ha eretto il battistero di Costanza; ne fa fede Ammiano Marcellino. Il gran sarcofago di porfido di santa Costanza deposto nel Vaticano per ordine di Pio VI ha, dal quarto secolo sino alla fine del decimottavo, reso in questo luogo una testimonianza non meno formale. Alessandro IV, quando nel 1256 eresse questo battistero in chiesa, fece deporre, sotto l'altare che occupa il centro, il corpo di santa Costanza e quello di santa Emerenziana, che vi sono ancora.

« Una chiesa cristiana non può avere origine in epoca anteriore a questa, e fra le basiliche dello stesso tempo non ce n'è una la cui conservazione sia più soddisfacente. Questo battistero ove san Silvestro battezzò le due Costanze offre, tra gli edifizi della decadenza romana, il più antico esempio delle colonne accoppiate. Esse sono di antica provenienza, in numero di ventiquattro; i loro fusti di granito portano, su capitelli variati, fregi

rigonfii molto singolari, sopra i quali s'innalza una cupola.

« Le vôlte dell'*ambulatorium* che forma il circuito sono ornati di mosaici, a fondo bianco, della prima metà del secolo quarto, esemplare che sarebbe unico se non fossero stati conservati ugualmente quelli di santa Pudenziana. I preziosi mosaici del Battistero hanno per soggetto disegni correnti formati da pampini e tralci di vite diversamente cotornati e carichi di grappoli maturi. De' genii pagani in disponibilità, angeli, ultimi nati della madre degli amori, vendemmiano di ramo in ramo. Alcuni vani sono guarniti di mascheroni; de' cassettoni incorniciano rosoni connessi a intrecciature che formano croci ».



Gallerie sotterranee o loculi della CATACOMBA DI SANT'AGNESE.

Questo soggetto aveva fatto credere codesto un antico tempio di Bacco, ma tutti sanno oramai qual mistico significato dessero i primi cristiani alla vendemmia.

Ma discendiamo oramai nelle catacombe. Se pare, come abbiamo detto, sia messo in sodo che simili sotterranee escavazioni non abbiano avuta per prima origine lo scopo di far delle sepol-

ture, ma quello di trar profitto di materiali da costruzione, certo sembra eziandio, che quando una volta venne in capo agli uomini di servirsi di quei cunicoli per tale scopo, seguitarono poscia in prosecuzione di essi ed anche al di sotto a scavarne degli altri che non ebbero più altra destinazione fuor quella di cimitero. Le catacombe di sant' Agnese stanno a farne prova, e ciò massimamente dovettero fare i cristiani, spintivi e dal desiderio di sottrarre ad ogni profa-

CIMITERO DI S. AGNESE, altare sotterraneo, sepolcro-cappella; affresco rappresentante Cristo davanti a Maria Vergine.

nazione i corpi dei loro defunti, e specialmente quelli dei martiri, e dalla necessità di nascondersi nel tempo delle persecuzioni sempre ricorrenti, per celebrare i loro riti.

Avvenne così che fino dal terzo secolo o giù di lì, sotto l'antica Roma, lungo le quindici vie consolari che si diramavano dal Campidoglio, ci fossero, oltre una ventina di cimiteri sotterranei consacrati ad alcune famiglie, ventisei grandi catacombe, che corrispondevano al numero delle parrocchie in quell'epoca. Si è calcolato che quei labirinti devono misurare trecento leghe di gal-

lerie e contenere circa sei milioni di morti. La media larghezza dei corridoi è di ottanta centimetri; e si sovrappongono talvolta gli uni agli altri sino a formare cinque piani.

Sotto alle primitive cave d'arenaria furono scavate le catacombe di sant'Agnese, e da quelle si scende in queste per anguste scale e botole, così poste che fosse difficile il trovarle a chi non ne sapesse la vera situazione. Così vi avviene di entrare in una serie di piccoli corridoi tagliati ad angolo retto, intrecciati come reti di vicoli, con qualche lucernario qua e là; trovansi pure degli slarghi che servivano da oratorio, in cui si radunavano i cristiani ad assistere ai divini uffizi. Si celebrava la messa sulla tomba di un martire più venerato. Colà pure s'istruivano i catecumeni. Si ritrova la sedia del prelato scolpita nel tufo, con sedili bassi all'intorno: non ebbero altra *cattedra* nei primi tre secoli i successori di S. Pietro. In certe cappelle due simili sedili sono scavati più lontano che sia possibile l'uno dall'altro e posti diagonalmente: servivano alla confessione. Sopra l'altare si trovano pitture, le prime che il cristianesimo abbia prodotte: curiosi documenti della religione primitiva: un'arte rozza che pure non è sciolta dalle memorie e dai simboli pagani, ma che tratto tratto ha un lampo, un guizzo, di quel nuovo ideale che sta sprigionandosi dalla rivoluzione religiosa e sociale che prepara in quei sotterranei il pensiero moderno.

Le sepolture poi trovansi nelle pareti dei corridoi; queste sono ridotte ad altrettanti armadii in cui su scaffali sovrapposti si schieravano come cassetti i cadaveri nelle buche scavate dentro il tufo le une sopra le altre: messo il cadavere nella buca, questa veniva chiusa verticalmente sia con larghi mattoni, sia con lastre di marmo. Delle iscrizioni su queste lastre dànno il nome dei defunti. Le tombe dei martiri si distinguevano o per un'ampollina di vetro fissata nel cemento con cui si chiudeva la sepoltura, nella quale ampollina mettevasi un poco del sangue sparso da quel martire nel suo supplizio, oppure, se era stato vittima d'un genere di morte in cui non ci fosse spargimento di sangue, si disegnava sul cemento rozzamente una palma.

Più interessanti ancora sono le catacombe di san Callisto che trovansi sulla via Appia, le quali furono ritrovate, non è gran tempo, dall'eminente archeologo romano signor De Rossi. Una iscrizione monca che venne scoperta in un vigneto sulla destra della via Appia fece indovinare all'egregio uomo la prossimità di tali catacombe: in quella iscrizione potevasi ancora leggere la maggior parte del nome di san Cornelio che sapevasi essere stato sepolto presso san Cipriano nel cimitero sotterraneo di Callisto: era dunque probabilissimo che, quella lapide rotta appartenendo al sepolcro del santo di cui portava il nome, cotal sepolcro s'avesse da trovare lì presso e quindi quel luogo dovevasi scavare per avere accesso a quelle catacombe. Così fu fatto, e così si potè rientrare, dopo tanti secoli, in quelle famose e sacre cripte.

« San Callisto, scrive un autore che molto ha studiato i monumenti di Roma sì antica che cristiana, è uno degli ipogei che fanno meglio comprendere la destinazione delle catacombe dopo il regno di Costantino ». Cioè quando era cessata la persecuzione ed i cristiani seguitavano a seppellire colà dentro ed a recarvisi a pregare e celebrare le sacre funzioni, non più per sottrarsi ai loro nemici, ma per venerazione al luogo consecrato da tante eccelse memorie e dalle sepolture di tanti martiri. « Il papa Damaso li adorna (quei sotterranei) e vi dispone stazioni; apre dei luminarii sopra ai monumenti illustrati dai santi; fa murare dei corridoi senza utilità che aggiungevano dei giri viziosi alle complicazioni di quei labirinti: (erano stati fatti per deludere gl'invasori e dar modo di scampo ai cristiani che conoscevano soli quei tragitti nel caso che i persecutori scendessero nel sotterraneo); permette di scavare nuovi *loculi*, per seppellire le famiglie pie sotto la protezione dei beati patroni dei secoli di prova. Fu allora che i devoti del quarto secolo qualificarono questo luogo: La Gerusalemme dei martiri del Signore ».

Ma la catacomba, se prese nome da Callisto, è assai più antica di questo pontefice, il quale fu in favore di Alessandro Severo e potè per poco di tempo dar respiro ai cristiani dalla persecuzione, fece scavare altre gallerie ed ingrandire le già esistenti, dove ben presto dovettero di nuovo cercar asilo e riparo i fedeli, tornati i cattivi giorni nei quali Callisto medesimo ebbe il martirio.

Come a sant'Agnese, anche in questa catacomba, le gallerie sono a più piani sovrapposti gli uni agli altri, e in queste necropoli sotterranee voi camminate in quel tetro buio, nel freddo ambiente di quei corridoi in mezzo a morti da tanti secoli che vi stanno ai lati, di sopra e di sotto. Centinaia di migliaia di esseri simili a voi, che

percorrete ora quelle tenebre rotte appena dalle faci che vi accompagnano, hanno pregato e cantato in queste gallerie e vi si sono addormentati nella morte.

L'effetto che si prova a scendere in questo mondo sotterraneo, vera città dei morti, è nuovo, immenso, inesprimibile, per esseri deboli e di sensibilità nervosa, perfino pericoloso. A seconda che scendete giù della scala dalla superficie illuminata dal sole vi mancano la luce, l'aria, il rumore dei vivi. Sentite davvero che entrate vivente in una tomba. Un'afa che vi sembra micidiale vi serra alla gola, e il pensiero che se voi smarriste un momento di vista la fiammella tremolante della candela che tiene in mano la guida sareste inevitabilmente perduto, non giova a dare energia al vostro spirito. Le gallerie si incrociano e s'avvicendano talmente in questa opera dedalica sotterra che, a meno della pratica acquistata lentamente dalle guide, senza un filo conduttore, nessuno abbandonato a sè stesso saprebbe levarsene più, nè vi sarebbe fondata speranza che andando altri alla ricerca dello smarrito lo potessero trovare.

Diogene, sepoltore delle catacombe.

Al lume di quelle faci che vi scortano, fermatevi di quando in quando a leggere iscrizioni mortuarie, alcune in greco, le più in latino che tappezzano quei corridoi ripieni di morti: troverete in esse una semplicità, un affetto, la sincerità d'una fede che vi commuoveranno. È quasi sempre un sentimento fino, delicato, senza ostentazione, senza pompe che ha dettato le parole; una bontà che direi primitiva, una dolcezza affatto cristiana. Le virtù lodate nei defunti sono sempre virtù amabili: *amico dei poveri, anima innocente e dolce, colomba senza fiele, pecorella del Signore*. Quelle che ricordano i martiri sono umili e modeste del pari: una, che segna la sepoltura d'un Mario, giovane ufficiale sotto Adriano, dice che il giacente visse abbastanza perchè ha consumato la vita e sparso il sangue per Cristo. I suoi amici lo deposero là *con lagrime e timore* (*cum lacrymis et nutu*); un'altra accenna con semplicissime parole ad un Nunzio della Gallia che venuto a Roma vi fu trucidato per la fede con tutta la sua famiglia. Rimase superstite una serva Teofila che pose il monumento.

Sopra alcune tombe v'è l'effigie del defunto; tal è quella del seppellitore Diogene. I seppellitori non erano manovali che esercitassero simile mestiere. Formavano un ordine minore del chiericato e come un sacro ministero adempivano quell'ufficio, pietoso sempre, allora pericoloso eziandio. Il sotterratore Diogene è rappresentato con una tunica che gli scende fino a metà degli stinchi, e sulla spalla sinistra un pezzo di pelliccia o stoffa, alla spalla destra e sotto ai ginocchi ha trapunte sulla veste delle croci: tal era forse l'abito di questi ministri. Colla mano destra tiene un piccozzo e colla sinistra una lucerna, gli stanno intorno varii arnesi della sua professione.

L'arte, poichè abbiamo accennato a questa pittura, ha qui pure la sua manifestazione; e più importante che non sia nel cimitero di Sant'Agnese. È un'arte primitiva, rozza, inesperta, che non sa ancora colla forma estrinsecare il pensiero, ma che contiene in sè tuttavia il germe d'un rinnovellamento, quello che farà capo alla pittura veramente cristiana di beato Angelico. Ciò che è da notarsi specialmente è l'assoluto distacco dall'arte pagana, è una riazione quasi direi collerica, contro quella perfezione della forma. Si ripudia appassionatamente la grazia, la ricchezza, la bellezza della linea; e non è solo l'inabilità, ma una preconcetta intenzione che approda a quella secchezza ed aridità di disegno. Strano a dirsi, dall'arte pagana, la nuova arte cristiana prende anche i simboli, ma si sforza con ogni studio di rimaner lontana nella materialità dell'esecuzione: direste che, cosciente o no, aveva paura che l'eccellenza dell'estrinseco soffocasse la sostanza del concetto, deviasse la mente dalla contemplazione dell'idea voluta rappresentare.

Voi trovate parecchie volte il Cristo simboleg-

giato in Orfeo il quale colla lira in mano attira a sè gli animali selvaggi: altra volta vedete l'anima raffigurata nella leggenda di Psiche; ma queste pitture pagane pel soggetto apparente, hanno tuttavia nella loro rozzezza, un non so che onde si distinguono, ond'emerge qualche cosa di nuovo, di diverso, ch'io chiamerei la loro cristianità.

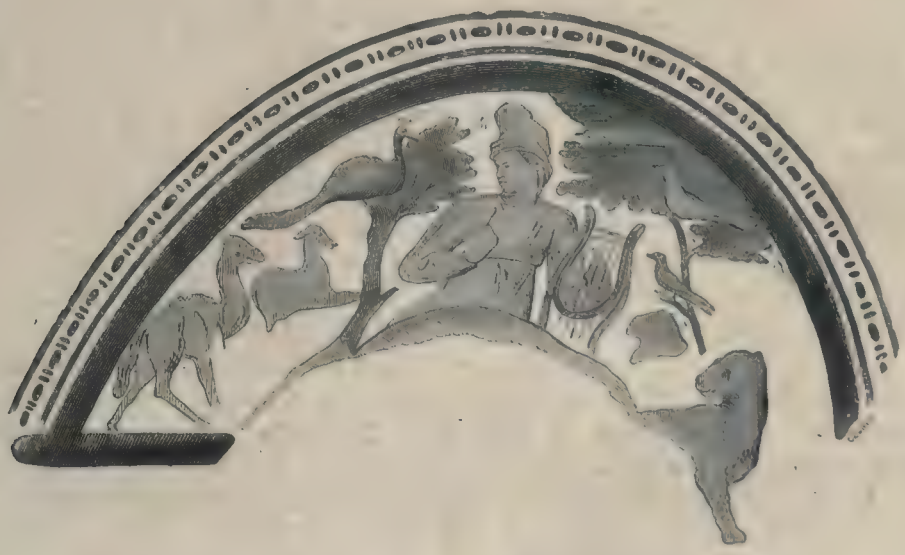
Nelle catacombe di Callisto vi è una vôlta dipinta, la quale vuolsi dati dalla fine del secolo d'Augusto, che è un importante specimen di quell'arte. In essa, nel centro, havvi appunto un Cristo Orfeo e tutt'intorno in varii scompartimenti parecchi soggetti che sono dei più frequenti ad essere riprodotti: Mosè che percuote la rupe,

Dipinti del secolo primo sulla vôlta di una cappella (CATACOMBE DI CALLISTO).

Daniele in balìa dei leoni, Davide colla fionda, ecc. Tutti questi soggetti avevano il loro significato simbolico come lo avevano gli ornati soliti a mettersi intorno quelle pitture. L'ancora simboleggia la speranza e figura la croce; la colomba che vola con un ramoscello d'ulivo rappresenta l'anima cristiana che va al cielo; varii animali hanno ciascuno il loro significato; il pesce che si trova più frequente è simbolo di Cristo, perchè nel suo nome greco (ichthus) si trovano le iniziali delle parole *Jesús Christus Theu Huios Soter*, Gesù Cristo di Dio figlio, salvatore. I fanciulli nella fornace rammentano al confessore della fede ch'egli deve affrontare i supplizii, Daniele in mezzo ai leoni è il patrono de'martiri, Giona e la sua balena rappresentano la rigenerazione per mezzo della fede.

Ma questi sotterranei, nei quali sentite l'anima oppressa da tanta emozione, e lo spirito assalito da tanti pensieri, non furono solamente luoghi di sepoltura e di preghiera: in essi fu eziandio nel secondo e nel terzo secolo la metropoli della Santa Sede e il centro del governo pontificio. La piccola basilica sotterranea di San Callisto e le camere che la circondano hanno albergato quei primi pontefici che di là venivano prendendo il possesso spirituale del mondo: vi si fa tuttavia vedere il gabinetto in cui lavoravano quegli antecessori di Gregorio Magno oppressi dalla tirannide imperiale, minacciati di continuo da quel martirio che dei più di loro troncò la vita santa ed austera. Allora non avevano sedie gestatorie nè guardie nobili; e loro milizie, cortigiani e legati erano mendicanti appostati di distanza in distanza che facevano da sentinelle lungo la via Appia.

I fanciulli nella fornace.



Il CRISTO simboleggiato in ORFEO, che attira a sè gli animali selvaggi.

Quando santa Cecilia volle mandare al battesimo Valeriano suo marito presso il papa sant'Urbano che stava nascosto in quel cimitero: « Va, gli disse, sino al terzo miglio della via Appia; là troverai dei poveri che chiedono l'elemosina ai passeggeri; tu dirai loro: Cecilia mi ha inviato a voi perchè mi conduciate dal santo vecchio Urbano, chè essa mi ha incaricato per lui stesso di una segreta missione ».

Ma poichè ci venne nominata santa Cecilia non ci pare fuor d'opera qui riferire la bella leggenda che riguarda tal santa; una martire che appartenne ad una delle più illustri ed antiche famiglie dell'aristocrazia romana, prova certa come nel secondo secolo già fosse il cristianesimo accolto e diffuso anche nelle classi superiori.

CAPITOLO XXXV.

SANTA CECILIA.
IL SUO TEMPIO. — SAN CLEMENTE.
LA SUA CHIESA SOTTERRANEA.

Mentre la sua nobile famiglia viveva tutta ancora data al paganesimo, Cecilia conobbe il vangelo; la sua bell'anima s'innamorò della fede del Cristo e col battesimo la patrizia fanciulla si unì di cuore e di mente alla setta dei perseguitati, la cui religione doveva essere uno degli elementi principalissimi della rinnovazione del mondo. I suoi parenti, a dispetto d'ogni sua manifestata ripugnanza in proposito, la vollero dare a marito, e le scelsero a sposo un Valeriano, di famiglia patrizia del pari, della bellezza e delle virtù della fanciulla ardentemente invaghito. Cecilia, la prima notte della loro unione, predicò allo sposo le verità pronunciate dal profeta della Galilea, e lo convertì così bene che non solamente lo trasse ad abbracciare il cristianesimo egli pure, ma lo indusse a rispettare della sua compagna la verginità, vivendo poscia sempre con esso lei come un fratello. In opere di beneficenza spendeva la santa il largo censo delle sue fortune; ad assistere i malati, a sorreggere i fiacchi nella verità, a diffondere le massime del cristianesimo impiegava il suo tempo: finchè venne il martirio a troncare quella benemerita esistenza, ed a coronarla col sacrifizio ultimo ch'ella potesse fare di sè.

A questo punto duplice è la tradizione, ed una delle versioni raccolta dal martirologio è infirmata dal severo esame della critica. Secondo questa versione Cecilia avrebbe subito il martirio in Roma verso l'anno 280, condannata al supplizio da un Almacchio prefetto, del quale ignoti affatto sono alla storia il nome e l'esistenza, e regnando Alessandro Severo, il quale, per testimonianza universale degli storici, non esercitò mai alcuna persecuzione contro i cristiani. Aggiungendo mezzo il fatto che nel calendario romano redatto a circa del quarto secolo sotto il papa Liberio, non trovasi ancora alcun cenno di codesta santa, il scetticismo della critica ne volle conchiudere che tutta immaginaria era la leggenda, e che dove i fedeli veneravano una realtà storica, non si aveva che una fola da romanzo.

Ma esiste quella seconda versione che abbiamo accennata, secondo la quale tutta si concilia la verità del fatto colle circostanze di tempo, di luogo e di persone. Il primo che abbia esposto questo secondo racconto fu Fortunato vescovo di Poitiers (nativo di Ceneda) il quale scrisse nel sesto secolo: secondo lui, Cecilia sarebbe perita un secolo prima in Sicilia fra l'anno 176 e 180, sotto gl'imperatori Marco Aurelio e Commodo, persecutori che furono in realtà della novella religione. Di là verso la fine del quarto secolo il corpo della martire sarebbe stato portato in Roma per opera dei cristiani, e così dopo la redazione del calendario Liberiano, e sotterrato in quell'ipogeo Callistiano entro il quale Cecilia aveva mandato suo marito a ricevere il battesimo dal vecchio papa Urbano. La venerazione per questa santa crebbe di molto e rapidamente presso i cristiani, e non si tardò ad elevare in suo onore e consacrare in suo nome una chiesa, imperocchè nel 500 si tenne in un tempio posto sotto l'invocazione di Santa Cecilia un Concilio sotto il papa Simmaco.

Ciò nulla meno la conoscenza del luogo dove fosse stato riposto il corpo della santa era perduta, quando sul principio del secolo IX il papa Pasquale I, a detta degli storici ecclesiastici, celebrando l'ufficio notturno nella Basilica di S. Pietro, ebbe una visione che gli mostrò il luogo preciso dove giaceva la salma della santa vergine, e colà recatosi il pontefice in gran pompa, venne effettivamente trovato. La chiesa, che abbiamo accennata eretta ad onore della santa ed in cui Simmaco aveva tenuto il Concilio nel cinquecento, era stata costrutta sull'area della casa dei Cecilii abitata dalla santa medesima la maggior parte della sua vita, ed anzi rispettando alcuni avanzi di quella costruzione medesima e servendosene. Pasquale I, trovato il corpo di Cecilia, lo volle trasportato nella chiesa a lei dedicata, e questa o troppo umile a suo giudizio, o guasta dal tempo, fece rifabbricare, conservando sempre dentro la medesima quei resti dell'antica magione. Quel tempio è ancora l'attuale che trovasi in Trastevere, al quale fu aggiunto un portico, furono nell'interno aggiunti ventiquattro pilastri, ma si ammirano tuttavia in una delle cappelle a destra le vestigia delle terme della casa Ceciliana e in un piano inferiore alcuni frammenti del primitivo lastricato.

Nel 1599 Clemente VIII volle vedere che cosa rimanesse di quel corpo venerato e lo fece dis-

sotterrare. Fu trovato il cadavere quasi intatto, disegnato dalle pieghe d'una lunga veste nella mossa singolare che ha la statua marmorea di grandezza naturale la quale trovasi sotto all'altar maggiore della chiesa medesima. Vuolsi che il Maderno, a cui appartiene quest'opera artistica, abbia nel suo marmo riprodotta tal quale la venerata salma come fu rinvenuta, appoggiata sul fianco destro, mezzo piegate le gambe, rigidamente distese le braccia e le mani con naturale piegatura delle dita, il capo reciso posto presso il collo da cui la mannaia lo ha staccato, avvolto in un pannolino che ne nasconde le sembianze. Di certo è quella la più naturale postura che abbia potuto avere il corpo della martire, quando il supplizio ebbe da lui separato l'anima immortale.

Sopra l'altar maggiore trovasi un bel baldacchino di marmo bianco opera del milledugento ad archi acuti, nel quale sono leggiadri bassorilievi ed intarsiature di mosaici; opera che vuolsi del fiorentino Arnolfo. Dietro questo baldacchino havvi un abside del nono secolo nel quale stanno rappresentati in mosaico Pasquale I il fabbricatore del tempio e santa Cecilia e Valeriano suo marito vestiti come erano otto anni dopo la morte di Carlo Magno i patrizi e le patrone romane. Valeriano ha un manto bianco che ricopre una tunica verde guarnita d'oro: la veste e il *peplo* di Cecilia sono di stoffe d'oro riccamente tessute: lunghi, stecchiti, tutti d'un pezzo il capo, cinto d'aureola, i due santi comminano sopra un suolo smaltato di fiori; ai due lati sorgono delle palme cariche di frutti ad indicare il martirio che hanno sofferto ed i buoni meriti del medesimo: su di un ramo della palma a sinistra sta un uccello coll'aureola intorno al capo esso pure, e vuol essere una fenice posta ad emblema della risurrezione.

Altri esemplari dell'arte cristiana dei secoli ottavo e nono si trovano nella chiesa sotterranea di san Clemente, e di questo preziosissimo monumento dell'antichità cristiana, è pregio dell'opera il tener brevemente parola dopo le catacombe.

Si trovano in tal luogo sovrapposte due basiliche, belle, grandiose, curiosissime l'una e l'altra, di cui la inferiore, sotterrata affatto, non fu scoperta che in questi ultimi anni dal 1857 in qua.

Data quest'ultima, la inferiore, poco meno che dalla fine del I secolo dell'èra cristiana, e pare che fosse dapprima un oratorio costruttosi nel più segreto del suo palazzo da un patrizio convertito, che fu il san Clemente del calendario romano. Da semplice oratorio crebbe man mano, e cessate le persecuzioni, divenne una vera basilica costantiniana (ed è il tipo di quella forma architettonica) e trovansi ancora adossati alle costruzioni di essa certi avanzi di struttura etrusca che quasi sicuramente sono del palazzo primitivo della patrizia famiglia del santo. La cagione dell'interramento e della sparizione di quella primitiva basilica, può dirsi come positiva la seguente: Quando durante la guerra delle investiture Enrico IV, scomunicato da Gregorio VII, si impadronì di Roma ed insediò nel palazzo di Laterano un antipapa, il legittimo pontefice riparatosi in Castel sant'Angelo, domandò in suo soccorso il duca di Calabria Roberto Guiscardo, il quale s'affrettò, alla chiamata d'Ildebrando, di accorrere dalla Grecia, dove allora si trovava. Ma il normanno soccorritore fu più barbaro ancora del tedesco nemico, e sotto pretesto di vendicare il pontefice distrusse quasi da cima a fondo la capitale degli Stati pontificii. Specialmente nelle regioni del Celio e dell'Esquilino, che avevano albergati l'imperatore e l'arcivescovo di Ravenna eletto antipapa, si esercitarono i guasti del difensore della Santa Sede; e quando Gregorio Magno rientrò nel palazzo di Laterano, i suoi sguardi sul pendìo dei colli spaziarono sopra un ammasso di rovine.

Fra queste rovine che avevano rammucchiato il terreno intorno alla chiesa di san Clemente, fu quest'edificio quasi compiutamente sepolto; così bene che, ventiquattro anni dopo, quando al principio del secolo XII Pasquale II volle ristaurare quella basilica, esaminato tutto per bene, trovò più spediente, rifabbricarne una di pianta al di sopra dell'antica, colmando di terra e terminando di seppellire la sottostante, dalla quale però fece togliere, per adoperare nella costruzione della nuova, il *ciborium*, le rivestiture di marmo e di porfido che separavano la navata trasversale, la maggior parte delle colonne e tutto ciò che senza scrollar l'edificio del sotto suolo, potesse contribuire all'ornamento del nuovo tempio, perpetuando il ricordo dell'antico, sul modello del quale il superiore veniva compiutamente costrutto, così bene che passò sempre come il prototipo della forma delle basiliche costantiniane.

Questo modo di rifare di pianta sulle rovine

ed anche sugli edificii stessi sotterrati le nuove costruzioni è antico in Roma; le terme di Tito così si eressero sopra la casa d'oro di Nerone, e sul palatino si trovano così sovrapposte le rovine delle tre Rome, reale, repubblicana ed imperiale.

« La Chiesa di san Clemente è situata fra il Colosseo e san Giovanni Laterano, a sinistra di una lunga via scoperta, chiara e alquanto montuosa. In questa regione suburbana d'un quartiere divenuto deserto ove alcuni alberi coronano i muri di cinta, quando ci scostiamo dal mezzo della *via san Giovanni*, abbiamo a manca il cancello, il fregio scolpito, i trofei di una villa; all'estremità di una prospettiva di casolari un pezzo colossale dell'anfiteatro Flavio, oscuro, con fori, da cui esce la luce, e vicinissimo a noi, sulla destra, il tetto basso di un colmo di fronte ove va ad attaccarsi la struttura di una porta bastarda coperta di una specie di frontone-abbaino

SANTA CECILIA, di E. Maderno.

con un tettuccio circonflesso di tegole rotonde. Una croce di ferro sul comignolo di questo fabbricato e un'altra croce di ferro sulla schiena di una porticina additano una cappella che, in quel quartiere ove cantano gli uccelli, prende un carattere rusticale.

« Questo tetto di sì meschina apparenza è la chiesa di san Clemente.

« Vi si penetra, a sinistra di un angiporto monasticamente agreste, per un portico tozzo, povero d'aspetto con belle colonne dispaiate, e di un tal carattere nella sua semplicità primitiva, che ci chiediamo se mai non abbia veduto passarvi il papa Liberio. L'*atrium* è congiunto ad un portico molto più basso, le cui arcate posano su colonne antiche a capitelli ionici; questa costruzione incornicia un piccolo chiostro che generalmente precedeva le prime basiliche, e dove se ne stavano i catecumeni coi penitenti. Una porta laterale dà accesso al monastero ove biso-

gna suonare per far aprire la chiesa, quasi sempre chiusa ».

Il primo aspetto di questo tempio, quando vi trovate in fondo del medesimo, di fronte all'altar maggiore, colpisce e sorprende. La vastità del vaso e la bellezza della volta a tre navate che eravate ben lontani dall'aspettarvi dietro le umili apparenze dell'esteriore vi tornano come cosa più meravigliosa, appunto perchè inaspettata. Mentre i tesori del luogo presentano l'ideale di un monumento storico, certe parti e la loro distribuzione secondo i riti primitivi fanno risalire il pensiero sino all'indomani delle catacombe. Perfino certi segni di barbarie contribuiscono all'effetto del complesso. In quai tempi, per livellare le colonne dispaiate dell'atrio, si è potuto pensare, non ad accorciare i fusti, ma a segare per metà i capitelli?

La chiesa ha, come già abbiamo accennato, tre navate separate da colonne di cipollino o di granito rosso; e ritiene tutte le disposizioni delle antiche basiliche in conformità col cerimoniale dell'antica liturgia. Ci vedete l'avancoro, primo recinto in cui prendevan posto i suddiaconi, i chierici minori ed i cantori; ai due lati gli *amboni* o pulpiti ricoperti di lastre di porfido nel più alto dei quali, quello di sinistra, i diaconi leggevano il Vangelo, promulgavano gli editti e denunziavano gli scomunicati, mentre invece l'altro non serviva che al canto dell'epistola eseguito da un suddiacono. Davanti alla tribuna a destra sta il leggìo, su cui i *lectores* davano le sacre lezioni, ed i cantori dicevano il *graduale:* e lì presso la colonna torta destinata al cereo pasquale, che direste un nastro di mosaico rotolato sotto un fino capitello corinzio, sostegno ad un vaso antico decorato sotto Innocenzo IV.

PORTICO DI SANTA CECILIA in Trastevere.

Separato per mezzo della balaustra della navata trasversale l'altar maggiore, ossia confessione è coperto d'un *ciborium* sorretto da colonnette di marmo pavonazzo, nel cui cornicione si vedono ancora le serrature e i chiodi a occhiello delle cortine che anticamente velavano il tabernacolo. Nel circuito dell'abside c'è il *presbyterium*, nel centro del quale sorge su tre gradini la sedia presidiale.

« Benchè questa chiesa, (così il già citato autore), sia stata *abbellita* sotto Innocenzo III e Innocenzo IV, sotto Eugenio IV, sotto Sisto V, e più pericolosamente ristaurata sotto Clemente XI, da Stefano Fontana che legò le centine delle arcate, le opere de' bei tempi hanno una tal preponderanza, che le discordanze parziali si perdono nell'armonia generale. Le antiche barriere della navata trasversale coi loro cartocci di porfido, con le loro corone intrecciate e le croci bizantine, e i serpenti svolti a intrecciamenti e le cornici di scintillante mosaico; gli amboni di una forma così grave, il ciborio, i tabernacoli, le iscrizioni, i simboli funebri dell'antichità frammisti ai bassorilievi dell'êra pagana, questa prodigalità di marmi d'ogni tempo e d'ogni colore, basterebbero ad accrescere il valore del monumento; ma ad altre ricchezze esso va debitore del suo effetto spontaneo.

« Dalla porta della chiesa fino al coro, si calpestano le ghirlande fiorite di uno splendido tappeto di marmi di colori assortiti di sei secoli fa, vale a dire nel più bel tempo dell'*opus Alexandrinum;* finalmente, dietro al tabernacolo dell'altare, al disopra del presbiterio che il cardinale Anastasio terminava sul principio del duodecimo secolo — *fecit et perfecit,* — l'emiciclo dell'ab-

side, semi-cupola d'oro fosca ove corrono arabeschi, ove si disegnano figure mistiche fra le tenebre della leggenda e degli anni, tutto questo fondo della chiesa non è che un immenso apparato di mosaico, eseguito nel tempo in cui vivea Jacopo da Turrita, cioè nella primavera che coronò il secolo decimoterzo. Esposti fra questi sontuosi canovacci del pavimento alessandrino e quelli della *tribuna*, i minimi oggetti acquistano uno strano valore, perchè non sono schiacciati: il tempo, colla inimitabile sua patina, ha indorato le fresche crudezze dei marmi ed ha smorzato il colorito troppo vivace degli ori del mosaico: questi elementi di uno splendido disparato hanno acquistato un'intensità, che li circonda d'incanto e di mistero.

« Di sotto agli ornamenti della cupola, ove la croce sorge da una rosa di volute, un ricco fregio di marmo veneto, in cui s'allineano le lettere cubitali di un'iscrizione, separa gli emblemi neogreci dalle realtà latine correlative. — Al piano superiore stanno schierate in due file, da ogni lato dell'Agnello coll'aureola d'oro e collocato nel centro, le dodici pecorelle, da cui si fece seguire, e che lo contemplano con interrogante espressione. Sotto il cornicione, Cristo figura con sua Madre circondato dai dodici discepoli che altrettante palme separano l'uno dall'altro. Questa decorazione, dovuta al Celano, è del secolo decimoquarto. Nei pennacchi della vôlta si stendono, grandi e vaporose come nuvole, austere figure apocalittiche, le quali agitano svolazzanti panneggiamenti. Si riconoscono, librati al disopra di Betlemme e di Solima, Isaia, Geremia, san Lorenzo, san Paolo, san Clemente e san Pietro; Urbano VIII vi fece entrare san Domenico. E alcune leggende aggiungono agli enigmi nuovi enigmi.

« A destra dell'altare, sotto le fioriture di un pilastro, c'è un leggiadrissimo tabernacolo di mosaici e di scolture in istile gotico dei Pisani, gioiello fatto eseguire dal cardinale Tomasio de'Frati Minori, insieme coi grandi arabeschi dell'emiciclo « per compiacere alla città di Roma e a suo zio Bonifacio VIII ». Appunto in una delle cappelle di san Clemente c'è la statua marmorea di san Giovanni Battista, una di quelle vive rappresentazioni dell'ascetismo e della penitenza che il pieghevole e robusto Donatello osò solo affrontare, a dispetto delle tradizioni della bella antichità. Questo simulacro viene attribuito a Simone, fratello di quel lontano precursore di Michelangelo. Nella medesima cappella si eressero, anche nel secolo decimoquinto, due tombe fiorentine ammirabili, sopratutto quella del cardinale Roverella. Iscrizioni votive dissepolte dalle catacombe fanno vivere sulle pareti e ricordano al vostro pensiero nomi antichi e romanzeschi che sembrano spigolati nei poeti ».

Questa fu fino agli ultimi anni creduta davvero la chiesa antica di san Clemente, la quale si sapeva da san Girolamo essere stata eretta in Roma nei primi tempi ad onorare quel successore di sant'Anacleto, la quale era noto aver acquistato nel 417 il grado di basilica, quando san Zosimo vi scomunicò Celestio partecipe dell'eresia di Pelagio (la quale consisteva nel negare il peccato originale, l'esclusivo beneficio di salvar l'anima ai battezzati, e nel non credere alla crudele massima che i bambini morti senza il battesimo fossero dannati all'inferno). San Leone parla di questo tempio in una lettera a san Flaviano; in essa san Gregorio Magno recitò due omelie; Adriano I, nel secolo ottavo, ne ha ristaurato il tetto, Leone III, nel medesimo secolo, e Leone IV, nel successivo, arricchirono la chiesa di sacri ornamenti, di marmi, di pitture sopratutto e nel nono secolo pure Giovanni VIII ne rifabbricò il coro, come ne sta testimonio il suo monogramma più volte scolpito sui *plutei* o balaustre; e tutto codesto si credeva dell'attuale basilica, cui gli archeologi e gli architetti andavano ad ammirare come modello di costruzione costantiniana. Quand'ecco che non molti anni sono (nel 1857), sollevando alcune lastre per far lo scavo d'un pozzo, venne scoperta sotto l'attuale la vera basilica costantiniana, passata, per le vicende che abbiamo accennate, allo stato di sotterraneo.

Mano mano che si ritirava la terra di cui erano piene le cripte si vedevano, al lume delle torcie, i muri messi in mostra dopo tanto tempo popolarsi di strane figure, risuscitate dalle tenebre. L'operazione non è terminata; essa ha già messo in luce, documenti unici al mondo, alcune serie di affreschi leggendarii, dipinti dal quarto all'undecimo secolo. È una galleria, può dirsi, la quale per quadri autentici colma per la pittura una lacuna di quasi quattro secoli nella storia dell'arte.

Facendo rifabbricare la chiesa superiore, come già abbiamo detto, Pasquale II tolse dalla inferiore tutte le cose più preziose, gli adornamenti, i marmi che rivestivano le muraglie ed anco quelle colonne che si potevano levare senza compromettere la solidità del sottosuolo al nuovo

edificio: rimangono quindi nella chiesa sotterranea le muraglie in gran parte denudate, e non si vedono più dei pilastri e delle colonne che quanti bastano per accennare alla separazione delle tre navate. L'incamiciatura dei muri, frequentemente rotta, lascia vedere le file irregolari d'una costruzione formata generalmente di materiali inferiori incastrati in porzioni molto più antiche. Il tempo e l'umidità hanno molto nociuto ai dipinti, facendo cadere la pozzolana degl' intonachi; ma pur tuttavia preziosissime pagine sono state conservate, e quanto non fu distrutto serba ancora meravigliosamente la freschezza di colorito.

E qui, seguendo la guida del già più volte citato autore, procediamo per ordine di data, per quanto possibile, a una rapida analisi di queste curiosità poco note.

Eccovi dapprima due teste di grandezza naturale, scoperte non è molto, una sopra un intonaco molto duro, l' altra invece sopra una sottilissima incamiciatura che lascia trasparire le pietre: quella rappresenta una donna, vero tipo della matrona romana, dall' occhio nero, dalle sopracciglia bene arcuate sotto una fronte piuttosto bassa. La sembra opera del quarto secolo, e rammenta, con più arte, i metodi usati negli affreschi delle catacombe. Di faccia le sta la seconda figura, che è quella d'un uomo col busto panneggiato alla romana: poco alta la fronte eziandio, corti capelli, il naso fortemente aquilino, largo e sporgente il mento, legato il capo alle spalle con un collo ben piantato; secondo il giudizio dei più competenti, questa figura non può esser stata dipinta più tardi del secondo lustro del quarto secolo, e permette quindi di attribuire a quella parte della chiesa in cui la si trova un'origine anteriore a Costantino.

Nell' ala settentrionale trovansi frammenti che appartengono al secolo ottavo, ma disgraziatamente sono molto mutilati: rappresentano tre soggetti tolti dalla leggenda di santa Caterina d'Alessandria, barbarissime pitture; meno barbare sono quelle che rappresentano san Gregorio Magno: c' è un piccolo dipinto quasi distrutto, in cui il santo è raffigurato mentre scrive a sant'Agostino di Canterbury per congratularsi con lui della conversione degl' inglesi. Gli altri tre soggetti son tratti dagli scritti di san Gregorio medesimo ed hanno relazione alla leggenda del monaco Libertino da Gregorio raccontata. Questo Libertino era di una tanta umiltà che dopo esser stato bastonato dal suo superiore, si presentò davanti a lui con tal dolcezza che l' abbate commosso gli si prostrò ai piedi e gli domandò perdono: un giorno entrando egli in Ravenna, una donna lo fermò e lo costrinse ad andare presso un figliuolo, che alla misera era morto allora allora, e risuscitarlo, la qual cosa fece il dabben monaco; un'altra volta, un ladro saccheggiando il giardino del monastero di Fondi, Libertino incaricò un serpente di farvi la guardia, ed ecco la notte seguente il ladro scavalcato il muro, secondo l' usato, venire per farsi la sua solita provvista illegale, quando il serpente gli si avviticchiò ad un piede e fischiò per chiamare il santo monaco, il quale, accorso, colla sua benedizione svincolò il mal capitato, e lo autorizzò perchè più non peccasse a venir quind'innanzi a chiedere al convento i frutti di cui avesse bisogno. Questi affreschi in gran parte distrutti possono attribuirsi alla seconda quindicina d' anni del secolo ottavo. Un'ala di muro riunisce in seguito al *Cristo in croce*, alcuni tratti della vita di Gesù, relativi alla risurrezione, alla redenzione, all'Eucaristia, simboleggiate dalle *sante donne al sepolcro*, da *Adamo tratto dal limbo*, e dal *miracolo di Cana*. Queste pitture sono deboli e di poche movenze; più barbaro d' ogni altro è il disegno del Cristo in croce.

Nello scompartimento vicino si trova la più antica rappresentazione conosciuta dell'*assunzione di Maria Vergine*. Intorno al sepolcro, da cui sorge e s'innalza, le braccia stese e gli occhi rivolti al cielo, la madre del Salvatore, stanno gli apostoli esprimendo con volti e movenze varie ed energiche i loro sentimenti; in alto, seduto in mezzo a quattro angeli e cinto di aureola, sta il divin figlio della Vergine; ai due lati estremi si trovano dall' una parte san Vito strenuo difensore dell' ortodossia contro le eresie di quel tempo, dall' altra il pontefice Leone IV, quegli che costrusse intorno al Vaticano la cinta chiamata da lui leonina, che fece grandi ristauri alla chiesa di san Clemente, e per ordine del quale venne questo affresco dipinto, se si bada alla scritta posta sotto al medesimo la quale ci mostra il decadimento della prosodia latina di quel tempo nel distico seguente:

QUOD HAEC PRÆ CUNCTIS SPLENDET PICTURA DECORE,
COMPONERE HANC STUDUIT PRÆSBITER ECCE LEO.

E da ciò abbiamo assegnata l'epoca di questo dipinto verso la seconda metà del secolo nono.

il pontefice Leone IV avendo portata la tiara dall'anno 847 all'anno 855.

Allo stesso tempo appartiene un grande affresco distrutto, eccetto due gruppi di teste simmetricamente allineate, nelle quali vuolsi sieno raffigurati i membri del concilio tenuto nel quinto secolo dal papa Zosimo in questa chiesa contro la eresia di Pelagio.

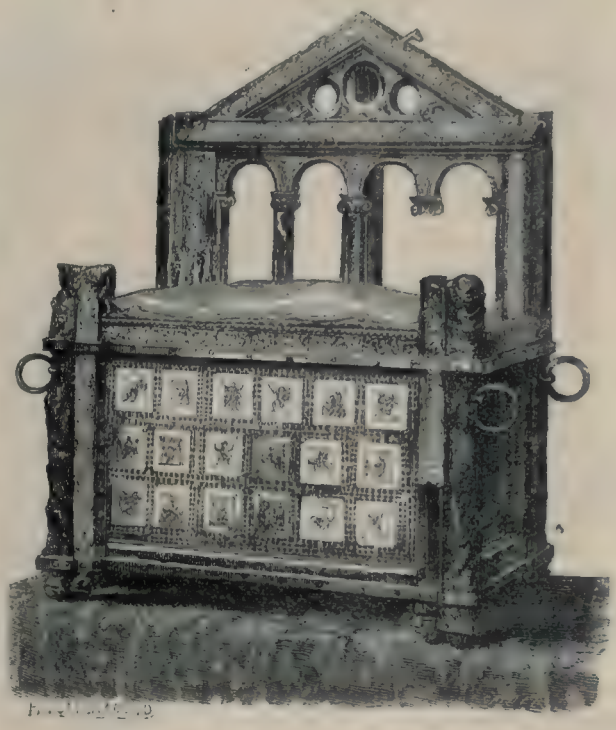
A settentrione della cripta trovasi una pittura di carattere esclusivamente bisantino che si attribuisce con fondamento di ragione allo stesso secolo nono. Sul principio di questo secolo l'eresia degli iconoclasti, sorta nel quinto, aveva ripreso gran favore nell' impero di Oriente, e con Leone l'isaurico era divenuta persecutrice e tirannica. I dipintori delle immagini, scacciati da Costantinopoli, furono costretti ad esulare in Occidente e qui recarono la loro forma artistica, un nuovo elemento a cui dobbiamo una pittura d' un carattere speciale, che fu detta appunto bizantina. Tal è quella di cui teniamo ora parola. Rappresenta una Madonna col diadema sovraccarico di pietre preziose o di dramme; essa è posta di fronte, cogli occhi fissi davanti a sè, col figliuolo verticalmente al di sotto, pure di fronte, con un braccio lungo e secco abbassato per sostenerlo, duri, stecchiti ambidue, senza mossa, senza partito di pieghe n[illegible] anni, in quella immobilità di sfinge a cui ne' pittori avevano sistematicamente condannate l loro figure.

Portico esterno di SAN CLEMENTE.

Sui muri della navata maggiore trovansi dipinti gli episodii più notevoli della vita o leggenda del santo al quale è consacrata la basilica, e questi affreschi sono del secolo seguente, dal 900 al 940 probabilmente, quando la divozione per questo pontefice di sangue romano si rinfocolò per la scoperta fatta delle reliquie di lui e la loro traslazione a Roma sul finire del secolo nono. Quei soggetti sono in generale bene conservati: il primo che si presenta su un pilastro grosso e largo, vicino affatto all' altar maggiore è la pagina più importante della serie; raffigura la *conversione di Sisinio* l'amico di Domiziano e persecutore di Clemente. È diviso in tre scompartimenti l'uno sopra l'altro, de' quali il superiore, mezzo distrutto, doveva rappresentare Clemente in mezzo a parecchi santi, di tre dei quali trovasi il nome scritto a' piedi: *Pietro, Lino* e *Cleto*. Le figure non si scorgono più che dalla metà alle piante. Principale è lo scompartimento di mezzo nel quale è rappresentato il fatto dalla leggenda raccontato che cioè Sisinio, entrato nel tempio mentre Clemente celebrava il divino uffizio, ed entratovi con malevoli propositi, al momento in cui il santo si volta verso i fedeli a pronunziare *pax domini sit semper vobiscum*, diventa ad un tratto cieco e sordo. La chiesa è illuminata da sette lampade corrispondenti ai sette doni dello Spirito Santo; la lampada che pende sopra l' altare ha sette fiamme; Clemente è in mezzo colle braccia allargate ed un' aureola intorno al capo, più alto di statura di tutti perchè il personaggio principale; a destra di chi guarda trovasi il colpito pagano con sua moglie Teodora la quale, amica de' cristiani, non pare punto affliggersi della severa punizione piombata addosso al marito; un giovane servo sta per condur via Sisinio curvo sotto il peso della sua improvvisa disavventura. Dall' altra parte, alcuni vescovi e diaconi presentano due fedeli,

marito e moglie, che coi loro denari fecero dipingere l'affresco affine di acquistarsi grazia, come dice la scritta che sta sotto il dipinto: Ego Beno de Rapiza cum Maria uxore mea, pro amore Dei et beati clementis, e sotto l'ultima lettera di quest'ultimo nome per mancanza di spazio sovrapposte verticalmente le seguenti iniziali P. G. F. C., che vogliono significare *pingere feci*. I due donatori per umiltà sono dipinti alti solamente la metà degli altri personaggi. Curioso filologicamente è lo scompartimento inferiore, il quale ha scritte parole che figurano dette dai personaggi, e che evidentemente appartengono al linguaggio che si parlava a quel tempo. Il fatto rappresentato è quest'altro leggendario: Sisinio ordinò a certi suoi servi di prendere, legare e trascinar Clemente, ma per miracolo il santo sfugge alle mani dei servi e in sua vece rimane legata alle corde una pesante colonna che non possono tirare. Essi fanno ogni sforzo e s'incoraggiano da sè stessi come si suole anche oggidì fare dai manovali in tali occasioni. *Albertel trai* grida l'uno al suo compagno; e Sisinio il quale assiste alla scena, e come i suoi dipendenti non s'è forse ancora accorto dello scambio avvenuto, grida indispettito con linguaggio poco decente, come potrebbe gridare anche oggi un soprastante ai lavori: *Fili de le p... traite*. Non è questo già italiano? E siamo a quattro secoli prima di Federigo II.

Beno de Rapiza non fece dono di questo solo affresco; ma più in là se ne trova un altro nel quale si raffigura pure un fatto della leggenda Clementina: quello di una madre vedova che avendo dimenticato suo figlio nel sepolcro sotto marino di san Clemente, l'anno dopo tornata colà alla festa del santo medesimo, ritrovò il bambino sano e salvo, miracolosamente conservato in vita. All'annunzio di tal miracolo, accorre sul luogo il clero della vicina chiesa col vescovo alla testa. Anche in questo affresco erano tre gli scompartimenti, ma il superiore, che da quel poco dell'iscrizione spiegativa che resta, doveva rappresentare la costruzione del meraviglioso sepolcro fatto da un angelo, è distrutta affatto; guasto pure è il centrale; e sull'inferiore, non illeso neppure, vedonsi Beno e la sua famiglia che portano ceri e corone innanzi all'immagine del santo dipinta in un circolo; di fianco sta la seguente iscrizione: In nomine domini ego Beno de Rapiza pro amore beati Clementis et redemptione animæ pingere fecit. *Ego .... fecit!* La grammatica non era più molto rispettata!



Sedia curule di S. Pietro (Vedi pag. 178).

Lungo sarebbe il voler tutte qui descrivere le pitture che adornano quelle pareti: i funerali di san Cirillo, i tratti principali della leggenda di sant'Alessio, ecc., ecc.; ma non vogliamo ommettere due pilastri estremamente curiosi che assai probabilmente risalgono al pontificato di Leone IV. Sopra l'uno erano rappresentati sant'Egidio e san Biagio in due quadri sovrapposti. Il primo è quasi tutto scancellato e più non vedesi che un poco della tonaca onde l'artista l'ha vestito, e i piedi; il secondo è raffigurato nell'atto in cui, dietro le preghiere d'una madre desolata, estrae dalla gola del figlio di lei una spina che lo strozzava. Gli è per ciò che san Biagio è il protettore delle gole, che il dì della sua festa per tutta la cattolicità i fedeli si fanno benedire questo prezioso stromento della voce, e che in Roma, quando si è assaliti da un'angina, invece di andar pel medico, si va a santa Maria in via lata a toccar la reliquia della gola di quel santo per rimaner guariti. Al di sotto è dipinto un animalaccio che s'avvicina alquanto al lupo, il quale ha azzannato un altro animale per la schiena e se lo porta in aria per andarsene a far pasto.

Sull'altro pilastro abbiamo due santi eziandio

in due scompartimenti compagni a quelli del pilastro precedente. Il santo nel quadro superiore era S. Antonino e non ne rimane guari di più che del sant'Egidio; di sotto è Daniele cui la scritta dice SANCTUS DANIHEL, il quale allarga tutto lieto le braccia, mentre due bestiaccie che vorrebbero esser leoni gli s'inchinano dinanzi. Nel comparto inferiore si dimenano cinque belve un po' meglio disegnate, tre delle quali, forse secondo l'intendimento del pittore per significare che aspirano a divorare il Daniele dipinto di sopra, si drizzano sulle zampe posteriori e spalancano tanto di fauci.

Queste pitture hanno qualche cosa della secchezza che notasi nelle così dette bizantine, ma sono queste infinitamente superiori per espressione delle figure, per composizione e per mosse di personaggi. Vi è certo una ingenuità primitiva nell'opera, una quasi assoluta mancanza di prospettiva, una trascuranza quasi del tutto ignara delle regole dell'ottica; ma pure vi si nota già un certo talento nel trattare i panneggiamenti, nel dar carattere alle teste, nella distribuzione e nel gruppo delle figure. È tecnicamente l'arte bizantina, come in generale sono di Bisanzio le foggie e gli abiti riprodotti; ma quell'arte, siasi per mano dei dipintori stessi venuti direttamente di colà o degli allievi a cui comunicarono i segreti della loro scuola, è già investita del pensiero d'Occidente; si può notare in queste opere il risultamento d'un lavorio artistico che già si era fatto nei secoli intermedii fra le pitture delle catacombe e queste, lavorio che veniva esplicandosi e che avrebbe man mano progredito e fatto capo ad una era di prosperità immancabile, se le torbide vicende sopraggiunte non l'avessero soffocato, come distrussero quella società in mezzo alla quale esso aveva luogo. Se le circostanze non fossero state fatali, gli artisti che dipinsero questi affreschi avrebbero condotto ad una fioritura, quale man mano in ambiente favorevole venne sbocciando di poi parecchi secoli dopo per opera di Giotto e de' suoi contemporanei.

Non solamente per l'arte e per l'archeologia sono preziosissime quelle pitture, ma per la storia eziandio, per quella storia, cui la scienza moderna ha messo in onore, la quale non si contenta di tracciare aridamente le grandi e nude linee dei fatti pubblici e degli avvenimenti cosidetti politici, ma si piace di sviscerare nel viluppo delle vicende, grandiosi effetti di mille piccole cause, la vera condizione dell'uomo, delle classi a quel tempo, onde si comprende meglio, d'ogni storico portato la origine, la causa, la realtà e la natura.

Così, per esempio, noi vediamo che queste pitture sono dovute od ai pontefici che le facevano eseguire, prevenendo così, per impulso allora puramente religioso, quella protezione alle arti, di cui si farà un vanto ed un'occupazione speciale il papato all'epoca del rinascimento, oppure alla munificenza di cittadini romani che, come quel Beno di Rapiza da noi accennato, come quella Maria la Macellaria, alla quale si deve il dipinto dei funerali *di san Cirillo*, facevano dono alle chiese di tali ornati « per riverenza a Dio, secondo quel che dice la iscrizione dell'ultimo affresco accennato, ed a refrigerio dell'anima loro ». Più tardi saranno le corporazioni religiose, che presto si faranno potenti, le quali copriranno le pareti di chiese e monasteri di opere d'arte; in quel tempo invece può concludersi che esisteva tuttavia a Roma una certa cittadinanza la quale, raccolte le spoglie del patriziato spento, aveva senso e intelligenza da pensare alle cose dello spirito e dar vita ad una manifestazione artistica del pensiero. E questo giova, insieme con altre prove, a farci chiari, come in quel primo scombuiamento del medio evo, nella rovinosa catastrofe politica dell'impero, qualche cosa avesse sornuotato e fosse rimasto in piedi dell'antico organamento sociale, il Comune, che in tutto il resto d'Italia troviamo verso il mille, forte, costituito, unica forza, unico elemento di vivere civile ed ordinato, contro la confusione giuridica e politica del feudalismo complicato dall'ibrido risorgimento dell'imperialesimo, contro le incursioni barbaresche, in mezzo alla rivoluzione economica dell'abolizione del lavoro servile.

Ma in Roma pur troppo, più infelicemente che altrove, causa alcune speciali condizioni, e fra queste il papato medesimo che veniva afforzandosi, cotal vita ed influenza del Comune non potè reggere e durare, e verso la fine del secolo decimo le discordie civili, peggio ancora che le invasioni dei barbari, hanno rovinato la città, saccheggiato e disertato i possessi privati, e spento per dugento e più anni i lumi intellettuali che avevano ripigliato ad irraggiare.

Curiose poi sono le notizie che da tali pitture si ritraggono dei costumi e delle foggie di quei tempi. Abbiamo già detto che gli artisti o bizantini, od allievi di bizantini, dipingevano i loro personaggi cogli abiti in uso presso la corte e la

cittadinanza di Bisanzio. Vedete il Danielè del pilastro di cui abbiamo tenuto parola più su; egli porta l'abito galante e semiguerriero dei giovani signori bizantini del secolo nono. Un largo cinturone sovrasta al sorcotto; il piastrone è ornato di fregi; maniche corte ed aperte a doccia lasciano vedere delle sottomaniche lunghe quanto il braccio e strette alla carne, fino ai polsi dove sono fermate da una manopola ricamata; vestite le gambe da calzoni che entrano in coturni eleganti; un manto all'orientale, affibbiato al collo, pende alle spalle lungo fino al nodello dei piedi. Non molto dissimilmente è vestito il Sisinio cortigiano nell'affresco del miracolo di san Clemente, mentre il Beno di Rapiza, donatore dei dipinti, raffigurato due volte, serba nei suoi abiti qualche cosa più della foggia romana.

Altro indizio dell' opera di mano bisantina si ha nel dipinto che rappresenta i santi Cirillo e Metodio presentati a Cristo da san Clemente e da sant'Andrea. Il Salvatore li benedice alla greca, cioè col dito annulare curvo sotto il pollice e con le altre tre dita distese, mentre la benedizione alla latina è quella che si dà colla mano atteggiata come la destra di san Pietro nella statua di bronzo del Vaticano. Nell' altro affresco relativo a san Cirillo in cui si vede il trasporto al Vaticano della salma del medesimo, sono dipinti il morto che si reca a viso scoperto sopra un cataletto su cui una ricca coltre, Metodio il fratello del morto che accompagna mestamente il corteo, il pontefice Nicolò I e chierici tanto della chiesa romana che accoglie la venerabil salma, quanto della orientale a cui il defunto apparteneva e che vennero a scortarlo, formanti il seguito; i due santi e gli orientali portano la barba, mentre il clero di Roma ha la faccia rasa, differenza d'usi che dura anche oggidì.

La chiesa sotterranea di san Clemente è dunque tutt' insieme un museo storico, archeologico, artistico e non potrà a meno, chi la visiti, di provare la medesima emozione, di ricavarne un uguale profitto che visitando le catacombe.

CAPITOLO XXXVI.

LE ROVINE DI ROMA ANTICA.

Ma prima di dare un addio alla Roma pagana per raccontare le vicende di quella papale, è opportuno che qui ci soffermiamo un istante a passare brevemente in rassegna i ruderi che quell' epoca lontana, a dispetto degli uomini e del tempo, ci ha pur lasciati, pagine tronche e guaste, ma eloquenti d'un libro solenne.

La Roma dei re, quella consulare e quella dell'impero ci hanno lasciate tutte alcune memorie, e principalissimo il Foro, nel quale si sono tutte tre adoperate, hanno tutte tre, per dir così, vissuto e palpitato. Ma del Foro già parlammo nel capitolo XII [1]; e volendo ora secondo la ragione cronologica accennare quegli altri monumenti di cui ci restano le rovine, ci conviene per primo tener parola del Carcere Mamertino, del Circo Massimo e della Cloaca massima che sono opere attribuite all'epoca dei re.

Il Carcere Mamertino vuolsi edificato l' anno 137 di Roma dal re Anco Marzio, e ad esso Servio Tullio dicesi abbia aggiunta una parte sotterranea e più orrida, che si chiamò *robur tullianum* o *Latomiæ* e *Lautumiæ* [2] nella quale si precipitavano i condannati a morte. Questo carcere è un elemento importantissimo della storia di Roma; in esso fu rinchiuso Manlio, furono strozzati i seguaci di Caio Gracco, i congiurati di Catilina. Colà aspettarono l' onta di comparire nei trionfi dei vincitori romani Siface re de' Numidi, Perseo re di Macedonia, Bituito re degli Arverni: vi furono ammazzati i quarantatre principi degli Etoli, Giugurta il numida, Vercingetorige il Gallo e Simone figlio di Giora capo degli Ebrei. Sabino ministro di Tiberio ebbe colà dentro mozza la testa; Sejano vi stette per esser poi precipitato dalla Rupe Tarpea; vi fu rinchiuso dai ribellati soldati Vitellio a cui poscia sulle scale Gemonie troncarono la testa.

È tradizione che quivi pure fosse rinserrato san

[1] Vedi pag. 56.

[2] Perchè si chiamasse anche con tal nome ce lo dice Varrone *de Ling. lat.*, lib. V, c. 32. Quod Syracusis ubi (simili) de causa custodiuntur vocantur Latomiæ, et de Lautumia translatum, quod hic quoque in eo loco lapidicinæ fuerunt.

Pietro, e il principe degli Apostoli apre la serie degli oppressi cristiani che da questa prigione andarono alla gloria del martirio. Pietro, rinchiuso colà dentro con quarantasette prigionieri, predicò loro la fede, li convertì e zampillata dai massi medesimi una fonte miracolosa, tutti li battezzò.

Di questo carcere non rimangono ora più visibili che due camere, le quali appunto han preso il nome di prigione di san Pietro; e sono due ambienti irregolari l'uno all'altro sovrapposti, il superiore alto metri 4. 26 i cui lati parallelli alla facciata sono l'uno di metri 7. 40, l'altro 5. 53, mentre gli altri due lati misurano l'uno metri 8. 20, e l'altro 9. 15; l'inferiore di forma circolare con un raggio di un metro e mezzo. Trovansi in questa camera inferiore un altare ed una colonna cinta di ferro alla quale da Luca Antonio Cenni fu apposta la iscrizione seguente: QUESTA È LA COLONNA DOVE STANDO LEGATI I SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO CONVERTIRONO I SS. MARTIRI PROCESSO E MARTINIANO CVSTODI DELLE CARCERI ED ALTRI XLVII ALLA FEDE DI CRISTO QVALI BATTEZZARONO COLL'ACQVA DI QVESTO FONTE SCATURITA MIRACOLOSAMENTE.

VIA SAN GIOVANNI LATERANO: ingresso laterale di San Clemente.

E colà presso evvi in realtà il ricettacolo dell'acqua stessa del diametro d'un palmo e d'un quarto con due contorni, l'uno di marmo e l'altro di peperino.

Nella valle posta fra il monte Palatino e l'Aventino fu il Circo Massimo, il quale negli ultimi tempi dell'impero, varie volte riedificato ed ingrandito, conteneva trecento ottantacinque mila spettatori. In questa valle era tradizione che Romolo avesse dato i giuochi consuali, nei quali dicevasi avvenuto il mitico ratto delle Sabine. Tarquinio Prisco, narravasi essere stato il primo a destinarla quindi ad uso di Circo, e Tarquinio il Superbo ve lo costruì più solido compiendo così l'opera principiata dall'avo. Giulio Cesare lo riedificò, ed Augusto ed altri imperatori lo accrebbero fino al punto da contenere la enorme cifra

di spettatori sopra indicata. Augusto sulla spina v'innalzò l'obelisco che sorge ora sulla Piazza del Popolo, e l'imperator Costanzo, figlio di Costantino, vi aggiunse quell'altro che ora sta sulla Piazza di S. Giovanni in Laterano [1]. Di questo gran Circo rimangono appena pochi avanzi; alcuni sotto il Palatino, altri nel declivio dell'Avventino.

Meravigliosamente conservata è la Cloaca Massima, che conta quasi ventiquattro secoli, opera dei re primitivi, la quale si attribuisce a Tarquinio il Superbo. Serve ancora allo scopo pel quale venne costrutta, poichè conduce al Tevere lo scolo delle acque e le sozzure di una gran parte della città e sbocca nel fiume sotto il tempio della Madre Matuta detto volgarmente di Vesta [1]. La volta armata di questa costruzione si compone di massi enormi formanti tre filari sovraposti, sui quali si appoggiano dei terrapieni. Quando esaminate opera siffatta, che dopo tanto tempo è ancora stabile e ferma come allorchè

AMBONE O pulpito dell'epistola.

[1] Vedete il disegno di questa piazza, pag. 176.

[1] Vedete il disegno a pag. 54.

venne fatta, vi stupite pensando quanto lavoro, quanti sforzi siensi dovuti impiegare a muovere e porre a posto quei giganteschi massi, e si capisce la tradizione che dice ribellatasi, insieme col patriziato contro Tarquinio il Superbo, la plebe per la durezza dei lavori forzati che le si imponevano nella costruzione delle opere pubbliche.

« Tre cose scriveva Dionigi d'Alicarnasso, mi rivelano tutta la magnificenza di Roma: gli acquedotti, le strade e le cloache. L'estensione di queste ultime dimostra ancor meno la loro utilità che l'enormità delle somme che vi si spendevano. Sappiamo per la testimonianza di C. Aquilio che il pulimento delle cloache costò ai censori più di dodici milioni ».

Il quartiere deserto in cui si va ora a visitare la Cloaca Massima, è tutto pieno di memorie. Quasi sopra alla cloaca medesima sorge il tempietto tetrastile della fortuna virile [1], che si vorrebbe far risalire fino a Servio Tullio ed è invece appena anteriore a Cesare, e le cui colonne scanalate a capitelli jonici hanno ancora le loro basi circondate dal pavimento venti volte secolare della via Palatina. A pochi passi c'è la bella rotonda che si suole comunemente attribuire a Vesta, ma che i più competenti archeologi affermano essere un tempio alla Dea Matuta [2]. Noi l'accenniamo qui di passaggio quantunque non sia questo un avanzo della Roma repubblicana, ma di quella imperiale, nel secolo di Trajano.

Dello stesso genere, ma molto più bello ed anche più antico è il tempio di Ercole a Tivoli detto comunemente della Sibilla, posto sul ciglione d'un precipizio a coronare rupi denudate e selvaggie, ornato di colonne corinzie scanalate che sorreggono un cornicione lavorato a festoni. Manca il tetto, un buon quarto dell'edificio è diroccato; ma così com'è presenta la più piacevole veduta, contrasto ammirabile della natura selvaggia e delle ricerche dell'arte [3].

Del resto, della repubblica, massime dei primi tempi, sono pochissimi i monumenti. Abbiamo visto per quali continue lotte interne ed esterne abbia dovuto passar Roma dal sesto al primo secolo avanti Cristo, e come solo dopo la caduta di Cartagine e la conquista della Grecia cominciassero i Romani a fregiare di maggiori e più splendide costruzioni la loro città. A questo periodo però appartengono alcune opere di pubblica utilità, quali alcuni acquedotti, ad eccezione del Marciano per lo più sotterranei, e specialmente le vie militari; fra cui principalissima la via Appia [1].

Questa strada, la quale, come narrammo, devesi al censore Appio Claudio, costruttore eziandio del primo acquedotto che abbia portato a Roma le acque prenestine, ancora oggidì allo sguardo del passeggero che valica l'arco di Druso (guasto da una sovracostruzione che si deve a Caracalla il quale appoggiò su di esso un suo acquedotto [2]), apresi larga, diritta, con avanzi di marciapiedi e spazii in lastricato visigotico. L'erba verdeggia sulla via; ma il tracciato della medesima resta definito con tetro splendore da due file di mausolei in rovina d'ogni età, d'ogni forma, d'ogni grandezza, che dalla porta san Sebastiano sino al basso d'Albano si contano a migliaia. Nel medio evo, avendo alcuni banditi feudali trasformati parecchie di tali tombe in fortezze per taglieggiare i viaggiatori, questi abbandonarono un così sinistro cammino irto di castelli fortificati; apersero a poco a poco sulla sinistra la strada attuale di Albano, e le traccie stesse della via Appia finirono collo smarrirsi nell'erbe e fra i rovi. Pio IX l'ha fatta riaprire e sgombrare, ha fatto rialzare i sepolcri per lo spazio di cinque o sei miglia. Quivi si trovano i modesti *columbarii*, vere piccionaie, in cui in ogni buco aveva suo nido la cenere d'un defunto (ne troverete ancora attualmente in quelle umili urne alcune traccie ed anco delle ossa calcinate); poi si ammirano i superbi sepolcri, dei quali basti accennare quelli degli Scipioni onde furon tolti i sarcofagi e le epigrafi del museo Vaticano e la grandiosa tomba circolare conosciuta sotto il nome di Mole di Cecilia Metella [3].

Questo mausoleo turriforme non ha meno di cento piedi di diametro; ed in altezza ne ha un terzo di più; i muri hanno la larghezza di trentacinque piedi. Sino al regno di Paolo V (nel principio del secolo XVII) colà fu rinchiuso il bel sarcofago che si vede oggidì nel cortile del palazzo Farnese. Cecilia, figlia di Metello Cretico e moglie del triumviro Crasso, visse nell'ultimo periodo della repubblica. Il suo monumento rivestito di travertino è coronato d'un fregio e di una cornice di marmo con un ornamento di festoni: l'iscrizione, che va sormontata da un bas-

[1] Vedi l'incisione a pag. 156.
[2] Vedi il disegno a pag. 159.
[3] Vedi l'incisione a pag. 149.

[1] Vedi pag. 64.
[2] Vedi pag. 93.
[3] Vedi pag. 133.

sorilievo ridotto a poche vestigia, fa fronte alla via. Questa torre è il più antico edifizio romano di certa data in cui si trovi l'uso del marmo.

Nel secolo decimoterzo la torre di Cecilia venne sormontata da una torricella per opera dei Gaetani, i quali avevano sbarrato la via Appia ed obbligavano ogni viandante a passare sotto un arco di loro costruzione cui essi aprivano o chiudevano a lor posta; s'intende per far pagare un diritto di passo. Rimangono gli avanzi del recinto, alcunche de' muri del castello e parte della cappella con lo stemma in marmo dei Gaetani.

Anche il sepolcro di Messalino Cotta da qualche altro ladrone feudale era stato convertito in fortezza per assaltar viandanti. Di quest'immensa mole che sorgeva sopra un tumulo quadrangolare lungo centoventi piedi ora appena avanzano sparpagliate rovine. Si attribuisce al dittatore Valerio Corvo la prima costruzione di tal monumento che fu poscia compiuto ed ornato ai tempi, dell'impero. La torre, una delle più grandi che esistano, è da un lato coperta quasi fino al culmine da un ammasso di frantumi di marmo, di pietre di Albano, di sassi tiburtini; giacciono alla rinfusa là in mezzo capitelli corinti, parti staccate degli archi, brani di cornice, scheggie di pilastri, reliquie di ornati e bassorilievi. Si sale sull'edificio arrampicandosi su quella frana di pietre scalpellate. Il largo sopraornato delle cornici era sormontato da un attico che sorreggeva un tetto coperto di lastre di marmo poste a scaglie. La sommità venne livellata e i lavori sporgenti rasi: si aprì una strada girante, una strada da carri su quella mole, da cui sparirono le costruzioni feudali e che, dal lato della via, si presenta a picco e scoscesa. Ma strano capriccio, e più bizzarro aspetto, che daranno un'idea della enormità di questa mole, sull'alta sua piattaforma si è appollaiata una fattoria con istalle ed alloggio, e questa casa rustica, accovacciatasi sui marmi del secolo di Virgilio, ha per giardino e per riparo un boschetto d'ulivi.

Più in là, ancora un altro mausoleo ridotto a nido di briganti ai tempi feudali. È una piramide tronca su cui fu piantata una torre. Molti di questi monumenti sono costrutti in file di pietre reticolari; altri in *opus incertum;* altri in massi di tufo, indizio delle più antiche età, o in mattoni del tempo di Nerone, lunghissimi ed accuratamente accomodati. Così tutte le forme, come tutti quanti i secoli romani sono rappresentati lungo questo museo funebre dell'antichità. Camminando ora su quella via deserta che fu passeggiata elegante dei Romani, una folla immensa di pensieri e di memorie vi assale, un esercito di nomi storici vi fa ressa alla mente, vi sembra, pure in mezzo a quel silenzio sepolcrale, di sentire nell'aura come un'eco lontana della vita avvicendata e rumorosa cui ebbero tutti quei morti, che sono cenere da tanto tempo. Dalla tomba di Servilio Quarto ristaurata dal Canova nel 1808 sino alle *tre taverne* dove alloggiò san Paolo e fu sepolto Gallieno, sino a *Bovillæ* dove Clodio venne ucciso da Milone, vi è un esercito di cippi, di tumuli, di monumenti che vantano ciascuno un nome illustre il quale ha risuonato nella storia. In mezzo ai grandi anche i piccoli, in mezzo ai famosi anche gl'ignoti: la nobile Settimia era vicino a Sergio Demetrio mercante di vino al Velabro: Lollio Dionisio banchiere all'Esquilino sta di fronte al monumento d'una famiglia patrizia in cui due matrone sono scolpite una col suo cagnolino, l'altra col suo scoiattolo: (o umanità sempre la medesima!) Sulla medesima strada in cui si seppellirono gli Scipioni ed i Flavii trovate la tomba di un Evodo gioielliere nella via Sacra, la cui epigrafe vi prega modestamente di fermarvi innanzi al sepolcro d'un uomo dabbene, clemente, amico dei poveri, ed augurandovi buona salute, vi supplica di non far nulla di sconveniente contro quel monumento: preghiera non sempre esaudita!

Al tempo della repubblica appartengono eziandio le fondazioni del ponte Fabricio e le mura sotto al *Tabularium,* fatte costrurre da Silla, alle radici del monte Capitolino [1]; come pure le rovine inferiori del Palatino, monte questo il più importante della storia di Roma, dove, come già più volte notammo, si accavallano in quell'agglomerazione di macerie i residui delle tre Rome.

Ma queste rovine sono tanto importanti e richiedono così speciale discorso, che crediamo prezzo dell'opera consecrar loro di poi un apposito capitolo.

Eccoci ai ruderi lasciatici dall'epoca imperiale, dei quali, essendo in troppa quantità per poterne di tutti parlare, non faremo che accennare i più importanti.

Rimangono del regno d'Augusto alcune colonne dei tempii di Saturno e di Minerva Calcidica, il teatro di Marcello, il portico d'Ottavia, il recinto esterno del mausoleo che lo stesso imperatore aveva eretto per sè e pei suoi fino dall'anno 23

[1] Vedi l'incisione a pag. 48.

SAN CLEMENTE, — Interno.

avanti Cristo e il famoso Panteòn d'Agrippa, chiamato popolarmente ora la Rotonda, il meglio conservato tra i monumenti della Roma de' Cesari.

Il teatro di Marcello è uno dei puri monumenti dell' epoca migliore: consta di due ordini sovrapposti di arcate sostenute da colonne, doriche quelle sottostanti, ioniche quelle superiori; la perfezione dell'opera è tale che queste colonne vennero dagli architetti adottate come modelli di proporzione. Resta un considerevole segmento di questo edificio onde se ne può giudicare la grandiosità del complesso. Come di solito, nel medio evo i briganti feudali, che si chiamavano nobili, ne fecero una fortezza, e furono i Pierleoni ed i Savelli; cagione questa di distruzione degli antichi monumenti molto maggiore che non le allegate devastazioni de' barbari. In seguito, in mezzo alle dirute macerie, nel bel centro del teatro, vennero gli Orsini a fabbricare il loro palazzo; alcune case, incoraggiate dal nobile esempio, si sono addossate agli avanzi di quell' alta muraglia; nei due piani di portici si sono acquartierati artigiani che han turato le arcate; le armature del pian terreno, mezzo sepolte, son diventate scure botteguccie in cui ogni fatta mestieri.

Frammento di un affresco del quarto secolo.

Altro frammento di un affresco del quarto secolo.

Non molto lontano di lì è il portico d'Ottavia in Pescheria vecchia di cui si vedono ancora i maestosi avanzi in quel rione ora uno de' più sporchi e più miseri di Roma. Con questo portico dedicato alla sorella Ottavia, come al nipote Marcello aveva dedicato il vicino teatro, Augusto riunì due templi, quello di Giove e quello di Giunone. Sotto Tito il portico fu incendiato, Settimio Severo lo fece ristaurare; ne rimangono il frontone, alcune colonne, capitelli internati in murature [1]. Nel centro c'è la chiesuola di sant'Angelo in Pescheria, la quale merita esser annoverata, solo perchè nel 1347, il 19 maggio, di là uscì, dopo aver udito messa, Cola di Rienzo, per salire al Campidoglio scortato da' suoi aderenti e dal Vicario apostolico, e ricevere colà dal popolo convocato la signoria della repubblica romana. Sotto al frontone si è costrutta un' arcata per surrogare due pilastri demoliti; dei vicini colonnati rimangono due capitelli, l'uno vestito

[1] Vedi pag. 96, 97 e 100.

di muratura, l'altro bella testa coronata di acanti, posata sopra un pilastro di mattoni spogliato dei suoi fregi di marmo. È sorprendente il contrasto che fa la magnificenza di quegli avanzi, da cui s'indovina quella meravigliosa dell'opera quando compiuta, colla miseria e sordidezza delle tane destinate alla pescheria ed al ghetto, installati colà dal medio evo: rappresentazione efficace e dolorosa del cambiamento delle cose romane dalla grandezza d'un tempo all'abiezione del presente — d'un presente che speriamo finito.

Quel quartiere, al tempo di Augusto, era uno de' più eleganti e de' più belli: poteva dirsi un museo artistico altresì, tante erano le opere di arte che si trovavano colà raccolte. Noi sappiamo da Velleio Patercolo che per erigere il portico d'Ottavia, Augusto atterrò quelli che aveva innalzati Metello al suo ritorno dalle guerre di Macedonia: e sappiamo altresì che Metello medesimo aveva quei portici ornati di una vera popolazione di statue portate via dalla Grecia: fra le quali erano pure quelle che Alessandro Magno aveva ordinate a Lisippo per onorare gli eroi uccisi al passaggio del Granico. Assai probabilmente se si eseguissero scavi in quelle località, parecchi di quegli oggetti si troverebbero ancora, come eziandio di quelli onde fu poscia arricchito il portico medesimo di Ottavia e che per la maggior parte andarono dispersi e guasti quando l'incendio lo danneggiò sotto Tito. Dione Cassio fa cenno del Cupido di Prassitele andato allora perduto; e se si ricorda che, appunto scavando davanti al portico di Ottavia nel secolo XVII, si trovò quel capolavoro che ora adorna la Galleria degli Uffici di Firenze, conosciuto sotto il nome di Venere de' Medici, non parrà certo una vana supposizione il credere che giacciano nascosti là sotto impareggiabili tesori dell'arte antica.

In quei dintorni frequentemente si ritrovano avanzi di costruzioni antiche rinserrati in mezzo alla fabbricazione moderna ed utilizzati per le catapecchie delle attuali abitazioni. Arcate che disegnano i loro cerchi in un muro traforato da finestre rammentano antichi portici; qua una mensola dimenticata, là un bassorilievo intaccato, un fusto di colonna incastrato, vi fanno immaginare in mezzo alla miseria attuale un passato di grandezze svanito. In fondo a tenebrosi viali, fra le immondizie d'un buio cortile, scopronsi colonnati, e loggie di qualche palazzo, come quello del *governo vecchio*, i cui portici sono nascosti fra i buggigattoli della Pescheria.

Fra la via Flaminia (l'attuale strada del Corso) ed il Tevere, circondato da piantagioni, sorgeva il circolare monumento che Augusto eresse a sepolcro suo e della sua famiglia, sopra una base di candido marmo, coperto di piante sempre verdi sino alla cima, ove posava la statua di bronzo dell'imperatore; l'ingresso era fiancheggiato da due obelischi (trovansi ora l'uno in piazza del Quirinale, l'altro innanzi a Santa Maria Maggiore); nell'interna circonferenza erano le celle mortuarie. Morto Augusto nell'anno 14 dopo Cristo, con universale compianto erano portate le sue ceneri in questo sepolcro, dove già era seppellito il giovane Marcello, e le accompagnavano la vecchia Livia, i maggiorenti ed infinita turba di popolo. Splendide furono le esequie, quali ce le descrive Dione Cassio; e narrasi che dalla pira accesa su cui si consumava il cadavere, sia stata veduta un'aquila levarsi a volo, come se fosse l'anima dell'imperatore che se ne andasse alle sedi dell'Olimpo. Ora di quel ricco monumento non rimane che una torre grossa, larga e membruta, murata quasi tutta in opera reticolare; i marmi sono spariti, e scherno del destino, in questo vasto *colombario* dove riposarono sino ad Adriano quasi tutti i Cesari, eccettuato Nerone, sin a Pio VIII si facevano combattere i tori, ed attualmente si è piantato un piccolo teatro diurno, dove nella buona stagione si recita due volte al giorno la commedia. Augusto aveva detto morendo che tutta la vita umana era una rappresentazione ed una finzione da scena! E intanto dove sono le ceneri del nipote di Cesare, di Marcello, di Ottavia, di Agrippina, di Druso Germanico che qui furono poste? Chi lo sa? Le profanò la barbarie e le disperse il vento.

Il meglio conservato dei monumenti dell'epoca d'Augusto come il più puro di quel tempo è il Panteon d'Agrippa, costrutto quasi trent'anni prima di Cristo da quel guerriero confidente e congiunto del nuovo imperatore, a cui dedicava quell'adulazione in marmo. È un tempio rotondo preceduto da un portico che ha tutta la solidità originale ed ardita, l'imponenza, e direi quasi tranquillità del carattere romano, modello di quanti frontoni triangolari sostenuti da colonne siensi mai fabbricati di poi per facciate di chiese cattoliche. Sedici sono le enormi colonne monoliti di granito orientale coronate dai più bei capitelli che Roma ci abbia lasciati, ond'è composto il portico. Poste su otto di fronte sono in doppia fila, ma invece di essere allineate su parallelle

formanti angolo retto coi gradini del peristilio, esse raggian leggermente per guisa che dal mezzo della piazza innanzi al tempio, le seconde rimangono coperte dalle prime, ma si vedono scaglionarsi producendo una prospettiva immaginaria che ha per effetto di far parere assai maggiori le distanze e quindi più profondo il portico [1].

Fin dal 608 Bonifacio IV consacrò questo tempio ai martiri, dei quali fece colà trasportare ventotto carri di ossa prese dalle varie catacombe. Nel 830 Gregorio IV istituì in esso la festa di tutti i santi. Urbano VIII ristaurò il frontispizio ed il *pronao*, ponendovi una colonna di granito rosso che apparteneva alle terme di Nerone; ma vi tolse i travi di bronzo che reggevano il lacunare o soffitto del portico; il quale soffitto era pure di metallo e fu levato dall'imperatore Costanzo II. I due brutti campanili che deturpano questo monumento furono costrutti d'ordine del medesimo Urbano VIII e dietro disegno del Bernini.

La piazza che vi sta davanti fu fatta sgomberare per opera di Eugenio IV da un monte di macerie in cui furono trovati nientemeno che leoni di basalto, una testa di bronzo di Marco Agrippa, una quadriga, un sarcofago di porfido ed infinite altre ricchezze archeologiche ed artistiche.

Tiberio nell'anno 14 dell'êra nostra cominciava il Castro pretorio di cui già abbiam fatto cenno esister traccie presso Porta Pia; e rifabbricava il tempio di Cesare e Proserpina di cui rimangono alcune colonne e la cella. Questo tempio ebbe origine da un voto fatto da Aulo Postumio dittatore, l'anno di Roma 257, ma fu eretto e dedicato da Spurio Cassio console l'anno 260. Si rifece da Tiberio e le colonne di tal riedificamento con capitelli d'ordine composito dello stile dell'epoca augustale si vedono ancora intorno alle pareti e presso la sacristia della chiesa che su quelle rovine fu costrutta, che è quella di Santa Maria in Cosmedin.

Lo strano nome dato a questa chiesa vuolsi provenga dal greco κόσμος ornamento, perchè Adriano I avendo ricostrutta questa chiesa d'origine costantiniana l'arricchì di sì splendidi ornati che nulla più. Sotto il portico di questa chiesa esiste un colossale mascherone di marmo venato, che il popolo chiama *la bocca della verità*, e il quale diede pure questo nome alla deserta piazza che sta innanzi al tempio. È un viso piatto ed anzi alquanto concavo, con una boccaccia larga circolare come per servire d'imboccatura ad un tubo. Credesi fosse l'imbuto di una fogna, e probabilmente della Cloaca Massima che non trovasi molto lontana. Questo nome singolare venne poi a tal mascherone da ciò che il minuto popolo, il quale a Roma la vuol fare da archeologo anch'egli, si ostina a credere che quella pietra stessa già sull'altare di Giove Ammone, e che per iscoprire i rei di spergiuro si conducessero innanzi alla medesima: tantochè nei tempi passati dal volgo ritenevasi per fermo che chi avendo mentito ponesse la mano in quella boccaccia, non avrebbe più potuto ritirarnela.

A Claudio devesi il famoso acquedotto che porta il suo nome e di cui rimangono ancora sì meravigliosi avanzi.

Nerone superava i suoi predecessori nella magnificenza delle costruzioni. Distrutta la reggia sul Palatino da quel gravissimo incendio di Roma che a lui medesimo venne attribuito (anno 54), l'imperatore edificò su quell'area la stupenda Casa d'Oro che a sua volta venne diroccata per fare luogo alle Terme di Tito; ma di tutto ciò parleremo più di proposito esaminando le rovine del Palatino. Gran parte di Roma ricostruivasi allora; Nerone fabbricava le terme che si trovavano dove ora è il palazzo Giustiniani e terminava il Circo che fu detto di Caligola, dove spargevasi il primo sangue di martiri cristiani.

CAPITOLO XXXVII.

ROVINE DI ROMA IMPERIALE.

Il periodo de' Flavii (dall'anno 69 al 96 dell'êra volgare) ci ha lasciato parecchie rilevantissime rovine fra cui meritano essere accennate l'arco eretto dal Senato in onore di Tito per commemorazione della presa di Gerusalemme, le reliquie del palazzo di Vespasiano sul Palatino, le Terme presso l'Esquilino verso il Colosseo, e singolarmente quest'ultimo, detto anche l'anfiteatro Flavio, il più grandioso avanzo dell'antica Roma.

Dei tre archi che ancora rimangono in quello spazio che corre dal Colosseo al Campidoglio, e che sono quello di Costantino, quello di Tito e quello di Settimio Severo, il secondo è il più puro, di miglior gusto, s'accosta di più alle opere del buon secolo. L'iscrizione che porta in fronte

[1] Vedi pag. 105.

ci apprende essere stato terminato quando Tito già era morto, imperocchè gli si dà il titolo di *divo*. Ha quattro colonne per parte, incastrate nella muratura: le sono esse d'ordine composito con bellissimi capitelli: sopra delle medesime corre un grazioso architrave con un semplice fregio, una bella cornice; sui timpani dell'arco stanno in bassorilievo delle vittorie agili e sciolte: la curvatura dell'arcata è, nella sua larghezza, decorata di rosoni sporgenti su cassoni ornatissimi che formano cornici a parecchie modanature; il tutto è attorniato da bellissimi arabeschi. Al di sotto, nell'interno dell'arco, grandi bassorilievi sull'una e sull'altra parete, rappresentano il corteo trionfale del vincitore di Gerusalemme. Si vede Tito in mezzo alle sue schiere, ritto sur una quadriga, in tunica trionfale, coronato da una vittoria, sgraziatamente mutilata, come il viso del trionfatore medesimo. Nel bassorilievo collocato di fronte, si vedono portate le spoglie della vinta nazione da legionari coronati d'alloro: vi si scorgono la mensa aurea coi vasi sacri, le trombe di argento del Giubileo, e il candelabro d'oro di sette braccia del tempio di Salomone, tante volte copiato su questo monumento, che è il solo in cui se ne sia trasmessa alla posterità l'immagine. Per esecuzione, finezza e disegno questi bassorilievi si annoverano tra i più perfetti che l'antichità abbia lasciato all'Italia [1].

Se questo monumento ricorda la fiera sconfitta e la tremenda rovina della nazione ebraica, poco lontano è un altro maggiore monumento che rammenta la misera condizione degl'infelici giudei fatti schiavi; vogliam dire il Colosseo, dove Tito li fece lavorare come manovali, in tal numero e sì duramente, che al dire di Cassiodoro, più di dodici mila tra loro soccombettero alla fatica.

La costruzione di questo immane edifizio era cominciata da Vespasiano nel 72 e l'inaugurazione n'era fatta da Tito nell'anno ottantesimo dell'êra; Domiziano l'ultimò, varii imperatori successivi lo alterarono e restaurarono a seconda sino al chiudere del sesto secolo; Gaudenzio cristiano e martire ne fu l'architetto. Sorgeva esso là dov'era lo stagno di Nerone nei giardini dell'aurea casa di costui, e nel luogo appunto in cui già Augusto aveva designato di erigere un anfiteatro; ed era fatto capace di ottantasettemila spettatori. Cento giorni durarono gli spettacoli gladiatorii per la sua inaugurazione. I materiali della sua costruzione appariscono essere il travertino, mattoni e tufo. La sua pianta ellittica misura 620 piedi inglesi per l'asse maggiore, 513 pel minore; la lunghezza dell'arena è di 287 piedi, la larghezza di 180; l'altezza della muraglia esterna è stimata a piedi inglesi 157. All'esterno è composto di tre ordini, cioè dorico, ionico e corintio in tre piani di archi voltati su mezze colonne: ottanta per ciascun piano erano le arcate. Al di sopra di questi tre piani è un attico, ornato di pilastri corinti in cui si aprono delle finestre quadrate e stanno verso l'interno i fori dove s'incassavano i travi fasciati di metallo che servivano a tenere il velario pel quale erano difesi dal sole gli spettatori. Per mezzo degli ambulacri si passa nell'arena dove si riconoscono ancora il *podio*, o balaustrata, o loggia,

Porta di SANT'ANGELO in Pescheria.

[1] Vedi le incisioni dell'Arco e dei bassorilievi a pag. 44 e 45.

nel quale sedevano l'imperatore ed i principali magistrati per assistere agli spettacoli; i gradi per gli ordini dei cavalieri, in cui si ponevano i *subsellia* o le sedie, ed i *meniani* primo e secondo che servivano pel rimanente del popolo. Sopra queste gradinate era un portico di colonne, che girava intorno all'anfiteatro, e dentro questa i gradi per gli spettatori furono di legno. Alcuni frammenti di tali colonne veggonsi sul suolo, posti ai lati delle cappellette della *via crucis* che

Cortile nel PALAZZO DEL GOVERNO VECCHIO (via della Pescheria).

furono costrutte nell'interno dell'arena. Intorno al cornicione erano degli scudi di metallo, e fra essi dei festoni; così gli archi esterni, rivolti alla piazza del Colosseo, ossia al foro di Vespasiano, avevano ciascuno una statua, eccettuati però quelli del primo ordine. Nell'arena, a dritta ed a sinistra di chi è rivolto alla croce eretta nel mezzo, si vedono gli archi sotto cui passavano gl'imperatori, ornati ancora di begli stucchi; in terra giacciono alcuni avanzi di marmi che adornarono le bocche dei vomitori che davano accesso alle gradinate, e sotto l'arena è il ricettacolo delle fiere, il quale fu scoperto nel 1813.

Nel 442 questo sotterraneo soffrì moltissimo

per un forte terremoto, e fu rifatto da Rufo Cecina Felice Lampadio prefetto di Roma, come ci dice una lapide che ora sta vicino ad uno dei grandi ingressi e presso la cappella del crocifisso. Su due piedistalli nell'altro ingresso di fronte si legge che Decio Mario Basilio Venanzio rifece pure tali ricettacoli rovinati da un altro terremoto: questo tale fu console l'anno 508 e nelle dette epigrafi lo si indica come console ordinario e prefetto di Roma. Sino all'ottavo secolo si può credere che questo grandioso monumento sia stato sufficientemente conservato; ma venne poscia Roberto Guiscardo, e, come il resto di Roma, guastò anche questa meraviglia di monumento; dal secolo undecimo al decimoquarto i Frangipani e gli Annibaldi si acquartierarono in esso e se ne fecero un fortilizio: di poi parecchi costruttori di palazzi se ne servirono per quasi due secoli come cava di pietre, cagioni tutte che, unite ad un forte terremoto del 1381, ridussero il Colosseo a quello stato in cui si trova, distruttine si può dire i due terzi. E sarebbe stato distrutto per l'affatto se nel 1750 non fosse stato consacrato ai martiri cristiani e posto così sotto la protezione della religione. Pio VII lo faceva riparare, Leone XII tentava con cattivo gusto degl'infelici ristauri, Gregorio XVI vi faceva pure eseguire alcuni utili lavori, e meglio di tutti l'attuale pontefice Pio IX, mercè le ricostruzioni del quale potete ora salire fino all'ultima piattaforma di questa concava montagna, e sedervi colà a contemplare quel mucchio imponente di rovine, dove la feroce plebe romana stava anelante a saziarsi degli orribili spettacoli di sangue [1].

Il nome di Colosseo dato a quest'Anfiteatro lo si trova per la prima volta sotto la penna del venerabile Beda nel secolo ottavo; non che il Beda, stando nell'Inghilterra, abbia inventato questo nome, ma perchè fu il primo che si conosca averlo per dir così ufficialmente adoperato. Certo questo appellativo doveva già correre da assai tempo prima per le bocche del popolo; ed è materia di disputa se a battezzarlo in tal modo sia stata causa la enormità delle colossali proporzioni di esso, oppure la vicinanza della statua enorme, un vero colosso, che si trovava nel foro vicino, alto 120 piedi, del quale esiste tutt'ora il piedestallo in travertino.

Questo colosso era nientemeno che la statua di Febo Apollo opera pregiatissima di Zenodoro, cui, venuta di Grecia, Nerone aveva eretta nella Casa d'Oro facendole cambiare il capo con un altro che aveva la effigie imperiale. Vespasiano dall'Atrio dove si trovava questo colosso, mercè ventiquattro elefanti, lo fece trasportare nel Foro del suo nome presso l'Anfiteatro allora in costruzione; Domiziano gli fece la medesima operazione che gli aveva fatta il pazzo Nerone e volle che portasse una testa colle sue sembianze; ma Nerva gli fece restituire il capo neroniano. Fino al quinto secolo si sa che colà giganteggiò quel bronzo: ma poscia affatto s'ignora e come cadesse e che cosa diventasse.

Insieme col piedestallo ora detto, in su questa piazza trovansi eziandio i residui della *meta sudante* grandiosa fontana fatta erigere da Domiziano.

Nell'anno 96 Nerva conduceva a compimento il Foro che tuttavia porta il suo nome, cominciato sotto il regno di Domiziano, del qual Foro erano parte cospicua il tempio di Pallade Minerva e quello di Nerva medesimo dedicato dal suo successore Traiano, che però da alcuni si vuole sacro a Marte Ultore. Questo Foro, pel tempio di Pallade chiamossi eziandio Palladio, e perchè bisognava attraversarlo per salire ai tre colli che lo dominano, ebbe nome eziandio di *Transitorium* [1].

Del regno di Traiano sono gli avanzi dello splendido Foro cominciato al cessare della guerra sul Danubio, compiuto nel 114, il quale comprendeva la basilica Ulpia, un arco trionfale, un tempio e la colonna monumentale che il Senato ed il popolo romano dedicavano all'imperatore. Le linee descritte dai tronchi d'un impianto di pilastri fanno conoscere ancora il perimetro del tempio e l'area della biblioteca Ulpiana divisa in due sale, l'una pei libri greci e l'altra pei latini, come pure la situazione della basilica che aveva il suo ingresso in questo Foro e la sua abside nella direzione nord-nord-ovest. Scompartita in cinque navate essa era lastricata di giallo antico e di breccia pavonazza; i rivestimenti erano di marmo di Luni; il soffitto, di bronzo dorato posava su colonne di granito. La basilica era sopravissuta alle invasioni barbariche, ma le lotte medioevali e le stupide brutalità dei Normanni venuti a difendere il papa fecero un mucchio di rovine di quel monumento che fu pure testimonio d'uno dei più solenni fatti della storia del

[1] Vedi del Colosseo le incisioni a pag. 69, 117, 124, 125.

[1] Vedi le incisioni a pag. 61 e 145.

cristianesimo; imperocchè in quella basilica l'anno 312 Costantino, in presenza dei senatori, generali e maggiorenti dell'impero abiurava solennemente il politeismo in favore del cristianesimo.

Il Foro, l'arco trionfale, la basilica, il tempio e la colonna che sorgeva in mezzo a questi edifici erano opera di Appollodoro Damasceno. Più ammirabile di tutto il resto era la colonna su cui posava la statua dell'imperatore, la quale può ancora essere ammirata oggidì. È un monumento squisito e prezioso, per l'arte e per la storia. Ornata da capo a fondo di bassorilievi che riproducono come in una serie di quadri le guerre di Trajano contro i Daci, essa ci rappresenta le armi, le macchine da guerra, le vesti, le abitazioni dei barbari; si discernono le razze dei guerrieri e dei cavalli; si vedono navi di quel tempo, piroghe e quinqueremi, donne di tutte le classi, sacerdoti di varie religioni, assalti ed assedii; e tali sono i meriti artistici di siffatte scolture che ad esse ricorsero ammirando per imparare Polidoro da Caravaggio e Michelangelo, Raffaello e Giulio Romano e con essi tutta quanta la pleiade degli artisti del rinascimento. Di tal colonna, che è tutta di marmo di Carrara, il solo fusto ha novanta piedi su undici di diametro alla base, e dieci al disotto del capitello che è dorico e d'un sol pezzo. L'edifizio si divide in trentaquattro rocchi di pietra sovrapposti, ciascuno d'un metro d'altezza, incavati internamente ad uso di scala a chiocciola. Lungo tutto il perimetro esterno, volti a spirale si succedono i bassorilievi separati fra loro da un cordone, che parallellamente alla scala formata di centottantadue gradini, descrive ventitrè giri per salire sino alla piattaforma dov'è la statua. I bassorilievi, quanto più sono in alto, tanto più sono incavati ed hanno le proporzioni maggiori per ragione di prospettiva. Lo zoccolo ed il piedestallo hanno diciasette piedi d'altezza; il tondino, d'un enorme diametro, è monolito.

Per formar l'area del suo foro, come già accennammo altra volta, Trajano tagliò un monte intermedio che riuniva il Campidoglio al Quirinale, per quanto è alto il fusto della colonna, come si ha da Dione e si rileva dall'iscrizione nel piedestallo della colonna medesima. Sotto questo piedestallo entro un'urna d'oro riposano le ceneri di Trajano, il cui tempio innalzatogli da Adriano, trovavasi frammezzo alle due chiese he sono attualmente al capo della piazza. L'iscrizione di quel tempio si conserva nel corridoio delle lapidi al museo Vaticano.

Ora sopra quella colonna sta una statua in bronzo di san Pietro, opera di Tommaso della Porta gittata dal Torrigiani, fatta porre da Sisto V nel 1588. La statua di Trajano si suppone essere stata tolta di colà nel 663 da quel Costanzo II che saccheggiò Roma e che vendette ad un rigattiere ebreo gli avanzi del *Colosso di Rodi*, lavoro in bronzo di Carete, allievo di Lisippo. Ora di tutta quella magnificenza non rimangono che pezzi di colonna della basilica Ulpia rimessi sulle loro basi scoperte al loro posto nel 1814; ai lati della colonna sono reliquie dei muri delle biblioteche e traccie dei loro pavimenti; due smisurati rocchi delle colonne del recinto sacro del tempio giacciono innanzi al piedestallo della colonna — ed ecco tutto [1]!

Opere dell'imperatore Adriano (nel 117) sono il tempio di Venere e Roma di cui rimangono non lungi dall'arco di Tito alcuni avanzi; aveva questo tempio doppia cella e doppio portico circondato da un peristilio; e rimangono ancora le due absidi e reliquie delle due celle che contenevano le statue delle Dee, nonche l'intero basamento del recinto sacro del tempio e molti pezzi delle colonne ond'era ornato, di granito bigio; e più notevoli ancora di questo tempio e meglio conservati, il ponte Elio e la mole eretta per suo sepolcro dall'imperatore, che ora diconsi ponte e Castel Sant'Angelo.

Tanto il ponte quanto il mausoleo furono architettati dall'imperatore medesimo; ma della loro primitiva forma e figura poco rimane e poco può giudicarsi oramai. Sopra il ponte vennero a stabilirsi dritti su piedestalli e sur una balaustra fatta apposta un pelottone di angeli di cui ciascuno porta uno degli stromenti del supplizio di Cristo, a capo dei quali, come condottieri, stanno san Pietro e san Paolo: queste ultime statue, fattevi mettere da Clemente VII, sono opere di Lorenzetto e di Paolo Romano; i dieci angeli, che altrettanti sono, furono messi di sentinella colà da Clemente IX e sono opera di varii artefici sul disegno del Bernini: hanno tutta l'esagerazione della scuola di costui, che a forza di costeggiare il cattivo gusto qualche volta ci cade; questi benedetti angeli ci sono caduti di pieno.

Alla mole, che ora dicesi Castello, è succeduta precisamente la vicenda alla rovescia: se il ponte

[1] Vedi la incisione a pag. 92.

fu adorno di balaustre e statue, il mauseleo ne fu invece spogliato. Era tutt'intorno cinto di portici a colonne e pilastri a due piani e frammezzovi bellissime statue; le quali gallerie circolari si elevavano sopra una base quadrata alle radici della mole; terminando con una galleria scoperta a balaustra su cui tratto tratto, ad ornamento, dei pavoni dorati ed in mezzo una calotta o cupola di bronzo che aveva per culmine una gran pigna di bronzo parimenti dorata. Due di siffatti pavoni e quella pigna veggonsi ora nel giardino del Vaticano; almeno gli eruditi giudicarono per tali quelli che là si trovano. Fra le statue v'era, dicesi, bellissima quella dell' imperatore. La costruzione di quell'edificio pare sia cominciata nell'anno 130; probabilmente fu compiuta poscia da Antonino Pio, il quale vi faceva trasportare le ceneri dell'imperatore morto a Baja, e in seguito colà ve-

SANTA MARIA in Cosmedin.

nivano tumulati lo stesso Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Geta e Caracalla.

Nel quinto secolo cominciò a servire di luogo di difesa, e l'anno 537 fu assalito dalle milizie di Vitige re de' Goti; i difensori per respingere gli assalti trovarono molto comodo di scaraventare addosso agli assalitori le statue e le lastre di marmo che adornavano l'edificio e per allontanarne i barbari, commisero questa barbarie. Le statue andarono disperse, e nulla più si conosce di loro, nonchè di una che fu trovata ai tempi di Urbano VIII quando si scavarono le fosse della moderna fortezza, ed è il famoso fauno di Barberini.

L'anno 590, essendo in Roma una forte pestilenza, Gregorio Magno, che allora era papa, per placare l'ira divina di cui la peste si credeva stromento, indisse una processione di penitenza alla quale prese parte tutto il popolo di Roma. Passando questa per il ponte, che allora dicevasi di san Pietro, narrasi che agli occhi del pontefice, sulla sommità della mole Adriana che aveva di fronte, apparisse un angelo nell'atto di

rimettere la spada nel fodero, come chi ha finito di far strage e sta per riposarsi dal suo mestiere di carnefice; e diffatti dicesi che dopo ciò la mortalità venisse scemando. Bonifacio IV, una ventina d'anni dopo, spinto dalla voce corsa che S. Michele Arcangelo si fosse mostrato sul monte Gargano, in memoria di quella prima apparizione avvenuta a Gregorio, edificò sulla sommità della mole una chiesa in onore di S. Michele. Paolo III (secolo XVI) vi pose sopra una statua raffigurante l'angelo nell'atto in cui apparve, scultura di Raffaello da Montelupo, ma questa ne fu ritirata, (conservasi però nella fortezza) e per opera di Benedetto XIV fu messa quella che attualmente si vede, modellata dal fiammingo Pietro Verschaffelt, e gittata in bronzo da Francesco Giordani.

Questo sepolcro fatto fortezza e poi diventato carcere si frammischia continuo alla storia della Roma dei bassi tempi. Dal secolo settimo al nono il Castel Sant'Angelo si trova connesso alle esorbitanze di tutte le fazioni che desolarono Roma; al principio del decimo vi posero loro stanza Teodora e Marozia, nobili cortigiane, arbitre e vergogna di papi e del papato; nel 974 se ne impadronì Crescenzio nel suo vano tentativo di restituire la repubblica antica, e l'imperatore

Assunzione della Beata Vergine, affresco del tempo di Leone IV (secolo nono) (V pag. 191).

Ottone lo assalì, lo prese e lo smantellò. Fino al secolo XIV servì a questa ed a quella delle parti onde Roma andava divisa. Fu allora che il papato temporale impadronitosene definitivamente lo fortificò per suo uso con Bonifacio IX che fece costruire la torre al suo culmine. Alessandro VI condusse a termine simili ristauri, e mercè un passaggio praticato nei muri della città Leonina, mise il castello in comunicazione col Vaticano; misura di prudenza che servì di molto a Clemente VII, quando fuggì dalle orde scatenate del connestabile di Borbone che diedero il famoso sacco a Roma. Ma tutte queste vicende s'incontreranno e saranno raccontate di meglio nello svolgersi che vedremo della storia di Roma papale.

Singolare monumento del regno di Marco Aurelio Antonino è la colonna storica che il Senato ed il popolo romano eressero in suo onore nel 174 per la guerra marcomanica, e che dà il nome a Piazza Colonna, nel centro quasi della bella via del Corso. Essa è affatto un'imitazione di quella trajana; ma sta a questa molto al di sotto; bassorilievi a spirale fino in cima rappresentano eziandio le gesta di quella guerra; per mezzo di una scala a chiocciola nell'interno si può eziandio salire sino alla sommità della colonna. Colà era la statua di Marco Aurelio, probabilmente di metallo, della quale non si sa assolutamente il destino, nè quando sia stata tolta, nè dove sia andata a finire. Sisto V, fatta restaurare la colonna dall'architetto Domenico Fontana, vi pose sopra la

statua di S. Paolo, opera di Costantino de' Servi, gittata in bronzo dal Torrigiani [1]. Trovavasi lì presso il tempio di Antonino Pio, dei cui avanzi si ebbe l'idea di fare un'incorniciatura ad una fabbricazione moderna, nella quale il governo papale aveva stabilita la dogana di terra. Undici colonne altissime, scanalate, d'ordine corinzio portano un magnifico cornicione di marmo con un attico di buon gusto. La piccola piazza di Pietra su cui sorge quell'edifizio è troppo angusta per potersi porre ad un punto da vederne tutta la bellezza delle proporzioni [2].

Bella reliquia di quell'epoca è il tempio di Antonino e Faustina le cui colonne sono i più grandi monoliti di cipollino che si conoscano: sopra esse posa un cornicione di marmo di Carrara, e dentro le medesime si è costruita una chiesa moderna che il popolo ha battezzata per San Lorenzo in *Miranda*, forse per l'ammirazione di quel bel residuo di romana architettura. Le colonne non hanno meno di quarantatre piedi: esse sono interrate oggidì per circa cinque metri; e sotto gl'imperatori si salivano ventun gradini per arrivare al tempio! [3]

Parlando del Foro, già abbiamo discorso dell'arco di Settimio Severo, eretto dal Senato a lui ed ai figli Caracalla e Geta, l'anno 209, in commemorazione delle guerre partiche e persiane. Al medesimo imperatore, alla moglie di lui, Giulia, ed ai figli pure fu eretto l'altro arco che trovasi al Velabro, e dicesi degli orefici, perchè da questi appunto fu fatto costruire, col concorso dei mercanti di buoi, i quali colà tenevano il loro mercato *(forum boarium)*. Si può dire una miniatura d'arco, meglio che scolpito, cesellato, poichè di piccole proporzioni è il monumento e di così fino lavorìo è adorno. È un cubo sopraccarico di ricami marmorei entro cui è scavata una sola apertura. Al pari che sugli altri monumenti di quel regno, Caracalla salendo al trono, fe' cancellare il nome di suo fratello Geta sull'iscrizione dedicatoria, nella quale sono accennati l'imperatore, l'imperatrice ed i figliuoli. Uno de' pilastri rappresenta l'imperatore e sua moglie che offrono un sacrifizio; sull'altro erano raffigurati i due fratelli, ma Caracalla, come ne fece cancellare il nome, fece di Geta infrangere l'immagine. La metà d'uno dei pilastri è ora incastrata in un muro della chiesa di San Giorgio in Velabro, innanzi alla quale sta un bel portico del XIII secolo elegante e gentile.

In quel medesimo Foro boario, Settimio Severo stesso fece erigere un arco quadriforme che il volgo chiama arco di Giano, uno di quei certi archi che servivano a ricovero dei mercanti e di cui parlammo discorrendo del Foro; non molto lontano dall'arco degli orefici puossi tuttavia vedere quel monumento che forse valse all'Imperatore la riconoscenza appunto degli orefici e dei mercanti di buoi.

A Settimio Severo devesi pure la porta chiamata ancora oggi Settimiana e che vedete a Trastevere conservata nella muraglia Aureliana, chiusa fra bastioni e case private, coronata di merli ghibellini, raffazzonata da Alessandro VI ed ora passaggio in una povera via [1].

Caracalla cominciò la costruzione di quelle Terme che portano ancora il suo nome, che superarono in grandezza ed in magnificenza ogni altra precedente fabbricazione di simil genere, e le cui rovine, dopo quelle del Colosseo, sono le più grandiose che ci rimangano dell'antica Roma. Trovansi esse tra il dosso dell'Aventino e quello del Celio. Ci sono rimasti avanzi dei due principali fabbricati che formano l'uno nell'altro due edifizii quadrati fra i quali si stendeva lo spazio d'un vasto cortile cinto di portici; e questi avanzi sono così considerevoli che mercè di essi fu possibile indovinare la destinazione degli analoghi edifizii di Tito e di Diocleziano.

Cominciate verso l'anno 211, queste Terme ebbero compimento verso il 222, concorrendovi coll'opera loro Eliogabalo ed Alessandro Severo i quali le adornarono di portici, convegno degli oziosi, degli eleganti, della gente alla moda. Questi grandiosi stabilimenti non erano semplicemente bagni ove lavarsi, ma un emporio di infiniti oggetti e mercanzie, un *bazar* direbbesi alla moderna, un luogo di spasso ove consumar il tempo, dove si trovavano botteghe di profumieri, fondaci di cose di moda, servizii pei rinfreschi, cuochi e refettorii, peristili per le conversazioni e per passeggiarvi in tempo di pioggia, empirici ed officine, indovini e dicitori della buona ventura; si avevano eziandio biblioteche e sale di lettura, il teatro per la commedia, ginnasii d'esercizio per gli atleti, un'arena per le corse e per le lotte; si era colà riunito e fatto ammanire da un numeroso con-

[1] Vedi pag. 108.
[2] Vedi pag. 109.
[3] Vedi pagina 137.

[1] Vedi pagina 168.

tingente di commedianti, di artisti, di trafficatori di schiavi e di Frini, tutto ciò che può divertire un popolo ozioso e fargli dimenticare la vita; c'erano perfino pinacoteche e musei di statue, ogni diletto umano, di spirito, di animo e di sensi ci avea la sua soddisfazione. I bagni che davano il pretesto a quest'accolta di piaceri non erano più quasi che un accessorio; ma che accessorio! Milleseicento persone per volta potevano lavarvisi; oltre ai bagni a diverse temperature, trovavansi le camere per sudare, scaldate dal vapore, le piscine, le fontane e va dicendo. La sala destinata al *solium* cioè al gran bagno, chiamata *cella soleare* era l'ammirazione di tutti gli architetti per la sua ampiezza e l'arditezza della vôlta sorretta da cancelli di metallo; vastissima pure era la sala centrale detta *schola labri;* in fondo eravi una sala rotonda, il *caldarium,* di cui avanzano le pareti, vasta, alta, tale che non può essere paragonata che al Panteon di Agrippa [1]. Un acquedotto apposito conduceva l'acqua, la quale, raccolta in grandissime conserve, e poscia scaldata a seconda, veniva distribuita ove occorreva; condotti d'acqua e di vapore conducevano entro le muraglie dovunque si volesse e questo e quella. I fabbricati esterni formavano un perimetro di quattromila dugento piedi; nella corte interna sorgeva un altro edifizio a parecchi piani e in vôlte babilonesi, il quale avea quasi settecento piedi di lunghezza su quattrocento cinquanta di larghezza.

Ora rimangono tuttavia in piedi delle gigantesche ale di muro che paiono l'opera d'un'altra razza d'uomini a proporzioni più colossali; arcate che si avanzano rotte nel vuoto come un ponte che tenti stabilirsi sull'infinito; specie di terrazzi in cui cresce una vegetazione speciale come sulle rovine del Colosseo, saliti sui quali vi par di esser sopra una piccola montagna, e vedete atteggiarsi a mille svariate forme, a seconda della luce, l'in apparenza monotono orizzonte romano. L'aggruppamento di quelle rovine vi par uno scheletro di città; e su quell'ossatura spolpata vi suona come un anacronismo la voce viva dell'uomo.

Nei cortili e nelle sale mezzo distrutte vedete ancora avanzi di mirabili pavimenti a mosaico, quelli dell'esedra dei ginnasiarchi son celebri; rappresentavano i ritratti degli atleti vittoriosi, e si ammirano oggidì in una sala del palazzo di Laterano. Qualche torso di statua spezzata vi ricorda eziandio che un altro popolo abitava quei luoghi, un popolo di marmo uscito dalle mani dei migliori artisti di Grecia e di Roma; un popolo morto anch'esso e distrutto oggidì, del quale pochi avanzi furono salvi. L'Ercole ed il Toro Farnese e la Flora nel museo di Napoli, il torso del Belvedere (ammirabilissima scoltura), l'Atreo e Tieste, i due gladiatori, la Venere Callipigia, le vasche basaltiche del Vaticano, quelle di granito del palazzo Farnese, che tutti furono tolti da queste terme insieme con una gran quantità di camei, bronzi, medaglie ed altri cimelii.

Eppure queste rovine hanno sotto di sè altre rovine, sulle quali l'edifizio fastoso e superbo si eresse. Recatevi nella vigna dell'egregio cavalier Guidi, dotto archeologo e gentilissima persona; la qual vigna trovasi ora ad un lato delle terme dove correvano i portici a sinistra di chi entrasse nelle medesime; e il cavalier Guidi vi mostrerà rovine, camere, mosaici, oggetti d'arte seppelliti sotto la costruzione delle terme Antoniniane e che sono le reliquie della villa sontuosa e artisticamente pregevolissima di Caio Asinio Pollione, il quale fra il monte Celio e l'Aventino (in questa località precisamente di cui discorriamo) aveva fondato i suoi orti divenuti celebri. Pollione buon oratore e scrittore d'ogni genere nello stesso tempo che guerriero, secondo l'uso degli antichi romani che univano la penna e la spada, fu in molto favore di Augusto. Dopo essere stato proconsole nella Spagna ulteriore, ebbe il consolato l'anno di Roma 714 (40 prima di Cristo), ed inviato da Antonio contro i Dalmati ribelli li sconfisse e ne ottenne il trionfo. Dovizioso assai, amico di Orazio e di Virgilio, promotore delle buone lettere, riedificò l'atrio della Libertà, aggiungendovi una biblioteca greca e latina, che fu la prima in Roma stabilita per uso pubblico. Nella sua villa raccolse da intelligente amatore qual'era una schiera di capolavori scultorii, tra i quali Plinio annovera il grande gruppo in marmo rappresentante Anfione Zeto e Dirce legati al toro, il quale oggi è quello appunto che dicesi toro Farnese che fu rinvenuto nelle rovine delle terme: prova questa che Antonino Caracalla, distrutti gli orti Asiniani e la villa, ne pose gli oggetti d'arte entro le terme che fece costrurre sopra i fabbricati medesimi della villa abbattuta fino ad una certa altezza, riempiendo di calcinacci e di terra quei pochi ambienti che rimasero salvi.

Ciò ben conoscendo il cav. Guidi intraprese nella

[1] Vedi pagina 121.

propria vigna degli scavi; e così bene seppe scegliere il punto ed indirizzar l'opera che una parte del fabbricato della villa di Asinio Pollione venne da lui scoperta. Merita essere annoverato un atrio e ninfeo di forma quadrilunga che ha circa 42 palmi di lunghezza e 35 di larghezza; nell'impalcato ha un magnifico mosaico bianco e nero che rappresenta un tritone con remo in mano, che porta a cavallo una nereide; si scorgono ancora le traccie d'un andito che girava intorno a tre dei lati, escluso il quarto a cui è adossata una fontana. Nei pilastri si trovarono pitture ben conservate, mentre le muraglie fino all'altezza di palmi nove erano rivestite di marmo bigio e pavonazzetto, dei quali due marmi eziandio era incrostata la fontana. Di contro a questa stava una fila di cinque svelte colonne d'ordine dorico di opera laterizia e di poco più che due palmi di diametro; ed era colà l'ingresso principale del ninfeo. L'andito metteva in camere, fra le quali è stato sgombrato il Larario, cappella domestica destinata al culto dei Penati, le cui pareti, come quelle del portico sono coperte di pitture discretamente conservate. La vôlta ne fu sfondata per riempire l'ambiente di calcinacci; però vi rimangono ancora traccie di pitture, le quali si conoscono posteriori a quelle dell'atrio. Eravi uno zoccolo di marmo fino all'altezza d'un metro e più; ma tal rivestimento fu tolto, quando appunto Caracalla spogliò tal luogo nel fondare le sue terme. Bello è il pavimento di mosaico bianco e nero rimasto quasi incolume ed è composto di greche nel mezzo fasciate da una treccia, datriangoli e da squame.

San Biagio che estrae una spina dalla gola da un fanciullo. Affresco sur un pilastro (secolo nono) (V. pag. 193).

Altre camere furono sgombrate e ne rimangono utttavia da dissotterrare, le quali daranno un nuovo modello, e dei migliori, di quel che fosse la villa d'un ricco romano.

All'epoca medesima in cui furono costrutte le terme, devonsi pure delle interessanti rovine che da pochi anni furono scoperte in un cortile attiguo ad una breve via che mette dalla chiesa di San Crisogono alla piazzetta del Monte di Fiore le quali rovine sono d'una caserma o stazione di vigili che erano guardie a fuoco e di polizia, istituite da Augusto, e propriamente della settima Coorte dei medesimi. Vedevasi in quel luogo una antica muraglia di mattoni creduta un avanzo di torre eretta dagli Anguillara; due speculatori ottennero nel 1867 di fare scavi lungo questa muraglia nella speranza di dissotterrare oggetti di valore. Appena ebbe principio lo scavo, apparve un muro di mediocre costruzione, il quale si può attribuire all'epoca dell'imperatore Adriano; e proseguendosi lo stesso, vennero scoperte due finestre di forma rettangolare aperte nel muro medesimo, e la metà di un'altra simile, negli avanzi di una parete laterale. Approfondendosi di più, si trovò una gran porta sotto le finestre di gran bellezza architettonica ed unica del suo genere. Essa è formata intieramente di laterizio ed a ciascun lato ergonsi pilastri di bellissimo mattone rosso, con basamenti e capitelli corinti di mattone giallo sorreggenti un cornicione dentellato ed ornato in terra cotta. L'ambiente scavato dove si apre quella porta, pare fosse un cortiletto o sala d'ingresso con pavimento di mosaico, e nel centro una vasca o bacino d'*opus signinum*, ossia cocci rotti e cemento in forma ottagona. Le mura di questa sala d'ingresso non pare fossero dipinte ma tutt'attorno corre uno zoccolo alto un po' più d'un metro formato d'ottimo

cemento e dipinto in rosso cupo. Tutta la superficie dello zoccolo e i piedritti della porta di cui abbiamo detto, sono coperti di *grafiti* (vale a dire iscrizioni fatte con una punta raschiatrice dell'intonaco della muraglia) alcun che diversi da quelli scoperti a Pompei e nelle rovine del Palatino: sono scritti in lettere tonde, e non italiche, e la maggior parte di essi sono ricordi scolpiti dai soldati della suddetta settima Coorte dei vigili, principalmente per registrare le *sebaciarie* fatte da quella Coorte. Questo vocabolo *sebaciaria*, nuovo ai lessici, venne spiegato dal chiarissimo comm. Visconti come significante illuminazione fatta col sego (*sebum*) come *ceriolaria*, parola accolta dai lessici, significava quella fatta colla cera. Nei grafiti di cui è caso, questa parola è spesso ripetuta ed in mesi diversi, il che ci fa supporre che questa fosse l'illuminazione della stazione dei vigili che ad un milite di essi toccava custodire per un mese.

Daremo alcuni esempi di questi grafiti.

Uno dice:

COH. VII VIGVLVM FI . . . M (*forse Firmi*) D N GORDIANNO (*sic*) AVG ET TAVIOLA COS.

Il soldato che scrisse, ciò fece adunque l'anno 239 dell'êra nostra, essendo consoli l'imperatore Marco Antonio Gordiano III, e Manio Acilio Aviola, il cui nome il vigile, amante delle doppie, avendo a congiungerlo coll'*et* scrisse *Taviola*. Sotto si legge: M. ANTONIVS A . . . NVS SEBACIARIA FECIT MENSE IULIO.

Un'altra incisione dice così: IMPERATORE (il nome è cancellato) ET ALEXANDRO CÆSARE AVGVSTIS GRATO ET SELEVCO COS. CÆLIVS VALENTINVS MILES COH. VII VIG. ANTON. CEN. TIBERINI SEBACIARIA FECIT MENSE IVNIO VOTIS DECENNALIBVS.

Grato e Seleuco furono consoli l'anno 221 dell'êra volgare e ricorrendo alla storia troviamo che in quell'anno Eliogabalo adottò qual figlio e dichiarò erede al trono suo cugino Alessandro Severo. È assai curiosa la cancellazione del nome dell'imperatore, ed è pienamente spiegata dal fatto che allorquando l'anno seguente 222, Eliogabalo fu assassinato, il Senato emanò un decreto il quale ingiungeva che il nome del caduto fosse raso da tutti i pubblici monumenti; i vigili dal canto loro lo cancellarono da questo grafito.

Daniele lasciato incolume dai leoni (pilastro dipinto nel secolo nono) (V. pag. 194).

Da un altro grafito si rileva che un tale Ottavio Felice, soldato della settima Coorte dei vigili, Severiana, e della centuria di Massimo, fece i *sebaciaria* nel mese di ottobre, essendo consoli Albino per la seconda volta e Massimo, quindi l'anno 227 dell'êra volgare. La detta Coorte avea preso il nome di Severiana dall'imperatore Alessandro Severo che in quel tempo regnava.

Alla seconda metà del terzo secolo appartiene l'arco di Gallieno che trovasi vicino alla piccola chiesa de'santi Vito e Modesto nell'Esquilino. Lo ha fatto innalzare un Marco Aurelio Vittore in onoranza dell'imperatore Gallieno e dell'imperatrice Cornelia Salonia. Questo Aurelio Vittore volle con tale monumento onorare quei principi protettori delle lettere, come rivela un'iscrizione troppo misera, posta lungo l'architrave sostenuto ad una delle sue estremità da un pilastro con capitello a foglie di loto. L'arco è di buono stile, d'una bella curva, forse un po' troppo largo per la sua altezza, costrutto di grandi massi di travertino [1].

A questo tempo deve ascriversi una graziosa rovina che è conosciuta sotto il nome di tempio

[1] Vedi l'incisione a pagina 89.

di Minerva medica, benchè nè la Dea Pallade, nè la medicina non ci abbiano mai avuto a che fare; esso non fu altro che un gabinetto galante nei giardini degl' imperatori Valeriano e Gallieno. È un poligono a dieci lati, fiancheggiato da nicchie e statue corrispondenti ad altrettanti sfondi che somiglian cappelle, sulla cui vôlta mezzo sfondata e ritagliata a giorno lussureggia una vegetazione impertinente e sotto i cui archi un moderno ortolano ripone i suoi modesti attrezzi [1].

Aureliano, salutato dopo l'anarchia dei trenta tiranni come il restitutore dell'impero (circa il 255), intraprendeva la gigantesca opera del recinto fortificato di Roma, racchiudendovi tutti gli ampii borghi; talchè, proseguita da Tacito ed ultimata da Probo, vogliono alcuni che quella mura girasse non meno di cinquanta miglia, mentre altri, e sono i più, ne ravvisano le non dubbie traccie nelle fondazioni delle moderne muraglie.

Pareva che in fatto di terme, Caracalla avesse raggiunto il *non plus ultra* della grandiosità e della magnificenza; e pur tuttavia, di superare Antonino Bassiano, in quest'impresa, volle tentare Diocleziano, o come altri vogliono, Massimiano collega di Diocleziano nell' impero; il quale alle falde settentrionali del Viminale costrusse le sue che coprivano un' area ben maggiore di quella occupata dalle Antoniniane e che erano capaci di dar la bagnatura ad un tempo medesimo a tremila dugento persone. Ma di molto minor entità ed interesse sono oggidì gli avanzi di questa mostruosa costruzione, se ne togliete la sala centrale, la parte meglio conservata, ridotta a chiesa da Michelangelo, come già fu detto nel capitolo II.

Eccoci quindi al regno di Costantino il grande, che dal 324 al 337 reggeva solo l'impero, e malgrado avesse trasferita in Costantinopoli la sede, non lasciava di fregiar Roma con grandiosi edifizi. Ancor egli costruiva sontuose terme, di cui rimanevano alcuni avanzi sul Quirinale là dove fu fabbricato il palazzo Rospigliosi, nel quale si conservano alcune pitture murali delle terme suddette. Compiva la basilica cominciata dal suo rivale Massenzio, della quale trovate ora tre grandi absidi massiccie vicino al Foro, conosciute dal volgo sotto il nome di Archi della Pace. Gli avanzi di questo edificio, di cui a tutta prima non si afferra il disegno, sono talmente massicci e tarchiati che lo spettatore s'ingannerebbe sulla loro altezza, se gli abitanti del quartiere, passando per colà traverso un sentiero apertosi di sbieco sotto quelle navate, non gli dessero frequenti occasioni di paragonare al volume di quei massi, come pure dei basamenti sparsi della porzione crollata, le proporzioni dell'uomo. Le vôlte hanno più di sessanta piedi di apertura, le cornici di marmo sono d'una straordinaria grossezza e d'un immenso peso. Alcuni autori dopo il secolo XV avevan creduto di riconoscervi un tempio della Pace eretto da Vespasiano; e da ciò il nome che queste rovine portano tuttora di *Archi della Pace*. I caratteri dell' architettura, il tipo che è quello di una basilica, la testimonianza degli annalisti, e i contrassegni di cui sono improntati i mattoni, non lasciano più dubbio esser quella la basilica cominciata da Massenzio, terminata dal suo vincitore Costantino. Or si può notare ancora il nucleo d'un gran piedestallo o suggesto destinato al seggio del pretore, innanzi al quale si dibattevano le cause, o dell'imperatore medesimo, quando questi personalmente amministrava la giustizia. Dell'ampiezza di questa basilica, che raggiungeva le proporzioni dell'enorme, uno se ne può ben fare un'idea pensando che quei tre immensi archi massicci non componevano che una sola delle tre navate in cui era diviso l' intero edificio [1]. Una delle grandi colonne corintie, che ressero la vôlta della nave maggiore, venne da Paolo V fatta trasportare innanzi a Santa Maria Maggiore l' anno 1613 e sopra vi fu posta una statua di Maria Vergine.

Rimane ancora del regno di Costantino l'arco che gli fu eretto dal Senato e dal popolo romano dopo i trionfi da lui riportati sopra Massenzio e Licinio facendone prova i voti vicennali e decennali che leggonsi sopra i fornici minori. Le colonne sono di giallo antico; l' arco fu ornato coi bassorilievi e colle statue di prigionieri Daci che in altri tempi erano stati preparati per erigere un arco a Trajano, come forse fu il disegno di quell'arco medesimo destinato al vincitore della Dacia che si eseguì per onorare il vincitore di Ponte Molle. Il complesso di quest'arco è imponente e presenta un bell' accordo di proporzioni ed una giusta euritmia nelle sue principali disposizioni; ma chi lo esamina particolarmente, nel sopraccarico degli adornamenti, nella bruttezza di alcune scolture, nella esagerazione di certi mezzi architettonici, trova la declinazione del gusto ed il cominciamento della decadenza [2].

[1] Vedi pagina 84 e 85.

[1] Vedi incisioni a pagina 141 e 144.

[2] Vedi pag. 73.

A Massenzio, cominciatore della basilica costantiniana, devesi pure il Circo da lui dedicato a suo figlio Romolo del quale i ruderi furono trovati o per dir più giusto meglio apprezzati ed interpretati nel 1825 presso la via Appia. Grandi reliquie di fabbrica di un'antica villa esistono nel lato orientale del Circo, le quali veggonsi collegarsi col *pulvinare* stabilito colà dove sedeva l' imperatore per assistere allo spettacolo. Nel mezzo del circo rimangono avanzi della spina e delle mete, come sotto l'erba che li veste, tutt' intorno possono osservarsi ancora i gradini dove sedevano gli spettatori; ai lati dei dodici carceri, luoghi donde uscivano per la corsa i carri, vedonsi due torri; sovr' esse suonavano i Tibicini durante gli spettacoli e dopo che la *pompa* aveva fatto il suo giro nel circo [1]. Presso le due iscrizioni di Massenzio si trova la porta trionfale, e delle porte laterali due si chiamarono *Libitinensis* e *Sanavivaria* perchè si trasportavano dalla prima i morti, dalla seconda i feriti. Nel mezzo della spina era innalzato l' obelisco che ora sta in piazza Navona. Recenti indagini hanno dimostrato che siffatta spina era un vero museo; s'incontrarono ad ogni passo piedestalli di statue, si sono raccolti parecchi bassorilievi delle *mete*. Per la situazione dei pieducci si sa dove fossero collocati una statua di Venere di cui rimane un frammento, e due colonne di marmo bigio che riunite da un architrave sorreggevano sette delfini in onore di Nettuno protettore dei corsieri, le statue di Febo e di Paride; poi, fra due bacini rivestiti di stucco, la cassa di terreno vegetale, dove si teneva in vita con cura la palma dalla quale si staccava ad ogni volta un ramo ad onoranza del vincitore. Vicino all' obelisco, una colonna portava l' immagine della Vittoria; sulla terza sezione del Circo trovavansi una statua d' Ercole e dietro ad essa un' Amazzone ed una Proserpina di qua e di là d' un tempietto sul cui comignolo si disponevano le sette ova mobili di legno dorato che si adoperavano per contare i giri della corsa.

[1] Vedi l'incisione a pag. 128.

CAPITOLO XXXVIII.

GLI SCAVI DEL PALATINO.

Incontro agli archi massicci della basilica Costantiniana, trovate alle falde del Palatino un portone monumentale di architettura del Vignola, il quale vi introduce nei così detti orti farnesiani fatti costrurre da Paolo III sulle rovine del palazzo dei Cesari. L'ultima erede dei Farnesi, Elisabetta, portò in dote al re di Spagna, Filippo V, il Palatino, il quale quindi passò in possesso alla Branca di Borboni venuta a regnare in Napoli. Dopo il 1860 il profugo ultimo Borbone re napolitano lo vendette a Napoleone III, il quale l'anno scorso, prigioniero di guerra dopo l' onta di Sedan, lo rivendeva al governo italiano che in quel torno appunto entrava a metter piede nella capitale naturale e necessaria del regno; e così tornavano in possesso dell' Italia la fatale Roma e la sua culla, il sacro suolo della città quadrata di Romolo e le rovine del palazzo dei Cesari.

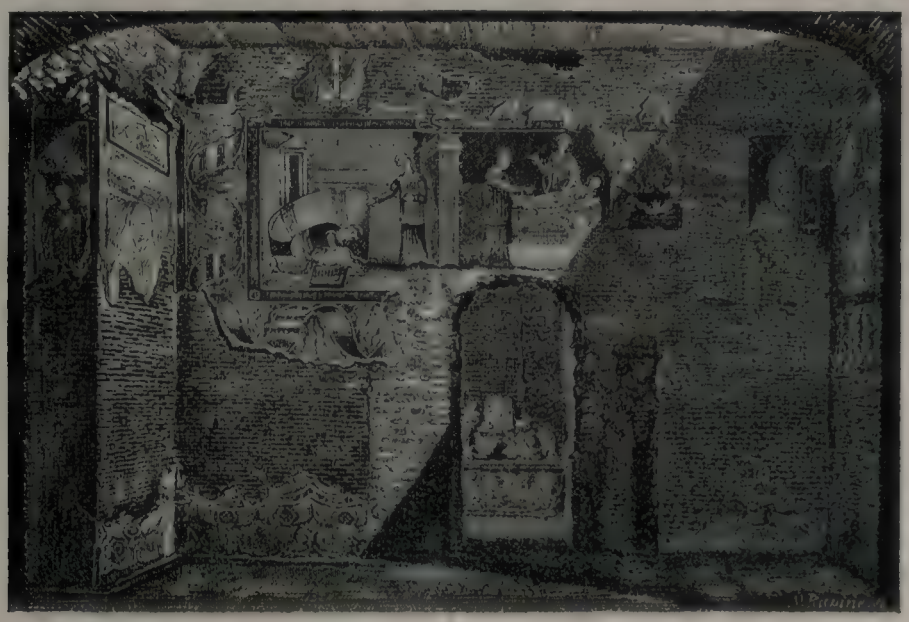
A Napoleone III devono essere grati gli studiosi d' archeologia romana, e quasi oserei dire Italia tutta, dei lavori che fece eseguire, in questo storicamente preziosissimo acquistato possesso, lavori che diretti dalla scienza ed abilità dell' accurato e intelligentissimo cavaliere Pietro Rosa, hanno dato sì utili risultamenti da sciogliere già parecchie questioni storiche e prestare agli scrittori romani un efficace commento che ne dilucida i detti e le narrazioni. Si spera che, venuto ora questo sacro monte in podestà del governo italiano, non si faccia meno dai nostri reggitori per gli studi delle antichità romane di quello che siasi fatto da un sovrano straniero.

Abbiamo già accennato nel Capitolo VIII come negli scavi fatti in questo luogo si trovassero i ruderi della muraglia di Roma quadrata, quella del tempio di Giove Statore e gli avanzi della Mugonia [1]. Romolo dovette abitare l'altipiano fra il tempio di Giove tonante e il luogo ove di poi Tiberio ha fabbricato il suo palazzo: Numa, l'angolo della *via sacra* e del Velabro, verso il tempio di Vesta: *hic fuit antiqui regia parva Numæ*, ha detto Ovidio: Tullo Ostilio, sul Velio versante, orientale, dove si eresse poscia il tempio degli Dei Penati: assai più basso della porta Mugonia,

[1] Vedi la Pianta degli scavi al Palatino a pag. 36, e la nota a pag. 38.

Caserma della Settima Coorte dei Vigili, scoperta nei recenti scavi in Roma (V. pag. 212).

al di sopra della *summa via sacra*, presso l'altare degli Dei Lari, Varrone crede essere stata la dimora del re Anco. Tarquinio il vecchio si stabilì più indietro alla *summa via nova*. Sul Palatino vennero di poi sotto la repubblica ad abitare quanti cittadini per ricchezza, per influenza, per talento esercitarono un'azione nelle cose dello Stato: i principali dittatori, i Gracchi, Flacco, Ortensio, Catilina, Clodio e Marco Tullio Cicerone. Fra questi due ultimi la lotta politica che combattevano nel Foro si tradusse in lotta di proprietari vicini di case. Catilina aveva comperato da Scauro la casa che trovavasi dietro quella di Cicerone; e questi lo minacciava di « alzare il suo tetto a tale altezza da torre al rivale la vista della sottoposta Roma, perchè egli non potesse mirar più quella città che aveva voluto distruggere ». Clodio tenne a mente tal minaccia e quando riuscì a cacciare in esilio l'oratore, con una mano de' suoi sicari corse al Palatino, ne fece atterrare la casa e l'area vuota consacrò alla Dea della Giustizia, perchè essendo luogo sacro non ci si potesse fabbricare mai più. Così gli si levava la molestia d'ogni vicino e la paura che alcuno mai potesse intercettare alle sue finestre la bella veduta.



Leggenda di san Libertino, frammenti del secolo ottavo (V. pag. 191).

A quest'epoca la più bella casa del Palatino, era, secondo Plinio, quella di Catulo, il collega di Mario nella guerra dei Cimbri; il portico n'era sorretto da quattro colonne portate dal monte Imeto, lusso raro sulla fine della repubblica. Il palazzo di Licinio Crasso era splendido ancor esso, tanto che Domizio ne offrì sessanta milioni di sesterzi (circa undici milioni e mezzo) con la condizione che sarebbero compresi nel contratto sei grossi alberi, designati col nome di *lotos*, di cui poi Plinio ammirò l'ombra e che perirono a cento ottant'anni nell'incendio di Roma sotto Nerone.

Al di sotto della casa di Cicerone e più a dritta abitò Giulio Cesare tostochè salì al pontificato; prima abitava una modesta casa nel quartiere de'plebei, la Suburra: Marc'Antonio risiedette sul Palatino; Claudio Nerone padre di Tiberio, Ottaviano padre di Augusto vi ebbero le loro case. Augusto poscia fabbricò la sua casa appoggiandone il portico sull'angolo della porta Mugonia e delle mura di Romolo, e spinse le sue costruzioni dal nord al sud fino al versante che guarda il gran circo. I Flavii fabbricarono sulle vôlte elevate dei palazzi d'Augusto, dei quali rafforzarono le gallerie, calando giù fra dei cassoni di tavole, di cui è restata l'impronta, dei massi di marmo.

Tiberio fabbricò fra l'*Auguratorium* e la casa che già era stata di Clodio; al di dietro delle sue costruzioni si trovano ancora le stanze del corpo di guardia, sui muri delle quali possono deci-

frarsi tuttavia, curiosi grafiti, le iscrizioni che tracciavano sull'intonaco i soldati per levarsi di noia. Dopo lui, Caligola fece passare sotto il suo palazzo colossale il *Clivus victoriæ* (vedi lettera *K* nella pianta degli scavi [1]) e la Porta Romana (lettera *P*) che aprivasi all'angolo occidentale del muro della Roma quadrata per discendere al Foro. Mantenendo il suo palazzo al livello della cima del monte, mercè altissime gallerie, Caligola gettò al di sopra del Velabro un ponte immenso ad unire il Palatino al Campidoglio; ponte che fu distrutto da Claudio, e di cui ultimamente fu scoperta l'estremità (*H*). Queste gigantesche gallerie furono sgomberate dalla terra e dalle macerie che le coprivano e riempivano, e con esse si posero di nuovo alla luce del giorno le parti più antiche della residenza privata degli imperatori. Così vedonsi le lunghe gallerie di Tiberio (*I*); corridoi che mettono capo a piccole camere galanti; in mezzo alle macerie furono trovate statue mutilate, bassorilievi, cartocci di stucco rappresentanti scene lascive. Sulle vôlte fatte a scompartimenti vedonsi ancora medaglioni legati a ghirlande di fogliame indorate con una decorazione più pura degli ornamenti di Pompei.

Dopo il grande incendio dell'anno 64, Nerone rifabbricò la sua casa, alla quale pose nome di casa d'Oro, su disegni talmente immensi che invasero la valle ed andarono a coprire il pendio dell'Esquilino, fino all'antico palazzo di Mecenate. La casa d'Oro, un immenso complesso di abitazioni, di terrazzi, di gallerie, di portici, considerata come la meraviglia del mondo e fabbricata per durare quanto il mondo medesimo, non aveva esistito ancora tredici anni, quando i Flavii, per erigervi sopra il loro edificio, atterrate le maggiori sporgenze, riempite di terra e di calcinacci le sale, rafforzate con nuove mura le vôlte, ne fecero il sottosuolo alle superbe Terme di Tito, desiderosi sopratutto di torre dalla vista del popolo un monumento che ricordava la casa d'Augusto. L'antica facciata verso il Celio fu coperta del tutto con un prospetto di edifizio formante arco acuto e distribuito in cinque o sei scompartimenti sostenuti da vôlte altissime.

L'abitazione neroniana è chiusa là dentro; vi si può discendere, come pure all'angolo sinistro della parte posteriore del palazzo di Nerone si trovano in un piano più basso le costruzioni più antiche, coi loro mosaici, della villa di Mecenate, su cui era venuta a stendersi la casa d'Oro. Lo scheletro del palazzo imperiale giace là sotterrato ancora per due terzi: la parte che si può visitare fu sgombrata dalle macerie che seppelliscono le altre fino al di sopra delle vôlte, nell'anno 1812. Prima d'allora non si penetrava che penosamente in quegli ambienti ridotti a sotterraneo e per una ristretta apertura. Raffaello fu de' primi a vedere le pitture di queste sale e ne trasse le ispirazioni de' suoi lavori al Vaticano; dopo, qualche frana avea reso più difficile l'accesso. Visitando la casa d'Oro si attaccano dei ceri a delle pertiche lunghe da venti a trenta piedi i quali così possono essere messi vicino alle vôlte per farne distinguere gli avanzi delle pitture. La residenza di Nerone comprendeva appartamenti d'inverno esposti a mezzogiorno ed appartamenti d'estate volti al nord verso i giardini; corridoi altissimi separavano i due quartieri e formavano fra loro alcune sale oblunghe.

Nella camera principale è dipinta Venere mezzo sdraiata ed assorta in estasi contemplando l'amore che è a' suoi piedi, mentre un altro amorino sta spiccando il volo. I motivi sparsi nei corridoi sono pieni di grazia e d'invenzione: le vôlte sono divise a scompartimenti, fregiate di rabeschi in mezzo a cui grifoni, volatili e perfino teste di bufalo; negli spazii poligonali, nei medaglioni, nei riquadri che ne risultano, sono distribuite delle figurine, dei gruppi d'uccelli e qualche volta anche dei paesaggi che si prenderebbero per cose cinesi interpretate e ritratte da artisti imbevuti della natura italiana. Tutto ciò è leggiero, staccato, disegnato con finezza e con gusto vivace e puro ad un tempo.

Alla base delle vôlte sta schierata una serie d'aquile colle ali spiegate che tengono nelle unghie dei piccoli medaglioni, nei quali sono dipinti in profilo i ritratti della famiglia imperiale. L'ordine, il colorito di questa decorazione, la luce dei fondi su cui risultano i riquadri fanno risovvenire delle loggie di Raffaello che, come abbiamo detto, qui venne a prendere l'idea di quello stile d'ornati che fu poi chiamato col suo nome. Il monumento per la sua grandezza, le pitture per la loro esecuzione superano di lunga mano quanto si è veduto a Pompei.

Al di sopra di queste vôlte, rafforzate come abbiamo detto per farne il sottosuolo, si drizzano i ruderi delle terme di Tito; e non lungi da queste è l'edificio detto volgarmente le *Sette sale* (e son nove) il quale altro non era che una

[1] Pubblicata a pag. 36.

amplissima conserva d'acqua per servizio delle terme anzidette. Sono varii serbatoi divisi da larghi corridoi a vôlta e paralleli fra loro; sono messi in comunicazione da piccole porte rotonde, aperte trasversalmente quasi in faccia l'una dell'altra, a sghembo, per modo che da una delle estremità lo sguardo infilandole tutte obliquamente ne ritrae un bizzarro effetto di prospettiva che prolunga le distanze [1].

La casa d'oro era già abbandonata da Ottone; i palazzi imperiali fabbricati dapprima da Tiberio furono in seguito aumentati, ornati, ingranditi in tutti i sensi da Vespasiano, Tito, Domiziano e i loro successori; così pure quei pubblici di cui si vanno escavando eziandio le rovine, ed ai quali gl'imperatori avevano accesso per una galleria chiusa e rischiarata dall'alto, trovata non è gran tempo, la quale metteva alla sala del trono penetrando dietro la *tribuna* della Basilica; sala destinata ai ricevimenti ed alle udienze.

La scoperta di questa comunicazione rischiara il racconto che fa Tacito delle circostanze in cui si compì l'assunzione all'imperio di Ottone, avvenuta per l'assassinio di Galba. Questo imperatore sacrificava sul Palatino, ad oriente ed al di là dei palazzi, nel tempio d'Apollo, e nel suo seguito era Ottone, quando il liberto Onomaste venne a recargli il cenno i congiurati essere riuniti nel Foro; Ottone partissi sotto un pretesto col liberto, andò al Velabro (*A*) *passando per il palazzo di Tiberio* e di là al miliario aureo, innanzi al tempio di Saturno. Svetonio, meno preciso, dice che Ottone si dileguò per *una uscita segreta*. Dopo l'esumazione della galleria che rimette in comunicazione i due palazzi imperiali (pubblico e privato) si rifà tutto il cammino di Ottone. Egli rientrò dietro il *Lararium* nel palazzo pubblico, si introdusse nel passaggio segreto e venne ad uscire pel palazzo di Tiberio sul *Clivus Victoriæ* sboccando poscia per la *porta romana* fra il Velabro ed il Foro ove giunse all'improvviso.

Così pure dalle recenti escavazioni resta commentato con evidente chiarezza il racconto tacitiano della drammatica catastrofe di Vitellio. Essendo Roma occupata dai generali di Vespasiano (così Tacito), l'imperatore *fuggendo per la parte posteriore del palazzo*, si fece portare in lettiga sull'*Aventino* nella casa della moglie, accompagnato dal suo cuoco; poi con la instabilità e la imprudenza di chi ha smarrito il giudizio, rientrò nel palazzo deserto. La postierla ignorata che metteva in faccia all'Aventino fu dissotterrata son tre anni a fianco dell'*Auguratorium* (*M*).

Più tardi Commodo si stabilì nel centro di questi palazzi agglomerati e delle sostruzioni che datano dopo il regno di lui e che si stendono all'est ed al sud, provano che fino al IV secolo i Cesari hanno continuato a rifabbricare.

Discendendo dal versante meridionale si trovano alcune sale che erano destinate sotto Settimio all'istruzione de'giovani patrizi. Delle iscrizioni in corsivo latino e in greco, delle caricature, delle citazioni, dei segni tracciati nei muri da siffatti scolari con punta di stilo o di coltello confermano le asserzioni degli antiquari. Una di queste facezie, traslocata al Collegio Romano, afferma bizzarramente, fin dal secondo secolo, l'invasione del Cristianesimo anche nel palazzo dei Cesari. Un ragazzo, per beffarsi d'un qualche suo condiscepolo, avea sbozzato nell'intonaco della muraglia un crocifisso colla testa d'asino e vi avea scritto sotto in greco: « Cleomene, ecco il tuo Dio ».

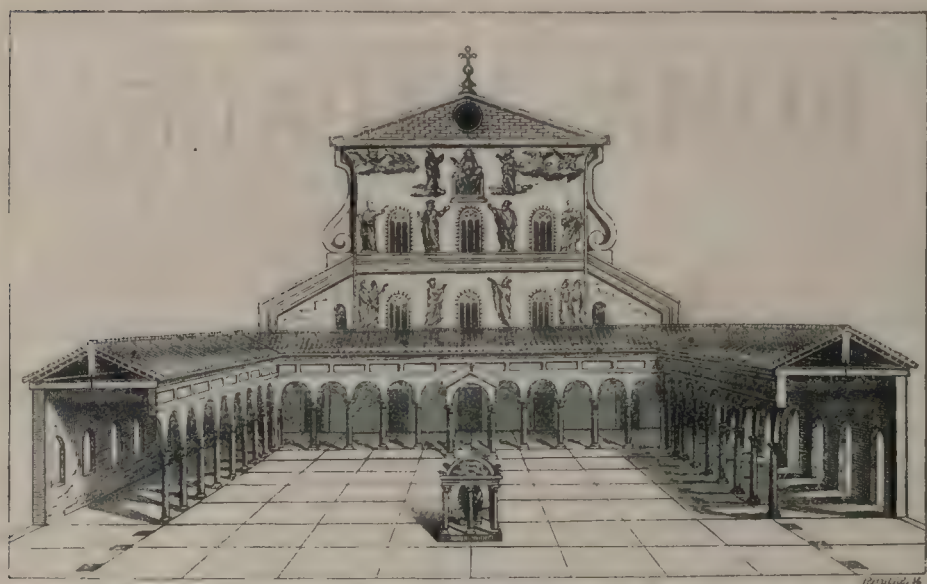
Fino a Costantino, gl'imperatori risiedettero quasi tutti sulla reale collina. Genserico vi si accampò l'anno 485 e ne involò le spoglie del tempio di Gerusalemme. Dopo di lui non si conservavano in questo palazzo che degli angoli per albergarvi i capi molto diminuiti dell'impero. Eraclio vi soggiornò ancora al settimo secolo. Carlo Magno ne prese possesso quando fu proclamato imperatore d'Occidente. Egli chiude, suol dirsi, la serie degli ospiti coronati del Palatino: serie che comincia da Romolo.

In presenza di queste rovine [1] come di tutte le altre di Roma, è vezzo comune di maledire l'opera guastatrice dei barbari, ai quali si suole soltanto dar cagione e colpa di tanta jattura; ma a questo riguardo, per essere affatto giusti, ci piace riportare le seguenti parole dell'egregio signor Fabio Gori: « La vera causa, egli scrive, delle ruine di questo monumento (i palazzi imperiali del Palatino) si deve ricercare non già nelle invasioni barbariche, alle quali nulla importò mai di mura, colonne, statue di marmo e d'iscrizioni, ma nella ignoranza che si aggravò sul popolo romano dall'ottavo al decimosesto secolo e sulle civili discordie che nel detto periodo

[1] Vedi l'incisione a pag. 88.

[1] Per le rovine del Palatino, vedi le incisioni a pagina 37, 40, 41, 77, 80, 112, 113, 116, 148

lo lacerarono. Non vi ha un letterato che non conosca essersi usato in quei secoli di gittare i marmi e le sculture di ogni genere nelle calcare! Una lettera di Raffaello a papa Leone X, attesta lo strazio delle antichità che si faceva da tutti; ed ultimamente sul margine di una calcara è stato rinvenuto il torso d'un fauno negli orti farnesiani. I marrani, che legalmente o ingiustamente



FACCIATA INTERIORE DELLA CHIESA ANTICHA DI S PIETRO IN VATICANO, E STO ATRIO
Descritta da Carlo Padredio disegnata et Intagliata da Giovanni Battista Falda.

vennero in possesso delle camere imperiali, si conosce che non hanno mancato di rovistarle da capo a fondo in cerca di tesori; e per utilizzarne le aree vi trasportarono le glebe, piantandovi alberi. Arrossendo adunque di esser i nipoti di tali genitori, stendiamo un velo su questi irreparabili danni, e cerchiamo che non abbiansi a rinnovellare sulle reliquie superstiti ».

PARTE SECONDA

ROMA PAPALE

ROMA

LA CAPITALE D'ITALIA

PARTE II.

ROMA PAPALE

Per narrare della Roma dei Papi cediamo la penna all'egregio scrittore Prof. Cav. Ferdinando Bosio il quale di questa parte importantissima dell'opera nostra gentilmente accondiscese assumersi il carico. E niuno meglio del valente amico nostro potrebbe esservi più acconcio, avendo da tempo fatto scopo dei suoi profondi studi questo rilevante periodo di storia italiana.

I PAPI[1]

SUNTO STORICO

DI

FERDINANDO BOSIO

CAPITOLO I.

I PRIMI PONTEFICI. PAPA SILVESTRO E COSTANTINO.

Narrerò brevissimamente e con parola schietta la storia di coloro, che dapprincipio si chiamarono vescovi, poi patriarchi di Roma, e da ultimo papi; individui saliti col tempo e colla fortuna a farsi corpo della più formidabile potenza che mai sia stata al mondo.

Ma a proposito di questo libro, che stampa con particolari intendimenti il Bersezio, non giova ricercare chi e quali fossero, prima di Costantino imperatore, i trenta o trentadue capi della Romana chiesa che, fuori della porta Capena e nel sobborgo più miserabile (dove i cristiani tuttavia andavano confusi con gli ebrei) poveramente vissero, pressochè tutti oscuri e con autorità poco maggiore di quella che loro deriva dalla personale virtù. Basti che, migliori di molti fra quanti occuparono dopo di essi l'altissimo seggio, non aveano, la più parte, altro scopo che di cementare nel segreto o sul limitare delle Catacombe, l'associazione e la fratellanza degli umili e degli oppressi; e propagare la fede rinnovatrice del Vangelo, senza ambizione di supremazia sugli uguali, nè di dominio o predominio nelle chiese e nel mondo civile. Ad esempio di tutti gli altri loro colleghi d'oriente e d'occidente, secondo il proprio ufficio, attendevano a convertire con la predicazione i popoli: amministrare i sacramenti; istruire e correggere i fratelli in Cristo, conservarne la fede, stimolarne lo zelo; guardare e distribuire i denari che costoro volontariamente offerissero pei bisogni comuni. Posti poi nel luogo più pericoloso perchè più vicino a que' potenti cui la società, alla quale essi presiedevano, era continua, comechè tacita, minaccia, e proprio nel centro di quel mondo che la medesima veniva arcanamente scalzando, più preste e più fiere ebbero a provare le rappresaglie di coloro che, attaccati con una maniera di armi, con un'altra si difendevano. Le persecuzioni contro i cristiani, spietate dappertutto, non conobbero misura nella sede principale dell'antica Pagana civiltà. Ma, per onore del vero, cotesti primi vescovi di Roma, con rara fortezza di animo, abbracciati all'altare,

[1] Per questo sunto, l'autore si giovò della sua *Storia Popolare dei Papi*, pubblicata l'anno 1863 nella *Biblioteca delle Famiglie* del Guigoni in Milano, con le iniziali B. F. N. D. A.; e del nuovo e molto maggior lavoro sui Papi cui attende da più anni e spera condurre a termine in due volumi nel 1872.

seppero, all' uopo, sovr' esso e per esso morire; e quindi acquistarono meritamente una nuova e speciale reverenza che gli alzava al di sopra di tutte le altre potenze ecclesiastiche e poneva le fondamenta alla futura grandezza dei loro successori.

La nostra narrazione piglia giustamente le mosse dalla persona di quel papa Silvestro, che Costantino imperatore trasse il primo dentro Roma, ad abitarvi lo splendido palazzo di Laterano, una volta proprietà della moglie Fausta, che egli ovvero avea già trucidata, ovvero, secondo alcuni storici, apprestavasi a trucidare.

Non amore alla novella religione, nè sentimentale desiderio di favorirne i partigiani, ma sole, o principali cause politiche di alto rilievo, mossero Costantino a dichiararsi per li cristiani, in opposizione de' suoi rivali e competitori del trono che poco destramente li aveano perseguitati. Per converso, l' accortissimo uomo, il quale la natu-

ARCO DEGLI OREFICI; portico di San Giorgio al Velabro.

rale sagacia e avvedutezza della mente rincalzava con la scienza e la pratica delle cose di stato appresa alla corte di Diocleziano, dove stette in giovinezza ostaggio del padre, prontamente avvertì che grande ed estesa già doveva essere la forza delle cristiane associazioni, se le continue persecuzioni di tre secoli, pure ferocissime e vastamente ordinate, non erano riuscite ad altro che a farle più ostinate e più costanti nelle credenze loro; se già i seguaci del popolano di Nazareth osavano trascorrere in qualche occasione, da una vita passiva e di tacita aspettazione, lungamente durata, ad una azione aperta contro la religione stabilita e l'ordine politico fondato su di essa; a dimostrazioni pubbliche e solenni, sebbene ancora individuali, di sprezzo per gli dei, per il culto, per le leggi, pei costumi e le persone dei gentili. Immensa forza in mano a cui l'avesse saputa raccogliere e farla sua, e usarne con discernimento ed a tempo; massime perchè l' invilimento e l' ignavia dove

erano precipitati i popoli e gli uomini pagani, rendeva costoro freddi a ogni entusiasmo, indifferenti alle pubbliche cose e svogliati di trattarne, inetti ad essere così di stimolo come di strumento al principe che ne abbisognasse pel governo del mondo, soggetto allora a tanto mirabile e grande tramutamento politico e morale. All'opposto, i cristiani, per quel risvegliarsi dell'anima umana, che fu uno dei primi e più segnalati effetti e benefizi della nuova Fede, per la

Tribuna e cattedra di san Pietro (Vedi pag. 178).

esaltazione religiosa a cui li sollevava la mistica relazione trovata fra la terra ed il cielo, fra il mortale e Dio, pel bisogno di azione necessariamente sentito da chi ha la coscienza di un'alta e provvidenziale missione da compiere, e finalmente per la ricordanza delle passate oppressioni (contro le quali si doveva e si voleva reagire) pareano facilmente capaci della vigoria d'animo e della energia onde gli altri pativano difetto.

Pertanto Costantino si piantò su cotesto punto di appoggio; cotesto nuovo elemento di forza afferrò che acconcio e tempestivo gli si presentava; e, per rendersi affatto favorevoli i cristiani esordì dal concedere loro libero l'esercizio della

religione cui doveano per lo addietro attendere segretamente, e piena libertà di coscienza, comune con tutte le religioni forestiere; in seguito, permise alle loro chiese di ricevere doni; parecchie ne dotò riccamente egli stesso; e ordinò vacassero dal lavoro nelle domeniche gli agricoltori, eccetto in certe stagioni dell'anno. Frattanto nel cristianesimo educava la propria famiglia; e fra i seguaci di esso gli ufficiali della sua Reggia e gli altri impiegati presceglieva: a chiunque domandasse il battesimo, prometteva monete d'oro e un abito nuovo; amicavasi il clero con liberalità straordinarie; i vescovi onorava, ammettendoli alla sua mensa, tuttavia, manco per la dignità onde si dicevano rivestiti che per le semplici loro individuali virtù. D'altri doni di palagi e poderi in vari luoghi, che si spacciano da lui fatti alla chiesa di Roma, non occorre parlare, per essere favole prette: assai più tardi vennero i papi in possesso di grandi e ricchi patrimoni; ed anche ne furono sola, o quasi sola, sorgente le oblazioni delle matrone. Così giova tacere della famosa donazione, impostura oggimai da tutti riconosciuta ed ammessa di Isidoro Mercatore, sulla quale pretese per lunga stagione la Corte Romana fondare il suo diritto al poter temporale. I vescovi romani, nella persona di Silvestro I, di buon grado consentirono uscire dall'umile stato primiero, per accettare il nuovo e splendido, che loro faceva la larghezza dello imperatore. Per verità, la dottrina di Cristo, degli apostoli e de' cristiani dei primi tempi, sempre erasi mostrata avversa a mondane grandezze; meglio, aveva accennato per segno di perfezione l'abbandono delle proprie sostanze ai poveri, onde ai nuovi credenti i loro nemici anco ne aveano mossa accusa di comunismo. Ma, ai giorni di cui si tratta, lo spirito del cristianesimo avea già subite non lievi modificazioni nella pratica, perciocchè, a confessare il giusto, nel bandire i suoi divini precetti, Gesù anzi avea considerati gli uomini quali dovevano essere che non quali naturalmente erano, deboli per morali imperfezioni, e perciò incapaci di quelle sublimi virtù e atti che in loro supponeva e richiedeva da loro. La corruzione invadeva le chiese; e gli stessi preti, oramai le dignità ecclesiastiche non tanto agognavano per il bene che quindi sperassero recare ai loro fratelli di fede, quanto per il denaro che ricavavano. Perciò niuna meraviglia se quei di Roma, poco o punto migliori degli altri, si contentarono che Costantino si giovasse del Cristianesimo come di strumento politico, e trionfasse coi vescovi e coi preti, a patto di trionfare vescovi e preti con Costantino. Non essendo riusciti, pure dopo molta lotta, ad annientare la rivale potenza dello Impero, come non era riuscito lo Impero ad annientare la potenza della Chiesa, dalle due parti avvedutamente si pensò doversi ad una sterile amicizia preferire una fruttifera alleanza.

Fu allora che, giunto il tempo e sentito il bisogno di ormeggiare la disciplina dello Impero, la società cristiana, cui giovava eziandio quel riflesso della splendida Romana luce, ne adottò le leggi e la gerarchia, ne riprodusse gli ordini e le forme; e smessa o almanco radicalmente modificata la forma democratica e quasi repubblicana onde nelle diverse e distinte sue congregazioni si governava per lo addietro, si accostò a monarchia; e nel ripartire le sue provincie ecclesiastiche, seguì passo a passo la divisione delle provincie e delle Diocesi imperiali; cioè riconobbe le metropoli superiori agli altri, e adunatori di maggiori autorità i vescovi che vi sedessero. Alcuni di questi, che ebbero la giurisdizione maggiore sopra molti dei loro colleghi a una volta, salendo a più alte pretensioni, assunsero il titolo di patriarchi; e furono specialmente i vescovi di Alessandria, di Antiochia, di Gerosolima, di Bisanzio e di Roma. Quest'ultimo, per l'importanza della sua sede, tosto fu riguardato primo fra gli uguali. Ma a lui un'altra fortuna ancora toccò. Non essendosi, appena si cominciò a ordinare la disciplina delle chiese, circoscritti i diritti delle sedi vescovili, ma lasciato a ciascheduno di adattarsi come potesse meglio, il vescovo di Roma, ovvero più accorto e più destro, ovvero posto più felicemente degli altri suoi confratelli, otteneva immediata giurisdizione su tutte le chiese suburbane; ciò in proporzione de'suoi tentativi e dello affaccendarsi a prendere quanto era a portata delle sue voglie. Nel che gli giovò una tradizionale sua abilità di mutare opportunamente l'uso in diritto ed in autorità propria la deferenza usatagli da altri colleghi; che andando da lui per consigli, finivano per ricevere leggi e comandi.

Costantino, comechè privo del Battesimo accortamente differito agli estremi momenti della sua vita; Pontefice Massimo della religione dei gentili; adorato come Cesare negli ultimi templi di essa rimasti in piedi; e, per conseguenza, protettore dei Cristiani senza essere ancora cristiano egli stesso, tuttavia non si contentò di ritenere

per sè il potere civile, lasciando ai vescovi il governo e la direzione delle loro chiese; ma vi aggiunse il ministerio, i diritti ed anche il titolo episcopale; e prendeva in cose religiose d'ogni maniera provvedimenti che tornavano forse necessari alla tranquillità dello Impero ed al novello suo ordinamento, ma erano ad un tempo prova dei danni derivanti al Cristianesimo, così dal confondersi delle due potestà, civile e religiosa, come dal sottomettersi la prima alla seconda o viceversa. Di ciò si accorsero ben presto i vescovi di Roma; e gran parte della storia loro nei secoli che ora discorreremo, si può riassumere negli sforzi fatti per sottrarsi ad una potenza a cui si erano abbracciati e sommessi per diventare potenti a propria posta. Ma la conseguenza logica di un primo errore, li trasse col tempo all'eccesso opposto; vale a dire, non che a volersene liberare, ma a pretendere Roma spirituale il sopravvento e la rivincita su Roma temporale.

Di là eziandio originarono le controversie, le discordie, gli scismi; ed ebbero una più forte spinta le sette che già il Cristianesimo aveano preso a conturbare, quando per passioni e ambizione d'uomini, e quando per sottigliezza d'investigazione, per spirito di sofisma e di rigorismo nella interpretazione e nella applicazione dei principii su cui fondavasi la nuova religiosa dottrina. Molte ve n'erano state e ve n'erano ancora ai tempi di Silvestro I e di Costantino; famosa fra le altre la setta di Paolo Samosatense, vescovo d'Antiochia, che negava la divinità di Cristo, riputandolo niente più che un uomo fornito da Dio di sovrumana virtù; e la setta de' Manichei, che divideano Dio in due esseri distinti, de' quali l'uno operasse il Bene e l'altro il Male.

Ma la più estesa di tutte, e quella per avventura che più nettamente formulò le opinioni, le quali presero il nome da essa, e diede causa a lunghi e fieri dissidii, surse fra i Greci della dotta Alessandria, per opera di Ario, prete di acuto ingegno e di sottile dialettica. Egli prese a sostenere che, tra le persone della Trinità non poteva il Figliuolo essere stato della sostanza del padre generato, chi non voglia ammettere una divisibilità e mutabilità della essenza divina, della quale converrebbe supporre quegli fosse una emanazione. Quanto allo Spirito Santo, non credeva esistesse personalmente in una trinità consustanziale col Figliuolo e col Padre. Insomma, riusciva a concludere reale la triplicità delle persone divine, perchè reale la differenza di ciascuna di esse dalle altre due. E trasse dal suo partito numero stragrande di vescovi e di preti.

Costantino, di nient'altro desideroso che di evitare perturbazioni dello Impero, pensò farla finita convocando nel 325 il Concilio di Nicea, prescrivendo egli stesso e curando quanto e come vi si dovesse statuire e definire, anzi imporre per vera e unica dottrina a tutta la cristianità. In questo Concilio e fuori di esso, ad Ario si oppose con fiera pertinacia e armi e arti di ogni maniera Atanasio, prima diacono e poi vescovo di Alessandria; uomo di grande intelletto nel quale non sai se la sterminata ambizione soverchiasse il profondo convincimento, ovvero il convincimento fosse maggiore della ambizione. Dapprincipio fu vincitore; ma in seguito, massime dopo voltatosi all'Arianesimo il mutabile Costantino, a sua volta ebbe la peggio; anzi venne tumultuariamente cacciato dalla sua sede in punizione dei delitti onde avea creduto difendere per tutto l'Oriente la sua persona, i suoi principii e il suo potere. Per ritornarvi a soverchiare i suoi nemici e vendicarsene, avvisò di tirare della sua il vescovo di Roma.

Questi, che era allora Giulio I, stato eletto nel 337, non si lasciò sfuggire l'occasione di levarsi in maggiore autorità. Abbracciato operosamente il partito del proscritto d'Oriente, ne fece approvare la dottrina e la condotta da un Concilio radunato a bella posta in Roma: ripose lui ed i vescovi suoi aderenti nelle chiese ond'erano stati espulsi: citò al suo cospetto i nemici di Atanasio, e li minacciò della scomunica, se mai si ostinassero nella intrapresa via; inoltre, si industriò e ottenne che, nel 347, un Concilio a Sardica stabilisse per Canone, doversi le grandi cause giudicare in Roma. Liberio, suo successore in quel medesimo anno, ebbe in sulle prime ardimento di opporsi all'imperatore Costanzo semiariano, il quale ordinavagli proscrivesse Atanasio; ma dappoi, nel 355, tratto in esiglio a Berea nella Tracia, tanto s'invilì che, per ricuperare il seggio perduto, soscrisse alle pretensioni del principe, sebbene non le stimasse giuste. Ne ottenne solamente di rientrare in Roma a parteciparvi il potere con Felice che gli avevano surrogato.

CAPITOLO II.

I PAPI FINO A GREGORIO MAGNO.

Migliore fu Damaso, nobile, ricco, potente e ingegnoso spagnuolo che pure conquistò, nel 366, e conservò per tutta la sua vita, con le armi, il papato, non senza vicendevole strage de' suoi amici e partigiani e dei fautori del diacono Ursino, suo competitore. Frattanto si turbavano fortemente le cose dello Impero, già minacciato all'interno, e dal di fuori assalito; nè, per il paganesimo oramai scemo di ogni prestigio e moribondo, vi era più in Roma un elemento centralizzatore, onde la città eterna, a cui sorgeva eziandio una rivale in Costantinopoli, potesse mantenere la passata influenza sulle immense e sconnesse province. Allora a Valentiniano I imperatore parve di concedere al vescovo di Roma un titolo e una potestà per cui si ritrovasse nella religione quello elemento sopradetto che prima era nella politica. Ciò furono il titolo di Pontefice Massimo, annesso fino allora all'imperiale dignità, e la potestà di regolare le cose della religione cristiana, che di quei giorni tuttavia esercitavano gli imperatori. Ai tempi di Damaso, le ricchezze e il lusso dei vescovi di Roma, dei chierici e dei monaci, impinguatisi con le largizioni e le eredità dei fedeli, erano cresciute a segno che l'imperatore proibì loro, per decreto, le case delle vedove e degli orfani, e rivendicò al Fisco le donazioni fatte, eziandio per testamento, dalle donne ai preti, sotto pretesto di pietà. Siffatto decreto fu poi annullato dall'imperatore Marciano.

Appena degni di memoria sono Siricio, Anastasio, Innocenzo, Zozimo, Bonifacio, Celestino e Sisto, i quali tennero il pontificato di Roma, dal 385 al 440. Rapiti o distratti in quelle dispute teologiche che, per estremo danno dello Impero crollante, assorbivano tutta l'attività e le forze cui principi e popoli non sapevano più trovare per le gravi bisogne politiche, assistettero passivi e inerti, senza comprenderli punto o poco, ai grandi e provvidenziali avvenimenti che, scossa dalle fondamenta la civiltà romana, stavano per atterrarla eternamente.

Di coteste dispute teologiche gioverà nondimanco ricordarne alcune. Sotto Anastasio I, Origene, portentoso intelletto, sorgeva a dichiarare non doversi le Sacre Scritture pigliare alla lettera, ma spiegare più spesso con l'allegoria; e, ponendo in disparte, per quantunque grandi, quelle autorità, onde non deriva chiarezza ma oscurità alla dottrina, interpretare razionalmente i passi, il significato letterale de' quali offendesse il buon senso.

Pontificando Innocenzo I, Pelagio bandì assurdo il fatalismo cristiano e la dottrina del peccato originale, sostenuta da S. Paolo, da Sant'Agostino e dai Papi. Negando abbisognare all'uomo la grazia di Dio per conservarsi immune di peccato, ammetteva bastargli la sola sua volontà.

Nestorio, essendo papa Celestino I, volle coi cristiani dei primi secoli affermare, Dio non poter nascere di donna: perciò Maria non doversi dire madre di Dio, ma di Gesù.

Origene, Pelagio, Nestorio, furono per eretici riprovati da colleghi e condannati da papi e da Concilii. Fra questi, quello di Efeso, famosissimo sopra tutti.

L'anno 440 fu eletto Leone Magno; il quale dell'ingegno, del cuore, della scienza grandissima, si valse per dominare in Occidente il debole Valentiniano III e cattivarsi in Oriente l'ignorante Marciano, entrambi imperatori. Da Valentiniano, nel 446, ottenne un decreto, per cui i vescovi non potessero fare nelle rispettive chiese alcuna innovazione, senza l'autorità di quella che poi si disse la Santa Sede; per di più, che le costituzioni della chiesa romana avessero forza di legge per i vescovi delle altre; e questi, dai governatori delle provincie, fossero costretti a comparire dinanzi al tribunale del vescovo di Roma. Alla sua volta rese non piccoli servigi allo imperatore. Attila, flagello di Dio, nel 452, accampato con i suoi terribili Unni sul Mincio, apprestavasi ad assalire la stessa Roma e spargervi la desolazione e la morte. Leone I, ossia col prestigio del nome e della persona veneranda, ossia con savie ed opportune condizioni di pace, ebbe virtù di arrestarne il cammino trionfale, altri dice a Governolo ed altri a Salionze, forse con più ragione. Tre anni più tardi, le sue preghiere salvarono l'eterna città, se non dal sacco, dall'incendio che Genserico, barbaro re dei Vandali, aveale preparato. Ai consigli di Leone, cui si aggiunse l'imperatrice Pulcheria, si debbe se procedette temperato e conciliatore cogli eretici l'imperatore Marciano, il quale pure giungeva a multare di morte ogni esercizio esteriore di paganesimo, ed a sfoggiare protezione per gli ortodossi.

Ma cotesta tolleranza, consigliata allo imperatore, il patriarca di Roma non seppe sempre usare egli stesso. Invero, prese ad infierire contro i Pelagiani e contro i Priscillianisti spagnuoli, questi ultimi, una specie corrotta di quegli antichi Gnostici, i quali ammettevano nella legge e cercavano di svolgerne uno spirito di Teosofia, nascosto sotto la lettera che, di per sè sola, avrebbe fatto la religione degenerare in un culto grossolano. Altrettanto severo e instancabile avversario fu dei discepoli di Eutiche: il quale, in contraddizione di Nestorio, confondeva le due nature di Gesù in una sola, cominciante dal momento della loro unione per la incarnazione del figlio di Maria. E li fece condannare dal Concilio di Calcedonia, nel 451.

Suoi successori furono Ilario e Simplicio, quegli nel 461 e questi nel 468.

Frattanto l'Occidente riboccava di barbari, e uno di essi, Odoacre, aboliva per sempre il nome dello impero, assumendo egli, nel 478, il titolo di re. Quanto adunque della antica maestà del mondo romano tuttavia poteva rimanere a que' tempi si raccolse e si concentrò nell'Oriente; dove, con la importanza politica di quegli imperatori, ancora crebbe la importanza religiosa de' vescovi di Costantinopoli entrati loro in somma grazia. Uomini generalmente di vaglia, e, per conseguenza, di molto credito personale, per di più aveano l'accorgimento e l'arte, non solo di sfruttare, ma di procacciarsi le occasioni di volgere in titolo di dritto quella morale autorità a cui altri per deferenza o necessità talora costumava ricorrere. Così fecersi confermare in Concilii privilegi che per sola consuetudine ottenevano. E già il Concilio di Costantinopoli, nel 383, pure riconoscendo al papa il titolo di Primate, perciocchè fosse il vescovo della in allora prima città dell'Impero, il secondo grado d'onore avea concesso al vescovo di Costantinopoli che ne era la seconda. Quindi era nata tra i vescovi delle due capitali una gelosia che covata lungamente, a stento dissimulata, trapelando a strappi in occasione di controversie teologiche e disciplinari, finalmente proruppe quando il Concilio di Calcedonia decretava che il primato d'onore su tutte le chiese cattoliche appartenesse alla sede di Costantinopoli, e il primato assoluto alla sede di Roma. E poichè nè Leone Magno, nè i suoi immediati successori, mai vollero riconoscere quel decreto, reclamando ogni primato per la loro sede, senza che un'altra qualsiasi ne partecipasse eziandio come subordinata, sotto sembianza di dispute sulla importanza e il valore da darsi al Concilio di Calcedonia, i dissapori continuarono a segno che si venne alle mani dalle due parti; e chiamaronsi nella querela e al sangue il clero e i monaci delle diverse chiese. Finalmente i papi con Ormisda, pur sempre mantenendo la loro prerogativa, riuscirono, nel 521, a piegare un momento i rivali, e raccogliere la chiesa di Costantinopoli in grembo alla Cattolica. Ma tosto si dovette ricominciare; perciocchè nè i patriarchi nè i papi mai erano contenti dell'ottenuto, e sempre volevano d'autorità, di grado, di giurisdizione, primeggiare gli uni sugli altri. Più volte e ad intervalli, avvicinavansi un istante, secondo le simpatie e le circostanze; ma presto la rompeano da capo, finchè non arrivarono in ultimo a uno scisma definitivo e irrimediabile, come vedremo a suo tempo.

Miracolo in favore di una vedova al sepolcro di san Clemente; ritratti dei donatori (affresco del secolo decimo) (V. p. 191).

Dissi più sopra la storia dei vescovi di Roma

in questi secoli specialmente consistere nei loro tentativi di svincolarsi dalla autorità degli imperatori a cui, da Costantino in poi, andavano sottoposti. I maggiori sforzi si fecero dopo Simplicio; invero la sentivano, allora più potente che mai; imperocchè Odoacre, sebbene non senza una qualche scusa o ragione, decretava che non si potessero più alienare i beni e gli arredi delle chiese che i vari pretendenti al papato costumavano vendere in anticipazione per comprarsi gli elettori: e appunto per temperare la loro ambizione e dar segno di quella potestà che il principe avea fin' allora esercitata e tuttora intendeva esercitare sulla Chiesa, faceva da Basilio prefetto del Pretorio presenziare, in suo nome, la elezione di Felice III. Gelasio I, succedutogli, nel 483, tentò annullare cotesta principesca ingerenza, propugnando l' opinione che la potestà politica e la religiosa male si possano accordare in una sola persona e sieno contrarie al diritto di Cristo. E seguì il suo esempio papa Simmaco, venuto dopo Anastasio II, che di Gelasio fu il successore. Anche Teodorico re, vincitore di Odoacre e padrone allora d' Italia, dichiarava non aver i principi alcun impero sulla religione, perciocchè debbano essere libere le credenze. Nondimeno, surta fierissima e non incruenta gara tra Simmaco e Lorenzo, ciascheduno dei quali pretendeva valida la sua elezione, e minacciando queste conturbazioni di mettere Roma e la chiesa a soqquadro, Teodorico s' intromise giustamente in favore di Simmaco. Più tardi, fece dai Concilii, appositamente radunati, condannare e dichiarar usurpatore Lorenzo, come quegli che dopo fatte un momento le viste di stare contento al vescovato di Nocera, era dappoi ritornato alle contese, rinnovando gli scismi. Simmaco poi, in un Concilio detto *delle Palme*, tenutosi nel 501, dovendo scolparsi da calunnie de' suoi nemici, otteneva si decretasse la Santa Sede rendere impeccabili quelli che la occupavano. Forte di siffatta deliberazione, onde il papa cominciò a parere più prossimo a Dio che superiore agli uomini, non temette di abrogare, per mezzo d' un altro Concilio, alla Costituzione di Odoacre sull' intervento regio nella elezione dei papi. Ciò non ostante, ai pontefici non vennero meno i favori di Teodorico; e la chiesa romana salì in grande autorità, ricchezza, e potenza, delle quali saggiamente usò quello Ormisda superiormente nominato, che tenne, dopo Simmaco, il pontificato dal 514 al 523.

Giovanni I, eletto in quell'anno, fu mandato, comecchè riluttante, dal re Teodorico, ariano, all' imperatore Giustino, ad intimargli di consegnare agli ariani, le chiese che i cattolici aveano loro tolte. Ma, vinto dalle accoglienze e dai doni, non che dal desiderio di provveder solamente all' utile della propria chiesa, operò a rovescio degli ordini del re; e coronò una seconda volta l' imperatore. Al suo ritorno in Italia, rimproverato e gettato in carcere, vi morì nel 526, dopo una resistenza, tanto più mirabile, per essere egli uomo di carattere fiacco.

Per ciò, Teodorico pieno di antichi e nuovi sospetti contro i cattolici e i Romani, mutò sovra essi la protezione in persecuzione; e loro tentò imporre, papa, Felice IV; ma il clero e il popolo, elettori a que' tempi, ricusarono obbedirgli, tanto indugiandosi che il re inesaudito morì. Allora solamente, con bello esempio d' indipendenza, elessero il già rifiutato Felice, per i meriti suoi, e non più per comando di principe alcuno. Felice accrebbe e allargò l' autorità dei pontefici, opportunamente giovandosi della moderazione e generosità e dello spirito di conciliazione di Amalasunta, donna colta e illuminata, che governava in nome del suo figliuoletto Atalarico. Ottennero, fra le altre cose, il privilegio di giudicare in prima istanza le cause civili fra chierici e laici.

Il pontificato di Bonifacio II, durò dal 530 al 532; non altrimenti notevole che per essersi fatto in quel tempo, l' ultimo Senatus-Consulto ricordato dalla storia, rivolto a provvedere contro la simonia delle elezioni dei papi: cosa tanto più necessaria, perchè il pontefice Simmaco aveva di propria volontà abolite le ordinanze del Prefetto Basilio e sperperati i beni della chiesa, senza che vi ponesse freno una Costituzione di Teodorico studiosa di tutelarli. Ma neanco il rimedio del Senatus-Consulto valse. La elezione di Giovanni II, successore di Bonifacio, procedette per brogli e simonia e conseguente dilapidazione di quelle ricchezze ecclesiastiche, le quali pareva non dovessero oramai ad altro servire. Quindi Amalasunta fece nuova legge onde, a scanso di peggio, era fissa e limitata la somma, che sola i candidati al papato potessero spendere per la loro elezione. Ma, frattanto, Giovanni II, non fu riconosciuto da moltissimi della parte più sana e stimata del clero romano: laonde lo scisma, cominciato per Bonifacio che (per essere di padre Goto) parecchi romani non aveano accettato, continuò con Giovanni; nè finì che sotto il pontificato di Agapito, avvenuto nel 535. Questi morì

l'anno vegnente a Costantinopoli. Dove, ambasciatore a Giustiniano per Teodato, secondo marito di Amalasunta, avea saputo nobilmente resistere a quell'imperatore, che cercava con terribili minaccie imporgli le sue opinioni teologiche.

Ora contendono del papato Silverio, figlio di moglie legittima a papa Ormisda, e Vigilio diacono che Bonifacio II, con audace innovazione, avea indarno tentato di designare per suo successore. Silverio è forte dell'aiuto compratosi a danaro dal re Teodato: Vigilio, della protezione di Teodora, moglie di Giustiniano, alla quale avea promesso proteggere certa setta di Eutichiani che le era cara. Silverio vince con la sua presenza in Roma e con la maggiore efficacia degli sforzi e degli intrighi. Ma Belisario, generale di Giustiniano in Italia, per ordine dell'imperatrice e per istigazione della moglie che i vili natali e i dissoluti costumi facevano degna l'una dell'altra, accusato, deposto e cacciato in esiglio Silverio, fa surrogargli Vigilio, condotto seco da Costantinopoli. Questi, nel 538, imprigiona ed uccide a tradimento il rivale che Giustiniano tentava richiamare al seggio pontificale. L'avere poi Giustiniano, contro il disposto del Concilio di Calcedonia, anatemizzati per eretici i *tre capitoli* ossia scritti di tre vescovi riprovatori del Concilio di Efeso piuttosto favorevole agli Eutichiani che ai Nestoriani, fu causa di nuove discordie e di nuovo scisma fra la chiesa d'Oriente e quelle d'Italia; alle quali si aggiunsero le chiese d'Illiria, delle Gallie, di Spagna e di Africa.

Quantunque, cominciando da Leone Magno, i papi sempre avessero parteggiato pel Concilio di Calcedonia e quindi pei *tre capitoli*, Vigilio vi si dichiarava avverso. Ma convertita dall'imperatore cotesta sentenza del papa in legge dello Stato, ne surse una fiera persecuzione contro coloro che professavano le dottrine ammesse fin'allora dalla chiesa romana e tornate ad ammettersi poi fino ai nostri giorni, dopo quella breve interruzione; perciò appellate cattoliche; e naturalmente il pontefice ne ottenne la generale riprovazione degli occidentali: e fu scemo il prestigio della chiesa di Roma. Allora egli ritrattò il suo primo giudicato, a grande ira di Teodora che, vedendolo tradire le sue promesse, lo fece trascinare da Roma in Sicilia. Convocato per una decisione definitiva il Concilio di Costantinopoli, Vigilio non vi si recò che spinto dalla paura, dopo molte esitazioni e incertezze e col proposito di star saldo sulle sue prime deliberazioni. Ma quivi, per cessare noie, minaccie, oppressioni e aver libero il ritorno con molte blandizie promessogli, rinnegò nuovamente sè stesso e soscrisse al Concilio.

Morto, nel 554, in Siracusa, Vigilio mentre aveva ottenuto di ricondursi a Roma, Giustiniano nominava in sua vece un Pelagio arcidiacono, già paciero fra il re Totila e i Romani. Costui, incolpato della morte di Vigilio, potè mostrarsene innocente con solenne e sacro giuramento dinanzi al popolo: ma con più difficoltà acquetò la tempesta suscitata dall'aver egli, una volta ammiratore dei *tre capitoli*, per procacciarsi il papato, abbracciata contraria opinione e riconosciuto il Concilio costantinopolitano, sebbene con la clausola che non per questo intendeva riprovare il Calcedonese. Molti vescovi dichiararono separarsi da lui: Paolino, patriarca di Aquileja, lo scomunicò. Pelagio cercò vincere questi suoi nemici colle armi dello Eunuco Narsete; e non essendovi riuscito per avere costui, scomunicato alla sua volta, desistito dalla impresa, finì col darsi tutto a curare e restaurare moralmente e materialmente le cose interne della sua Chiesa.

Molti sostenitori dell'opera cui aveva rinunciato Pelagio I, furono Giovanni III e Benedetto I, suoi successori nel 560 e nel 574. La ricominciò Pelagio II; che, appena eletto nel 578, con infernale accanimento fecesi a perseguitare presso l'Esarca di Ravenna i vescovi occidentali dissidenti; i quali, forti della protezione de' Longobardi, novelli e recenti invasori d'Italia, avevano ardito condannare sinodalmente il Concilio di Costantinopoli. Contro i Longobardi, mal potendo contare sui Greci, deboli e lontani, si volse per aiuto ai Franchi; che difatti scesero col loro re Childerico, nel 584, piuttosto tratti dal denaro dell'imperatore greco che dalle parole del papa. Però, avendo essi subito fatta coi Longobardi pace, Pelagio ricorse di nuovo, sebbene indarno, a Costantinopoli, così tormentandosi in continua lotta. Non trascurò per questo i vantaggi morali della sua Chiesa; a onore e prestigio della quale cassò, meno l'assoluzione di un vescovo accusato, quanto erasi fatto in certo Concilio di Costantinopoli, dove il patriarca Giovanni Digiunatore aveva assunto il titolo di vescovo universale.

Alla morte di Pelagio II, avvenuta nel 590, il papato uscì un tratto dalle sue dubbiezze e oscillazioni, vestì carattere proprio, di propria vita visse con immensa morale potenza, vero interprete e rappresentante della dottrina sociale e religiosa di Cristo.

PONTE e CASTEL SANT'ANGELO (Veli pag. 209).

CAPITOLO III.

GREGORIO MAGNO. — IL PAPATO SI AFFORZA. SI FA INDIPENDENTE DALL'IMPERO. PRIMA IMMISTIONE NELLE COSE POLITICHE.

Ciò avvenne per opera di san Gregorio Magno. Di ricca e senatoria famiglia, pretore egli stesso di Roma, Gregorio per desiderio di quiete e modesto vivere, si fece monaco e diventò col tempo abate d'uno de' sette monasteri da lui per religione fondati. Poi fu arcidiacono regionare, cioè uno di quei sacerdoti addetti a una chiesa fissa, che fin da quel tempo presero il nome di vescovi e preti cardinali; legato pontificio a Costantinopoli e finalmente segretario del papa Pelagio, la voce universale lo designò per suo successore. Più atterrito che lieto del potere, nondimeno quando l'ebbe finalmente accettato, meglio giovandosi dei consigli del cuore che dell'ingegno e della dottrina non grandi, utilmente lo tenne. Rimpetto agli imperatori greci prese contegno, se non affatto indipendente, perciocchè i tempi e la prudenza nol consentivano, dignitoso: tentando, fin dapprincipio, far senza della conferma della elezione che quelli tuttavia si arrogavano. In successiva occasione, a Maurizio che, giusta il costume degli imperatori, studiava intromettersi in cose pur disciplinari della chiesa, proferivasi disposto a trasmetterne per le diverse parti della terra le leggi come di un suo superiore e capo; ma non si obbligava ad approvarle se la sua coscienza e il volere di Dio vi ripugnassero. Ancora bandì tutte le Chiese essere sottoposte alla sua cura e sollecitudine; e, senza tener conto di contrari ordini di Maurizio, con modi non manco autorevoli che gentili, rimproverò il patriarca di Costantinopoli, usurpatore del titolo di vescovo universale a dispetto de' Concilii.

Leggenda di san Clemente il Romano; episodio di Sisinio (affresco del secolo nono) (V. pag. 193).

In seguito ordinò la gerarchia della romana Chiesa, e ridusse il clero a costumato, grave e contento del poco, anzi curante delle bisogne spirituali che non delle temporali; e queste gli inibì. Mandò uomini specchiatissimi a governare i beni che la Santa Sede possedeva nelle diverse parti d'Italia e regni d'Europa, con tale un sistema di sapiente e regolata amministrazione da ottenere dappertutto la carità cristiana ne' suoi effetti provvidentemente ordinata come in Roma; dove egli in persona sollevava così gli individui come gli istituti bisognosi. Ricordandosi di un antico suo disegno che monaco aveva indarno tentato egli stesso, spedì missionari presso gli anglo-sassoni tuttavia idolatri, per guadagnarli alla fede e mansuefarne con essa i barbari costumi. Però, impose non si usassero mai per la loro conversione, minacce o autorità soverchia, ma benignità, mitezza, persuasioni. Su tutte codeste cose mandava istruzioni per lettere: modello, come i suoi libri, di stile e di animo schietto: con larghi intendimenti, concessioni e ordini a vantaggio e riscatto di infelici e tolleranza verso infedeli.

Particolarmente si rivolse a ristorare i danni, provvedere alla difesa, curare il sostentamento di Roma in tempi difficilissimi. Ancora dell'Italia greca si prese quella cura che gli imperatori lon-

tani e gli Esarchi di Ravenna indifferenti avevano smessa. Benvoluto dal re e dalla regina, venerato dalle genti Longobarde, curando sempre e solamente la utilità de' suoi simili e della santa romana repubblica, attraverso ostacoli e tradimenti impreveduti, pure condusse a una qualche pace Greci e Longobardi, che si divideano il dominio d'Italia da loro diserta e impoverita.

Dopo sessantacinque anni di vita privatamente modesta e santa, pubblicamente operosa e grande, morì nel 604 questo papa che, in opposizione al fasto orgoglioso de' patriarchi orientali, si volle primo di tutti chiamare servo dei servi di Dio.

Sotto i suoi successori, — Sabiniano nel 604 — Bonifacio III nel 607 — Bonifazio IV nel 608 — Diodato nel 615 — Bonifazio V nel 619 — Onorio nel 625 — Severino e Giovanni IV nel 640 — Teodoro nel 642 — poche cose avvennero degne qui di particolare menzione. Il titolo di Vescovo Ecumenico già ricusato a san Gregorio Magno, fu da Foca imperatore concesso a Bonifacio III. Surse, nel pontificato del benefico e e amatissimo Onorio I, che ne parve lievemente intinto, la nuova eresia dei Monoteliti attribuenti a Cristo una sola volontà. Nell'anno 640, si convertirono al cristianesimo gli inglesi orientali.

Carattere di questo periodo della storia dei papi, è l'aver essi cominciato a dividere le loro cure tra gli affari dell'episcopato e quelli della politica, allo scopo a poco a poco ed opportunamente rivelato di liberarsi dal dominio degli imperatori e resistere ai re d'Italia. Sfruttando con accorgimento la inettitudine e la debolezza dei greci monarchi e le oppressioni dei loro Esarchi, causa insieme ed effetto di guerre disastrose, di turbolenze intestine, di italiche ribellioni; e facendosi consolatori e interpreti delle molteplici miserie onde il nostro paese era allora tormentato dalla natura e dagli uomini, tanto i papi accrescevano la propria potenza, quanto veniva quella dei principi laici, moralmente e materialmente scemando. Per di più, possessori di sterminata ricchezza, da questa alla indipendenza compiuta, massime nelle strettezze di tutto l'impero, era breve il passo.

Arditamente lo tentò Martino I. Cominciò a farsi eleggere nel 649 e consacrare senza la conferma dell'imperatore, atto di ribellione per sè stesso. Poi subito richiamò al papa il diritto che l'altro erasi mai sempre arrogato di convocare Concilii generali e imporvi il più delle volte la propria decisione sopra articoli di fede. Adunato egli stesso un Concilio in Laterano, vi faceva scomunicare i Monoteliti e condannare l'*Ectesi* di Eraclio e il *Cipo* di Costante editti imperiali che, pubblicati sotto i due papi precedenti, quella eresia favoreggiavano. L'Esarca Olimpio, spedito a rivendicare con le armi i diritti dell'imperatore, scoperse nel papa e nei Romani tale un'accordo, una forza e disposizione a resistere, che reputò spediente ritirarsi dalla impresa. Più fortunato l'Esarca Teodoro Calliopa, a tradimento s'impadronì di Martino e lo trasse in poveri arnesi, prigioniero sopra una barca quasi solo, d'isola in isola fino a Nasso; e da Nasso fino a Costantinopoli. Quivi sottoposto a vilissimo ludibrio di popolo, a tormenti orribili di aguzzini e manigoldi, a miseria, carcere, freddo, fame, onta; vecchio ed infermo, non si volle mai riconoscere colpevole nè ritrattarsi davanti il Sacellario che lo esaminava. Morì nell'anno 655 di malattia, di stento e di abbandono a Cherson, dove l'avean tratto segretamente in esilio.

Lui, tuttora vivente, nel 664, era stato a suo successore eletto Eugenio I; sotto il quale, nelle sventure e nell'oppressione comune, si fece anche maggiore l'accordo fra il popolo romano ed i papi. Quindi sorse tale una forza, da incutere rispetto e timore ai nemici. Perciò, appena fu morto Eugenio, nel 657, cessarono, nel papato di Vitaliano, che gli succedette, le minacce, e migliorarono le relazioni dei Greci signori con esso e con Roma. Ciò massimamente avvenne, occupando il trono imperiale Costantino Pogonato, sottentrato al padre Costante che i Longobardi aveano sconfitto e le spogliate popolazioni ammazzato in Italia nel 668 o 69. Su Costantino poteva, oltre le ragioni politiche, la riconoscenza pel papa dichiaratosi in suo favore nella lotta che poco prima avea dovuto sostenere con Mecezio usurpatore della corona.

Nondimanco, sotto Vitaliano, surse una grave contesa coi vescovi di Ravenna; i quali sempre aveano preteso e pretendevano chiamarsi indipendenti dei papi per la ragione di aver avuta comune la sede con gli imperatori, da Onorio Augusto in poi, e nel seguito coi re Goti, e averla ancora con gli Esarchi. Giudicata dall'imperatore a favore dei papi, sospesa un momento e poi, sempre ripigliata dai loro avversari, continuò sotto Deodato, eletto nel 672, Dono nel 676,

Agatone nel 678, Leone II nel 682; e non finì che più tardi, quando i Pontefici, già potenti di temporale dominio, vi ebbero anche assoggettati quegli emuli loro.

Del resto, prove non ultime della giurisdizione spirituale e della influenza che i papi venivano acquistando sempre maggiore, sono le seguenti:

Pontefice Agatone, gli imperatori esentavano la Sedia romana dai tre soldi d'oro usi pagarsi per ogni nuova elezione.

A Benedetto II, successo a Leone nel 684, concedevano la consecrazione del papa si facesse subito dopo la elezione e prima della conferma dell'imperatore e dell'Esarca. Ancora, Costantino offrivagli i suoi figliuoli perchè li adottasse.

Giustiniano II imperatore, mandando a trar prigioniero papa Sergio I, sottentrato nel 687 a Giovanni V e Conone, successori di Benedetto, perchè riluttante a un Concilio da lui convocato, accorrevano in Roma a difenderlo con le armi, soldati e popolo di Ravenna.

A Giovanni VII, tra il 705 e il 707 il longobardo Ariberto II, restituiva i patrimonii che negli Apennini di Genova alla Santa Sede aveano rapiti i re suoi predecessori, ariani.

E, prima di Giovanni VII, Giovanni VI, dal 701 al 705, già godeva in Roma autorità maggiore che non vi ottenesse l'Esarca che pure in Italia rappresentava il legittimo signore e padrone. Eletto, dopo Giovanni VII e dopo Sisinio, nel 708, Costantino I, e fra non molto chiamato dall'imperatore Giustiniano II a Costantinopoli, vi fu con grandissimo onore e pompa ricevuto da Tiberio Augusto, dal patriarca, dai nobili e dal popolo. A Nicomedia, venivagli incontro lo stesso Giustiniano, gli baciava i piedi, riceveva da lui la comunione e tutti i privilegi della romana Chiesa confermava. Ciò, dicesi, per due ragioni. 1.° Per averlo annuente ai Canoni di quel Concilio che papa Sergio aveva ricusato accettare. 2.° Per tenerlo edificato, affine di scemar l'esca al fuoco che già covava in Italia, a grande turbamento dell'imperatore e minaccia dell'Impero.

Tornato felicemente in Roma e mortovi, dopo un anno, nel 715, Costantino, gli succedeva Gregorio II romano degno, per sapienza e fortezza d'animo, dei tempi ogni giorno più gravi.

L'Italia era tuttora divisa fra Greci e Longobardi. Ma i Greci della Signoria cencinquant'anni durata, non serbavano più che il nome e le apparenze. I Longobardi, con la spada e col senno dei loro re, massime di Autarico, Agilulfo e Rotari, aveano mirabilmente ingrandito il regno fondato da Alboino sulle rovine del Goto. Finalmente, con Luitprando eletto re nel medesimo anno di papa Gregorio, agognavano il dominio di tutta Italia, sebbene l'impresa fosse difficile perchè la costituzione politica de'Longobardi, onde troppo scarsa autorità veniva lasciata al re ed una quasi intiera indipendenza ai duchi, non consentiva sempre di raccogliere forza materiale e morale bastevole. Nondimanco Luitprando colse occasione di nuova guerra ai Greci nella discordia insorta per la Iconoclastia fra il papa e l'imperatore.

Nel 726, Leone l'Isauro, successore di Giustiniano II, impose per decreto l'abolizione del culto delle immagini sacre, che per falso e smoderato zelo di monaci e per ignoranza di popolo in Oriente era degenerato in vera idolatria. Ma trovò dappertutto, anche in Occidente, una molteplice resistenza; meno per la cosa in sè stessa, che forse sarebbe passata liscia, che pel modo brutale e superbo con cui l'avea voluta. E di cotesta resistenza fu promotore e capo il papa, al quale il fatto era stato piuttosto intimato che annunciato, a scorno e danno della pretesa sua autorità. Dalle fiere parole presto si corse alle sedizioni, alle ribellioni aperte; le quali, volendo l'imperatore a ogni costo reprimere, Romani e Longobardi d'accordo si allearono per respingere la forza con la forza. E loro accostaronsi Venezia, e le città della Pentapoli. Ma avendo il papa scomunicati l'imperatore e l'Esarca, epperciò molta parte delle genti italiane rifiutando una dominazione infetta d'eresia, Luitprando si giovò di queste turbolenze per recarsi nelle mani Ravenna e tante altre città d'Italia, da mancargli poco a potersi dire solo e assoluto signore di essa.

Allora al papa sembrò più utile consiglio preferire un padrone lontano e impotente, a un padrone vicino e formidabile, il Greco al Longobardo. Laonde, al progresso delle armi di Luitprando si oppose; e con l'aiuto di Venezia gli ritolse Ravenna. Ciò visto, il re longobardo si unì ai Greci per guerreggiare contro il papa che, punto avendo ceduto nella quistione delle immagini, non erasi riamicato l'imperatore; e pose egli stesso l'assedio a Roma. Ma trovò seria difficoltà nel sentimento nazionale degli Italiani; che risvegliatosi a poco a poco, si era finalmente rivolto ai

papi come a naturali e riconosciuti protettori in tante miserie.

Luitprando umiliato diede le spalle alla eterna città; e fu fatta la pace prima tra il papa e il re; poi, per opera del re, tra il papa e l'esarca. Morì nel 731 Gregorio II; nel papato del quale due cose paiono specialmente da considerarsi; che per la prima volta si stringe, sotto la guida e agli ordini del papa, una lega di città libere primamente contro di uno, poi contro di un altro straniero, e finalmente contro entrambi: e nondimanco il capo di questi popoli risorgenti, indeciso e incerto ancora, mentre oppugna l'imperatore, non ardisce ugualmente pronunciarsi contro l'Impero. Così durava rimpetto alla grandezza nuova, il prestigio di una grandezza passata.

CAPITOLO IV.

I PAPI FRA I LONGOBARDI E I FRANCHI. CARLOMAGNO E LEONE.

Forse lo stesso Gregorio II, ma certamente e in modo solenne Gregorio III, ingelosito sempre più dei vasti disegni di Luitprando, chiamò contro di lui Carlo Martello il quale, sotto l'ultimo principe della imbecillita e fatua stirpe Merovingia, era di fatti re dei Franchi, sebbene non ne portasse il titolo. Per ventura, Carlo morì prima di aver posto mano alla impresa: epperò il papa, non riuscito a trarre un nuovo straniero in Italia, si procacciò l'altro degno vanto di porvi fine alla antica dominazione dei Greci. Tentato invano di rivolgere a favore delle immagini l'imperatore Iconoclasta, lo scomunicò insieme con quanti consentissero nelle opinioni di lui. Il greco ricorse alla forza; ma una prima armata gli distrusse nello Adriatico fiera burrasca; una seconda, spedita contro Ravenna dove pare amici del papa fossero il vescovo e l'esarca stesso, quivi toccò tale una batosta, che niuno dei greci ebbe scampo. Da quel giorno tentativi seri di rialzare il capo in Italia gli imperatori di Costantinopoli non fecero più.

Morto Gregorio III nel 741 e succedutogli Zaccaria, uomo di molta prudenza, questi con gli imperatori greci non ebbe più contese, perocchè paresse oramai migliore partito amicarsi la Sede romana che offenderla; col re longobardo non ne volle avere, preferendo provvedere alla salute propria e di Roma per vie pacifiche e da sè, all'usare le armi e chiamare di Francia soccorsi che ancora in quel momento gli sarebbero mancati per intestine discordie e altre già cominciate guerre. Fattosi a visitere due volte il re, in Terni ed a Pavia, negli anni 742 e 743, ne otteneva in Terni la restituzione di quattro città e una pace di vent'anni col ducato romano: e più patrimoni per la sua Chiesa con altri favori parecchi: e in Pavia, con qualche maggiore difficoltà, la sospensione della guerra già apparecchiata contro Ravenna e la concessione a quella città de' suoi antichi confini. Un simigliante trionfo papa Zaccaria ancora riportò sopra Rachi secondo re de' Longobardi dopo Luitprando, perocchè non solo lo rimosse dallo assedio che quegli avea posto a Perugia, ma lo persuase a smettere ogni bellica impresa e il trono, e condursi frate a Monte Cassino nel famoso monastero fondatovi da san Benedetto nel 828.

Frattanto, dei tre figliuoli di Carlo Martello, Pipino III essendo solo rimasto a reggere l'impero Franco in nome di Childerico III, sottopose al papa il quesito se non convenisse meglio il titolo e la dignità di re a chi la potenza regia veramente esercitava. Zaccaria dichiaravasi per Pipino contro Childerico; e consacrava, nella persona di lui, una nuova dinastia di principi; i quali, per gratitudine, avrebbero fra breve procacciato ai papi un dominio temporale non prima avuto. Contemporaneamente un gran fatto aveva già accresciuta e allargata di molto la loro religiosa autorità. Ciò fu la conversione a cristianesimo di grandissima parte della Germania; conversione che i papi promossero, Carlo Martello e Pipino favorirono e san Bonifacio Apostolo compiè.

Diverso dal fratello Rachi, il suo successore Astolfo, non che piegarsi alla persona e ai consigli del papa, venuto alle prese con l'esarca, e conquistata la Pentapoli e tutto l'esarcato, si diede a minacciare la stessa Roma. Stefano II sottentrato a Zaccaria, morto nel 752, dopo impetrata per ambasciatori una pace di quaranta anni che durò quattro mesi, e più oppressiva della stessa guerra; disperato di greci soccorsi vanamente implorati; riuscitogli a male un ultimo tentativo di accomodamento col re longobardo, ricorreva prima per messi e poi in persona a Pipino.

Questi, fattosi incoronare da lui e trattenutolo parecchi mesi a Parigi con onori non più visti, nella primavera vegnente calò in Italia contro Astolfo; che, rotto alle Chiuse, fu costretto a

pace vergognosa. Ma ritiratisi i Franchi dopo aver riposto il papa in Roma e fattolo padrone di tutte le città, pure imperiali, ritolte ai Longobardi, Astolfo ruppe ogni fede. Perchè, i Franchi ritornarono, lo sconfissero una seconda volta, al papa tutti i doni fatti riconfermarono. Al greco imperatore, che lagnandosi chiedeva gli si restituissero le sue città, rispondeva Pipino: per sola gloria e trionfo della Chiesa e di san Pietro essersi mosso a quella impresa; volere solamente e a ogni costo la Chiesa e san Pietro arricchire di quello su cui avea conquistato diritto con le armi. A sua posta rispondeva il papa: di ciò l'imperatore non meravigliasse, perocchè il re franco non avesse fatto che restituire alla Chiesa ciò che aveale donato Costantino Magno e rapito i successori di lui.

Col tempo, i papi scaltramente torcendo il senso della incoronazione di Pipino fatta da Stefano II, la quale generalizzando essi dissero incoronazione del principe fatta dal pontefice, quella ceremonia mutarono in diritto di dar le corone.

A Stefano II, nel 757, succedette con strano esempio, con turbolenze, rivalità e contrasti senza fine e non immeritati, Paolo I suo fratello. Servile coi re franchi, doppio coi Longobardi, ribellava i duchi di Spoleto e di Benevento al loro principe Desiderio che Stefano II non pure avea riconosciuto, ma aiutato a mantenersi in trono. Poi, per terrore di già cominciate vendette e per avidità di restituzioni o doni di città promesse, gli si proferiva amico e mediatore presso Pipino per la consegna di ostaggi precedentemente in Francia mandati. Sottomano adopravasi perchè lo cosa non riuscisse, con lettere dalle quali non sai se maggiormente si riveli l'odio suo contro Desiderio o comparisca schifosa l'adulazione verso Pipino.

Madonna bizantina, affresco del secolo nono (V. pag. 192).

Il pontificato del suo successore, che fu nel 768 Stefano III, contristarono e insanguinarono due fazioni, l'una partigiana dei Franchi e l'altra dei Longobardi. Il papa debole, inetto, abusato da indegni favoriti, fra i quali infamissimo un Paolo Assiarta che volea dominar solo su lui, non si pigliava pensiero nè fastidio per delitti che si consumassero anche in suo nome; ne commetteva egli stesso inimicandosi a Sergio sacellario e Cristoforo primicerio autori principali della sua contrastata elezione; e lasciò che loro si cavassero gli occhi, onde a breve intervallo morirono ambidue. Poi, tirando innanzi nelle ribalde ingratitudini, avversò il re Desiderio che non pure lo aveva aiutato a farsi papa, ma dopo la elezione protetto contro l'ambizione e la potenza soverchiamente forse accresciuta di Cristoforo e Sergio. Mi spiego. Morto Pipino e succedutogli Carlo e Carlomagno fratelli, la madre Bertrada, dopo averli riamicati fra loro, per ricomporli eziandio col re Desiderio, a due figliuole di lui li disposava. Stefano III con calunnie di ogni maniera si studiò di mandare a male questi maritaggi; e, se non gli riuscì distogliere Carlomagno dallo impalmare la infelice Ermengarda, dappoi contribuì a fargliela ripudiare. Per rappresaglia, Desiderio negava restituire al papa le città domandate; portava a più riprese le armi contro Roma, e contro Carlomagno sposava le parti di Gerberga sua cognata e de' due figli di lei ai quali colui avea usurpato la loro parte di regno.

Perciò ricercava l'amicizia e l'alleanza di Adriano I, succeduto a Stefano III; ma il papa, come

colui che dalla protezione del franco ripromettevasi maggiori cose che non dai favori di Desiderio, pure ascoltando le proposte, guardavasi dallo aderirvi. Perciò Desiderio tornò a rompere in guerra. Ma Carlomagno, superate a tradimento le chiuse di Susa, vinte Verona e Pavia, pose fine nel 774 alla monarchia de' Longobardi in Italia. Adriano profittando dell'occasione che il re franco volle recarsi in Roma pel sabbato santo, ottenne da lui riconfermata la donazione di Pipino. Nondimeno dovette riconoscerne il titolo di re dei Longobardi e di patrizio di Roma, e il diritto di alta sovranità sui dominii dei quali abbandonava la proprietà utile alla Chiesa. Ancora un altro diritto fu trasferito nel re de' Franchi; quello di ordinare e confermare la elezione del papa che prima spettava ai greci imperatori. Per di più, Carlomagno radunando in proprio nome e presiedendo in persona un Concilio a Francoforte, vi facea prendere sopra le immagini deliberazioni diverse da un altro Concilio di Nicea pure riconosciuto e approvato da papa Adriano; e coteste nuove deliberazioni pubblicava in una lettera alla Chiesa di Spagna e nei libri chiamati Carolini. Ancora, per temperare la terribile potenza del vescovo di Roma, costituiva suo eguale, o quasi, l'arcivescovo di Ravenna. Non pure Adriano vi si aquetò, ma in questa e in altre occasioni ulteriori fu così ligio al franco, da scomunicare a sola richiesta di lui l'imperatore greco e sua moglie. A questo fine mancandogli un pretesto religioso, ne mise in campo un altro di certe terre delle quali coloro parea ricusassero alla romana Chiesa la restituzione. Fu, nella storia dei papi, la prima volta che armi spirituali si usarono per utile temporale.

Carlomagno non si mostrò ingrato ai papi e li sovvenne in ogni cosa dove l'autorità sua propria non avesse a scapitare. Così diede breve ricovero in Francia e recò personalmente aiuto in Italia a Leone III; il quale, succeduto nel 795 ad Adriano I, se evitava le percosse, non isfuggiva alle gravi accuse dei partigiani e nepoti del pontefice defunto. Nondimeno lo chiamò dinanzi a pubblico Concilio, sebbene i prelati gridassero la Sede apostolica non poter essere giudicata da chicchessia. Ma sofferse poi di esserne incoronato il giorno di Natale dell'anno 800.

Niuno per avventura meglio di Leone III seppe ordinare e svolgere tutto un sistema d'idee e di fatti per affrettare l'avvenire della potenza papale già preparato da altri. Sottomesso in apparenza a Carlomagno, nella persona del quale aveva contribuito ad accumulare e riassumere ogni dignità e poter temporale, in sostanza egli apparecchiava ai papi successori il modo di sottentrarvi essi medesimi a tempo più opportuno. Riservandosi i papi la sovranità spirituale nel nuovo impero cristiano fondato d'accordo coll'imperatore dei Franchi, prevedeva che prima o poi ne sarebbero diventati l'anima e la volontà ordinatrice: braccia e stromenti di essi, lo imperatore.

CAPITOLO V.

LOTTA COLL'AUTORITA' REGIA. CRESCENTI PRETESE E SUPREMAZIA PAPALE. PRIMI SCANDALI.

Invero, fra breve, i papi giovandosi della debolezza di Luigi il Pio succeduto a Carlomagno, due volte ricusarono aspettare la conferma della elezione; con Stefano IV successor di Leone e con Pasquale I. Minacciati, e tuttora impotenti a resistere, balbettarono scusa; e ottennero di vedere tre volte prosteso ai loro piedi e di consecrar l'imperatore. Ma quando i figliuoli di Luigi, levatisi contro di lui, lo resero affatto impotente, i papi con Gregorio IV si misero contro il re e dalla parte dei ribelli. Ancora fecero in corte di Francia dichiarare disubbedienza al principe e obbedienza al papa, quale prima autorità. Cotesta pretesa di giudicare tutto e tutti, rimanendo egli superiore a ogni diritto, Gregorio IV fondava sulle Decretali, inventate ai tempi di Carlomagno e falsamente attribuite ai papi dei quattro primi secoli. A questo proposito ricorderò che già Eugenio II e Valentino, papi nel 824 e nel 827 dopo Pasquale I e avanti Gregorio IV, consacrati alla presenza dei commessari dallo imperatore, vollero il popolo gli prestasse giuramento con la clausola « salva la fedeltà promessa al signore apostolico ».

Sergio II, eletto nel 844, non aspetta la conferma della elezione di Lotario figliuolo ed erede di Luigi il Pio. Costretto prima a scolparsi in un Concilio a posta radunato e poi a piegarsi a Lotario, riconosceva la sua autorità non come re de' Longobardi, suo sovrano diretto, ma come

imperatore d'Occidente e capo politico dei cristiani. Era ancora il concetto di Leone III.

Il papato di Leone IV andò specialmente glorioso per la difesa fatta contro i Saraceni che sotto precedenti pontefici aveano ardito assalire la stessa Roma e saccheggiarvi le basiliche di san Pietro in Vaticano e di san Paolo, poste fuori delle mura. Leone accresceva per ciò le fortificazioni della città comprendendo nella sua cinta il Vaticano, onde sorse quella che poi si disse città Leonina; riedificava Civitavecchia distrutta; e con l'aiuto delle repubbliche di Napoli, Amalfi e Gaeta sconfiggeva una nuova flotta nemica. Uomo invero grande, perchè, più della propria grandezza, tenero della salute dei popoli; tuttavia seppe manco di papa che di militare. Consacrato nel 847, moriva nel 855.

Benedetto III deve il pontificato al popolo levatosi a rumore per lui contro i legati di Luigi II partigiani a oltranza del suo competitore, un ribaldo prete Anastasio: il quale, sopra l'aiuto de' Franchi specialmente contando, come quegli che li sapeva avversi alle immagini, avea preso a spezzarne quante ve n'erano nella basilica di san Pietro. Anche Benedetto non va immune di rimproveri: notevole sopra tutti quello di aver arricchito ed alzata a grande splendore la propria famiglia: primo esempio del nipotismo papale. Gli anni del suo pontificato come quelli di Leone IV passarono però senza contesa fra le due potestà, regia e pontificia.

Tra questi due papi occorre la favola della papessa Giovanna. Salita, dicono, per la vasta sua dottrina sulla cattedra di san Pietro, vi si mantenne più di due anni, in virili spoglie non mai riconosciuta. Ma un giorno sorpresa da dolori di parto in pubblica processione fra il Coliseo e la chiesa di san Clemente, quivi moriva e quivi era sepolta.

La politica ambiziosa ripigliava nel 858 Niccolò I, il primo papa che la tiara abbia fregiata della corona. Costui non pure continuò ad arrogarsi il dritto di disporre dei troni, ma rincalzò la massima clericale di negare ai principi, come a profani, il giuramento di fedeltà; e bandì la romana Chiesa solo giudice universale e inappellabile 1.° Della condotta dei principi e della loro ragione a conservare lo scettro: 2.° Della bontà o tristizia di qualunque scritto: 3.° Della giustizia e opportunità delle leggi di ogni Stato e paese: 4.° Delle cause ecclesiastiche di qualsivoglia fatta.

Nè la pratica fu diversa della sua teoria. Convoca a Metz un Concilio contro Lotario imperatore che, autorizzato da un altro Concilio di Aquisgrana, aveva ripudiata l'adultera moglie Teutberga per isposare la concubina Valdrada. Il nuovo confermando il giudizio dello antico Concilio, Niccolò depone i vescovi di Colonia e di Treveri venuti a presentargliene gli atti. A Lotario che gli si umilia minaccia la scomunica, se non respinga subito la seconda moglie per ripigliare la prima, sebbene rea-confessa. A Carlo il Calvo che contende all'imperatore Luigi il trono di Provenza che per diritto gli spettava, dichiarasi avverso: per la sola ragione che quell'ordine di successione la Santa Sede aveva approvato e l'imperatore riconosceva la corona dalla mano del sommo pontefice. Peggio si diporta verso Michele II imperatore d'Oriente; il quale, sebbene tra le due Chiese di Roma e di Costantinopoli corresse la discordia più viva che mai, non volendo romperla brutalmente, mandava al papa pel riconoscimento di Fozio chiamato al patriarcato invece di sant'Ignazio che n'era stato deposto. Niccolò I, comecchè i suoi legati confermassero la deposizione dell'uno e la elezione dell'altro patriarca, sentenzia contro di loro: condannali in pubblico Concilio e scomunica Fozio che, per vero dire, gli rende la pariglia.

Nel 867 gli succede Adriano II. Sotto costui, fu ammesso finalmente Lotario a giustificarsi in Roma; e, assolto in modo spaventosamente solenne, con intimazioni e minacce terribili del papa se mai egli ed i suoi cortigiani avessero in confessione mentito sulle relazioni con Valdrada. Lotario essendo fra breve morto a Piacenza, Adriano II pubblicò ciò essere giustamente avvenuto per castigo dello spergiuro fatto dinanzi al vicario di Dio.

In Oriente, assassinato l'imperatore Michele, scacciato Fozio, richiamato sant'Ignazio da Basilio Macedone nel 867, Adriano papa faceva ratificare da un Concilio la deposizione di quel patriarca a patto che la Chiesa di Costantinopoli tutta si sottomettesse a quella di Roma, e dal papa domandasse il nuovo imperatore assassino l'assoluzione e la pace. Basilio accettava: ma la riconciliazione tra le due Chiese fu solo apparente e passeggiera per la profonda antipatia fra Greci e Latini e gli interessi diversi dei due popoli e delle due Chiese.

Frattanto Adriano, per favorire il summenzionato Luigi II avendo scomunicato Carlo il Calvo

La Piazza Navona e la CHIESA DI SANT'AGNESE.

suo competitore, la condotta del papa diede luogo a rimostranze, massime di vescovi francesi, i quali scrissero: non potere il papa essere in un medesimo tempo re; nè intromettersi nel governo degli Stati altrui; ma dover stare sottoposto ai principi, come costumavasi una volta: non avere

Via ed Abside di S. GIOVANNI.

alcun effetto le scomuniche fulminate a sproposito e iniquamente sopra uomini liberi. V'era fra gli altri Icmaro di Reims. Per vendicarsene, Adriano abbracciò le parti del vescovo di Laon, nipote di Icmaro; il quale avversava il sovrano e lo zio: e aiutò quanto seppe il figlio di Carlo il Calvo ribellatosi al padre. Se non che, una grave malattia di Luigi II rendendo probabile al

trono la successione di Carlo, Adriano volta a tempo modi e bandiera: e si confessa pronto a riconoscere imperatore colui che testè condannava per usurpatore.

Giovanni VIII, suo successore nel 872, vinto dalla persuasione che niuno meglio di Carlo potesse giovare al papa, e da una grossa somma di danaro ricevuta da lui, lo accoglie e lo incorona in Roma con elogi sì sperticati da scandolezzarsene tutti gli storici. Nondimeno la formula della consacrazione è tale da apparirne la corona un dono del pontefice al re. Carattere dei tempi, gli Italiani riconoscono Carlo protettore e signor loro, per questa sola ragione che lo aveva riconosciuto e coronato il papa. Profittando delle circostanze, Giovanni VIII vuole allora estendere la propria autorità in Francia, nominandovi un vicario del papa; ma trova, al solito, una invincibile resistenza in Icmaro e negli altri vescovi francesi.

Poco dappoi, messo alle strette da rinnovatesi e non frenabili scorrerie di Saraceni, Giovanni si rivolge per aiuto a Carlo il Calvo, minacciandolo rimutare parere, ritorgli e concedere altrui lo scettro, dove egli non obbedisca. L'altro si dispone agli ordini del papa; ma prima di poterli eseguire, fugge e muore dinanzi alle minacce di un nuovo nemico, Carlomanno suo nipote.

Giovanni VIII sulle prime si dimostra avversario di Carlomanno: messo in fuga da una invasione dei duchi di Spoleto e di Toscana amici del re, recasi a Troyes; e da un Concilio a bella posta radunatovi ottiene, non pure la scomunica de' suoi nemici, ma un canone che stabilisca il predominio del pontefice e dei vescovi su tutti i principi della terra, dichiarati indegni anco di sedere nel cospetto della autorità ecclesiastica, senza averne prima ricevuto il permesso. Nondimanco finisce col cedere al troppo più forte Carlomanno, e si fa nominare suo vicario in Lombardia. Nella sua dimora in Francia, Giovanni VIII, incoronato Luigi il Balbo figliuolo di Carlo il Calvo, erasi diportato con lui come un tutore col suo pupillo, non solo intromettendosi nelle cose dello Stato, ma eziandio ponendo il disordine e lo scompiglio in quelle della sua famiglia. Levò soldati in nome di Dio, e sopratutto bandì leggi generali in favore della potenza papale, e contro chiunque non vi si volesse sottomettere.

Succeduti a Luigi il Balbo i suoi due figliuoli Luigi III e Carlomanno, Giovanni VIII prese a loro danno il partito di un duca Bosone, uomo ambizioso e scaltro, il quale, distribuendo abbazie e benefizi, e promettendo governare e combattere con la Chiesa e per la Chiesa, riuscì a farsi da una dieta di arcivescovi e vescovi a Mantes eleggere re di Provenza. Nè i due principi derubati poterono difenderla contro gli intrighi del papa e del clero, le armi dello usupatore e contemporanee invasioni di Normanni. Così clero e papi contribuiscono a compiere la dissoluzione dello impero di quel Carlomagno, cui doveano tanto; dissoluzione già cominciata sotto i suoi primi eredi e continuata sotto i secondi: così si inizia la teocrazia che vi vogliono sostituire: e si sviluppano e prendono a colorirsi i segreti disegni di Leone III.

A Giovanni VIII succedette, nel 882, Martino I; a Martino I, nel 884, Adriano III; ad Adriano III, nel 885, Stefano V; a Stefano V, nel 891, Formoso; il quale vescovo, sotto Giovanni VIII, era stato solennemente scomunicato e tratto prigioniero in Francia, per aver tentato di consegnare Roma agli invasori Saraceni. Assolto e rimandato al suo vescovado dal pontefice Martino, vinse il papato in gara col diacono Sergio, scacciandone i partigiani già accolti ai piè degli altari per consacrarlo. Costui invitava in Italia e in Roma ed incoronava Arnolfo re di Germania, bastardo di Carlomanno; parte per avversione ai principi francesi, i quali avea favoriti Giovanni VIII suo personale nemico: parte per diffidenza verso i vescovi lombardi, che la tutela delle proprie franchigie e della Chiesa volevano commettere a Berengario duca del Friuli ed a Guido duca di Spoleto, che si contendevano il regno del deposto Carlo il Grosso. Gli avversari di Formoso, non potendo vendicarsene vivo, ne disseppellirono, come fu morto nel 895, il cadavere: e, presentatolo in abito pontificale a un Concilio, ne ottennero che, mutilato, fosse gettato nel Tevere.

Ora siamo giunti a cotesto che i diversi competitori del papato si maledicevano, scomunicavano e talvolta si incarceravano con vece alterna; oggi sugli altari e domani nella polvere. Così Stefano VI fulminava l'anatema su Formoso: Giovanni IX lo santificava. Mentre i Romani strangolavano Stefano VI, Leone V era imprigionato da Cristoforo; e poi gli succedeva nel papato; Sergio III scaccia Cristoforo e restaura la memoria di Stefano VI. Di tre altri papi che furono tra Formoso e Sergio non importa parlare. Schifosa storia, prodotto dalla mondana ambizione dei papi, preparazione e preludio di cose anche peggiori.

CAPITOLO VI.

CORRUZIONE. — CRESCENZIO. — GLI OTTONI. SCISMA D'ORIENTE.

A chiarire le basse condizioni in cui sta per cadere il papato, sono necessarie le considerazioni seguenti. Dopo deposto l'ultimo Carolingio, vacando l'impero od occupandolo principi senza prestigio e senza forza, Roma sottostava alla ambizione e al giogo di una nobiltà armata; alla quale i papi aveano infeudati, mercè d'un canone militare, possessi territoriali, feudi e dominii, donazioni dei Carolingi. Ora questa nobiltà, sebbene riconoscente e ligia alla sede pontificia, preferiva vederla occupata da persone tratte dal suo seno, e fornite di quelle doti le quali al genio patrizio paressero rappresentare la grandezza della nazione meglio delle semplici virtù, una volta richieste in chi aspirava alla tiara. Quindi si cominciò a ricercare la nobiltà della schiatta, il valore, il credito e talvolta la eloquenza personale; e col tempo sognò il papato ogni patrizio che per poco si credesse avere que' cotali pregi. Allora fu una gara di accortezza, di intrighi, di influenza, di corruzione tra questa e quella famiglia; gara dove naturalmente entravano, parte attiva e principale, le donne; delle quali la potenza aveva toccato nel secolo X in Roma il suo grado supremo. E queste, spesse volte, fecero papi creare, non che i protetti, gli amanti loro.

Teodora, moglie di Adalberto II marchese di Toscana, ricca di castella, di oro e di aderenze procacciatesi anche per via di tresche e di illeciti amori, fece eleggere prima al vescovado di Ravenna e poi, per riaverlo seco, al papato, un giovane prete di cui fu per molti anni invaghita sopra ogni altro. Succeduto ad Anastasio III e Landone, che nel 911 e nel 913 aveano occupato il posto di Sergio III, Giovanni X comandò in persona, e felicemente, una impresa contro i Saraceni accampati al Garigliano: rappaciò i principi italiani che rivaleggiavano pel regno, e coronò Berengario: ravvicinò un momento gli imperatori d'Oriente e d'Occidente; e più altre cose buone fece, la memoria delle quali è oscurata dalla scandalosa riconoscenza e dallo amore che, anche da papa, continuò alla invereconda Teodora.

Gli fu nemica Marozia, figlia di Teodora, amante di papa Sergio III. Dopo morta la madre, non potendo e non volendo farsi nè un amante nè uno stromento di Giovanni X che rispondevale odio per odio, si impadronì della mole Adriana; poi d'accordo con Guido duca di Toscana, suo secondo marito, uccise prima un fratello del pontefice sotto i suoi occhi, e quindi lui stesso, soffocato tra due cuscini nella sua prigione.

Gli succedettero nel 928 Leone VI; nel 929 Stefano VIII. Nel 931 Marozia procacciò il papato sotto il nome di Gregorio XI ad un giovane di ventun'anno, figliuolo suo e di papa Sergio III; ma lasciato ai soli uffizi ecclesiastici, il vero governo dello Stato ebbe sua madre: alla quale, dopo averla imprigionata per vendetta di brutali offese ricevute da Ugo di Provenza terzo marito di lei, sottentrò Alberico figliuolo suo e di quell'altro Alberico marchese di Camerino ch'ella avea sposato in prime nozze. Costui seppe, e potè essere, per ben ventidue anni solo signore e padrone di tutto e di tutti. Alla morte di lui si fece eleggere papa, col nome di Giovanni XII, suo figlio Ottaviano, prete di diciott'anni; il quale, temendo in Berengario re d'Italia un pericoloso vicino, chiamò contro di esso e coronò imperatore Ottone I re di Germania. Pentito e legatosi con Adalberto figlio di Berengario, si rivolse ai danni di Ottone, prima con sorde congiure e poi con aperti conati. L'imperatore scendeva in Italia, i suoi nemici fugava; e, adunato in Roma un Concilio, vi chiamava Giovanni XII a giustificarsi, meno del delitto di ribellione, che di omicidio, spergiuro, sacrilegio, simonia, adulterio, incesto; colpe onde lo accusavano i Romani. Solennemente condannato, il papa rifiutavasi riconoscere l'autorità di tali suoi giudici, che da ultimo lo deponeano: e nominavangli successore un Leone VIII. Ma come tosto Ottone si allontanava da Roma, Giovanni XII vi ritornava; metteva a morte i più illustri de' partigiani di Leone, lui stesso scacciato faceva scomunicare insieme col Concilio precedente, e dichiarare sè piissimo, mansuetissimo e veramente evangelico papa. Mentre Ottone preparavasi ad attaccarlo ed egli a difendersi, giustamente moriva per mano di un vituperato marito.

Qui occorrono più papi e antipapi, tutti ad un modo empii e delittuosi: qualche volta, vili; invero, Benedetto V, temendo dello imperatore, pubblicamente spogliavasi del manto papale, confessavasi illegittimamente eletto e fuggiva. Giovanni XIII, ripresa con l'aiuto di Ottone la sede

onde l'aveano per la sua alterigia cacciato i Romani, crudelmente empieva di vendette e di sangue la città. Benedetto VI era, dopo brevi dì, strozzato da Bonifacio VIII; che, succedutogli, in quaranta giorni spogliava le chiese e le basiliche di ogni loro ricchezza, costretto a fuggirsene di Roma, riparava a Costantinopoli; ma ritornatone dopo dieci anni, vi faceva morire di fame Giovanni XIV, allora pontefice, e risaliva in sua vece.

Crescenzio, console di Roma, ardito e virtuoso uomo, venne in pensiero di abbattere l'autorità civile dei papi, la quale non avea più ragione di esistere, cessata la reverenza de' popoli su cui solamente era fondata. A ciò credette miglior partito rimettere sotto la protezione degli imperatori d'Oriente la ristaurata romana repubblica. Ma contro Crescenzio chiamarono da Ottone III soccorso i papi Giovanni XV e Gregorio V; al quale ultimo, tedesco di nazione e nipote dello imperatore, il console contrappose Giovanni XVI; nondimanco, ritardati i promessi aiuti dei Greci, riparatosi nella mole Adriana, vi si difese eroicamente. Finalmente, invitato, capitolò con mitissimi patti e promessa di vita salva: invece gli fu tronca la testa. Ancora ferocissimo supplizio ebbe Giovanni XVI, supplicanti indarno per lui uomini di santità e canizie venerandi.

A Gregorio V succedeva, sotto il nome di Silvestro II, nel 999, Gerberto già abate del monastero di Bobbio; il quale, sebbene di bassi natali, era stato successivamente precettore di Ugo Capeto re di Francia e di Ottone III imperatore di Germania. La riconoscenza del primo fra i suoi due discepoli lo elevava allo arcivescovado di Reims. Depostone da Giovanni XV per la sola ragione che la vacanza di quella sede non era stata dichiarata dal papa, Ottone, presso cui rifugiavasi, lo chiamava allo arcivescovado di Ravenna e poscia al papato. Superiore per ogni verso di dottrina e d'ingegno al suo secolo, fu sospettato, in sua vita, stregone; morto nel 1003, appena si ardì seppellirlo.

Non occorre parlare di Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV, papi dal 1003 al 1012. Benedetto VIII, per mantenersi in autorità contro un figlio e un fratello di Crescenzio, chiamò le armi di Enrico II imperatore. Quando morì, tanto era odiato che si sparse sul suo conto la favola fosse temporaneamente dannato allo inferno. Giovanni XIX suo fratello e Benedetto IX suo nipote comprarono a prezzo d'oro il papato; e il secondo di costoro, che dicesi non avesse più di dieci anni al momento della sua elezione, tenne per tutto il suo pontificato, dal 1033 al 1044, così scandalosa vita, che fu per la Santa Sede una continua vicenda di furti, di assassini, di impudicizie. Lo cacciarono stanchi e indignati i cittadini, eleggendo in vece sua il vescovo di Sabina che si chiamò Silvestro III; Benedetto IX riconquistò con la forza il seggio; ma dopo qualche tempo, per darsi con più comodo a' suoi vizi, lo vendette a Gregorio VI.

Questi fu religioso e costumato, ma di tanta ignoranza che ottenne gli si eleggesse per le cose del culto, a cui confessavasi inetto, un coadiutore. Furono allora papi in un medesimo tempo Benedetto IX, Silvestro III, Gregorio VI e il suo coadiutore. L'imperatore disceso finalmente in Italia, fece giudicare la cosa al Concilio di Sutri; il quale, dichiarandoli tutti illegittimi, dava la tiara al vescovo di Bamberga, che si disse Clemente II. Benedetto IX lo avvelenò nel 1048, senza potere per questo mantenersi nel papato, cui risaliva la terza volta. Succedette Damaso II in quel medesimo anno; e, nel vegnente, Leone IX; nelle quali tre ultime elezioni di papa intervenendo l'imperatore, richiamava agli imperatori di Germania un dritto che, non ostante le resistenze di alcuni pontefici, aveano sempre esercitato gli imperatori greci e i Carolingi.

Di Clemente II e di Damaso II ci basterà ricordare che promossero la riforma del clero, invero necessaria: la quale ancora proseguì Leone IX; ma questi con sì poca prudenza, e con tanto rigore e profusione di anatemi, che giunse a inasprire anzi che a sanare le piaghe della Chiesa. Alla ubbidienza di Enrico I re di Francia tentò con minacce di scomuniche sottrarre vescovi, a dispetto del principe, convocati in Concilio a Reims. Avventurieri Normanni avendo fondato nel mezzogiorno d'Italia un potere a suo credere troppo grande, intimò loro guerra scomunicandone i loro duci; e rifiutando la proposta che fecero di sottomettersi insieme coi loro feudi alla Santa Sede, capitaneggiò una vile bordaglia mandata ad attaccarli. Sbaragliato e preso, i suoi vincitori lo restituirono alla libertà, dopo impetratane l'assoluzione.

Alle intemperanze e al soverchio zelo di Leone IX si deve lo scisma definitivo tra le due chiese d'Oriente e d'Occidente: perocchè, lasciatosi prendere all'agguato di accuse che Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli a bello studio avea rinnovate contro i Latini e la chiesa del papa,

rispose altrettali ingiurie con uguale o anche maggiore acerbità. Ancora fece da suoi legati affiggere contro il patriarca e i Greci nella stessa Costantinopoli le sue scomuniche. Crescendo con le vicendevoli offese la vicendevole esaltazione degli animi, si venne nel 1054 a una compiuta rottura cui non fu rimedio più mai.

Morto Leone IX, l'imperatore, per consiglio del monaco Ildebrando mandatogli dai Romani, eleggeva il vescovo di Eichstadt, che si chiamò Vittore II; amici strettissimi, l'imperatore e il papa, se non fossero dopo breve tempo morti, avrebbero senza dubbio fatta maggiore che mai la soggezione della Chiesa allo impero. Invero Enrico III avea già rapito ai Romani il dritto della presentazione, che nella nomina dei papi unico era rimasto, e tutta nelle sue mani richiamata la elezione.

Stefano IX succeduto, nel 1057, a Vittore II, proibiva sotto pena di scomunica il matrimonio ai preti; e per conforti e con l'aiuto del già menzionato Ildebrando, vinceva una grave lotta contro il clero milanese, che volle resistere a decisione così nuova e contraria ai canoni e al costume della diocesi Ambrosiana. Eziandio tentò ricostituire la indipendenza italiana, facendo eleggere imperatore il duca di Toscana suo fratello. Ma anco a lui troncava i disegni la morte nel 1058.

Passaggio sotto il portico di SAN PIETRO.

Nicolò II eletto, egli pure, per opera d'Ildebrando, nel dicembre di quell'anno, consigliato a farsi, per ogni evento, in Italia un appoggio contro la straniera influenza degli imperatori, si volse di nemici in amici i Normanni, riconoscendo loro feudi già conquistati e concedendone altri da conquistarsi. Concetto di Nicolò II parve l'innalzare sopra la Chiesa e sopra l'imperatore il papa, raccogliendo in lui la maggior forza e il maggiore prestigio che si potesse. In conseguenza spogliò il popolo dello antico suo diritto di nominare in ciascheduna parrocchia gli ecclesiastici di essa, e tolse a ogni laico, ai re e ai grandi la facoltà di distribuire i beneficî; fece dal Concilio di Laterano attribuire ai cardinali le future elezioni del papa, al clero e al popolo, cui prima spettava, non permettendo più altro che di prestarvi il loro assenso. Su cotesto canone del Concilio Lateranense fondarono, col tempo, i cardinali la pretensione di nominar essi i capi della Chiesa. Inoltre fu riservata a Enrico IV e suoi successori la conferma della elezione papale, non più come una prerogativa imperiale, ma come un personale privilegio che la Santa Sede potesse accordare a quale imperatore più le piacesse.

Morto Nicolò II fu, sempre con l'aiuto di Ildebrando, chiamato alla tiara Alessandro II; ma, non essendosi consultata la corte imperiale malgrado la clausola del Concilio sopradetto, l'imperatrice Agnese, madre e tutrice del minorenne Enrico IV, gli contrappose Cadolao vescovo di Parma; che, venuto alle mani con le truppe del papa legittimo, prima vinse e poi fu, non che vinto, deposto e imprigionato. Alessandro II, rimasto allora senza competitori, all'interno, proseguì arditamente la riforma del clero, da' suoi predecessori incominciata; all'estero, scomunicò per tiranno il re inglese Aroldo, ed a Guglielmo Normanno suo competitore mandò in pegno di vittoria lo stendardo di san Pietro: favori che facilitarono a quest'ultimo la conquista della Inghilterra.

Nel 1073 finalmente ebbe il seggio pontificio Ildebrando: e fu Gregorio VII.

CAPITOLO VII.

ILDEBRANDO E LA SUA OPERA. SUPREMAZIA PAPALE. — URBANO II. LE CROCIATE.

Ildebrando avrebbe potuto senza dubbio conseguire anche prima d'allora il papato: avvegnachè da Vittore II in poi, la corte di Roma non fosse più che uno stromento nelle sue mani, e lo stesso Senato e il popolo romano lo avessero fatto depositario delle autorità loro. Ma gli piacque indugiare per apparecchiare al vasto disegno della sua mente i tempi e gli uomini. Il disegno poi era questo di raccorre, per così dire, in un codice di teocrazia tutte le idee, le massime, i principii del dispotismo papale, cui aveano accennato alcuni de' suoi predecessori; dichiarare in faccia a tutto e a tutti che avrebbe, a seconda di queste idee, massime e principii, fermamente voluto e saputo ispirare e governare le opere sue: e per mezzo di siffatto dispotismo contribuir a riformare la Chiesa e colla Chiesa la società civile, contrapponendo la tirannia del mondo religioso che rappresentava lo spirito, alla tirannia del mondo politico che rappresentava la forza. La riforma del clero, che Ildebrando fece iniziare da' suoi antecessori immediati, fu mezzo e fine a un tempo. Le terribili scomuniche contro i Simoniaci, la condanna del matrimonio dei preti, la loro completa separazione dai laici miravano certamente, per via de' costumi spinti fino alla esagerazione della bontà, a farli più rispettati da un popolo avvezzo a riporre la perfezione nelle severe virtù monastiche; ma più ancora a ridurli in corpo, in milizia disciplinata per istinto e interesse comune: società dentro la società, senza affinità col presente, senza legami con l'avvenire: vivente solo e tutto per sè; braccio del papa, come il papa ne era l'anima.

Non appena eletto, assicuratosi del prestigio e della forza propria e del suo clero sul mondo, Gregorio VII con aperta sfida provocò la rottura con l'imperatore di Alemagna, potenza rivale della sua; sovvenuto in questa lotta dalla contessa Matilde di Toscana, donna per la esaltazione ed uomo per la vigoria dell'animo; la quale visse, e, si potrebbe dire, morì col papa e pel papa, tanto le arrise l'immenso disegno prodotto dalla ambizione di lui! Cagione o pretesto della guerra contro Enrico IV, dei preti di Roma odiatore acerrimo, fu il diritto d'investitura dei benefizi e feudi ecclesiastici. Vi pretendeva l'imperatore, perchè ricevuto in eredità da' suoi maggiori e lungamente esercitato; per sè lo reclamava il pontefice, dicendo non dovere la potestà laica mettere le mani nei benefizi che riguardavano uomini della Chiesa; ed essere, per peggio, simonia degna di censura e di anatema la concessione che per oro e per argento ne faceva l'imperatore. Questi tenne forte contro le pretensioni del papa, e tentò deporlo nella dieta di Worms. Ma scomunicato, sciolti dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi, assalito dai parenti, abbandonato dai grandi, perdette il trono senza speranza di riaverlo se fra un anno non avesse ottenuto dal papa il perdono e l'assoluzione. La contessa Matilde e altri potenti baroni gliela impetrarono. Ma perciò Enrico IV, dimesso nell'animo e nelle vesti, dopo lungo e pericoloso viaggio attraverso le Alpi ed i nemici, dovette nel cuore dello inverno recarsi dal fiero e implacabile vecchio nel castello di Canossa sul Reggiano. Gregorio VII lo ricevette il quarto giorno: nei tre precedenti, solo, a piè nudo, lacero, l'avea lasciato introdurre e rimanere, da mane a sera, successivamente di uno in un altro dei tre recinti della rôcca. E allora lo assolse, ma con la condizione di presentarsi, ad un suo cenno, alla dieta di Germania per discolparvisi, rimanendo sempre giudice il papa se, anche dopo di ciò, lo dovesse o no sottoporre a nuove pene ecclesiastiche, lasciargli o togliergli il regno. Enrico IV, cui s'erano fatti sperare patti manco umilianti, uscito appena di Canossa pensò alla vendetta, spronatovi anche dai Lombardi, massime vescovi, nei quali alle vecchie ire contro i papi, ed in ispecie contro Gregorio VII, adesso aggiugnevasi la indegnazione per la inumana sua condotta.

L'imperatore vinse Rodolfo di Svevia, surrogatogli dai Tedeschi e riconosciuto dal papa; i lombardi, le truppe della contessa Matilde e di Gregorio VII. Il quale, minacciato poi dal nemico e da un antipapa nella stessa Roma, inviso ai cittadini, scomunicato da un Concilio di Utrecht, si chiuse e si difese nella mole Adriana; dove tuttavia non avrebbe potuto durar lungamente, se non fosse accorso a salvarlo il normanno Roberto Guiscardo.

Questa, ed altre simili lotte avute col re di Francia, per avventura distrassero Gregorio VII da una grande impresa, sogno di tutta la sua

vita: la liberazione di Terra Santa dalle mani dei Saraceni, per la quale già nel 1074 erasi accordato con principi e re potentissimi d'Europa.

Morì nel 1085 a Salerno, luogo del suo ultimo rifugio, pronunciando nella agonia queste parole: « amore della giustizia e odio della iniquità mi sono causa di morire in esilio ».

Gregorio VII avea morendo indicati per valentuomini degni di raccogliere la sua eredità Vittore III o Urbano II. Il primo di questi usava del breve pontificato, ottenuto sopra l'antipapa Clemente II, per rinfrescare il decreto contro le investiture e dichiarare deposto dal trono qualunque imperatore o re si rifiutasse di riconoscerlo. Così il clero, perduta ogni speranza di onori e di ricchezze che prima avesse nei principi temporali, da loro interamente si disciogliera per dipendere dal papa e lui solamente riverire capo e signore. Urbano II iniziava la sua potenza, cui disse voler foggiare su Gregorio VII, scomunicando Filippo re di Francia, del quale era nato suddito, perchè, ripudiata Berta, avea sposata l'amante Bertrada: e gli anatemi ripeteva tre anni più tardi in un Concilio a Clermont, sebbene il re avesse sperato venire a conciliazione. Quivi proibiva ai principi di conferire investiture, ai vescovi di prestare omaggio ai principi e riconoscerne l'autorità, anche se ne fossero vassalli; e questi pretesi diritti de' vescovi e suoi faceva in seguito approvare a un Concilio di Roma. Frattanto, in terra non sua, in faccia e con disprezzo del re scomunicato, levava soldati, stringeva leghe, da sovrano imperava. In Sicilia mandava a comandare in suo nome, al disopra dei principi Normanni già riconosciuti legittimi, un legato: ma, trovando opposizione, contentavasi d'investire della giurisdizione ecclesiastica lo stesso conte Ruggiero, capo allora di quelle genti e feudatario di quelle terre. Il principio era fondato: che importava al papa se una persona piuttosto che un'altra lo rappresentasse?

Solo, per avventura, Enrico IV ancora non avea piegato. Urbano II, non bastandogli averlo scomunicato insieme con l'antipapa, ribellavagli con l'aiuto della contessa Matilde il figliuolo primogenito, Corrado; e confermava con la propria autorità le calunnie contro il padre, onde quello sciagurato cercava scusare l'orribile delitto: di più, lo riconosceva re d'Italia, per abbandonarlo tuttavia più tardi e lasciarlo fra il disprezzo di tutti morire, come tosto cessò di essergli utile.

In breve Urbano II ripigliava l'impresa della crociata cui Gregorio VII avea dovuto rinunciare. Nella guerra contro Enrico IV, i papi comparivano potenza che si vuol costituire; nella spedizione in Palestina, potenza che già costituita cerca dar segno di sè, applicando i principii suoi, eseguendo il suo compito, il suo mandato; il quale adesso era la tutela, il progresso della idea, della azione cattolica in tutto il mondo. Vasto e non ingeneroso disegno in tempi solamente devoti alla forza, a interessi particolari e materiali, sommovere l'Europa, porle in mano le armi, cacciarla in Oriente, nel nome di un principio morale, generale, della fede comune!

Urbano II non fece più che correre e agitarsi di paese in paese, e di Concilio in Concilio, per commuovere, suscitare, raccogliere e spingere genti alla liberazione della Palestina. Enrico IV, comprendendo sarebbe follia pigliarsela col papa, in un momento che il fanatismo di tutta l'Europa parteggiava per lui, riparava tacito in Germania.

La crociata, bandita dal papa nei Concilii di Piacenza e di Clermont l'anno 1095, trovò presso gli Italiani buona accoglienza e fredda cooperazione; in Francia, entusiasmo superiore alla speranza nei baroni e nella plebe. Piero l'Eremita, il pellegrino che avea recato e con la propria fantasia ingrandite le notizie della oppressione dei cristiani in terra di Turchi, fu mandato attorno a predicare con la concitata parola la guerra santa. Dicono i meno esagerati storici che un milione d'armati si rovesciasse dall'Europa sull'Asia; dei quali alcuni erano spinti dallo amore delle straordinarie avventure, o dal desiderio della gloria, dalla passione delle armi, dall'odio contro i Saraceni, altri da men nobili e tuttavia efficaci motivi. Urbano II faceva la spedizione accompagnare da un suo legato: morto il primo, ne mandava un secondo: minore in ciò di Gregorio VII che voleva, a' suoi dì, capitanarla in persona. Dopo seminate più centinaia di migliaia di vittime lungo il viaggio e sotto le mura di Edessa e di Nicea, i crociati riuscivano finalmente nel 1099 a impadronirsi di Gerusalemme. Ma fondavano nulla di stabile: dopo cinquant'anni i Musulmani ristaurati di forze da capo minacciavano quella città: e una seconda crociata si faceva necessaria.

Interno di SANTA MARIA in Domnica.

CAPITOLO VIII.

FINE D'ENRICO IV IMPERATORE. LE INVESTITURE.

Pasquale II, successore di Urbano II nel 1099, ribella allo imperatore Enrico IV il secondo suo figliuolo che fu poi Enrico V: il quale protesta di non riconoscere in uno scomunicato nè il re nè il padre. A tradimento lo fa sorprendere, deporre, imprigionare dai vescovi di Magonza, Colonia e Worms. Per istigazione del papa lo elegge in luogo del padre la dieta di Magonza. Enrico IV riesce a fuggire e raccogliere buon nerbo di amici e partigiani; ma, prima di venire alle mani, supplica il figliuolo di cessare la lotta parricida. Non ascoltato, prima vince e poi è vinto, fugato. Vecchio, affranto, affamato domanda invano un tozzo di pane al vescovo di Spira, proferendosi per cantore e lettore in quel magnifico tempio alla Vergine che egli stesso avea fondato. Ramingo va a morire in Liegi: il figlio, per ordine di papa Pasquale II, ne dissotterra il cadavere, negandogli in luogo sacro la sepoltura.

Ma Enrico V fu de' suoi diritti imperiali altrettanto geloso che il padre. Per ciò la contesa

SAN STEFANO ROTONDO.

riarse tra lui e il papa; col quale non potendo accordarsi i suoi legati in un Concilio di Châlons sulla Marna, si ricorse alla spada, calando l'imperatore nel 1110 in Italia e sopra Roma, dove contava più d'un amico. Pasquale II, costretto di scendere agli accordi in Sutri, promise riprendere di propria autorità e restituire allo impero i feudi, beni e diritti conceduti alle chiese dai precedenti imperatori od usurpati sopra di loro, a patto che dal suo canto Enrico V rinunciasse alle investiture. Questi, acconsentendo, per pubblico bando annunciava a' suoi popoli siffatte condizioni della pace tra la Chiesa e lo impero. Ma i vescovi, spinti sottomano da Pasquale II, pure accettando la rinuncia che Enrico V faceva dei suoi diritti, vollero che il papa mantenesse i propri. Perchè, sospesa la incoronazione, proruppe in Roma un fiero tumulto: in cui Pasquale e parecchi cardinali furono da Enrico presi e condotti prigionieri, non ostante il sollevarsi de' Romani spinti da prelati. Dopo due mesi, i patimenti del presente e la paura dello avvenire potendo assai più delle ragioni, Pasquale giurò sull'ostia divisa fra le due parti: incoronare Enrico V: assoltolo dalle scomuniche passate, non rinnovarle in avvenire: concedere la sepoltura a Enrico IV.

Il papa avrebbe forse tenuta la promessa; ma tenaci dei principii assoluti di Gregorio VII, tanto gli schiamazzarono contro i cardinali, che dovette a un Concilio in Laterano commettere la risoluzione del fatto, che fu contraria allo imperatore.

Il papa parve starsi neutrale: ma lasciava ai Concilii mettere a soqquadro tutto l'impero, in nome della religione. Per siffatte brighe Enrico V non discese più in Italia prima del 1116: e allora ci venne per raccogliere la eredità della contessa Matilde, a cui pretendeva per essere in grandissima parte feudi dello impero i beni lasciati da lei alla Chiesa romana. Quindi nuova cagione di lunghi e fieri dissidii; perocchè, forti del testamento della loro amica, certo alle pretensioni dello imperatore non si accomodarono i papi. Per allora la vittoria rimase a Enrico V: il quale accolto in gloria a Roma fu causa di sgomento e di fuga a Pasquale II. Di vecchiaia e di dolore costui moriva l'anno dopo, nel suo esilio.

Durante il suo pontificato, due principi regnarono in Inghilterra, Guglielmo il Rosso ed Enrico I: il primo aperto dichiarò non avrebbe lasciata la potenza papale estendersi fino a lui, tanto la riputava pericolosa! il secondo, per blandire il clero e ottenerne l'assoluzione del delitto della corona usurpata al maggior fratello Roberto, rinunciava alle investiture. Coteste cose, e il perdono che Filippo di Francia raumiliato impetrava dal papa, sono prove non piccole del quanto grande in tutto l'orbe cattolico fosse a que' tempi diventata l'autorità pontificia, per la quale morali vittorie erano le stesse materiali sconfitte.

Nè ciò sfuggiva ad Enrico V. Invero con Gelasio II, succeduto a Pasquale, subito volle discendere a trattati per fargli riconoscere le investiture, che erano la maggior prerogativa della sua corona. Ma Gelasio, che già aveva rinfrescate le scomuniche contro di lui, non si ritrasse dal suo proposito. Allora l'imperatore gli contrappose l'antipapa Maurizio Burdino arcivescovo di Braganza. Non valendogli l'aiuto de' Normanni, Gelasio riparava in Francia, dove moriva nel 1119.

Col nome di Callisto II gli succedeva l'arcivescovo di Vienna, parente d'Enrico: sotto il quale papa si potè finalmente venire ad un facile componimento. Oramai il nerbo della questione riducevasi a questo: se al papa od all'imperatore spettasse il diritto di conferire agli ecclesiastici la signoria dei beni feudali dipendenti dallo impero. Per lo addietro gli imperatori costumavano dare l'investitura di tali benefizi col pastorale e con l'anello, per vero dire emblemi anzi della spirituale che della temporale sovranità: la quale piuttosto s'indicava con lo scettro. Ora si convenne che dei due modi di investitura il primo appartenesse al papa, il secondo allo imperatore. Questi al papa restituiva i beni signorili della Chiesa usurpati, ovvero da lui ovvero dal padre: e il papa concedevagli il privilegio delle elezioni dei vescovi ed abati in Alemagna; i quali, mediante la consegna dello scettro, dallo imperatore riceverebbero, volta a volta, l'investitura dei feudi spettanti alla sua Chiesa. Questa decisione presa nel 1122 alla dieta di Worms, fu nel seguente anno riconfermata da un Concilio di Laterano, ed Enrico V dal suo canto vi si piegava anche per la tema d'incontrare la sorte del genitore, cosa non difficile in que' tempi fanaticamente religiosi. Quanto al suo Maurizio Burdino antipapa, cascato buona pezza prima, per tradimento dei popoli, in mano ai Normanni che lo assediarono in Sutri, aveva dovuto fra mille vituperi seguire il trionfo di Callisto in Roma, dove miseramente in carcere moriva.

A Callisto II venne dopo, nel 1124, Onorio II eletto per protezione dei Frangipane. Costui, nel vasto incendio di guerra divampato, per la successione di Enrico V morto senza prole, fra Corrado di Franconia suo nipote e Lotario di Sassonia, soffiò con quanto avesse di forza, scomunicando a dritta e a manca, non secondo la giustizia, ma secondo l'ambizione, chiunque non si acconciasse a' suoi voleri. Taccio di Corrado cui toccò siffatta sorte, insieme con l'arcivescovo di Milano onde era stato coronato a Monza nel 1128, per la sola ragione che il suo competitore Lotario accortamente aveva al papa significata per ambasceria la propria elezione. Ma fra i fulminati da Onorio fu ancora il normanno Ruggero II, sebbene i Normanni fossero il più valido aiuto dei papi in Italia. Egli è vero che quel duca delle Puglie e della Calabria era reo di troppa potenza agli occhi di Roma!

Alla morte di Onorio, fieramente contesero del papato il cardinal Gregorio (Innocenzo II) e Pietro di Leone (Anacleto); quegli, nominato dal minor numero de' cardinali radunati alla macchia per mene dei Frangipane; e questi, dal numero maggiore e nelle consuete forme. Stava contro Pietro di Leone la sua scandalosissima vita; ma aveva il favore di Ruggiero II, cui concedeva il titolo di re di Sicilia; e con l'aiuto di costui cacciava dopo ostinata lotta da Roma il suo avversario; che, prima in Pisa poscia in Francia riparando, quivi industriavasi suscitare d'ogni maniera nemici ad Anacleto.

Abbracciò le sue parti il famoso san Bernardo abate di Chiaravalle, uomo di vita santissima seb-

bene piuttosto fanatico che zelante della religione; d'animo, d'ingegno, di dottrina, di fama e d'autorità grandissima; il quale non pure procacciò ad Innocenzo gli aiuti del re di Francia, ma ancora fecegli prestare omaggio dal re d'Inghilterra e da Lotario imperatore. Quest'ultimo, per vero dire, covava il segreto fine di richiedere per sè le investiture; ma poi vi rinunziò per consigli e minacce di san Bernardo, contentandosi di essere coronato in Roma, dove ricondusse con le armi il papa. Innocenzo dovette nondimanco rifugiarsi una seconda volta in Pisa; d'onde rinnovava le scomuniche contro Anacleto e il suo partito che, sempre protetti da Ruggero II, mantenevano dubbia e indecisa la questione fra i due contendenti al papato. Vi pose fine la morte di Anacleto; perocchè Vittore III, nuovo antipapa che dovea succedergli, vendeva ad Innocenzo, per esortazione di san Bernardo, ogni suo diritto. E tuttavia, per meglio assicurarsi la tiara, il papa ancora mosse in persona contro Ruggero. Se non che, vinto e preso, ottenne il suo riscatto confermandogli i titoli e i diritti che già gli avea concessi l'antipapa. Da ultimo, Innocenzo II se la prese con Luigi il Giovane re di Francia, e lanciò su tutto quel regno l'interdetto, per non essersi riconosciuto un arcivescovo di Bruges consacrato a Roma. In una guerra che quindi originò, Luigi il Giovane, espugnata Vitri, per vendetta della incontrata resistenza lasciava perire tra le fiamme, e in una chiesa dove si erano ricoverate, mille e trecento persone: delitto che più tardi volentieri espiava imprendendo la seconda crociata.

Sebbene Innocenzo non mancasse di virtù, non gli riuscì felicemente pure una delle cose da lui tentate; nè potè mantenere, come intendeva e fece bandire nel Concilio di Laterano, alcune delle tradizioni di Gregorio VII. Anzi, la potenza temporale dei papi su Roma troviamo, sotto di lui, così scemata che, per le esortazioni del celebre monaco Arnaldo da Brescia, gli ordinamenti della antica repubblica allora risorsero. Alla disciplina del clero non provvide in guisa che non si potesse, con giustizia ed efficacia di accusa, rampognarne pubblicamente l'avarizia e la scostumatezza. Finalmente, risorgendo la potenza dei Saraceni e avanzandosi costoro fino alle porte d'Italia, non seppe pigliar altro provvedimento che commettere ai Genovesi e ai Pisani di cacciarli dalla Corsica e dalla Sardegna, delle quali faceva loro regalo, comecchè non vi avesse diritto di sovranità.

Morì nel 1143 di cordoglio per la ribellione dei Romani e il ricostituito antico Senato. Le quali cose tennero in continua guerra, per ripigliare l'autorità primiera, anche Eugenio III, terzo suo successore dopo Celestino II e Lucio, che pochi mesi occuparono il pontificio seggio. Questo papa Eugenio che, eletto nel 1145, durò fino al 1153, a preghiera dei cristiani di Oriente, cinquant'anni dopo la prima crociata, promosse la seconda di intesa con san Bernardo e con Luigi il Giovane che vi si obbligò, non curando il consiglio dell'abate Suggero, suo oculato e previdente ministro. L'abate di Chiaravalle corse la Francia e la Germania, trasse a crociarsi popoli e principi, e lo stesso imperatore Corrado III. L'esercito di costui e l'altro di Luigi il Giovane, inquietati a Costantinopoli dal greco Manuele Comneno, nell'Asia Minore furono, ciascuno a sua posta, fatti a pezzi dai Saraceni; onde i due loro capi, fuggiti uno ad uno in Antiochia, visitato come pellegrini il santo sepolcro, assediata invano Damasco, appena con un pugno di scampati allo eccidio generale ritornarono nel 1149 in Europa: e san Bernardo la colpa, che era forse tutta od almeno in gran parte sua, rovescia sui crociati.

CAPITOLO IX.

SACERDOZIO E IMPERO. — ARNALDO DA BRESCIA. — FEDERICO BARBAROSSA ED ALESSANDRO III.

Ad Eugenio III succedette nel 1153, Anastasio IV; a costui, Adriano IV: sotto il quale si riaccese l'antica lotta fra il sacerdozio e l'impero, Federico I Barbarossa, nipote ed erede di Corrado III, venuto nel 1154 a prendere a Pavia ed a Monza la corona d'Italia, ancora volle, secondo un'antica promessa già fattagli da Eugenio III, essere incoronato da Adriano in Roma, a patto di ristabilirvi l'autorità papale. Adriano cominciò ad imporgli in Sutri, dove andava ad incontrarlo, l'umiliazione di farsi tenere da lui la briglia e la staffa: poscia, ponendogli in Roma la corona sul capo, dichiarava concederla a titolo di benefizio o di feudo: il che era un arrogarsi il diritto di alta sovranità sullo impero e pretendere vassallaggio dallo imperatore. Questi, appena scorse voler Adriano colorire a suo danno i segreti ambiziosi disegni, pubblicando dinanzi alla imperiale

corte sdegnata le immoderate pretensioni del papa e certe macchinazioni di tumulti e spogliazioni, da farsi per conto della romana Sede ne' suoi Stati, si preparò a chiederle ragione di sua condotta. Allora Adriano, vedendo tutta Germania minacciare di levarglisi contro, l'Italia e Roma stessa, sempre nemica dei papi, essere ben altro che tranquille, spaventato ringuainò le sue pretese, umiliandosi dinanzi al potere dello imperatore che avea prima in tutti i modi e con scandali provocato. Ma fallito con Federico, ebbe riuscita più felice con Arrigo II re d'Irlanda. Invero dichiarò quest'isola insieme con tutte le altre di fede cattolica appartenere alla Santa Sede, e gli concedette la corona a patto di esigervi il danaro di san Pietro, vale a dire una certa tassa di un danaro per cosa che Offa, re di Mercia in Inghilterra, aveva istituita sotto Adriano I.

Dunque tornavano in campo due principii opposti: 1.° La supremazia del papa su tutti i monarchi dello universo, bandita dalle decretali e da Ildebrando: 2.° Il mondo intero spettanza dello imperatore, conseguenza della dottrina esposta dai giureconsulti di Bologna a una dieta convocata da Federico in Roncaglia nel 1158. Quindi nuove contese e nuovo sangue. Adriano moriva in sul primo inacerbirsi della lotta, l'anno 1159.

Sotto i papi Innocenzo II, Lucio II, Eugenio III e Adriano IV si svolsero la vita e l'azione, epicamente grande e tragicamente bella, di Arnaldo da Brescia, il più potente e il più famoso tra quelli che la comunione romana confessarono non volere distruggere, ma solamente riformare e ricondurla alla semplicità del cristianesimo primitivo, ond'erasi con abusi d'ogni fatta sviata. Discepolo ed amico del celebre Abelardo, prima in Brescia e poscia in Roma usò della dottrina e della eloquenza grandissime contro la corruzione del clero e il possedimento dei beni temporali, ruina della religione. Volea che, spogliati delle mondane ricchezze e signorie, sacerdoti di ogni grado ritornassero poveri a vivere di volontarie offerte dei fedeli. Lo scisma di Innocenzo e di Anacleto avea depressa la potestà pontificia, rialzate le prerogative del popolo romano: le animose prediche di Arnaldo, che la santa vita e lo ingegno facevano autorevolissimo, diedero l'ultimo crollo alla prima, una spinta novella alle seconde. Scomunicato insieme con Abelardo, condannati al rogo i suoi scritti dal Concilio di Laterano del 1139, esule dalla Italia correva la Francia, la Svizzera, la Germania (dappertutto inseguito dalla fanatica guerra di san Bernardo) a spargere le sue dottrine, quando accaddero la ribellione dei Romani a Innocenzo II, la ricostituzione dello antico Senato e l'affrettata fine di quel papa. I non pochi discepoli di Arnaldo, e i loro aderenti, a far rivivere le libere forme di governo aveano avuta non piccola parte. La morte di Innocenzo II, il breve pontificato di Celestino II impedirono ai papi di ripigliare il predominio di una volta. Ma frattanto sempre più i Romani perfezionando la loro costituzione, parve al pontefice Lucio di dover senza indugio ritentare la primiera autorità. Forte degli aiuti di Ruggero re di Sicilia suo nuovo alleato, dei Frangipane e dello abbandono in cui lasciava i Romani lo imperatore Corrado, assaliva improvviso il Senato; ma il popolo corse a difendere il magistrato suo: i soldati pontificii respingeva a sassate, e feriva il pontefice a morte.

Nel 1145, sotto il papato di Eugenio III, mentre questi viaggiava l'Italia e la Francia, incerto se e come dovesse riconoscere il nuovo ordine di cose, Arnaldo, recatosi e trionfalmente accolto in Roma ed invitato a costituire in forme definitiva il governo, propose un ordine equestre fra il Senato e la plebe; i consoli a presiedere il Senato, i tribuni a difendere il popolo; proscritta ogni ingerenza politica de' pontefici; limitata, non potendosi annullare, la potestà dello imperatore. Viveva protetto ed amato da tutti, salvo dai preti, quando nel 1155 papa Adriano IV, non trovando altra via di liberarsene, pose per la prima volta l'interdetto sulla città. Arnaldo, a scanso di popolari agitazioni, ricoveravasi nella campagna: Roma era ribenedetta. Ma trattandosi in quel punto della incoronazione di Federico imperatore, Adriano IV gli pose per condizione che i Romani sarebbero stati soggiogati, Arnaldo preso e condannato. Il generoso monaco, dichiarato eretico da un Concilio, dato in mano al prefetto di Roma braccio del papa, fu di buon mattino da Castel sant'Angelo tratto sulla piazza del Popolo al rogo. Ebbe le sue ceneri il Tevere.

Morto Adriano IV, ecco gareggiare per la sua successione due competitori, Alessandro III e Vittore III. Federico Barbarossa afferrò volentieri la occasione di rivendicare la propria sua autorità sopra la rivale, l'impero su la Chiesa; e col pretesto di evitare uno scisma scandaloso, chiamava l'uno e l'altro papa a rendere conto di sè

in un Concilio a Pavia. Recatovisi il solo Vittore, Federico ne fece sua la causa, senza rimoversene più mai per ire od anatemi di Alessandro. Stavano con lui il patriarca di Aquileja, molti arcivescovi e i re di Boemia, d'Ungheria e di Danimarca; con la parte avversa l'arcivescovo di Milano, vescovi parecchi, i re di Francia e di Inghilterra. Alessandro in Anagni, Vittore in Lodi

Sotto il portico di SAN PIETRO, guardando la sacristia.

avean radunato un Concilio di fautori e seguaci: ma perchè coteste loro brighe agitavano tutto il mondo cattolico, Federico finì per accordarsi un Luigi VII re di Francia di deporre in un Concilio i due rivali, e scegliere nuovo papa, accetto all'universale. Ma al Concilio fissato Luigi ci venne solo: ed in un altro Concilio a Tours, nel 1153, d'accordo col re d'Inghilterra, fece da immenso numero di cardinali condannare la persona e gli atti di Vittore, decisione solenne che crebbe a'

suoi nemici, scemò a suoi fautori le forze. Vittore morì nel 1164: il Barbarossa vi sostituì Pasquale III e, più tardi, Callisto III, offrendosi tuttavia deporli tutti, se ancora si deponesse Alessandro. Questi, non che cedesse, resistette operosamente, e con armi e arti d'ogni maniera, al potente suo nemico: e tanto si adoperò da essere finalmente richiamato e accolto in trionfo a Roma. Correva a porvi l'assedio Federico, facendo ai cittadini il patto di rinunciar egli al suo papa e lasciarli liberi nella scelta del successore, levando le tende e restituendo il territorio conquistato, se avessero anch'essi fatto rinunciare il papa loro. I Romani allora supplicarono Alessandro di cedere: ma l'orgoglioso pontefice rispondeva: « Collocato da Dio nel papato, la sola morte glielo avrebbe fatto abbandonare; non i re, non i popoli, non la Chiesa stessa avere autorità maggiore della sua ». E perchè il popolo non gli facesse violenza, fuggì da Roma, dove entrò Federico, con l'esercito stremato da terribile epidemia.

In seguito, avendo i Comuni lombardi giurata la loro famosa lega a danno del tedesco onde erano oppressi, il papa se ne fece parte e capo; concedeva il suo nome ad Alessandria costrutta contro l'imperatore; e poneva a disposizione dei nemici di lui ogni guerra d'armi, spirituali e temporali. Il Barbarossa respinto da Ancona, costretto a levare da Alessandria l'assedio, riuscitogli invano a Pavia un tentativo d'accordo, battuto a Legnano nel 1176, accusato da' suoi partigiani stessi di aver provocato, con gli sdegni del pontefice, le vendette del cielo, stanco e forse pentito d'un mezzo milione d'uomini sagrificato in ventidue anni di quasi continue guerre in Italia, viene a patti col superbo nemico. Questi ad alta voce dichiara non separare i propri interessi da quelli de' confederati: in segreto pattuisce abbandonarli alla mercè dello imperatore, purchè Federico abiuri lo scisma, diserti la causa degli antipapi e lui solo riconosca papa legittimo. Ancora promette recarsi in persona nei congressi delle città lombarde, per moderarne le passioni ed eluderne i dritti.

Per fortuna de' collegati così vilmente traditi, il Barbarossa non era più in grado di rapir loro le poche franchigie che tuttora conservavano: e anche doveva accordarne di maggiori a Costanza nel definitivo trattato di pace che vi fu segnato nel 1183, dopo sei anni di tregua. Federico, oltre l'abbandonare l'antipapa Callisto III, a Venezia nel 1177 rinunciava in favore della Santa Sede alla eredità della contessa Matilde; ed al cospetto degli ottimati e del popolo di quella città, dei grandi della Germania e dei cardinali della Chiesa, prostrato dinanzi al papa in trono, dovette sentirsene sopra la nuca il piede insolente come di padrone che calpesta lo schiavo. Frattanto Alessandro III pronunciava queste parole delle sacre carte: *Passeggerai sopra l'aspide e il basilisco; calpesterai il leone e il drago.* Nè valse allo imperatore protestare con le altre: *Non a te, ma a Pietro:* perciocchè il papa con maggior durezza replicava: *e a Pietro e a me.*

Alessandro, riconciliato con Federico, investita Venezia della signoria dei mari, invitato ritornava a Roma con la condizione che i senatori giurassero: fedeltà alla Chiesa: restituzione al papa della sua passata signoria: protezione di lui e dei cardinali contro chiunque attentasse alla libertà loro. Un anno dopo, nel 1179, la solita ambizione spingevalo a farsi tributario il nuovo re di Portogallo, Alfonso Enriquez. Nel 1180 arrestava e mandava prigioniero in un convento un novello antipapa che avea preso il nome di Innocenzo III. Mancava ai vivi nel 1181 senza essere, nel lungo suo pontificato, venuto meno pure un momento a quella energia di propositi e di opere con cui volle mantenere inviolabile la sua autorità di papa, secondo il concetto di Ildebrando. Una volta, anzichè transigere, amò empire di turbolenze e di stragi l'Inghilterra. E ciò fu, quando nel 1159 intimava al re Enrico III, pure suo amico e sostenitore contro l'antipapa, di annullare prontamente un decreto della assemblea di Clarendon (1154) che sottoponeva ai tribunali civili senza appello al papa gli ecclesiastici, e li pareggiava ai laici nei balzelli e tributi pubblici. Alessandro puniva Tommaso Beket primate di Cantorbery, che quel decreto aveva accettato: e imponeva terribile e vituperosa espiazione al re ingiustamente sospettato della uccisione del Beket, divenutogli, dopo quella punizione, con ingratitudine avversario.

CAPITOLO X.

L'INQUISIZIONE. — TERZA CROCIATA. RISTAURAZIONE PAPALE.

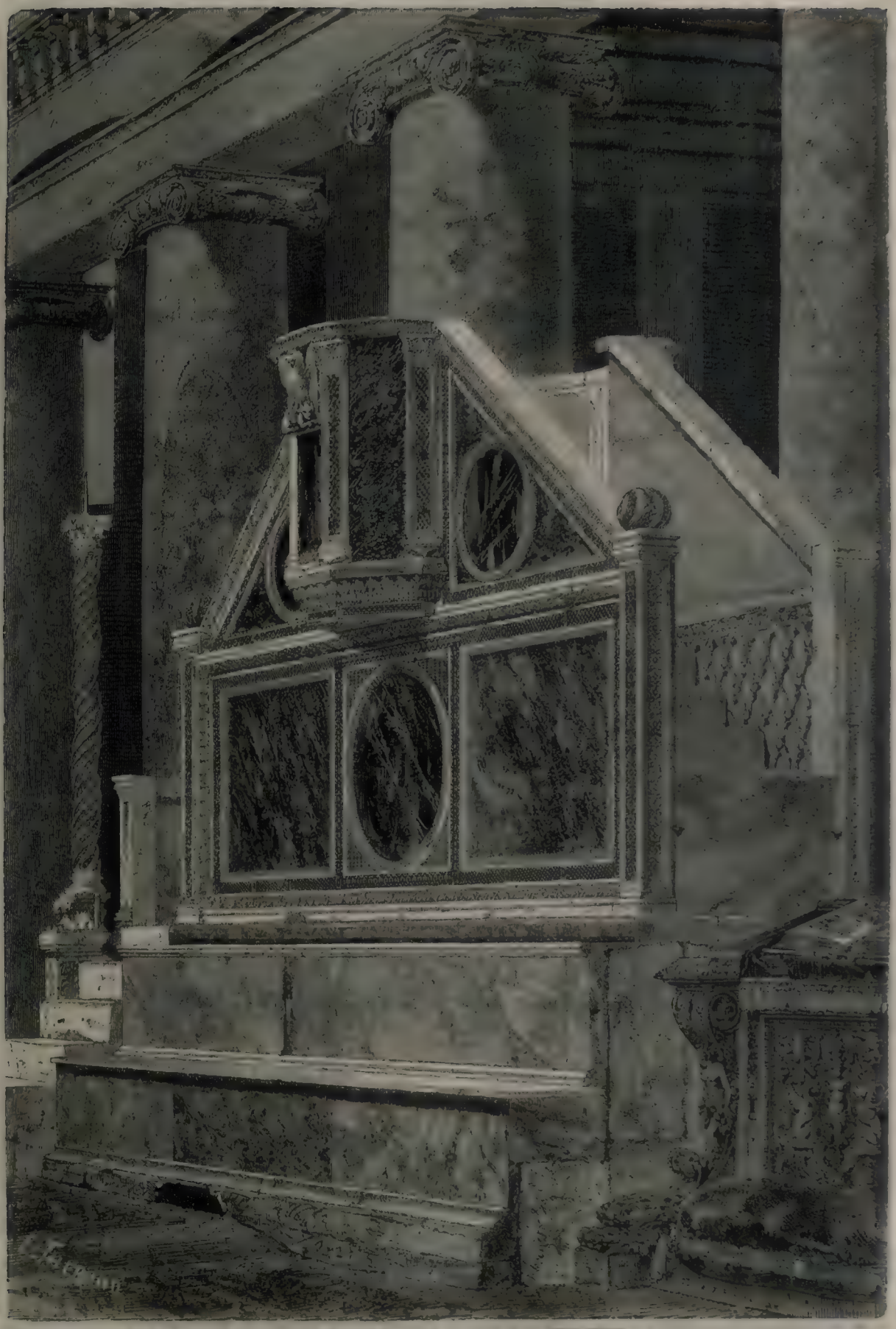
Il papato di Lucio III, successore di Alessandro, è notabile specialmente perchè si ode sotto di esso parlare per la prima volta di inquisizione. Invero il principio ne segnava, l'anno 1184, il Concilio di Roma atterrito che la Francia e l'Italia riboccassero di Catari o Paterini, Umiliati, Poveri di Lione e siffatti cui la ignoranza confondeva co' Manichei, sebbene di opinioni diverse dal manicheismo. Fin d'allora fu stabilito che i sospetti di eresia inquisiti dai vescovi, eziandio sopra semplici denunzie di chicchessia, fossero consegnati al braccio secolare per la punizione.

Ma per questa nuova briga i papi non cessavano di pigliarsene altre ugualmente grandi. Lucio III ed Urbano III, suo successore nel 1185, si arrovellavano a ottenere la restituzione delle decime infeudate e del dritto di mano morta cui teneva lo imperatore: più pretendevano andasse immune da ogni ufficio feudale il clero; e fossero ristaurati i duchi di Sassonia e di Baviera, già ribelli al loro sovrano. E frattanto negavano consecrare Enrico VI, figliuolo di figliuolo di Federico, destinato a succedergli, perchè il suo matrimonio con Costanza figlia ed erede del re di Sicilia, alleando le due famiglie, minacciava orbare la Santa Sede di quegli aiuti che ne' suoi bisogni essa costumava trovare ora in questa, ora in quella, secondo le circostanze: e finalmente Urbano III riparlava dei dritti della Santa Sede sopra la eredità della contessa Matilde. Il Barbarossa, il quale pensavasi non avere oramai che a preparare il doppio trono d'Italia e di Germania pel figliuolo, si adontò di quelle non prevedute questioni. Ma alla vigilia di nuova contesa, moriva Urbano III e giungeva la notizia di Gerusalemme riconquistata dal Saladino nel 1187. Allora papi e principi di tutta cristianità, città e popoli fino a quel punto rivali e nemici, stretti da un comune interesse, non vollero più avere altra faccenda che di affrettare la terza crociata.

La predicarono Gregorio VIII e Clemente III che nel 1188, dopo due soli mesi di pontificato, gli succedette; e pigliarono la croce, fra gli altri, Enrico II re di Inghilterra e Filippo Augusto re di Francia, costretti per necessità di tempi a vestire sembianza di amici. Per sopperire ai bisogni, imposero la *Decima Saladina*, balzello su quanti volessero o dovessero rimanersi indietro di loro; primo esempio, nella storia delle finanze europee, d'una contribuzione generale. Vi aderirono tutti, salvo il clero altrettanto avaro che ambizioso. Federico Barbarossa penetrato in Siria con novantamila uomini, dopo rotto più di una volta il nemico, ebbe tronco il corso delle sue vittorie dalla morte incontrata bagnandosi nel fiume Salef. Di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone, successore dell'inglese Enrico II, resero inutili le fatiche, il coraggio, le vittorie stesse, la mutua rivalità e la discordia degli altri crociati, cui trascinava anzi il desiderio di conquista che l'amore di religione. Tre anni costò il solo assedio di Acri. De' maggiori principi europei il solo Riccardo mosse contro Gerusalemme: altri i dissensi comuni trattennero: e Filippo Augusto con la più parte de' suoi crociati improvvisamente rientrava in Francia. Visti a riuscire a nulla i suoi sforzi, minacciato nel trono dalle perfidie del suo rivale di Francia, Riccardo alla sua volta ritornò attraverso ostacoli e ritardi d'ogni maniera, dopo esser venuto a patti col Saladino sperimentato per senno, coraggio e lealtà migliore di qualunque cristiano. Con lui mancò un centro, un nucleo alle forze crociate, una potenza maggiore che a sè le minori attirasse agglomerandole: perciocchè Guido di Lusignano e Corrado di Tiro, gareggiando del trono di Gerusalemme che il primo di essi aveva già occupato fino al 1187, diffidenti, invidiosi l'uno dell'altro, tenevano sospese a vicendevole danno le armi che avrebbero dovuto usare in servizio della crociata. I delitti de' cristiani in Oriente erano stati ai Turchi cagione di odio e incitamento di guerra: i delitti de' cristiani impedirono di conservare Gerusalemme posseduta; perduta, di riprenderla.

Meglio che della crociata, Clemente III occupavasi di rientrare in Roma e ricuperare i diritti sovrani che, tolti al papa, il Senato in nome del popolo esercitava. Celestino III, che a ottantacinque anni gli succedette nel 1191, avendo finalmente, sebbene con forme orgogliosissime, consecrato Enrico VI, pareva che buone relazioni avessero quindi in poi a correre fra questo imperatore e lui. Ma non fu così; perciocchè quegli voleva dopo la morte di Guglielmo II impadronirsi a forza della Sicilia e della Puglia, sulle quali sua moglie, figliuola di quel principe, avea

Interno di SAN PIETRO (veduta presa dalla crociata di sinistra).



Ambone degli Evangelii, a San Lorenzo fuor delle mura.

diritti d'erede; e Celestino aveva invece riconosciuto per sovrano Tancredi, illustre quantunque illegittimo figlio di Guglielmo, cui il popolo, sdegnando signore straniero, antiponeva al marito della principessa Costanza. Più tardi, dopo morti e stragi parecchie avendo occupato quel regno, Enrico VI venne in deliberazione di aggregarlo allo impero germanico, e questo far dichiarare ereditario nella casa di Svevia. Il papa, vinto da paura, fece sembiante di acconsentire: ma dappoi, per non pregiudicare i diritti, cui la Santa Sede pretendeva, di confermare la elezione degli imperatori, rivocava l'assenso. Ancora, scomunicava Enrico VI e il duca d'Austria per aver trattenuto prigione Riccardo Cuor di Leone nel suo ritorno dalla Palestina; e, insieme, i ribelli che aveano a questo principe usurpato il soglio. Scioglieva in Ispagna il matrimonio di Alfonso IX re di Leone sposatosi a una sua cugina figliuola del re di Portogallo e fulminava sui due regni l'interdetto. Ma fu meno felice in Francia dove i suoi legati approdarono a nulla in un Concilio generale adunato per giudicarvi il re Filippo Augusto che avea rotto per incestuoso il suo matrimonio con Ingelberga sorella del re di Danimarca. Solamente in Filippo si procacciò un nemico di più. Frattanto in Roma tanto ricrebbe l'autorità del Senato, che egli dovette per pubblico atto riconoscerla in nome suo e del papato, ed egualmente mostrarsi arrendevole quando a questo magistrato cittadino ne fu sostituito un forestiero, individuo col titolo di senatore, con onori e stanza in Campidoglio e dritti di governo sul popolo e sui nobili. Celestino III moriva nell'anno medesimo di Enrico VI, 1197.

Uomo di vasta ambizione e di animo audace, operoso e costante, delle cose e dei tempi avveduto e sagace conoscitore, ne profittò a vantaggio della grande istituzione di cui era capo, rappresentante e, per così dire, incarnazione, il conte di Signa eletto, a trenta sette anni, col nome di Innocenzo III. Appena consacrato, ogni autorità che sua non fosse, in Roma annientava; a danaro otteneva dal popolo, invero già stanco del proprio magistrato, maggiore obbedienza che non costumasse giurare agli altri papi. Volle che il prefetto gli prestasse omaggio come a vero e solo signore: e disconoscendogli il mandato che teneva dallo imperatore, un altro glie ne conferiva in suo nome. Procacciando che nuovo senatore si nominasse persona cara e ligia a sè, accortamente in seguito ne ampliava ed accresceva l'ufficio e il potere impetrandogli il supremo governo della giustizia, della polizia, delle cose militari. Così alzatolo quasi a sovrano temporario, se lo avvincolò con nuova e scaltrita formola di giuramento: e conseguì che qualunque fosse in futuro il senatore di Roma, il papa e i cardinali l'avrebbero avuto scudo e spada a loro talento in ogni tempo e vicenda; larva da mascherare la ambiziosa tirannide pontificia. Nelle province agli eletti del popolo sostituiva a forza podestà e giudici di sua scelta.

Quindi tirava o riceveva nella sua dipendenza e signoria città e popoli della Marca d'Ancona, del Molise e di Spoleto malcontenti dei loro feudatari congiunti e capitani di Enrico VI; ed alle città della Toscana state per lo addietro con lo imperatore e poco disposte a mutarne il dominio in quello del papa, carezzevolmente promise libertà e sè della libertà protettore: e propose una lega a' danni dello impero, della quale furono preliminari: l'obbligo agli alleati di non riconoscere più imperatore, re, o d'altro nome sovrana autorità, senza l'approvazione del papa: di proteggere la Santa Sede, a ogni sua richiesta, con le armi: di aiutarla a ricuperare le terre su cui vantasse diritto o pretensione. Da Pisa in fuori, acconsentirono tutte; e siccome già da qualche tempo si consideravano ed erano considerate come un solo Stato, poterono farsi nelle sue mani più valido stromento che ciascuna per sè non sarebbe stata.

L'imperatrice Costanza, moglie di Enrico VII, avendogli affidata in morte la tutela del minorenne figliuolo Federico II, il popolo ne trovava modo e occasione di sminuire l'autorità regia e accrescere la pontificia nei dominii del suo pupillo. Già, vivente ancora la genitrice, aveva a lei ed al figliuoletto fatta con la cessione di molte prerogative pagar cara la corona di Sicilia onde li aveva investiti. Dappoi inventò un testamento di Enrico VI, dove si riconoscevano le ragioni della Santa Sede sopra il reame di Napoli; e finalmente spogliò il nuovo re del dritto di negar l'approvazione dei siciliani benefici ecclesiastici conferti dalla corte di Roma. Per di più arrogandosi tutta l'amministrazione del regno, in proprio nome e non del suo pupillo trattava le cose dello Stato, di pace e di guerra.

E, ciononostante, del nome di Federico II usava come di bandiera contro i propri nemici. In Alemagna, alla morte di Enrico VI, contendevano pel trono suo fratello Filippo duca di Svevia ghi-

bellino e Ottone duca di Aquitania guelfo, l'accerrima guerra dei quali, anche aiutati da principi stranieri, non concedeva alla Germania animo, forza, tempo e agio di pensare agli interessi dei suoi imperatori in Italia. Il papa che avrebbe potuto e dovuto rivendicare i dritti del suo pupillo alla corona imperiale alla quale era stato eletto, vivo ancora il padre, fecesi invece a parteggiar per Ottone; e bandì non eleggibile Filippo perchè dianzi scomunicato. Ottone fu vinto: Innocenzo lo abbandonò: e si rivolse al suo avversario: il quale tuttavia essendo stato in quel torno a tradimento ucciso, diede modo ad Ottone di ritornare in potenza: tanto più che questi seppe riconciliarsi i diversi partiti e ottenere dai principi elettori di Germania riconfermato il primo voto che l'aveva portato allo impero. Allora Innocenzo III offersegli coronarlo in Roma: la quale cosa avendo l'altra accettato, il papa subito glie ne chiese in premio la cessione della eredità della contessa Matilde. Se non che, molto avendo già Ottone conceduto alla Chiesa, vi si rifiutò: onde malumori, stizze, rimproveri vicendevoli; e, pochi giorni dopo la incoronazione, piena rottura: e, da una parte e dall'altra, alleanze in Italia e fuori: e brighe e artifizi contro lo avversario e preparativi di guerra. Al papa sembrò tempo di adoperar Federico II; e l'oppose ad Ottone, scomunicando costui e sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà, oltre le armi temporali adunate a suo danno. Così n'andarono disordinati gli antichi partiti: perciocchè una parte dei guelfi, a cui apparteneva una volta Ottone, adesso rimanesse con Federico protetto dal pontefice, loro capo riconosciuto: e una parte dei Ghibellini, ai quali Ottone presentemente appoggiavasi, pigliasse le armi per il suo competitore, nato dalla ghibellina casa di Svevia. Mentre Ottone procedeva di conquista in conquista negli Stati italiani del suo avversario, tutta Germania essendoglisi ribellata alle spalle per le istigazioni di Roma, dell'alto clero alemanno e di altri nemici, dovette accorrervi con l'esercito a spegnere sì grave incendio di guerra: inseguitovi da Federico e vinto in più battaglie, finalmente gli venne meno ogni forza di resistenza. Allora il suo vincitore, di corto incoronato in Aquisgrana, sperò esserlo egualmente in Roma; indarno: Innocenzo III incominciò a temerne ed a volerne più che mai frenare la potenza che parevagli eccessiva.

Nè diversamente si diportò verso i re di Francia e d'Inghilterra. A Filippo Augusto commise dapprima la conquista agognata del regno che Giovanni Senza Terra aveva usurpata al duca di Bretagna erede legittimo di Riccardo Cuor di Leone. E ciò per amore, non di giustizia, ma di vendetta contro l'intruso re; il quale, dopo avere nella sua lotta con il duca ed i suoi eredi protetti da Filippo Augusto, invocata la protezione del papa, lo trattò con provocazioni e minacce quand'egli volle giovarsi della occasione per disporre da padrone di ogni cosa in Inghilterra. Poi, quando Filippo Augusto, già sicuro della riuscita, stavasene per sbarcare nella isola, Innocenzo III fece consigliare Giovanni a darsi in balia di Roma. E questo avendo egli fatto, il pontefice al di lui avversario intimò si guardasse dal toccare un regno sacerdotale.

Ancora, Innocenzo III, concedendo la corona a Giovanni re dei Bulgari, ne esigeva tributo e obbedienza di suddito. Ai re di Danimarca e di Svezia ordinava di sbalzare dal trono il re di Norvegia: si rendeva tributario il re Pietro II di Aragona: scioglieva un secondo matrimonio di quello Alfonso re di Leone cui Celestino III avea già strappato una prima moglie: il re d'Ungheria sforzava a guerra contro il Bano della Bosnia: e al duca fratello di lui comandava di crociarsi per la Palestina.

Della guerra contro i Saraceni cotesto papa si prese altrettanta e forse maggior cura de'suoi predecessori. Armò a sue spese un vascello; tassò il clero, i cardinali, sè stesso, e annunciò la crociata con una bolla di esortazione ai principi cristiani. Essa non riuscì, massime perchè i Veneziani, tirati meglio dalla speranza di guadagni che dallo amore della religione, dimenticarono e fecero dimenticare la Palestina e il santo sepolcro per Zara e per Costantinopoli, dove fondarono un impero latino. Tuttavia non fu di minore potenza per il papa: imperocchè a lui restarono sottomessi il patriarca d'Oriente e la Chiesa greca, antichi emuli ed avversari, sui quali avea da lunga pezza disegnato e anche tentato riacquistare autorità. Negli ultimi anni di sua vita, Innocenzo III studiavasi ripigliare l'impresa contro i Saraceni: ma il tempo glie ne mancò.

Un'altra però ne aveva anni innanzi pensata e a miglior termine condotta sopra un diverso genere di nemici che la potestà papale con mezzi morali direttamente nell'intimo della sua vita attaccavano e ferivano. La eresia dei Pauliciani

o Paterini che in Francia furono detti Albigesi per averli il conte Raimondo di Tolosa accolti in Alby, massime apertamente mordendo i vizi del clero, aveva commosse le passioni e trovati aderenti in tutta Italia. Contro siffatti nemici, cui niuna persuasione avrebbe convertiti e guadagnati, Innocenzo III ricorse ad una persecuzione di ferocia simile a quella dei pagani sopra i primi credenti in Cristo: persecuzione nelle sostanze e nelle persone minuta, gelosa, continua, implacabile, senza rispetto a tempi, a luoghi, a sesso, ad età. Ma non riuscendo che a raddoppiare dappertutto il numero e l'ardore dei perseguitati, argini contro tanto pericolo riconobbe due ordini di monaci; i frati minori istituiti recentemente da san Francesco, ed i predicatori di san Domenico. I primi doveano specialmente con l'esercizio di tutte le cristiane virtù dimostrare false le accuse degli eretici contro il clero: i secondi compierne la disfatta con la predicazione, la delazione a Roma e i supplizi. Il fanatismo di san Domenico, il quale non sapeva immaginare un Dio che non fosse vendicativo e sanguinario, piacque ad Innocenzo III; e si valse dello ambizioso Simone di Montfort per muovere nel 1206 contro gli Albigesi e Raimondo di Tolosa una crociata che pretese pareggiare per santità alle altre contro i Saraceni. Le terre degli Albigesi furono invase, devastate: arse le città: le persone fatte a pezzi dovunque si trovassero: nella confusione sterminati i cattolici non meno degli eretici; abbandonata a Dio la cura di conoscere i suoi, non si ascoltava preghiera; non si dava quartiere; i roghi, le scuri, le forche uccidevano centinaia migliaia di creature. I crociati, i legati del papa, i domenicani col santo loro capo erano giudici, carnefici o almanco spettatori plaudenti delle orribili stragi.

L'anno 1215, nel quarto Concilio di Laterano, Innocenzo III bandì l'ambiziosa e superba teoria secondo la quale condusse a fine le sue azioni diverse, altre prima ed altre poi, nondimanco tutte intrecciate in guisa che ne risaltasse opportunamente e destramente un vario ma unico tessuto da farsene l'ammanto pontificio. E sanzionando l'obbligo della confessione auricolare, vi foggiò l'ultimo anello della catena onde il clero dovea stringere il mondo cattolico. Morì a Perugia nel 1216.

CAPITOLO XI.

FEDERICO II E GREGORIO IX. INNOCENZO IV. — MANFREDI DI NAPOLI E CARLO D'ANGIO'.

L'anno dopo la morte d'Innocenzo, Onorio III suo successore potè finalmente imprendere la quinta crociata; ma, tratti i cristiani a totale sterminio sotto le mura di Damiata, bisognò smetterne per altri dieci anni il pensiero, il mal esito della prima spedizione sconsigliandone per allora altre a quanti principi il papa veniva con ogni maniera di blandizie supplicando d'aiuti. Il pontefice riuscì invece a continuare con le armi di Luigi VII re di Francia la guerra contro gli Albigesi; con la quale tentava spegnere la libertà del pensiero, mentre alla libertà della scienza movea guerra col proibire a Parigi l'insegnamento del dritto civile, onde per avventura stimava minacciato il dritto ecclesiastico. Onorio III moriva nel 1227; e proprio quando la sesta crociata, desiderio e tormento di tutta la sua vita, alfine radunavasi nel porto di Brindisi per salpare alla volta di Oriente.

E tuttavia una peste onde furono assaliti i crociati e lo stesso imperatore Federico II che li comandava (secondo il patto impostogli dal papa fin dal 1220 incoronandolo) impedì per quell'anno la partenza e la rimesse al seguente 1228. Cotesto ritardo, qualunque ne fosse la cagione, irritò Gregorio IX succeduto ad Onorio III; che, perciò, appena consecrato, fulminava di scomunica Federico e d'interdetto i paesi e i popoli che lo ricovrassero. Era un guanto di sfida tra il papato e l'impero: entrambi il sentirono e conobbero che la vincerebbe chi dei due fosse non pure il più audace, ma ancora il più avveduto. Federico partì in nome degli interessi cattolici, non ostante la scomunica. Gregorio IX non solo ributtò con isdegno ambasciatori venuti ad annunziargli umilmente la spedizione, ma bandì contro il crociato una crociata, timoroso che se l'impresa capitanata in Oriente da un cacciato fuori della Chiesa riusciva, il mondo sarebbesi persuaso che Dio stava per lo scomunicato e contro la Chiesa. In conseguenza ne calunniò le intenzioni e le opere: gli spinse contro il suocero: gli ribellò i sudditi negli stati d'Europa. In Levante ordinò se ne screditasse la fama, gli si trovassero nemici e inciampi dappertutto. La scomunica lan-

ciata sopra di lui perchè non partiva, adesso rinfrescò perchè era partito. In Europa fece spargere notizia della sua morte, in Palestina della sua scomunica. Per la quale cosa i cavalieri del Tempio e di san Giovanni lo rifiutarono a capitano; mentre in Italia il suocero, spalleggiato dal papa, gli rapiva le Puglie parte del suo regno primitivo ed ereditario. Federico dissimulando si spogliava di ogni apparente autorità, pur militare. Ma, colto il destro, dappoi segnava a buoni patti col sultano un trattato per cui entrava in Gerusalemme e vi si incoronava da sè, non osandolo alcuno del clero e rifiutandosi il patriarca. Gregorio IX il quale prima s'era lagnato che Federico vincesse, dolendosi adesso che non abbia vinto abbastanza, riprovava il trattato, rinnovava gli anatemi, sciogliea dal giuramento i sudditi dello imperatore e ne offriva il trono a qualunque principe volesse conquistarlo con le armi. Ma Federico, tornato prontamente di Palestina, di vittoria in vittoria costrinse il papa atterrito a cedere e revocare ordini, decreti e scomuniche pur testè avventate. Alla sua volta acconsentì di pubblicare per tutti gli Stati della lega lombarda

SANTA CROCE IN GERUSALEMME, a Roma.

provvedimenti sanguinari contro gli eretici in nome suo e della Chiesa, e vi estese e raffermò la inquisizione.

Alla conciliazione testè mentovata Gregorio IX non era disceso per rinsavito consiglio o deposto rancore, ma perchè dalla lega lombarda, rinnovatasi sotto Onorio III (come quella che era tenuta in rispetto da una avversaria lega ghibellina parteggiante per l'imperatore) non avea potuto ottenere quanti soccorsi ne richiedeva e ne sperava contro il reduce crociato. Pertanto, come tosto fu abbastanza sicuro della amicizia e della potenza dei Guelfi di Lombardia, rimutò pensiero: e nascostamente postili in relazione con Enrico figlio ribelle di Federico, li persuase del grandissimo aiuto che vicendevolmente avrebbero potuto prestarsi contro il comune nemico. Imperatore e papa si conoscevano, si mascheravano, tentavano fino ad utile occasione ingannarsi l'un l'altro. Quando codesta occasione gli parve essere venuta, Federico vola in Germania, vi imprigiona in Worms e manda a morire in Puglia il figliuolo: poi, ridisceso due volte in Italia contro la lega lombarda, la vince a Cortenova nel 1237. Se non che due anni dopo sembrando vacillare un momento, Gregorio IX gli ridiventa aperto nemico; e, fra le altre cose, dichiarati liberi i suoi sudditi, ne offre il trono a Roberto fratello di san Luigi re di Francia. Ma questi dichiara illegittimamente dal papa deporsi l'imperatore e non consente a Roberto di accettare. Federico, dopo conceduto a Enzo suo figliuolo il titolo di re della Sardegna su cui il papa vantava doppio diritto della sua famiglia e della Santa Sede, muove contro Roma con applauso de' popoli e promessa di cooperazione dei

Ghibellini della città. Il pontefice con improvvisa e solenne processione per le vie della sua capitale attira a sè l'entusiasmo del popolo e manda a vuoto i nemici disegni: e, armando primi i preti, predica e suscita contro l'imperatore una formidabile crociata che lo persuade a riparare in Puglia. Allora il papa bandisce un Concilio di Laterano per fargli giudicare lotta fra l'impero e la Chiesa quella che accortamente il suo nemico tentava la cristianità riguardasse quale una contesa fra Gregorio e Federico. Questi, non potendo altro, attraversa in ogni modo il cammino ai prelati da tutto l'orbe cattolico convocati in Roma. La guelfa Genova raccoglie sulla sua flotta a Nizza i venuti di Francia: ma arrestata e vinta alla Meloria dalla ghibellina Pisa, ne nasce fra amici e nemici tale una commozione e tanto le cose si volgono favorevoli allo imperatore, che Gregorio IX non resistendo alle immense faccende e ai gravi dolori, finalmente soccombe nel 1241, vecchio oramai di cento anni. Di prete cristiano ebbe nulla o poco: ferrea tempra d'uomo: gran papa.

Succedette Celestino IV morto prima di essere consecrato: poi lunga vacanza, in grazia del disaccordo e della ambizione dei cardinali non prigioni di Federico; e finalmente, nel 1243 Innocenzo IV (Sinibaldo del Fiesco). Di ghibellino mutossi, appena eletto, in guelfo, di amico in nemico dello imperatore. Per vero dire, niuno dei due si fidava dell'altro: e il papa finì col fuggirsene per Genova in Lione, inesorabile a preghiere o promesse dello avversario; congiurando invece contro la sua vita, rinnovando a suo danno le scomuniche e accusandolo in un solenne Concilio di quella città d'essere sola cagione di tutti i mali che affliggevano in que' tempi la cristianità. Sebbene avesse mandati a sua difesa Taddeo di Suessa e Pier delle Vigne, ed anzi, si fosse mosso egli stesso alla volta di Lione per trattarvi la propria causa in persona, fu condannato e deposto insieme con tutta la famiglia di Svevia. Ricevutone l'avviso in Torino, non sbigottì; ma piantatosi torvo e superbo in capo la corona, giurò l'avrebbe difesa col sangue.

La meraviglia, lo sdegno, le mormorazioni dei popoli, massime Italiani, il timore della provocata collera di Federico non arrestarono il papa. A Francescani e Domenicani diede, al solito, l'incarico di accrescere le forze della Santa Sede, soggiogando il clero e i Concili, e sminuire le nemiche soffocando e impedendo nel popolo il dilatarsi dello spirito di libero esame e d'indipendenza; e contro la stessa persona dello imperatore agitò le ville lombarde e tramò cospirazioni in Sicilia e Puglia. Federico, avvertendo tutti i principi d'Europa e massime il re di Francia del pericolo cui la corte romana minacciava, cominciando dalla sua, a tutte le corone, propose una lega di sovrani contro l'arrogante ambizione del prete. Ma questi, prevenendolo, tanti e di tante maniere nemici e torbidi ed ostacoli gli sollevò contro, da costringerlo a chiedere pace e promettersi crociato per la Palestina senza ritornarne più mai. Già si trovava a Torino per alla corte del papa in Lione quando lo richiamò indietro una ribellione di Parma promossa dai Guelfi. Comecchè quivi toccasse una sconfitta onde gli bisognò mettere presso il papa nuovi intercessori della pace potentissimi principi e principesse, riuscì non guari dopo a domare i Guelfi di Toscana e rialzare in tutta Italia la parte Ghibellina. Ciò non ostante ripetè le sue promesse alla Chiesa disposto ad abiurare dinanzi a un Concilio quella che dicevano la sua eresia. Innocenzo IV implacabile rispose: al papa e non ai Concilii spettare il giudizio.

Alla morte di Federico, nel 1250, Innocenzo IV reputò facile il disegno di unire ai dominii della Santa Sede il reame di Napoli governato, per il fratello Corrado IV imperatore, da Manfredi figliuolo naturale del principe defunto. Ma, già sulla via di Roma a cui trionfalmente si veniva riavvicinando, dovette difendersi da Corrado sceso in Italia a pigliarsi possesso de' suoi Stati: e, secondo il consueto, promosse una crociata contro di lui: alla quale però, se non mancarono gli uomini, scarseggiò il danaro, rifiutandosi a nuovi balzelli il popolo e il clero già troppo aggravati dai vecchi. Innocenzo IV pensò provvedere offrendo la corona delle due Sicilie al conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III re d'Inghilterra, in voce di ricchissimo. Ma quegli rifiutò. Più tardi avrebbero accettato Edmondo figlio di Enrico III e Carlo d'Angiò vantato per servigi resi in Palestina a suo fratello S. Luigi. Ma il papa avea già mutato d'avviso. Prima Corrado, e, dopo l'immatura sua fine, Manfredi in nome del nipote Corradino, fanciullo di tre anni, chiesero pace e protezione alla Chiesa. Innocenzo IV, entrato nel reame alla testa dei più vecchi e dei più fieri nemici della casa di Svevia, impose tributi e omaggi, oltraggiò il principe, e dappertutto esercitò, come in un suo feudo, l'alto diritto di sovranità. Perchè, Manfredi costretto a

ricorrere alle armi, rompeva in battaglia gli amici del papa, nel punto che questi moriva a Napoli nel 1254; mentre Roma governavasi da un dittatore, magistrato indipendente nominato per tre anni nella persona di Brancaleone d'Andalo bolognese: prova che l'autorità acquistata in Inghilterra, in Francia, in Germania e più d'una delle italiane province, il pontefice non seppe conservare nella sua città.

Alessandro IV, ambizioso ma debole nipote di Gregorio IX, tuttavia ordinò una crociata contro Ezzelino immanissimo tiranno di Padova e uno dei più temuti dei capi Ghibellini: che, vinto a Cassano d'Adda, ferito e prigioniero lasciavasi per disperato morire. Ma il vantaggio di questa vittoria della Chiesa in Lombrdia fu controbilanciato da altrettanto danno nel reame. Dove, per non ratificare un trattato di Manfredi col cardinale degli Ubaldini, il papa non acquistò la Puglia e perdette la Terra di Lavoro. A Palermo, in Calabria, la sua fortuna declinava; ed in Roma stessa; d'onde finalmente veniva cacciato da quel Brancaleone sovradetto, anche in rappresaglia di averlo scomunicato e calunniato a morte presso il Senato della sua patria, Bologna. E come se le cose d'Italia non fossero già briga soverchia per lui, Alessandro ebbe animo d'impacciarsi nelle guerre fra i baroni inglesi ed Enrico loro sovrano sposando la causa di quest'ultimo che forse non era la più giusta. La morte lo colse nel 1261 mentre stava preparando una novella spedizione contro i Saraceni per rimediare all'altra crociata di san Luigi riuscita anche peggio delle precedenti; onde quel migliore uomo che re, dopo essere stato alcun tempo prigioniero egli stesso, avea dovuto ritornarsene in Europa. Non riusciti a vincere i Saraceni, il re e il papa s'erano però accordati per domare gli eretici, e stabilire l'Inquisizione in Francia.

Dopo tre mesi di Conclave fu eletto a suo successore Urbano IV francese di nazione. Il quale, non spinto da inimicizia alcuna contro Manfredi, per solo dovere di papa, proseguì fierissimamente contro di lui una lotta a cui per avventura nella sua coscienza d'uomo ripugnava. Dapprima lo citò al tribunale della Chiesa, ma studiosamente in modo che non vi potesse e non vi dovesse venire: e poi uscì in arme, mandando per aiuti al re di Francia, a un figlio del quale offerse la corona di Sicilia posseduta dagli Svevi. Il re non volle acconsentire: ma tollerò accettasse, invitato, Carlo d'Angiò suo fratello, conte di Provenza di cui l'ambizione già grande l'ambiziosissima moglie più e più infiammava. La morte che lo sovraccolse nel 1274, non lasciò a Urbano IV vedere compiuti gli apprestamenti di una impresa che si ardiva chiamare crociata.

Clemente IV, anch'egli di nascita e di partito francese, novello papa, coronava nel 1265 in Roma Carlo e Beatrice sua consorte re e regina delle Due Sicilie, riserbando alla Santa Sede il Principato di Benevento e l'alto dominio su tutto il regno, dichiarato ancora una volta nemico di Dio e della Chiesa Manfredi. Questi, tradito dai suoi baroni, oppresso da' suoi nemici, spogliato a poco a poco delle migliori sue province, cadeva di mortale ferita a Benevento nel 1226. La battaglia di Tagliacozzo vinta dagli Angioini nel 1228 sopra Corradino ultimo rampollo della casa di Svevia disceso in Italia a propugnarne i diritti, e il patibolo alzato dal re Carlo a questo sedicenne giovinetto, segnarono il trionfo della Chiesa e la sconfitta dello impero, quali potenze sì lungamente e sì duramente rivali. E parve un momento, sgombro di nemici in tutto l'orbe cattolico il campo, restarne assoluto padrone, sovrano unico il papa. E nondimeno questa era anzi apparenza che realtà!

CAPITOLO XII.

IL MONDO SFUGGE AI PONTEFICI. IL NEPOTISMO. — BONIFACIO VIII.

Sotto il pontificato di Clemente IV e de' suoi predecessori immediati, occorsero parecchi segni morali e materiali, di una interna debolezza, proseguimenti e prognostici di futuro disfacimento. La lotta sempre comparve, fino agli estremi, la stessa, quale fu ai tempi di Gregorio VII e di Innocenzo III: invero nella sostanza era mutata e nei modi: i pontefici assalitori, dapprincipio, in nome di un diritto superiore allo umano, negli ultimi tempi erano, in nome del principio contrario, gli assaliti. Il papato che si mosse con Ildebrando per la conquista combattè con Urbano e Clemente IV per la propria difesa. E la necessità, non che solamente gli ponesse in mano armi sconvenienti alla sua milizia, ma ancora delle convenienti lo trasse a usar troppo o ad usar male, a confonderle, a scambiarle intempestivamente. Ancora avea dovuto rinnegare il principio morale, lo spirito, in nome del quale il Cristia-

Altare e monumento di SANTA CECILIA

nesimo s'era levato e avea vinto, e Ildebrando avea pugnato facendone il fondamento della sua autorità; e tramutare i sacerdoti del Cristo in sacerdoti del papa; e i soldati del papa in campioni della forza materiale, per mezzo della Inquisizione e di altre siffatte maniere oppressori dell'anima umana, dichiarata nemica.

E sembra febbrile attività, non lavorìo di sana mente operosa l'agitarsi incessante del papato di cotesti tempi a tentar crociate dappertutto e contro tutti; in Ungheria contro i Tartari; in Spagna contro i Mori; in Italia, in Francia, contro gli Svevi; in Inghilterra, contro i baroni ribelli ad Enrico III; in Livonia, Prussia, Curlandia pei cavalieri Teutonici che vi cercavano un regno. Nè avea ommessa quella della Terra Santa: ma screditata, resa volgare, falsata da' suoi medesimi autori, l'idea della crociata avea perduto ogni prestigio, ogni forza; quasi non trovava più fede. Solamente nel 1270, vale a dire dieci anni dopo

VALERIANO E CECILIA, mosaico del secolo nono, nella chiesa di Santa Cecilia.

la morte di Clemente IV avvenuta nel 1260, una crociata ricominciava san Luigi di Francia: ma per un bisogno del suo cuore, per un errore della sua mente, non per fede in Roma, nè per ossequio al papa. Invero alla sua autorità avea già resistito più d'una volta e massime nel 1269 con la sua famosa prammatica che sottraeva al giure ecclesiastico, per sottoporli al giure comune, gli affari beneficiarii; manteneva i loro diritti agli ordinari collatori dei benefizi: proibiva assolutamente nei casi comuni, negli straordinarii non permetteva senza l'assenso del re e della Chiesa, le esazioni use farsi in nome dei papi, ond'egli apertamente ripeteva la rovina della Francia.

Era scomparsa la grande potenza fascinatrice. Il mondo sfuggiva ai pontefici.

Gregorio X, eletto dopo tre anni di Sede vacante, consacrò le forze di tutta la vita alla impresa di terra santa; della quale volendo correre i rischi in persona, per antivenire il pericolo di una ritardata elezione e di prolungata vacanza della Santa Sede, due cose da potersi facilmente temere, ordinò che quindi innanzi i Conclavi si tenessero a porte chiuse e i viveri ai cardinali

elettori progressivamente si riducessero fino a pane ed acqua. Quando, già riamicati, o quasi, i Guelfi e i Ghibellini in Toscana, pacificate Pisa, Genova, Venezia e Bologna, promulgata insieme con la crociata la riunione delle due Chiese greca e Latina, pareva prossima la pace universale fra i cristiani, principi e popoli, e unanime il loro accordo per la guerra contro il turco, comune e solo nemico di tutti, Gregorio X morì l'anno 1276; nel punto che già stava per salpare e che più sembrava avesse trasfuso negli altri l'entusiasmo e la fede ond'essi pativano difetto ed egli abbondava.

Punto notevoli i suoi successori Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI. Dell'ultimo gioverà tuttavia ricordare che, senza la sua immatura e violenta morte, avrebbe forse aboliti gli ordini religiosi, perchè degenerati da gran tempo e causa d'abusi e strumento di subdole ambizioni.

Niccolò III, di casa Orsina, papa nel 1277, destramente fece del re di Sicilia uno spauracchio al re di Germania, e del re di Germania uno spauracchio al re di Sicilia, ora a questo ora a quello vantandosi amico del suo competitore. Finì con l'indurli rinunciare in favore del papa ai diritti che mai potesse in Italia risuscitare la vicendevole loro gelosia di principi. Per ottenute concessioni ed anche per forza d'armi ampliati i diritti, il territorio e il dominio della Santa Sede, diedesi ad arricchire senza scrupoli e innalzare a insolite grandezze la sua famiglia e i suoi amici, e i mezzi da ciò furono tali che a buona ragione l'Alighieri lo caccia nel suo inferno fra i peggiori simoniaci. Per vendicarsi di Carlo d'Angiò, che superbamente avea ricusato d'imparentarsi con lui, se la intese coi Siciliani che si apparecchiavano ai famosi Vespri, con l'imperatore d'Oriente che lo Angioino minacciava, e col re d'Aragona erede, per la moglie, dei dritti degli Svevi in Italia; e quest'ultimo investiva, ottenutane prima una grande somma d'oro, del trono: ciò con soddisfazione del suo odio e guadagno della sua borsa.

Amico all'Angioino, a cui solo dovette dopo ventisette mesi di Sede vacante il papato nel 1281, tornò ad essere Martino IV: lo rielesse senatore di Roma e con lui si ridusse a vivere in Viterbo per essere meglio pronto agli ordini suoi: e non pure giunse ad ammantare di religione un ambizioso tentativo da lui preparato contro il Paleologo e i Greci, ma per assicurargli le spalle, scomunicò e bandì i Ghibellini: e Forlì che ricettavane e proteggevane gran parte spianò con la forza; confiscò i loro beni, le tombe loro profanò. Dopo la strage dei Vespri, ricusò perdonare i Palermitani e scomunicò ed assalì nella stessa Spagna Pietro d'Aragona disceso in aiuto di Messina assediata dal francese. Per buona ventura, nè la Sicilia fu vinta, nè il trono di Aragona conquistato dal papa e dagli amici suoi.

Onorio IV, che gli succedette nel 1285, tanto avendo l'anima gagliarda quanto il corpo gottoso e rattrappito, passionatamente si mescolò in cotesti odii ed in coteste guerre fra Angioini ed Aragonesi, fino a riprovare la pace quando Carlo II d'Angiò e Giacomo d'Aragona la statuirono ad equi patti. Dalla protezione degli studi, che pure avrebbe voluta, lo distrasse la politica. Liberata la campagna di Roma, arricchita smisuratamente la sua famiglia che fu dei Savelli, mancò ai vivi nel 1287.

Niccolò IV, giunto al papato dopo una vacanza di otto mesi, una mano stese ai Ghibellini per favorire i Colonna amici suoi, e con l'altra protesse i Guelfi di Sicilia e gli Angioini. La cattedra di san Pietro e il trono pontificio cotesto papa non considerò che utili strumenti di nepotismo, il quale d'allora in poi fu veramente eretto a sistema. D'altro non si diede pensiero: perocchè lustre per non parere furono le accoglienze una volta fatte a certo re tartaro che gli prometteva battezzarsi cristiano e liberare Gerusalemme, e le lettere ai principi per confortarli a nuova crociata dopo la caduta di san Giovanni d'Acri nel 1291.

Morto nell'anno successivo, il seggio papale cadde dalle sue mani in quelle dello idiota Celestino V che tosto fu costretto ad abdicare, per inetto e ridicolo, da que' medesimi cardinali che stoltamente lo avevano eletto: imprigionato e forse ucciso da Bonifazio VIII che in sua vece era stato nominato. Questi, traditore del pontefice, traditore dei Ghibellini antico suo partito, vagheggiava tradimenti in tutte persone, da ogni parte, sopra ogni cosa. A Giacomo d'Aragona, passato dal trono di Sicilia a quello di Spagna, consigliava di ritogliere l'Isola al suo successore e fratello Federico; e a Federico, non pure di perderla volentieri, ma di costringere con le armi i popoli traditi ad accettare il tradimento. In prezzo della fellonia fraterna offriva a Giacomo i regni di Sardegna e di Corsica da conquistarsi sopra i Pisani e i Genovesi; e per la fellonia regia, prometteva a Federico la mano di Catterina,

nipote ed erede di Baldovino imperatore d'Oriente, con aiuto in danaro per riconquistare il trono di cui la famiglia di Baldovino era stata spodestata. Giacomo accettava, Federico no: perchè, il papa a quest' ultimo tentò dapprima ribellare i sudditi e gli amici e, dappoi, assaltata con un esercito la Sicilia, rapirgliene la corona. A ciò richiese, nel 1300, anno del famoso Giubileo, con grandi promesse, anche il soccorso di Carlo di Valois, fratello del re di Francia, Filippo il Bello. Il quale, sceso in Italia e inteso da Bonifazio il da farsi, entrò con veste da mediatore in Firenze: ma i Bianchi, avversi al papa, opprimeva; i Neri, favorevoli, restaurava in potenza. Passato quindi in Sicilia, non che trovarvi prospera la fortuna, vi fu in breve costretto a domandare la pace. Nondimeno Federico, indebolito alla sua volta da molti anni di guerre, ad evitar nuovi mali, si riconobbe feudatario di Roma. Allora Bonifacio VIII volentieri lo ribenedì, lo riconobbe: e rimandò il Valois in Francia, il titolo di re dei Romani che aveagli prima promesso concedendo ad Alberto Tedesco al quale lo aveva finallora negato.

Il papa aveva eziandio rotta guerra ai Colonna, perchè stati avversi alla sua elezione, con apposita bolla riboccante di accuse e contumelie sopra di loro, scomunica e confisca dei loro beni e rendite. I Colonna rispondevano dichiarando intruso e illegittimo il papa e appellandosi al futuro concilio. Bonifacio, non contento d' accusarli di eresia al tribunale dell'inquisizione, promuoveva a' loro danni una crociata, ne atterrava i palazzi, ne assediava e prendeva le fortezze. Palestrina, vinta non con l'armi ma con l' arte, spianò: i Colonna ripararono presso Filippo il Bello.

Costui da buona pezza combatteva contro Bonifacio un duello a morte, del quale furono conseguenza in Francia la rassodata potestà regia e la libertà della chiesa gallicana. Il papa aveva, con la bolla *Clericis Laicos*, privato il re, nel momento che più ne abbisognava, delle contribuzioni dell'alto e del basso clero e dei Romani sudditi di Francia: e Filippo rendevagli la pariglia col negare a qualunque somma di denaro, per qualunque paese, la uscita dal suo regno; e ne cacciava ogni straniero; e tenevagli bordone Odoardo I d'Inghilterra, perocchè la bolla di Bonifacio essendo in termini generali diretta ai chierici di tutta la cristianità, gli Inglesi non dubitavano di profittarne. Frattanto Filippo imprigionava il vescovo di Pamiers dal quale era stato con pubblico scritto, in nome della religione, oltraggiato. Allora il papa si dolse col clero francese delle violate immunità ecclesiastiche con rampogne che avea viste altra volta giovargli col re Enrico VIII. Ma il clero e la nazione francese, cui Filippo radunava a posta in comizii, rimbeccavano: straniero il papa agli interessi di Stati non suoi: solo padrone il re, a cui la corona proveniva direttamente da Dio. Bonifacio VIII rispose con la bolla *Unam Sanctam*, strano anacronismo che ripubblicava esagerati, in condizioni e tempi moralmente, politicamente e socialmente diversi, i principii di Gregorio VII. Cotesto assolutismo spirituale e temporale dei papi, rifritto da Bonifazio, recava a cui lo negasse la scomunica e la dannazione.

La lotta inasprivasi; da una parte Filippo pubblicamente accusava dinanzi al futuro concilio di colpe e misfatti d' ogni maniera Bonifazio; dall'altra costui, dopo nuove scomuniche sul re e suoi ministri, poneva l' interdetto sul regno; e prosciolti i Francesi dal giuramento di fedeltà, li sottoponeva alla giurisdizione civile della Santa Sede. Tremenda fu la vendetta di Filippo; perocchè fece arditamente e all' improvviso assaltare Anagni, stanza del papa, invaderne il palazzo, e lui stesso trovato nella sacra cappella in abito pontificio e tiara caricare per tre giorni d'insulti, di vituperii e, altri aggiungono, schiaffeggiare. Per la quale onta, fuggitosene frenetico e per poco vicino ad impazzare in Roma, è fama che una notte picchiando, in furore, del cranio nel muro, così di per sè, a ottantasei anni, si finisse nel 1303.

Benedetto IX, eletto in sua vece, per obbedire alla aristocrazia cardinalesca, della quale era schiavo, assolse con una prima bolla Filippo il Bello: ribenedisse il suo regno; e gli restituì le toltegli prerogative; ancora ai Colonna ridonava la sua grazia e ogni cosa, dai beni confiscati in fuori. Poi da Assisi, dov' era fuggito e si trovò un momento libero dal sacro collegio, con una seconda bolla ripetè le condanne e le censure su' nemici di Bonifacio e profanatori del papa. Morì, dopo otto mesi di papato, avvelenato da Filippo, ovvero, come altri dice, dai cardinali: innocenti forse nissuno, nè questi nè quegli.

Allora, per la protezione del re di Francia, fu nel 1305 nominato e coronato in Lione e non in Roma un francese che si chiamò Clemente V. Costui non che assolvere il suo protettore dello attentato di Anagni, ribenedirlo e far bolle in

suo favore, cassate quelle di Bonifacio, gli concedette per cinquant'anni le decime in aiuto della iniqua guerra di Fiandra e consentì che contro la memoria del morto papa avviasse un processo di eresia e di altre nefande colpe. In seguito, avvedutosi che la sua stessa elezione fatta da cardinali nominati da Bonifacio avrebbe potuto chiarirsi invalida, se costui fosse condannato, Clemente V cercò distrarre da quel processo il re con la conquista dello Impero latino di Costantinopoli, di cui, scomunicato e deposto Andronico Paleologo, investiva Carlo di Valois. Portata l'accusa di eresia, che il re dappoi solo mantenne, dinanzi al concilio di Vienna, Bonifacio ne andò assolto.

Colpa di Clemente V gravissima l'aver lasciato a Filippo compiere le sue vendette sopra i Cavalieri del Tempio, soli di tutto il clero francese che avessero antiposta l'autorità della Chiesa a quella del re: benemeriti fin dalla prima crociata, epoca della loro fondazione, della cristianità di cui aveano eroicamente difesa la causa in Palestina. Accusati d'orrendi delitti e dissolutezze, sottrattili ad arte al giudizio del concilio di Vienna, posti alla tortura, degradati, arsi sul rogo quanti se ne poterono aver nelle mani, il papa ne sopprimeva dappertutto l'Ordine famoso e, scopo principale di quella infame condanna, ne concedeva al re i beni immensi.

Nel 1309 il papa, per meglio compiacere al re, fermò stabilmente la sua sede in Avignone. Così scioltosi volontariamente dalle sue antiche tradizioni che il legavano a Roma, alla città degli imperatori e di san Pietro, il papato di istituzione distinta, privilegiata, unica al mondo, tramutavasi in un principato ecclesiastico qualsiasi, come diversi ne contava la Germania. Invero precipua cura del papa in Avignone fu ammassare tesori, anche per mezzo di simonia, a fine di mantenere a sè e alla sua corte splendidezze e vizii d'ogni maniera.

In quel medesimo anno scomunicava fino alla terza loro generazione i Veneziani per essersi impadroniti di Ferrara, ambita dalla Santa Sede; e perchè poco o niente coloro se ne commoveano, vi aggiungeva una crociata sanguinosa e lunga che poi fu chiusa con una pace dai Veneziani comprata a prezzo d'oro.

Frattanto Filippo il Bello richiedendo per suo fratello Carlo di Valois il titolo di capo politico dello impero cristiano, Clemente V, non osando contrastare di fronte al suo signore, favorì sottomano la elezione a re dei Romani di Arrigo VII di Lucemburgo e lo fece coronare imperatore. Ma poi, atterrito, lo abbandonò quando Filippo, che del volergli il papa sguizzare di mano erasi accorto, accennò di rinnovare in Avignone e contro di lui il fatto di Anagni contro il suo predecessore. In seguito, morto Arrigo VII di veleno guelfo, Clemente di propria autorità nominava vicario imperiale in Italia Roberto di Napoli, già suo nemico, che di Roma stessa erasi dianzi impadronito. Strana e superba pretenzione cotesta, preludio del dritto che fra breve il papa sarebbesi arrogato di succedere allo imperatore durante la vacanza dell'impero.

CAPITOLO XIII.

IL PAPATO IN AVIGNONE.

A Clemente V, morto ricchissimo ma abbominato da tutti, nel 1313, seguì Giovanni XXII. Il quale, avendogli i colleghi cardinali nel 1316, per finir gravi e inutili dissidii, commessa la scelta del nuovo pontefice, nominò sè stesso. Caorsino di nazione, di bassa famiglia, audacissimo di natura, tuttavia nei primi anni del suo pontificato non si occupò che di litigi frateschi e di fare tesori per mezzo di simonia e massime delle *Annate*, riscossione anticipata di mezzo anno di rendita per ogni beneficio nuovamente conferito. Ma nel 1322, finita con la rotta di Federico d'Austria a Muhldorff in Germania la guerra civile per la successione al trono di Arrigo VII, Giovanni XXII si dichiarò contro il vincitore Ludovico: perocchè costui, sebbene dapprincipio legittimamente eletto, non avea fatta confermere la sua elezione dal papa che vi pretendeva. Ora, come prima non l'avea conseguita, così neanco la conseguirebbe in futuro per essere ghibellino, scomunicato ed eretico e fautore dei Visconti di Milano e di Castruccio Castracane, i più potenti di quel partito in Italia. L'imperatore, punto sgomentito, concedendo al Visconti il vicariato di Milano, al Castracane la signoria di Lucca, provvide in questi due un primo argine contro la crociata del papa: e dalle sue armi spirituali si riparò appellandosi dal papa al concilio. Per di più fece sopra di lui scrivere violenti libelli e vi aggiunse una accusa d'eresia, in quel momento

PIO IX AI PIEDI DI S. PIETRO.

non infondata. Frattanto calava in Italia dove la sua parte dappertutto trionfava.

Deponevalo il pontefice proponendo in sua vece Carlo il Bello re di Francia. Ma Ludovico, coronato fastosamente in Roma, lo spodestava alla sua volta e opponevagli un antipapa sotto il nome di Niccolò V. Ne andavano a soqquadro Italia e Germania con grandissimo scandalo di tutta cristianità e detrimento della religione, ma finalmente Niccolò V dovette cedere e morire in carcere dopo fatta in Avignone dinanzi al papa confessione pubblica e penitenza delle sue colpe. Allo imperatore che, oramai, mutatasi la sua fortuna, abbisognava di riconciliazioni, Giovanni XXII impose di cedere l'impero: ma ciò gli impedirono i principi elettori.

Cotesta riconciliazione avrebbe voluto Benedetto XII successore di Giovanni nel 1335. Ma, sforzatovi dal re Filippo di Valois, dovette suo malgrado confermare sullo imperatore la scomunica e sullo impero l'interdetto. Allora lo imperatore, dichiarate nulle le censure ecclesiastiche, fece dalla Dieta di Germania decretare: la maggioranza dei voti conferire l'impero e non il papa: dover quindi innanzi il re dei Romani far senza di esso: delitto di lesa maestà il difendere contraria sentenza: diritto al vicariato dello impero, in tempo di vacanza, avere non il papa, che lo pretendeva, ma, per tradizione, il conte Palatino del Reno.

Nel 1340 Benedetto XII accettava la sommessione di Bologna ribellatasi a Giovanni XXII. Dappoi al prezzo di cinquantamila fiorini d'oro concedeva ai Visconti il perdono negato all'imperatore Ludovico. Ancora, per arricchire sempre più il tesoro pontificio, riservando con apposita Bolla alla Santa Sede tutti i benefizii della cristianità, accrebbe i frutti delle *Annate*.

La medesima ingordigia del danaro trasse Clemente VI, che gli succedette nel 1342, a rinnovare contro Ludovico tutte le vecchie censure e condanne; perocchè, dove fosse giunto con esse a spodestarlo dello impero, durante la vacanza la corte romana avrebbe potuto, secondo il suo nuovo preteso diritto, nominare i vicarii e riscuoterne un prezzo. Difatti a ogni proposta di accomodamento, il papa rispondeva di volere innanzi tratto che l'imperatore smettesse il trono e dichiarasse feudo della Santa Sede l'impero, castigando gli scrittori che aveano sostenuta opposta sentenza. Ma, rotti i trattati, riuscì a detronizzare Ludovico per sostituirgli Carlo figliuolo del re di Boemia; onde nacque furiosa e lunga guerra civile, la quale non ebbe fine che con la morte di Ludovico nel 1347.

Frattanto Avignone da Clemente VI e dalla sua druda, la contessa di Turenne, era convertita in lupanare; dove giovani rotti a vizii abominandi compravano grazie, benefizii e dignità eziandio di Cardinale. La città e il territorio appartenendo a Giovanna di Napoli, il papa li acquistò nel 1348 per ottantamila fiorini, che poi risparmiò di pagare contentandosi di assolvere la venditrice dal delitto della uccisione del suo primo marito e riconoscere il suo secondo matrimonio che n'era stata la cagione. Opera egualmente trista di Clemente VI fu l'accordare in perpetuo ai re e alle regine di Francia la scelta di un confessore che da qualunque misfatto li assolvesse. Opera scaltra per accumulare tesori il ridurre da cento a cinquanta anni il Giubileo che s'era trovato fruttare immensamente sotto Bonifacio VIII. Il 1350 vide ripetuti in Roma i lucri immensi del 1300.

Nel 1347 eravi surto Cola Rienzi, figliuolo di popolo, eletto tribuno della plebe tirata nel suo pensiero con accorti simboli e passionata eloquenza ispirata da ingegno e animo grandi, gridò Roma erede dell'antico impero; liberi e cittadini romani tutti i popoli d'Italia, sè liberatore e protettore di essi. Al papa intimava di ritornare alla antica sede: ai due competitori dello impero di rendere ragione a lui delle azioni fatte, dei pretesi diritti. Scomunicato da Clemente VI, perseguitato dai patrizii, costretto a esulare, cadde nelle mani del re di Boemia, poi del papa che lo tenne per sette anni prigione. Rimandavalo in Roma col cardinale Albornoz, riconquistatore delle Romagne, perchè ve lo aiutasse a deprimere la potenza baronale e restaurar la papale, Innocenzo VI successore e imitatore di Clemente VII. Ma come tosto gliene venne meno il bisogno, inutile stromento lo lasciò spezzare. Ciò fu, quando le vessazioni dei nobili minando la costituitasi romana repubblica, que' cittadini si ridiedero al pontefice; a patto, tuttavia, di aver nulla da fare con l'Albornoz, odiatissimo per le angherie d'ogni ragione onde aveva dissanguati i popoli cui pure si erano promesse protezione contro i baroni, libertà e governo repubblicano in ciascheduna delle città romagnuole. In Italia, trionfi della santa sede; in Avignone, disordine e sciagura. Quivi una moltitudine di avventurieri inglesi e guasconi capitanati dall'abate di Perigueux, non pure desolava il paese, come già avea fatto e faceva il re-

sto della Francia, ma taglieggiava impunemente e senza resistenza lo stesso pontefice e i cardinali e la corte.

Nè Innocenzo VI fu solo a cotesti danni; anche Urbano V, suo successore nel 1362, dovette al cavaliere Guesclin, altro capo di quelle bande summentovate, concedere l'assoluzione e pagare centomila franchi per affrettarne l'uscita dalla Provenza. Il papa voleva imporre la tassa sui cittadini; ma il Guesclin ordinò si levasse sopra la corte e il clero. Il papa obbediva. A tanta miseria era ridotta cotesta una volta sì formidabile potenza che non poteva più da un pugno di ribaldi difendere il suo onore regio, la sua autorità sacerdotale. Il papato, come istituzione politica e istituzione religiosa, avevano ferito a morte coloro medesimi cui meglio sarebbe toccato curarne la difesa. Questi erano: 1.° I papi stranieri a Roma di nazione, di idee e di interessi, ligi, schiavi alla Francia, incapaci di grandi pensieri e di tentativi generosi, stimolati più dalla invidia del potere altrui che da ambizione del proprio. 2.° I cardinali, avventurieri, galanti, corrotti e corruttori, disonesti, tremanti d'ogni auretta onde potesse agitarsi la Sibari d'Avignone che essi aveano creata, cresciuta, vagheggiata. Se a siffatta cancrena si fosse ancora potuto rimediare, uno solo ne sarebbe stato il modo: riportare la Santa Sede in Roma. Urbano V lo fece nel 1367 con applauso di tutte le genti, massime delle italiane; Roma lo riconobbe signore e volentieri gli si sottomise tutta Romagna, eccettuata Perugia, ancora non vinta. Nel 1368 l'imperatore di Alemagna, nel 1369 l'imperatore di Costantinopoli vennero a prostrarglisi in Roma.

Urbano V, mossa guerra al fiero Bernabò Visconti, ne scomunicò la persona, i sudditi, i soldati, i discendenti, non perchè scellerato e crudele, ma perchè nemico dichiarato della Chiesa. Bernabò le bolle della scomunica fece mangiare ai legati del papa che glie le aveano recate in Milano, e mettendo per mezzo di certe bande avventuriere a ruba la Toscana e lo Stato della Chiesa, resistette impavido a ogni maniera di nemiche armi. Le varie vicende della guerra, la morte dell'Albornoz che solo avrebbe avuto senno di governare gli interessi de' pontefici in Italia e, massime, le sollecitazioni della corte papale che rimpiangeva i felici ozii d'Avignone, vi ricondussero Urbano V nel 1370. Ma giuntovi appena, morì.

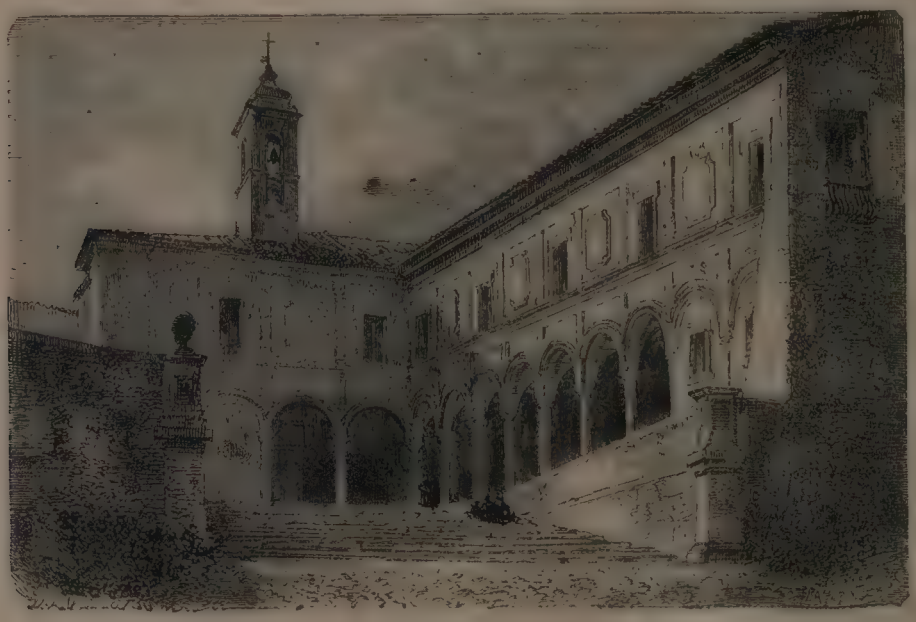
Gregorio XI, assunta nel 1371 la tiara, fece riassalire e rompere i Visconti ritornati alle armi; perchè, questi assentirono alla tregua di un anno. Il papa, già riconquistata a tradimento Perugia, congiurava per soggiogarsi Prato e altre toscane repubbliche; guastava l'agro di Siena; e, per ridurla più facilmente in sua balia, provvedeva si affamasse Firenze, già travagliata dalla peste e dalle cittadine discordie. Ma Firenze, non che piegarsi alle arti, alle armi spirituali e temporali del papa, gli ribellò più di sessanta città e terre. Allora l'esercito della santa sede ebbe l'ordine di lavarsi le mani e i piedi nel sangue dei nemici. Bologna, Faenza, Bolsena, Cesena furono sottoposte a stragi inumane. Notiamo donne incinte sventrate e bambini schiacciati sulle pietre. Ciò valse a incitare ed accrescere piuttosto che a scemare i nemici della Chiesa; e Roma stessa, di nuovo ordinatasi a repubblica, era in trattative di lega coi Fiorentini contro il papa, quando, unico rimedio a tanto male, questi deliberò rientrare per sempre, abbandonata Avignone, nella antica sua sede italiana. Questo avvenne nel 1377 con grande soddisfazione della vanità e degli interessi dei Romani. Coi Fiorentini la pace negoziata da Santa Catterina da Siena non riuscì per le soverchie pretensioni del papa e il giusto orgoglio de' suoi nemici.

Frattanto un anche più terribile avversario della potenza papale sorgeva in Inghilterra. Giovanni Wicleff, seguito da gran numero di discepoli e partigiani, di nome Lollardi, senza paura di bolle su bolle scagliategli contro da Gregorio XI, attaccava a un tempo il dogma e la disciplina; e predicava eguale la chiesa Romana a tutte le altre Chiese; all'ultimo dei preti il papa; ingiusto il potere temporale che quella arrogavasi anche sui rei di colpe religiose: dritto anzi debito nei principi lo spogliare dei beni qualunque del clero li abusi. Gregorio XI morì l'anno 1378 e nel momento che da Anagni, dove per disgusto della sede di Roma erasi con la sua corte condotto, avea già fermo di tornarsene alle delizie di Avignone.

CAPITOLO XIV.

GRAN SCISMA D'OCCIDENTE.

A successore di Gregorio XI era stato, nell'aprile del 1378, chiamato, sotto il nome di Urbano VI, un Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari; ma in grazia dello smodato suo orgoglio meritò che, tre mesi dappoi, gli stessi cardinali suoi elettori lo deponessero per sostituirgli Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Quindi nacque grandissimo scisma; perocchè niuno dei due volesse cedere al competitore; e si ebbe un papa in Roma, che fu Urbano VI, e un altro in Avignone, che fu Clemente VII. Col primo stettero l'Inghilterra, l'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia, la Boemia, il Portogallo; col secondo, Francia, Napoli, Spagna, Scozia, Savoia. Dalle due parti personaggi di illustre, di santa vita; uso ed abuso di armi temporali e spirituali; crociate e interdetti; ambizioni e vendette; scandali e stragi. Urbano invadeva le Fiandre amiche perchè feudo di Francia nemica; spogliava del regno Giovanna



SANT'ONOFRIO.

di Napoli e ne investiva Carlo Durazzo, il quale però gli si inimicava ben presto, gli rompeva guerra e lo assediava in Nocera, infastidito delle soverchie sue pretensioni. Il papa, dopo avere solennemente e ripetutamente scomunicato lui e la sua famiglia fino alla quarta generazione, riusciva a fuggire prima a Pisa e poscia a Genova, traendosi dietro, sottoponendo ai tormenti, chiudendo in cisterne e finalmente col ferro e con la corda uccidendo cardinali e prelati veri o supposti suoi nemici. A nessuno dei quali giammai perdonò. Quando poi Luigi d'Angiò, con gli aiuti di Clemente VII, sbalzò dal trono di Napoli Ladislao Durazzo succeduto al padre Carlo che aveva assunto la corona d'Ungheria, Urbano VI scomunicò egualmente vincitori e vinti, come quegli che pretendeva essere solo principe e signore del reame. Morì d'una caduta da cavallo nel 1379 tornando da Perugia a Roma per domarvi una ribellione che le sue angherie aveano provocata. Il suo avversario, cui la Chiesa mette adesso fra gli antipapi, nondimeno esercitò l'autorità e il ministero papale fino nel 1394: nel quale anno morì di cordoglio per un a lui non grato provvedimento che, a cessare lo scisma, propose l'università di Parigi e il re di Francia accettò. Lasciò fama di sanguinario, acquistata da cardinale nella strage di Cesena, e ricchezze sterminate, frutto di estorsioni d'ogni maniera.

In luogo di Urbano VI, i suoi partigiani aveano fin dal 1379 eletto Bonifazio IX, il *Simoniaco*. Costui estese le *Annate* alle prelature, e gli investiti di nuovo beneficio ecclesiastico tassò, non più della metà, ma di tre cotanti il frutto di un anno intero; prendendo in prezzo cose di ogni ragione, merci, animali e simili. A chi pagasse

volentieri perdonava vizii e delitti, prometteva o dava indulgenze, onori, cariche: e dei doni e delle promesse faceva mercato con parecchi a una volta; e li truffava tutti. Confermò una bolla del suo antecessore che riduceva a soli trentratre anni l'intervallo del Giubileo. Era un modo facile e sicuro di procacciarsi guadagni immensi e sottomettersi i Romani, i quali avrebbero trovato

Piazza di S. PIETRO IN VINCOLI.

minor conto nella ribellione che in quella solennità.

Ribenedisse e coronò in Roma Ladislao Durazzo che il suo antecessore avea scomunicato, e l'oppose al d'Angiò sostenuto da Clemente VII. Morto costui e succedutogli Benedetto XIII, papa e antipapa promisero entrambi abdicare per spegnere a ogni costo lo scisma; poi non ne fecero nulla, ostinati l'uno e l'altro nella perversa loro ambizione. Al re di Francia, Benedetto VIII parve an-

che più tristo e più falso di Bonifacio IX; e finì col farlo guardare prigioniero in palazzo, dopo avere sottratto il suo regno alla obbedienza e alle leggi religiose di lui. Quando più tardi le riaccettò, Benedetto, cresciuto d'orgoglio, mandò suoi legati a Bonifacio IX per comporre le querele; ma la insolenza e i mal velati rimproveri di costoro talmente incollerirono il pontefice romano che di febbre violenta in tre giorni morì.

Gli succedette, nel 1404, Innocenzo VII; il quale supplicato di cedere, per il bene della Chiesa, la tiara, vi si rifiutò, preferendo proseguire la lotta contro l'emulo suo. Perciò dai Romani, che ne aveano fatta condizione della sua nomina, cacciato tumultuosamente a Viterbo, ricorse alle solite scomuniche; richiamato, perdonò; ma nel colmo della sua soddisfazione, la morte coglievalo l'anno 1406. Allora, invece d'un papa novello, si pensò nominare un depositario del papato; e fu Gregorio XII; ma nè egli si contentò della condizione fattagli dai cardinali elettori, nè Benedetto XIII volle abdicare in favore del nuovo rivale. Disconosciuti entrambi dalla Francia, che non si lasciò commuovere dalle scomuniche dello Avignonese, cercarono con l'aiuto di nuovi cardinali a bella posta creati, convocare ciascuno un concilio; Gregorio XII in Romagna, Benedetto XIII a Perpignano. Ma i vecchi cardinali delle due parti, poste le passate divisioni in obblio, riunito l'anno 1409 un concilio ecumenico a Pisa, deposero, con minaccia del rogo se pronti non si ravvedessero, i due papi. E l'uno e l'altro scamparono a stento da cotesto e da altri pericoli. Tuttavia il concilio di Pisa non riuscì a cessare i mali e riformare la Chiesa; solamente nominò, terzo fra Benedetto e Gregorio, Alessandro V, papa di nome. Papa vero fu il cardinale Cossa, legato di Bologna; il quale, menato l'altro nella sua città, quivi a talento ora scaltro ed ora feroce lo moveva; e quando finalmente gli parve tempo, avvelenatolo, carpì più che non ottenesse in luogo suo il papato, nel 1410.

Si chiamò Giovanni XXIII. Tosto alleatosi con l'Angioino, uscì in guerra contro Ladislao di Napoli; e non riuscito a vincerlo con le minaccie nè col ferro, se lo ravvicinò coll'oro. Ma non andò guari che Ladislao a buona ragione sospettandone, lo assalì in Roma e ne lo cacciò. A poco a poco Giovanni XXIII perdette quasi tutti i dominii della Santa Sede in Italia e gran numero di amici e partigiani suoi nelle altre nazioni. Allora cercò di accordarsi con Sigismondo imperatore che la riforma e la pace della Chiesa meglio di ogni altra cosa desiderava; e fu, sul cadere del 1414, convocato un concilio a Costanza. Il papa, che lo avrebbe voluto in una città d'Italia, vi si recò a malincuore e non senza un tristo presentimento dell'avvenire. Invero uno dei primi atti di questa sacra adunanza fu dichiarare la superiorità dei concilii sul papa. Poi Giovanni, convenuto reo di adulterio, incesto, sacrilegio, simonia, omicidio e dichiarato indegno della tiara, ne fu spogliato, dopo essere stato inseguito e arrestato in Svizzera dove in abito di palafreniere aveva tentato fuggire con l'aiuto di Federico duca d'Austria suo protettore. Scampato più tardi dalla prigione, riparò in Firenze presso i Medici di cui godeva l'amicizia. Gregorio XII abdicò volontario, e morì stanco e disingannato a 92 anni, nel 1417. Solo rimaneva, più ostinato che mai nelle sue pretensioni, Benedetto XIII, comecchè abbandonato da tutti i suoi antichi amici e partigiani, assediato e non vinto nel castello di Paniscola. Ciò nonostante, il concilio procedette alla elezione del nuovo papa, il quale fu Martino V.

A lui, sebbene diversamente sentissero e desiderassero Sigismondo ed i prelati inglesi e tedeschi, la maggiorità dei padri del concilio deferì la riforma della Chiesa. Ma gli abusi erano troppo inveterati, troppo utili alla Corte di Roma e a tutto il clero cattolico, perchè il capo di esso potesse o volesse estirparli. Martino V, sciolto il concilio di Costanza, rimandò la riforma a un altro da radunarsi, fra pochi anni, a Pavia; ma ogni ritardo incancreniva il male cui confessavano tutti e rimediava nessuno.

Giovanni Huss, Boemo, confessore della regina e rettore della università da lui stesso a senso delle sue dottrine riformata, avea levata la voce contro i disordini e la corruzione; predicate soverchie le ricchezze del clero, ingiuste le decime che tuttora esigeva; e altre cose siffatte. Scomunicato, non se ne diede per inteso; chiamato a Costanza, vi si recava con un salvacondotto dello Imperatore. Acerbamente accusato, con moderazione si spiegò, si difese; invitato a ritrattarsi, non volle. Allora lo condannarono; e sprezzato il salvacondotto col pretesto che agli eretici non si tien fede, fu arso vivo nel 1415. Corse la stessa fortuna Gerolamo da Praga suo discepolo che vinceva in merito il maestro. Ma le dottrine loro sopravvissero. I Lollardi in Inghilterra, gli Hussiti della Boemia con agitazioni e guerre gittarono tra i principi laici e fra il popolo semi di

una riforma eziandio più radicale di quella che non vollero, o non seppero, o non poterono tentare i papi ed i concilii. Ne sentirono il bisogno e la affrettarono Germania quasi tutta, e non piccola parte delle altre nazioni di Europa. Sola rimase a siffatti pensieri indifferente, straniera l'Italia, non già per spirito di religione e fede nei ministri di essa, ma per interesse politico e di popoli che facevano del sovrano e del clero di Roma perno di loro azione o stromento.

Lo stesso papa, anzichè occuparsi delle cose di Dio, badava a tesoreggiare per sè e per la sua famiglia e ricondurre sotto il dominio della Santa Sede le città che essa aveva perduto durante lo scisma, e massime regnando Giovanni XXIII. E in gran parte vi riuscì barcamenando fra Giovanna II di Napoli e gli Sforza, gli Angioini ed altri duci, principi e Stati italiani. Tuttavia, essendoglisi a Firenze sottomesso Giovanni XXIII che si contentò di essere, in ricompensa, nominato decano del sacro collegio, morto nel 1424 di veleno somministratogli per ordine del cardinale di Pisa il cocciuto Benedetto XIII, Martino V potè veramente salutare la fine dello scisma durato più di cinquant'anni. Appena occorre, dopo Benedetto, far menzione di Egidio Munoz, che Alfonso d'Aragona suscitava, col nome di Clemente VIII, a competere del papato; perocchè, subito scomunicato dal Concilio di Pavia, promessogli più tardi il vescovado di Majorica, nel 1429 abdicava. Due anni dappoi anche Martino V moriva d'apoplessia.

Eugenio IV, il più dappoco e manco sospettato dei cardinali, che gli succedette, cominciò dallo inimicarsi i Colonna, i quali costrinse a prendere le armi contro di lui, pretendendone, come cosa del papa, le ricchezze loro lasciate da Martino. Adirato della resistenza, torturò ed uccise quanti di essi e dei loro amici potè avere in sua balìa. Tutta Romagna in pari tempo gli si ribellò: ma con gli aiuti di Venezia e di Firenze egli vinse l'una e l'altra guerra. Diversa fortuna ebbe con gli Hussiti di Boemia, contro i quali non valsero bolle del papa, promesse, lusinghe, tradimenti, crociate ed eserciti di principi cattolici. Eugenio IV convocò un nuovo concilio, nel 1431, a Basilea; ma essendovisi proposta la riforma della corte di Roma, resistette alle sue deliberazioni; e un altro tentò adunarne a Bologna, Pavia, Ferrara, Firenze e Roma. Siccome però i padri di Basilea teneano fermo contrapponendo accuse ad accuse, scomuniche a scomuniche, intimazioni a intimazioni, autorità di concilio ad autorità di papa, la contesa minacciava di non avere più fine. Giunse a sopirla per breve tempo l'imperatore Sigismondo che si frappose paciere; ma alla sua morte, che avvenne nel 1437, riarse anche più fiera per le smodate pretensioni di Eugenio e pei vizii della sua corte. Il concilio di Basilea finì col deporlo e surrogargli, sotto il nome di Felice V, Amedeo III di Savoia, il quale da pezza aveva, per l'ameno romitaggio di Ripaglia, abbandonato il governo de' suoi Stati e i figli. Eugenio non si diede vinto; ma continuò ad esercitare la sua spirituale autorità; e, fatta dal concilio di Ferrara trasportato a Firenze decretare la riunione della Chiesa greca alla latina secondo accordi presi col Paleologo imperatore d'Oriente, gli spediva quanti potesse maggiori soccorsi contro i Turchi che minacciavano con le loro vittorie l'Occidente e la cristianità. Il papa avrebbe per avventura potuto arrestarne più tardi i progressi riconoscendo la pace che loro avea giurata Ladislao re di Polonia e d'Ungheria; ma perchè fatta a insaputa di Roma e con infedeli, lo costrinse a romperla. Quindi una serie di guai che Eugenio presentì, ma non vide per la morte sopraggiuntagli nel 1447. Cocciuto pontefice e pessimo principe, viene dagli storici accusato di avere i proprii interessi alla pace della Chiesa preferiti.

Per questa pace della Chiesa, ed anche perchè la Francia e la Germania volentieri la sua elezione riconoscessero, Niccolò V, successore di Eugenio IV, approvò gli atti della dieta di Magonza, la quale aveva accettate le decisioni del concilio di Basilea. Allora anche Felice V antipapa gli si sottomise. Sola Roma, sempre sdegnosa del governo de'preti, memore e avida della antica libertà, poco lasciandosi lusingare dallo ingegno, dalla dottrina, dalla splendidezza del nuovo pontefice e dai tesori del Giubileo del 1450 ch'egli profondeva in abbellirla, non rimaneva tranquilla; ed un virtuoso gentiluomo romano, di nome Porcari, poco mancò non eseguisse nel 1453 un suo ardito disegno da lunga mano preperato di ristaurare il dominio popolare. Scoperto, fu con nove complici impiccato senza sacramenti, tanto per la paura inferocì l'animo non cattivo del papa. In quel medesimo anno Maometto II piantava la mezzaluna sulle mura della vinta Bisanzio. Tremendo alla cristianità, il colpo riuscì fatale a Niccolò V, che allora appunto aveva sperato di compiere la riconciliazione già incomin-

ciata delle Chiese latine e greca. Ne morì di melanconia nel 1455.

Fu eletto, in sua vece, a settantotto anni Callisto III; il quale con una crociata di tutta Europa tentò opporsi alle invasioni musulmane che per un momento arrestate, nel 1455, a Belgrado dalle vittorie di Uniade, generale ungherese, rimisero, dopo la morte di costui, la cristianità in pericolo. Di casa Borgia, non ne ebbe i delitti; ne mostrò la fierezza e la tenacità di propositi in più d'una controversia, massime col re di Svezia preteso spogliatore del clero, e col re d'Aragona in cui non voleva, come in nessun altro, riconoscere il dritto d'intromettersi nel reggimento della Chiesa. Dei Borgia nutriva però l'ambizione e il nepotismo; ricchezze immense diede alla sua famiglia; e, per dare al nipote Luigi il reame di Napoli, tentò spogliarne Ferdinando d'Aragona del quale una volta era stato aio, compagno e difensore. Costretto a smettere i suoi disegni, morì nel 1458; pare, più di stizza ancora che di vecchiaia.

CAPITOLO XV.

SEMPRE PEGGIORI PAPI. DA PIO II AD ALESSANDRO VI.

Pio II, Enea Silvio Piccolomini, ripudiò da pontefice le dottrine avverse alla papale autorità che da cardinale aveva con molta scienza, facondia, operosità e destrezza bandite fin dal concilio di Basilea, del quale era stato caldissimo sostenitore. Ma le dottrine sue novelle, al papato favorevoli, consegnate nella bolla *execrabilis*, in data del 1460, tentò invano di attuare in Francia. Il parlamento di Parigi sorgendo contro di esse e in difesa della *Prammatica Sanzione* di re Carlo VII, che poneva alle romane usurpazioni un freno, appellavasi dal papa al futuro concilio. Sperò riuscirvi più tardi con Luigi XI, successore di Carlo; ma questi, cui premeva di staccare Pio II dagli Aragonesi di Napoli, alla scoperta faceva le viste di cedergli, e sottomano istigava il suo parlamento a non registrarne la bolla. Per tutta la vita sognò una crociata contro i Musulmani, che impedita più volte da commozioni interne ed esterne dei varii Stati d'Europa, sembrava vicina a farsi nel 1464. Ma i crociati già raccolti ad Ancona si sbandavano a poco a poco; e sole dodici galere veneziane affacciavansi a quel porto il giorno stesso che, affranto dal dolore e da sopravvenuta malattia, Pio II moriva.

Paolo II, civettuolo e più di femmina vano, presuntuoso e prepotente, amante dei piaceri e dei bagordi, ignorante e degli ignoranti amico e protettore, spese tempo e danaro in ordinare fregi, vestiti, pompe, corteo d'uomini e cavalli, corse e feste; scienze e lettere perseguitava; scienziati e letterati spesse volte imprigionava, uccideva; ne condannava, come di eretici, la memoria. Cacciandosi, irrequietamente ambizioso, nelle contese dei principi e degli Stati, non avrebbe dubitato ravvolgere in guerra generale l'Italia; ma non trovò mai alleati, nè mai riuscì a buona fortuna. Un po' signore potè mostrarsi in Roma; ma, per esserlo, dovette cassare tutte le convenzioni fatte dai cardinali prima della sua nomina e giurate da lui. Sprezzato dai dotti, dai Romani odiato, alla sua stessa corte in uggia, morì nel 1471.

Sisto IV, che il papato comprava a contanti, ebbe un solo scopo: procacciare ricchezze, dignità civili ed ecclesiastiche, parentadi principeschi e vasta signoria in Italia a' suoi nipoti e a' suoi figliuoli, alcuno dei quali creava cardinali in età giovanissima. Perciò si fece incettatore di grani; aperse mercato di grazie, di posti, di onori ecclesiastici; a chiunque pagasse, ogni cosa promise e ogni promessa tradì; vendè l'impunità per ogni delitto; eresse postriboli, tassò prostitute; derubò gli antichi, dilapidò i nuovi tesori della Chiesa; contrasse amicizie, alleanze a lei perniciose; ne cedette feudi e diritti da' suoi antecessori gagliardamente conquistati, dallo stesso Paolo II difesi. Entrò nella congiura de'Pazzi contro i Medici, reputati ostacolo allo ingrandimento della sua famiglia; e i Fiorentini, per aver voluto con gli altri congiurati punire il dissoluto e tracotante arcivescovo Pietro Riario, scomunicò, ruppe loro guerra, ne attaccò dappertutto e sempre gli amici e i partigiani. Firenze contro le sue scomuniche, Francia, Alemagna e l'alta Italia contro tanti suoi misfatti, protestarono. Non se ne commosse punto; e neanche gli calse che le discordie e le guerre da lui fra i cristiani eccitate agevolassero i continui trionfi e i progressi dei Turchi. Chiamò i Veneziani contro il re di Napoli perchè sostenitore del duca di Ferrara, di cui il papa ambiva gli Stati. Riuscito vincitore, avvelenò Roberto Malatesta, capitano dei Veneziani, a cui dovea la vittoria, e ne invase gli Stati per darli a Gerolamo Riario. Dappoi, te-

mendo le rapide conquiste e la eccessiva potenza di Venezia, contro di lei si rivolse con ogni maniera d'armi, d'insidie, di persecuzioni. Venezia rispose citando il papa dinanzi a un concilio Ecumenico da convocarsi; e cotesta sua animosa decisione affisse in Roma, alle porte del Vaticano. Da ultimo, Sisto IV scagliatosi contro i Colonna, amici un tempo, non la perdonò alle loro sostanze nè alle loro persone. La pace di Bagnolo, con suo danno conchiusa fra le diverse genti e i diversi sovrani d'Italia da lui commossi gli uni contro gli altri, lo turbò e indispettì a segno che, preso da un forte attacco di gotta al petto, ne rimase strozzato il 13 agosto 1484.

Innocenzo VIII, men tristo uomo del suo antecessore, per avventura riusciva papa anche peggiore, perchè stromento e zimbello di cortigiani e favoriti. Anch' egli ebbe figliuoli naturali non pochi, i quali riconobbe, arricchì coi tesori e a detrimento della Chiesa e con illustri parentele. A Franceschetto Cybo, suo primogenito, diede in moglie una figlia naturale di Lorenzo de' Medici; e faceva cardinale un suo nipote di quattordici anni, che fu poi papa Leone X. Nella città della sua sede trasse moltitudini di ladri e di assassini vendendo egli e i suoi ministri dritto d'asilo e impunità per ogni delitto; chè tutti erano, dal furto all'omicidio, in anticipazione e progressivamente tassati. Allora, sempre più depravandosi i pubblici e privati costumi, già guasti sotto i papi precedenti, si videro preti tenere macelli, bische, taverne, lupanari, e far per danaro i mezzani delle femmine da conio. Innocenzo VIII lasciò in Firenze, Siena, Arezzo, Napoli perseguitare a morte gli ebrei e favorì crudelmente in tutte le città la inquisizione della quale già Sisto IV aveva accresciuti in Italia e introdotti con formidabilissimi poteri in Ispagna i tribunali. Fin dal principio del suo pontificato promosse contro Ferdinando d'Aragona la ribellione dei baroni napoletani; in seguito fece per paura la pace col re. Ma poi le soverchie pretensioni della corte romana essendo cagione o pretesto di nuova rottura, il papa scomunicò il suo avversario, che se ne appellava al futuro concilio, e invocò a suoi danni l'aiuto di Carlo VIII re di Francia, il quale tuttavia non discese che più tardi, alla chiamata di Lodovico il Moro. Innocenzo VIII, vecchio e da due anni malato, dopo aver indarno tentato ringiovanirsi col mezzo della trasfusione del sangue, moriva nel 1492.

Palazzo del Chiostro di SAN PIETRO IN VINCOLI.

Ora eccoci finalmente a quel famigeratissimo Alessandro VI, Roderigo Lenzuoli Borgia, che, papa, non credeva al papa e ridevasi del mondo e del cielo, degli uomini e di Dio. Costui avvicendava banchetti di male femmine e solennità religiose, benedizioni e assassinii; le proprie libidini ostentava, e quelle dei figliuoli avuti dalla Vanozza, sua concubina, applaudiva, le fomentava; dicono avesse druda anche la propria figlia Lucrezia, già amante de'suoi fratelli, Giovanni, duca di Candia, e Cesare, cardinale. Moglie di quattro mariti, dei quali non tutti morivano di morte naturale, le confidò una volta il governo della Chiesa e dello Stato, la fece partecipe d'ogni segreto del papato e presidentessa del consiglio de'cardinali. Unico suo scopo essendo di creare a sè ed a'suoi figliuoli uno Stato potente in Italia e una grande influenza sul resto d'Europa, ingiustamente assaliva, proditoriamente uccideva Orsini, Colonna, Vitelli, quanti baroni e quante città credeva conveniente spogliar de'loro beni oppure riputava

veri o possibili ostacoli al suo disegno. Falso con gli amici, perfido con gli alleati, sè concedeva e le cose sue al miglior offerente. Alla calata di Carlo VIII, che fu nel 1494, parteggiò per Alfonso d'Aragona che aveva data a un figliuolo del papa in moglie una sua figlia naturale. Perciò scomunicava i Francesi e si alleava col Turco. In seguito si schierò dalla parte di Francia vittoriosa; e tornò a levarlesi contro quando declinò in Napoli la fortuna di lei. Nondimeno, morto Carlo VIII e succedutogli Luigi XII, che prometteva fare con le armi uno Stato in Romagna a Cesare Borgia, occhio destro del padre e papa, questi con Luigi fece scandalosa colleganza e splendidamente lo accoglieva in Roma regalando lui e l'esercito di viveri e vino a profusione e di meretrici a josa. Il figliuolo Cesare, che moveva insieme col re di Francia abbattendo e impoverendo, per farsi il principato, i feudatarii della Chiesa e gli altri signori di Romagna, famoso ed esecrato per tradimenti, rapine, omicidii e d'ogni maniera sozzure, riserbava per sè le donne più belle delle città vinte e vendeva le altre al mercato. Per arricchire sempre più cotesto scellerato, Alessandro VI anche aveva già avvelenati i cardinali di Sant'Angelo, di Capua, di Modena, pure suoi amici e ministri. Pensò tentare lo stesso delitto sopra il cardinale di Corneto in una cena cui lo invitava insieme con Cesare. Uno sbaglio del coppiere fece bere a tutti tre d'un vino che era destinato a uno solo. Il papa ne morì nel 1503; gli altri due ne scamparono, dopo orribile malattia, per miracolo.

CAPITOLO XVI.

OPPOSITORI AL PAPATO. — LEONE X E LUTERO. — CLEMENTE VII E CARLO V.

Niuna meraviglia che un papa e una corte simile trovassero, fin da principio, fierissimi oppositori anche in uomini sinceramente religiosi. Fra i primi e più caldi giovi ricordare il domenicano Gerolamo Savonarola, potente e venerato in Firenze per le sue profezie sulle avverate miserie e invasioni straniere in Italia, per il suo amore e le prediche in favore della libertà democratica e contro la sempre crescente usurpatrice signoria de' Medici. Costoro lo accusarono ad Alessandro VI che gli intimò di tacere; resistette e fu scomunicato; proseguì animoso; il papa mandò a predicare in Firenze contro di lui; non approdò a nulla; gli offerse il cardinalato; Savonarola stette saldo. Finalmente, profittando di un suo momentaneo discredito, i suoi nemici assalironlo in San Marco e vintolo dopo breve resistenza, lo trassero prigione. Commissarii del papa, sottopostolo prima alla tortura, lo fecero poi impiccare, ardere e gettarne le ceneri in Arno nel 1498.

Pio III regnò pochi giorni; e tosto gli succedette Giulio II, principe ostinato e guerriero piuttosto che papa; il quale per interesse di temporale dominio non pure promosse ma condusse in persona più d'una guerra nel cuore dell'Italia, terre e città perdute ricuperò. Contro i Veneziani fulminò la scomunica e l'interdetto; e strinse nel 1508 la famosa lega di Cambrai che proponeasi ritorre alla repubblica tutte le sue conquiste nel Friuli, nel Veronese e Padovano, nella Lombardia, nel regno di Napoli, in quel di Cipro e nella Romagna. I Veneziani, che delle armi spirituali ridevansi, alle temporali sentirono di non poter resistere: e accortamente fecero pratiche di pace con l'orgoglioso pontefice, e gli cedettero le terre domandate. Allora Giulio II mutò l'odio in favore; e col famoso grido: *Fuori i Barbari!* si volse contro la Francia, della quale, massime per la sua soverchia potenza in Italia, ingelosiva. Il re di Francia adunò un concilio a Bourges e un altro a Pisa, quindi trasferito a Milano; e vi fece sospendere l'ardito suo nemico; il papa gli contrappose un concilio di Laterano che, annullando per scismatiche ed eretiche tutte le decisioni dell'avversario, anche dichiarava decaduti dal trono gli amici e gli alleati di Luigi XII. A cotesta nuova lega, che fu detta *Santa*, tosto presero parte col papa i Veneziani, gli Svizzeri e la Spagna, e più tardi vi si accostò Massimiliano imperatore. Prima vinsero la battaglia di Ravenna contro l'illustre Gastone di Foix, che vi moriva; poi riuscirono a cacciare interamente dal ducato di Milano i Francesi. Ma qui gelosie e discordie si manifestarono fra i confederati, specie fra Venezia e l'imperatore; e il papa, che per quest'ultimo parteggiava, voleva alla repubblica imporre, con minaccia di scomunica, le umilianti condizioni del suo avversario. La repubblica preferì trattare con Luigi XII, del quale un nuovo esercito già movea per la penisola. Giulio II, cui falliva così il suo disegno di cacciare con le armi ogni straniero, n'ebbe per avventura affrettata la morte; la quale avvenne il 21 febbraio 1513.

Papa riuscì, a soli 36 anni, Leone X, di cui sono conosciuti l'amore al lusso, alle arti, alle lettere, ai piaceri d'ogni ragione, l'animo delicato e molle, e la cura moltissima posta nello ingrandire ad ogni costo, eziandio con delitti, la famiglia de'Medici cui apparteneva. Nè dissimulava i suoi vizii: ammantavali di forme gentili ed eleganti; e fu Roma, sotto di lui, piuttosto corte di splendidi e galanti cavalieri, che non curia di gravi e austeri prelati. Apriva biblioteche, acquistava preziosi e rari manoscritti, incoraggiava studi e ricerche, provvedeva alla vita e ai comodi di letterati e dotti. Chiamava da ogni parte illustri pittori, scultori, architetti e d'altra fatta artisti, e loro affidava lo abbellimento e la magnificenza della eterna città; a ciò dobbiamo il moderno S. Pietro in Vaticano, e molti capi lavori di Michelangelo e di Raffaello, per tacere degli altri. Ma furono per lo appunto alla sua chiesa ed alla sua patria di danno quelle che alcuni predicano sue virtù. La necessità di danaro, sempre scarso alle spese ogni dì più crescenti, promosse una sconfinata e scandalosa simonia; e le indulgenze trafficate, sotto il pretesto di una guerra ai Turchi, dai domenicani d'Alemagna suscitarono l'agostiniano Martino Lutero a predicare efficacemente contro i vizi e lo sfarzo di Roma. Nè contentandosi di attaccare le indulgenze come fonte e i domenicani come stromento di frodolenti estorsioni, passò dagli assalti contro la corte alla guerra contro la chiesa papale, dalla podestà temporale alla spirituale, dalla disciplina al dogma; e bandì sola regola di fede la santa scrittura interpretata secondo il libero esame e la coscienza di ciascuno. Un pontificio decreto del 1518 in favore delle indulgenze fu sprezzato; una bolla di Leone X del 1520 contro la nuova dottrina fu riprovata dalla Università di Vittemberga e arsa da Lutero, insieme con le decretali, pubblicamente, plaudendo il popolo. Principi e popoli, stanchi del giogo papale, abbracciarono la riforma. Dinanzi a questa immensa rovina, parve piccolo trionfo un precedente concordato con la Francia che aboliva la *prammatica sanzione* di Carlo VII, e rendeva la chiesa francese tributaria della romana.

Morto nel 1515 l'imperatore Massimiliano, Leone X avversò con ogni maniera di armi Carlo, re di Spagna e di Napoli, che pretendeva succedergli. Non riuscito ad escluderlo, si strinse maggiormente al re di Francia, per bilanciarne in Italia la influenza soverchia. Ma il novello imperatore (era Carlo V) minacciando abbracciare la riforma, lo staccò dalla antica e lo costrinse a fare nuova alleanza con lui. Francesco I di Francia tentò vendicarsene tramando coi Fiorentini e contro tutta la famiglia de'Medici una congiura che fu scoperta e punita.

Nel 1521, a mezzo di una prospera impresa contro Alfonso di Ferrara, che altre volte aveva già tentato avvelenare e ora scopertamente assaliva, Leone X repentinamente, e non senza sospetto di veleno, privo de'sacramenti moriva.

Adriano VI, suo successore, antico maestro dell'arciduca Carlo, poi Carlo V imperatore, nondimeno procedette imparziale fra lui e l'emulo suo Francesco I; animato da solo e sincero desiderio di ricondurre con equi trattati la pace in tutta cristianità. Avversava e deplorava la nuova filosofia di Lutero, ma sentiva giusta, necessaria, urgente la riforma della Chiesa, e senza la sua prematura morte, avvenuta nel 1523, la avrebbe tentata. Odiava le arti, le lettere e i loro cultori (a cui attribuiva la pagana educazione e la corruzione dei tempi), lo sfarzo e le prodigalità del suo antecessore, causa di tanti guai. Riuscì poco accetto ai Romani, avvezzi allora a vivere dei vizi della corte pontificia.

Clemente VII, cugino di Leone X e più ambizioso di lui, ogni sua cura subordinò al disegno di innalzare a grado sovrano la propria famiglia, prima balenò incerto tra Francesco I e Carlo V; ma dopo le vittorie strepitose di quest'ultimo che il rivale aveva tratto prigione in Madrid, temendone soverchia la preponderanza acquistata in Italia, formò contro di lui una lega con Francesco, Inghilterra e parecchi principi e Stati della penisola. Ma per l'una ragione o per l'altra deboli tutti, il solo Carlo V veramente compariva potente. Egli scatenò improvviso su Roma le bande del contestabile di Borbone, le quali, pure morto nei primi assalti il loro capitano, presala con immensa strage, la posero orribilmente a sacco, finchè non venne la peste a porvi un termine. Ciò sotto gli occhi dal papa che, assediato in Castel Sant'Angelo, vi riceveva, per peggio, la notizia di Firenze sottrattasi al dominio de'Medici e restituita a repubblica. Liberatosi finalmente di prigione e di nulla più occupato che di fare la fortuna di sua casa, conchiuse con lo imperatore una pace della quale fu uno dei principali patti per il papa lo aiutarlo d'uomini e di armi per rimettere Firenze sotto il giogo della sua famiglia nella persona del dissoluto e tristo

Alessandro de'Medici suo bastardo. Firenze cadde pel numero de' nemici e pel tradimento de' suoi capitani e di alcuni perversi cittadini nel 1530; e Clemente VII, spergiuro a molte ripetute promesse, non pure ne distrusse per sempre i liberi ordini di governi, ma infierì contro le persone. Nè seppe vedere che la morte di Firenze, ultimo de'governi e centro delle forze libere e popolari in Italia, ancora sarebbe stata l'agonia dell'indipendenza dei papi, stromento quindi innanzi degli imperatori e dei re, contro l'illimitato potere dei quali, riconosciuto e incoronato in Carlo V a Bologna, più non ebbero, come una volta, l'appoggio della libertà. Clemente VII morì d'immatura morte nel 1533, un anno dopo maritata Caterina de'Medici con Enrico II figlio di Francesco I re di Francia. La sua vita, piuttosto politica che religiosa, non gli lasciò tempo nè voglia di occuparsi della necessaria riforma della Chiesa, non avendo a Norimberga, dove se ne trattava, proposto altro che di correggere il clero inferiore e tacciati per eretici gli accusatori del clero superiore, del papa e della Santa Sede, dove poco o nulla trovava da riformare.

PALAZZO RIARIO (Cancelleria).

CAPITOLO XVII.

PAOLO FARNESE. — IL CONCILIO DI TRENTO. ECCESSI DELL'INQUISIZIONE. — SISTO V.

Paolo III, eletto nel 1534, fu uomo di basse voglie e di niuna fede, dato a crapule periodiche, di una sola cosa al mondo veramente desideroso, l'ingrandimento della sua famiglia e, specie, de' suoi figli, alcuni dei quali creò cardinali e arcivescovi a tredici, a quattordici, a quindici anni, e un altro, che fu l'infame Pier Luigi Farnese, faceva signore di Parma e Piacenza rubate alla Chiesa. A seconda di cotesti suoi interessi di casa, Paolo III saltava d'una in altra opposta alleanza. Prima fu coi Veneziani e con Carlo V in lega contro Solimano I. Poi, non riuscita l'impresa, la ruppe con Carlo V per essere questi ritornato nella amicizia di Enrico VIII d'Inghilterra che rassodava, sotto il presente papa, lo scisma cominciato sotto il suo predecessore. Allora ai danni dell'imperatore si unì coi Francesi e coi Turchi. Poi, andata a male una tregua da lui ottenuta in Nizza fra l'imperatore e il re di Francia, fu una seconda volta con Carlo V, e una seconda volta coi Francesi; in realtà, con nissuno che coi Farnesi. Forse norma di sua condotta qualche volta anche fu il bisogno ora di appoggiare Carlo V combattente per gli interessi cattolici, ora di contrappesare con altre leghe e guerre il potere che minacciava ottenere eccessivi sul mondo.

Secondo alcuni, fece, e secondo altri, solamente rinfrescò, con ordine di annua ripubblicazione, la famosa bolla *In Coena Domini*, diretta contro

Mausoleo di Giulio II; il Mosè di Michelangelo.

tutte le idee avverse, le forze contrarie, le potenze nemiche di Roma; contro tutti gli uomini, i principi, le autorità, gli Stati o non abbastanza ossequenti di lei, o non interamente opposti ai suoi nemici, a'suoi avversarii, a'suoi freddi amici; contro tutte le persone, le cose, le credenze, gli atti che, senza essere sfavorevoli a Roma e al papa, non erano Roma e il papa

Paolo III fu dalle grida di tutta cristianità costretto, suo malgrado, ad aprire nel 1545 il concilio di Trento; ma da Trento, nel 1547, ai primi tentativi d'indipendenza dei padri, di soda e radicale riforma degli abusi di Roma, lo trasferì in Bologna; e quivi, nel 1549, lo sciolse per mancanza di vescovi accorrenti. Un potente aiuto vi aveva trovato nei gesuiti, ordine da lui approvato nel 1540; ordine del quale è meglio dir nulla che poco. Morì sul cadere di quell'anno, mentre suo nipote Ottavio tentava una seconda volta riprendere contro il nonno papa il dominio di Parma e Piacenza che questi gli avea ritolto e ricongiunto alla Chiesa.

Giulio III, suo successore, avrebbe desiderato, per vantaggiare la propria famiglia Delmonte, osteggiare i Farnesi; ma li protesse per tema che Carlo V, il quale tutti ne agognava li Stati, ne divenisse troppo potente a danno di Roma. Ma Carlo V lo costrinse tosto a unirsi con lui e a scomunicare Enrico II re di Francia, da cui i Farnesi avevano ottenute promesse d'aiuto. Giulio III dovette prontamente trattare di pace. Gli arditi progressi della dottrina luterana gli consigliarono di riconvocare nel 1550 il concilio di Trento, e affidare nel 1553 ad una eletta di cardinali in Roma uno studio delle cose da riformarsi. Ma a Trento si continuarono gl' intrighi papali per evitare ogni soda riforma, e a Roma si affermarono necessari i sontuosi templi, i ricchi monasteri, i grandi dignitari, le pompe e lo sfarzo per abbagliare i fedeli; doversi solamente impedire la traduzione e diffusione delle sacre scritture per celare la contraddizione fra il cattolicismo dei papi e la religione di Cristo. Giulio III profuse ricchezze, bandì feste, accrebbe il numero de' suoi prelati, e dopo aver menato da papa una vita di splendidezze e di piaceri a cui pareva ripugnasse da cardinale, moriva nel 1555 senza infamia e senza lode.

Paolo IV, eletto papa a settantanove anni, atrabiliare, stravagante, ambiziosissimo per sè e pe' suoi nepoti, anche si distinse per odio fanatico contro gli eretici e contro quanti li perseguitavano men feroci di lui. E appunto cagione di maggior sdegno contro Carlo V, a cui già invidiava il possesso di Napoli, fu la sua troppo molle oppressione dei protestanti di Alemagna. Perciò strinse a'suoi danni una lega con Enrico II di Francia, sciogliendolo dai patti di pace testè con la Spagna giurati. Quando Carlo V abdicò il trono di Spagna, e il trono Imperiale cedette al fratello Ferdinando, niuna delle due cose il papa volle riconoscere perchè fatte senza consultare la S. Sede; e ne colse occasione per farsi da'suoi teologi riconfermare il potere assoluto su imperatori e re.

La orribile repressione degli eretici consigliata a Maria la Sanguinaria e il rifiuto di ricevere l'ambasciatore di Elisabetta che le succedeva sul trono d'Inghilterra, spensero per sempre in quel regno il cattolicismo. A tener vivo il quale e troncare gli abusi onde poteva riuscire o men venerato od offeso, il papa abusava, per lo appunto, su tutti e su tutto la sua autorità. Nè risparmiò que' malvagi consiglieri e istigatori che furono i turbolenti suoi nepoti; ma spogliati dei beni di casa Colonna, di cui li aveva iniquamente arricchiti, da Roma li cacciò. Non gliene seppe più grado il popolo Romano da lui stancato con strani soprusi, con oppressioni e angherie, col tribunale della Inquisizione che, da cardinale, aveva egli stesso introdotto nella eterna città, e come tosto seppe, nel 1559, della sua agonia, tumultuando irruppe e spinse l'ira a segno d'ardere il palazzo degli inquisitori, frangere, trascinare nel fango e buttare nel Tevere, non potendo il cadavere, le statue del papa, che per evitare oltraggi e scandali maggiori, si dovette seppellire alla macchia e di notte.

Pio IV tolse, appena eletto, a emendare i falli del suo antecessore, causa di agitazione in Europa, di pericoli alla Chiesa. Cominciò dal riconoscere Ferdinando I imperatore; poi, fatto il processo ai Caraffa, giustamente esecrati e veramente rei, due di essi condannò (il cardinale e il duca di Palliano) nel capo, come traditori e omicidi. Ma sua grave colpa fu il fare per la sua casa, quantunque meno indegna, quelle medesime cose che aveva nel Caraffa riprovate. Scampato appena da una congiura ordita contro la sua persona da certi visionari, che si aspettavano, dopo la sua morte, un *papa angelico*, riformatore dello errore, morì nel 1565, dopo sei anni di pontificato, durante i quali aveva fortificato il Vaticano e Castel Sant'Angelo, Ancona e Civita-

vecchia; istituito con l'aiuto del nipote Carlo Borromeo i seminari, e fatte altre cose simili, utili o belle.

Ma, come a' suoi predecessori, i maggiori fastidi a lui vennero dal concilio di Trento cui Roma voleva a ogni costo dirigere a suo vantaggio. Dopo una delle consuete sospensioni, lo aveva riaperto sul cadere del 1560; ne affrettò la chiusura sul fine del 1563. Il concilio cominciava avverso e finiva favorevole al papa. Ma i vili intrighi, le volgari corruzioni, i raggiri infami e le menzogne inique con cui la corte di Roma aveva cotesto trionfo ottenuto, lo resero impotente a riparare i mali immensi che travagliavano la Chiesa. I protestanti, per loro conto, non lo vollero riconoscere mai; e se ne appellarono ad un futuro concilio generale e libero, continuando gran parte d'Europa a rimaner frattanto separata dal papa e dalla Santa Sede.

Pio V, già domenicano e inquisitore generale, uomo per virtù morali e religiose onorando, comparve papa imbrattato di sangue. Sotto di lui la inquisizione contro gli eretici, i filosofi, i tiepidi credenti, i sospettati d'una idea, di una sfumatura d'idea non esattamente, non ciecamente romana, sembrò fatta anzi da belve che da uomini. Ogni accusa suonava condanna; non pure ne'suoi Stati, ma in Toscana, in Venezia, in Milano e via discorrendo, imponeva arresti e castighi; soffiò nei roghi già avvampanti in Ispagna, promosse coi Guisa le guerre religiose in Francia, vi preparò con Caterina de'Medici e Carlo IX la strage di San Bartolomeo; contro Elisabetta d'Inghilterra, scismatica, lanciò scomuniche, ordì congiure, predicò insurrezioni, minacciò condurre la guerra in persona; di Maria Stuarda, cattolica, perdonò i sozzi amori e i sanguinosi delitti, favorì le pretensioni al trono inglese, aiutò i tentativi a danno della rivale con emissari, con danaro, con bolle.

La sua dottrina si compendiò ne'seguenti articoli: Il poter temporale ha diritto di uccidere gli eretici; La Chiesa, di commettergli tale uccisione; Il papa, di deputar ministri a rintracciare i sospetti, e di ammazzare di propria mano, in certi casi, gli eretici. Invero fece mettere a morte Aonio Paleario perchè reo di aver detto l'inquisizione essere un coltello affilato pel collo dei filosofi, e condannò Michele Bajo, teologo di Lovanio, precursore di Giansenio.

Dopo avere per fanatismo religioso preso parte a guerre contro i Turchi combattute sul Danubio, e sulle coste di Cipro e dell'Asia minore, e contribuito, nel 1571, alla battaglia e alla vittoria di Lepanto, moriva nel 1572; e fu cinquant'anni dopo canonizzato santo.

Gregorio XIII, d'indole buona e mite, della quale abusavano i malandrini della Romagna e di Roma stessa, per desiderio di pace fra i cristiani, accomodò il dissidio che la corona di Granduca, conceduta da Roma a Cosimo de' Medici, aveva fatto nascere fra l'imperatore e il papa precedente. Spese tesori ad abbellire e avvantaggiare materialmente e moralmente la città di Roma ed i suoi Stati, a beneficare i poveri ed anche ad ingrandire, sebbene con più moderazione di altri pontefici, i Buoncompagni di Bologna, suoi parenti. Meditava imprese contro i Turchi; ordinava feste per le vittorie e pei santi della Chiesa, istituiva seminari, confermava ordini religiosi, pubblicava opere erudite, e compiva la riforma del calendario. Ma dovette tollerare i tribunali *di sangue* creati dal duca d'Alba nella già citata notte di San Bartolomeo, e lasciare dalla lega capitanata dai Guisa predicare in nome suo e della Chiesa una guerra di sterminio contro Enrico di Navarra che si voleva escludere dalla corona di Francia di cui era primitivo erede. Nondimeno, prima che la lega rompesse in atti aperti, Gregorio XIII morì nel 1575, lieto e festante per ben riuscite missioni di gesuiti nel Giappone.

Sisto V, di umile nazione, salito al papato per la accortezza onde mascherò la propria ambizione, ebbe mente agitatrice indefessa di audaci disegni, tempra rigida, volontà inflessibile, animo feroce. Arrogando ai pontefici il potere di balzar dal soglio i padroni del mondo e precipitarli, ministri di Lucifero, nell'abisso, fulminò una terribile bolla di scomunica contro il re di Navarra e il principe di Condè. La bolla non riuscì che ad accrescere le agitazioni, lo scompiglio, le guerre civili e religiose in Francia e la ribellione dei Guisa contro Enrico III ancora regnante. Questi finì per gittarsi in braccio dei protestanti, e fu assassinato da un frate fanatico, Giacomo Clemente. Con un'altra bolla deponeva dal trono d'Inghilterra, investendone Filippo II di Spagna, la regina Elisabetta e ne metteva a prezzo la testa. Ma più tardi si accordava segretamente con lei per preparare la conquista del reame di Napoli sopra quel medesimo Filippo. Le quali imprese tutte fallirono, come fallì l'ardito suo disegno di tagliare fin d'allora l'Istmo di Suez.

Meglio riuscì nel governo de' suoi Stati, man-

tenendovi con terribili e draconiane provvidenze, per cui stavano sempre alzati i patiboli, la moralità, la giustizia, la polizia, la sicurezza. Represse le prepotenze dei grandi e purgò dai malandrini, che coloro molte volte proteggevano, la Romagna e Roma. Per abbellire la città di templi e di monumenti, fra i quali un acquedotto di ventimila passi in lunghezza ed il famoso obelisco dinanzi alla Basilica di S. Pietro, oppresse di balzelli il popolo, e nondimeno lo fece vivere in continua abbondanza. Stabilì la Congregazione degli affari concistoriali, promosse quella dei riti, ordinò meglio il Santo Ufficio; tollerò i gesuiti per la sola ragione del loro quarto voto, che è la cieca obbedienza al papa. Ristaurò la biblioteca del Vaticano, e in apposita stamperia pubblicò la Bibbia fatta nuovamente tradurre. Vicino a morte, non cessava gli ordinari lavori, riputando essere da principe morire in piedi; e quale visse, tale si spense nel 1590, a sessantanove anni.

De' suoi successori, Urbano VII regnò pochi giorni, Gregorio XIV, dieci mesi, e Innocenzo IX, due. Il secondo di costoro spese in soccorsi alla lega cattolica di Francia contro Enrico IV cui

La fontana PAOLINA.

essa contendeva il trono, i molti milioni in oro che Sisto V aveva accumulati. Sotto di cotesti papi ricominciarono il mal governo, le vessazioni, lo spreco del danaro e dei beni della Chiesa e dello Stato; i ladronecci, gli assassinii, le stragi dei masnadieri, interrotte durante il regno del papa precedente; e continuarono più fanatiche e atroci che mai le persecuzioni contro i non credenti alla romana Chiesa. Da queste cose e da una funesta moria avvenuta negli anni 1590-91 si ripete il cominciamento di quello squallore, desolazione e solitudine che è da quasi tre secoli lo stato permanente della campagna di Roma.

CAPITOLO XVIII.

LOTTA CON VENEZIA.
GESUITI E GIANSENISTI.—LOTTA IN FRANCIA.

Clemente VIII, eletto nel 1592, spese i tredici anni del suo pontificato in atteggiarsi a protettore di scienze e di lettere, nello arricchire la propria famiglia, massime i suoi nipoti, cardinali Cinzio e Aldobrandino, e nel curare il lusso e la pompa piuttosto che l'esercizio vero della pontificia autorità. Perciò creava più di cinquanta cardinali, cosa dannosa avanti e innocua dopo il concilio di Trento, che ne scemava la influenza nei consigli del papa. Bandì il giubileo del 1600 a cui trassero per curiosità eretici e musulmani; mandò gesuiti a convertire i cristiani greci della Lituania; approvò congiure cattoliche contro Eli-

sabetta e Giacomo d'Inghilterra; scrisse lettere contro la eresia; proibì i duelli; si chiamò giudice fra domenicani e gesuiti contendenti della *Grazia* e della *Libertà;* riunì con la forza ai dominii ecclesiastici la città di Ferrara, la quale da più di quattrocento anni, apparentemente tributaria della Santa Sede, era in verità dominio indipendente degli Estensi. Morì di gotta nel 1605. Leone XI, suo successore, eletto il 1.° aprile di quell'anno, tenne il papato soli 27 giorni.

Nel maggio successivo riuscì papa Paolo V; il quale dovendo, per condizione impostagli dal conclave, definire la ostinata questione della *Grazia* e della *Libertà* che tornava a scandalo della Chiesa, dopo vari tentativi di conciliazione, conchiuse col lasciar libero i due partiti di pensarla ciascuno a suo modo. Era più seriamente occupato della sua lotta, per le immunità ecclesiastiche, contro Venezia. Questa chiamava a sè, come sovrana, il giudizio di un abate e di un canonico, sudditi della repubblica, imprigionati per sozzi e orrendi delitti; e il papa lo pretendeva riservato alla Santa Sede, perchè contro ecclesiastici. La contesa si inasprì per una antica legge del governo

Atrio di SANTA SABINA, sull'Aventino.

Veneto, in que' giorni rinfrescata, che vietava ai preti l'acquisto di nuovi beni stabili. Paolo V imponeva si abolisse. Ma il Senato, senza lasciarsi atterrire dalla scomunica e dallo interdetto vibratogli nel 1606, in niuna delle due cose cedette, cacciò dagli Stati della repubblica gesuiti, teatini, capuccini che negarono obbedire ai suoi ordini di considerare quelle censure per non avvenute e proseguire nella celebrazione dei divini uffici; minacciò ad altri preti e frati il patibolo; e commise al dottissimo servita Paolo Sarpi di esporre all'Europa le ragioni di Venezia contro il papa. Avvocati del papa scesero in campo i cardinali Baronio e Bellarmino; ma la pubblica opinione accennando di voltarsegli contro, a Roma non si conobbe più misura; e un tentativo di assassinio fu fatto contro il famoso e temuto servita; ma di venti pugnalate niuna, per buona ventura, era mortale. Allora da una parte e dall'altra si fecero apparecchi di guerra; ma Enrico IV di Francia compose la lite nel 1607.

Paolo V approvò ordini e congregazioni religiose; fornì Roma di fontane, chiese e monumenti che, antichi e pagani, riduceva a cristiani con mutilazioni e cambiamenti; ma specialmente attese ad arricchire i Borghesi, suoi congiunti, donando loro tutto l'agro Romano.

Nella controversia, al solito, fra gesuiti che affermavano e domenicani che mettevano in dubbio la immacolata concezione di Maria, non seppe o non volle dichiararsi per alcuna delle due parti. La stessa oscillanza di animo e di volontà dimostrò verso il Galileo; al quale, dopo avergli fatto intimare nel 1616 di smettere l'insegnamento della sua teoria del moto della terra, che parea contraria alle sacre carte, non lasciò recare ul-

teriore molestia, perchè il grande astronomo della intimazione non tenesse conto. Morì nel 1621; e fu suo successore Gregorio XV; che lasciando, pei due anni e pochi mesi del suo pontificato, il governo della Chiesa e dello Stato al cardinale Ludovisi, suo nipote, attese a' studii e accademie letterarie.

Simile a lui si può quasi dire il suo successore Urbano VIII, eletto nel 1623; anch'egli nutriva amore esclusivo per le lettere, massime greche e latine, e soverchia tenerezza pei Barberini, suoi nipoti; i quali, non contenti di riceverne immense ricchezze e di fabbricarsi palazzi sontuosi spogliando antichi monumenti e rovinando il Colosseo, avidi eziandio di politica dominazione, trassero il vecchio e rimbambito zio a guerra, nel 1641, contro Odoardo Farnese. Ma fu una guerra infelice. Senza bisogno di armi, Urbano VIII aveva però nel 1626 già unite ai dominii della Santa Sede Urbino, Montefeltro, Gubbio, Pesaro e Sinigaglia, dominio della casa della Rovere che si veniva spegnendo. Nel 1644 morì cotesto Papa; il quale è noto; nella storia politica per le sovradette, comecchè povere imprese; nella scientifica, per la tortura della persona e la condanna del sistema di Galileo, avvenute nel 1633; nella religiosa, per la riprovazione del Giansenio, celebre discepolo di Michele Baio, rinnovatore e, in parte, forte esageratore della dottrina di Sant' Agostino sulla *grazia*.

Innocenzo X, salito al Pontificato dopo ottenutane licenza espressa dalla Francia, lo inaugurò con una fiera persecuzione contro i Cardinali Barberini che, possedendo prova scritta del fatto, rifiutavansi di consegnargliela. Ma costoro, rifugiatisi in Francia e sotto la protezione del Cardinal Mazzarino, dovettero più tardi essere restituiti nella grazia del Papa e nei loro beni, che quegli avea confiscati per soprassello alle censure ecclesiastiche. La quale restituzione riuscì dolorosissima a Innocenzo X che del danaro era tenero assai non meno per propria natura che per le istigazioni di Olimpia Maldacchini sua cognata, mostro di avarizia; la quale esercitò sopra di lui, come uomo e come Papa, e su quanti per piccioli o grandi affari lo avvicinavano, d'ogni ragione influenza. Più fortunato del suo antecessore, che non avea potuto al Duca di Parma togliere con le armi i ducati di Castro e Ronciglione, glieli confiscò per debiti. Nel 1648 tentò con pubblica bolla annullare il trattato di Westfalia onde fu chiusa la guerra dei trent' anni; e ciò per avervi il Papa, nel nuovo assetto e giure politico dell'Europa, anzi perduto che guadagnato; sorte nondimeno meritata perchè, nè sotto Urbano VIII nè sotto Innocenzo X, Roma seppe o volle darsi ombra di cura d'una lotta che pure aveva avuto a pretesto dissidii e interessi religiosi e si era mostrata gravida di pericoli per tutto il mondo cattolico. Non gli si diede retta e la bolla passò, per così dire, inosservata.

Ma, sopra tutte notevole, di Innocenzo X è l'altra Bolla con cui ripetè più solenne la condanna dei Giansenisti, così dandola vinta ai Gesuiti sopra i Domenicani loro rivali e antagonisti; onde parve manifesta in Roma la prevalenza di uno su l'altro fra due sistemi contrari.

Dopo una povera vita, e lasciando una eredità di settecento mila scudi, Innocenzo X moriva nel 1655.

E gli succedette Alessandro VII: il quale dovette scendere a fiera contesa con Luigi XIV re di Francia per averne i Corsi della guardia del Papa insultato con le armi lo ambasciatore in vendetta di percosse ricevute dagli stallieri di lui. Il prepotente principe invase la città e territorio di Avignone che tuttavia spettava alla Corte Romana, e moveasi con forte nerbo di gente contro Roma stessa; perchè il Papa impaurito scendeva, nel 1664, in Pisa, a una pace vergognosa; della quale furono patti principali il licenziamento della guardia Corsa e la restituzione al Farnese, protetto dal re di Francia, dei ducati di Castro e Ronciglione. Eppure cotesto Papa, che tremava a verga dinanzi a un insolente sovrano straniero, è pure quel desso che nel 1660, alla università di Lovanio, dove era stato professore e contava più amici Giansenio, ardiva indirizzare una Bolla, (che, per vero dire, suonò inascoltata) onde la più passiva obbedienza ai Papi era comandata, non solo nelle cose di fede, ma eziandio di scienza, lettere e arti.

Morto Alessandro nel maggio 1667, passarono senza cose di molta importanza i regni dei due suoi immediati successori, Clemente IX e Clemente X nominati nel 1667 e nel 1669. Ma sotto Innocenzo XI, eletto nel 1676, Luigi XIV riaccese la lotta; perocchè solo oramai dei principi di Europa non volesse rinunciare al diritto d'avere affrancato dalla giustizia Papale il quartiere di Roma dove dimorasse il suo ambasciatore. Per di più, pretendeva estendere a tutta la Francia l'altro diritto, che dicevano di regalia, di disporre delle rendite e benefizi delle chiese vacanti. Osò

mandare a Roma nuovo ambasciatore, con gran seguito di spadaccini insolenti e con l'ordine di provocare apertamente e insultare il Papa, il Marchese di Lavardin; e rioccupò Avignone. E frattanto coll'aiuto del Clero suo dipendente non solo si dichiarò avverso a Innocenzo X e ai vescovi di Pamiers e di Aleth dei quali il Pontefice avea sposata la causa, ma bandì apertamente la libertà della Chiesa Gallicana. In assemblea generale di quel Clero fu statuito: Non avere il Papa e la Chiesa Romana autorità di sorta sul potere temporale dei principi; superiori al Papa i Concilii generali; i decreti disciplinari della Santa Sede nulla valere senza l'assenso delle altre Chiese; il Papa non essere nelle cose di fede, infallibile se le sue deliberazioni prima non confermi la Chiesa. Cotesta manifesta provocazione alla sua autorità Innocenzo X fu costretto a sopportarla, per poco non dirò in silenzio. Pure riprovando un libro del Quesnel, capo allora dei Giansenisti, mostrò verso di loro una qualche tolleranza; al contrario, avversando la rilassata morale dei Gesuiti, ne condannava sessantacinque proposizioni di loro trattati; e più, una dottrina assurda del padre Molines, fonte prima del *quietismo*. Per vendetta i Gesuiti che, strapotenti sull'animo di Luigi XIV, avrebbero facilmente ottenuta una sua riconciliazione col Papa, ovvero la impedirono, ovvero non la aiutarono. Innocenzo morì, in fama di santo, nel 1689; infatti fu un bravo, sebbene mediocre, uomo.

Alessandro VIII, vecchio a sessantanove anni e avido di arricchire la sua famiglia, si guardò bene dal far cosa spiacevole a Luigi XIV a cui doveva il Papato comprato coi millioni di Louvois suo ministro. In premio della sua dappocaggine e accondiscendenza ottenne la restituzione di Avignone alla Santa Sede. E da cotesta condotta, riuscitagli profittevole, non si discostò che, nel 1690, l'antivigilia della sua morte. In quel dì lasciò finalmente pubblicarsi contro la libertà della Chiesa Gallicana una Bolla fin dall'anno precedente in grande segreto preparata.

Sotto Innocenzo XII, che gli succedette, Luigi XIV, oramai per la sopravvenuta vecchiaia timoroso dell'anima sua, volendo riconciliarsi con chi credea tenere le chiavi delle porte del cielo, rinunciava alle franchigie e consentiva non avessero effetto le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana; prometteva e faceva altrui promettere passiva e sconfinata soggezione alla Santa Sede. A Innocenzo furono gratissimi i Gesuiti per aver egli ordinato all'alto e basso clero regolare e agli ordini monastici dei due sessi di dichiararsi recisamente avversi alle cinque proposizioni nelle quali coloro pretendevano fosse compendiata la dottrina di Giansenio. Nondimeno la deferenza ai Gesuiti nol trattenne dal condannare il loro partigiano ed amico Fenelon accusato di quietismo pel suo libro: *Massime dei Santi*. Ma il migliore provvedimento di cotesto Papa fu il decreto contro il nipotismo rifattosi, nel pontificato del suo antecessore, scandalosissimo. Onesto, amante dei poveri e aiutatore d'ogni maniera d'infelici, morì compianto nel 1699.

Clemente XI, eletto nel 1700, dovette suo malgrado prendere parte alla guerra della Successione di Spagna, accostandosi successivamente ovvero alla Francia ovvero all'Alemagna, a seconda del maggior timore che questa o quella per il momento gli ispirava. Ma, dopo la pace di Ubrecht onde fu posto fine alla contesa, il povero papa si trovò avere contrari tutti i grandi e piccoli principi che l'avevano segnata. L'Imperatore lo rampognava di non avere impedita al re di Spagna la conquista della Sardegna, ch'egli, occupato per la chiesa contro i Turchi, non avea potuto difendere; il re di Spagna di averlo scomunicato in castigo di quella conquista. Il già duca di Savoia, divenuto re di Sicilia, non gli perdonava l'abolizione dello antichissimo tribunale detto *Monarchia di Sicilia*. La Inghilterra, l'asilo accordato in Roma ai detronizzati Stuardi che vi macchinavano congiure contro la regnante casa di Annover. La Bolla *Unigenitus* pubblicata nel 1713, (a corollario di un'altra già pubblicata nel 1705) la quale condannando cento proposizioni calunniate di Giansenismo allargava le pretensioni della Santa Sede, imponeva cieca obbedienza e ogni dritto di discussione toglieva, finì per suscitare contro di lui una terribile agitazione anche in Francia; dove, morto Luigi XIV e fatto reggente del trono il duca di Orleans nemico de' Gesuiti, sedici prelati, circa tredici mila preti e immenso numero di laici solennemente appellarono dalla Bolla *Unigenitus* al futuro Concilio. Primeggiarono i dottori della Sorbona, i quali bandirono erronea la dottrina della infallibilità del Papa. La Francia era forse ad un pelo dal cessare la obbedienza di Roma, quando Clemente XI, onest'uomo ma fiacco, dotto, amico delle scienze e degli scienziati, morì nel marzo del 1721.

CAPITOLO XIX.

DECADENZA DELLA POTENZA PAPALE. GANGANELLI. — LA RIVOLUZIONE DI FRANCIA. PIO VII E NAPOLEONE.

Innocenzo XIII per gravi e continue malattie non fece opera di rilievo nei tre anni, dal 1721 al 1724, che tenne il Papato. Nè troppo meglio di lui potè fare, per la sua grave età, Benedetto XIII; il governo civile del quale, lasciato nelle mani del Cardinal Coscia da Benevento, fu pessimo e ben contrario agli intendimenti del vecchio Pontefice; angherie, balzelli, oppressioni di ogni maniera non salvarono la Camera apostolica da un manco di centoventimila scudi Romani; e il papa, nel febbraio del 1730, moriva per lo appunto nel momento che la città prorompendo a tumulto contro il Coscia ed i suoi aderenti, non li volle abbandonare che prigionieri in Castel Sant'Angelo e sotto processo. Benedetto XIII avendo nel 1725 confermata, come regola di fede, la Bolla *Unigenitus* non riuscì che a suscitare in Francia la opposizione del Parlamento; fino al punto che a dispetto dei preti, della corte e del re, che già era Luigi XV, ordinava che a forza si amministrassero i sacramenti a quelli che, per essere sospetti di alcuna qualesiasi parte presa nella appellazione summentovata al futuro concilio, se li vedevano rifiutare, e trovò molti partigiani ed aiuti. Dai Giansenisti erano derivati gli appellanti; gli appellanti generarono i parlamentari; onde la dottrina di quei primi, a poco a poco trasformata, dal campo politico passò nel religioso; ovvero, a dir meglio, sovvenuto dai tempi, li tenne entrambi; e cominciò, non che a resistere contro il papa, a dubitare della autorità del re; e quindi i primi segni della famosa e terribile rivoluzione.

VIALE COPERTO alla Villa Medici.

Clemente XII, successore di Benedetto XIII nel 1730, conta fra i più notevoli atti del suo pontificato di dieci anni la severa giustizia fatta sopra il Coscia e i suoi partigiani. Nel 1739 il Cardinal Alberoni legato in Romagna avea cominciato in nome del Papa la riunione della repubblica di San Marino alla Santa Sede; ma il papa onesto, che si era tentato ingannare, alle rimostranze dei Sanmarinesi confessò aver torto e ne rimise lo stato in libertà. Frattanto la corte di Portogallo mostravasi, comecchè per frivole cagioni, avversa a quella di Roma; la Corte di Torino metteva la mano su molti feudi ecclesiastici; la Francia bloccava, sotto il pretesto di contrabbandi, Avignone; l'Austria e la Spagna trattavano per feudi dello impero Parma e Piacenza da meglio di dugent'anni feudi della Chiesa. L'antica formidabile potenza Papale veniva così mancando ogni giorno di più. Clemente XII, da gran pezza infermo e cieco, morì nel febbraio dell'anno 1740.

Benedetto XIV, già cardinale Prospero Lambertini, con acuto spirito e con prudente consiglio accomodandosi ai tempi, fece quanto era in lui perchè il Papato, rinunciando a ciò che più non poteva essere, si acconciasse in guisa da restare ciò che avrebbe tuttavia potuto. Perciò volentieri ratificava un concordato fra la Sardegna e la Santa Sede che, oramai consentito da Benedetto XIII, Clemente XII aveva annullato come contrario alle Immunità ecclesiatiche; sminuì

nel regno di Napoli il numero delle feste; lasciò in Francia tassare il Clero; permise a Venezia di trattare con Roma per mezzo del potere civile; compose le controversie Giansenistiche. E questa sua condotta rappattumò le corti di Portogallo, di Spagna, delle due Sicilie e della Sardegna con la Santa Sede; gli stati della quale resi dal buon governo del Pontefice a mirabile

Antica arcata romana.

prosperità, furono sventuratamente turbati dalla guerra per la successione dell'Austria, ed anche invasi, prima dallo esercito Spagnuolo che cercava unirsi al Napoletano, poi dallo Austriaco e dal Piemontese che inseguivano. Ne derivò una grande rovina. Ma alla pace di Aquisgrana il Papa otteneva un piccolo compenso, non di dominio per sè e per la Chiesa, ma di danaro pei travagliati suoi popoli. Aveva anche meglio cominciato a rimarginare le loro ferite quando nel

1758 moriva, universalmente lagrimato da italiani e stranieri; e giustamente.

Ma le miserie della Romagna e i pericoli della Chiesa ricrebbero sotto il suo successore, Clemente XIII. Privatamente costumato, pio, benefico, come principe e come pontefice procedette di errore in errore, di contraddizione in contraddizione. Nella carestia del 1764 i suoi provvedimenti riuscirono alla Romagna anzi di danno che di aiuto. Nel 1768 i Borboni di Francia gli presero Avignone; i Borboni di Napoli, Benevento; e la Spagna minacciò sequestrare le rendite della Chiesa; e ciò per le soverchie sue pretensioni ed orgoglio. Ma il peggio errore fu l'aperta e sfrontata protezione dei Gesuiti che tutta Europa meritamente vituperava e cacciava; invece di abolirli, con la Bolla *Apostolicum* li dichiarava benemeriti della Santa Sede e della religione, e li ricolmava di favori e privilegi. Più compatito che odiato moriva sul cominciare del 1769.

Clemente XIV, Gio. Vincenzo Ganganelli, che gli succedette in quel medesimo anno, i nemici che alla Santa Sede avea procacciati la infamia del suo antecessore cominciò a rabbonire con l'abolizione della Bolla in *Coena Domini*. Cotesto provvedimento gli agevolò la via a ripigliare Avignone e Benevento, e ripristinare con le varie corti d'Europa le relazioni interrotte per colpa di Clemente XIII. Mosso assai meno dalle istanze dei principi che dal sentimento della giustizia, ordinava attento e imparziale esame delle accuse fatte alla Compagnia di Gesù. Ne fu la conseguenza la Bolla *Dominus ac redemptor* che li aboliva in perpetuo nel 1773. Fato inesorabile che Roma dovesse riprovare e distruggere essa medesima i suoi più fedeli servitori, i suoi più validi aiuti; e che, conservandoli o sopprimendoli, sempre si avesse a tenere per ispacciata. Clemente XIV, uno degli uomini e dei papi meglio colti e illuminati che mai si possano ricordare, morì nel 1774, probabilissimamente di veleno propinatogli dai Gesuiti soppressi.

Pio VI, uomo di buon ingegno e oneste intenzioni, ma senza alcuna esperienza delle cose del mondo e cognizione delle cose di amministrazione e di governo, volse tuttavia le sue cure a migliorare i deperiti Stati Ecclesiastici. Ma, ad esempio, la tentata restaurazione della agricoltura e il prosciugamento delle paludi pontine non riuscirono per dissennati provvedimenti posteriori, onde il monopolio dell'una e il frutto delle altre s'ebbe il duca Braschi, nipote del Papa. Il quale, trattando l'immenso territorio come in altri tempi i Borghesi congiunti di Paolo V aveano trattata la campagna di Roma, mantenne la ricchezza d'un solo e peggiorò la miseria di tutti.

Frattanto, ecco pigliare, per opera stessa dei principi, sempre maggiori proporzioni in Europa la rivoluzione morale, preludio della politica. Parma e Piacenza, Modena, Venezia, Napoli e altre città italiane agitavano con mille modi e in ogni occasione, spontanea e provocata, la quistione della supremazia della potenza laica. Ne' suoi stati italiani Maria Teresa imperatrice d'Austria aboliva la Bolla in *Coena domini;* e in Francia i parlamenti ricisamente dichiaravansi contro cotesta suprema autorità che Roma tuttora si arrogava. Ma più tremendi nemici le furono l'imperatore Giuseppe II e suo fratello Leopoldo, Granduca di Toscana. Questi cominciò, quegli proseguì riforme che doveano sollevare il potere, la forza al di sopra della religione, e della autorità. Proponeasi niente meno che fondare una Chiesa Nazionale, aiutato, almeno in parte, dal Giansenista Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoja. Ad arrestare la piena furibonda di questo torrente di pericolose novità, Pio VI intraprese il viaggio di Vienna; ma, perchè vi ricevesse splendida e affettuosa accoglienza, non riuscì ad ottenere ciò che domandava e sperava; non che interrompere le riforme, con più energia dopo la sua partenza si ripigliarono; le quali già parevano al punto che, non riconoscendole il Papa, dovessero alla sua obbedienza sottrarsi tutti gli stati dello imperatore austriaco, quando nel 1784, questi consentì a un Concordato con Pio VI.

Ma un turbine maggiore si addensava dalla parte di Francia; dove, scoppiata la rivoluzione dell'ottantanove, si venne a bandire la costituzione civile del clero; poi ad emanare nella assemblea legislativa decreti contro gli ecclesiastici; e da ultimo nella Convenzione Nazionale ad abolire il Cattolicismo. La rivoluzione, punto non arrestandosi in Francia, invase l'Italia, commosse Roma, atterrì Pio VI; il quale tentò con la repubblica d'oltremonti accordi che andarono falliti. Allora il Papa, rotta una tregua prima pattuita, entrò colle sue truppe in campo. Ma, sconfitto dal generale Bonaparte, dovette per minore rovina, col trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) cedere alla Francia Avignone, Ferrara, Bologna, Ravenna; ammettere un presidio fran-

cese in Ancona; liberare i prigionieri politici, pagare alla repubblica trentun milioni di lire. E tuttavia sul cominciare dell'anno seguente, il direttorio, spogliatolo del trono, lo traeva con lungo e doloroso viaggio prigioniero in Francia; dove, infermo da gran pezza, e sereno in volto ma abbattuto in cuore per i mali della chiesa e per i suoi personali, a quasi ottantadue anni moriva nel 1799. Le durezze contro la sua persona, che veramente avrebbe meritati maggiori riguardi, erano una vendetta contro il principio da essa rappresentato; una reazione della filosofia contro la religione, della democrazia contro l'autorità; come Luigi XVI per la monarchia assoluta, Pio VI pagava pel papato; due giusti, per due ingiustizie.

Succedette Pio VII, già cardinale Chiaramonti. Bonaparte oramai vincitore a Marengo e potentissimo nel consolato che tenne dietro al direttorio, volendo un potere forte, pensò di restaurarlo con l'autorità scaduta del cattolicismo. Perciò, tratto Pio VII dalla sua, vennero nel 1801 a un concordato tra la Santa Sede e la repubblica Francese. Ma, se il futuro imperatore già covava il disegno di una monarchia universale mediante il Papa e il cattolicismo, Pio VII, non meno avveduto nè meno ambizioso, nutriva alla sua volta il pensiero di rialzare e raffermare, per mezzo di Napoleone, la teocrazia pontificia; quindi avendo il Bonaparte, per temperare in Francia l'effetto del Concordato, dovuto pubblicare alcuni articoli organici che ristabilivano, di fronte alla Chiesa Romana, tutta le massime della Gallicana, il Papa ne fece dolorose meraviglie, vivi richiami e proteste. E tuttavia tenne l'invito di recarsi a Parigi per coronarvi il novello imperatore. Ritornato nel maggio del 1805 in Roma, il neo-coronato lo richiese di chiarirsi apertamente in suo favore e contro gli Inglesi, Russi, Svedesi e Sardi suoi nemici. Ancora domandava per la Francia un Patriarca, la libertà dei culti, l'indipendenza dei Vescovi dalla Santa Sede, l'abolizione degli ordini monastici, il matrimonio dei preti, la ricognizione del Codice Civile. A ogni cosa il Papa rispose con un rifiuto; e anche negò coronare re di Napoli Giuseppe Bonaparte e partecipare al *Sistema Continentale*, blocco da Napoleone imaginato a danno della Inghilterra. Costui, per rappresaglia, invase militarmente e amministrativamente Roma, e riunì al regno di Italia di corto fondato Ancona, Urbino, Macerata, Camerino; e finalmente, nell'anno dappoi, abolìva come causa di confusioni e disordini il poter temporale. Nel 1809, Pio VII avendo protestato contro l'usurpazione de' suoi stati e dichiarato non rinuncierebbe mai al poter temporale, rifiutando la offertagli pensione, fu tratto prigioniero a Savona; spodestato eziandio della ecclesiastica autorità che, per mezzo di Giunte particolari, Napoleone esercitava da Parigi, più tardi, sebbene si fosse in qualche cosa mostrato di maggiore accondiscendenza che per avventura come papa non avrebbe dovuto, fu nel 1812 da Savona trasferito a Fontainebleau; dove, cedendo finalmente alla forza ed anco al timore di maggiori guai per la Chiesa, consentiva ad un concordato onde era molto sminuita la sua spirituale e temporale autorità, e molto accresciuta l'autorità dello Imperatore e della chiesa Gallicana. Ma subito lo ritrattò ai primi rumori della scemata guerresca fortuna di Napoleone.

CAPITOLO XX.

RISTAURAZIONE. — CONGIURE E PERSECUZIONI. — PIO IX. IL 20 SETTEMBRE 1870.

Sconfitto nel 1814 il potente guerriero e detronizzato, Pio VII fu dalla collegata Europa ricondotto e ristabilito in Roma; nella quale, appena giunto, vi abolì ogni traccia del dominio francese; ed a sostegno della restaurata sua autorità richiamò i Gesuiti, annullando la Bolla di Clemente XIV che li aveva soppressi. Sotto i Borboni, la pace tra la Francia e la Santa Sede fu compiuta; si abolirono le ordinanze e il Concordato antichi; e un nuovo, favorevolissimo a Roma, se ne fece nel 1817. Frattanto il congresso di Vienna restituiva al Papa una gran parte de' suoi antichi dominii: nondimeno perdette, protestando invano, Avignone. In tutta Europa la reazione politica si condusse necessariamente seco la religiosa; fomite di entrambe e campioni dappertutto i frati, massime i Gesuiti. In Roma la duplice oppressione temperavano alquanto la indole mite del Papa e l'accorto governo del cardinale Consalvi, suo primo ministro. Pio VII morì vecchissimo, d'una ferita riportata cadendo, nel 1823.

Il cardinale della Genga, non appena fu, col nome di Leone XII, eletto Papa, restaurava quante pratiche e discipline della antica romana Curia reputò necessarie al fine di conservare a

Roma, con una studiata incessante, minuta e feroce oppressione delle anime e dei corpi, l'autorità ripigliata. Ristabiliva congregazioni cardinalizie, ordini e confraternità religiose proteggeva. Del clero confermava ed estendeva le immunità, i privilegi, la giurisdizione; e gli diede in mano istituti di carità, di beneficenza e d'istruzione, dalle primissime scuole alla Università; e per tema che gli studi, la scienza, da cui egli ripeteva tutti i danni della rivoluzione, facendosi popolari, riaccendessero le idee che si voleano spente, ordinò non si avesse più a insegnare, parlare e scrivere *officialmente* che latino; anche nei tribunali, questi, che prima erano collegiali, ridusse a preture dove un solo giudicava; assoggettò al governo i municipj; ristabilì maggioraschi e fidecommessi; sciolse magistrati di sanità; e, fra i primi, quello sulle vaccinazioni, invenzione che gli pareva diabolica; spogliò gli ebrei del diritto di proprietà dianzi acquistato e li perseguitò e li fece moralmente e materialmente perseguitare come nei tempi più rozzi, pregiudicati e feroci del medio-evo; insomma, in ogni cosa piccola o grande, mostrò di voler distruggere il presente per rifabbricarsi, dove solo potea vivere, il passato.

Porta del palazzo di Venezia.

Le società segrete raccolsero il guanto che il Papa gettava contro lo spirito e la libertà moderna; e si posero a minargli direttamente e in ogni modo il trono; prima fra esse, la Carboneria; la quale ebbe molte affigliazioni con diverso nome e uguali intendimenti. Il Papa loro contrappose il sanfedismo con la bandiera alzata della età di mezzo, dei tempi più belli della potenza spirituale e temporale di Roma. Fu una lotta sorda, incessante, accanita; quinci e quindi congiure e reazioni, quasi sempre sanguinose; e, dalla parte del governo, punizioni e vendette crudeli, inesorabili, degne degli anni più terribili della Inquisizione; per ogni menomo sospetto di liberalismo, carceri, esilii, morte; il mondo in balìa di spie, di birri, di carnefici. Le quotidiane vessazioni così minute e fastidiose da rendere a chicchessia intollerabile il vivere. Nelle quali cose tutte entrava, diretto od indiretto, il consiglio e qualche volta la mano dell'Austria; la quale arbitra, dopo la restaurazione, e padrona della italiana penisola, disponevasi di assicurare al Papa, anche con le armi, un'ombra di esistenza che tornava utile all'uno e all'altra; il Papa poi ne proteggeva la ristabilita tirannide con mezzi morali, quindi il Papa, occupato di queste cure e paure politiche, poco o nulla potè pensare alle cose puramente religiose. Non privo forse di virtù della mente e del cuore, tuttavia lasciò morendo nel 1829 triste memoria di sè, odio accresciuto per il papale governo, e obblighi tristi pel suo successore.

Il quale fu Pio VIII. Anche sotto di lui il grande affare, il solo studio, l'unica opera del governo e della chiesa di Roma, pareva fosse il dar la caccia agli uomini, alle cose liberali, alle novità d'ogni ragione; sempre più la religione e la politica si trovavano stranamente confuse, da sembrare gli attacchi contro l'una ugualmente contro l'altra diretti. Il sanfedismo crebbe di forza e d'audacia; quadruplicò inquisizioni, processi, condanne; preti e frati lo nutrirono, lo estesero; lo protessero prelati e cardinali; se ne disse capo il Papa; principi e re dal di

Donne della campagna romana.

fuori lo aiutarono. Tornare indietro, al concilio di Trento, al Santo Ufficio, a Innocenzo III, a Gregorio VII ecco il sogno, il delirio di Leone XII, di Pio VIII, di Roma. E nondimeno presentivano, per così dire, in aria un qualche avvenimento onde quel torrente di reazione sarebbe stato arrestato. Invero, la francese rivoluzione del 1830, comecchè a mezzo fallita, e quelle che fra noi pur in proporzioni più ristrette le tennero dietro, almanco ribadirono l'idea, il progresso che il despotismo politico e il religioso negavano con la bocca e voleano con le opere fermare sul suo fatale cammino. Pio VIII con Brevi, con Encicliche, con esortazioni ai principi, minacce ai popoli, con indulgenze da una parte e censure dall'altra, con grida d'allarmi mandati, echeggiati dappertutto, tentò invano far indietreggiare i voleri di Dio. Morì dopo diciotto mesi di pontificato nel novembre del 1830, mentre le Romagne spinte dalla necessità di liberarsi dalla orribile oppressione, suscitate dalle segrete mene dei cospiratori e lusingate dal principio di non intervento proclamato dalla Francia apprestavasi a sorgere in arme da ogni parte.

Nel punto che saliva al trono pontificio, col nome di Gregorio XVI, sul cominciare del 1831, il cardinale Cappellari benedettino camaldolese, Bologna proclamava la decadenza del poter temporale e un governo provvisorio; Forlì, Cesena, un milione e mezzo di Romagnoli in arme dimostravano di non volere più oltre tollerare una autorità politicamente e civilmente esecrabile. Il nuovo Papa inaugurò il suo regno con repressioni che non erano rimedi, ovvero con rimedi che inasprivano, non sanavano le piaghe; e, peggio, temendo non bastare da sè nel reprimere e nel condannare, chiamò in aiuto, massime contro Bologna, le truppe dell'Austria. Bologna fu sgombra dai liberali; Ancona, dove avean riparato, ceduta a patti che il governo si guardò dal mantenere; ministro di sangue nelle Marche il cardinale Benvenuti. Commosse da siffatti avvenimenti, le grandi potenze europee, e in capo a tutte la Inghilterra, con solenne *Memorando* chiesero da Gregorio XVI che, per debito di giustizia e per tranquillità della Europa cui lo stato permanente della rivoluzione romagnola minacciava, riformasse civilmente e politicamente lo Stato. Il Papa, per riguardi alla diplomazia, fece sembiante di assentire ogni cosa, e congedò gli Austriaci. Ma non appena gli parve di poterlo fare, li richiamava; e insieme con truppe papaline capitanate dal cardinale Albani, le scagliava contro le guardie civiche delle Romagne; abbatteva ogni resistenza; insanguinava Cesena e Forlì; soffocava ogni libera espansione di affetti e di idee sotto un mucchio di rovine. Nè le cose mutaronsi in meglio con gli anni. Perciò le agitazioni rivoluzionarie crebbero a dismisura durante tutto il pontificato di Gregorio XVI; e, in ragione diretta, gli sforzi d'ogni maniera per reprimerle. Mezzo da ciò parve il lasciare, al solito, in mano ai soli preti l'amministrazione dello stato, la giustizia, le armi; in mano ai soli frati, specialmente Gesuiti, la educazione. Del resto, non scuole, non asili, non gaz, non strade ferrate; in una parola, non progresso morale nè materiale, niun contatto piccolo o grande con idee, trovati, istituzioni moderne; dazi, gabelle, dogane, barriere di ogni sorta fra individuo e individuo, fra città e città, provincia e provincia; niuna relazione con gli stati vicini o lontani, onde si potesse temere un raggio di luce fra la tenebra immensa di cui voleasi circondare lo stato, la gente romana; esilii, prigioni, tortura, patiboli ai sudditi; maledizioni, scomuniche persecuzioni indirette contro gli stranieri che avvertissero il male, consigliassero farmachi, mandassero un lamento sulle miserabili condizioni di tre milioni d'uomini dalla stupida oppressione sacerdotale ridotti a peggio che bestie. L'agricoltura negletta, l'industria soffocata, il commercio impedito; la campagna deserta, le città squallide, un popolo intero cadavere, ecco Roma sotto Gregorio XVI. Perciò le Società segrete, che mai non aveano interrotta l'opera loro, proruppero in aperti tentativi negli anni 1843, 44, 45. Arditi giovani si gettarono alla montagna, si organarono in bande; e altri nella città si apparecchiarono ad aiutarli di danaro, d'armi e di uomini. Ma prima esposero i loro desiderj, i loro bisogni, le colpe del governo con scritti calmi e moderati, spiegando alla Europa i loro intendimenti e la giustizia della causa che pigliavano a difendere. Sventuratamente non riuscirono che a provocare a Bologna, a Ravenna, a Rimini, dappertutto negli stati della Chiesa, sanfedistiche repressioni sanguinose, per cui sul capo del vecchio Gregorio XVI, pure non privo di onestà e di personali virtù negategli da spirito di parte, venne ad accumularsi maggior tesoro di odio che non raccolsero alcuni ferocissimi suoi predecessori.

Morto, nella primavera del 1846, Gregorio XVI, ecco succedergli dopo brevissimi giorni di conclave,

Pio IX. I libri del Gioberti che in que' giorni, con dottrina diversa da tutte le tradizioni della sapienza italica, faceano del sacerdozio romano il naturale stromento della nostra rigenerazione, dipingevano a splendidi colori un Papa impossibile, trassero le commosse immaginazioni a figurarsi in Pio IX il pontefice prenunciato dal teologo torinese; e il buon prete che sedeva sulla Cattedra di San Pietro fu scambiato per un pontefice eroe, campione della libertà dei popoli e delle nazioni, come Alessandro III, come Giulio II. L'amnistia usa concedersi da ogni nuovo eletto, interpretata più benignamente che già non meritasse; una qualche larghezza conceduta alla stampa; l'ordine pubblico dato in tutela alla Guardia civica, e una consulta per le cose delle Finanze convocata da tutte le province in Roma; una certa morbidezza e benignità consigliata ai governanti nelle loro relazioni coi governati confermarono le speranze, accrebbero le illusioni. Vi pose il colmo la sua protesta contro la occupazione di Ferrara fatta dagli Austriaci; il nome di Pio IX suonò adorato e grande per lo universo mondo; e fu con esso e per esso ripigliato il movimento liberale. Sul cominciare del 1848, dalle riforme che il suo esempio aveva imposte agli altri principi italiani fu costretto passare, senza conoscere per avventura la vera efficacia di ciò che faceva, alla costituzione; impossibile nelle sue applicazioni, con Papa e Papato. Invero, nè i suoi ministri laici se la intendevano con lui, nè egli con loro. Al primo rompersi della guerra contro l'Austria, sotto sembianza di mandare aiuti al re di Sardegna campeggiante in Lombardia, ordinò al generale Durando si spingesse fino al Polesine di Rovigo, provincia altre volte della Chiesa. Ma il grido dei popoli volendo costringerlo a pigliare parte più attiva alla lotta, protestò con un enciclica in data del 29 aprile non potere e non dovere il padre di tutti i fedeli, non monta se Italiani od Austriaci, consentirvi. Allora il disinganno produsse malumori e sospetti che al Papa sembrarono ingratitudine; ne nacque un malinteso, una diffidenza sempre più crescente fra il popolo e lui; e il timore, forse non infondato, ch'egli volesse a poco a poco ripigliare quel tanto di libertà che pentivasi avere concesso, quindi rimproveri, agitazioni, tumulti in piazza, sedizioni e assalti contro gli uffici e le persone del governo; e, massime dopo il guerresco disastro de' Piemontesi in Lombardia, un sistema di vigilanza fastidiosa e talora insolente, un chiedere continuo, spiegazioni d'ogni suo fatto e pensiero al governo che sospettavasi connivente con l'Austria e la reazione. Malizia o imprudenza di tristi o dissennati consiglieri del Papa suscitarono collisioni fra le moltitudini popolane e le truppe, a vicenda provocatrici e provocate. Perciò, non tenendosi più sicuro in Roma, per consiglio e aiuto di legazioni straniere, Pio IX un bel giorno fuggiva a Gaeta, presso lo spergiuro e infame Borbone di Napoli. Quivi covò la reazione e si maturarono disegni di restaurazione; a compiere la quale si chiamarono contro i Romani, ordinatisi a repubblica dopo avere inutilmente e più volte invitato il Papa a ritornare, non meno di quattro eserciti, di Napoli, Spagna, Austria, Francia. Stupenda e generosa la resistenza di Roma assediata. Finalmente al valore prevalse il numero; ai pochi mezzi di difesa gli strumenti di offesa terribile. Le baionette straniere ed una cieca, pazza, feroce reazione ripristinarono in Roma il Papato e cominciarono a regnarvi assoluti, più o meno copertamente, i Gesuiti da una parte, e dall'altra il cardinale Antonelli e monsignor de Merode. E le cose si fecero successivamente tali da sembrare in quella provincia italiana ritornati i tempi più neri e calamitosi di Gregorio XVI. Pio IX non ispirava, accettava gli atti del suo governo; del resto, più volentieri occupato di cose religiose, vi metteva una importanza negata alle pubbliche; n'è prova il dogma della Immacolata Concezione da lui stabilito sul cadere del 1854.

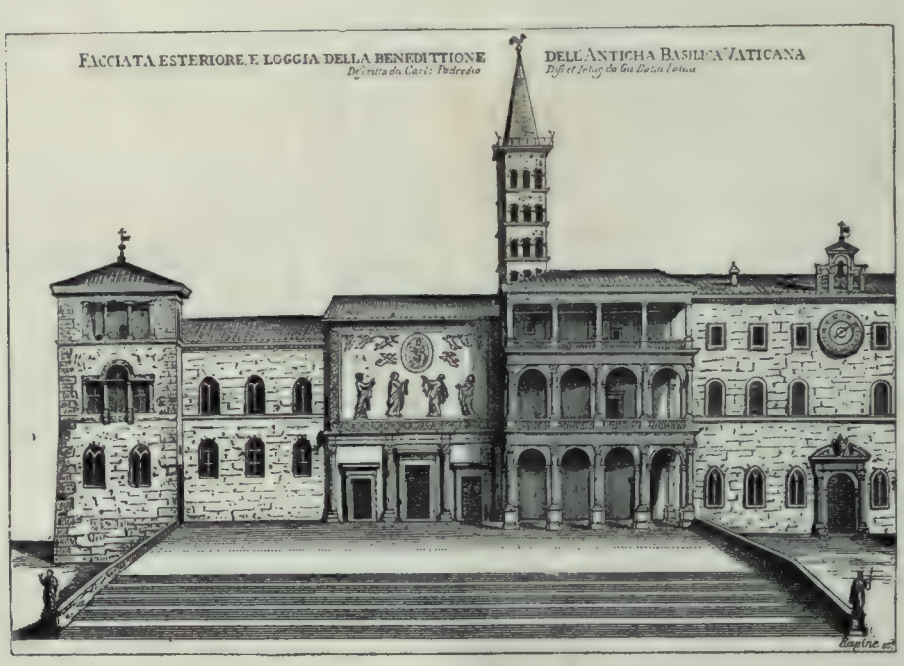
Nel 1859, le sempre crescenti miserie e oppressioni costrinsero i popoli degli stati ecclesiastici a ribellarsi; prime le legazioni, le quali, alla partenza degli Austriaci per la guerra di Lombardia, si costituirono in governo separato, poi si strinsero con Parma e Modena e finalmente, insieme a queste due, col Piemonte. Ne infuriò la Corte Romana e, a dispetto della Francia che ripetè invano consigli di moderazione altre volte dati, con un esercito raccogliticcio comandato dal Lamoricière tentò riconquistare il perduto. Ma fu battuta a Castelfidardo dai Piemontesi che, già padroni del regno di Napoli dopo la famosa spedizione Garibaldina, ancora si impossessarono delle Marche e dell'Umbria. E tuttavia le sventure non ammaestrarono Roma; non volle saperne di rassegnazione, di temperanza, di conciliazione cui la invitava il re d'Italia e la esortavano le maggiori potenze d'Europa, anzi ri-

Piazza di Spagna, L'IMMACOLATA.

SCALA della Trinità dei Monti.

fiutò ogni accordo, ogni negoziato; agli inviti, alle esortazioni, alle preghiere, alle minacce rispose col favorire e aiutare apertamente nelle provincie napoletane (coi milioni ricavati dal danaro di San Pietro) il brigantaggio e fare della eterna città il centro e il focolare della reazione Europea. Poi, col *Sillabo* del 1864, nel campo del diritto e in quel de' fatti, ruppe guerra micidiale a tutte le conquiste del libero mondo moderno; e al Concilio del 1870, di cui furono autori e manipolatori i Gesuiti, sognò far di centinaia di anni indietreggiare la umanità ricacciandola, come già nell' Evo medio, sotto il giogo di Roma.

Era naturale che popoli e principi se ne commovessero, tentando sottrarvisi. Nel 1867 una infelice impresa capitanata dal Garibaldi pur troppo! non era riuscita che a richiamare in Italia i Francesi, i quali ne erano usciti due anni prima; e alla strage di Mentana i nostri soldati dovettero sventuratamente assistere tacendo e con l'arme al braccio; onde parve il possesso di Roma dovesse aspettarsi ancora lungamente da noi. Ma nel 1870 le vittorie della Prussia sulla Francia ostinata protettrice del potere Papale e, meglio, gli errori della Curia Romana che col dogma della infallibilità parendo minacciare l'autorità de' Principi laici se li rese indifferenti od avversi, ci spianarono molte difficoltà e affrettarono il compimento della Unità Italiana in Roma. Le nostre truppe vi entrarono il 20 Settembre 1870; Re, Ministeri e Parlamento vi si installarono il 1.° di luglio 1871. La persona del Papa e la sua spirituale autorità sono circondate di guarentigie, alla Chiesa è conceduta maggiore libertà che mai non avesse; e ciò per legge votata dalla Camera e dal Senato. Ma il Potere Temporale è caduto per sempre. Il Papato si dovrà trasformare, procedere col secolo o morire.



PARTE TERZA

ROMA MODERNA

ROMA
LA CAPITALE D'ITALIA

PARTE III.

ROMA MODERNA

LA PIAZZA DEL POPOLO: ingresso del corso.

CAPITOLO I.

ASPETTO GENERALE. — BASILICA DI S. PIETRO.

Col 20 settembre 1870, la Roma papale è morta; in quel giorno medesimo è sorta la Roma moderna — una Roma affatto nuova, quale non fu mai — la capitale dell'Italia ricostituita secondo il diritto moderno.

Col 20 settembre 1870 termina l'elegante e forbito compendio storico del Bosio, e noi, ripigliando da lui la penna, dobbiamo ora esaminare quale quel papato temporale, che ora è passato nel dominio della storia, ha lasciata alla novella Italia la città in cui s'accentra il suo essere nazionale, s'appunta e si deve far concreta l'esplizione della sua vita politica.

Cose ed uomini aveva lo scaduto potere raffazzonato a suo modo; monumenti ci lascia e

tradizioni, la materialità delle sue costruzioni e l'influsso di abitudini e costumi. Diamo un'occhiata agli uni ed agli altri.

L'aspetto materiale della città abbiamo già descritto. La nota dominante in esso era incuria ed abbandono; le strade sudicie e la sudiceria, per dir così, legittimata con iscritte officiali su per le cantonate che dicevano « *deposito di immondezze* »; c'era, è vero, il correttivo d'un *provvisorio*, ma il provvisorio a Roma, sotto il dominio clericale, è sempre stato definitivo.

Nelle costruzioni, poco il nuovo, molto il vecchio, assai l'antico, moltissimo lo invecchiato, rovinato, guasto, cadente, senza riparazioni. Di queste un orrore in tutti, dai governanti all'ultimo lustrascarpe; un rispetto per le ingiurie recate dal tempo che era effetto di accidia universale. Il proprietario che facesse arricciare, riscialbare, rimurare una sua casa era un miracolo di eccezione alla regola generale. Vicino ad immensi, grandiosi palazzi, catapecchie luride e sporche; presso all'elegante facciata d'un lavoro architettonico od alla grandiosa rovina d'un monumento antico, sporchi cenci del popolame, che confondeva in un medesimo odio e disprezzo *polizia* e *pulizia*.

In mezzo a tutto quel brulichio di gente e di case irregolarmente assembrate, folti i campanili e le cupole delle chiese (sono 365) come ossa di quel corpo immane o meglio come ufficiali e sergenti di quella folta schiera di case.

Nulla di più naturale che il papato dèsse alla città questo regalo di abbondanza di chiese. In esse è la espressione migliore e più spontanea del suo pensiero; potete nelle varie modificazioni dell'architettura chiesastica scorgere le modificazioni da lui subite: semplice e severa nei templi primitivi; audace ed alta in quelli del tempo in cui il papato pretendeva al dominio universale; grandiosa e teatrale coi papi profanamente artisti, come Leone X; suntuosa, ricercata, e diremmo quasi lussuriosa nelle epoche più moderne, quando il papato si lasciò dominare dal gesuitismo; da S. Lorenzo fuor delle mura al Gesù, e in mezzo il culmine della basilica di San Pietro.

Sì, questa è il vero culmine. Quella cupola immensa che domina da tanto lontano l'orizzonte, s'aggiunge colla sua vista all'influenza della fama per trarre su tal monumento, prima di tutto il resto, l'attenzione del nuovo arrivato. Parlandosi di Roma moderna, la prima cosa che cercherete vedere, colà giunti, è questo tempio famoso, intorno a cui stanno le memorie di tanti artisti che vi hanno lavorato, e più alto di tutti il gran nome di Michelangelo. È cosa certissima che al primo momento in cui uscirete dalla locanda prenderete una carrozzella di piazza (a Roma si chiamano *botti*) e via verso piazza di San Pietro.

E noi faremo come l'istinto consiglia al più volgare viaggiatore di fare, e trascurando ogni ragione cronologica ed artistica, comincieremo addirittura dalla grande e rinomatissima basilica [1].

Quando si giunge in mezzo alla celebre piazza, intorno a cui il gran colonnato circolare di Bernini che consta di trecento colonne piantate su quattro linee ed in mezzo un passaggio per le carrozze; quando giungete là in mezzo, il primo sentimento che provate — almeno tale fu il nostro — è quello d'una specie di delusione.

Ci andate preparati ad un'ammirazione entusiastica, ad un colpo d'effetto indicibile, e vi trovate freddi innanzi a quelle proporzioni, che capite essere colossali, ma che non v'impongono per nulla di subito la meraviglia. Quel porticato enorme a che cosa serve? È una base di pilastri da sostenere una torre di Babele, e non sostiene che un centinaio di statue a cui nessuno abbada. Per passaggio coperto, vi pare uno spreco di materiali, di spese, di sfarzo. Quei due terrazzi semicircolari, inutili, a tutta prima vi danno l'idea dello spazio e del lavoro sciupati, un'idea che deprime l'entusiasmo artistico e suscita lo spirito beffardo del critico.

La gran cupola che avete ammirata da lontano, vi viene mezzo tolta agli sguardi dalla massa enorme della facciata; tutto il tamburo scompare, e la cupola vi sembra pesante e schiacciata. La facciata medesima, quantunque, come tutto il resto, enorme, non vi appare che meschina; assai contestabile n'è il gusto e non produce menomamente l'effetto che dovrebbero le sue grandi proporzioni. Queste sono colossali in ogni cosa, e da ciò appunto proviene che, l'occhio non avendo termini di paragone per discernere la differenza dalle proporzioni comuni, non ne risulta di subito quel senso di meraviglia che l'uomo si aspetta di provare.

Nella facciata, giusto in mezzo, s'apre il balcone da cui il pontefice benedice la città ed il mondo: non ha nulla di grandioso; vi fa l'effetto

[1] Le illustrazioni relative a San Pietro, oltre quelle qui intercalate, si trovano alle pag. 161, 169, 193, 220, 225, 245, 253, 256, 269.

d'un poggiolo in una casa d'abitazione, su cui il padrone viene a fumare il suo sigaro dopo pranzo, guardando chi va e chi viene. A questa facciata conduce una scalinata larga come tutta la fronte del tempio, alla quale fanno da sentinelle due statue colossali dei principi degli Apostoli, Pietro e Paolo. Una galleria corre per tutta la facciata, ed è quando siete giunti là sotto che cominciate a farvi un'idea della immensità della costruzione, vedendovi, fra quei pilastri, così piccoli. In quel portico si aprono cinque grandi porte, il cui cornicione è sostenuto da colonne di marmo prezioso; una di tali porte è sempre chiusa, è quella del Giubileo, che dovrebbe aprirsi solamente ogni cento anni, ma che ora spalancasi ogni venticinque, avendo l'interesse della Curia Romana ridotto a questo ultimo periodo l'intervallo dei Giubilei. La porta di mezzo, un po' più grande delle altre, serve ai corteggi del papa. Al di sopra della medesima si vede la *Barca di San Pietro*, mosaico di Giotto che data dal 1258.

Alle due estremità della galleria, a destra e sinistra, si trovano due vestiboli, in fondo ai quali due statue equestri (Costantino e Carlo Magno) gittate in bronzo con tutto il cattivo gusto dell'esagerazione Berniniana.

ANGELI DELLA CUPOLA, di Melozzo da Forlì.

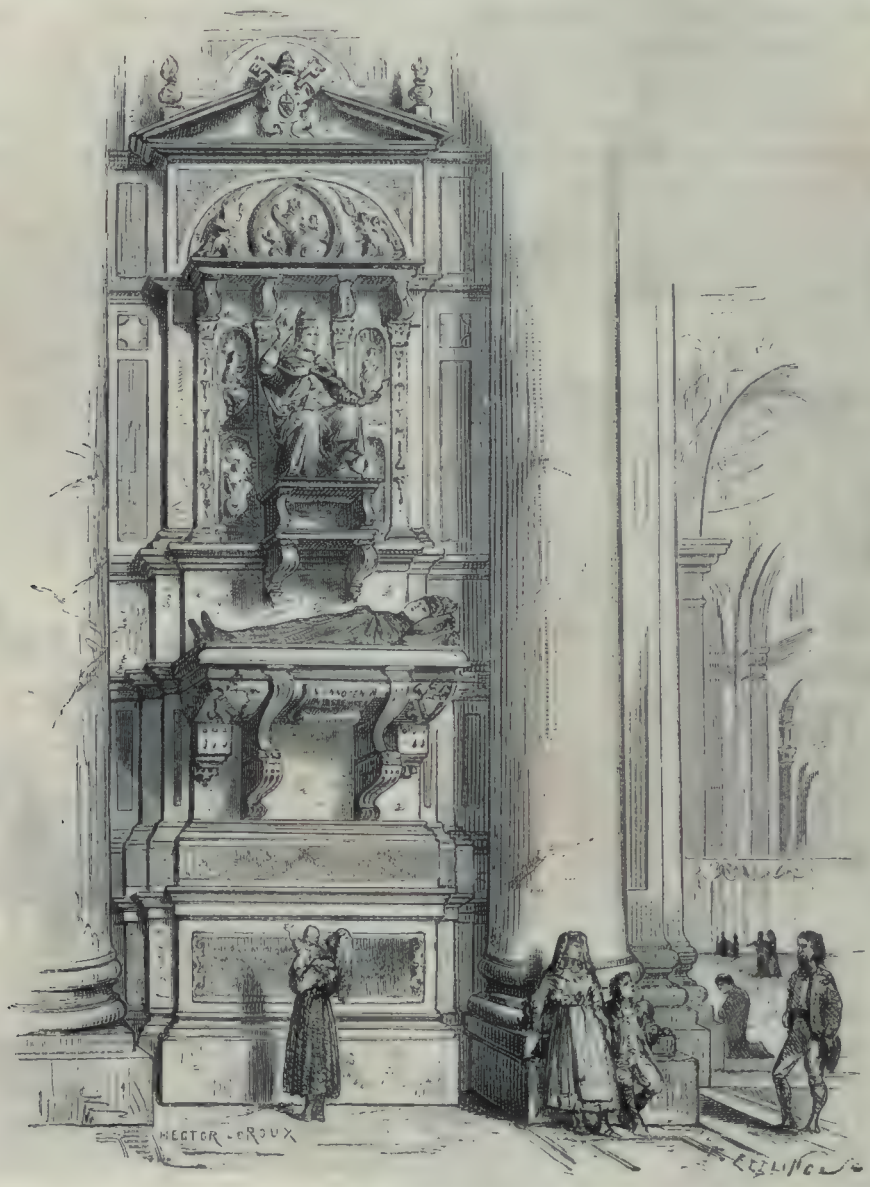
Entrati in chiesa, vi aspetta il medesimo effetto che già avete provato sulla piazza. « Come! gli è tutto questo? » siete tentati di esclamare. Ben v'accorgete di essere in un gran vaso, ma non ne vedete subitamente la mirabile straordinarietà. Bisogna che ci riflettiate, che consideriate, che paragoniate. È soltanto quando avete percorsa longitudinalmente e latitudinalmente la immensa navata, quando siete entrati nelle cappelle, grandi come le cattedrali delle altre città, quando vi siete fermati col naso in su a contemplare la cupola, quando vi siete misurati agli angeli che sostengono l'aquasantino, che sembrano fanciulli, e fatti ancora con maniera che diremo vezzeggiativa, ed hanno dita grosse come i polsi d'una donna; è allora soltanto che cominciate a rendervi conto delle vere proporzioni della basilica.

Consultate allora la vostra guida, e questa vi risponde con istile ufficiale che la chiesa solo nell'interno è lunga metri 186,98 e che la vôlta s'innalza dal pavimento quarantotto metri.

Ai nostri lettori non sarà discaro un po' di storia di questa basilica.

Nicolò V, nel 1440, concepì l'idea di ricostruire la basilica di San Pietro, mezzo rovinata, che già esisteva colà sul monte Vaticano da undici secoli, ed ebbe primo il pensiero di fare di quel primo tempio della cattolicità il più grande e magnifico di tutto l'orbe, quasi capace di raccogliere nel suo ampio seno gli accorrenti di tutte

le nazioni. Bernardino Gambarelli detto il Rossellino e Leon Battista Alberti, ambedue fiorentini (era destino che fiorentini dovessero essere i principali artefici di questa enorme costruzione), ne furono i primi architetti; ma appena fuor di terra i muri all' altezza di tre cubiti, la morte del pontefice interruppe i lavori. Furono poi ripresi sotto Paolo II; ma il più ardente a farvi lavorare e quello a cui si deve maggiormente la esecuzione della gigantesca impresa fu Giulio II, il quale a Donato Lazzari d'Urbino detto il *Bramante* commise di terminare il più grandiosa-



TOMBA D'INNOCENZO VIII.

mente che potesse l'opera incominciata. Bramante volle innalzare una cupola che disgradasse quella famosa di Brunelleschi a Santa Maria del Fiore (se non era l' artista fiorentino, era tale il pensiero che ispirava il disegno), ed al centro d'una croce latina formata di quattro lunghe navate in istile costantiniano immaginò si slanciasse al cielo una cupola ardita ed enorme sul modello di quella del Panteon. Fu tale il suo ardore, stimolato dall' impazienza del papa medesimo, che dopo sette anni di lavoro, sopra quattro gran pilastri eretti nel centro, la cupola isolata già sorgeva a meravigliare l'occhio del riguardante; ma fabbricata troppo rapidamente e su basi non a sufficienza solide, minacciava cadere e fu forza demolirla.

Morto Giulio II e Bramante, Leone X affidò la continuazione, o, a meglio dire, la ripresa dell'opera a Giuliano da San Gallo ed al domenicano frate Giocondo, ai quali poscia aggiunse il grande Raffaello da Urbino. Rinforzarono essi i fondamenti dei pilastri e modificarono le gallerie trasversali. A cotesti architetti successe Baldassare Peruzzi (un altro toscano) che innalzò l'abside o tribuna, e senza nulla guastare di quanto s'era già fatto, convertì in croce greca la croce latina

Obelisco di Caligola e fontane della piazza San Pietro.

di Bramante, pensando così diminuire eziandio il costo dell'impresa che, secondo il primitivo disegno, sarebbe stato enormissimo. Antonio Sangallo successe al Peruzzi, e tornando al primitivo concetto di Bramante, preferì la croce latina; utilissimo fu l'intervento di quest'architetto che afforzò di molto tutte le fondamenta, rendendo così capace l'edificio di reggere quella cupola meravigliosa che doveva venirvi a gettare il fiorentino Michelangelo Buonarroti.

Questi rifiutò il progetto preesistente che trovò gotico e di cui si vede ancora nel fondo della basilica il piano rilevato, adottò definitivamente la croce greca, cangiò il disegno della cupola e

ne cominciò l'esecuzione, che fu poscia continuata sul metodo da esso posto. Quello che esso voleva che fosse la basilica quando terminata, si vede in un affresco che esiste in una parete della biblioteca vaticana. Esso ci mostra quattro navate in croce terminate da absidi semicircolari, e la grande cupola circondata da una fila di statue alla sua base, accompagnata da quattro altre cupole minori. Tutte queste masse rotonde dovevano essere isolate in un vasto spazio quadrangolare d'una architettura calma e severa.

Nel pontificato di Pio V presero la direzione dei lavori il Vignola e Pirro Ligorio, ma con ordine di conformarsi per l'affatto ai disegni di Michelangelo. Il Ligorio, non avendo voluto ottemperare a quest'ordine, perdè l'impiego nel 1568; Vignola eseguì le due cupole laterali, e la grande venne condotta a termine da Jacopo della Porta. Sotto la direzione di quest'ultimo, Clemente VIII ornò la gran cupola di mosaici, la volta di stucchi dorati, e fece coprire il pavimento di marmi diversi. Finalmente Paolo V fece ridurre a termine l'edificio da Carlo Maderno, il quale, abbandonando le traccie di Michelangelo, tornò alla croce latina e fece il portico e la facciata. Sotto Alessandro VII, il Bernini (napolitano di nascita, ma figliuolo d'un fiorentino) vi aggiunse il famoso colonnato ed innalzò ad un'estremità della facciata una torre che più tardi venne demolita, alcuni dicono perchè minacciasse cadere, altri per opera dei rivali di Bernini. Sulla fine del secolo scorso, finalmente, Pio VI faceva costrurre la sacristia dietro i disegni di Carlo Marchioni, poneva i due orologi che sono nella facciata e rinnovava l'indoratura della vôlta interna. Pio IX fa costrurre attualmente il cordone di mosaico ed oro che gira tutt' intorno sotto al gran cornicione da cui si spicca la vôlta.

Una delle ragioni per cui a primo aspetto la chiesa non vi pare di quella enormità che ho accennata, si è che tre sole sono le arcate in cui è divisa la parte laterale della navata. Tre soli archi! Vi pare impossibile che debbano misurare una tanta lunghezza; ma quegli archi sono immensi. I pilastri che li sostengono sono in proporzione, e colla loro massiccia mole concorrono eziandio a dare alla navata una prospettiva più corta del vero. Ciascuno di essi è largo trenta passi d'uomo, quelli della cupola hanno duecento sei piedi di circonferenza. Gli ornati, da cui furono sopracarichi questi bastioni onde dissimularne la pesantezza e renderli meno brutti all'occhio, hanno dovuto prendere delle proporzioni mostruose. Maderno scavò là dentro due piani di nicchie di statue e le popolò di figure alte diciotto piedi; a diritta ed a manca di queste nicchie pose dei pilastri corintii scanalati, larghi quasi tre metri. Il cornicione, a settantasette piedi dal pavimento, non ha meno di diciotto piedi di larghezza; è largo come la strada d'un villaggio.

Percorrendo la gran navata di mezzo, trovate segnate sul pavimento le lunghezze degli altri templi principali della cristianità, cui tutti supera questo gigantesco sforzo del papato. Il primo che s'accosta alla meta in questa gara di longitudine è S. Paolo di Londra, ma quando trovate il segno che indica la sua lunghezza nella basilica vaticana avete già percorso una trentina di metri (S. Paolo ha la lunghezza di metri 158,60); poi viene il Duomo di Firenze, lungo metri 149,15; terzo quello di Milano, di metri 135,38; ultima la chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, colla lunghezza di metri 109,71. E il segno che indica il limite a cui arriverebbe su questo terreno la chiesa di Bisanzio, trovasi proprio vicino all'aprirsi del gran cerchio centrale sopra cui sorge la enorme cupola, ed in mezzo al quale sta la confessione o l'altar maggiore.

Di questo altare abbiamo già dato alcuni cenni; aggiungiamo ora poche parole. Esso è disposto a rovescio degli altri, val quanto dire che il celebrante non volta le spalle ma il viso ai devoti ascoltatori della messa, postura più logica, e che fu davvero quella che tenevano nei primi tempi della Chiesa i sacerdoti: il baldacchino non ha meno di 29 metri di altezza, e nessuno lo direbbe, perduto come pare sotto quell'immensa cupola che gli tondeggia sopra a sì smisurata altezza. Intorno all'altare, alla base del medesimo, ardono perpetuamente sulla balaustra 87 lampade: da questa balaustra si può veder di sotto la cripta dove la pia tradizione afferma esservi la tomba dell'Apostolo. In faccia a questa posa la statua di Pio VI in marmo bianco, inginocchiata in adorazione, scolpita da Canova; La soglia della *Confessione* dà accesso ad un frammento dell'oratorio primitivo innalzato da Anacleto sul monumento del suo predecessore e dicesi che la tomba di San Pietro e San Paolo serva di altare a questa mezzo sotterranea cappella, sopra la quale fu ricollocato l'altar maggiore della nuova Chiesa patriarcale nel luogo stesso in cui officiavano i successori di San Silvestro. Il baldacchino di cui abbiamo fatto cenno

è opera del Bernini, pretenzioso, contorto, senza buon gusto, e Urbano VIII lo fece costrurre fondendo i travi di bronzo che sostenevano il tetto del Panteon di Agrippa.

La parte posteriore del coro o abside ha 164 piedi di lunghezza. Colà, nei giorni solenni in cui officia il pontefice si schierano i cardinali. È in questo emiciclo un altare fastoso, e in mezzo ad un dilatarsi di raggi dorati la cattedra di San Pietro sostenuta da quattro colossi di bronzo ed oro che sono quattro Padri, due della chiesa latina e due della greca, in mosse contorte, con dei panni a pieghe violentemente agitate. Ai lati della *Tribuna* sono due mausolei, che meritano un cenno; a sinistra quella di Paolo III con una statua della giustizia scolpita da Guglielmo della Porta (nipote dell'architetto Jacopo) così bella che la nudità procace di lei fu stimata cagione di troppe tentazioni e venne coperta da un'orribile tunica di zinco imbiancata: a destra, il mausoleo di Urbano VIII rappresenta l'immagine di questo Pontefice in atto di benedire, opera pregevolissima del Bernini.

Questa grande individualità artistica che in tutta la Roma monumentale del secolo XVII ha lasciato una sì grande impronta, è in questa basilica un vero capofila. Oltre i molti lavori suoi proprii, vengono a ricordarlo quelli de' suoi seguaci ed imitatori che esagerarono ancora la sua maniera: e lo ricorda eziandio l'Algardi nel suo bassorilievo d'Attila e San Leone che troviamo nella prima cappella a destra ridiscendendo la chiesa; opera che ha una meraviglia d'abilità di scalpello, ma nulla più. Colà sta il monumento commemorativo e la sepoltura di Leone XII che volle egli stesso in quel luogo essere sotterrato, come dice la iscrizione latina da lui medesimo dettata pochi giorni prima della sua morte.

Non esamineremo tutti questi monumenti funerarii che ora è obbligo si erigano ad ogni pontefice defunto. Sarebbe troppo lungo e troppo monotono; accenneremo brevemente ai principali procedendo per la Chiesa.

Sopra gli altari delle cappelle stanno per quadri in generale dei grandi mosaici, che sono copie di tavole celebri dei migliori pittori e fanno fede dell'abilità e maestria della scuola dei mosaicisti romani. Il più osservabile di essi è quello che riproduce la *Trasfigurazione* di Raffaello di un'esattezza di tinte che riesce quasi più armonioso dell'originale. Lì presso, la tomba di Pio VII, scoltura di Thorwaldsen: davanti alla cappella del coro che trovasi dopo si ammira il monumento d'Innocenzo VIII. È opera di Antonio Pollaiuolo fiorentino (secolo XV) il quale l'aveva fatta per l'antica basilica [1]. È d'uno stile puro e severo che fa ricrescere il cattivo gusto di tante volgarità pretenziose. In prospetto, sopra una porta, sostenuto da mensola, è un cofano in cui si contiene il corpo dell'ultimo papa defunto, il quale per andarne al posto definitivo di sua sepoltura, dove il Sacro Collegio, secondo l'uso, gli farà erigere il monumento, attende la venuta del pontefice in seggio. La porta che trovasi sotto è l'ingresso dei cantanti del coro.

Fate pochi passi e vi trovate innanzi al pilastro dove stanno infisse le tombe degli Stuardi esiliati. È opera del Canova, in cui sonovi dei particolari bellissimi, come i genii che piangono, ed il complesso è men che mediocre. Al fine di questa navata (anzi dovremmo dire al principio, perchè siamo presso alla porta d'ingresso) è il fonte battesimale: è una bellissima conca di porfido lunga 12 piedi, messa a posto coi disegni del Fontana. Questa conca era il coperchio del sarcofago dell'Imperatore Ottone II: tolto di là e rovesciato, passò dal coprire le spoglie della morte ad aprire la fonte della vita.

Traversiamo dall'altra parte, che resta alla destra di chi entra, e fu sinora alla nostra sinistra, avendo noi cominciato il nostro giro dalla *tribuna:* ed eccoci innanzi alla cappella della *Pietà.* È così detta perchè sull'altare sta il famoso gruppo di Michelangelo: Maria Vergine che porta sulle sue ginocchia il corpo di suo figlio morto, gruppo appellato la *Pietà.* Il grande scultore quando eseguì quest'opera commovente non aveva ancora ventiquattro anni. Eppure è un capolavoro: vi ha insieme il gusto della bellezza antica ed il sentimento cristiano mirabilmente armonizzati; quella madre ha un immenso dolore, ma c'è qualche cosa in esso di superiore al terreno; quel corpo bellissimo, ancora palpitante è di uomo, ma pur se n'emana alcun che, quasi un raggiare, che vi sa del sovrumano: è un greco che ha scolpito colla fede d'un cristiano.

Eccovi il monumento della famosa Cristina di Svezia, opera pregevole del Fontana; poi la cappella di San Sebastiano, così chiamata perchè il mosaico dell'altare è copia del capolavoro di Domenichino che trovasi a Santa Maria degli Angeli, rappresentante il martirio di quel santo.

[1] Vedi pag. 304.

Sotto l'arcata successiva sorgono due monumenti: quello a diritta è d'Innocenzo XII con istatua scolpita da Filippo Valle, quello a destra è della celebre contessa Matilde, che morta nel 1115 legò i suoi dominii alla Chiesa. Questa aspettò a dimostrare la sua riconoscenza fino alla metà del secolo XVII, quando Urbano VIII dal monastero di S. Benedetto presso Mantova, dove erano depositate, fece trasportare le ceneri di lei nel luogo che ora occupano, ed incaricò l'indispensabile Bernini di scolpire intorno ad esse un monumento. Il celebre napolitano diede il disegno, ma di sua mano non iscolpì che la testa della contessa, figura affatto ideale, ma ben pensata e ben riuscita.

Succede la cappella del SS. Sacramento, forse la più bella di tutte ed una delle più spaziose, chiusa da una grata di ferro ornata di bronzo dorato, per far simmetria con la cappella del coro chiusa in pari modo, la quale trovasi in

S. Pietro veduto di là dal Tevere.

faccia. L'amore della simmetria è cosa tutto romana. Sull'altare s'innalza un ricco tabernacolo, disegnato (s'intende) dal Bernini, tutto di bronzo indorato, incrostato di lapislazuli e costrutto in forma di tempio rotondo: un altro altare il quale si adorna di due colonne che già appartennero all'antica confessione di San Pietro, ha innanzi a sè una delle opere d'arte più ammirabili di questo gran museo artistico: la tomba di Sisto IV, opera del Pollajuolo. Il monumento si eleva di poco da terra: una specie di piattaforma posa su larghe zampe attaccate agli angoli da fogliami; nel mezzo il Pontefice dorme sopra un semplice lettuccio; sette virtù lo circondano, e le Arti e la Scienza si uniscono ad esse formando dieci soggetti d'una grazia ammirabile. Il tutto gittato in bronzo ed eseguito con abile semplicità ed efficace benchè severa eleganza.

Trovate di poi la cappella della Madonna costruita da Giacomo della Porta su disegno di Michelangelo. Notate un altare ricchissimo di ala-

bastri, ametiste e pietre preziose, e passate dando appena uno sguardo alle mediocri scolture della tomba di Benedetto XIV.

Nel braccio settentrionale della croce (quello in cui si tenne l'ultimo Concilio che andrà famoso pella forzata dichiarazione del dogma dell'infallibilità papale, e forse per un nuovo scisma nella chiesa Cattolica) trovansi al fondo tre altari ornati di belle colonne e da mosaici pregiatissimi. Quivi mirerete il sepolcro di Clemente XIII opera celebre — e forse troppo celebrata — di Canova. Il complesso del medesimo è freddo, tirato, non presenta una vera unità di concetto e composizione, ma un agglomeramento di parti messe insieme dalla volontà tiranna dell'artista. La statua della religione e quella del genio della morte, sono dure, convenzionali nelle forme e nelle mosse: i due rinomati leoni che stanno al basamento sono eccellentemente lavorati, ma son leoni ammansati, troppo ammansati e ridotti *ad usum artistæ*. Bellissima è invece la statua del pontefice che, sopra il sarcofago inginocchiato, prega con raccoglimento e fervore. Basterebbe questa statua a far la gloria d'uno scultore; attitudine, espressione, pensiero ed esecuzione, tutto può dirsi quasi perfetto. Risplende in essa tutto il genio di quell'elettissimo artista (allora giovanissimo ancora) che fu Antonio Canova.

S. Pietro veduto dai giardini dell'Accademia di Francia.

L'ultima cappella da questo lato chiamasi di S. Michele Arcangelo, perchè contiene un egregio mosaico copiato dal quadro di Guido: un altro mosaico posto sopra un altro altare in questa medesima cappella, è forse il più bello che sia in San Pietro: è opera del Cristofori e rappresenta Santa Petronilla, copia d'un quadro del Guercino. Lì presso è la tomba di Clemente X che non ha nulla di particolare.

Passiamo alle sacristie. Sono quattro; la principale è di forma ottagona, e le altre tre hanno destinazioni speciali. Si arriva ad esse per gallerie ornate d'iscrizioni antiche negl'intercolonnii. I capitelli dei pilastri portano le armi di

Pio VI che ha fatto costruire quegli edifici. Nella sacristia dei canonici, che ha delle ricche intavolature di legni delle isole, rimpetto all'altare decorato di un quadro del Fattore, trovasi una tela di Giulio Romano, *La Vergine col bambino Gesù e san Giovanni.* Nella sala dei beneficiati havvi un *Cristo circondato d'angeli* del Giotto e dicianove bellissimi piccoli affreschi di Melozzo da Forlì (1471) che rappresentano angeli e cherubini. Alcuni di essi, ingranditi quanto occorre, sono stati ricopiati in mosaico nel cielo della cupola. Si nota in quel medesimo luogo inoltre qualche piccola predella attribuibile al Giotto e una *Vergine* della fine del secolo XIII abbastanza degna d'attenzione.

Abbiamo esaminata rapidamente la Basilica nel suo interno, ma con ciò l'opera nostra non è finita: vi esistono ancora due regioni da esplorare, senza aver viste le quali la conoscenza di questo immane monumento non è compiuta: una regione inferiore ed una superiore: bisogna scendere nei sotterranei e salire sulla cupola.

Cominciamo *ab inferis.* Quando Costantino fece costruire la nuova Basilica sul primitivo oratorio eretto sopra la tomba di S. Pietro, venne coperto il sotterraneo, nel quale moltissimi cristiani, mandati a morte per ordine di Nerone, erano stati sepolti intorno alla fossa del primo degli Apostoli. Perciò tutti i Pontefici che mandarono innanzi la costruzione del tempio attuale sempre imposero agli architetti di conservare intatta quella parte ove sotterraneamente trovavasi il cimitero. Discesi in esso, ora, vedete quattro piccole cappelle appoggiate ai fondamenti dei quattro pilastroni che sostengono la gran cupola: urne sepolcrali in gran quantità, tombe parecchie, fra cui quella di Carlotta regina di Gerusalemme e di Cipro, quella dell'imperatore Ottone II, di un gran maestro dell'ordine di Malta, e di varii pontefici; antiche iscrizioni, mosaici, pitture, figure in marmo, bassorilievi, e mille altri sacri residui che ricordano le persecuzioni e i martirii dei primi cristiani.

Ora disponiamoci a salire sulla cupola. Si sale fino alla piattaforma fra la sommità della facciata e il tamburo della cupola mercè una scala girante di 141 scalini bassi, larghi, di pendìo sì dolce che vi potrebbero salire, anche carichi, i cavalli. Quando ci siamo su, ci troviamo in una gran piazza; una balaustra la circonda — una balaustra enorme — delle cupole a destra e a sinistra si levano con moli che vi sembrano straordinarie; non sono che le dieci cupole minori (sei ovali e quattro ottangolari); in fondo torreggia la principale, una montagna. Accostatevi alla balaustra della facciata e guardate nella piazza; gli uomini colaggiù vi sembrano formiche; le statue dritte sui pilastrini (dovremmo dire pilastroni) della balaustra sono massi enormi di marmo; un sol piede di esse è più grande della testa d'un cavallo.

« Il *paese* è abitato, dirò con un ingegnoso autore che ha scritto assai bene di Roma. S'è formato là un villaggio con opificii e capanne in cui vivono delle famiglie; vi sono casotti per le bestie domestiche, una fucina, banchi di falegname, provviste, bucatai e forni. Qualche piccolo carro qua e là, come in rimessa; una fontana zampilla e circola in un ruscelletto, che ne conduce le acque in un vasto bacino, piccolo lago in cui la cupola si specchia. Si sente che ci è là sopra un centro d'esistenza organizzato. Infatti questo luogo è per molte famiglie una patria; gli operai di San Pietro, detti *San Pietrini*, si succedono di padre in figlio e formano una popolazione; gl'indigeni di questa terrazza hanno le loro leggi e i loro usi particolari ».

Per giungere alla cima, da questo punto si hanno ancora 285 piedi da salire. Una scala di 25 gradini conduce al cornicione della gran cupola, che si può girare all'interno. Questa sponda ha più di due metri di larghezza, eppure dal pavimento la si direbbe una semplice modanatura; quando ci siete sopra, non la trovate troppo larga per passeggiarvi, e le sbarre della balaustra vi sembrano rade. Guardando giù vi sentite prendere dal capogiro. La chiesa pare in fondo ad un abisso, il baldacchino dell'altare un ninnolo che di poco s'alza da terra, i fedeli dei punti rotondi; le lettere del fregio della cupola, che di sotto vi parevano alte pochi palmi, vi appariscono quali sono di sette piedi.

Ora comincia la vera ascensione della cupola; per una scala interna fra le due coppe ond'è formata la cupola medesima, si sale curvi, aggirandosi tortuosamente come filo che si aggomitola, e dopo che tanto vi siete arrampicati da parervi di aver percorso chi sa quale spazio, eccovi sbucar fuori alla luce, all'aria, alla vista di uno spettacolo fatto per abbacinare, meravigliare, stordire qualunque. Siete sulla galleria della lanterna, ed avete innanzi a voi tutta la campagna romana che vi si svolge dintorno. Per un foro praticato nella lanterna, potete anche veder giù

il lastricato della chiesa; è una vista da dar realmente le vertigini; incommensurabile, maggiore ancora del vero, guardando per quella specie di tubo da cannocchiale vi sembra la profondità dell'abisso cui esplorate; vi piglia un sentimento complesso in cui la meraviglia è accompagnata dalla paura.

Ma non siete ancora all'ultima estremità che si può arrivare. Si sale anche nella palla di bronzo, che dalla piazza sembra grossa come una mela, e qui trovate capace di sedici persone; potete anche arrampicarvi sino alla sommità della croce. Di là la più stupenda delle vedute. Direttamente di sotto la gran mole della basilica vi pare un mostro immane che stende le sue membra enormi; Roma si sdraia ai piedi, prolungandosi lungo il Tevere nella concavità della valle. « Subito, scrive il De Amicis, danno all'occhio le mura del Colosseo e delle Terme, nere e gigantesche. Le statue in cima alle colonne, le punte degli obelischi, il Pincio, la villa Borghese, il Quirinale, San Giovanni Laterano, il Gianicolo che sembra una collinetta da giardino, tutto si vede distintamente. Il giardino del Vaticano sembra un'aiuola, il Vaticano un edifizio comune con qualche cortiletto. Ecco monte Mario. Ecco laggiù la campagna romana, nuda e sinistra. Ecco Monterotondo, Tivoli, Frascati, Albano, e più a destra, lontano, quella sottile striscia luminosa, il mare! »

Quando uscite da questo mondo di pietra non avete un'idea ben chiara del monumento. Le impressioni confuse nella vostra mente vi lasciano come stordito. Vi siete stupiti, avete ammirato, ma, vorremmo dire, non avete capito. Da tutto quell'immenso complesso non si è ancora sprigionato un concetto che vi parli, che vi tocchi nè l'anima nè lo spirito, che vi commova. È uno sbalordimento di sensi e null'altro. Più tardi, ripensandovi a mente calma, vi avverrà forse quello che avvenne a noi; cioè troverete una contraddizione potente fra l'idea del primo tempio cristiano quale vi è nata e la materialità del fatto. È questo un monumento di superbia, non di religione. Il pensiero religioso cristiano — dell'umile pescatore di Galilea — non vi parla dalla ostentata magnificenza di questa costosissima costruzione. La basilica esprimerà forse il papato quale lo hanno fatto l'orgogliosa pretesa d'una dominazione universale, non il cristianesimo certo, neppure il cattolicismo quale appare al sincero credente, al povero prete che, nelle miserabili regioni montanine, in nome di Dio benedice alla nascita, alla morte ed ai dolori dell'uomo. Qui nulla è vero, nulla spontaneo, nulla è, diremmo quasi, cristiano; è un'ostentazione continua, uno sforzo incessante — è un'opera come il Colosseo, come le piramidi egiziane; rappresenta un concentramento di potere, non emana dal sentimento, dalle viscere del popolo.

Non solamente le chiese ogivali del Medio Evo dei paesi del nord vi sembrano più acconcie ed anche più solenni, perchè là c'è un vero sentimento religioso che scoppia da ogni parte; ma trovate che la vostra preghiera, se siete credenti, vi viene più spontanea, più commossa alle labbra nell'umil chiesa del vostro villaggio che sotto la superba vôlta dorata di quella torre di Babele del papato, dove l'orgia d'orgoglio della materia ha soffocato il pensiero, dove il mostruoso della forma, invece di riprodurre, ha tradito ed ucciso la grandiosità dell'idea.

CAPITOLO II.

IL VATICANO.

Questo solo palazzo richiederebbe un volume di descrizioni: ma non vi spaventate; il tempo stringe e lo spazio ci vien limitato; saremo brevissimi.

Alcuni vogliono che fondatore di questo palazzo sia stato Costantino, altri che l'abbia eretto primamente S. Liberio, altri papa Simmaco; il certo è che esisteva già ai tempi di Carlo Magno, il quale lo abitò quando venne incoronato da San Leone III. Rovinato nel secolo XII, Innocenzo III lo rifabbricava; nel secolo seguente era ampliato da Nicolò III. I pontefici, per oltre mille anni avevano abitato il palazzo Laterano, e soltanto dopo il loro ritorno da Avignone, nel 1377, presero dimora nel Vaticano. Gregorio XI ne fece il palazzo pontificio perchè protetto dalla vicinanza di Castel Sant'Angelo; e Giovanni XXII murava la galleria coperta per cui il palazzo comunica col castello medesimo. Quasi tutti i pontefici d'allora in poi intesero ad ampliare questo palazzo ed abbellirlo, fino a Gregorio XVI, fino al regnante Pio IX. Meritano speciale menzione Giulio II e Leone X, che vi adoperarono quel genio meraviglioso che fu Raffaello; del resto, i migliori architetti ed artisti vi ebbero parte: Baccio Pintelli e il Pollajuolo, fiorentini; l'Urbinate, Anto-

Sponde del lago di Nemi.

MUSEI VATICANI: Sala delle Statue.

tonio Sangallo, Bramante, Buonarotti, Ligorio, Fontana, Maderno, Bernini e va dicendo. Condotto a questo modo sotto più regni e coll'influenza di circostanze, di gusti e d'intendimenti diversi per lo spazio di oltre quattrocento anni, si capisce facilmente che il Vaticano è riuscito, non un edifizio di stile uniforme, ma piuttosto una congerie di fabbriche. Comecchè sia, presenta pur sempre un complesso che all'imponenza della mole congiunge l'euritmia delle parti. Esso è composto di tre ordini, che contengono una quantità immensa di sale, di camere, di vaste gallerie, di maestose cappelle, di lunghi corritoi, una magnifica biblioteca, una pinacoteca, un museo artistico preziosissimo e finalmente un delizioso giardino. Vi si trovano venti corti principali, otto scaloni, senza contare le scale ordinarie, che sono più di 200.

Lo scalone principale del palazzo è quello che si vede a lato della statua equestre di Costantino; è opera del Bernini, ornata di colonne joniche e conduce alla sala regia costrutta da Paolo III con disegno del Sangallo, ed adorna di pregevoli affreschi. Di là si ha l'accesso alle due famose cappelle Sistina e Paolina, quella fatta fabbricare da Sisto IV, questa da Paolo III. La prima, destinata specialmente alle cerimonie della Settimana Santa, è celebre per gli affreschi di Michelangelo, fra i quali è quello famoso del Giudizio universale, intorno a cui l'artista lavorò otto anni. Queste pitture del gran fiorentino a prima vista vi producono un effetto che rassomiglia a quello prodotto dalla basilica vicina. Ci trovate, meglio che altro, il sentimento dell'enorme. Ma poscia, riflettendoci, trovate che ben diverso è il movente della ricevuta impressione, e quindi venite a conoscere pure ben diversa l'impressione medesima. Nella chiesa avete il mostruoso nelle proporzioni, cui dapprima non avvertite, e che dopo, per opera della riflessione e del confronto, dandovi la giusta idea della sua eccessività, vi stupisce; qui invece ricevete dalla prima sguardata l'impressione di qualche cosa di grandioso, di sovrumano; ma quest'impressione non vi viene dalla grandezza materiale delle proporzioni, sì dall'immensità del concetto e dalla meravigliosa potenza dell'opera. Se da principio quella indescrivibile dipintura vi sembra stranamente forzata, audacemente esagerata sì nella composizione che nell'esecuzione, tanto nel complesso quanto nelle parti, esaminandola ne vedete poi a poco a poco uscir fuori una tale efficacia che vi rivela mano mano in tutto il suo splendore, in tutta la sua immensità quella superbamente sublime visione che aver dovette l'artista, quando nelle sue meditazioni potenti concepì intiera l'opera tradotta in quell'eloquentissima pagina di pittura murale.

Anche nella capella Paolina vi sono affreschi di Michelangelo, ma di minor merito e di minor fama, e danneggiati per giunta, effetto di barbarica incuria, dal fumo dei ceri.

La biblioteca del Vaticano è non solamente una delle più ricche in manoscritti greci, latini, italiani ed orientali, ma è certo una delle più belle e piacevoli a vedersi. Saloni larghi, ampii, quieti, in cui penetra allegramente la luce e giuoca con mirabile effetto sugli armadii, sulle tavole, sugli affreschi e sugli ornamenti delle pareti, sui vasi, e via dicendo. La sala principale ha 216 piedi di lunghezza sopra 48 di larghezza e 28 di altezza, ed è divisa in tre navi da sette pilastri. Tutt'intorno ai pilastri ed ai muri sono disposti gli armadii, bassi, a facile arrivo di mano, ove si tengono papiri e manoscritti.

Tutti hanno sentito nominare le logge di Raffaello; trovansi nell'ala che guarda verso la città, che è quella fatta costrurre dietro i di lui disegni. Havvi un cortile quadrato, ad un lato del quale stanno sovrapposte a tre piani delle logge; quelle del piano di mezzo sono state dipinte dall'artista medesimo o dai suoi migliori allievi dietro cartoni da lui disegnati, e questi allievi furono Giulio Romano, Pierin del Vaga, Polidoro da Caravaggio. In quella parte pure del palazzo stanno le camere di Raffaello, che sono quattro, dipinte le tre prime quasi intieramente da lui, l'ultima fatta da Giulio Romano sui cartoni del maestro, al quale la morte venne ad impedire la prosecuzione dell'opera.

In questi affreschi, forse più che in ogni altro suo lavoro, il gran pittore manifestò tutta la potenza dell'ingegno che gli era stato dato. Chi non conosce, almeno per le incisioni, quegli stupendi disegni, de' quali meravigliosi sono sopratutto la scuola d'Atene e la disputa del SS. Sacramento, che trovansi nella seconda di dette camere? E il S. Pietro in carcere, posto nella terza, non è egli una meravigliosa opera d'arte, cui tutti, anche senza il lenocinio dei colori, hanno potuto ammirare tradotta col bulino dell'incisore? Si è che qui l'eccellenza dell'opera non ha bisogno del colorito per mostrare tutta la potenza del concetto artistico. Non è come maestro di colorito che Raffaello può andare innanzi a tutti gli altri altissimi artisti; si è come pensatore e come

disegnatore. Alla figura umana egli trovò modo di far dire assai più di quello che un elegantissimo scrittore sappia esprimere colle parole; e questa figura, egli, sovranamente padrone del suo pennello, ha atteggiata nelle mosse più diverse e più difficili pel disegno, superando con una felicità senza pari, che non lascia neppure scorgere lo studio, tutte le maggiori difficoltà di scorci, di varietà di mosse, di naturalezza e di esattezza. In questi famosi affreschi tali eccellenti virtù dell'artista si mostrano al loro apogeo, nella loro massima potenza. Là dinanzi bisogna stare, pensare ed ammirare per forza.

Una mezza dozzina di quadri di questo medesimo grandissimo artista troverete nella pinacoteca, non ricca per numero di tele, ma pregevolissima per merito di quelle che contiene. Fra questi quadri Raffaelleschi è quello rinomatissimo della Trasfigurazione. È ammesso come verità matematica che quello è il più gran capolavoro dell'Urbinate e che in esso giunsero all'apice l'ingegno e l'abilità di quel grande che doveva di lì a poco tempo immaturamente morire. Certo è quello uno stupendo lavoro, dove tutte le qualità raffaellesche, cui abbiamo poc'anzi enumerate, si trovano meravigliosamente esplicate: bellezza di composizione, forza e grazia unite, giustezza ed ardimento di disegno, suprema abilità di scorci, di naturalezza ed originalità di mosse, di varietà e nobiltà di tipi, di positure, di espressioni; ma pure, a costo anche di dire un'eresia, io confesserò che a questa tela preferisco gli affreschi innanzi citati. Quando mi trovai in faccia a quella vasta composizione, non fu entusiastico il movimento d'ammirazione che m'ispirò. Ne conoscevo già tutte le particolarità ed il complesso per le riproduzioni al bulino, che mi avevano fatto una grande impressione. A produrmi nuovo effetto dovevano essere la vivezza, intraducibile nell'incisione, delle figure e la potenza del colorito; e questo è quello che mi parve non fosse all'altezza del resto, onde l'aspettato effetto in me non ebbe luogo. V'è nell'impasto dei colori qualche cosa di relativamente deficiente, una specie di disarmonia.....

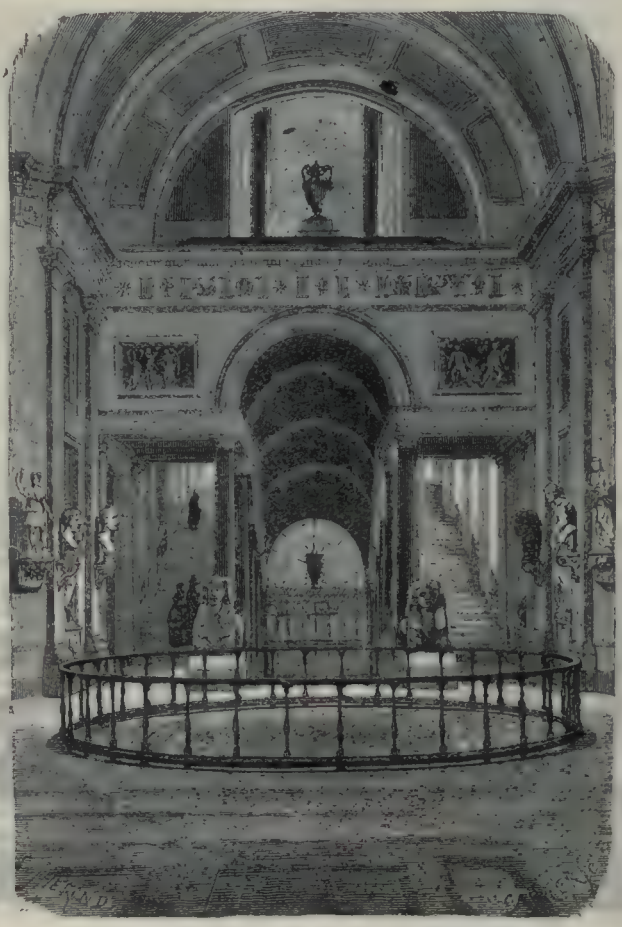
Ai quadri di Raffaello fanno corona alcuni del Baroccio, del beato Angelico, del Mantegna, del Pinturicchio, del Perugino, del Veronese, del Domenichino, del Coreggio, del Guercino, del Guido ed altri eccellenti.

Ma la vera specialità del Vaticano è il museo delle sculture; a cui conduce una galleria detta delle lapidi, nella quale un'infinita quantità di iscrizioni sepolcrali pagane e dei primi tempi del cristianesimo di grande importanza storica. Si vede colà il passaggio dalle forme del dolore pagano a quelle del sentimento cristiano innanzi al mistero della morte, cui lasciava oscuro terribilmente qualsivoglia filosofia attinta dai romani alla civiltà greca, dall'epicureismo allo stoicismo, e cui venne ad illuminare colla fede la sublime idea uscita dall'umile parola del plebeo di Galilea.

Parecchie sono le speciali raccolte che tutte insieme formano un complesso di ricchezze artistiche, storiche, archeologiche, del quale non v'è il simile od uno che vi si accosti in tutta la terra. Prima il museo Chiaramonti col cosidetto braccio nuovo, aggiuntovi da Pio VII nel 1819 ed ultimato nel 1822: dove sono allogate opere di scalpello, fra cui notevoli il busto di Ottaviano Augusto sedicenne, la statua di Demostene e la Minerva Medica. Più importante il Museo Pio-Clementino, così chiamato perchè opera principalmente dei pontefici Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI. Comincia con un vestibolo che dalla sua forma è detto quadrato, ornato d'arabeschi dipinti da Daniele di Volterra: nel mezzo ha il bellissimo torso chiamato del *Belvedere*, di marmo bianco, stato trovato nelle terme di Caracalla; ed un'iscrizione greca, postavi sulla base ci avvisa esser quello un frammento di una statua d'Ercole scolpita da Apollonio, scultore ateniese. Andando avanti troverete un altro vestibolo, ma rotondo, poi la camera detta di Meleagro, perchè vi si ammira la celebre statua di questo eroe mitologico; quindi un piccolo cortile circondato da un portico, dove sono raccolti i più celebri pezzi dell'antica arte, ai quali vennero date a compagne, forse con soverchio onore, due opere del Canova. Il portico che gira intorno è occupato da sarcofaghi e bassorilievi, cose preziose tutte, ma che troppo ci recherebbe in lungo il divisare particolareggiatamente. Nel portico si aprono, alla distanza di pochi metri l'una dall'altra, delle stanze, che sono come grandi nicchie, in ciascuna delle quali è allogato un capolavoro.

Le prime sculture che ritrovate, sono le moderne di Canova, ed è assai bene per loro che le si vedan prime, innanzi d'avere ammirate quelle meravigliose dell'arte antica che succedono. Sono il *Perseo* ed i *Lottatori*: esaminati soli, quando l'occhio vostro non è ancora avvezzo alla purezza dell'arte greca, voi li trovate d'una parca bellezza che vi

ricorda l'antico: ma quando poi li paragonate alle vere scolture di quel tempo in cui fu e sarà sempre insuperabile l'arte dello scalpello, troverete che quella imitazione dell'antico, quella *grecità*, per così dire, ha qualche cosa di sforzato e di stentato; c'è nella naturalezza la ricercatezza; nella semplicità l'ostentazione. Passate nella camera vicina, dove sta il Mercurio detto pur di Belvedere, anzi più conosciuto sotto il nome di Antinoo, ed in presenza di quella statua capirete subito tutta la differenza fra la scoltura antica, e la imitazione canoviana. Nella terza camera si vede il pur celebre gruppo di Laocoonte, il quale già tanto ha fatto dire e disputare, artisti, critici, professori d'estetica, dilettanti e letterati. A qual epoca della scoltura greca appartiene esso? Lasciamo stare l'autore qual sia, che è ancora più difficile quistione. È un'opera originale od una copia? Si è disputato perfino se il misero padre con quella bocca aperta mandasse un grido, o semplicemente facesse una smorfia di dolore. Non tenteremo neppure noi di sciogliere tali quesiti. Di certo pare che già appartenga all'epoca di decadenza — ma che decadenza! — perchè in quella più fiorente, nissun artista avrebbe osato fare tali mosse contorte e dare a quel volto contratto di Laocoonte tale espressione. Ma, originale o copia, a qualunque periodo dell'arte, a qualunque scalpello appartenga, è cosa di fatto essere quella una delle opere più efficaci e più ammirande che si abbiano, ed impossibile il contemplarla senza rimanere sorpresi e commossi, chi abbia gusto dell'arte e sentimento del bello. Questo gruppo in ammirabile stato di conservazione fu trovato nel 1806 sull'Esquilino presso all'area del palazzo di Tito. Un ultimo gabinetto contiene il così vantato Apollo di Belvedere, alla vista del quale ognuno, a nostro avviso, rimarrà sempre meravigliato, come innanzi ad una delle più belle opere dell'ingegno umano. Anche intorno a questa statua si è molto disputato, sul significato della sua mossa, sul momento dell'azione e sull'azione medesima voluti rappresentare dall'artista; noi non entreremo in codesto terreno e ci limiteremo dire ai nostri lettori: andate ad ammirarla, questa meravigliosa statua, e siamo sicuri che ci tornerete sovente. Essa fu trovata presso Anzio nel principio del secolo XVI.



MUSEI VATICANI: La sala a Croce greca.

Sono inoltre in questo museo una sala detta degli animali, per una collezione che vi se ne contiene, e gruppi statuarii in cui entrano quadrupedi, lioni, buoi, cavalli, centauri; e là cogli altri Commodo a cavallo; una galleria specialmente destinata per le statue; una sala pei busti, fra i quali sono distinti quelli di Domizia, di Galba, di Mammea, di Lisimaco, di Arianna, di Menelao, di Eliogabalo, di Pertinace, di Marco Agrippa, di Caracalla, una testa di Giulia Mammea, un busto di Serapide in basalto ed un busto d'Antinoo. Statue e busti troverete nella camera detta delle Muse: busti e statue colossali nella gran sala rotonda fatta costrurre anch'essa da Pio VI, come la camera detta di croce greca, dove sono le urne che servirono di tomba alle due Costanze, figlia e sorella di Costantino, ed a S. Elena madre del medesimo imperatore, ed inoltre un eccellente mosaico trovato nel 1741 tra le rovine dell'antico Tuscolo.

Lasciamo stare la sala della biga, dove uno di

questi veicoli in marmo trovato quasi intiero coi cavalli attaccati, ed abilmente restaurato: lasciamo la galleria dei candelabri, anch'essa costrutta da Pio VI, quella delle carte geografiche condotte a fresco da Ignazio Danti nel 1581, di non piccola importanza per la storia della geografia nazionale; il museo Egizio cominciato da Gregorio XVI e ridotto a buono stato di ricchezza dall'attuale pontefice; quello che vien detto precisamente Gregoriano, perchè dal medesimo papa Gregorio XVI fondato, che è fra le raccolte del Vaticano una delle più notabili e d'immenso rilievo per la Storia dell'Italia antica; lasciamo di visitare i giardini che troppo lungo e monotono sarebbe il venirli descrivendo; ed usciamo finalmente da questo che si può chiamare veramente il primo Museo storico, artistico, archeologico dell'Italia.

Con queste parole abbiamo manifestata la nostra opinione intorno ad una quistione che apparve sulla scena politica e che fu, non risolta, ma tronca e soffocata per consiglio dell'opportunità. La proprietà di quelle meravigliose ricchezze a chi s'ha da dire appartenga: al Papato od alla Nazione? Noi affermiamo che a quest'ultima. I papi, è vero, furono quelli che raccolsero ed ordinarono tali ricchezze; ma ciò fecero, non come papi, sibbene come sovrani temporali che erano, come rappresentanti quindi dello Stato, del popolo, della Società politica cui reggevano; e quando in essi è cessata quella sovranità che come li faceva mandatarii del paese, così li costituiva depositarii dei raccolti tesori, allora pure deve cessare in essi ogni diritto sovra i medesimi. Se ne toglieto la galleria cristiana in cui si contengono memorie religiose e documenti del primitivo tempo della Chiesa; tutti gli altri oggetti non hanno che far nulla o ben poco colla storia, coll'istituzione e coll'essere del Papato, sì invece appartengono al passato, all'intima vita, per così dire, agli studi di sè stessa, al patrimonio della Nazione.

CHIESA DI SANTA MARIA DEL POPOLO E TERRAZZO DEL PINCIO.

Potrebbe egli tollerarsi che per un capriccio, per una bizza, per amore di tenebre, chi consiglia il papato lo inducesse a chiudere affatto alla vista degli studiosi questi tesori? No certo: ma se esso ne fosse il padrone, oh perchè non potrebbe farlo? È di necessità che l'Italia rivendichi la sua proprietà, e trovi modo di porla al riparo dalla audacia e dalla malignità d'una già troppo provata malevolenza.

CAPITOLO III.

BASILICA E PALAZZO DI S. GIOVANNI LATERANO.

Il primo tempio di Roma e dell'orbe cattolico è la basilica di S. Giovanni Laterano alle pendici orientali del Celio, fondata circa il 324 da Costantino (epperciò anche detta costantiniana) sul luogo ove prima era fondata la casa di un Plauzio Laterano che per istrano gioco del caso vi lasciò il nome, e il quale oltre questo non ha altra ragione di passare ai posteri, eccettochè d'aver preso parte ad una congiura contro Nerone e d'esserne stato fatto ammazzare.

Questa basilica è la vera cattedrale del sommo Pontefice, epperciò venne chiamata *Ecclesia Urbis*, *Caput Ecclesiarum;* qui, subito dopo l'elezione, il neo pontefice prende possesso della sua alta dignità, insieme col possesso della chiesa. Cinque concilii ecumenici, detti perciò Lateranensi, vi si tennero. Sotto Clemente V, nell'epoca in cui i papi risiedevano in Avignone, del 1308 fu rovinata da un incendio. Lo stesso pontefice mandò subito una ragguardevole somma perchè si rifabbricasse: Urbano V, Alessandro XI, Pio IV e Sisto V andarono di mano in mano abbellendola, e finalmente Clemente XII nel 1734 coronò l'opera facendone eseguire la facciata principale dall'architetto Alessandro Galileo [1].

Essa è di travertino, ornata di quattro mezze colonne e di sei pilastri d'ordine composito, che sostengono una bella cornice con frontespizii, sopra la quale una balaustra che porta dieci statue colossali di varii santi, facenti corteo a quella di Gesù Cristo che sorge più elevata nel mezzo. Tra le colonne ed i pilastri trovansi cinque finestroni: quello di mezzo è destinato alle benedizioni papali, e di là il nuovo eletto dà la la sua prima benedizione al popolo romano. Ha, come San Pietro un gran porticato, in fondo al quale sorge una statua colossale di Costantino, solo ritratto autentico di quell'imperatore, trovata nelle sue terme. Cinque pure, come alla basilica Vaticana, sono le porte, ed una di esse chiamasi murata, perchè non si apre che al Giubileo; quella di mezzo è di bronzo, mirabilmente lavorata, ed apparteneva alla basilica Emilia sopra il Foro Romano, qui trasportata da Alessandro VII. Sopra ogni porta stanno bassorilievi non senza merito.

Questa facciata è evidentemente un'imitazione di quella di S. Pietro, ma, sia la solitudine del luogo dove s'innalza che la lascia spiccare acconciamente, sia qualche migliore euritmia delle linee, benchè di tanto inferiore nelle proporzioni, produce tuttavia all'occhio del riguardante un effetto più imponente e più piacevole.

L'interno è composto di cinque navi sostenute da sei pilastri per lato: quella di mezzo venne ricostrutta dal Borromino che le antiche colonne incassò in sei grossi pilastri che formano sei arcate corrispondenti ad altrettante cappelle. Dodici nicchie, ornata ciascuna di due colonne di verde antico, sono scavate in codesti pilastri a dar luogo a dodici statue colossali degli Apostoli, manierate e contorte. Il complesso della chiesa, però, ha del grandioso, ed il tabernacolo splendidissimo dell'altar maggiore, bella fattura del secolo XIV, in cui sono le teste degli apostoli Pietro e Paolo, aggiunge magnificenza ed effetto al tempio.

Vi sono cappelle suntuosissime, principali quella Corsini e quella del SS. Sacramento. La prima fu fatta costrurre da Clemente XII e il Galileo soprannominato ne fu l'architetto. Marmi preziosi, opere d'arte (della decadenza) l'adornano. C'è uno sfarzo di ricchezze, ma si lascia desiderare il buon gusto: due sepolcri, uno del pontefice medesimo che l'ha fatta costrurre, l'altro del cardinal Neri, si contengono in questa cappella, ma non le aggiungono grande valore artistico. Sotto alla medesima vi ha un sotterraneo in cui è una *Pietà* che s'attribuisce al Bernini, il quale forse ne ha eseguito una parte ed ha lasciato che la finisse qualche suo allievo. Ad ogni modo è scoltura che merita esser veduta.

Nella seconda cappella accennata v'ha un tabernacolo preziosissimo ornato di pietre dure. Sono una meraviglia le quattro colonne scannel-

[1] Vedi le incisioni a pag. 160, 165 e 176.

late di bronzo che sono in questa cappella: esse non hanno meno di otto piedi e mezzo di circonferenza: sui loro enormi capitelli composti, di argento dorato, posa un cornicione di bronzo. La purezza di linee, la precisione delle incavature, la curvatura delle volute, lo squisito rilievo degli acanti, lo scintillio della luce su quei mazzi di foglie d'oro, tutto in quella oreficeria gigantesca cagiona la sorpresa e la soddisfazione cui producono le belle opere d'arte. Molte supposizioni si fecero intorno alla origine di queste colonne. Fu Ottaviano Augusto, dicono gli uni, che delle prore in bronzo de' vascelli d'Azio fece fondere tali cilindri votivi per collocarli in Campidoglio: furono tratte dicono gli altri, dalla basilica del gran Giulio o dal palazzo di Tito: c'è chi crede abbiano appartenuto alla basilica Aurea, nel tempo in cui Costantino ne fece una meraviglia di Roma: in conclusione sono cosa ammirabile.

Ammirabili pure, per la grossezza dei massi, sono le colonne di granito rosso orientale che fiancheggiano la navata maggiore e i pilastri scannellati di giallo antico che sorreggono gli organi; le prime hanno trentaquattro piedi di altezza, i secondi, ugualmente d'un sol pezzo e i maggiori che si conoscano di questa rara materia, hanno nove metri di altezza. Più ammirabile, per merito artistico, è il pavimento formato di rosoni, di festoni in marmi preziosi, ed ornato di mosaici frammezzati con lastre di porfido. Lo fece costruire Martino V morto nel 1431. Nella sacrestia vi mostreranno la tavola su cui Gesù Cristo fece la cena coi suoi discepoli la vigilia della sua morte: e se volete credere che sia proprio quella, noi non ve ne impediamo: certo la è antichissima.

Non si deve abbandonare questa basilica senza visitare il vicino chiostro: là si troverà unicamente qualche avanzo degli edifizi lateranensi delle prime età. Esso data dal secolo XIII: le centine, sormontate da mosaici, posano sopra colonnette graziosissime tutte, ma che un'ingegnosa fantasia ha variato in cento modi. Sotto le arcate vedrete la sedia massiccia (*cathedra*) dell'antica metropolitana distrutta dall'incendio; la è opera del secolo ottavo. Si conserva pure colà buon numero di bassorilievi anteriori al secolo XIV, e specialmente, fra altri resti dell'antico altare, una bella scoltura in cui chierichetti soffiano con cannelli nel braciere d'un turibolo. Additiamo pure una statua di marmo di Bonifacio VIII. Ai credenti (dobbiamo dir creduli?) si mostrano pure la colonna del tempio di Gerusalemme che si ruppe nel momento della morte di Gesù Cristo, e la pietra sulla quale vennero giuocate le vesti del redentore.

In mezzo a quel cortile, in cui verdeggiano alcune piante neglette, sorge un bel pozzo del sesto secolo; fra le intrecciature di cui è festonato il suo margine, vedonsi disegnate croci a semplici e doppi rami, ricoperte da palme inarcate ed intrecciate. Quando vi trovate colà nella pace che vi spira, nel silenzio che sentite regnare tutt'intorno, sentite come un soffio dei tempi che non sono più, come una voce da un sepolcro di secoli. Che cosa vi dice essa? Vi parla della nullità delle cose terrene? della santità di quella religione che è venuta a piantare i suoi monumenti sulle rovine della maggior grandezza di popolo che sia stata mai, e che questi monumenti distrutti rinnovella e li fa durare, come prolunga traverso le mille modificazioni e le lotte la sua esistenza millenaria? Vi parla della fede di quei primi periodi del cristianesimo così diversi dall'attuale? Non sapete: solo che una gran mestizia vi occupa, e uscite di là reclinato il capo, muti, oppressi da una vaga e pur solenne preoccupazione, cui non sapreste tradurre a parole [1].

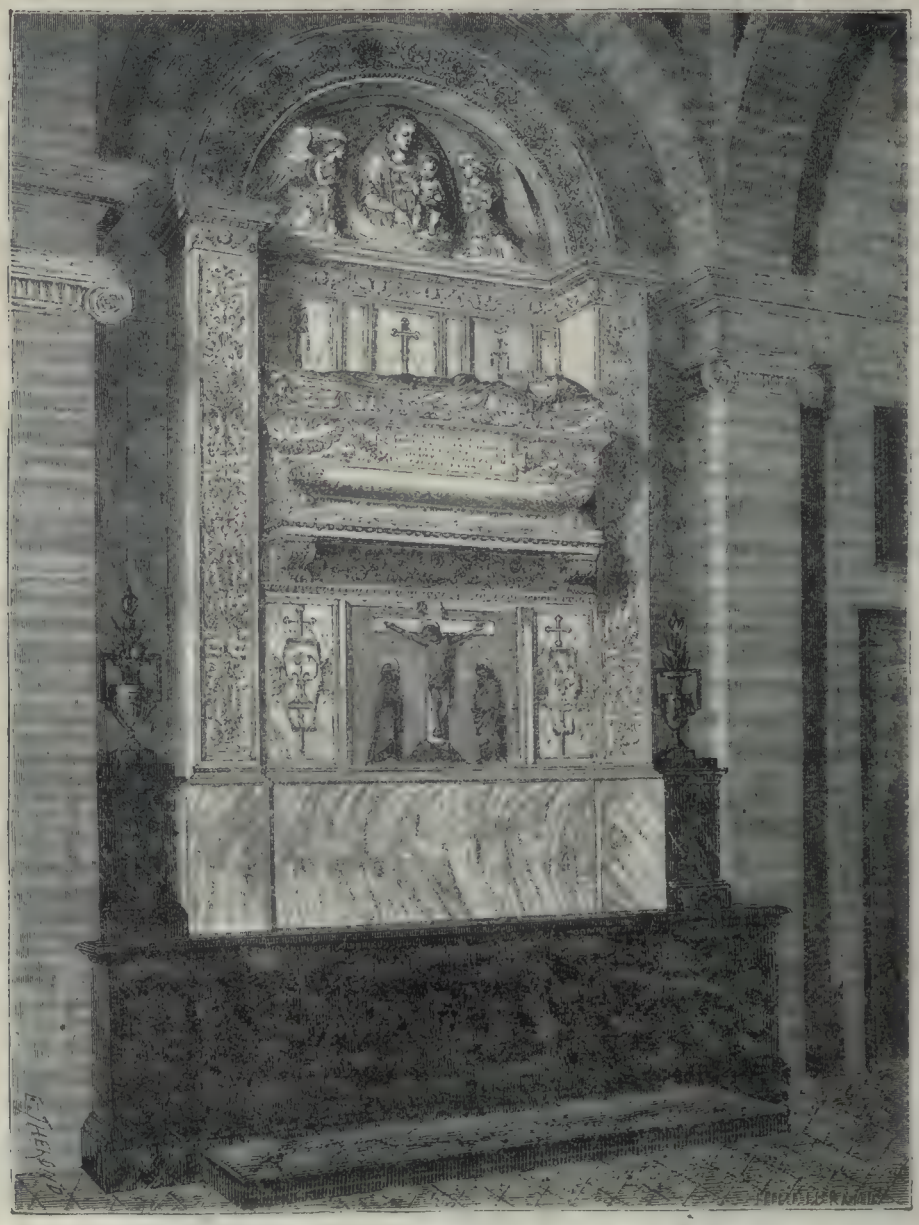
Questo è decisivamente il luogo della mestizia, della vaga tristezza, della misteriosa influenza che esercitano i luoghi abitati, se così può dirsi, dalla morte. Uscite sulla piazza, e guardate.

La città, invece che venirsi a stringere intorno a questa che è la sua chiesa metropolitana, pare che se ne sia allontanata, e vada ogni giorno più ritraendosene lontano, come spaventata. A misura che si accosta a queste pendici del Celio un giorno così abitate, essa dirada le sue case, lascia più largo campo alle invaditrici erbe della solitudine; cresce il deserto ed il silenzio. Sulla piazza che gira tutt'intorno alla basilica raramente suona il passo d'una creatura vivente; neppure i poveri vengono a scaldarsi al sole a piè dell'obelisco che sorge sulla spianata della parte posteriore della basilica [2]; neppure un viso

[1] Vedi pag. 160.

[2] Quest'obelisco è il più grande di Roma, e ve lo innalzava Sisto V nel 1588, per opera del Fontana. Col piedestallo giunge all'altezza di quasi 150 piedi. Esso era stato trasportato in Alessandria da Eliopoli dove vuolsi lo avesse fatto erigere Teutmosi III. Costantino nel 343 lo faceva trasportare a Roma per adornare la spina del Circo Massimo.

d'uomo ad una delle tante finestre del palazzo, degli ospedali e dei pochi edifizii che a questi congiunti formano tutta la piazza. I rumori di Roma non giungono più colà; e vi giunge dalla campagna romana, che si distende dall'altra parte ampia, ondulata, muta fino ai primi contrafforti delle montagne della Sabina, vi giunge, diciamo, il vento sibilante, insistente, acuto, maligno. È questo vento che caccia indietro l'uomo, la civiltà e la vita; imperocchè esso arreca seco i



TOMBA DI GUGLIELMO ROCCA, arcivescovo di Salerno, 1482, sagrestia di Santa Maria del Popolo.

germi mortali della febbre, di quella febbre misteriosa che su queste pendici aride, nude, senza traccia d'umidità miete più vittime che altrove. La qual cosa non toglie che gli ospedali che abbiamo ora accennati (son due) non siensi qui stabiliti per curare i febbricitanti! *similia similibus*.

Dietro l'abside della chiesa, unito per alcuni edifici claustrali è il battistero lateranense, ossia Giovanni in Fonte, basilica esso pure, che è un ottagono notabile per le splendide sue colonne di porfido. Più volte venne restaurato dai pontefici sino ai giorni di Urbano VIII, il quale lo ridusse quale si trova oggidì. La fonte battesi-

male è una tazza gigantesca di porfido, nella quale dicesi sia stato battezzato Costantino, ed in cui volle immergersi il tribuno Cola di Renzo nel 1347.

Uscendo dalla porta principale, si vede a sinistra la così detta *scala santa*. È una cappella alla quale si monta per mezzo d'una scala di ventotto gradini, che dicesi esser quella della casa di Ponzio Pilato, cui perciò salirono i piedi del Redentore condotto da'suoi Giudei innanzi a quel proconsole romano. È pia usanza che per ottenere qualche grazia si debba venir qui e montare questi scalini in ginocchio dicendo non sappiamo quali preghiere. L'accorrenza dei penitenti, che vengono di lontano dalla campagna a frotte, è tanta che, affine di conservare gli scalini — e son di marmo — dalla soverchia sfregagione dei divoti ginocchi, si fu obbligati a foderarli di legno. I pellegrini li montano ugualmente, colla stessa fede, colla stessa maniera, colle stesse preci e collo stesso successo. Ad un punto vi è un taglio rotondo nel legno e in esso una lastra di cristallo: i devoti lì davanti si curvano e baciano: dicono che a quel posto vi sia l'impronta del piede divino di Gesù.

I contadini, che sono il maggior numero di questi pellegrini, vengono a piedi dalle lor remote dimore, portandosi i figliuoli anche in culla,

Si riposano sulla gradinata....

compiono il divoto pellegrinaggio, si riposano, senza tetto quali sono, sulla gradinata del tempio o appiè del vicino *triclinio*, e poi se ne ripartono colla speranza della grazia che son venuti a domandare — il più spesso la salute contro quella febbre omicida.

Abbiamo nominato il triclinio: è un frammento dell'antico refettorio dei papi del secolo ottavo; Benedetto XIV vi eresse sopra un'abside per collocarvi tre mosaici di Leone III su fondo d'oro. Quello di mezzo rappresenta gli apostoli che si accingono per andare a predicare alle nazioni; il secondo san Silvestro con san Costantino che ricevono, questi il labaro, quegli le chiavi, dalla mano stessa di Cristo; il terzo san Pietro che consegna il pallio a Leone III e lo stendardo a Carlo Magno; e vuolsi che le immagini dell'imperatore e del papa sieno autentiche; quindi due ritratti unici al mondo, e che campeggiano qui all'aria aperta.

Rimane di far parola del famoso palazzo. Ha due piani altissimi, con portici ne' cortili; pare un gran chiostro, nell'interno, con gallerie umide vaste e fredde. L'antico palazzo, stanza un tempo de' pontefici, fabbricato da Leone III, venne distrutto nel secolo XVI da un incendio. Sisto V lo faceva rifabbricare conservando parte dell'antico edificio che s'era potuto salvare dal fuoco, ed è quella dove trovasi la *scala santa*. Innocenzo XII ne faceva uno spedale; Gregorio XVI

lo fece restaurare e vi raccolse un museo d'antichità; Pio IX vi aggiunse ultimamente un museo cristiano già preziosissimo.

Il museo gregoriano occupa quattordici sale. Sono opere notevoli in esso le seguenti: un bassorilievo dell'imperatore Trajano con altre tre figure, pezzo che proviene dall'antico arco di questo imperatore e che venne ritirato dal suo foro; oltre all'essere per sè una bella scoltura, è speciale per la bella e, diremo arditamente, per la giusta espressione che vi ha la figura di Trajano. Capite che proprio quell'aria di volto doveva avere il virtuoso imperatore; e se non rassomigliava a questo ritratto, il torto era tutto suo. Un altro bassorilievo trovato in un sepolcro della via Appia che rappresenta Giasone ringiovanito da Medea. La statua dell'Antinoo, il cui panneggiamento venne in parte rifatto, ma la cui esecuzione è d'una mirabile finezza: questo capolavoro dell'arte greca ai tempi d'Adriano fu trovato dai Braschi presso Palestrina; il papa Gregorio lo pagò circa settantamila franchi. Un'altra statua greca bellissima, palliata: quella del Sofocle. L'esecuzione n'è semplice e l'arte finissima. È un uomo di bell'aspetto, dalla figura aperta ed eloquente, avvolto con artifiziosa negligenza in un panneggiamento che lascia travedere il contorno del corpo di perfetta composizione ed armonia di membra, in una mossa elegante e naturale, imponente e tranquilla. La testa di leggiadra movenza è ben piantata; il volto par che sia per sorridere ma serba tutta la calma di linee della pura arte greca, l'occhio guarda con sicurezza dinanzi a sè; la barba intiera, corta ed arricciata è accuratamente lavorata, senza che paia esca or ora dalle mani del pettinatore. Questo capolavoro greco venne disseppellito sotto Gregorio XVI presso all'antico *Anxur* (Terracina) e offerto al sovrano dalla famiglia dei conti Antonelli.

Curiosissimo e monumento specialissimo d'arte che in questo museo si contiene, è poi quel grande mosaico tolto dalle Terme di Caracalla, il quale rappresenta i pugillatori e gladiatori, certo i più famosi, che là in quelle terme (luogo d'ogni spasso, come abbiamo detto a suo luogo) erano soliti dare di sè spettacolo. Ecco come ne parla il Wey: « Quelle figure ignude, più grandi del vero, sono ritratti che hanno di sotto il nome degli originali; alcune palme additano i vincitori; opere *realiste*, se mai ce ne furono, che ci presentano il vigore brutto e stupido, il vigore animale sfornito di stile. Che cera da idiota hanno quegli Ercoli da trivio! Sono volgari perfino nell'acconciatura de' capelli; alcuni portano i pizzi all'inglese, nè più nè meno di Achille incarnato in Wellington ».

Ma attenzione uguale, se non maggiore, merita il museo colà stabilito dal pontefice regnante, che è uno dei più ricchi e completi di epigrafia e d'iconografia cristiana. Riunendo alle iscrizioni i cippi, i sarcofaghi estratti dagli scavi giornalieri; aggiungendovi copie in *fac simile* dei dipinti che non potevansi nè dovevansi trasportare, si è formata una collezione così ricca che, lungo i gradini dell'ampio scalone, sui pianerottoli, nelle sale e nelle gallerie del primo piano le pareti ne sono coperte. La maggior parte di questi monumenti provengono dalle catacombe di san Callisto, di Priscilla, di sant'Alessandro, di sant'Agnese, dei santi Nereo ed Achilleo, e l'ordinatore ed il classificatore dei medesimi è stato quel valente archeologo che è il signor comm. De Rossi, autore della *Roma sotterranea*. Sin dai primi gradini dello scalone incontriamo una fila di sarcofagi, in cui de' bassorilievi avvicinano i simboli correlativi dell'antico e del nuovo Testamento. Uno dei più completi è un ampio vaso costantiniano le cui scolture, sovrapposte a due a due, e formanti in quattro divisioni parecchi soggetti, rappresentano il poema dell'umanità dalla creazione alla risurrezione. In un altro sarcofago, anch'esso d'una bella epoca, figura una testa incorniciata in una sfera aperta. Al di sopra Gesù si slancia dalla terra. Il Salvatore è rappresentato in varie attitudini e in varii momenti, ma non mai umiliato e doloroso, sempre splendido e raggiante. Mai non si trovano neppure rappresentate le pene dell'inferno, che i cupi tempi dell'epoca successa alle invasioni barbariche dovevano così moltiplicare e con tanta ricchezza di fantasia fare orribili. Si è ancora vicini alla luminosa arte pagana; anche i simboli se ne risentono; il Cristo vi appare piuttosto sotto le spoglie d'un Apollo trionfante; la religione non si è ancora ottenebrata colle nere nebbie del nord; tutto è primavera, dolcezza, speranza; tutto vi parla di consolazione, amore e felicità.

In certi affreschi del primo secolo, i re magi sono ridotti a due, ed in altri, per compenso, accresciuti a quattro, ed hanno in capo berretti frigii; la Vergine è avvenente ed abbigliata con ricercatezza. Certi soggetti che parevano scandalosi e d'imbarazzante esecuzione e che pur si volevano riprodurre, sono raffigurati da animali

simbolici: così gli eruditi spiegano che *una pecorella fra due volpi* sul margine d'una fontana vuol dire la storia della casta Susanna. Riguardo alle usanze ed all'acconciatura dei tempi, come già notammo dei dipinti di san Clemente, queste pitture o scolture sono preziosissime; e le donne possono andarvi ed esaminare certe pettinature originali che non istanno al di sotto alle assurdità delle presenti, e certe foggie di vesti affibbiate misurate dall'alto al basso da due lunghe fasce, sotto a cui si distribuiscono le pieghe, che potrebbero suggerire a qualche moderna modista un piacevole e nuovo figurino. Ma questa foggia non è più niente dell'epoca pagana; segna una nuova êra, appartiene al mondo novello.

Uno dei più notevoli capi d'arte di questo museo, è la statua seduta di sant'Ignazio vescovo di Porto, lavoro del terzo secolo, trovato nelle catacombe di San Lorenzo. La testa mancava e fu aggiunta, abbastanza bene; ma la specialità del monumento si è che esso ci restituisce, inciso sulla sedia vescovile, il calendario pasquale composto da quel prelato per confutare i *Quartodecimani*, brava gente che aveva la smania di voler celebrare la pasqua nello stesso giorno degli ebrei: smania che a noi pare abbastanza innocente, ma che valse dalla Chiesa Cattolica a quei poveretti le più fiere persecuzioni, come ai peggio eretici del mondo.

V'è pure in questo palazzo una raccolta di quadri, e fra questi alcuni pregevoli, come una *Annunciazione* del Raibolini, detto il Francia, un Beato Angelico, due Marco Parmigiani, tre Carlo Crivelli, un Cesare da Sesto, un Filippo Lippi, un Benozzo Gozzoli (pittore fiorentino del quattrocento) e quello che ha maggior valore come curiosità, un quadro di Giovanni Sanzio, padre di Raffaello, rappresentante S. Girolamo. La gloria del figlio ha ucciso la fama del padre — anzi di tutti i suoi antenati, perchè convien sapere che la famiglia Santi o de' Santi o Sanzio, come fu variamente chiamata, da parecchie generazioni aveva dato all'arte italiana pittori (cinque prima di Giovanni). Pare che quel tronco, a ciò destinato, si sia provato e riprovato a fruttificare il primo artista del pennello, ed alla settima volta che tentò, riuscito a perfezione, abbia dovuto estinguersi. Raffaello è il risultamento di sei generazioni d'artisti.

Giovanni Sanzio fu qualche cosa più che mediocre. De' suoi lavori esistono ancora alcuni in Urbino sua patria, in Fano, in Milano, in Cagli, e questo qui nel palazzo lateranense a Roma. Deve aver posto egli stesso i pennelli in mano al figliuolo, come a lui aveva fatto suo padre; e morto egli quando era ancora giovanetto Raffaello, questi da' suoi tutori venne allogato in Perugia alla scuola di Pietro. È contemporaneo all'epoca del Perugino, del far del quale ha alcun che; e si appalesa in questo stesso san Girolamo, non mancante di grazia nella sua durezza, senza risalto, mezzo fra la semplicità peruginesca e la secchezza germanica.

CAPITOLO IV.

SANTA MARIA MAGGIORE.

Antichissima anche questa basilica: se ne fa salire la costruzione niente meno che al 352, ed ecco la leggenda che si racconta della sua origine.

Era da poco tempo papa Liberio, che fu santificato, quando la notte del 4 agosto ebbe visione della madre di Cristo che veniva a dirgli desiderare si erigesse a lei una chiesa su quella sommità dell'Esquilino che chiamavasi monte Cispio; ed il domani, appena levato il pontefice, ecco accorrere un Giovanni, patrizio romano, a narrargli avere in quella notte medesima avuto una affatto identica visione. La cosa parve chiara all'uno ed all'altro; che cioè la Madonna voleva che per opera di loro due sorgesse nel luogo designato un tempio; e già s'eran decisi ad obbedire, quando la volontà di Maria udirono confermata da più miracoloso fatto: una buona nevicata che in quella mattina era caduta sul Cispio e solamente sopra uno spazio determinato, che i due favoriti dal sogno miracoloso interpretarono avesse ad esser quello cui doveva il sacro edifizio occupare. Questa neve miracolosa, più che non avrebbe potuto nessun fuoco, li scaldò talmente all'impresa che di subito misero mano ai lavori. In conseguenza del narrato miracolo fu da principio chiamata Santa Maria della neve, ed anche basilica Liberiana perchè eretta da Liberio; ma il nome volgare che le rimase fu quello di Santa Maria Maggiore, perchè il popolo romano la crede la più imponente delle chiese dedicate alla Madre del Cristo.

Anche questo tempio ha una facciata che vi pare una ricopiatura di quella di San Pietro e di San Giovanni Laterano; una ricopiatura infelice, senza garbo; ha il suo portico e la sua sta-

tua colossale di bronzo, che qui rappresenta Filippo IV di Spagna; dai Costantini e dai Carlomagni siamo discesi ai Filippi; è una statua di pessimo gusto; ha le sue cinque porte, fra cui una murata pel Giubileo, ha i suoi due piani con colonne e pilastri, ha il suo balcone al piano superiore per la benedizione papale. Tutto questo è incastrato in mezzo a palazzi d'architettura pesante che stringono la chiesa in una morsa di pareti e mandano dai cornicioni dei loro tetti una balaustra per attico a correre sopra la facciata di lei e sostenervi quattro grandi statue che gestiscono all'aria, di qua e di là — due per parte — di una più elevata ed anche più composta che rappresenta la Madonna.

Il tempio cristiano fu costrutto vicino o sopra il sito occupato da un antico tempio andato in rovina di Giunone Lucina, e dei materiali anzi di codeste rovine si dovettero servire i primi costruttori a fabbricare la chiesa cristiana. Anche oggi, visitando la basilica, vi avverrà che in sacristia vi si mostrino dei pezzetti di marmo che vi affermano avere appartenuto al pavimento del tempio pagano, e per memoria ve ne regaleranno eziandio — facendovelo pagare assai caro. Consecrata nel 366, questa chiesa era già rovinata nel 432. Pare che il papa ed il patrizio, non ostante la visione e la neve miracolosa, non facessero grandi spese intorno a quell'edificio. Sisto III, nel 434-38, la fece rifabbricare, onde fu chiamata un tempo eziandio basilica di Sisto; sulla fine del secolo XIII Nicolò IV ristaurò la basilica facendo aggrandire e consolidare l'abside, ornandola di varii preziosi mosaici di Fra Jacopo da Torrita, e commettendo a Filippo Rossuti, allievo del Torrita, di decorare di grandi mosaici la facciata, nei quali era esposta in varii scompartimenti tutta la leggenda delle visioni notturne e della nevicata che avevano data origine alla fondazione della chiesa; nel secolo susseguente Gregorio XI la regalò d'un campanile che è il più alto di quanti esistono a Roma, la qual cosa non vuol dire che sia altissimo, perchè, strano a notarsi, la magnificenza solita del gusto romano non si è manifestata in questo modo di spingere verso il cielo le torri; nel secolo XVI la restaurava un altro Sisto, il terribile Peretti, quinto a portar quel nome di papa, di cui esiste nella chiesa medesima il monumento sepolcrale; e finalmente, Benedetto XIV, colle più generose intenzioni e spendendovi somme enormi, la guastava di molto ornandola di marmi e stucchi dorati di pessimo gusto e facendo sulla prima facciata costrurre, sui disegni del Fuga, quella esistente, colla quale venivano coperti e tolti allo sguardo i preziosi mosaici del Rossuti, e levato affatto il primitivo carattere all'aspetto della basilica.

IL SOFOCLE NEL MUSEO GREGORIANO.

Internamente, però, è sempre una bella chiesa; è composta di tre navate disgiunte da 36 belle colonne di marmo bianco. Sull'ingresso veggonsi due tombe, quella di Clemente IX e quella di Nicolò IV, opere mediocri. Vi sono infinite ricchezze in tutte le cappelle, ma la più splendida e la più adorna è quella del SS. Sacramento, che è stata eretta da Sisto V sopra disegno del Fontana. È rivestita di bei marmi, ornata di pilastri d'ordine corintio, ed abbellita da pitture. Il tabernacolo è stato preso per pretesto da incastrarvi gioie e pietre preziose, e lo sostengono quattro angioli contorti che luccicano pell'oro che hanno sopra il bronzo in cui sono gittati.

Due sepolcri sono in questa cappella: quello di Sisto V accennato, in cui una bella statua del Valsodo, che riproduce in modo efficacissimo le sembianze di quel papa, che fu una originale e potente individualità, e quello di Pio V, nel quale la statua rappresentante il papa è una bell'opera di Leonardo da Sarzana.

Più ricca ancora è la cappella della Vergine, eretta da Paolo V, con un altare che ha quattro colonne di diaspro orientale scanalate a basi e

PENITENTI CHE SALGONO LA SCALA SANTA.

capitelli di bronzo dorato, con fregi d'agata sul cornicione e sui piedestalli, e in alto, sopra un fondo di lapislazzuli, circondata di pietre preziose e sostenuta da quattro angioli di bronzo dorato, sta l'immagine della Vergine, pittura antichissima, nera, brutta, e che i sacrestani fanno l'ingiuria a san Luca l'Evangelista di dire opera del suo pennello. — L'altar maggiore sorge isolato, composto d'una grand'urna di porfido coperta da una tavola di marmo sostenuta da quattro angeli di bronzo dorato. Benedetto XIV lo ha sormontato d'un baldacchino, dietro disegno del Fuga, sostenuto da quattro colonne di porfido d'ordine corintio circondate di pal-

me dorate. Anche qui dorature, gemme, sbarbaglio di tutte parti. L'impressione che vi rimane di tutta questa roba abbacinante, è quella d'una sazietà dispettosa; invece di tanta sprecata ricchezza, amereste di meglio che vi fosse stata conservata nelle sue forme severe la primitiva basilica, quella storica basilica in cui Sisto III veniva a predicare contro i nestoriani che negavano a Maria il titolo di madre di Dio, *theotocos;* in cui Gregorio Magno entrava processionalmente seguito dal clero e dal popolo per pregare la cessazione della peste che incrudelì nel sesto secolo; dove alla metà del settimo l'esarca Olimpio, entrato per uccidere S. Martino papa che pontificava, divenne subitamente cieco a metà della navata; dove vent'anni di poi Leone IV indisse parimenti solenni preghiere per ottenere la liberazione di Roma da un'Idra, dicesi, che l'infestava.

Sulla piazza dinanzi alla basilica è una delle più belle colonne corintie, detta la colonna della vergine, perchè vi è sopra collocata una statua mediocrissima della vergine col bambino, modellata da Guglielmo Bertelot e gettata in bronzo dal Ferretti. Questa colonna appartenne alla basilica di Costantino vicino al Foro, da dove fu tolta da Paolo V sul principio del secolo XVII e fatta qui innalzare coll'opera di Carlo Maderno; e dietro l'abside, sovra altra spianata, si trova l'obelisco di granito rosso che stava nel mausoleo d'Augusto e che da Sisto V, nel 1582, fu fatto erigere qui con direzione del Fontana.

Sull'esquilino eziandio e non molto quindi lontano trovasi la basilica Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme. È fabbricata sui ruderi dell'edificio Sessorio (dove s'agitavano le cause civili) e dell'anfiteatro Castrense; e devesi a Costantino, il quale la eresse per allogarvi un pezzo di legno della vera croce, poichè sua madre, sant'Elena, l'ebbe scoperta. Il pontefice Silvestro la consacrava; era ristorata nel 720, poi nel 903, e finalmente nel 1744 Benedetto XIV rifece la facciata con disegni del Passalacqua e del Gregorini. In questa basilica solevano i pontefici benedire la rosa d'oro che mandavano in dono ad alcuni principi [1].

Ha memorie storiche importanti ed alcuni monumenti artistici di pari valore. Le pitture dell'abside voglionsi del Pinturicchio, alcuni altri dicono del Perugino; qui leggesi l'antica iscrizione sepolcrale di Benedetto VII, il quale costrusse il monastero annesso a questa chiesa, l'anno 978. Vicino all'altar maggiore v'è una discesa per cui si va alla cappella di sant'Elena; là troverete il piedestallo che resse la statua di quell'imperatrice nelle terme da lei costrutte, che furono quasi di facciata alla attuale basilica; troverete degli affreschi del Pomarancio (Cirignani) padre o figlio che sia, ma i quali non potrete ben vedere per la poca luce del luogo; in uno spazio della cappella chiuso alle donne sotto pena di scomunica (chi sa perchè?) troverete un armadio nel quale si contiene un grossissimo frammento della vera croce, portato da sant'Elena. (Oh vedete che giustizia! È una donna che l'ha recato, e le donne non possono andare a contemplarlo ed adorarlo.) Sotto la mensa dell'altar maggiore, trovasi un solio di basalte con i corpi dei santi Cesareo ed Anastasio.

Uscendo date un'occhiata al campanile; è un'opera graziosa del secolo XIII, migliore della facciata, la quale se non manca d'una certa eleganza è pur tinta del difetto di manierismo di tutte le altre opere contemporanee. Nell'annesso monastero trovasi una copiosa biblioteca.

CAPITOLO V.

S. PAOLO E S. LORENZO FUOR DELLE MURA.

Altra basilica è quella di San Paolo ad un miglio fuor della città, presso alla riva destra del Tevere. Raccontasi che papa Anacleto, il quinto pontefice, sull'area medesima in cui sorge l'attual tempio edificasse un piccolo oratorio perchè ivi era stato sepolto san Paolo dopo il suo martirio; si soggiunge che di poi, ad istanza di papa Silvestro, Costantino in luogo dell'oratorio costruisse la basilica, che fu nel 324 consecrata. Nell'anno 386, e qui contiamo colla certezza della storia, gl'imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio ordinarono a Sallustio, prefetto di Roma, di ricostruirla sopra un disegno assai più vasto e magnifico. L'opera riuscì condotta a termine da Onorio, ed il tempio venne sempre man mano arricchito ed abbellito dai pontefici che si succedettero, e specialmente dai seguenti: Leone I, Simmaco, Ormisda, Giovanni I, Gregorio I, Ser-

[1] Vedi l'incisione a pag. 251.

gio I, Giovanni XI, Gregorio II e Leone III. Ma sembra che il destino perseguiti questo tempio; nell'anno 546 venne saccheggiato dai Saraceni, nel 1094 restò incendiato da un fulmine, nel 1823 fu distrutto quasi compiutamente da un altro e più terribile incendio. Intatto rimase il tabernacolo di marmo, scolpito da Arnolfo di Lapo; e si conservarono pure in buon numero le colonne ond'era adorno. Leone XII ne ordinava senza ritardo la riedificazione; commossi a quel disastro, parecchi sovrani d'Europa (fino il scismatico czar della Russia, fino il turco vicerè d'Egitto) mandarono preziosi regali pel nuovo edificio; i pontefici successori all'ultimo Leone assai se ne occuparono eziandio; di guisa che nel 1840 Gregorio XVI poteva consacrare l'altar papale, e nel 1854 da Pio IX era compiuta la ricostruzione dell'interno, nulla rimanendo più ad aggiungersi che i mosaici rappresentanti la serie dei papi, medaglioni rotondi che trapuntano il cornicione intorno a tutta la chiesa.

Prima dell'incendio, questa basilica, fatta a croce latina, era divisa in cinque navi ornate di 80 colonne, quaranta delle quali appartenevano alla nave maggiore; ventiquattro di queste erano di pavonazzetto e le altre tutte di marmo pario. Nella gran navata centrale esistevano preziose pitture rappresentanti sacri fatti dell'antico e del nuovo Testamento, state eseguite per ordine di Leone Magno e di Simmaco pontefici, val quanto dire del quinto secolo; già vi era la serie testè accennata dei papi cominciata dal sopradetto papa Leone, il quale ve li fece dipingere da san Pietro a sè inclusivamente, proseguita poscia da Simmaco e man mano dagli altri papi fino a Pio VII sotto il pontificato del quale avvenne il terribile incendio.

Rispettata sempre diligentemente in ogni ristauro la sua pianta primitiva, con cura conservati tutti i vari monumenti delle diverse epoche de'quali era stata via via arricchita, questa basilica poteva dirsi al momento in cui venne distrutta un museo d'antichità cristiana e di memorie storiche della Chiesa piuttosto unico che raro. Nella nuova costruzione ben si è fatto il possibile per rifare e quasi diremmo risuscitare l'antico edifizio; ben si sono costrutte di nuovo le cinque navi e rizzate le ottanta colonne; ben si sono aperte tre porte come prima per entrare; ma chi ci rende il quadri-portico che stava innanzi alla facciata principale, guardando verso il fiume? chi il mosaico di quella facciata condotto da Pietro Cavallini nel secolo XIV? chi le porte di bronzo, di cui quella di mezzo singolarissima, con figure di profeti, storie di apostoli, lavorata in Costantinopoli nel pontificato d'Alessandro II (1070) a spese di Pantaleone Castelli, console romano, il quale in un cantuccio della porta medesima aveva concessa alla sua vanità la ricompensa di far mettere la propria effigie? chi le pitture del V secolo della vôlta? chi sopratutto ci rende quell'aria di solenne vetustà, d'imponente raccoglimento, che all'opera aveva dato il tempo coprendo della sua patina i marmi, che davano al luogo le memorie, per cui chi entrasse sotto quelle oscure ed oscurate vôlte, per poca potenza d'immaginazione si avesse, veniva trasportato ai tempi antichissimi di quella religione e di quel papato che una tanta parte hanno sostenuta nella storia dell'umanità, e giù giù trasportato come lungo una piana corrente, traverso i secoli, fino alle imponenze, agli sbarbagli ed alle deviazioni dell'oggi?

La sala attuale — pare una sala più che una chiesa — nuova, pulita, elegante, razzimata, con quella luce brillante che dalle tante finestre si staccia traverso i vetri fusi a smalto di vari colori e con leggiadria ornati, ha qualche cosa di freddo, di convenzionale, di forzato, di ostentazione con pretesto di magnificenza. Si sente che quello non è più un frutto spontaneo d'una fede di tanti — di tutti — che sono concorsi per impulso dell'anima, per impeto di sentimento a recare una parte anche minima del loro lavoro, del loro pensiero, del loro affetto — una pietra — all'esecuzione del monumento che esprimeva l'idea universale: qui non abbiamo che una costruzione voluta a priori ed eseguita per ordine da varie mani che ci han posto per ragion di guadagno il loro tempo e la loro abilità, non l'anima loro. È un'imitazione senza il quid interno che avvalora l'originale, è un complesso di ricchezze e di bellezze, non è una unità animata dalla potenza d'un pensiero che vi si faccia sentire.

Ancora è da farsi la facciata, e il papato aspetta forse tempi più propizii per ispendere in tale opera i denari che raccoglie dalle generose largizioni del mondo cattolico. Architetti del nuovo tempio furono il Belli ed il Poletti. Della basilica antica si possono osservare ancora: il grand'arco che sta innanzi alla navata di crociera sotto a cui è l'altar maggiore: arco che era stato fatto innalzare da Galla Placidia, sorella degli imperatori Arcadio ed Onorio. Questo grande arco era

SANTA MARIA MAGGIORE (facciata di Benedetto XIV) e convento di SANT'ANTONIO.

sostenuto da due colonne d'ordine jonico di marmo greco detto salino; ma queste nell'incendio distruttesi, sono ora sostituite da due altre smisurate, joniche parimenti, di granito del Sempione; sulla facciata dell'arco esiste ancora il mosaico antico che l'adornava, rappresentante il Salvatore circondato dai ventiquattro seniori dell'Apocalissi, da due angeli, dai simboli dei quattro evangelisti e dagli apostoli Pietro e Paolo; danneggiato dall'incendio, fu con cura e buon successo

CORRIDOIO DELLA SAGRESTIA DI SANTA MARIA DEL POPOLO.

restaurato questo mosaico, che è monumento di arte interessantissimo. Rimane eziandio dell'antica basilica l'altare principale; è d'architettura gotica formato di marmo bianco, e fu eretto l'anno 1286 da un tale Arnolfo e dal suo compagno Pietro per ordine di Bartolomeo abate, come dicono le iscrizioni che si leggono sovra di esso; il baldacchino in forma piramidale è sostenuto da quattro colonne di porfido. Ma questo ciborio antico stuonava colla novità di quella elegante raffazzonatura di basilica. Il Poletti l'ha capita; e tanto fece che ottenne la si avviluppasse sotto un altro di maggior mole cui eresse Pio IX sopra quattro colonne di alabastro egiziano, dono del vicerè

d'Egitto, ornato di bei lavori di metallo, di lapislazzoli e malachite donata dallo czar.

Sotto quest'altare evvi la *confessione*, in cui si dicono riposte le reliquie del principale creatore del cristianesimo, trasportatevi, secondo una pia tradizione, nel pontificato di Cornelio, l'anno 251. La mensa e lo scalinio dell'altare di questa sottoposta cappella sono intarsiati di porfido, marmi gialli, rosso antico, lapislazzoli e malachite. Pio IX ha segnato l'opera del suo nome piantandovi lo stemma della sua famiglia sopra un'iscrizione di metallo dorato. Le balaustrate di marmo, chiuse da sportelli di metallo dorato, hanno ai due lati gli stipiti con candelieri a bassorilievo; sulle inferriate che cingono il sotterraneo e su i parapetti interni delle scale sono ventotto piccoli candelabri a tazze che sostengono altrettante melagrane per portar lampade. Di costa vi è un altro sotterraneo detto di S. Timoteo, perchè nella mensa dell'altare che vi si trova, insieme con altre reliquie di martiri, è chiuso il corpo di quel santo Antiocheno che fu discepolo di san Paolo. Questo sotterraneo, gareggiando di ricchezza con quello del santo principale, è ornato di marmo che è una specie di rosso antico tratto dalle cave della Laconia in Grecia e di un verde delle cave di Capo-colonna nell'isola famosa di Tenedos.

Nella tribuna un gran mosaico, che vuole riprodurre lo stile antico ma non ne ha il sentimento, rappresenta il Salvatore sedente che comparte la benedizione a papa Onorio III, avendo alla sua destra san Paolo e san Luca, alla sinistra san Pietro e sant'Andrea; di sotto stanno schierati, in minori proporzioni, i dodici apostoli, divisi l'uno dall'altro da alberi di diversa specie; nel centro della tribuna è il seggio pontificale di marmo bianco su cui il baron Camuccini dipinse san Paolo rapito al terzo cielo. Presso all'altare papale *a cornu evangelii*, come si suol dire, sorge un antico candelabro per il cereo pasquale in forma di colonna, legato dell'antica alla nuova basilica, che rimonta al secolo XII e fu scolpito da Niccolò di Angelo e Pietro Passa di Tito. Il fusto è diviso in sette parti, tre delle quali hanno in basso rilievo la storia della passione di Cristo, e le altre figure in arabesco rappresentanti frutti ed animali, lavoro di gentile fattura e della buona epoca. Merita un cenno l'acquasantiera di marmo bianco, collocata presso la sacristia, scoltura di Pietro Galli.

Due altri oggetti d'arte che rimangono della primitiva chiesa e meritano d'essere osservati troverete nella cappella a sinistra della tribuna, e sono un crocifisso ed un san Paolo scolpiti in legno, il primo dal Cavallini (secolo XIV), il secondo da Stefano Maderno (secolo XVI), sovra ambedue i quali veggonsi le traccie del terribile incendio a cui furono scampati.

Una buona scoltura del Tenerani, rappresentante san Benedetto, troverete nella cappella dedicata a questo santo: non disprezzabile la statua di santo Stefano di Rinaldo Rinaldi, posta sull'altare della cappella a quel santo intitolata. Molte pitture del Coghetti, del Gagliardi, del Podesti, del Consoni, lodevoli. Discrete appena le due statue colossali degli apostoli san Pietro e san Paolo che su enormi piedestalli si drizzano al basso della gradinata che sta sotto al grande arco di Galla Placidia. Di marmi preziosi ornati gli altari tutti, e le scalinate e il pavimento.

Ma prima di abbandonare questa chiesa date un'occhiata all'annesso ampio monastero di benedettini: esso è di architettura gotica e vi si vede un grandissimo chiostro, ornato di colonnine a centinaia, secondo l'usato di quei tempi e di tali monumenti, tutte diverse l'una dall'altra, quali liscie, quali a spirale, abbellite alcune di lavori di mosaico. Dicesi edificato nel 1220, e si ritiene opera dei famosi Cosimati o Cosmati, famiglia dei più celebri scultori e mosaicisti del secolo XIII. In questo chiostro sono infinite iscrizioni sacre e profane, oltre parecchie scolture e lapidi sepolcrali, la maggior parte dei quali oggetti esistevano nell'antica basilica. Da non passarsi sotto silenzio è un sarcofago in che è un bassorilievo rappresentante Marzia scorticata da Apollo; in esso furono deposte le ossa di Pierleone, figlio di Pietro, nobile romano di grandi ricchezze ed autorità, padre dell'antipapa Anacleto, il quale, nelle turbolenze del tempo d'Arnaldo da Brescia, assunse e tenne per un poco il dominio di Roma; questo sarcofago nell'antica basilica trovavasi a dritta del portico presso alla porta.

Quel sentimento di religiosità o meglio di vera fede, che abbiamo detto non aver notato nello sfarzoso edifizio novello di san Paolo, in buon dato l'abbiamo rinvenuto in quell'altra basilica che vi tocca pure andare fuori di Roma per vedere: la curiosa, preziosa ed interessante chiesa di S. Lorenzo.

Trovasi ad un miglio circa al di là di quella porta Tiburtina che Onorio ha fatto ricostrurre

addossandola all'acquedotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia, e che ora dalla basilica medesima a cui conduce chiamasi porta di S. Lorenzo. Giungendovi, cominciate per vedere, circondata la base da una cancellata di ferro, un'alta colonna con sopravi una statua del martire che dà il nome alla basilica; questa colonna fu eretta e la statua sopra postavi per opera dell'attuale pontefice, il quale con buonissimo consiglio cercò che fosse ristaurata la chiesa tenuta troppo con negligenza fin'allora e pressochè minacciante rovina. La colonna, dall'altezza in fuori, non ha niente di notevole; la statua, per quel poco che se ne può vedere dal di sotto, non fa commettere violenti peccati di desiderio perchè si trovi più vicino all'arrivo degli sguardi; ma il ristauro della chiesa fu fatto con intelligente cura e buon successo, e merita lode non poca.

Al di là della colonna scorgete un portico di sei colonne sormontate da un architrave di semplici ma graziosi ornati, incassate in due rozze pareti poste all'estremità del portico, sormontate da un tetto piovente di rozze tegole. Sopra questo tetto, con fronte più stretta s'innalza la basilica, quadrilatero oblungo coperto da un tetto pesantino, e di cui la faccia prospiciente la colonna è occupata da grandi affreschi interrotti da tre finestre di bellissimo stile. Alla vostra destra, staccato dalla chiesa, più in là ed a metà circa della lunghezza della medesima, sorge il campanile quadrato, massiccio, solidamente piantato, discretamente alto, di bella presenza e di armonico effetto. Dietro esso il convento, basso, umile, e che pure nella sua modestia, antichissimo com'è, rinserra un chiostro preziosissimo; più in là i cipressi del nuovo cimitero che si levano melanconici, in mezzo a quella mesta veduta, sull'orizzonte[1].

Come tutte le altre basiliche, anche questa ha i suoi titoli d'aristocrazia d'antichità, ha le sue memorie del passato, mezzo leggenda mezzo storia, che sono interessantissime a conoscersi. Prima di por piede sotto questo ampio portico aggiunto come peristilio alla chiesa, sentiamole narrate queste tradizioni, eco nel presente d'un tempo, del quale così difficilmente noi riusciamo a farci giusto concetto.

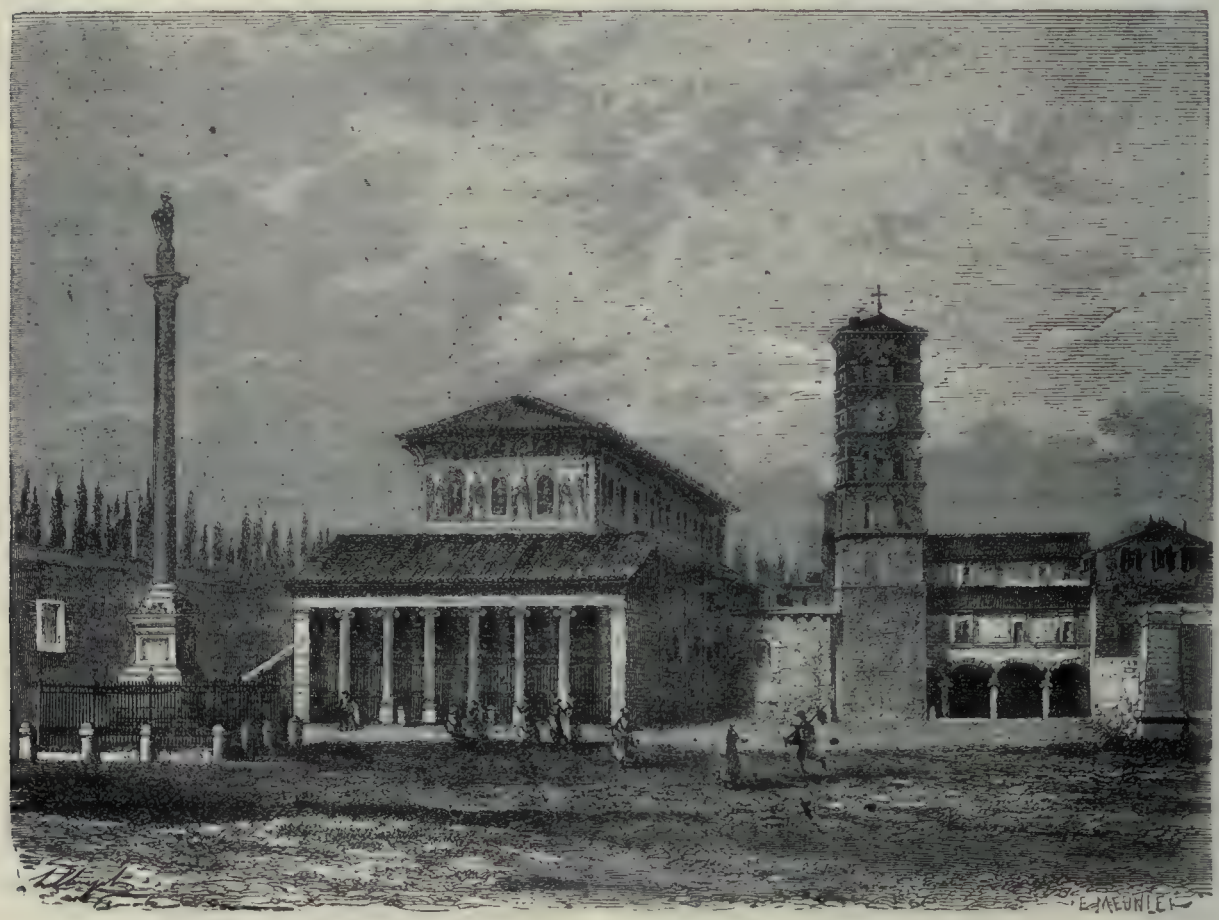
San Lorenzo era diacono — giovanissimo ancora — della chiesa di Roma, ai tempi di Sisto II, che fu papa alla metà del secolo III. Nella persecuzione contro ai cristiani di Valeriano, Sisto, che era successo a Stefano, martirizzato, dopo due anni di tiara cadde martire ancor egli nel 259. Condotto a morte il vecchio pontefice, veniva seguitandolo il giovine Lorenzo, esclamando: — « Ecchè, padre mio, partireste voi senza di vostro figlio? » Sisto si volse e gli rispose: — « Sta tranquillo, non passeranno quattro giorni che tu mi avrai raggiunto ». Al terzo dì dopo la morte del pontefice, il diacono Lorenzo fu chiamato dal prefetto di Roma perchè subito versasse all'erario tutte le ricchezze dei cristiani, sapendosi che a lui Sisto aveva affidati i vasi sacri, con ordine di venderli prima che cadessero in mano delle autorità pagane, e il denaro ricavato distribuirlo ai poveri. Lorenzo, all'intimazione del prefetto rispose, domandando alcune ore di tempo a raccogliere le domandategli ricchezze; e, spirato il breve tempo concessogli, ricomparve innanzi al magistrato, conducendosi dietro una folla di mendichi — ed a Roma, fino dal tempo della repubblica, non ne fu mai penuria — i quali presentando al prefetto attonito, disse: — « Eccovi i veri tesori dei fedeli di Cristo ».

Il prefetto credette quella una burla, e trovatala a suo senno impertinente e di cattivo gusto, fece prendere il giovane diacono, batterlo senza misericordia di verghe, e messolo tutto sanguinoso sopra una griglia, arrostire lentamente al fuoco d'un ardente braciere. Il quarto giorno dopo il supplizio di Sisto — che era il 10 agosto — non era ancora passato che la profezia del vecchio papa erasi avverata, e il buon Lorenzo in quel modo barbarissimo veniva tolto di vita. Venuta la notte, i cristiani presero il corpo e lo portarono in sui possessi d'una certa Ciriaca, dove, entro sotterraneo cimitero, già altri cristiani erano stati seppelliti, e colà gli scavarono la fossa nel punto in cui sorge anche oggidì la basilica Laurenziana. Sopra questa fossa, probabilmente dalla stessa Ciriaca, venne subito eretto un piccolo oratorio, che poi fu tramutato in basilica, la quale con alcune aggiunte è tuttora quella che da noi s'ammira, quando papa Silvestro pregò di ciò Costantino, che in quella luna di miele dell'impero colla Chiesa cattolica, non aveva nulla — di siffatte cose — da rifiutarle. Costrutta con sontuosa ricchezza di marmi ed ornamenti di mosaici e pitture, la basilica potè esser terminata quando ancora vivevano alcuni de'cristiani che in gioventù, o meglio nella loro infanzia, sessant'anni prima, avevano assistito al supplizio

[1] Vedi l'incisione a pag. 332.

del martire, e ricordavano la traslazione notturna del suo cadavere, e le celate adorazioni e preghiere sulla fossa di lui.

In questa basilica, quasi cinquant'anni dopo (nel 366), ebbe luogo la tumultuosa elezione di papa Damaso in competizione con Ursicino; e i fautori dell'uno e dell'altro candidato si batterono in chiesa, di modo che il nuovo pontefice fu proclamato in mezzo al sangue ed alle grida dei morenti. Due secoli dopo, questo tempio, pure importantissimo, era a mezzo sepolto nella terra, per quello strano fenomeno di accumulazione di materiali e di rialzamento del terreno che ha luogo dapertutto, ma in nessuna parte con tanta rapidità e in sì grandi proporzioni come in questa fatale regione di Roma. Pelagio II, papa, lo fece dissotterrare; quindi, per rendere centrale l'abside sotto il quale riposano le ceneri del martire, fece costrurre un'altra navata dall'altra parte, raddoppiando così la lunghezza della chiesa. Vi



BASILICA E CONVENTO DI SAN LORENZO FUORI LE MURA.

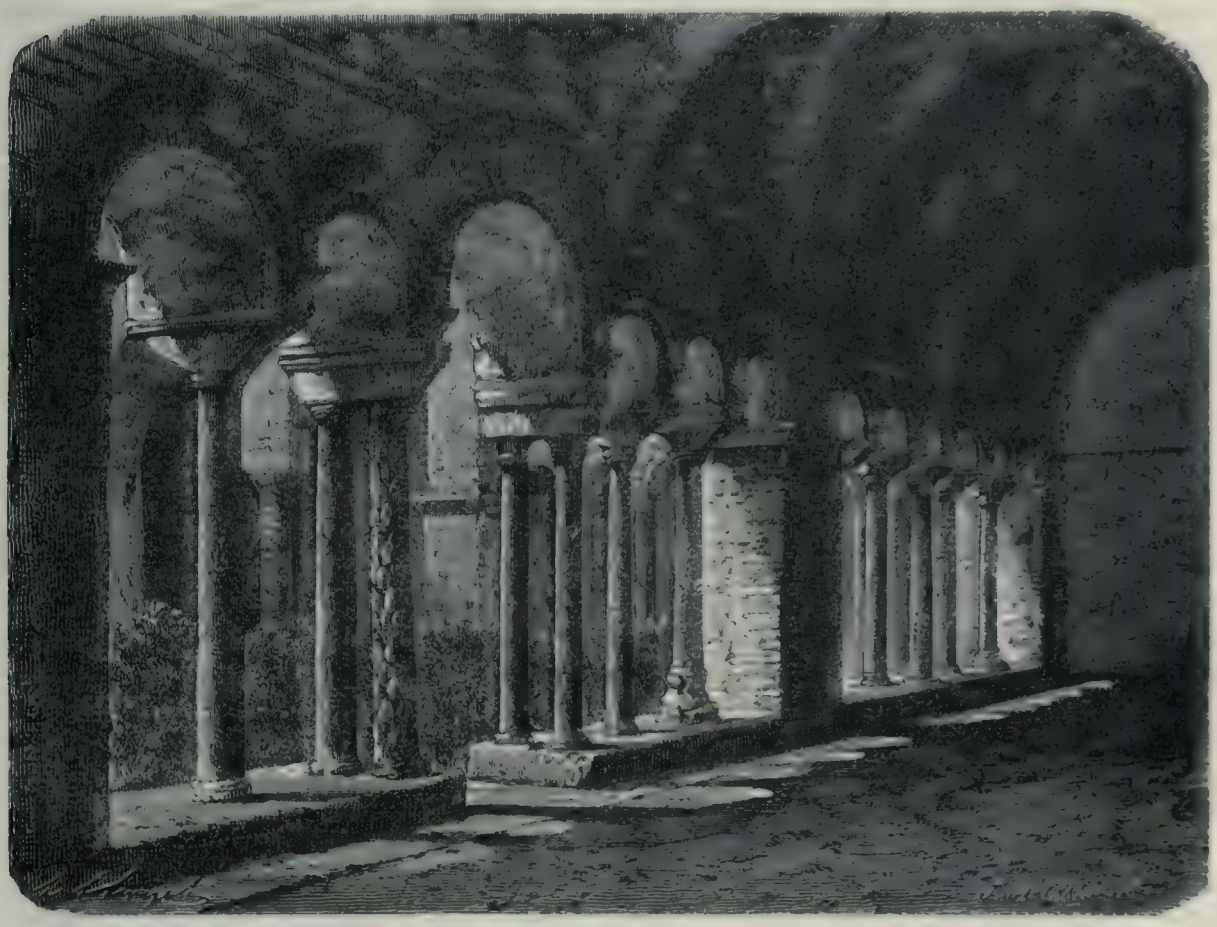
fecero eseguire lavori ed aggiunte, Adriano I sul fine del secolo ottavo ed Onorio III sul principio del decimoterzo. A quest'ultimo si deve il portico innanzi la chiesa, sul quale sono ancora mosaici e pitture di quell'epoca; al medesimo papa eziandio il bel mosaico che sull'arco della vôlta rappresenta da una parte san Lorenzo e Pelagio II condotti innanzi a Cristo da san Pietro, e dall'altra san Paolo fra santo Stefano e sant'Ippolito.

La chiesa non è una composizione sola, ma è un agglomeramento di più edifizii. Entrando, la prima aula che si presenta, forse opera del secolo ottavo, è divisa in tre navi da due file di colonne di cipollino e granito con capitelli ionici; il pavimento è di opera alessandrina. A mano destra, verso la porta, vedesi un grande sarcofago con bassorilievi rappresentanti i riti nuziali dei gentili, e fu poscia adoperato per rinchiudervi le ceneri del cardinal Fieschi, nipote di Innocenzo IV. Strano amalgama d'immagini di letizia e di pensieri di morte, di paganesimo e d'idee cattoliche!

Avanzandovi verso la confessione trovate un

gradino che determina il limite del coro antico in cui sono gli amboni o pulpiti dove si leggeva l'epistola e l'evangelo, fatti da Innocenzo III ornare di tavole di porfido rosso e di serpentino verde in inquadrature di piccoli mosaici [1].

Per una cappella sotterranea si penetra nelle catacombe di Santa Ciriaca — la dama romana che i suoi possessi convertì in sepolture sotterranee dei perseguitati cristiani. Queste catacombe per gli oscuri meandri sotto terra si collegano colle altre di Roma, e con quelle che si stendono inesplorate tuttavia nella circostante campagna. Il dotto archeologo signor De Rossi, disceso un giorno in una di queste cavità sotterranee non ancora ben conosciute, assai lontano nella pianura, tanto avanzò che perdette affatto la direzione del ritorno; allora assai coraggiosamente egli si mise a camminare a caso innanzi a sè per trovare un'uscita; camminato lungo tempo, provò ad un tratto pari la gioia e la sorpresa



CHIOSTRO DI SAN LORENZO FUORI LE MURA.

nel sentire vicini de'canti religiosi con accompagnamento d'organo. Affrettò più alacre il passo, e venne ad urtare contro una porta di legno mezzo marcio ed ingombra; si aprì a grande sforzo un passaggio e si trovò — dove non se lo sarebbe mai più aspettato, nella basilica di San Lorenzo.

Qui troverete i ruderi della antica basilica attribuita a Costantino; nella confessione stanno i corpi dei santi Stefano, Lorenzo e Giustino postivi da Pelagio II; poscia per otto gradini si sale alla basilica fatta costrurre da quest'ultimo papa nel 578. Ha un portico a due piani con dodici colonne per ciascuno, le quali hanno capitelli corinti e compositi e sono di pavonazzetto, meno due nel portico superiore di granitello egizio Nel grande arco di questa parte della basilica sono sopra la faccia che guarda all'infuori i mosaici che abbiamo accennati più addietro, dovuti ad Onorio III; sulla facciata interna il valente pittore moderno Cesare Fracassini, rapito troppo presto all'arte, dipinse ultimamente la Madonna col bambino, santa Ciriaca, e santi e profeti.

[1] Vedi l'incisione a pag. 257.

Al di là di quest' arco sorge l' altar maggiore sovra cui un ciborio o tabernacolo fattovi porre dall'abate Ugone nel 1148; un'elegante cupola traforata a giorno con colonnette nel tamburo e nella lanterna sopra quattro colonne di porfido, eseguita dagli scalpellini Giovanni e Pietro Angelo Sasso.

A questa chiesa, come vedemmo, molti secoli e parecchi papi hanno posto mano; ma l'opera loro, vuoi per aggiunte, vuoi per ristauri, si arrestò al secolo XIII, ad un' epoca in cui erano potenti ancora e quindi fecondi la fede ed il sentimento cristiano; per ciò, benchè diverse, queste parti onde la basilica si compone, messe accanto senza preoccupazione nessuna di farle armonizzare, pur tuttavia ogni cosa s'accorda, nulla vi stona, niente vi parla un linguaggio di accento diverso, dove se ne eccettui forse qualche recente ristauro eseguito ultimamente; benchè in generale i lavori ordinati da Pio IX, sotto la direzione dell'intelligente architetto signor Vespignani, sieno stati eseguiti con molta abilità.

Entro quel vaso, in mezzo a quelle varie colonne, voi vi trovate veramente in un complesso che vi esprime un tempo che non è più, un cristianesimo che ha cessato d'esistere, colla verità e l'ingenuità d' un sentimento cui non potranno più simulare, di cui invano si sforzeranno di farvi nascere l'idea le ostentazioni e le magnificenze d'un tempo di corruzione e di scetticismo ammantato d'ipocrisia.

Non abbandonate San Lorenzo senza visitare il chiostro del monastero; è il più antico che sia in Roma ed ha carattere tutto particolare. Altrettanto gli altri in generale sono allegri e luminosi, e sembrano fatti per vedersi in mezzo sbocciare il sorriso de' fiori; altrettanto questo è severo e cupo nelle ampie sue corsie, in cui traverso alle tante colonnette, tutte scompagne, ed agli archi, ora più ora meno ampii, viene come a malincuore la luce a lottare colle ombre delle alte vôlte annerite. Data dall'undecimo secolo; il dotto comm. De Rossi, riempiendone le gallerie di iscrizioni, di bassorilievi, di frammenti raccolti nelle catacombe di Santa Ciriaca, ne ha fatto un museo di storia e d'archeologia.

Presso a San Lorenzo è il nuovo Camposanto, che, principiato al tempo del governo francese, fu compiuto e posto in uso nel 1836. Non vi trovammo altro merito fuor quello dell'ampiezza: occupa tutta una valletta e si distende a schierare la sua fila di tombe sui versanti di due collinette. Non ci apparve in esso opera monumentale o scultoria che valga. La cappella centrale, disegno del signor Vespignani, non è quella che manderà ai posteri il suo nome. In trentaquattro anni che questo cimitero dà ai romani la grande ospitalità della morte, un esercito di cadaveri innumerevole è venuto ad allinearsi in mezzo agli alberi ed ai fiori onde va adorno. Quanti là in mezzo caduti coll' aspirazione di veder Roma libera e l' Italia ricostituita, e che non poterono gioire dell' altissimo avvenimento! Quanti pure che all' Italia ed alla libertà avevano maledetto, sperando che nella loro Roma si stendesse per sempre il manto dell'assolutismo teocratico! Sia pace agli uni ed agli altri! Noi torniamo in città.

CAPITOLO VI.

SAN PIETRO IN VINCOLI.
IL MOSÈ DI MICHELANGELO [1].

La chiesa di San Pietro in Vincoli ha un gran talismano che vi attira la gente — il famosissimo Mosè di Michelangelo. Essa è posta eziandio sull'Esquilino, in un culmine deserto che presta un po' di spazio ad una piazza silenziosa, su cui cresce un'erba gialliccia, e dove quasi non arriva il rumore di Roma lontana. Dinanzi, una gran torre quadrata massiccia; più in là, abitazioni moderne che si raggruppano in mezzo a vecchi muri su cui il tempo ha steso la sua tinta bruna e melanconica; a destra, il sontuoso palazzo della famosa Lucrezia Borgia, sotto al quale c'è un passaggio che con una larga scalinata, in una specie di cunicolo dalla vôlta scura e larga, vi conduce alla sottostante strada, che si argomenta essere stata quella in cui Tullia fece passare il suo carro sulle membra palpitanti ancora del padre, e che poscia fu detta *via scellerata!* Strana unione di due nomi, Tullia e Lucrezia Borgia; due donne infami che rappresentano due fatti orribili, due epoche degne di maledizione; la prima del monarcato tirannico dei primi tempi storici di Roma, la seconda del papato giunto al suo massimo splendore: quella, barbara assassina di suo padre, onest'uomo, questa, infame amante di suo padre papa; il parricidio e l'incesto, per amor del potere, che qui sembrano darsi la mano

[1] Vedi le incisioni a pag. 273, 277 e 281.

sotto la vôlta tenebrosa d'un sucido passaggio sotterraneo.

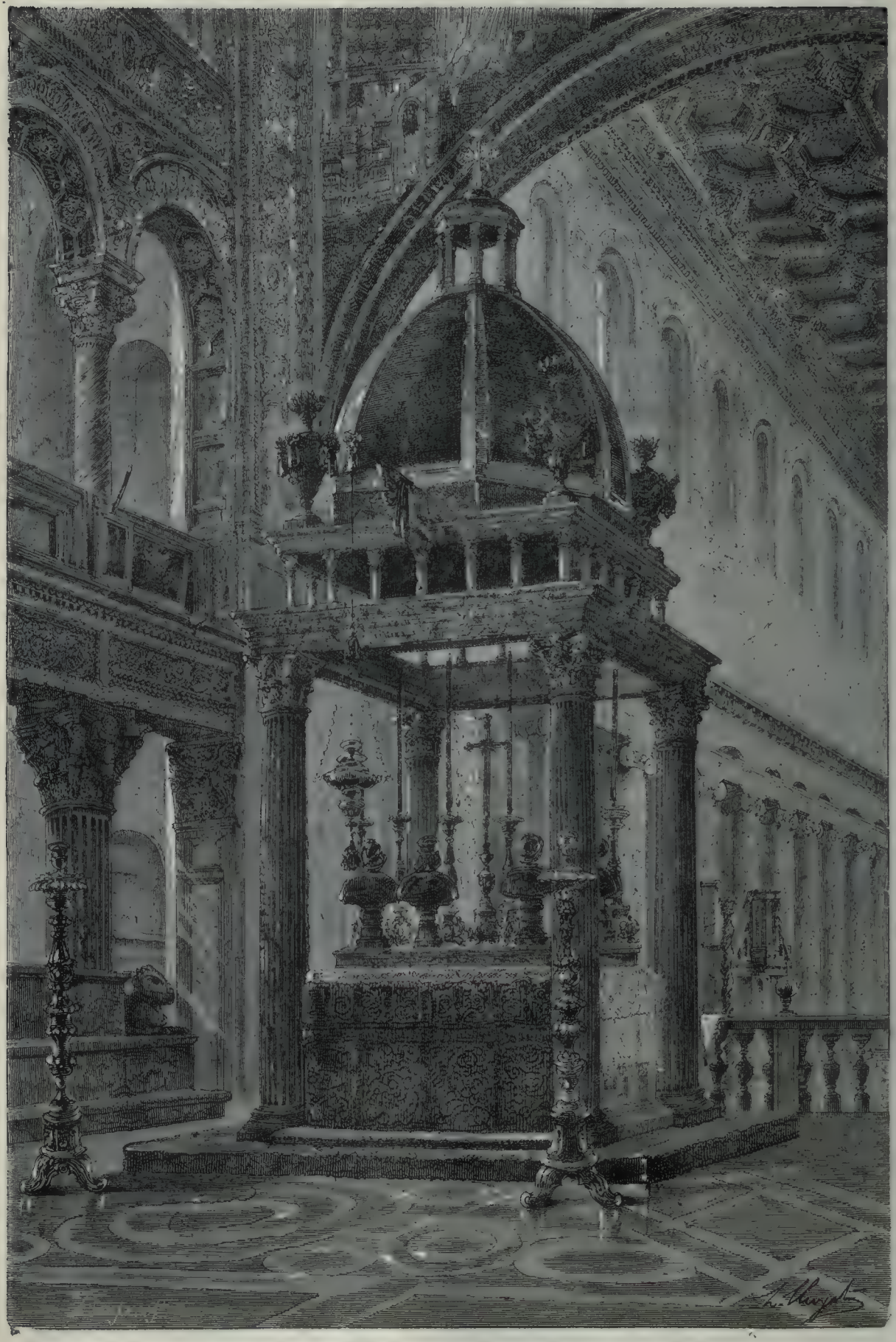
Giunto che siete su quella piazza, sarà molto se riuscirete a frenare l'impazienza del vostro desiderio per fermarvi un istante a dare un'occhiata a quella melanconica vista che da quella specie di terrazzo vi appare. Lo scopo precipuo della gita vi chiama nella chiesa. È là uno dei più grandi gioielli dell'arte moderna. Il *Mosè* vi aspetta, fiero, tranquillo, imponente « come lion quando si posa ». Entrate, v'affrettate verso l'altar maggiore, a destra, sul fine della navata; vi volgete, vi trovate di subito dinanzi al colosso, cui le colonne della nave v'impedirono di discerner prima. Esso è là che vi getta uno sguardo di fuoco dalle sue pupille di marmo — sissignori, uno sguardo di fuoco; e se non lo sentite tale, peggio per voi —: esso è là sdegnoso nella sua calma, col labbro tumido per un sentimento che direste insieme ira ed orgoglio, fierezza e compassione; esso è là con tutte le molteplici e diverse espressioni della sua figura, del concetto che informa, dell'anima, diremmo, che si manifesta, e par che vi dica, come la sfinge della favola: « indovinami, capiscimi, interpretami! »

Capirlo! Interpretarlo! O mio Dio, ci vorrebbe una intelligenza compagna o poco meno a quella mente altissima che l'ha creato; bisognerebbe possedere la potenza di fantasia, d'intuizione dell'artefice sublime che, vedutolo vivo e perfetto nella meravigliosa camera scura del suo cervello, evocato dal suo genio, dopo averlo con amoroso scalpello incarnato nel marmo, osò dirgli, come Pigmalione all'opera sua: « Parla, per Dio! » Noi, pigmei innanzi a tali colossi, non possiamo che sentirne la grandezza, non tutta afferrarla in complessiva percezione, non esprimerla menomamente colla parola. Sì, quello è un colosso, e vi sentite piccoli dinanzi ad esso; ma è colosso non tanto per le grandi proporzioni materiali che non sono punto eccessive, quanto per la grandezza morale; quella figura — e non badate più se sia carne o marmo — è alta al di sopra delle misure ordinarie dell'umanità; come abbiamo già detto parlando degli affreschi della cappella sistina, la mirabile imponenza dell'opera vi è prodotta non dalla materiale grandezza delle forme, ma dalla grandiosità dell'idea. E dietro questo colosso di marmo vedete mentalmente sorgere un altro colosso, quello dell'artista; sopra o sotto o daccanto a quella mirabile figura vedete disegnarsene un'altra, quella del creatore della medesima, e poi confondersi coll'opera stessa e l'una quasi completar l'altra e fare un tutto insieme, e Michelangelo spiegare il Mosè e Mosè rivelare Michelangelo. Chi non ha visto questa statua, chi non l'ha amorosamente studiata, non conosce Buonarotti. Può averne un concetto abbastanza giusto colui che, iniziatosi a penetrare nel concetto dell'artista coll'ammirazione delle stupende figure del sepolcro dei Medici di Firenze, è venuto qui a forzare coll'insistenza della contemplazione il genio di quell'uomo straordinario a dirgli l'ultima sua parola.

Abbiamo già accennato come molteplici e diverse sieno le cose che quest'opera, unica al mondo, esprime al riguardante; ed è questo, a nostro avviso, uno dei miracoli maggiori ottenuti dallo scalpello. Le arti, come ognuno sa, hanno tutte un carattere speciale, una special parte nell'opera di manifestare l'essere uomo, cominciando dalla materialità della forma all'idealità del pensiero, fino alle vaghe nebulosità del sentimento: nessun'opera d'arte che tutto questo in una effettui e ci dia il realismo effettivo della scoltura, l'idealismo della poesia e il sentimentalismo della musica; e tanto più direte ciò impossibile in un prodotto di quell'arte che necessariamente è la più precisa, la più materiale, quale la scultoria. Ebbene, Michelangelo col suo Mosè ha fatto questo miracolo. Andate a contemplare il colosso, tornateci e ritornateci, fatevi famigliare con esso, interrogatelo amorosamente con occhio acuto e scrutatore, e vedrete quante cose vi dirà egli stesso, quanto vi farà pensare, quanto eziandio sarà cagione che voi sentiate coll'immaginazione, colla vaghezza del chimerizzare, col cuore.

L'apparenza materiale di questo capolavoro chi è che non conosce per averlo visto riprodotto le migliaia di volte in mille modi? chi è che non ricorda quella mossa fiera di testa e di collo, e non sia stupito di trovare, anche nelle riproduzioni, tanta nobiltà e imponenza di figura in una attitudine accosciata che pare acconcia più a volgari espressioni che ad altro? Tutto questo basta una semplice guardata per vederlo; ma è colla lunga osservazione sull'originale che apparisce il resto — non tutto, e forse a pochi soltanto, ma più o meno a seconda — che quel marmo esprime.

Il Mosè legislatore — e legislatore degli Ebrei — a tutta prima non lo scorgete in questa figura che nulla ha del Semitico e qualche cosa



VEDUTA PRESA IN FONDO AL CORO DI SAN LORENZO FUORI LE MURA.

PORTA ED ACQUEDOTTI DELLA VIA DI SAN LORENZO.

tiene dell'Orientale. Vi mostra uno sguardo da dominatore ed un labbro sdegnoso da guerriero conquistatore; non è di subito la calma autorità della legge che vi parla, ma la soverchiante prepotenza della spada. Quel labbro, che direste fremente, vi grida: « Sono il Mosè accoltellatore degli idolatri ». Vi sdegna anche voi quello sdegno sanguinario d'ortodosso; state quasi per inveire ed imprecare contro questo beccaio unto del Signore che ha l'impudenza di vantarsene; ma sollevate le sguardo alla fronte. Quella fronte è quasi luminosa. Ci vedete come una traccia fosforescente, un segno d'aureola, una reliquia di quella luce che il profeta ha portato seco giù dal Sinai. Sì, quella creatura si è trovata a contatto colla potenza creatrice; sì, quell'uomo ha visto faccia a faccia il sovrumano; quel finito si è cimentato coll'infinito e ne ha scorto il pensiero, e ne ha riportato giù in mezzo alla miserabile intelligenza degli uomini lo splendore. Scendete ora giù collo sguardo su quei lineamenti fermi, severi, d'un tipo quasi perfetto della razza più perfetta dell'umanità, e illuminata da quello splendore la fisionomia vi dirà tutta un'altra congerie di cose. Quell'atteggio sdegnoso di labbra vi si convertirà in una ripiegatura che dal sogghigno del disprezzo passa al sorriso della compassione; qui vi apparirà il guidatore di popoli; quell'altezza d'ingegno conosce tutta la volgarità, tutte le deficienze della natura umana, tutta la forza perniciosa delle passioni, e se ne rimane amareggiato, non dispera, non rinuncia alla sua missione, ma detta le regole per cui quella volgarità sia contenuta, sorrette le deficienze, frenate e incanalate, per così dire, le onde tumultuose delle passioni. Ma non è tutto. Col braccio destro — un braccio potente d'atleta che rappresenta tutto ciò che è forza — tiene il libro della sua legge, e vi appoggia su la destra — una destra perfetta, che ha per contrasto una mossa quasi leziosa, accarezzando la lunga barba — ma la testa si volge da un'altra parte e il suo occhio guarda in là. Entrate in questo campo d'idee, e poi osservate bene quello sguardo. Che vi dirà esso? Sì, quelle sono le tavole della legge — della sua legge — fatta pel suo tempo, pel suo popolo, nelle condizioni straordinarie ch'egli, liberatore d'una razza, non che oppressa, scaduta, doveva attraversare e subire. Ma quell'occhio guarda più in là, quello sguardo acuto e potente discerne, da vero sguardo di profeta, nelle tenebre dell'avvenire; quello sguardo presentisce, travede, vede un altro tempo, altri popoli, un altro culto, un'altra legge — la legge d'amore, che il legislatore mosaico ha intuita, ha compresa, ma non ha potuto effettuare. Quello sguardo nella discendenza di Davidde cerca l'apostolo della libertà e della fratellanza dei posteri, giù nel corso dei secoli ammira il più mite legislatore, il Cristo delle genti.

Non istaremo a descrivervi la statua; fa meglio della penna più eloquente quest'uffizio la più misera incisione. Solo noteremo che alla originalità e novità e grandezza del concetto corrisponde esattamente l'accuratezza dell'opera materiale dell'esecuzione. Abbiamo, più su, chiamato amoroso lo scalpello che lavorò questo marmo; si è perchè mai in nessun'altra opera sua — nemmeno nell'ammirabil David — il gran fiorentino, piuttosto sprezzoso nella opera manuale, non pose tanta finitezza, tant'abilità tecnica, tanto studio e desiderio di perfezione. Si direbbe che questo marmo egli lo abbia carezzato. Ai meriti della grande scoltura congiunge tutta la delicatezza di creazione che si può trovare in un capolavoro di minuteria. Stupendo tutto, son più stupendi il collo, le braccia, ed un ginocchio, benchè vestito, che salta fuori dalle pieghe larghe e ben trattate dei panni, in una maniera davvero potente. Se per gran disgrazia, questo capolavoro in un cataclisma andasse rotto, disperso o seppellito, come accadde a tanti capolavori dell'arte greca, solamente al trovare, scavando, un frammento di queste parti, i tardi nepoti potrebbero giudicare che un sommo scultore ha esistito.

« Parla, per Dio! » esclamò l'autore all'opera sua, poichè l'ebbe compiuta; e l'opera sua parla da trecent'anni, e parlerà, speriamo, per secoli e secoli; non la meschina parola dell'uomo che serve ai nostri pettegolezzi della vita giornaliera — ma la grande parola del genio, che è, fra la misera debolezza del pensiero umano, un riflesso della parola di Dio.

Il grande interesse, la *great attraction*, di San Pietro in Vincoli, è dunque il capolavoro michelangiolesco; ma non è la sola cosa degna d'osservarsi che sia in questa chiesa, ed anche toltone questo monumento, essa meriterebbe pur sempre una visita.

Nella gara cronologica delle chiese romane, ha l'orgoglio di contare la discreta antichità di quattordici secoli, fabbricata come fu da Eudossia, imperatrice, nel 442, sotto il pontificato di Leone il grande. La madre della fondatrice (e se *pia* lo

vedremo fra poco), di Terra Santa, dove fu rilegata dal marito Teodosio per sospetto d'infedeltà, mandò alla figliuola certe catene, affermando esser quelle di san Pietro, almeno così vien narrato, e la moglie di Valentiniano III (chè tale era Eudossia), dietro consiglio forse del pontefice, credette non potersi esimere, per allogare degnamente questi ferri, dall'erigere un tempio apposito. Da ciò il nome della chiesa medesima.

Di questa imperatrice, ecco come giustamente parla un autore moderno: « I fasti di sant'Elena probabilmente turbavano il sonno di Eudossia, figlia di Teodosio II e moglie di quello svergognato Valentiniano che Massimo trucidò per ereditare l'impero ed anche l'imperatrice. Costei, passando a seconde nozze, non sapeva d'unirsi all'assassino del suo primo marito; ma avendo avuto il novello imperatore la sciocchezza di vantarsi d'un tale assassinio come d'una prova del proprio affetto, Eudossia, figlia d'un sovrano e moglie di due imperatori, per vendicarsi, scrisse a Genserico, re dei Vandali, chiamandolo alla conquista di Roma, che Attila poco prima avea rispettata. I barbari vennero e saccheggiarono per quattordici giorni: statue, vasi d'oro, mobili preziosi, ricchezze accumulate da tanti secoli e sfiorate da tante nazioni, tutto fu rubato e distrutto! Si buttò a precipizio nel Tevere quanto non si potè trasportare in Africa; una quinquereme, piena di capolavori dell'arte greca in bronzo ed in marmo, fu inghiottita dal mare, al di là della foce del Tevere. Fu portato via perfino il tetto del tempio di Giove Capitolino di rame indorato. Allora vennero trasportate a Cartagine le spoglie di Gerusalemme, portate già a Roma da Tito. E quando Genserico ebbe saccheggiato colla ferocia d'una belva e d'un fanciullo, portò via sur uno de' suoi carri, per farne una schiava, l'imperatrice che lo aveva invitato a Roma (anno 486). Le prese pure le sue figlie, facendo l'una schiava e l'altra dando in preda a suo figlio. Si troverebbe turpe oggidì che un tradimento fosse sì mal rimunerato. La provenienza delle catene di san Pietro, soggiunge il medesimo autore, fa sospettare dell'autenticità di tal reliquia: ma la Chiesa ha sempre saputo grado della sua fede alla vedova di Valentiniano; la sua fondazione la protegge, e gli storici ecclesiastici salmeggiano l'encomio delle *sue virtù* ».

Nell'ottavo secolo, Adriano I rifece del tutto la chiesa primitiva, della quale rimangono ancora le venti colonne di cipollino che sostengono la gran navata. Giulio II, prima d'esser papa la fece ristaurare dietro disegni del fiorentino Baccio Pintelli. Nel 1705, finalmente, per disegno di Francesco Fontana, fu ridotta qual è al presente, più che ristaurata ed adorna, guasta dal cattivo gusto di quell'epoca.

È composta di tre navi cui dividono le venti colonne antiche testè accennate; due altre colonne di granito, più alte delle altre, sostengono la grande arcata di mezzo. Sul primo altare a diritta è un sant'Agostino dipinto dal Guercino. Il Domenichino diede i disegni delle due tombe dei cardinali Margotti ed Agucchi, dei quali dipinse i ritratti; come pure dipinse il San Pietro in carcere, gran quadro del secondo altare. Più in là, in altra cappella, troverete un'altra dipintura e delle migliori del Guercino che rappresenta Santa Margherita. Entrando in sacristia, vedete un bellissimo ciborio di bronzo scolpito dal Pollajuolo; esso contiene le catene attribuite a san Pietro. Due bei quadri, uno del Domenichino e uno del Pomarancio, troverete in una stanza vicina. Dall'altra parte della chiesa è notevole l'altare di San Sebastiano con effigie del titolare in mosaico eseguito l'anno 680, imperversando una terribile pestilenza. Ecco la leggenda che si racconta in proposito.

La grande epidemia menava strage da tre mesi nella capitale dell'orbe cattolico, luglio, agosto e settembre; tanta la moltitudine dei cadaveri che mancavano a seppellirli le braccia, il tempo, il coraggio dei sopravvivi. Sulla stessa bara vedevansi miseramente ammonticchiati padre e figli, mariti e mogli, fratelli e sorelle, e sopra il lugubre carico cadevano per via morti i becchini che lo portavano alla fossa. Incredibile lo spavento, immenso il turbamento degli animi e l'agitazione degli spiriti nell'esaltazione del terrore. In quelle circostanze, molti affermarono aver visto girare per la squallida città un angelo ed un demonio ed alla casa a cui il primo accennasse, il secondo dare un colpo con un bastone che si recava tra mano, ed altrettante persone cadere estinte dal morbo. Preghiere, digiuni, processioni, come al solito, e tutto inutile. Allora san Sebastiano ad un suo speciale divoto rivelò che sarebbe cessata la peste, appena i romani in onore di lui, santo forse troppo negletto, avessero innalzato un altare, proprio nella chiesa di San Pietro in Vincoli. I romani, a cui non sembrò vero di acquistare la salubrità dell'aria a sì buon prezzo, si affrettarono a soddisfare al de-

siderio del santo avido di adorazioni, e la peste cessò. Il senato romano (municipio) per riconoscenza a questo salvatore, oltre l'altare, decretò che ogni anno sarebbe offerto al santo un calice d'argento ed una quantità di libbre di cera, e fino a questi ultimi tempi mantenne la promessa; non sappiamo se in avvenire il nuovo municipio continuerà nella elargizione.

Il mosaico accennato rappresenta quel santo guerriero con lunga barba, avvolto nella clamide, fermata sulla spalla destra da una fibbia e con in capo una berretta fatta a borsa; foggia di vestire dei nobili del secolo settimo. Più in là, oltre la cappella che ancor rimane ed oltre il monumento sepolcrale del cardinale Cusa, con un bassorilievo degno d'essere osservato, lavoro del secolo XV un mediocre affresco eseguito dal Parodi rappresenta la leggenda che vi abbiamo narrata. Sotto quest' affresco sta il sepolcro dei due fratelli Antonio e Pietro Pollaiuolo, artisti distintissimi di cui più volte già abbiamo dovuto far cenno. Son morti tuttedue nel 1498 a pochi mesi di distanza. Di faccia al loro sepolcro, in nicchiette ovali, sono collocati i busti dei due fratelli, rappresentati giovani ancora, vivaci e d'una felice ingenuità d'espressione.

ACCADEMIA DI FRANCIA: Veduta esterna del portico.

Abbiamo parlato del Mosè di Michelangelo, ma rapiti dal potente soggetto non abbiamo neppure accennato che quella statua appartiene al sepolcro di Giulio II. Questo sepolcro, secondo quel che aveva immaginato l'ambizioso uomo di cui contiene le ceneri, doveva essere quattro volte maggiore di quello che ora è, questa non essendo che una faccia del quadrilatero colossale, di cui egli voleva la erezione proprio nel bel mezzo della navata maggiore di San Pietro. Ma i successori del fiero della Rovere, che furono i Medici, sotterrarono questo grandioso progetto; varie scolture di Michelangelo medesimo per esso fatte furono utilizzate in altri monumenti. Paolo III, venuto dopo i due Medici, fece erigere, relegandola in questa chiesa, una delle quattro pareti, concedendole la meraviglia del Mosè. Le altre scolture sono di eccellenti artisti e tutt'altro che opere volgari. Raffaele da Montelupo scolpì le due statue laterali, il profeta colla sibilla; Giulio II giacente in una mossa a dir vero niente affatto comoda, ma che forse vuol significare la irrequietezza della vita di quel pontefice battagliero, è lavoro di Maso del Bosco, e la Vergine è dello Scherano da Settignano; ma come sostenere lo schiacciante paragone di quel Mosè che tutti a sè tira gli sguardi, e che s'impone a forza alla vostra attenzione, alla vostra ammirazione?

Quando avrete esaminato tutto il resto della chiesa vi sentite costretti a tornare là dinanzi — e contemplare — e ricontemplare di nuovo. Quando uscite finalmente da quella penombra in

cui raggia il capolavoro dell'arte, voi avete stampati nella memoria la fronte luminosa e la mossa superba e l'indefinibile fascino di quel marmo che vive.

Ma non rientrate nel tumulto della città senza prima aver visitato eziandio — cosa che pochi fanno — il chiostro vicino. Che diversità da quello di San Lorenzo! qui è luce, aria; un sereno ed allegro ambiente. Nel mezzo, coperto da un tetto sostenuto da quattro colonne, è un pozzo con un margine elegantemente e finamente scolpito. Merita un'occhiata: diamogliela e passiamo [1].

CAPITOLO VII.

L'ATTUAL CAMPIDOGLIO. — ARA CŒLI [1].

Campidoglio! È sempre un nome che produce un grande effetto su qualunque moderno nutrito di classici studii. Vi avvicinate con un certo rispetto, quasi doveste vedere colà le costruzioni della potente repubblica romana, e i resti dello sfarzoso impero; le reliquie di questo e di quella ci sono bensì, ma coperte e sotterrate da costruzioni moderne d'una regolarità stucchevole, d'una

SOTTO IL PORTICO DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA.

eleganza barocca, di cui si fa l'insulto al Buonarotti di attribuire col disegno la colpa, e che si devono invece accagionare a Giacomo del Duca, il quale si prevalse del gran nome del maestro per fare ammirare le sue mediocri creazioni. Ad ogni modo, quando siete colà in faccia a quella grande gradinata, ai due lati della quale due leoni di basalto, che appartengono al tempio di Serapide, mandano — non sempre — l'acqua Felice dalla bocca, e che vi conduce sulla piazza perfettamente quadrata dove sorgono di prospetto il palazzo Senatorio, a destra quello dei Conservatori ed a sinistra quello del Museo, sentite l'amarezza d'una delusione di faccia alla monotonia architetturale di quelle facciate che la pretendono a solenne. A sinistra un'altra scalinata interminabile vi conduce sul culmine su cui è appollaiata, succedendo ad un tempio di Giove, la chiesa di *Ara Cœli;* a destra in fondo della piazza vedrete un'altra gradinata che conduce a quello che fu la rocca Tarpea e che ora è un lieve rialzo di terreno, da cui salta giù senza pericolo un ragazzo giocando. Strana vicissitudine delle cose terrene! Questo è il luogo delle scalinate: un'altra non mancheranno di farvi notare il libro guida o il *cicerone* o l'amico che vi accompagna, innanzi alla porta principale del palazzo Senatorio,

[1] Vedi l'incisione a pag. 277.

[1] Vedi le incisioni a pag. 5, 25, 26, 33, 55, 56, 48, 68, 104.

o per dirla alla moderna, municipale. È una scala a due branche con una bella balaustra, e disegno che, al solito, si attribuisce a Michelangelo.

Ma questo quadrato è tutto un museo. Salita appena quella lunga scalinata, fatta costrurre, nel 1536, per la venuta di Carlo V, sopra la balaustra che limita da questa parte la piazza, trovate due statue colossali in marmo pentelico che rappresentano i Dioscuri Castore e Polluce, che rinvenuti alla Regola, furono fatti qui porre da Gregorio XIII; accanto sonvi i due trofei così detti di Mario, che già abbiamo notato esser invece del tempo di Trajano e trovati nel ninfeo di Alessandro Severo; poi le statue dei due Costantini, padre e figlio, trovate nelle terme Costantiniane del Quirinale; poi ancora a destra la celebre colonna milliaria di Vespasiano e Nerva che segnava il primo miglio sulla via Appia, trovata nel 1584; ed a sinistra altra colonna sulla quale posa un'antica palla, che vogliono sia quella in cui eran poste le ceneri dell'imperatore Trajano, ed era sostenuta dalla statua colossale di quel grande imperatore sopra la colonna a lui intitolata. Nel mezzo poi sta, su piedestallo di marmo, la statua equestre di Marco Aurelio fusa in bronzo e già indorata, che è l'unica di questo genere rimastaci delle antiche. Ed ancora se ci fu conservata lo si deve ad uno sbaglio; la si credette un Costantino e per amore della *gran conversione* di lui ne si rispettò l'effigie nel tempo in cui tutto quello che sapeva di pagano era con gusto distrutto.

La brava statua ha nella storia del suo passato avventure da romanzo. Totila, nel quinto secolo, adescato ancora più nella sua voglia di rapina dalla doratura che tutta allora la copriva, se la prese; e già stava per imbarcarla ad Ostia e portarsela via, quando sopravvenne Belisario, vinse e la riconquistò. Al tempo di Silvestro II, il preteso Costantino edificava i fedeli nel Foro Boario. Clemente III lo trasportò davanti al palazzo del Laterano, antica dimora di Costantino; e là stette fino al momento in cui, sotto Paolo III, Michelangelo la fece trasportare sulla piazza Capitolina.

Marco Aurelio sta a cavallo, pendendo un poco sul dinanzi, con aspetto tutt'altro che da guerriero e mossa da buon cavalcatore, e vi pare un tantino impacciato nel tenersi in equilibrio e levare in pari tempo una mano che non fa un atto di comando, ma piuttosto di raccomandazione alla quiete ed alla pace. Bisogna ricordarsi che quell'imperatore fu un filosofo: gli artisti antichi erano più realisti di quello che sia uso di credere da noi, e l'anonimo riproduttore volle forse con ciò significare il carattere, il merito e la natura dell'uomo che rappresentava. Il cavallo poi è stupendissimo. Michelangelo n'era entusiasta; e narrasi che da questo capolavoro Andrea Verocchio prendesse l'ispirazione per eseguire la sua magnifica statua equestre di Bartolomeo Colleoni che sta a Venezia.

La doratura della statua apparisce ancora più qua più là, ed è credenza popolare che in certe occasioni, maggiori tratti d'oro si mostrino o scompaiano, a seconda dei prosperi od infausti avvenimenti di Roma; prima che il mondo finisca, la statua deve tutta di nuovo ricoprirsi del fulgido metallo, ma quando ciò sia avvenuto, il giorno del giudizio universale sarà lì per ispuntare ad aprire l'eternità.

La grande fontana che getta acqua Felice sotto il parapetto del palazzo Senatorio fu eretta dai Conservatori, e dicesi disegno di Michelangelo ancor essa. La statua di Minerva, che volgarmente chiamasi di Roma trionfante, che si vede nella nicchia, fu trovata a Cori, e le due colossali del Nilo e del Tevere ai lati provengono dal tempio del Sole sul Quirinale.

Il palazzo Senatorio venne eretto da Bonifacio IX sul finire del secolo XIV, tenendo per fondamenta gli avanzi del *Tabularium*, di cui si scorgono ancora al di sotto i grandi archi composti di larghe pietre sovrapposte al modo etrusco. Nella scala del palazzo s'incontrano ancora porte scavate nel tufo, murate dal tempo di Vespasiano, il quale ha rifatto la parte superiore del monumento incendiato. La facciata dell'attuale palazzo trovasi dal lato opposto a quello dove il *Tabularium*, aveva il suo portico prospiciente verso il Foro; la piazza su cui guarda tale facciata e in mezzo a cui sorge il Marco Aurelio di bronzo, era l'*intermontium*. Sotto Paolo III il palazzo fu rifatto per opera dei Conservatori — che oggidì, con nome più modesto, sotto l'impero della legge comunale del regno d'Italia, si chiamerebbero consiglieri comunali — e la facciata eseguita secondo il disegno di Michelangelo, a quanto s'afferma; ed in verità questo pezzo architettonico è il migliore. In questo palazzo sono tutti gli uffici comunali; vi risiedeva altresì l'Accademia dei Lincei, ma credo che ora sia andata a cercare ospitalità altrove; vi sono magnifici saloni, di cui il principale adorno di statue. Qui fu in-

coronato il Petrarca il 2 aprile 1391. Un campanile, alto poco meno di trecento piedi, contiene, insieme ad altre, la « Patarina », campana storica tolta ai Viterbesi, la quale suonasi soltanto in due occasioni solenni, una di lutto ed una di festa: quando muore il papa, e quando nasce il carnevalone; questo campanile fu eretto da Gregorio XIII (verso la fine del XVI secolo) con architettura di Martino Lunghi, lombardo. A sinistra, verso il Foro, sorge una torre costruita da Niccolò V (a metà del secolo XV), in cui ora si trova l'osservatorio astronomico.

Il palazzo dei Conservatori e quello del museo, che stanno di fronte l'uno all'altro, sono opere già di piena decadenza artistica, condotti a termine soltanto alla metà del secolo XVII, sotto Innocenzo X ed Alessandro VII. Se Michelangelo veramente lasciò cartoni originali di disegni per queste costruzioni, convien dire che il concetto di lui rimase dagli esecutori guasto in modo che, di certo, il grande artista, se tornasse al mondo, non vorrebbe riconoscerlo per suo. Nel primo dei due nominati palazzi trovasi la *protomoteca*, che vuol dire galleria di busti, ed una *pinacoteca*, o galleria di quadri, che non merita di fermare l'attenzione, se non per pochissimi quadri. Fra i busti, notevoli sopratutto quello di Giunio Bruto, di cui già ci è avvenuto di parlare nella parte prima [1], quello di Scipione l'Africano e quello di Michelangelo Buonarotti, fatto con un realismo che ci è sembrato soverchio. Per voler tutto rappresentare il carattere di quella testa originale e potente, si direbbe che l'artista ha forzato la nota, per usare un'espressione musicale; ha esagerato le linee ed ha dato a quelle fattezze accentuate qualche cosa di mefistofelico. Potrete anche vederci la faccia di Tiberio ed un supposto Appio Claudio; e insieme due oche di bronzo, in glorificazione di quelle che salvarono il Campidoglio.

Curiose sono ed osservabili le statue di Cesare ed Augusto nel vestibolo; due mani e due piedi enormi di marmo greco che appartennero al colosso di Apollo alto 30 cubiti, portato da Lucullo dal Ponto; un quadrilatero di marmo con una iscrizione che mostra aver appartenuto alla tomba di Agrippina moglie di Germanico. Una volta era nel mausoleo d'Augusto, ma nei bassi tempi venne tolto di là, incavato e fatto servire per misura di grano. Chi glie l'avesse detto al fondatore dell'impero romano? Troverete anche una testa di Domiziano, colossale come fu colossale la feroce bestialità di quel coronato.

Nel portico eretto da Clemente XI (sul principio del secolo scorso) in fondo al cortile sta la bella statua di Roma trionfante, a cui serve di base la chiave d'un arco di trionfo attribuito a Trajano, perchè vi è scolpita la Dacia debellata; ai lati gemono due barbari prigionieri, di marmo bigio; lì presso un leone sbrana un cavallo da diciotto secoli, e il Buonarotti, ristaurando l'opera, ha concorso a fargli meglio esercitare la sua perenne ed immutabile ferocia. Curioso storicamente è un pezzo d'iscrizione che trovasi nel vestibolo; la iscrizione antica leggevasi sulla colonna rostrata di C. Duillio, erettagli in memoria della sconfitta da lui data per mare ai Cartaginesi l'anno di Roma 493; ma non crediate che questo frammento sia proprio appartenuto alla detta colonna; aimè no; ha il torto di non essere che una copia, colla circostanza attenuante, però, d'essere stata fatta nell'epoca imperiale. Ma andremmo troppo per le lunghe a tutte specificare le curiosità in questo palazzo contenute; non ne citeremo più che due e poi passeremo al palazzo di fronte.

È qui una delle migliori statue in bronzo che ci abbia lasciate l'antichità; ed è quella conosciutissima — tutti i giornali illustrati, dacchè si fondarono giornali illustrati, ne diedero la incisione — del giovane che si toglie una spina dal piede. Naturalezza di positura, grazia di movenze, purità di linee, fanno di questo bronzo un preziosissimo capolavoro. E qui pure bisogna venire per vedere il più antico bronzo che si conosca fra quanti dai secoli antichissimi abbia ereditati la Roma moderna: vogliamo dire la lupa di bronzo, opera etrusca, sotto alla quale si sono accomodati o ricollocati i due pargoletti lattanti Romolo e Remo. Intorno a questa lupa molto disputarono gli archeologi, ma i più si accordano a crederla opera etrusca e quella di cui parla Cicerone e che così mirabilmente descrive Virgilio. Havvi pure un'altra lupa scolpita in lumachella, antica ancor essa, ma che non contende la palma del tempo alla sua sorella di bronzo.

Il palazzo del Museo contiene le raccolte di scoltura antica iniziate da Clemente XII e poi proseguite da Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VI e VII, e Leone XII, ed ultimamente arricchite di molto da Pio IX. Quelle gallerie, dice eccellentemente un autore moderno, sono tut-

[1] Vedi l'incisione a pag. 49.

t'insieme un olimpo, una corte, un'accademia; le divinità congedate dai templi, la serie delle famiglie imperiali, i filosofi, gli scrittori, i poeti di Roma e della Grecia coabitano in questo rifugio delle glorie pagane. L'aspetto ne è intimo, quasi famigliare; di sala in sala siamo accolti da faccie conosciute, le quali, per vostra comodità maggiore, vi dicono ancora gentilmente il loro nome nella scritta che portano al basso del busto.

Il primo a chiamare la vostra attenzione, appena mettete piede sotto il portone, è il colosso giacente che rappresenta l'Oceano, trovato presso la chiesa di Santa Martina nel Foro Romano, e che ora sta ad ornamento d'una fontana, che si dimentica quasi sempre il suo ufficio di gettar acqua, posta nel fondo del cortile. Il volgo lo chiamò *Marforio*, perchè credette e crede alla falsa tradizione che appartesse ad un tempio di Marte nel Foro; dai quali due nomi avrebbe esso volgo composto quello originale di Marforio, interlocutore ordinario di Pasquino quando stava presso l'arco di Settimio Severo, ai tempi in cui teneva luogo di libertà di stampa la segreta malizia dell'epigramma a sfogo dell'ira e della beffa che eccitavano nel popolo romano i soprusi del

ESUMAZIONE DEL PALAZZO DEI CESARI.

governo pretino. Ai lati si vedono due satiri trovati presso il teatro di Pompeo vicino a Grotta Pinta. Nel cortiletto sono affisse parecchie iscrizioni mortuarie dei soldati pretoriani trovate alla vigna Del Cinque fuori porta Salaria; vi s'incontrano sarcofagi, statue, bassorilievi, notevoli sopratutto i frammenti d'ornato del tempio della Concordia, intagliati con un'arte meravigliosa.

Prima di salire la scala eccovi la statua colossale di Marte Ciprio, e vicino ad essa un Ercole che con la face brucia la testa dell'Idra. Entrando nella porta a destra avete una sequela di sale, fra le scolture delle quali si osserva un bel busto di Adriano, un bassorilievo che rappresenta la mezza figura d'un Arcigallo o sommo sacerdote di Cibele, un sarcofago con un bassorilievo che rappresenta un combattimento fra Romani e Galli, e quell'altro grandissimo che contenne le ceneri di Alessandro Severo e di sua madre Mammea, nel quale è scolpito lo sdegno d'Achille. Uscendo, a sinistra, in fondo all'andito si trova la sala nella quale da dieci anni si vanno allogando i bronzi e metalli antichi. Eccovi in essa un cavallo ed una parte di toro, rinvenuti nel vicolo delle Palme in Trastevere; eccovi, prezioso oggetto, lo strano e bel vaso bronzino che Mitridate aveva donato al ginnasio degli Eupatoristi, secondo che ne fa fede la iscrizione greca; e lì daccanto un bel gruppo di *Diana triforme*, un congio ed un'emina, misure per liquidi degli antichi romani, un treppiede ed una bilancia, un piede della statua di Caio Cestio, trovato

presso il suo sepolcro, un tavolino monopodo (a un sol piede) di bronzo, proveniente dai palazzi imperiali e ornato dei ritratti della famiglia di Settimio. Ma noi non facciamo qui un catalogo: notiamo ancora un ammirabile *Ercole* di bronzo dorato, il *fanciullo greco* che tiene una maschera comica, dal quale Raffaello si è inspirato più di una volta, l'*Arianna*, ideale di bellezza attraente, una Diana Efesina con mani e piedi di bronzo, tutto ciò in mezzo ad una schiera folta di iscrizioni e sarcofagi, e torniamo indietro per salire la scala in cui sono fisse nei muri quelle lastre di marmo tratte dal tempio di Romolo, che ci conservano incisa la pianta di Roma sotto Settimio Severo.

Si entra nella stanza che da uno sbaglio solenne fu chiamata del *gladiatore* caduto. Le pareti sono ornate di incisioni tolte ai colombarii dei liberti e servi di Livia moglie di Augusto e da altri sepolcri. La statua che diede il nome alla galleria, e che per tanto tempo fu creduta d' un gladiatore, è oramai certificato che rappresenta un capo gallo, ed abbastanza lo indica per tale la collana o *torques* che lo adorna. Anche questa famosa statua è una di quelle cui la riproduzione colla pittura abbia fatto conoscere

CARROZZA DI GALA DEL SANTO PADRE.

maggiormente all' universo incivilito. L' infelice, trafitto a morte, solleva, puntandosi ad una mano, un corpo egregiamente modellato e guarda con una mesta rassegnazione il sangue che gli goccia dall'ampia ferita. È un morente che vive nell'arte che l'ha saputo improntare. A destra in un gabinetto sono molte cose degne di nota, fra cui una statua di fanciulla che scherza con una colomba, il celebre mosaico della colomba imitato da quello di Pergamo, cui Plinio tanto ammirava, trovato nella Villa Adriana a Tivoli, altro mosaico con maschere sceniche rinvenuto nella vigna dei gesuiti sull'Aventino, e la tavola di palombino su cui è scolpita la guerra troiana.

In altro gabinetto vicino troverete la famosa Venere scavata a S. Vitale ed un gruppo che rappresenta Amore e Psiche; poi nelle sale seguenti l'*Ercole* di bronzo rinvenuto sotto Sisto IV dietro Santa Maria in Cosmedin, l'*Ercole* giovane di basalto, statua bellissima, due centauri della stessa pietra trovati nella Villa Adriana sopranominata, le statue di Esculapio e di Giove, un bel fauno di rosso antico, le statue di Flora, di Antonino, di Giunone, di Faustina la prima, della Clemenza ed altre di gran pregio, e, curioso monumento, la tavola in metallo in cui è scritta la legge regia.

Le sale de' busti sono due. Una consecrata ai filosofi e scrittori, l'altra ai guerrieri, ed a quelli che appartennero alle varie famiglie imperiali. Nella prima greci e romani stanno in santa pace e si guardano coi loro occhi di marmo, come

nella fantasia d'un pagano dovevano guardarsi le loro ombre illustri nella pallida luce degli Elisi. Potete colà rendere i vostri omaggi a Socrate ed a Seneca, ad Agrippa e a Diogene, a Sofocle ed a Terenzio, a Demostene e Cicerone; e con questi tutta la falange delle celebrità: Saffo, Tucidide, Teofrasto, Periandro, l'architetto Posidonio, Antistene, Apulejo, Aspasia, Pericle s'intende che l'accompagna, Persio, Archita, Apollonio di Tiane e va dicendo. In mezzo, come per far da presidente e metter l'ordine se ce ne fosse bisogno, quel Marcello di cui Plutarco narrò la vita e il quale, presa Siracusa, da questa fece trasportare a Roma tutte le statue e quadri che potè pigliare. Fu esso il primo che pensasse arricchire la città di opere d'arte, colla rapina: i suoi precessori rubavano eziandio ma cose di più liquido valore: dopo lui ogni console vincitore ci tenne di mandare a Roma dei tesori artistici insieme con quelli di metalli e pietre preziose, perfino quel burbero di Mummio saccheggiatore di Corinto, che, portandone via le ammirabili ricchezze di scoltura e pittura, diceva bestialmente a coloro che li trasportavano a Roma: « Badate bene che se si guastano questi oggetti, li farò rifare a vostre spese ». Marcello era ben degno dunque di presiedere a quest'assemblea di *trasportati* a Roma, a cui danno ospitalità gl'ingegni indigeni, e dev'essere con un certo orgoglio che questa faccia di marmo guarda i bassorilievi infissi nei muri, fra i quali un *Sacrificio a Igea*, colla firma di Callimaco.

Nella sala degli Augusti tutte le famiglie imperiali romane hanno raccolti quasi tutti gl'individui nati di esse, e lì in mezzo il democratico, come si direbbe oggidì, il plebeo Mario li guarda in cagnesco con una faccia che poco o nulla ha del tipo romano. Ci sono in questa sala ritratti unici: mogli, figlie, fratelli d'imperatori che non si trovano altrove. Le figure che hanno nomi più conosciuti sono quelle naturalmente che si cercano di più e prime. Chi non si arresta innanzi ai primi Cesari, e non vuol tentare di discernere un accordo fra le loro gesta e i loro lineamenti sulla faccia di Giulio, di Ottaviano, di Tiberio, di Nerone? Chi non va a guardare la bellezza altezzosa di Messalina nel sorriso un po' stupito della quale cercate invano traccia di quella libidine che la rese infame per tutti i secoli? E chi non cerca i segni di tutte le virtù nel volto della vedova di Germanico?

Ma non tutti i busti hanno al par di questi imperiali un' autenticità certificata ed indiscutibile. Vi hanno di molti che si sono insinuati nella illustre compagnia con un passaporto falso e meriterebbero di restare anonimi. V'è un Alcibiade che pare piuttosto un buon giovine di mercante, dei Democriti che forse non ebbero mai a che fare coll'Abderitano nè colla filosofia, ed un Arminio che fu già creduto un Ctesifone, e forse sarà sbattezzato ancora un' altra volta, per prendere il nome di qualche altro personaggio greco o romano. La qual cosa nulla toglie del valore, meglio unico che raro, di questa ammirabile raccolta.

Dal luogo in cui comincia la scalinata che sale alla piazza del Campidoglio parte un'altra e più lunga e più dritta gradinata che conduce al tempio di Santa Maria *Ara Cœli* [1]. Questa scalinata è opera del 1348, disegno di Lorenzo Simone Andreozzi. Perchè tal chiesa siasi chiamata *Ara Cœli* al giusto non si sa: ma lasciate fare agli eruditi! Alcuni vi narreranno che fu così chiamata a causa di un' ara qui eretta da Augusto coll'iscrizione *ara primogeniti Dei* a ciò spinto da un oracolo della Sibilla Cumana che gli rivelò la nascita del Redentore, e vi additeranno il luogo preciso in cui quell'ara sorgeva, che è nell'attual chiesa al centro della cappella di Santa Elena nel mezzo della crocera. Ma voi non lo crederete, e farete bene. Vuolsi con maggior fondamento che la chiesa fosse costrutta sull' area di Giove Capitolino; e l'ultimo dei popolani del quartiere vi narrerà che le ventidue colonne da cui la è divisa in tre navate erano le colonne appunto del tempio pagano. Altra asserzione provata erronea da Plutarco. Questi ci dice che le colonne del tempio di Giove erano di marmo pentelico, e quelle di *Ara Cœli* sono di granito egiziano, eccetto due che sono di marmo detto *proconesio*. Tutto mostra che per edificare questa chiesa, la cui fabbricazione si attribuisce al secolo sesto, si adoperarono materiali di diverse rovine, onde l'opera riuscì in verità di uno strano complesso, originale e curiosa. Diverse di stile le colonne non presentano tre capitelli che si somigliano: uno di essi, sulla terza colonna a sinistra entrando dalla grande navata, ha questa iscrizione il cui carattere sembra antico: E CVBICVLO AVG, dalla camera da letto di Augusto. Nel 1798 fu assai danneggiata dalla barbarie di nuovi vandali che credevano venir in Italia a

[1] Vedi l'incisione a pag. 33.

portar la libertà e venne quindi ristaurata sul principio del secolo presente; ma l'antichità non fu tutta sacrificata sotto il rinnovellamento. Ricchi sono il soffitto ed il pavimento; quello dorato con l'oro tolto ai Turchi nella battaglia di Lepanto, questo costrutto in *opus alexandrinum*. Ma interrompono frequentemente gli ornati di questo le lapidi sepolcrali, che, massime del secolo XIV, tanto spesseggiano da inciamparvi ad ogni passo [1].

Delle tombe che qui stanno, alcune sono memorie storiche da non passarsi senza un momento di sosta, senza un riguardo. Verso il principio della piccola navata a dritta sono le sepolture dei Savelli dal 1260 al 1306, una delle principali famiglie romane del medio evo, forse discendenti dalla *gens Sabellia*, ricordati nei primi secoli tra i *nobiles de Monte Aventino*, forse perchè colà avevano le loro case, che diede alla Chiesa vari vescovi, cardinali e papi, Liberio, Eugenio I, Benedetto II, Gregorio II, Onorio III e Onorio IV, all'amministrazione civile dei senatori, alle armi capitani valorosi. Luca Savelli, alleato ai Colonnesi, fu uno dei più accaniti avversarii di Cola di Rienzi. Notasi la tomba specialmente di Onorio IV, un piccolo modello di facciata da chiesa, ornata di rosoni e di cordoni di mosaico, opera di Arnolfo. Presso gli amboni che sono del duodecimo secolo, e molto rimarchevoli, a dritta contro il muro una lapide che in vero dovrebb'essere per terra, e su quella scolpita la figura della regina Caterina II di Bosnia, vedova del re Stefano che Maometto II fece scorticare vivo. In una cappella a sinistra merita d'esser visto il mausoleo di Filippo di Valle, monumento fiorentino d'una rara finezza; i due genii piangenti che sostengono gli scudi, la statua coricata, i rabeschi del basamento sono trattati da mano maestra. Nè dimenticate pure di dare uno sguardo all'umile memoria posta a Felice de' Fredi che ritrovò il famoso gruppo del Laocoonte nel 1506.

In fine della navata, presso la porta, nella cappella di San Bernardino da Siena trovansi preziosissime pitture del Pinturicchio (Bernardo di Betto), grande emulo e insieme amico di Raffaello, allievo come quest'ultimo del Perugino, e che condusse varie pitture e murali e su tele in collaborazione col grandissimo suo coetaneo. Nelle opere di questo secondo Perugino (ancor egli, come il suo maestro, nacque a Perugia) s'ammirano congiunti la purezza dello stile e il sentimento dell'anima; non certo di tanto effetto come quelli del glorioso Urbinate, i lavori che egli ci lasciò sono pure d'un grandissimo artista. In questa cappella di cui parliamo, la morte del santo in mezzo ai suoi compagni di convento che ne attorniano mestamente la bara, è una bellissima composizione; ammirabili sono i quattro evangelisti dipinti nei quattro scompartimenti della volta. Il Camuccini ristaurò con religioso rispetto e con intelligente zelo queste preziose pitture.

Merita di essere visitato anche il convento che sta unito alla chiesa, vi si entra per una bella porta chiusa fra due muri, ed una scala che dà pure accesso al tempio. Là si trova un chiostro a due piani, austero, grandioso; e tanto vasto è il fabbricato che nel giubileo del 1450, quando fu canonizzato il Santo di cui abbiamo detto testè dipinta, nella cappella al medesimo dedicata, la morte, San Bernardino da Siena, vi si albergarono tremila religiosi di altri conventi già fondati da quel beato patrono.

Specialità moderna della chiesa di *Ara Cœli* si è il famoso *bambino*, una rozza statuetta di legno di cedro, intagliata da un monaco del secolo XVI. Nelle feste di Natale questo bamboccio si espone al pubblico in un *presepio* vestito con abiti di tanta magnificenza per ornamenti d'oro e di gemme che se ne calcola il valore alla somma enorme di trecento mila scudi. Ogni anno in questa occasione s'accresce ancora il suo patrimonio, perchè oltre le adorazioni che vanno a tributargli in numero infinitissimo i fedeli, riceve ancora doni e regali in quantità sterminata. In compenso della venerazione grandissima in cui è tenuto da tale idolatria mascherata di cristianesimo, il *bambino* di quando in quando si compiace di far miracoli; e la sua specialità in questo genere, è quella di rendere la salute ai malati a cui i medici hanno dichiarato che non debbono aver più nessuna speranza nei rimedii umani. Non sappiamo se il *bambino* si scomodi pel primo venuto, ma quando si tratta di un infermo che merita tanta degnazione, due frati prendono il fantoccio di legno, entrano in una carrozza e vanno a portarlo al capezzale del moribondo. Se questi non guarisce, è segno evidente che non si meritava l'onore di una tal visita. Questa visita poi, è certo che il *bambino* si

[1] Del tempio in Ara Cœli, vedi le incisioni a pagina 25, 55, 56.

contenterebbe di farla gratuita: ma chi è degli eredi del malato, se muore, o quale dei malati medesimi, ove guarisca, che non voglia dimostrarne la sua riconoscenza alla chiesa che alberga il miracoloso simulacro di legno ed ai bravi frati che l'hanno portato a casa di colui che lo ha domandato?

Prima del 1848 i frati per far questa gita si contentavano sempre di pigliare una carrozza a nolo; ma, venuta la rivoluzione che fece scappare il Pontefice a Gaeta, ecco una mano di sconsigliati prendersi il bel piacere di voler abbrucciare tutte le carrozze già appartenenti al fuggito Papa. Per salvare quella di gala, la più bella e doviziosa, grazioso lavoro con ornamenti di pitture, intagliature e dorature, un tale che ebbe in quel momento prontezza d'avviso, gridò che invece di arderla, essa fosse regalata al *bambino* d'*Ara Cœli*. La proposta piacque anche a quelli incendiarii, che sotto la crosta del rivoluzionario avevano pure ancora il cattolico-romano, e la donazione fu fatta, e, come si può facilmente immaginare, accettata dai frati procuratori del santo *bambino*. Ma non se ne servì per molto tempo il miracoloso pezzo di legno. Tornata la corte pontificia, la carrozza tornò ben tosto nelle rimesse del Vaticano. Pio IX per parecchi anni si fece scrupolo di usarne, ma poi, vinto questo scrupolo, prese di nuovo a servirsene, e nelle sue comparse di gala, fu visto di nuovo benedire il popolo traverso i larghi finestrini dell'indorato legno. Il *bambino* è tornato modestamente alle carrozze da nolo.

CAPITOLO VII.

LE CHIESE IN SUL CELIO E SULL'AVENTINO.

Le solitudini del Celio non sono più abitate che da chiese e conventi. La strada ha alla sinistra la chiesa di S. Giovanni e Paolo, colla sua abside che pare una gran mezza torre applicata ad un'alta costruzione irregolare. Quest'abside termina in una sembianza di galleria otturata, con colonnette graziose ed archi svelti che disegnano sotto il cornicione del tetto un festone elegante [1]. Alla destra di chi sale dirizza le sue nere, grosse membra rotte, una rovina che vi mostra gli avanzi d'un edificio del tempio di Nerone. Sono avanzi degli alloggiamenti dei soldati albani e vicino furono quelli dei soldati peregrini o esteri, con un tempio da loro dedicato a Giove Reduce. Questo muro, misto d'*opus reticularium*, di mattoni e di peperino, mostra contro i suoi fianchi grossi e scavati le traccie d'una fila di piccole abitazioni ora scomparse. Per mantenere questo terrapieno, per puntellare il convento che fiancheggia la via dall'altra parte, si sono costruiti degli archi, una mezza dozzina, che vi fan volto sopra la testa, al di là dei quali voi trovate un arco di travertino eretto sotto il consolato di P. Cornelio Dolabella e C. Giunio Silano l'anno di Roma 764, come apparisce ancora dalla sua iscrizione, sul quale Nerone doveva poco dopo far passare il suo acquedotto dell'acqua Claudia [2]. Ora quest'arco

Archi appoggiati alla chiesa di San Giovanni e Paolo.

[1] Vedi l'incisione a pag. 241.
[2] Vedi l'incisione a pag. 81.

è incastrato in fabbricati, ritagliato, agglomerato di loggette a cemento e sopra di esse torreggiano più fiere e più rugose che mai delle colossali rovine coronate di vegetazione.

Prima d'arrivare a quest'arco conviene dare un'occhiata alla bella porta dell'antico convento dei Trinitarii, unico resto che ancora n'esista, opera pregevole d'architettura finissima, nella quale è un curioso mosaico della fine del secolo XIII che si attribuisce a Jacopo Cosmati o Cosimati ed a suo figlio, il quale rappresenta con pensiero che certo anticipava i tempi la vera fratellanza del genere umano in un bianco ed in un nero chiamati ed accolti da Nostro Signore.

Ma fermiamoci un momento alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Essa col convento annesso fu data da Clemente IV ai passionisti, e fu eretta da San Pammachio monaco nel quarto secolo sull'area della casa dove abitavano quei santi martiri. Innanzi alla chiesa è un antico portico eretto da un tal prete Giovanni, ed ai lati della porta trovate due leoni — come vi avviene di trovare spesso nelle antiche chiese — i quali hanno una simbolica significazione. Fu uso dei primitivi cristiani porre i simulacri dei leoni alle porte delle chiese, per voler raffigurare lo sdegno d'Iddio terribile *tamquam leo rugiens* contro chi irriverentemente si regolasse nell'augusta casa a Lui consecrata.

Campanile e ingresso del convento di San Giovanni e Paolo.

I Santi Giovanni e Paolo erano due fratelli romani, che in premio della loro fede cristiana si ebbero qui stesso dove abitavano, e dove fu eretta a loro onore la chiesa, la gloria del martirio. Entrando in chiesa, a man dritta vi si additerà, circondata da una balaustra, una pietra e vi si affermerà, che su quella pietra fu tronco il capo ai due martiri. — Di cose notevoli artistiche od archeologiche non si possono indicare in questa chiesa che due colonne incassate nel muro entro la sacrestia vecchia, le quali appartennero all'antichissima basilica qui primamente fabbricata nel 300: in questa medesima cappella si narra avvenuto il miracolo dell'apparizione della Vergine col Bambino in braccio a S. Paolo della croce fondatore dei passionisti; ed inoltre la pittura della tribuna eseguita da Nicolò Circignani o Circigni detto il cav. delle Pomarance d'ordine del cardinale Carafa l'anno 1588.

Nell'orto superiore dei frati passionisti fu il tempio di Claudio, innalzatogli da Agrippina e delle sostruzioni che ne circondavano l'area, rimangono imponenti reliquie intorno sul colle. Qui presso fu il Ludo Magno, scuola destinata ad esercizii ginnastici, e prossimo all'anfiteatro Flavio. Nella parte inferiore dell'orto è il vivaio appunto delle fiere costruito di travertini, che si crede eretto da Domiziano.

Continuando oltre la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, si arriva sulla piazza, ove Leone X fece deporre una barca di marmo, dalla quale la chiesa che vi si trova prese il nome di *Santa Maria della navicella*, più comunemente denominata *in domnica*, perchè sorse sul luogo dove era la casa della nobile matrona di cui abbiamo fatto cenno parlando di S. Lorenzo fuor delle mura, Santa Ciriaca. Il portico di questa chiesa è tutto di travertini, e l'architettura se ne attribuisce a Michelangelo: il rimanente si crede disegno di Raffaello o di Bramante fatto d'ordine di Leone X, che la riedificò. Intorno alla chiesa corre un fregio dipinto, secondo i più, da Giulio Romano aiutato da Pierin del Vaga, ma alcuni ne fanno invece autore

o almanco disegnatore Giovanni da Udine. Nel catino della tribuna è un prezioso mosaico costrutto dall'anno 817 all'anno 824, per ordine di Papa Pasquale I; opera tanto più preziosa, in quanto che le opere del secolo nono sono assai rare [1]. In questa chiesa, San Lorenzo per comando di San Sisto papa, distribuì ai poveri i tesori della Chiesa perchè non cadessero nelle mani del Fisco imperiale; fatto come vedemmo, che fu cagione del martirio del santo diacono.

Di contro si trova Santo Stefano rotondo, una chiesa che si vuole ridotta tale da un edificio pagano, ma intorno a cui si è molto disputato dagli eruditi senza porsi d'accordo. I più credono che colà fosse il grande Macello degli antichi romani, e che quella costruzione che ora è convertita in chiesa alla quale dà il nome colla sua rotondità, fosse appunto l'edificio centrale di un mercato ove si vendeva ogni sorte di companatico. Secondo costoro, San Simplicio papa sarebbe quegli che nel 468 lo ridusse a chiesa cristiana; ma altri invece vogliono che sia stato propriamente costrutto come tempio cattolico dai fedeli del V secolo, precisamente sotto il pontificato di Simplicio, il quale, nativo di Tivoli, avea potuto invaghirsi avanti al tempio sibillino, dei monumenti di forma rotonda. Checchè ne sia è un bel vaso, spazioso ed elegante; il suo tetto appoggiato ad un muro trasversale ed arcate poste su due pilastri e due colonne centrali viene ad inflettersi sopra un architrave che corona cinquantasei belle colonne, alcune di marmo, altre di granito, con capitelli ionici e corintii. Se fu costrutto dai cristiani questo tempio, evidentemente fu fatto con reliquie e ruderi dei primitivi monumenti distrutti; almeno così consigliano a credere le dimensioni ineguali dei fusti delle colonne, certe sproporzioni fra i loro diametri e quelle delle creste del muro. Tutt'intorno sono posti degli altari, sopra uno dei quali è ancora un mosaico del settimo secolo.

Prima di Nicolò V questa chiesa formata da un doppio ordine di colonne, era tutta a giorno e fu il nominato pontefice che nel 1432 fece murare il circuito esterno in cui le colonne rimasero incastrate nella fabbricazione come altrettanti pilastri. In ciascuno degli scompartimenti fra queste colonne così incastrate Pomarancio e Tempesta, nella seconda metà del secolo XVI, hanno dipinto a fresco i tormenti dei martiri sotto i Giudei, sotto gl'imperatori pagani e sotto i re vandali. Sono pitture d'una ferocia d'immaginazione e d'una crudeltà di realismo da far venire la pelle d'oca a chiunque le contempli. Lingue strappate, seni trinciati a donne vive, carni attenagliate, torsi fatti a brani, schiene scorticate, membra abbrustolite, intestini aggomitolati come gomene su rotelle, petti solcati da uncini di ferro.... È un orrore, è una visione infernale, è la persecuzione d'un brutto sogno di incubo.

Prima d'abbandonare il Celio, conviene ancora dire alcune parole d'un'altra chiesa che sorge sopra una piazza dove fu il famoso Settizonio di Settimio Severo, facciata del palazzo imperiale il quale si stendeva fin qui. È la chiesa di S. Gregorio Magno. Qui questo gran pontefice ebbe la casa paterna, la quale egli convertì in un convento di monaci, dove visse per molti anni egli stesso, e vicino vi eresse una chiesa dedicandola a S. Andrea apostolo. I monaci, dopo la sua morte, abbandonarono questo luogo; ma un altro Gregorio, il II, ve li ricondusse nel secolo VIII, ed innalzò, invece della chiesuola, forse rovinata, un tempio al santo papa. Nel 1633, modificata e restauratasi più volte siffatta costruzione, il cardinale Scipione Borghese vi eresse la grande facciata e scalinata con architettura di G. B. Soria; a destra del portico fece dipingere alcuni fatti della vita del santo da Niccolò delle Pomarancie. Quasi un secolo dopo, nel 1725, la chiesa fu rifabbricata dai monaci camaldolesi, a cui era stata data coll'annesso monastero, con architettura dei loro conventuali. Vi sono di notevole in tal chiesa le sedici colonne che dividono le tre navate, la più parte di granito ed antiche; alcuni sepolcri, opera del secolo XVI; alcuni quadri pregevoli, uno del Badalocchi, uno del Batoni, un ciborio antico di bel lavoro.

Per un portico, ristorato dai monaci nel 1744, si passa a tre piccole chiese annesse, che furono rinnovate dal celebre cardinal Baronio; nella prima di esse troverete la statua di santa Silvia madre di san Gregorio, opera cominciata, dicesi, da Michelangelo e finita da Niccolò Cordieri, suo allievo, ed un affresco di Guido Reni; nella seconda troverete un quadro del Pomarancio, e sulle due pareti laterali, di fronte l'uno all'altro, due affreschi, l'uno del Domenichino, l'altro del Guido, che il *cicerone* non mancherà di dirvi essere stati dipinti per una gara; mettetevi là in mezzo, contemplate l'uno e poi l'altro, e poi pronunziate, se l'ardite, quale dei due insigni arti-

[1] Vedi l'incisione a pag. 248.

sti, in questo supposta gara, abbia vinto il pallio. Non è da tacersi che l'opera del Domenichino venne ristaurata dal Maratta; nella terza cappella vi è la statua di san Gregorio, postavi dal cardinal Baronio, la quale fu scolpita dal Cordieri sotto la direzione del Buonarotti. Nel mezzo vedesi una tavola di marmo su cui Gregorio dava ogni giorno da mangiare a dodici poveri, servendoli di propria mano. Racconta la leggenda che un giorno a detta mensa sedette fra i mendichi un angelo sotto forma di giovanetto, che poi, non so se dopo saziatosi o no, scomparve ad un tratto. Il santo, in memoria di ciò, accrebbe sino a tredici il numero dei poveri da lui giornalmente pasciuti; e da questo affermasi aver avuto origine il costume di porre tredici pellegrini alla tavola del giovedì santo, cui usa servire il papa di propria mano.

Che se vi piacciono codeste memorie e vi divertono cotali storielle, vi si introdurrà in una piccola stanza contigua alla cappella di Santa Silvia nella chiesa principale; la quale stanza vi si narrerà aver servito di oratorio alla pietà esemplare del Santo titolare, e vi si mostreranno una pietra su cui egli soleva dormire, ed una sedia di marmo su cui sedeva meditando. È vero che la chiesa fu più volte fatta e rifatta, ma quella stanzuccia ha sempre da esser quella. Così pure nella cappella Salviati vi si farà venerare una immagine di Maria, innanzi alla quale era solito di pregare il Santo, e la quale alcune volte gli parlava.

Al di là del Celio, più spopolato e melanconico ancora con tutte le memorie del suo passato, l'Aventino, il monte popolare per eccellenza, tante volte tumultuoso per l'ammutinata plebe, vi presenta un terreno quasi nudo in cui domina il vento e sorgono sei chiese fra i ruderi d'un tempio di Diana fondato da Servio, del muro di cinta da questo re edificato, dei templi di Minerva, di Venere, di Giunone Regina consecrato quest'ultimo da Furio Cammillo dopo la presa di Vejo, delle terme di Decio e di Vario, della casa di Trajano prima che fosse imperatore e dell'*Armilustrum* (luogo d'esercitazioni armigere) ove al tempo di Plinio si era riconosciuto, o creduto riconoscere il sepolcro di Tazio.

Le sei chiese sono quelle di Santa Sabina con convento di Domenicani, de' Santi Bonifacio ed Alessio dei padri gerolamini, di Santa Maria dell'ordine gerosolimitano di Malta, di S. Prisca, di S. Sabba e di Santa Balbina. La prima di queste chiese è proprio fabbricata sulle rovine di quel tempio di Giunone Regina che abbiamo detto poc'anzi consecrato dall'espugnatore di Veio; dicesi fabbricata nel 425 sotto il pontefice Celestino I da un tal Pietro di nazione schiavona: e ciò narrano alcuni barbari versi scritti in lettere di mosaico sopra la porta maggiore. L'antico portico è degno di considerazione; il chiostro è adorno di centotre colonnine antiche, spiccioli di monumenti della Roma imperiale, spesi ed impiegati dalla Roma cristiana. Il convento è pieno delle memorie poco miti di quel Domenico di Guzman che della religione d'amore fondata col martirio dei suoi fedeli fece una potenza tirannica empiamente carnefice d'altrui: vi si mostra la camera dove abitò questo santo terribile, da Clemente XI convertita in cappella con architettura del Borromino. Presso al convento si vedono le reliquie del palazzo pontificio che il papa Onorio III diede al fondatore dei frati predicatori. Questo papa fu speciale favoreggiatore del fanatico di Calahorra e del suo istituto: egli confermò il nuovo ordine dandogli privilegi e facendone milizia scelta del papato, egli creò pel fondatore del medesimo l'ufficio di *maestro del sacro palazzo* con incarico di approvare e disapprovare le tesi e i libri, di nominare i predicatori e col diritto di sedere in concistoro. Vi era un primo germe di quella famosa congregazione dell'Indice che Paolo III e Paolo IV dovevano poi stabilire a maggior fomento della cattolica ignoranza e conservazione delle tenebre. Inquisizione ed Indice, due memorie poco acconcie per fare benedire il nome che ce le ricorda: usciamo dalla stanza-cappella del fiero santo Castigliano.

Nella chiesa troverete pregevoli pitture del Zuccari e de' suoi allievi — opere della decadenza, ma non prive di talento — e un vero gioiello dell'arte, una piccola tavola che rappresenta la Madonna del Rosario, della quale si sa S. Domenico essere stato devotissimo: una delle migliori opere del Sassoferrato.

La chiesa dei Santi Bonifacio ed Alessio vanta pei suoi meriti la sua antichità; lì presso era il palazzo del secondo dei due santi — quell'originale figlio di Eufemiano senatore, che aspettò la notte delle sue nozze per accorgersi di avere una decisa vocazione alla vita cenobitica, piantando padre, madre e sposa, e poi venne a morire sconosciuto, sotto una scala della casa paterna dove dimorò diciassette anni come un pezzente; vanta inoltre un tabernacolo sopra l'altar principale ricco di marmi preziosi e nella cappella sotterranea i corpi dei due santi titolari;

vi si mostrerà eziandio una scala di legno che vi si affermerà essere proprio quella sotto cui morì Alessio — e se volete crederla tale siete i padroni.

Fate pochi passi e trovate la chiesa di Santa Maria del priorato dell' ordine gerosolimitano di Malta; sorge sulle rovine del tempio della Buona-Dea che le lettere di Cicerone hanno illustrato. Nel 1765 il cardinale Rezzonico la ridusse come si vede con disegno di quell'originale ingegno di Giovanni Battista Piranesi. Poi ancora vi imbattete nella chiesa di S. Prisca de' padri agostiniani eretta in epoca assai remota sopra la casa dei due coniugi Aquila e Priscilla in essa convertiti e battezzati, secondo la pia tradizione, da S. Pietro medesimo. Spenta col martirio Santa Prisca, sotto Claudio gotico, qui fu depositato il suo corpo: nel sotterraneo della chiesa vi sarà additato un capitello incavato del quale vi diranno essersi servito il principe degli apostoli per battezzare Aquila e Priscilla e molti altri. La pur vicina chiesa di S. Sabba Abbate non vi offre altra particolarità fuor quella d'un antico sarcofago ad un lato del portico che precede la chiesa. In questo sarcofago è effigiato uno sposalizio, come non di rado si trova nelle scolture sepolcrali degli antichi. Strana miscela di cui si piaceva lo spirito pagano!

L'ultima delle chiese dell'Aventino, Santa Balbina, non ha nulla da poterci trattenere; diamo un addio a questo silenzioso colle, così tumultuoso un tempo per la plebe latina agglomeratavi, e in cui ora non vi sono che conventi e non passano che frati; e rechiamoci al di là del Tevere ad un'altra solitudine, ad un altro convento che altre e più recenti memorie ci desta — a Sant'Onofrio.

Transito a vólta sotto il palazzo di Lucrezia Borgia, per discendere sulla VIA SCELLERATA.

CAPITOLO IX.

SANT'ONOFRIO. — TORQUATO TASSO.

Come già accennammo nel Capitolo III della prima parte di quest' opera, la chiesa e il convento di Sant' Onofrio, trovansi nel declivio del Gianicolo, che è il più alto dei colli dell' antica Roma; alla cui sommità sta oggidì la chiesa di S. Pietro in Montorio.

Tutti i colli di Roma hanno una profonda melanconia; ma ciascuno ha in sè una melanconia che direi tutta speciale. Le rovine del Palatino, il vento che fischia sul Celio, i deserti dell'Esquilino e dell'Avventino vi ispirano una tristezza sempre diversa, feconda di differenti pensieri e di riflessioni diverse: una mestizia tutto propria eziandio ha il Gianicolo, questo monte in cui Giano si volle fondasse la sua Antipoli a contrastare al Campidoglio di Saturno, dove si crede esistesse la tomba di Numa, dove è credenza fosse martirizzato l'apostolo Pietro, dove è venuto a spirare il grande infelice e il grande lamentatore Torquato Tasso.

Potenza d'un nome, e potenza della gloria! Gli è quest'ultimo, poeta in vita non curato, severamente giudicato dai contemporanei, da pochi amato ed uggioso ai più, che ora è l'illustrazione più popolare di questa parte di Roma, che conduce sulle falde dello storico monte, come in pio pellegrinaggio tutti i viaggiatori che capitano a Roma. Domandate ad un romano, anche ad un Trasteverino, che delle cose della *sua* Roma antica vuol saperne più ch'altri, domandate ad ogni italiano, domandatene perfino ad un viaggiatore

straniero che, prima di porsi in cammino, si è fatto un capitale d'erudizione romana sopra i libri di guida o sui compendii di storia: domandate loro del Gianicolo, e del mito che incarna la leggenda di Giano, e della rivoluzione politica, sociale, religiosa, cui adombra il personaggio di Numa, e del gran rinnovamento mondiale di cui fu una delle vittime il galileo Pietro su questo monte messo a morte, non vi farà pure un cenno: ma vi parlerà di Torquato Tasso, e della sua *Gerusalemme*, e delle sue sventure, e della sua morte — la vigilia d'essere incoronato in Campidoglio come quasi cinque secoli prima il Petrarca. C' è in codesto quasi un' ironia della sorte. Al più vanitoso dei grandi ingegni italiani, fu contrastata da vivo la fama, amareggiata con mille punture e riserve la rinomanza, conteso il trionfo; ed a lui morto si è concessa quella popolarità onde tanto era ghiotta l'anima sua vanagloriosa.

Alla mestizia che spira da questo silenzioso convento s' aggiunge eziandio e dà appunto carattere e specialità il ricordo, il pensiero del Tasso, che qui domina e da cui non vi potete scompagnare. La mestizia degli altri colli vi ha detto la caducità delle cose umane, anche le più

S. ONOFRIO.

grandi e solide e potenti; quella del Gianicolo e di Sant'Onofrio vi parla delle deficienze dell' umano intelletto, anche il più fornito, della vanità della gloria, e della nullità delle più superbe aspirazioni della mente.

Dietro quell'ingannatore fantasma della gloria, chi è corso con maggiore ardore, con più devoto trasporto, con più intenso desiderio, con più travagliosi sforzi di quel grande infelice che fu Torquato? Soffrì il cipiglio e i capricci dei grandi, piegò la sua anima non ignobile e il suo spirito nobilissimo alla brutta parte di adulatore; si arrovellò a difendere sè e le poesie sgorgategli dal cuore contro gli strali degl' invidiosi, dei pedanti, dei giudici più severi di chi sa fare, che sono gli incapaci di ogni cosa; sopportò i disprezzi dell'ignoranza dei cortigiani; si acconciò ad esser creduto temerario amatore d' una superba, matura bellezza ed a correre i rischii d'un'audace irriverenza, come suddito che vuole levare lo sguardo sovra una principessa; respinse le dolcezze d'una vita domestica che nel modesto ritiro di Sorrento, un Eden regalato da Dio agli uomini, gli offeriva l'amore di una sorella; e morì senza famiglia, senz'amori, senz'amici, — anco senza quella gloria cui credeva finalmente raggiungere coll' incoronazione tanto invocata, tanto aspettata, tanto desiderata, per essere sepolto umilmente al fondo d' una chiesa di frati, ed aspettare tre secoli il fasto d'un monumento sulle sue ossa: monumento che per maggior disdetta riuscì la più ridicola cosa del mondo.

Entrato in quella chiesa e fermatomi dinanzi alla tomba del cantor di Gerusalemme che mi appariva effigiato in così miserabile maniera dalla scultura moderna, io provai un sentimento di grande abbattimento morale e di gran compassione. La figura del Tasso mi pareva sorridere con una pena dissimulata, con un fare convenzionale, mentre volesse dire: « Eccomi, son qua, io, l'immortale autore del primo poema italiano; » e mi sembrava vedere sopra quella immagine lisciata, manierata, stentata, che non fa punto onore allo scalpello dell'artefice, chinarsi il profilo severo di Dante, mormorando colla sua asprezza di iniziatore e il suo sogghigno precursore d'ogni *umorista:*

« Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato ».

Ma procediamo con ordine.

Voi, dunque, passate il Tevere; attraversate il borgo di Trastevere, dove fra luride catapecchie osservate le figure più spiccate del conosciuto tipo romano, l'abbigliamento nazionale fatto conoscere a tutto il mondo dalla matita e dal pennello dei pittori, e cui ora non vedete più che sporco ed a brandelli sulle ossa spolpate di qualche vecchia sudicia (delusione anche questa), qualche sguardo acceso di fanciulla del popolo dalla carnagione terrea e dal portamento di regina; percorrete la via Lungara, veramente ben battezzata, perchè lunga da non finir più e piena di movimento e di sussurro, e vi trovate finalmente ai piedi d'una salita dove cresce alta l'erba ed ai cui lati vedete verdeggiare giardini che vi paiono incolti o poco coltivati, ma nei quali almeno si mostra ed anzi sfoggia una cosa viva: la vegetazione. Ecco! Qui sta il gran divario da questa pendice a quella degli altri colli di Roma; in questi ultimi l'immagine della morte è sovrana assoluta; non solo colle rovine vi parla, ma perfino coll'aridità del terreno, colla stentata esistenza delle piante assecchite, gialliccie, soccombenti nella lotta della vita contro l'asciugaggine del suolo e la letifera influenza dell'aria. Sulla falda del Gianicolo invece gli alberi frondeggiano pomposamente, e traverso le pietre, in mezzo alle fessure d'ogni muro, spuntano i fili e sorridono i fiori d'ogni erba.

Quando siete saliti ad una discreta altezza, un terrazzo posto sopra uno scosceso sporgimento di terreno vi ferma. Là sorge il convento di Sant'Onofrio, e invitandovi a salire con una gradinata ampia e solenne sulla sua spianatella, vi offre da questa una veduta, la quale, per quanto già siate avvezzi a belle ed efficaci vedute in questo paese di grandi memorie e di naturali bellezze, pure non potrà a meno di produrvi una profonda sensazione ed una piacevole meraviglia.

Lo spettacolo che abbiamo ammirato al principio di questo nostro lavoro, saliti sopra il monte Pincio, qui voi lo contemplate alla rovescia. Avete al vostro fianco, a sinistra, la mole di San Pietro e il colosso del Vaticano, di fronte vi stende il suo semicerchio la sequela dei colli che dal Pincio, dandosi l'un l'altro la mano, per così dire, vengono a far capo al Campidoglio spintosi innanzi verso il Tevere, alla vostra destra. Nel piano, al di sotto di quel grande anfiteatro, là dove fu il campo di Marte, dove furono i campi di Tarquinio, dove corse in mezzo ai prati la via Flaminia, accatastate le case della Roma dell'oggi, agglomerato vario di costruzioni irto di cupole e di campanili; direste che sulla solitudine degli antichi monti stanno severe le memorie della superba storica Roma pagana a sovraggiudicare gli atti della umile, risorta Roma moderna. Il fiume si torce violentemente in là per tagliare in mezzo quell'ammasso disordinato di abitazioni, e si spinge verso il Campidoglio per lasciar luogo al classico Trastevere; avete tre zone storiche che si disegnano innanzi ai vostri occhi di filosofi, e di dietro vi sentite ad un tratto la campanella dei frati di Sant'Onofrio che aggiunge una nota novella di mestizia a quell'armonia melanconica che sente la vostra anima d'artisti.

Allora vi volgete al convento. Esso porta impressa nel suo complesso la data della sua fabbricazione; è un'opera del secolo XV che vi esprime tutto il suo tempo e la vita monastica d'allora e l'aura religiosa che, abbandonando la forma attuata dall'ordine dei Domenicani, doveva fra poco tempo dare origine ai gesuiti, passando pei preti dell'oratorio di San Filippo Neri.

Questa fabbrica è piegata ad angolo retto con un portico elegante che ne trafora il primo piano quasi per tutto il lato principale e con due arcate nell'altro lato minore. Colonne svelte con archi di giuste proporzioni: sopravi, ad una buona altezza, un ordine di finestre ben disegnate, tramezzate da quadrettoni; di dietro un campanile esile ed aguzzo, aggiunto come un accessorio ed

issato come una bandiera [1]. Tutto questo fu costrutto l'anno 1439 sotto il pontificato di Eugenio IV dal beato Nicolò da Forca Palena della diocesi di Sulmona, fondatore della congregazione degli eremitani di S. Gerolamo, e i denari ne furono dati in gran parte dal papa nominato e pel resto dalla famiglia de' Cuppis. Appena giunti, bisogna fermarsi innanzi all' opera d' un grande artista che merita sempre attenzione e rispetto: il Domenichino. Egli ha dipinto sulle tre lunette nel portico alcuni fatti della vita di S. Gerolamo: sopra la porta della chiesa vi è pure una vergine col bambino, lavoro del medesimo artista.

Entrando in chiesa, non trovate nulla che vi produca sensazione od effetto; è una chiesa come ve ne han tante nei conventi, che un tempo erano ricchi e ci tenevano a caricare di adornamenti i loro templi, sfoggio di vanità cenobitica e sfarzo non sempre contenuto nei limiti del buon gusto. I gesuiti furono poi quelli che tutti superarono in questa gara infelice, nella quale essi vennero apportatori di mezzi più larghi pel grande e lungo favore goduto presso la gente cattolica, e i ricchi e potenti principalmente, e per la loro speciale e prima inarrivata abilità. Direste che qui sono passati il gusto e le mani dei gesuiti; vi è una sovrabbondanza di robe, una smania di ornature che finiscono per darvi fastidio, e in mezzo a tanta *mobilia*, a tanta farragine di robe, quasi perdono interesse un quadro del Caracci (la Madonna di Loreto nella seconda cappella a destra) uno del Bassano (la natività, e trovasi nella cappella sotterranea, dov' è pure la tomba del fondatore dei Gerolamini morto nel 1449), gli affreschi del Pinturicchio e di Baldassare Peruzzi che ornano l'abside dell' altar maggiore al di sopra e al di sotto della cornice, il pilo dell' acqua che è un curioso lavoro del cinquecento.

Ma tutto questo non ha che un interesse secondario. Quello che vi seguita incessante è il pensiero del povero Tasso: vi pare che l'ombra di questo lamentoso poeta siavi sempre alle coste e vi voglia imporre continua la preoccupazione dei fatti suoi, ed appena un oggetto vi svia la mente da esso, s'affretti a tirarvi pei panni e vi sussurri dolentemente: « non dimenticatevi di me. Son io qui che vagolo misera da circa tre secoli, consolandomi dell' amorevole ricordo che mi tributa la pietà dei visitatori ».

[1] Vedi l'incisione a pag. 353.

Eccoci, eccoci a te, grande splenetico della gloria: ed occupiamci adunque di Torquato Tasso.

Entrando a sinistra, trovasi un' umile lapide, senz' apparato, senza pompe latine di eloquenza epigrafica: sotto quella pietra riposarono dal 1595 sino al 1857 le spoglie del poeta, alle quali, a quest'ultima epoca, Pio IX volle concedere l'onore della sontuosa ospitalità d'un monumento solenne scolpito da Giuseppe Fabris. Aimè! Il medesimo ironico destino volle perseguitare fino in codesto lo sventurato poeta. Quell' umile pietra era un oblio, il pretenzioso monumento moderno è una beffa, è quello che i francesi chiamano una *mistificazione;* innanzi alla povera lapide vi accadeva certamente d' intenerirvi, pensavate: « qui sotto in tanta angustia di spazio, senza superbia di postume vantagioni, riposano quella tanta irriquietudine, quella vanità enorme e quella straordinaria grandezza d' ingegno »; in faccia alle goffe e brutte pretese scultorie ed architettoniche del moderno monumento, vi vien da ridere. Sulla nuda fossa di prima gli occhi della vostra mente vedevano sorgere l'ombra mesta e pallida del poeta e narrarvi in un solo sguardo tutta una storia di dolore; da questi marmi male assembrati vi si atteggia burlescamente dinanzi un'effigie parodia che pare un burlone travestito per rappresentare una parte che non gli si attaglia. Abbiamo sul conto della *Gerusalemme* anche un'opera in musica, che non è neppure delle più felici del Donizzetti, e vi sarà forse avvenuto di vederla su qualche scena di provincia, dove fa da protagonista un baritono barbuto che si presenta alla ribalta lisciato, pettinato, mantecato, uscito allor allora di sotto ai ferri ed al pettine del parrucchiere di teatro con un abbigliamento convenzionale, dai rigonfii esagerati alle spalle e il giustacuore serrato alla vita sotto allo svolazzo capriccioso d' un mantelletto alla spagnuola di fantasia; ebbene il Tasso del monumento gli è tale e quale. È un garzone di parrucchiere che ha usurpato quel posto senza aver per iscusa nemmeno la specialità d'una rassomiglianza perfetta di volto coll'eroe che rappresenta, e che non è persuaso nemmeno egli della serietà del personaggio. E con esso si armonizzano perfettamente le figure intirizzite d'un bassorilievo, che vuole esprimere le esequie fatte al poeta quando morì. Tutti quegli illustri amici che piangono sono figuranti presi a pigione. Si staccherebbero dal marmo, finita la cerimonia, per andare a rivestire i loro panni, se l'artista ne avesse creato

delle persone vere, ma per evitare tal pericolo, il furbo non ne ha fatto che dei burattini schiacciati contro la parete del marmo.

Nè qui si limitano simili disavventure del povero supposto amante della vecchia Eleonora. Uscite di chiesa e penetrate nel bello, tranquillo, veramente caratteristico monastero annesso. In que' lunghi corridoi pieni di pace e di silenzio, nelle gallerie dove batte allegramente il sole e meravigliosamente sposandosi alla naturale mestizia dei luoghi, dà per risultamento una impressione di calma straordinaria e di benessere inesplicabile di corpo e di spirito, vi piace immaginare il poeta solo, passeggiante, lento, la testa china, le braccia incrociate, in preda alla febbre ardente, che lo consumava, del suo pensiero.

Aveva cinquantun anno. Se affranto era il corpo dalle infermità, dai patimenti fisici e morali, dalla stessa troppa operosità della mente, giovane, vivace, inquieto, impetuoso era sempre lo spirito, mobile, impressionabile, facile la fantasia. Il mondo reale gli veniva serrandosi innanzi, il suo orizzonte si riduceva alle angustie di quel cenobio; ma all'ali dell'immaginazione, alla potenza del suo pensiero sempre più vasti campi, sempre più ampie plaghe si aprivano nel mondo dell'idea. Erasi recato nuovamente a Napoli (1592) per rafforzare e ritemprare nelle aure native, in quella splendida bellezza di natura e di cielo, membra e cervello; aveva commesso il parricidio di ripudiare la sua *Gerusalemme liberata* come « un padre (sono sue espressioni) ripudia i figli ribelli e sospetti d'esser nati d' adulterio », per farne lo spolpato e pedantesco rifacimento della *Gerusalemme conquistata;* aveva pensato un immenso poema, il *mondo creato,* che in atto s' era ridotto a sette miseri canti di floscii versi sciolti, gravi di mediocrità; forse erasi accorto dolorando che alla potenza del concetto non sapeva più rispondere, era fatto incapace ormai per sempre di rispondere lo strumento del cervello.

Convento e campanile di Santa Pudenziana.

Ed ecco giungergli notizia da Roma che gli è stata decretata la corona poetica da riceversi in Campidoglio. Roma! Il Campidoglio! Dovettero queste magiche parole far su di lui l' effetto di imponente attrattiva che sopra ogni italiano, e tanto maggiore in lui poeta, in lui avidamente cupido di gloria. Era ammalato, stanco, sfiduciato; ma trovò un poco di nuovo vigore per compire il viaggio. « Purchè io viva fino al domani di quella grande giornata! Dopo, incoronato, coll' aureola della gloria che raggia da quel serto di alloro sulla mia fronte, all'eco dei plausi, ch'io pure mi spenga ». Ed accorse.

Era di primavera. La natura si ripigliava a nuova vita; anche sulla morta campagna di Roma soffiava un alito rinnovatore di giovinezza. Forse il poeta medesimo prese a sperare una più lunga esistenza, si lasciò accarezzare dalle lusinghe d'un avvenire migliore, e vide in una serie prolungata d' anni, nuovi capolavori uscir dalla sua mente ed incarnarsi in carmi sonori che più potentemente ancora dicessero ai posteri il suo nome. Vane speranze! La morte lo aveva tocco del suo dito. Riparò a Sant'Onofrio, dove più mite l'aere temperato dal sole di levante, impedito dalle pendici del colle il vento dell' occaso; e colà stette giorni parecchi aspettando il gran giorno del trionfo terreno, mentre arrivava invece per lui il gran giorno della partenza dalla terra.

Il giorno 25 aprile del 1595 egli morì; rasse-

gnato ed in un supremo dispetto contro le opere del suo ingegno, raccomandando che tutti fossero abbruciati i suoi scritti; morì mentre dalla finestra poteva scorgere il sole cadente indorare la lieta vegetazione del Pincio e la superba mole del Vaticano, mentre potevano giungere sino a lui le profumate emanazioni della campagna in fiore, i voluttuosi gorgheggi degli uccelli, poeti in lor linguaggio, poeti d'amore come lui, e lontano, come il suono del mare a distanza, il cupo rumorio della città popolosa che il domani avrebbe a lui acclamato, a lui applaudito, lui festeggiato con quell'ebbrezza d'entusiasmo che rapisce, onde soltanto sono capaci le moltitudini in Italia.

Tutto questo pensate, mentre colla scorta del frate che vi guida, vi venite accostando alla cella che fu abitata in quei pochi giorni dal poeta, che lo vide morire, che vi si afferma essere stata rispettata di poi tanto da non farla profanare del soggiorno d'altri, dove sapete di ritrovare ancora fresche le memorie dell'infelice. Siete disposti a commovervi, siete commossi; quando il frate ha messo la chiave nella toppa, fatto girar la mandata della stanghetta, spinge sui pollici a girare la porta, un impeto di pietosa tenerezza sta per assalirvi.... Ma che è questo? In quella sacra stanza, dove avete immaginato la severità della solitudine, trovate la presenza importuna d'un'uggiosa figura. Di prospetto all'uscio, sul fondo ingessato d'una falsa porta vi si affaccia dipinto un altro Tasso in parodia che vi sorride stupidamente ed ha la pretesa di farvi gli onori di casa. Credete che sia l'effigie disgraziata del monumento che siasi spiccata di colà, ed affrettatasi qui a vestir colori infelici per farvi una sorpresa, che per quanto poco buon gusto abbiate d'arte e rispetto per le delicate impressioni dei luoghi storici, vi sdegna e conturba.

Porta di Santa Pudenziana.

Siffatta profanazione è dovuta ad un pittore napolitano che non sarà mai celebre, il quale pagò l'ospitalità ottenuta dai frati di Sant'Onofrio sporcando così il muro coi suoi poco abili pennelli. I monaci, per iscusarsi, dicono che quest'opera loro non ha costato nulla; i visitatori che hanno senso del bello sarebbero disposti a pagare perchè si desse dentro quel dipinto una buona raschiatura.

Volgete le spalle a quest'intruso che la pretenderebbe a padrone; ed allora l'impressione del luogo commovente rinasce. Quelle pareti, quel soffitto, quel pavimento sono ancora tali e quali. Duecento e settantasei anni son passati, e quei segni che vedete fatti dai mobili nelle muraglie sono quelli che già vide il Tasso; per esempio i mobili non ci sono più rappresentati che da una piccola minoranza. Manca il letto, dove il poeta è spirato, ma sussiste la sedia a bracciuoli, coperta di cordovano, dov'egli sedette e meditò; esiste ancora un tavolino a cui scrisse, il calamaio di legno dove intinse la penna, uno specchietto in cui forse egli cercò dolorosamente sulla sua faccia riflessi i segni della morte vicina, che forse gli fu posto sulle labbra quando fu spirato, per vedere se ancora aveva fiato da appannarlo, un crocifisso innanzi a cui pregò le ultime sue preghiere, e, reliquia più preziosa e più commovente ancora, una lettera autografa non finita.... Vi si trova pure l'originale di una maschera in cera modellata sul volto del cadavere. I monaci, con quel cattivo gusto che perseguita sempre il povero poeta, hanno rizzato questo viso cadaverico sovra un busto abbigliato, incoerenza, da cui risulta un effetto stonato che

vi fa parer quella la figura d'un fantasima. I lineamenti sono d'uomo che ha sofferto e che soffre, e cui nemmeno la mano della morte non ha tuttavia composti alla pace dell'oblio; è una fisionomia fine, delicata, intelligente, di profilo netto e preciso, con una straordinaria espressione, di disdegno da superiore, di nobiltà insieme ed eleganza. Quasi comprendete, mirandola, il perchè la ottava del Tasso sia così eletta, armoniosa e composta; vedete insieme il dubitante ed amareggiato scrittor di dialoghi, precursor di Leopardi e l'amoroso autor dell'*Aminta;* c'è dell'affetto misto ad una ironia signorile, direste eziandio un lieve sorriso di scettico nella serietà d'un devoto.

Non tutte in questa camera, nè lungo le gallerie del chiostro, lungo rettangolo ad arcate su colonnette antiche, stanno le memorie dello sventurato poeta: vi additano anche nel giardino un luogo dove ogni giorno in cui lo potè, di quelli ch' egli rimase al convento di Sant'Onofrio, Torquato Tasso si recava a contemplare la bella vista che si apre dinnanzi. Qui fu una grandissima quercia sotto cui è tradizione sedesse il moribondo autor di Tancredi. La quercia fu abbattuta da una bufera; ma dalle radici è sorto un vigoroso pollone che la surroga e la ricorda. Lo spettacolo che si mira è veramente incantevole. Ci vedete Roma e le sue campagne fino ad una estrema riga all'orizzonte d'un azzurro scuro che è il mare, e per primo piano le rigogliose colture del Gianicolo. Quali pensieri assalivano a quella vista l'ambizioso della gloria cui tante traversie ed il proprio temperamento avevano affranto?

Ma qui un'altra memoria vi si presenta, un'altra ombra vi si fa innanzi degna ancor essa di un cenno; è quella di San Filippo Neri che nell'anno medesimo in cui morì il Tasso chiuse ancor egli la sua operosa carriera, ma vecchio di ottant'anni. Era nato a Firenze, ma di buon'ora venutone a Roma. La vocazione sua era istruire giovanetti; intorno a lui si raccoglievano volonterosi fanciulli ed adolescenti, e pendevano dal suo labbro a sorbire la parola fluida e semplicemente elegante, piena d'affetto come la sua fisionomia sorridente, piena di zelo come la sua vita modesta e tranquilla. A lui, tratti dalla potenza che eserciterà pur sempre una nobile idea nobilmente attuata, dal fascino della virtù, si associarono parecchi che a suo esempio si fecero espositori di morale, di dottrina e di educazione cristiana; e così ebbe origine la congregazione dei preti dell'Oratorio. Filippo Neri aveva cominciato a dire le sue semplici predicazioni, con linguaggio moderno oggi si direbbe, a tenere le sue conferenze nella chiesa di Santa Maria *in vallicella:* ma, diventata questa troppo angusta pel numero sempre crescente dei suoi uditori, aveva scelto un luogo all'aperta campagna, qui a capo del giardino del convento di Sant'Onofrio, dove costruttovi una specie d'anfiteatro con gradini in semicerchio sovrapposti, su cui sedevano gli ascoltatori, egli, sotto l'azzurro del cielo, in faccia a quell'ampio orizzonte, in mezzo agli splendori di quella superba natura, si sentiva più ispirato a pronunziare la faconda parola della civiltà evangelica. Presso alla quercia detta del Tasso si vedono ancora sotto l'erba le reliquie delle gradinate; e sotto la quercia medesima si narra che molte volte sedesse ragionando ed istruendo i suoi giovanetti il santo educatore.

Ritratto della maschera di Tasso.

A questi due maggiori fan corona altri fantasimi più o meno gloriosi, che hanno congiunto a questo cenobio la loro memoria, perchè le loro ossa vi trovarono la sepoltura. È Giovanni Barclay nato in Lorena di padre scozzese chiamato

in Roma da Paolo V e mortovi nel 1621 di soli trentanove anni; fu scrittore di versi e di prose che ai suoi tempi parvero buoni, e cui nessuno più legge oggidì; fu polemista teologico; scrisse la storia della congiura delle polveri d'Inghilterra; e le più originali delle sue opere furono una satira contro i gesuiti ed un romanzo satirico in latino l'*Argaride*, nel quale volle imitare lo sconcio Petronio, senza le sconcezze, e che faceva le delizie del cardinale Richelieu. Ha un monumento nella chiesa di Sant' Onofrio che ricopre le sue ceneri; ma il visitatore che gli passa daccanto non si ferma, o se per caso sosta un momento e legge il nome del poeta franco-scozzese latinizzato, domanda alla guida: chi è costui? E la guida non sa rispondere. Chi glie lo avesse detto quando il papa e i cardinali lo colmavano di lodi e di dimostrazioni di stima! Oh vanità della fama! È il lirico Carlo Alessandro Guidi, pavese, che guercio, gobbo e gracile di tutte le membra, trovò pur modo di essere bene accolto nelle corti, e fu favoritissimo della regina Cristina di Svezia, alla quale cantava amori pastorali, ch'ella traduceva in tragedie reali nel bollore delle sue passioni. Fu da questa principessa menato a Roma, dove il Guidi incontrò il favore eziandio della corte papale e di Clemente XI, favore che gli fu fatalissimo e nella fama e nella vita. Nella fama, perchè, affine di corrispondere alle grazie pontificie, ebbe la disgraziata ispirazione (ed era poeta!?) di ridurre in versi le omelie del papa, le quali necessariamente riuscirono la più stupida cosa del mondo, e di cui fece giustamente le grasse risa il satirico Settano (Sergardi); nella vita, perchè stampatele splendidamente e fattone legare con isfarzo il primo esemplare, il malaugurato poeta volle affrettarsi di deporlo in omaggio ai piedi del Santo Padre; Clemente XI villeggiava allora a Castel Gandolfo, ed il Guidi prese la via della villa papale; ma ecco che a mezza strada, ricorrendo l'opera colla compiacenza d'un autore che si specchia nelle sue elucubrazioni stampate, gli salta agli occhi uno strafalcione madornale sfuggito alla correzione, uno di quelli strafalcioni che bastano ad inquinar tutta l'opera come una gran zacchera di fango su cappa di raso bianco. Che cosa fare? Il poeta dà volta arrabbiato, e tanto s'arrovella, che giunto a Frascati è costretto a porsi a letto, e vi muore per poetica bile rientrata, a sessantadue anni. Fu portato a Roma e tumulato a Sant' Onofrio, dove potrete vederne eziandio il monumento poco onorato d'omaggi. L'ultimo venuto è il cardinale Giuseppe Mezzofanti da Bologna, che seppe tante lingue quante esistono al mondo o poco meno, e perfino i dialetti; ma che con sì meravigliosa facilità a ritenere parole e formole di pensiero diverse, non diede segno di avere le idee e i pensieri che sono sostanza alla veste. Quello che poco si sa di lui e che merita non essere dimenticato si è che nel 1831 quando le legazioni tumultuarono contro la tirannia papale, il Mezzofanti, allora bibliotecario nella sua città natia, fu mandato a Roma in sugli esordi della rivoluzione ad impetrare dal governo pontificio istituzioni meglio conformi alla civiltà. Il Mezzofanti fu per Bologna quello che all'arca di Noè il corvo; non ci tornò più, nemmeno per portare un ramoscello d'olivo. Rimase a Roma, dove nel 1833 fu fatto primo conservatore della biblioteca vaticana, e nel 1838 cardinale. Vi morì nel 1849 in età di settant' anni.

CAPITOLO X.

SANTA PUDENZIANA E SANTA PRASSEDE.

Abbiamo già fatto cenno, sul finire della prima parte, d'un senatore per nome Pudente, che, secondo le tradizioni cattoliche, avrebbe dato ospitalità a San Pietro allorchè questi venne a Roma la prima volta, la qual cosa si calcola essere avvenuta circa l'anno 42 della nostra èra, ed al quale anzi avrebbe appartenuto quella sedia curule, che ora si conserva nella basilica di San Pietro entro la custodia di bronzo del Bernini sotto il nome di *cattedra di Pietro*, seggiolone il quale sarebbe stato fatto una santa e preziosa reliquia dal primo degli Apostoli sedendovi su.

Questo senatore, per dare ospitalità a San Pietro, doveva già essere cristiano, o, se non lo era ancora, sotto l'influenza dell'apostolo, alla sua parola di certo non tardò a diventarlo. Assai probabilmente, nella casa del senatore, fatta albergo del galileo, si raccolsero tutti que'cristiani — e in que'primi tempi erano pochi di certo — che esistevano in Roma, e di là dovette irradiare una propaganda che ottenne trionfo di proseliti acquistati e diffusione delle nuove dottrine. Con questo senatore, che si dice essere stato chiamato Punico Pudente, viveva la madre, di nome Priscilla, la quale, come donna, dovette tanto

più essere infervorata nello zelo della nuova religione, ed aver caro e sacro il soggiorno dell'apostolo nelle proprie mura. Della moglie di Pudente non si parla, forse perchè tutta l'autorità famigliare era appunto presso la madre Priscilla, di cui la leggenda, per mezzo dei Bollandisti, ci ha trasmesso il ricordo.

La casa del senatore ospite di San Pietro era nel vico Patricio, la strada abitata dai patrizi, ora una via rimota che dalla piazza di Santa Maria maggiore va a cacciarsi nella via Urbana; ed era cosa naturalissima che, appena ottenuta un po' di forza di coesione, un po' di esistenza collettiva dal numero, i cristiani pensassero a santificare quel luogo, a consacrare quella memoria ed a raccogliersi per pregare là dove l'Apostolo aveva di certo incominciato affatto privatamente a predicare e catechizzare, prima di avventurarsi alla sua missione apostolica in pubblico nei portici e nelle basiliche.

GRAN MOSAICO DI SANTA PUDENZIANA.

È da aggiungersi che quel miracolo di Senatore, il quale uno dei godenti della società antica qual era costituita, pure dava il nome e l'opera ad una religione ch' egli sarebbe stato scemo a non iscorgere come contenesse in sè una rivoluzione sociale ed un nuovo riordinamento dell'umanità quando attecchisse; una religione quanto meno, la quale distruggeva quella politica su cui fondati l'essere e la costituzione dello stato romano, di cui egli era un rappresentante e doveva essere un sostegno; questo miracolo di Senatore, diciamo, istruito o confermato nella fede da San Pietro, fondato dalle parole e dalla consuetudine dell'Apostolo nella nuova credenza e dottrina come non si poteva meglio, ha fatto stipite di cristiani, ha dato origine ad una discendenza di santi, finchè colla terza generazione fu tronca forse dal martirio.

Ebbe due figli Pudenzio e Sabinella che meritarono un cenno nel gran documento degli atti degli Apostoli; e da Pudenzio nacquero Timoteo e Novato, Pudenziana e Prassede. — Come il loro avolo aveva nella sua casa accolto S. Pietro, settant' anni dopo i nipoti vi accoglievano

Giustino il quale veniva pur egli dalla Palestina, a farsi martirizzare in Roma. Con questo filosofo cristiano, che difendeva contro Gentili ed Ebrei la sublimità e superiorità della nuova dottrina, furono uccisi molti e molti discepoli, e forse fra loro Timoteo e Novato ospiti del Santo.

Di questa leggenda paiono confermare la verità essenziale certe iscrizioni; il cimitero sotterraneo dove si dice esser stato sepolto vicino al Viminale, fuori della porta Salaria, Punico Pudente serbò il nome della madre di lui, *Priscilla*, la quale vi dovette pure essere interrata,

BASSA NAVATA DI SANTA PRASSEDE; porta della cappella di Giovanni Colonna.

e si trovò anche ultimamente in quelle catacombe l'iscrizione d'una certa Cornelia Pudentianeta che attesta essere stato questo da tempo il sepolcreto di quella famiglia; e qui dicesi che nel secolo VIII Pasquale I ritrovasse, e ne trasportasse in Roma, i corpi di Santa Pudenziana e di Santa Prassede che ora si affermano riposare nella chiesa rispettivamente loro eretta.

La chiesa della prima sorgerebbe proprio dove fu l'antica casa dei Pudenti, e sarebbe primamente stata fatta costrurre da Pio I verso la metà del secondo secolo, dietro le preghiere di Santa

Prassede, la quale sopravvisse ai suoi fratelli ed alla sorella, ed era certo a quell'epoca di età bene inoltrata. Novato abitava colà, e il luogo occupato dicesi fosse propriamente quello delle Terme del suo palazzo. Prassede abitava un'altra casa, come vedremo più avanti. Sarebbe questa per tal guisa una delle più antiche chiese di Roma, dove sono quasi tutte antichissime. Ma della primitiva costruzione, che pare non fosse altro che una cappella, più nulla esiste; e cambiamenti vi furono fatti man mano nel progredire dei secoli da farne una cosa tutta diversa da quella primitiva.

Costantino, non ancora passati due secoli, la rifece di pianta, sostituendo al modesto edificio una chiesa in cui dodici colonne di marmo bigio separarono le navate; in una cappella a destra fece collocare un altare in un luogo ove affermavasi avere San Pietro offerto il sacrificio durante il suo soggiorno nella casa dei Pudenti; e sotto il lastrico lasciò aperto il *puteolus* d'una catacomba domestica, ove Pudenziana avea raccolto i corpi d'una gran quantità di martiri, forse i compagni appunto di supplizio di S. Giustino.

Nel 1597 il cardinale Gaetani fece restaurare tutta la chiesa con direzione di Francesco da Volterra, e si può dire che ne rifabbricò una nuova di pianta sull'ossatura della precedente; le colonne costantiniane furono incassate in pilastri e da questi si slanciò una cupola novella che venne dipinta dal Pomarancio. In questa rinnovazione accadde anzi una cosa curiosa: in uno dei piloni della cupola precedente cui fu necessità rifare dalle fondamenta, rompendolo, si trovò fatto in pezzi un colossale gruppo di Lacoonte, simile a quello del Vaticano. Se qui eran le terme di Novato, è probabile che quell'oggetto d'arte tenessero i Pudenziani ad ornare quel luogo di loro casa, tanto importante nella vita romana; i primi cristiani *iconoclasti* delle cose pagane, e, parte per ignoranza, parte per ira, indifferenti o nemici dell'arte, ruppero la scoltura e se ne servirono per materiali da costruzione, antivenendo la barbarie dei cittadini romani del medio evo. Nella restaurazione non si trovò che valesse la pena di levar di là quei frammenti e vi si lasciarono.

La chiesa attuale di Santa Pudenziana sarebbe quasi del tutto nascosta all'occhio del riguardante, se non ne rivelasse l'esistenza un grazioso campanile, tutto traforato a giorno che innalza oltre i tetti tre piani di arcate trilobate, ognuna delle quali ha due colonne di marmo. Ornato di piccoli medaglioni di marmo nero, ogni piano è separato per mezzo di un cornicione a tegole rotonde, con medaglioni i cui capi sporgono sotto il piano del cornicione; un doppio cordone gira intorno alle arcate al di fuori; un tetto poco elevato che quasi non si lascia vedere, sul cui culmine schiacciato è piantata una croce di ferro, dà compimento alla torre che sorge inaspettata in mezzo ad un agglomerato diverso di costruzioni senza carattere, fatte lì per lì a seconda il bisogno del momento, con muraglie sudicie dal tempo e nude, finestre rare, intonaco guasto, e mattoni sgretolati.

Al di là di questi fabbricati, trovate una porta, la quale per mezzo di pochi gradini vi mette in un cortile interno, quadrilatero deserto in cui cresce una magra erba, e che fa capo alla porta della chiesa sempre chiusa, che vanta una bellezza architettonica abbastanza meritevole di un momento d'osservazione. Gli stipiti di questa porta hanno per cornice una mezza dozzina di modanature digradanti, come suole, dal di fuori all'indentro, d'un dolce rilievo; ai due lati sorgono due colonne antiche dalle scanalature tortuose che vi danno l'idea, le mani d'un gigante le abbiano torte come fa la lavandaia per ispremere l'acqua dai panni immollati, e i capitelli, canestri di loto, portano su larghe cimase un cornicione sormontato da un fregio del dodicesimo secolo, ornato di cinque medaglioni congiunti da una ornamentazione elegante di fogliami. Di sopra termina il complesso armonico e grazioso un frontone, triangolo di cornicioni sporgenti di giusta proporzione.

Ma quello che v'ha di più importante in siffatta chiesa, — la sua specialità per dirla con termine moderno alla moda, — è il gran mosaico dell'epoca costantiniana, che messo nella tribuna della chiesa costrutta dal primo imperatore cristiano, fu sempre rispettato nelle restaurazioni successive, e mirasi ancora a quel posto conservato oggidì dal visitatore di Roma rifatta capo d'Italia.

Esso è di gran dimensione, occupando proprio tutta la coppa dell'abside, ossia *tribuna* del coro dietro l'altar maggiore, e, composto in onore della famiglia di Punico Pudente, è insieme un documento ed una preziosa curiosità, oltre che può dirsi eziandio un capolavoro dell'antichità cristiana. Rappresenta intorno al Salvatore degli uomini i due principali apostoli della religione

cristiana circondati dai principali componenti la santa famiglia dei Pudenti. La composizione è semplice e ben ordinata nella sua simmetria. Nel centro, sopra una specie di trono elevato, sta seduto Cristo avvolto in una toga d'oro; ha intorno al capo l'aureola; tiene colla sinistra mano il libro della nuova legge, e colla destra fa un cenno di comandare e di additare nello stesso tempo, l'indice teso ed appuntato, come se dicesse ai suoi fidi seguaci: andate e predicate la mia nuova parola; di qua e di là gli stanno, a destra San Pietro, a sinistra San Paolo, più bassi, dipinti soltanto dalla cintura in su, quegli con un libro in mano ancor esso e questi avvolto nel manto, ma facendo ambedue colla mano destra un atto, come per dire: « ed eccoci qua, noi ammaestreremo le genti »; dietro gli apostoli stanno in piedi, dall'una parte Santa Pudenziana, dall'altra Santa Prassede che elevano all'altezza del capo dei Santi delle corone che sembrano in procinto di mettere sulle loro chiome. Le due sante sono avvolte in un lungo manto che gettato sopra la testa scende ad avvilupparle con larghe pieghe, di mezzo a cui esce il braccio che porta il serto. Schierati in fila al di qua e al di là di queste figure principali se ne vedono otto altre variamente atteggiate, che vuolsi sieno Punico Pudente, sua madre Priscilla, i suoi figli e nipoti. Dietro i personaggi corre una costruzione circolare con portici ad un tetto basso a

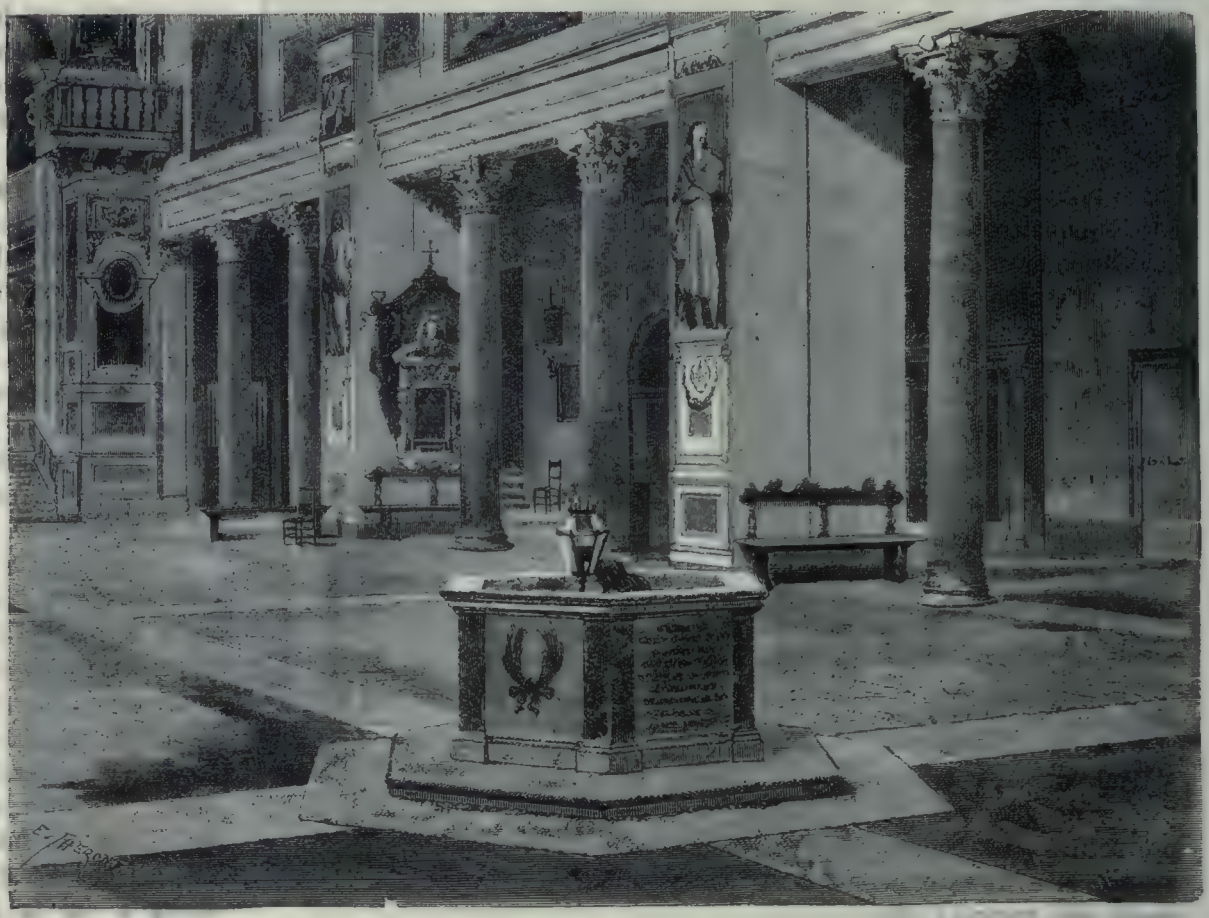
SAN PIETRO FRA LE SANTE PRASSEDE E PUDENZIANA.

lastre, quasi un terrazzo, ed al di là edifici superbi, con cui si volle forse rappresentare la città di Roma; dietro il Redentore che è pieno di maestà nel suo atteggiamento imponente, si drizza colossale fino a perdersi nelle nubi, piantata sopra un monte roccioso, la croce, il simbolo della redenzione, e intorno ad essa i fantastici animali alati dell'Apocalisse, e nell'angolo estremo a sinistra un angelo che pare giungere allora allora dalle sedi superne, e tende le braccia come un invito a quella famiglia di santi. La tranquillità dell'opera, la costruzione, le mosse, la distribuzione, il carattere delle figure, tutto è notevole.

« È la più antica pittura cristiana (scrive il Wey), che possa essere studiata a Roma sotto l'aspetto dell'arte; imperocchè quelle delle catacombe non sono che documenti curiosi; i mosaici di Santa Costanza e di Santa Agnese non rappresentano che fregi ed ornamenti; quelle di Santa Maria Maggiore, debolmente illuminate, sono così piccole, che dal basso non si possono esaminare; finalmente quelle di Ravenna sono posteriori ». E, strano a notarsi, quest'arte cristiana qui appare già cresciuta, conscia di sè, con un metodo, con una sicurezza, con una precisione ed un effetto che non avreste creduti, senza tentennamenti, spiccata affatto dall'arte pagana, e pure con un sentimento di realità, ed un'impronta di vita propria, che manifesta in germe tutti i progressi dell'avvenire. Nessuna tendenza all'immobilità jeratica che ridurrà a

bambocci convenzionali, stecchiti, senza mosse e senza vita le immagini bisantine. V'è già lo spirito dell'arte italiana, che l' esecuzione del concetto verrà cercando man mano più esatta e più efficace, traverso la bellezza della forma, fino a riuscire alla rappresentazione più vera e insieme più elegante della figura umana.

In questo mosaico non sono i soli ritratti che abbiamo a Roma delle due sante Pudenziana e Prassede: nelle catacombe di Priscilla, che nominavamo poc' anzi fu trovata una pittura ove le due sante sono effigiate ai lati di S. Pietro apostolo. Abbiamo già detto che in quelle catacombe nel secolo VIII Pasquale I trovò i corpi delle due sorelle e li trasportò in Roma. Il dipinto delle catacombe deve essere anteriore al mosaico di Santa Pudenziana: il fare è più arcaico, le proporzioni ci sono molto meno rispettate, nulla quasi l'espressione, senza giustezza e senza eleganza il disegno; le due sorelle, due poppatole



INTERNO E PUTEOLUS DI SANTA PRASSEDE.

affatto identiche, poste di qua e di là di un fantoccio senza corpo con una testa piantata su degli stracci. Un altro ritratto ci hanno le due nipoti di Punico Pudente in un mosaico posto eziandio nella tribuna della chiesa consecrata alla seconda delle due, a quella che sopravisse a tutta la famiglia, a Santa Prassede, il cui tempio poco lontano da quello della sorella maggiore dicesi sorgere ancora sul terreno delle vaste case dei Pudenziani.

Questa seconda chiesa vuolsi esistesse fino dall'anno 760 e fosse poi rifatta da Pasquale I nel nono secolo, forse allora appunto, quando dalle catacombe di Priscilla trasportò qui le spoglie della Santa che ora riposano presso l'altar maggiore. Innocenzo III concesse chiesa e convento annesso ai monaci di Vallombrosa. S. Carlo Borromeo, fatto cardinale titolare di questa chiesa, la fece ristaurare e soprattutto vi costrusse il baldacchino retto da colonne di porfido. Nè questo baldacchino, nè le altre restaurazioni della chiesa non sono molto felici; tuttavia la chiesa ha conservato ancora il suo carattere di vetustà, e non ha cessato d'essere una delle più interes-

santi. Essa è formata da tre navi separate da ventisei colonne di granito. L' altar maggiore è isolato ed ornato dell' ora detto baldacchino; si ascende a questo altare per una magnifica scala a due salite, i cui gradini sono di rosso antico, e i pezzi che li compongono sono dei più grossi che si abbiano di questo marmo. Nella tribuna sono i mosaici che abbiamo accennato, curioso lavoro e preziosa opera che risale al secolo nono. Il mosaico dell'arcone rappresenta la città santa cogli eletti e gli angioli, che ne tengono la guardia, secondo il Cap. VII dell' Apocalisse. Nella faccia dell'abside si scorge il mistico agnello a cui si prostrano adorando i ventiquattro seniori; nell'abside propriamente sta il Salvatore attorniato da parecchi santi. Fra le immagini in mosaico nella tribuna è pur quella di Pasquale I che tiene alla destra la chiesa da lui fatta costrurre o ricostrurre. Questi lavori sono di sei secoli almeno più vicini a noi del gran mosaico di Santa Pudenziana; eppure quanta maggior arte in quest'ultimo più antico! Quanta più barbarie ed ignoranza di prospettiva, di proporzioni, di efficacia in quelli più recenti! Ma qui, a tal proposito, è da ripetersi quel che dicemmo altrove. Ai tempi costantiniani era ancora in vigore la coltura di Roma, ed anche l'arte — e quella cristiana eziandio — di questa coltura si vantaggiava; ma nei secoli che succedettero, ecco precipitare addosso alla sventurata città tutte le disgrazie e tutte le miserie possibili, guerre dall' estero e civili discordie, saccheggi e tumulti continuati, la nobiltà fuggita, i ricchi sparpagliati, la classe che capisce il bello e quella che vive del suo culto, disperse, distrutte; la città diventata un orto non più coltivato in cui non solo crescono le più selvaggie erbaccie, ma quelle già addomesticate eziandio inselvatichiscono. — Nel mezzo della gran navata si vede un' apertura come di pozzo cinta da un parapetto esagonale, in fondo alla quale, con cattivissimo gusto degno d'un popolo idolatra, si trova un fantoccio di legno inginocchiato che rappresenta la santa, nell' atto di maneggiare reliquie sanguinose. È tradizione che a questo luogo nella casa dei Pudenti esistesse un pozzo, e che in esso Prassede venisse gettando il corpo ed il sangue dei martiri che andava raccogliendo nei luoghi dove questi si facevano morire; e questa puerile e goffa costruzione vuol rappresentare tal fatto agli occhi dei fedeli. Un' altra memoria della santa — forse autentica al pari di questo pozzo — si mostra in principio della navata a sinistra; è una tavola di marmo, sopra la quale dicesi che Prassede per mortificazione sempre dormisse tutte le notti.

Chiesa dei santi Cosma e Damiano.

La cappella più notevole di questa chiesa è quella che dicesi l' oratorio di San Zenone, eretta pure da Pasquale I; quasi sempre chiusa, eccetto che in certe occasioni solenni; essa ha sull' altare un fusto di colonna che dicesi esser quella a cui fu legato Gesù Cristo per subire l' onta e il supplizio della flagellazione. La portò da Gerusalemme nel 1223 il cardinale Giovanni Colonna, il quale affermò esser proprio quella preziosa reliquia, forse credendolo egli stesso; e gli si credette, o si finse di credere. Anche oggidì le donnette portano i loro rosarii ai monaci di Santa Prassede, perchè mettendoli presso la colonna acquistino, non sappiamo bene, quante benedizioni e qual santa influenza per chi li porta. Quel tronco di colonna è di breccia orientale, rigonfio alla sua base e strozzato a collo di anfora.

Anche in questa cappella si trovano mosaici

del secolo nono, o giù di lì, molto scadenti ancor essi paragonati a quelli di Santa Pudenziana; la maggior parte sono a fondo d'oro; l'oro luccicchia nei troppi adornamenti che si sono qui accumulati. Su tre lati, il basamento dei muri è rivestito di breccia dal color d' ambra; agli angoli sorgono su quattro piedestalli antichi quattro pilastri di granito con capitelli corinzii dorati, sovra cui si ergono quattro angeli in mosaico, che spingono le loro teste verso la sommità della volta, dove campeggia sovrana la figura di Cristo. Lo spazio intermedio è occupato da parecchi santi bizzarramente abbigliati, e al di sopra della porta trovate ancora una volta le Sante Pudenziana e Prassede, accompagnate dalla loro madre Sabinella e da Santa Brigida, la quale, irlandese del VI secolo, perchè sia venuta ad associarsi alle sante romane del II non sappiamo veramente indovinare. Al di sopra dell'altare maggiore, fra due colonne d'alabastro orientale, fu dipinta in mosaico una Madonna assai bizzarra. Questa cappella che riceve poca luce riesce strana nella sua mezza oscurità perenne. L'oro del fondo dei mosaici e della doratura dei metalli, prende un cupo splendore, che per inesplicabile effetto di ottica e di impressione nervosa, ora accresce ed ora impiccinisce le proporzioni dell' ambiente; ad un punto vi pare un vasto locale, poi tosto ristretto ed angusto; le pareti sembrano allontanarsi e venirvi addosso a seconda i giuochi di quella luce misteriosa avaramente stacciata fra le sbarre dell' inferriata che chiude il santuario ai profani.

Tre cose ancora vi obbligano ad ammirare in Santa Prassede le guide e i ciceroni: due nella cappella di S. Carlo Borromeo, e sono la tavola in cui egli dava da mangiare ai poveri e la sedia pontificale; una in sacrestia ed è il celebre quadro di Giulio Romano rappresentante la flagellazione di Gesù. Le due prime non interessano gran che, e la terza non è degna della fama di cui gode. Giulio Romano è uno dei migliori allievi di Raffaello, è vero; è un artista di grandi qualità, potenza di fantasia, grandezza di concetto, abilità di esecuzione, è tutto vero; ma ciò nulla meno è un artista che piega alla decadenza, se non è già in decadenza egli stesso. Le grazie del pennello raffaellesco, sotto questa mano vi hanno già un pochino dell'affatturato; spunta vicino, e certe volte si direbbe anche in luogo dell'ispirazione la imitazione materiale e la maniera. In questo quadro della sacristia di Santa Prassede, che i monaci tengono accuratamente ricoperto d' un velo che non si rimuove se non colla formola magica della mancia, ci parve notare più che altrove i difetti di Giulio, accresciuti ancora da un' infelice tendenza all' arcaismo. Si direbbe che l'artista ebbe un momento coscienza di cadere nell' ammanierato e volle ritrarsene gettandosi con isforzo dalla parte opposta; andò ad una esagerazione che nulla ha della semplicità, ma invece la secchezza dell' antico, e non fuggì neppure il suo diffetto, di modo che l' opera, tanto celebrata dagl' intelligenti ed ammirata *in verba magistri*, ossia della guida, da tutti i viaggiatori, ci lasciò freddi e ci mandò via delusi.

Dopo il gran mosaico di Santa Pudenziana, meritano attenzione i mosaici che trovansi nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, migliori assai di quelli di Santa Prassede.

La chiesa dei Santi Cosma e Damiano in campo vaccino credesi fabbricata sopra un luogo ov'era un tempio di Romolo, figlio di Massenzio, del quale la cella, che tuttora esiste, fu convertita in vestibolo alla chiesa cristiana. Cosa certa si è che quel vestibolo è proprio la cella d'un tempio pagano, ma a chi si fosse questo tempio pagano consacrato in realtà, è questione che gli eruditi non hanno ancora sciolta al giorno d'oggi e che noi lasciamo tal quale. Fu S. Felice, terzo pontefice di questo nome, che nel secondo anno del suo pontificato, val quanto dire nel 527, eresse questo sacro edificio; e fu il medesimo papa che fece eseguire i mosaici dei Santi Cosma e Damiano, che per lo stile ed il gusto del disegno ancora ritengono delle scuole allora già quasi tutte spente dell' antichità. La cella del tempio pagano, attaccata ai suoi marmi primitivi ha una porta antica di bronzo, cui la tradizione vuole qui portata da Perugia; comunque sia, tanto il tempio, quanto la porta medesima, di cui è curioso l' ornato, possono ritenersi per opera del terzo secolo.

Esaminando sull' arcata del coro di San Cosma, troncata sgraziatamente ai suoi capi, il complesso dei soggetti che l' adornano (così un autore moderno), si riconosce che sin da quei tempi la rivoluzione cristiana avea recato agli artisti, con una nuova ispirazione, mezzi di effetto particolari per palliare la decadenza del bello e della scienza che ne rischiara il sentimento.

In piedi sulla sommità dell' arco, fra San Damiano e San Cosma che vengono presentati da S. Pietro e S. Paolo sta la figura del Redentore che colla destra benedice, colla sinistra tiene i Vangeli; è vestito d' una dalmatica purpurea e sopravi un gran manto bianco; ha l'aureola intorno al capo, ed il complesso è d'una maestà incontrastabile. San Cosma porta una ghirlanda di fiori; i panneggiamenti de' suoi abiti sono acconciamente distribuiti e convenienti agli atti ed alle forme, la mossa nella sua secchezza ha pure una naturale semplicità. Presso di lui è rappresentato il papa costruttore della chiesa, la cui testa però venne ristaurata nel secolo decimosesto e trovasi un po' diversa dalle altre parti — o non in meglio. Dall' altro lato San Damiano è seguito da San Teodoro.

Se ci domandate perchè questi santi sieno così accoppiati insieme in quel mosaico del sesto secolo, qual pensiero abbia guidato la ispirazione dell' ordinatore e la mano religiosa dell' artista, non ve lo sappiamo dire. Cosma e Damiano furono due fratelli medici nati in Arabia, che nel terzo secolo soffrirono insieme il martirio per la fede cristiana. (Lo studio della medicina a quel tempo non pare conducesse al materialismo ed all'ateismo). I loro corpi furono dai cristiani portati a Roma dove divennero i santi protettori dei medici e dei chirurghi. Che San Felice sia loro dato a compagno si comprende, essendo egli che ai due fratelli rese l'onore della costruzione della chiesa; ma non vi sapremmo dire in verità per che cosa vi abbia da entrare San Teodoro, il quale, nato in Armenia od in Siria che sia, soldato ad Amasia si fece ardere vivo per avere abbrucciato il tempio di Cibele ed essersi confessato cristiano.

Al disotto di quel gran soggetto che vi abbiamo esposto, si trovano le solite dodici pecorelle simboliche, le quali circondano l'agnello incoronato; e se ne vengon fuori « come le pecorelle escon dal chiuso » dalle due città sante: Betlemme e Gerusalemme, dove nacque e dove morì il Redentore. Nel fregio spaziano dei cherubini davanti al *Libro dei sette suggelli* e al *Candelabro d'oro;* al disopra di Cristo si stendono il *Giardino* e i *quattro fiumi* del paradiso terrestre. Direste che Dante ebbe innanzi a sè questa composizione nel dettare il suo preambolo al Purgatorio.

Come già abbiamo notato, questi mosaici sono i migliori che vi sieno di quei primi tempi, dopo quello di Santa Pudenziana. Tutti i più abili artisti vennero a studiarli ammirati, e nove secoli dopo che essi erano fatti, il gran Raffaello, disegnando per le tappezzerie di Leone X i cartoni di cui il palazzo di Hampton-Court possiede sette originali, non isdegnò, per una figura del Redentore, di copiare o poco meno il Cristo del mosaico dei santi Cosma e Damiano: prova di cui non si può chiedere la migliore per accertare la bellezza, la dignità, la giustezza e l'acconcio carattere di quel disegno.

CAPITOLO XI.

PIAZZE NAVONA, SANT'AGNESE, DI SPAGNA. MONUMENTO DELL' IMMACOLATA. TRINITA' DEI MONTI.

Non esclamate che vi parliamo troppo di chiese. È in queste che bisogna andare a cercare la maggior ricchezza dell' arte romana, e in quelle pagine di pietra si svolge una gran parte del pensiero della città eterna. Ma siamo oramai a capo di quella porzione di nostro lavoro che abbiamo assegnata a tale argomento. Oltre le principali, di cui non si poteva tacere, abbiamo scelto qua e là quelle che per una ragione qualunque presentano un interesse, un alcun che di notevole, una ragione di soffermarvisi; ne tralascieremo di molte, e fors' anche di quelle a cui importerebbe gettare, passando, un' occhiata; ma crediamo che nel complesso riusciremo ad aver dato ai lettori una idea non affatto insufficiente di quel *mondo* chiesastico.

Vi piaccia dunque venire con noi nella piazza che è una delle principali e la più vasta di Roma: la piazza Navona [1]. Essa disegna un'ampia elissi schiacciata, e fu questa sua forma, che può paragonarsi a quella d'una nave, che col nome ond' è conosciuta la fece battezzare dal popolo; e questa sua forma è quella dello stadio di Campo Marzio, che qui era, stadio chiamato poscia il circolo di Alessandro Severo, perchè fu da questo imperatore restaurato. La piazza ritiene la sagoma del circo, poichè le costruzioni tutte, palazzi e casipole che, ineguali di altezza e di mole, d' imponenza e d' aspetto, si schierano in giro tutt' attorno, sono tutte fondate sopra gli

[1] Vedi l'incisione a pag. 240.

avanzi delle arcate di quel circo, e se ne scorgono le reliquie nelle cantine delle abitazioni medesime. Sul grande scheletro di quell'immane colosso è spuntata fitta e rigogliosa la vegetazione delle case moderne. Alcune di queste parassitiche costruzioni già minacciano crollare esse stesse, e l'indolenza romana ha tanto rispetto al diritto della rovina, che aspetta tranquillamente la loro caduta. Vedete in un angolo un fabbricato chiuso che vi denunzia una chiesa; tutt'intorno gli si fa la solitudine, quasi diremmo una specie di morte. Le screpolature nel muro vengono a disegnarvi su bizzarri zig-zag, i ragnateli le tappezzano a gara dei loro arazzi polverosi e finestre ed angoli e sporgenze. Che cos'è? È la chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli eretta da Don Alfonso di Castiglia, e poi riedificata nel 1470 da un altro Alfonso un di Paradinas vescovo di Rodrigo; ora è chiusa perchè minaccerebbe di fare ai fedeli il giuoco che Sansone cieco fece

SUL MERCATO DI PIAZZA NAVONA.

ai Filistei nel tempio, ed attende con pazienza qualche altro Alfonso, che la rifabbrichi; ma lo zelo cattolico, anche spagnuolo, non pare che si traduca più così facilmente in opere edilizie, e un bel giorno crollerà ad accrescere d'una rovina moderna l'elenco delle rovine in quel classico paese dei ruderi.

La piazza Navona è la piazza del mercato; è facile accorgersene, anche quando il mercato ha spacciate tutte le sue derrate. Il classico sudiciume delle vie di Roma qui tocca proporzioni fenomenali e siete obbligati a camminare perennemente in un putridume trito e ritrito di foglie marcie, ingemmate di torsoli di cavoli, di buccie d'ogni fatta, in una melma appiccaticcia di color buio.

Dal lato pittorico, nel tempo del mercato, questa piazza è un bellissimo spettacolo a vedersi. Banchi innumerevoli, violatori ad ogni punto ed in ogni modo dell'ordine di righe che i soprastanti municipali forse da principio si erano proposti di far osservare, ingombrano la vasta piazza, lasciano appena in pochissimi luoghi il passaggio a carri e carrozze, non lo lasciano punto

nella massa fitta della loro colonna serrata ai passeggeri che un cattivo destino scaraventa là in mezzo. Sopra i banchi si stendono da alcuni delle tele sostenute da pertiche appuntate per isbieco; dai più si allargano certi ombrelloni larghi di pannocotone dai colori vivaci, rosso, giallo, verde, che sono incaricati di difendere ugualmente dal sole e dalla piova le mercanzie e i venditori. Questi ultimi sono d'ordinario delle venditrici, che si piantano là sotto, in mosse imponenti da eroina che *posa* pel monumento — o che si fa fare il ritratto in fotografia. Fra venditrici e compratrici, trovansi là raccolti tutti i tipi principali e più spiccati del femmineo sesso della città e campagna di Roma, tolta la classe signorile, dalla bella e superba giovane trasteverina che guarda con disprezzo e provocazione il *paino* che la occhieggia colla lente nel cavo orbitale, alla vecchia schifosa pronta a tutti i mestieri, dalla robusta campagnuola colla carnagione color di bronzo che dritta e sicura porta sul capo un peso enorme colla semplice grazia d'una canefora greca e vi guarda fiso coi suoi occhi larghi bene incassati, fino alla poveretta donna di casa delle povere famiglie borghesi che stentan la vita in un' inerzia fino ad ora insuperabile, in un'atmosfera fino a ieri affatto contraria alla vitalità degli affari, che hanno per difficile problema permanente il giungere a capo dell' anno e non lo sciolgono che col concorso del monte di pietà e dei debitucci, e che vivon di magro tutti i trenta giorni del mese.

CAMPAGNOLA ROMANA
che porta sul capo un peso colla semplice grazia di una canefora greca...

Lì frammezzo s'insinuano, s'agitano e passano ogni fatta di uomini, compratori e no, frati e militari, damerini e facchini, vecchi e giovani, e vi urtano nelle gambe a rischio di mandarvi a stampare la vostra effigie nella melma del selciato, biricchini che si rincorrono e cani che scappano guaendo per una pedata. Le grida dei venditori, il cicaleccio di tutte quelle donne, quasi tutte con voce di contralto, che parlano colle vocali spiccate e coll'accento sonoro del dialetto di Roma, le interpellazioni che da una parte all'altra, da questo a quel banco, si gettano e si scambiano, vi fanno intorno un rumore che ha la sua armonia, quasi la sua cadenza, un ripieno in cui si spiccano certe note più acute, come in un fondo di ricamo qualche fiore a tinte più vive; e per accompagnamento sposano a questo cumulo di suoni il loro suono i zampilli delle tre grandi fontane che adornano la piazza; un cicaleccio anche quello delle acque cadenti che si congiunge al cicaleccio delle donne, avvicendato qua e colà di qualche garrito.

La fontana di mezzo, che è la più grande, è opera del Bernini, fatta costrurre da Innocenzo X per regalare al mercato le pure linfe dell' acqua vergine. È un monumento che ha tutte le qualità del Bernini: e basta. Vuol dire che c'è fantasia, sentimento del grandioso — e baroccaggine. In mezzo ad un vasto bacino circolare di marmo (ha settantatre piedi di diametro) sorge un gran masso di travertino traforato, e da questo traforo, come da una grotta, vengon fuori dall'una parte un cavallo marino, dall' altra un leone alato, mentre sullo scoglio siedono quattro statue che vogliono raffigurare i fiumi Danubio, Gange, Nilo e Rio della Plata. Fra queste statue sorge l'obelisco di granito rosso fatto tagliare da Domiziano (contraffazione imperiale romana degli obelischi egizi) come si conosce dai geroglifici che danno il nome dell' imperatore cacciatore di mosche coi titoli di Cesare e di Augusto, mentre a Vespasiano ed a Tito regalano quello di divo. Sulla sommità dell'obelisco posa una colomba di metallo con ramo d' olivo in bocca, stemma d' Innocenzo X della casa Pamfili.

Altre tre fontane, anteriori a quella di mezzo di più di mezzo secolo, furono erette da Gregorio XIII: due non hanno nulla da chiamar l'attenzione, una, quella detta dei tritoni, merita uno sguardo per le scolture di Leonardo da Sarzana, Flaminio Vacca, Silla Longo e Taddeo Landini, che rappresentano appunto quattro tritoni che accostansi alla bocca due buccine versanti acqua. Nel mezzo Innocenzo X vi fece porre una statua d'Etiope scolpita dal Bernini.

Ma l'occhio di chi s'aggira per la piazza è tosto e principalmente attirato dall'architettura sopraccarica d'ornati, abusatrice di eleganza e pretenziosa, della facciata della chiesa di Sant'Agnese. Serrata in mezzo a due ali simmetriche di alta costruzione a tre pieni ornamentali, ricca di pilastri e di colonne d'ordine composito, con una porta elevata di bella proporzione sotto un frontone che non manca d'imponenza, ella spinge al di sopra dell'ampio cornicione una specie di attico che l'incorona e due campanili lavorati, contornati, cincischiati, direste quasi tormentati, come grandi gingilli a cui la mano capricciosa d'un ragazzo abbia voluto sopra ogni pezzetto appiccare un ornamento. Di dietro s'arrotonda, alquanto massiccia, sovraccarica ancor essa, la cupola nel medesimo stile; tutto un complesso di linee spezzate, di semicerchi, quasi direste di pezzetti rifusi insieme, senza un pensiero generale e potente, opera di tarsia, ma che pure non manca d'efficacia [1]. È disegno dei due Rainaldi padre e figlio, a cui venne ad aggiungere la smania di fregi e il suo odio alla linea retta quel Borromini che, tanto invido dell'esuberanza Berniniana, impuntatosi a volerla sorpassare, ci perdette il senno e poi la vita; perchè un dì, in un accesso di mania furiosa, disperato contro sè stesso, diè di piglio alla spada e s'uccise.

Prima della ricostruzione fattane da Gregorio X ci hanno memorie che provano esistere già questa chiesa nel secolo ottavo ed è pia tradizione sia stata costrutta in quel luogo medesimo dove esisteva negli ambulacri del circo uno di quegli infami stabilimenti di corruzione che tanto abbondavano nella decaduta Roma, nel quale vuolsi che Sempronio prefetto di Roma, per maggiore crudeltà del martirio, avesse fatta porre Santa Agnese prima di farla trarre al supplizio. Ma per grazia speciale della divinità, la vergine miracolosamente uscì di là pura come vi era entrata. Oggi ancora vi faranno discendere per una stretta scala ne' corridoi sotterranei, sui quali reggevansi i gradini del circo agonale, e là vi mostreranno due cappelle, d'una delle quali l'altare trovasi dove fu, dicesi, la prigione della santa, l'altra è nel luogo dove la si espose come fu detto. In quest'ultima l'Algardo ha rappresentata in bassorilievo la vergine martire, nel momento in cui, condotta al martirio affatto nuda, viene per miracolo sottratta agli sguardi della gente da' suoi capelli, che ad un tratto crescono e si affoltano e discendono come densa stoffa ad avvolgerla tutta dal collo alle piante.

La chiesa è una croce greca; e del gusto e degli ornamenti dell'interno sono specchio fedele, e quasi diremmo programma le esuberanze della facciata. Colà dentro pittori, scultori, ornamentisti pare si sian posti a gara a chi facesse più arditezze nel gusto della decadenza. Il Raggi e l'Ercole Ferrata coi loro bassorilievi spinti violentemente all'effetto, con busti e braccia che si slanciano fuori dalla cornice lasciando porzioni fuggenti sepolte nel marmo (bassorilievi che tengon luogo dei quadri sopra i quattro altari delle cappelle); il Guidi colla sua Madonna e cogli angeli e santi scolpiti nell'altar maggiore in tutta l'eccessività del gusto Berniniano; il Gaulli detto il Baciccio con certi angeli leziosi e potenti, contorti e superbi nella cupola; il Ciro Ferri con le sue straordinarie composizioni, dalle masse che sbalordiscono, dai colori che sbarbagliano, di cui ha coperto l'interno della cupola: tutti sono in tono con quello strepito marmoreo della facciata, carattere speciale del povero Borromini dalla fantasia inquieta e dal gusto corrotto. Vi è perfino una statua antica ridotta al figurino della scultura del settecento: ed è il S. Sebastiano, opera greca travestita in santo cristiano dall'audacia di Paolo Campi. Se l'artista greco che l'ha scolpita ritornasse al mondo che direbbe nel vedere così trasformato il lavoro del suo scalpello?

Come cose preziose di questa chiesa, notansi quattro colonne di verde antico nell'altar maggiore, due delle quali provengono dall'arco di Marco Aurelio; le colonne della chiesa sono di un marmo cavato da Cottanello in Sabina.

Ed ora trasportiamoci in piazza di Spagna. Qui troviamo il monumento più moderno della Roma papale: la colonna eretta da Pio IX per memoria della proclamazione del dogma della

[1] Vedi l'incisione a pag. 240.

immacolata concezione della Vergine Madre di Cristo [1]. Aimè! Un altro monumento meditava forse il vecchio pontefice d'erigere eziandio, non sono ancora due anni passati, quando faceva dai vescovi raccolti a Concilio in San Pietro proclamare un altro dogma ancora più importante al papato: l' infallibilità del pontefice. Due dogmi, due monumenti a perpetuarne la memoria, e Pio IX poteva ben dire fecondo il suo pontificato ed esclamare in una colle sacre carte *nunc dimittis me*, e col profano Orazio *exegi monumentum!* Ma il terreno per fondarvi il secondo di quei ricordi di marmo, s'è ad un tratto inabissato; e nella Roma, diventata italiana, non un palmo di piazza più si presenta stabile e fermo ad accogliervi l' infallibilità papale scritta sulla pietra e sul bronzo. Così pure vacilla nel mondo morale il dogma medesimo, cui rifiutano la maggior parte le coscienze religiose, mentre gli nega suolo acconcio da piantar le radici la indifferenza dei più.

Quel monumento modernissimo, è fatto, come tutte le cose di Roma, di roba antica. L'alta colonna che si drizza su quei due brutti piedestalli, l'uno posto addosso all'altro, è stata lavorata dagli scalpellini degli ultimi anni della repubblica o dei primi tempi dell'impero dei Cesari, è opera anteriore al taglio di que' meravigliosi massi di pietre diverse che si scavano ora in riva al Tevere alla *Marmorata*, dove lo straordinario fenomeno dello interramento ha sepolto un immenso deposito di marmi portati pel fiume alle superbe costruzioni della Roma imperiale.

È una colonna di marmo caristio o cipollino che fu dissotterrata il 1778 nella piazza di Campo Marzio. Si trovò allora che nel suo terzo inferiore la medesima era fessa talmente da rendere impossibile il farle sopportare un peso, il farla solamente star su, senza che coll'andar del tempo non si spaccasse. I pratici, esaminatala ben bene, sentenziarono anzi che questo difetto della colonna era originario, cioè avvenuto quando primamente la si era scalpellata e che per ciò gli antichi romani medesimi non l' avevano mai adoperata in nulla e lasciatala giacente. Così fu lasciata eziandio dai papi, finchè Pio IX, proclamato quel dogma dell' immacolata concezione, trovò bellissimo il pensiero suggeritogli dal signor architetto Poletti di elevare per monumento commemorativo di tal fatto quella colonna antica, che non aveva servito mai. Era vergine di servo encomio e d'ogni uso profano: la provvidenziale fenditura pareva averla voluta miracolosamente conservare al secolo XIX per celebrare il nuovo merito scoperto dai teologhi del Vaticano nella Vergine di Galilea. Ma e come rimediare al notato inconveniente? Come rendere durevole pur il monumento cui quella spaccatura minacciava di far troppo presto crollare? Subito fatto. Per un terzo la colonna fu rivestita d'una fasciatura di bronzo che l' aiuta a sostener senza pericolo nessuno la non troppo grave fatica di reggere il capitello e la statua della Madonna fusa in bronzo che campeggia in alto benedicendo la sottoposta Roma.

Come abbiamo già detto, la colonna sorge sovra due piedestalli uno posto sull' altro; l' inferiore manda in fuori quattro pilastrini a raggi di ruota, su cui, appoggiando la schiena al piedestallo superiore, siedono quattro grandi statue che sono i profeti Mosè, Ezechiele, Isaia e Davide che parlano violentemente in linguaggio di mimica immobile per opera degli scalpelli dei signori Iacometti, Revelli, Chelli e Tadolini. Negli spazii che tramezzano fra i quattro pilastri stanno quattro bassorilievi scolpiti dai signori Gianfredi, Cantalamessa, Benzoni e Galli. Il disegno del monumento è del già nominato signor Poletti che diresse pure l'erezione della colonna; la statua della Vergine in cima a quest' ultima fu modellata dall'Obici.

Il complesso è poco imponente, e l'impressione riesce meschina. Sono altrettanti pezzetti sovrapposti l' uno all' altro, tanto per far mole, tanto per ispingere più su l' altezza, senza ragione di stare insieme. V' è scarsità di roba e d' idee, e non v'è semplicità; nulla poi che sia più particolarmente proprio del concetto che si trattava d'incarnare. Levateci di colà i quattro profeti e metteteci quattro soldati dell' esercito italiano o quattro figure simboliche delle battaglie dell' indipendenza nazionale; alla statua della Vergine sostituite colassù quella dell' Italia o quella di Vittorio Emanuele, e potrete far credere a chicchessia che questo monumento fu eretto apposta per solennizzare e commemorare il gran fatto dell'unione di Roma al regno italiano.

Lì presso la colonna sorge la facciata, per miracolo severa e tranquilla, che il Bernini fece al famoso collegio *de propaganda fide*. In quel gran palazzo è un piccolo mondo. Vi si istruiscono

[1] Vedi l'incisione a pag. 296.

nelle scienze ecclesiastiche e nelle lingue orientali ed occidentali giovani provenienti dai più lontani paesi; quando istrutti si mandano a predicare la fede nelle regioni diverse a cui ciascuno può meglio acconciarsi. Le lingue d' Oriente vi sono con ispecial cura coltivate; vi hanno perfino officine tipografiche apposite per istampare in quegli idiomi e con quei caratteri, libri sacri e trattati religiosi. Questo collegio è una creazione di Gregorio XV che lo fondò nel 1621; ma fu compito e perfezionato da Urbano VIII.

Quasi in mezzo alla piazza si distende al suolo la fontana sotto il nome di *Barcaccia*, opera men che mediocre, solita ad essere attribuita a G. Lorenzo Bernini il famoso, e che invece devesi al cattivo gusto del padre del medesimo: Pietro Bernini, « fiorentino spirito bizzarro », che girato mezza Italia, finì per andare a cercar fortuna a Napoli dove diede la vita al suo celebre figliuolo, che doveva avere elevati a ben superiore potenza, l'ingegno, le qualità ed anche i difetti paterni. L'idea della costruzione è altrettanto bizzarra quanto poco naturale ed adatta. Rappresenta, come dice il suo nome popolare, una gran barca venuta a piantarsi in mezzo alla piazza come abbandonatavi in sulle secche dalle acque. Dicono che ad ispirare tal concetto all'architetto scultore, fosse il fatto avvenuto poco prima d'una grande inondazione del Tevere che mandasse a batter l' onda di questo fiume fino alla radice di monte Pincio, trasportando appunto in questa piazza una barca. Il fiume capriccioso e molesto, che dagli antichissimi tempi ama far questo regalo di visita alle strade di Roma, è capace di tanto: al giorno d'oggi le sue uscite fuor de' gangheri si mettono in conto al dito di Dio che punisce i liberali offensori della Chiesa collo spavento e colla rovina di povera gente che forse alla Chiesa è la più divota; nel principio del secolo XVII chi sa a qual causa si attribuiva questa collera divina che dava a beneficio dei romani un diluvio in miniatura?

Tornando alla fontana di Bernini (padre) diremo adunque che la *barcaccia* si distende per la lunghezza di una trentina di passi sul pavimento della piazza, elevando una prora ed una poppa ornate a ghirigori e sostenendo nel mezzo come un gran fungo cresciutovi dentro una piccola vasca con un piccolo zampillo, al quale fanno compagnia altri due getti d' acqua alle due estremità, per cui l'acqua viene vomitata in piccole vasche parziali, d' onde poi finisce per riversarsi nel concavo generale della barca. Non è punto bella a vedersi; ma la trovan comoda le comari del quartiere che vanno a dignazzarvi i loro sucidi panni.

LA FONTANA DELLE TARTARUGHE.

Precisamente in faccia di questa fontana s'innalza la magnifica scalinata che dalla piazza mena alla piazzetta della Trinità dei monti in alto di monte Pincio. Figuratevi una gran cascata d' acqua, larga, imponente, maestosa, al tocco d' una bacchetta magica tramutata in marmo. Due branche, due fusti partono dall'altezza, a distanza di circa un centinaio di metri, e si affrettano per istretto calle e ripida scesa a venirsi a congiungere in un emiciclo inferiore, a metà dell' altezza totale, specie di laghetto dove le onde si mescolano, si fanno tutte una cosa sola, si riposano; poi di là grandiosamente, con lento dichino, con fornita abbondanza, si avvallano, discendono, si stendono al piano per allagare la piazza. Direste che sentite il rumorio dei due

CROCICCHIO DELLE VIE SISTINA E GREGORIANA

grossi rivi dall'alto, il rimbombo sonoro della gran cascata del Tasso, della gran voluta che si rovescia lenta e tranquilla; ma tutto questo è immobilitato per uno strano fenomeno di cristallizzazione: ogni onda è uno scaglione di granito; il laghetto è un ripiano con una scalinata semicircolare; i rivoli sono scale che altrove sarebbero enormi e qui paiono scaletta, le quali salgono ad un terrazzo cinto da una balaustra elegante; di qui ancora una salita per parte mercè due traspetti, e siete sulla piazzetta della chiesa detta della Trinità dei monti, dove se vi appoggiate al parapetto che in mezzo ha una balaustrata uguale a quella del terrazzo di sotto, godete d'una delle tante magnifiche vedute che vi presentano i colli di Roma [1].

Questa opera che ha veramente una grande imponenza fu incominciata sotto il pontificato di Benedetto XIII nel secondo quarto del secolo XVIII, per impulso del cardinale Melchiorre di Polignac, il quale così adempì ad un desiderio d'un suo antecessore, certo Gueffier, il quale a tale effetto aveva lasciato morendo fin da un secolo prima una somma sulle sue sostanze. Ma questa somma era affatto insufficiente all'uopo, epperò rimasta sino allora giacente; il Polignac la triplicò del suo e così, nell'anno 1729, un anno dopo a quello in cui Benedetto XIII era salito al soglio pontificio, l'opera potè essere terminata coi disegni dello Specchi ai quali diede poscia l'ultima mano il De Sanctis.

La chiesa detta della Trinità dei monti che fa vedere la sua facciata modesta coronata da due campanilucci che paion giocattoli, in alto della imponente scalinata, fu colà innalzata dal re di Francia, come quasi tutti i sovrani di Francia così poco fausto all'Italia, Carlo VIII che in una passeggiata militare conquistò tutta la penisola per andare a trionfare ed ammalarsi sconciamente a Napoli, ed in una ritirata, che si può dire una fuga, con altrettanta rapidità di successo tornò a perderla per intiero. L'epoca della sua costruzione è l'anno 1494, e venne destinata da quel re pei i minimi di S. Francesco da Paola pei quali fu costruito il vasto convento attiguo. Nel 1780 questa chiesa, rimasta sempre affatto francese, seguì la sorte delle sue consorelle di là delle Alpi; la rivoluzione la fece chiudere; divenne magazzino, opificio, studio di scultori e pittori, si prestò in più guise. Ma la restaurazione borbonica restituì anche lei. Luigi XVIII la restituì al culto, e il signor di Blacas ambasciatore a Roma incaricò di ridurla pel culto il francese Mazois, che appiccicò sopra una chiesa del secolo XV una moderna con risultamento definitivo di opera sparta e di nessun effetto.

Si sale alla porta della chiesa per una bella scalinata a due branche convergenti sopra un terrazzino con balaustra. Sur una pila angolare di questa balaustra al principio della branca di destra due papi hanno fatto scolpire i loro stemmi, vanità pontificia di firmare i monumenti, ereditata dagli antichi consoli e poi dagli imperatori romani, che facevano perfino bollare i mattoni del loro nome. Sopra il pilastrino si collocò un enorme capitello di marmo tratto da qualche tempio del terzo secolo, sul capitello si piantò un cippo, ed essendosi fatto lo stesso dall'altro lato, queste anticaglie ornano piacevolmente il crocicchio, dove mettono capo le vie Gregoriana e Sistina.

Ma entriamo un momento in chiesa; e vi avvertiamo già prima che non sarà il caso di soffermarsi molto.

Ecco di che modo ne discorre il Wey:

« Il pubblico odierno viene ad osservarvi alcuni affreschi ugnosi dell'Alberti e del Rossetti, eseguiti sui cartoni di Daniele da Volterra; alcuni dipinti di nessun pregio, attribuiti alla scuola del *Sodoma* da gente che non ha mai visto Siena; poi, nell'ultima cappella a destra, degli affreschi interessanti e sbiaditi, contemporanei del Perugino, cioè della fondazione della chiesa, ma deboli come sentimento e d'un gusto poco elegante. Accenniamo eziandio *l'Apparizione di Cristo alla Maddalena*, unicamente perchè si attribuisce a Giulio Romano questa mediocre pagina d'un pittore moderno; e certe figure di Cesare Nebbia, un po' rigide, ma non senza merito. Vien, Langlois e alcuni altri sono gl'interpreti compromettenti della scuola francese. L'Ingres aveva dato di meglio nel *San Pietro che cresce le chiavi*, ma questa tela venne ricondotta dall'esiglio. Finalmente, il capolavoro classico tradizionalmente ammirato da tre secoli in poi alla Trinità dei Monti *la Deposizione della croce* di Daniele da Volterra.

« Sulla fede del Poussin si continua a vantare questo dipinto. « *La Trasfigurazione* di Raffaello terminata da Giulio Romano, *la Comunione di San Girolamo* del Domenichino, *la Deposizione della croce* di Daniele da Volterra, ecco, diceva Niccolò

[1] Vedi l'incisione a pag. 917.

Poussin, le opere più perfette che esistono». Era un dar la palma a tre opere *di maniera*, dotte, accademiche, deboli d'ispirazione e che, accettata questa supremazia, dirozzarono il gusto pubblico in una via troppo favorevole alla scuola del Poussin. Con questa sentenza formulata autoravolmente a più riprese, l'artista *normanno* crebbe per due secoli la pecoresca opinione pubblica.

« Questa *Discesa dalla croce* conservata nella seconda cappella a sinistra della Trinità dei Monti è una composizione un po' ammucchiata, con rilievi duri, spiccati pel contrasto della luce e delle ombre. Il *Cristo* presenta un corpo morto e cadaverico d'una movenza più reale che divina, la *Vergine* si arrovescia con una espressione affatto forzata; le figure accessorie restano in un sentimento indeciso tra la vellettà del *naturalismo* e il convenzionale delle figure di stile. Il Beccafumi, vero maestro di Daniele da Volterra, si dibatte spesso in tal guisa quando vorrebbe dar passione alle sue anatomie. Dipinta in origine sull'intonaco del muro, *la Discesa dalla croce* venne trasferita sulla tela nel 1811 per essere mandata a Parigi; ma, terminata l'operazione, l'oggetto parve troppo fragile, e dopo d'allora fu fatta ristaurare da Camuccini ».

Alle notizie date da questo scrittor francese aggiungiamo ancora quella che vi darà in proposito ogni romano, il quale la crede verità assoluta: che cioè nel dipingere questo ultimo quadro Daniele di Volterra fu assistito e diretto dal Buonarroti, e che il medesimo pittore, nell'altro suo quadro che trovasi pure in questa chiesa (nella terza cappella a destra), rappresentante l'*Assunzione*, dipinse il ritratto del venerato maestro, il gran fiorentino, nella figura a man dritta che sta in atto di additare la vergine.

Il convento annesso alla chiesa, fu dal governo francese, sempre tenero di questo monachi, concesso alle dame del sacro cuore, famose educatrici gesuitiche, le quali ammaestrano secondo i loro principii la figliuole di tutti i legittimisti francesi che trovansi sparsi in Roma e per l'Italia. È un bel fabbricato con vasti giardini, nei quali giuocano e corrono le giovinette educande, non sospettando mai più che in giardini più sontuosi, che qui si trovavano, meno innocentemente si divertiva Messalina, la quale aveva comperato il possesso degli eredi di Lucullo.

CAPITOLO XII.

VILLA MEDICI. — ACCADEMIA DI FRANCIA. GALILEO. — PIAZZA DEL POPOLO. S. MARIA DEL POPOLO.

Uscendo dalla chiesa della Trinità dei Monti, se volgete a sinistra, vi trovate in quel crocicchio che abbiamo accennato delle vie *Sistina* e *Gregoriana*, uno de' più belli ed eleganti luoghi della città moderna. In questo spazio, specie di imbuto che viene a versare sul terrazzo della chiesa innanzi all'ampia veduta di tutta la valle in cui giace Roma, troviamo le memorie di tre pittori: Salvator Rosa, Claudio Lorenese e Nicolò Poussin. Quest'ultimo spirò appunto (1665) in quella casa a portico triforaria che separa le due strade che qui sboccano. A pochi passi di là abitò Salvator Rosa, di fiera vista il Lorenese.

Se invece vi rivolgete a mano dritta, il terrazzo vi conduce all'ingresso della villa Medici, dove ora ha sede l'Accademia di Francia, e quindi alla pubblica passeggiata del Pincio.

Dimenticavamo d'accennare l'obelisco che precisamente in faccia alla porta della chiesa sorge per opera di Pio VI sopra un piedestallo troppo alto e sormontato da un giglio francese per la gentilezza di quel papa a cui la Francia rivoluzionaria doveva appunto dare di lì a poco tanti tormenti. Quell'obelisco fu tagliato dagli antichi romani e stava nel circo degli orti di Sallustio. Ha 44 piedi di altezza sopra il piedestallo, è di granito egiziano, coperto di geroglifici, imitazione romana di quel linguaggio del Nilo; ed ecco tutto quello che se ne può dire.

Il palazzo della villa Medici e la villa medesima furono costruiti dal cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano, l'anno 1550, sopra disegno di Annibale Lippi, tranne la facciata verso la villa che credesi di Michelangelo. Dal lato esterno che guarda Roma, l'edifizio è d'un aspetto freddo: una facciata modesta con due padiglioni che la sormontano; finestre piuttosto semplici e molto distinti l'una dall'altra; una stizzosa porta che ha per compimento un balcone. La facciata interna per contro è splendidissima: un bel portico in esa, sorretto da ricche colonne e custodito da leoni di marmo, dinanzi la vista degli

TERRAZZO E FACCIATA DELLA VILLA MEDICI.

stupendi giardini della villa, la quale benchè vicina al centro più popoloso di Roma, si estende per un miglio e mezzo [1]. Del resto il palazzo fu abbellito e la villa ingrandita dal cardinale Alessandro de'Medici che comprò quel possesso e vi lasciò il nome; uomo di buoni studi, amante di lettere e di arti, il quale, eletto papa nel 1609 e preso il nome di Leone XI, morì in capo a ventisette giorni. Il palazzo e la villa passarono in proprietà dei sovrani di Firenze e vi ebbero residenza i loro ambasciatori. I Medici vennero sempre abbellendo e palazzo e giardini, questi e quello arricchendo di capi di arte preziosissimi. Il portico è adorno d'una collezione di bassorilievi in marmo, avanzi stupendi dell' antica scoltura. Sulla vasca collocata davanti ai gradini si vedeva un tempo il Mercurio di Gian Bologna; un documento di recentissima pubblicazione c' informa che nel 1671 si ammiravano ancora in questi giardini *Cleopatra*, il *Ganimede*, il *Marsia*, il così detto *Arrotino*, la *Niobe* co' suoi quattordici figli. Cosimo III fece trasportare tutti questi capolavori a Firenze ad ornare la galleria degli Uffizi.

Scalinata della Trinità e Villa Medici.

Durante l'impero napoleonico, nel 1803, questa villa fu presa per insediarvi l'Accademia delle Belle Arti che Luigi XIV aveva fondato in Roma nel 1666, coll'intendimento di farvi perfezionare in essa gli artisti di Francia più distinti, scultori, pittori e musici.

Ma per noi italiani questo palazzo ha una memoria cara e veneranda che non bisogna passare sotto silenzio. Qui fu tenuto chiuso — in realtà vero prigioniero — Galileo Galilei, quando venne a Roma per render conto alla crudele ignoranza del Tribunale del Santo Ufficio della sua teoria intorno al moto della terra.

Galileo era già stato due volte in Roma, la prima nel 1621, dopo il suo ritorno in Toscana, abbandonata, per le mossegli persecuzioni, l'Università di Padova; la seconda tre o quattro anni dopo, per felicitare Urbano VIII da poco eletto a pontefice, sperando egli così allontanare dal suo capo le folgori papali, cui la difesa e la diffusione da lui fatta del sistema copernicano minacciavano tirargli addosso. La prima volta l'insigne matematico era stato fatto segno di onoranze e carezze; l' Accademia de' Lincei lo aveva eletto suo membro; la seconda il fulmine del Vaticano gli rombò sopra la testa e gli diede un primo avvertimento di far senno, e fu per mezzo del cardinal Bellarmino, il quale lo ammonì a nome del papa di non parlar più della questione del moto della terra, che contraddiceva alla Bibbia infallibile. Lo scienziato ebbe l'imprudenza di non tenersi pago di questa bella ragione. Anzi di ritorno a Firenze, pubblicò poco stante i suoi *Dialoghi intorno ai due massimi sistemi del mondo, copernicano e tolemaico*, che fecero levare più alto che mai e più incalorito il romore dei suoi nemici. Ora questi nemici erano nientemeno che Gesuiti e Domenicani, potentissimi in corte di Roma; con quel libro alla mano furono dal Pontefice. E per aizzarlo viemmeglio dissero che in un personaggio di que' dialoghi, *Simplicio*, il quale per combattere la teoria copernicana le spara più grosse, l'insolente autore aveva voluto rappresentare il medesimo pontefice e deriderne la sacra persona, e tanto fecero che ne ottennero che il Galileo fosse citato a comparire innanzi al Santo Ufficio pel giorno 13 febbraio 1633.

[1] Vedi, oltre alle incisioni qui presso, quelle già recate alle pagg. 21, 288, 300, 340 e 341.

Invano il povero vecchio (Galileo aveva allora settant' anni) pregò gli si allungasse almeno il tempo, non si volesse fargli affrontare i disagi del viaggio, malaticcio come allora si trovava, nei rigori della stagione invernale che in quell'anno era freddissima, coll' aggiunta di un' epidemia che travagliava le città e campagne per cui egli doveva passare. A nulla valsero le sue preghiere, e in cattivissimo stato di salute, dovette sobbarcarsi alla difficile e in quei tempi difficilissima traversata dell'Appennino e recarsi nella capitale del mondo cattolico, accusato innanzi ad un tribunale che, prima ancora del giudizio, già lo aveva in conto di reo.

Sceso a questa villa dove allora abitava l'ambasciatore di Toscana, al dì seguente il padre Lancio, commissario del Santo Uffizio, andò a pigliarlo in carrozza. Per via incominciarono a discutere: « ma (così narra il Galileo stesso) per quanto solide ragioni e matematiche l' accusato gli adducesse, il frate altro non rispondeva che: *Terra autem in æternum stabit, quia terra in æternum stat* ». Andate a discutere con gente siffatta! E di tal modo, quando fu dinanzi alla famosa congregazione, per quanto egli si affaticasse nel provare il suo asserto, sempre gli si rispondeva col passo della Scrittura. Fino al 30 aprile fu tenuto nelle carceri dell'inquisizione, cioè più di un mese e mezzo, perchè fin dall' undici febbraio era avvenuta la sua prima comparsa al Santo Ufficio; e dopo, essendo egli veramente ammalazzato e soffrendo della vita del carcere, gli fu accordata facoltà di andare ad abitare a Trinità dei Monti, dove l'aria più pura e più sana, e dove avrebbe potuto passeggiare nei magnifici giardini, proibito però ad ogni modo di uscire per la città. E dopo quasi altri due mesi, il 22 giugno fu ricondotto innanzi al tribunale, dove gli fu fatta pronunziare la seguente ritrattazione: « Io Galileo Galilei, in età « di 70 anni, costituito prigione e genuflesso in« nanzi alle Eminenze Vostre, avendo innanzi « agli occhi i Santi Vangeli che tocco colle mie « proprie mani.... abiuro, maledico e detesto « l'errore e l'eresia del moto della terra, ecc. » I suoi dialoghi furono dichiarati eretici; egli obbligato a certe orazioni espiatorie, e condannato al carcere a beneplacito di Sua Santità, che lo lasciò andare nell' episcopio di Siena, poi nella villa di Bellosguardo, finalmente in quella di Arcetri.

Intorno a questa sventura di Galileo, è strano che due correnti d' opinioni hanno avuto luogo nel mondo e in direzione affatto contraria, oscillando come un pendolo dall' un punto all' altro (tutti due estremi) anche il parere dei dotti. Dapprima pel scienziato pisano fu tutto interesse, simpatia e compassione; non si avevano bastevoli rimbrotti e indegnazione contro la tirannia del Santo ufficio; s'interpretava il *rigorosum examen*, che si trova scritto negli atti del processo essersi applicato a Galileo, come il tormento della corda, che diffatti solevasi pure chiamare con tal nome, si dava per prova di codesta barbarie che il povero vecchio dopo il giudizio soffrì sempre d'un'ernia, infermità solita ad essere prodotta da quel supplizio; si movevano alte rampogne per la lunga prigionia inflitta a tal uomo, per quanto mite, e pei disturbi recati continuamente ai suoi lavori ed alla sua quiete negli ultimi infelici anni della sua esistenza. Del Galileo poi, oltre che vittima, se ne faceva quasi un eroe. Era stato indotto a piegarsi tanto da pronunziare l'impostagli ritrattazione, più ancora che dall' eccesso del dolore fisico della tortura a cui le sue deboli membra di vecchio mal potevano resistere, dalle sollecitazioni dell'ambasciatore toscano, dall' idea di allontanare non tanto da sè quanto da persone che gli erano care, tormenti, persecuzioni, pericoli; ma appena detta la sciagurata sua ritrattazione, levatosi, così in camicia come lo aveva costretto la scellerata congregazione a inginocchiarsele innanzi, il fiero vecchio aveva battuto del piede per terra e coraggiosamente, superbamente esclamato il famoso: « Eppur si muove! »

O vanità della fama umana! Di tutti quasi questi titoli all'ammirazione ed alla compassione si è voluto spossessare la gloria di Galileo, ed in gran parte ci si è riuscito, pur troppo!

La severa critica moderna incominciò per eliminare la verità del celebre motto. Ahimè! non è più vero il « si muove » di quello che siano veri tutti gli altri famosi motti attribuiti ai grandi uomini nelle solenni occasioni, fabbricati dopo il fatto a mente tranquilla da qualche mediocrità. Si argomentò che Galileo, a cui non doveva parer vero di uscir sano e salvo dagli artigli dell'Inquisizione, doveva aver ben altro per il capo che di contraddire subito a quella ritrattazione che aveva accettato di pronunciare per lo meno male, a rischio di ricominciar tutti i suoi guai, come non avrebbe mancato d'avvenire, imperocchè in nissun modo i signori della Congregazione

gli avrebbero data passata. Fin qui si era nel vero. Si distrusse coll' appoggio dei documenti l'opinione che il pisano fosse stato sottoposto alla tortura; e si ebbe ancora ragione. Ma una volta preso l'aire in quella direzione non si arrestò a codesto quella smania che ha invaso i dotti moderni di voler rifare le opinioni, le rinomanze e la storia. Una frotta di zelanti neo-cattolici (e ciò avvenne specialmente in Francia) nella contesa fra il lupo e l'agnello, passò dalla parte del lupo, e trovò addirittura non solo che il primo aveva fatto al secondo *en le croquant beaucoup d'honneur*, ma che aveva dimostrato la più grande generosità e mansuetudine *en le croquant* con bella maniera, che il secondo aveva tutti i torti a lamentarsi, e che anzi il povero lupo tonsurato era una vittima di due secoli, che, facendo eco alle lagnanze di quell'impostore d'un agnello, lo avevano calunniato.

— Una vittima Galileo! esclamavano con santo zelo; ma il padre Lancio andò a prenderlo in carrozza; ma non gli si torse nemmeno un pelo; ma nelle carceri del Santo Ufficio lo si trattò con ogni riguardo; ma gli si lasciò abitare la metà del tempo a Trinità dei Monti; ma la prigionia perpetua a cui avrebbe potuto essere condannato gli fu cambiata in un soggiorno in casa d' un vescovo e poi in villeggiatura.

Ingrato Galileo che ha osato lamentarsene!

Malgrado tutto questo, noi, a costo anche di essere poco originali, parteggiamo ancora per l'agnello e diamo torto al lupo. Non sappiamo quanta riconoscenza si debba a chi ci fa male per cento e pretende avère un gran merito di non averne fatto per ducento. Diciamo che se non la materialità della tortura, il povero vecchio ebbe una continua serie di tormenti morali dal giorno in cui gli fu intimato il decreto di presentarsi a Roma, e durante il suo viaggio faticoso, e durante i quattro mesi, volere o non volere, di prigionia che subì prima di sentire pronunziata la sua sentenza; diciamo che è una gran prepotenza, che è una gran tirannia imporre ad uno che vede il vero di affermare il falso....

Ma ci accorgiamo che la digressione è anche troppo lunga; torniamo alla villa Medici; e torniamoci per uscirne, chè non ci abbiamo più nulla di meritevole da esaminare.

Al di là della villa Medici, come abbiamo già detto, vi è la pubblica passeggiata del Pincio. Qui furono gli orti di Domizio Enobarbo avo di Nerone; e qui presso le tombe della famiglia a cui apparteneva quel mostro coronato. Della bella veduta che si gode al Monte Pincio abbiamo già detto; dell' aria più salubre che qui si respira, tutti hanno sentito dire; quando avremo soggiunto che qui Pio VII innalzò un obelisco che era nel circo Variano, vicino all' anfiteatro castrense, nel quale obelisco i geroglifici esprimono i nomi di Adriano, di Sabina sua moglie e di Antinoo, che sono sparsi a far siepe a pochi fiori alcuni busti di grandi italiani scelti dall'ombrosa permalosità del governo papale, a cui il moderno municipio vuole aggiungerne altri meno ortodossi e forse più meritevoli dell' onoranza, che vi è stata recentissimamente posta qualche misera scoltura moderna, che le carrozze dei ricchi e le scarpe dei non ricchi vanno periodicamente a far levar nuvole di polvere in quei viali di troppo angusto giro per tanta concorrenza, in passeggiate domenicali cui comanda la moda, avremo detto tutto e scenderemo nella Piazza del popolo sottoposta al gran terrazzo della pubblica passeggiata.

Si passa per le robuste sostruzioni che, mentre sostengono il colle, formano bellamente un lato della piazza. Sono a tre piani; sul superiore sta in mezzo un loggiato coperto, dove, prima del 1870, abbiamo visti anonimi liberali avere scritto con coraggio notturno grafiti patriotiche di *Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele!* ed ora rendendo loro la pariglia papalini non meno coraggiosi e non meno anonimi vanno scombiccherando dei *Viva il pontefice-re* e *abbasso Vittorio Emanuele!* Al secondo piano, che forma terrazzo, il muro è adornato da bassorilievi; ed al più basso si trova l' ingresso al colle in un emiciclo nel cui centro è una statua colossale di Roma, intorno a cui statue ed alcune parodie di colonne rostrate compiono l'ornamento di questo prospetto architettonico disegnato dal francese Valadier [1].

Sotto la statua di Roma si riversa da una gran conchiglia in abbondanza, ad onda seguitata che pare una tela argentina, l' acqua vergine, come fa quella che ha di prospetto dall'altra parte della piazza nel corrispondente emiciclo, e come pure fanno i quattro leoni che circondano l' obelisco eretto in mezzo della piazza. La qual piazza è stata costrutta, più d'ogni altra parte della città, in ossequio del gran gusto per la simmetria che ha sempre caratterizzato i romani. Non c' è che

[1] Vedi l'incisione a pag. 317.

una popolazione in Italia la quale possa competere con quella della città eterna pel culto esagerato nella sua fedeltà alla simmetria, ed è quella di Torino. In ciò gli abitanti della capitale subalpina si dimostrano i degni discendenti di quella colonia militare che colà stabilì Augusto, i quali cominciarono per dare alla rinnovata città la divisione e l'aspetto d'un campo romano, imprimendole così fin d'allora quella monotona regolarità che conserva tuttora.

La piazza del Popolo è tutta fabbricata sul principio dell'accompagnatura corrispondente. Un semicircolo di qua, dunque un altro di là; un grande edificio quadrato da questa parte, dunque un secondo edificio quadrato e grande da quella; una chiesuola a capo della strada a sinistra, presto una seconda chiesuola a capo della strada a diritta. Ci stupisce che in corrispondenza alle due cupole ed al campaniletto di Santa Maria del Popolo che sorge a destra di chi esce per la porta Flaminia non abbiano costrutto pur anche a sinistra due altre cupole, non fossero che simulate, ed un altro campaniluzzo.

Portico di Santa Cecilia in Trastevere.

L'obelisco di mezzo è vero egiziano, non è una imitazione romana, e viene da Eliopoli, dove fu eretto da Sesostri l'anno 1565 innanzi all'êra volgare. Augusto lo trasportò a Roma pochi anni prima della nascita di Cristo, e lo eresse nella spina del Circo Massimo. Di colà dove cadde e giacque rotto in due pezzi, Sisto V, nel 1557, lo fece condurre sulla piazza dove ora si trova, innalzatovi sotto la direzione di Domenico Fontana. Ha 74 piedi di altezza, senza contare il piedestallo, ed è, come ogni obelisco che si rispetti, coperto di geroglifici da capo a fondo.

Nella piazza vengono ad immettersi come tre fiumi nel mare, o meglio vengono a serrarsi come tre stecche di ventaglio nelle mani di chi lo tiene, le tre strade principali di Roma attuale; quella del Corso in mezzo, di faccia a chi entra per la porta Flaminia, quella del Babuino a sinistra, quella di Ripetta a destra [1]. Queste tre strade disegnano così due gran triangoli, le cui estremità facenti capo alla piazza sono occupate da due chiese, uguali come due copie d'un medesimo originale, che ripetono al di qua e al di là dell'ingresso nella via del Corso le medesime cupole, il medesimo piccolo portico colle medesime colonne, col medesimo pelottone di statue che formano la guardia, colle medesime porte e porticine, col medesimo campanile, colla medesima mancanza di carattere, una vera scipita ricopiatura d'un scipito disegno. E pensare che per riuscire a tanta meraviglia ci si son messi in tre: un Rainaldi, l'universale Bernini e Carlo Fontana, uno dei parecchi e dei meno valenti di quella famiglia architettonica, che per quasi un secolo tenne il campo dell'ingegneria a Roma. Una di queste chiese si dice di *Montesanto* perchè venne sostituita ad una chiesuola appartenente ai frati carmelitani della provincia di Montesanto in Sicilia; l'altra chiamasi la *Madonna dei miracoli*, perchè è voce che l'immagine della madre di Gesù posta su quell'altar maggiore sia prodiga di codesta specialità di turbare l'ordine della natura e violare le leggi immutabili della creazione per far piacere a chi la prega.

Queste chiese non meritano una fermata, sì la merita quella di Santa Maria del Popolo che sorge sopra un'eminenza dal livello della piazza

[1] Vedi l'incisione a pag. 301.

nella parte di questa opposta a quella dove si trovano le chiesuole ora accennate.

Abbiamo già narrato altrove l'origine della chiesa di Santa Maria del Popolo costrutta colà dove erano i sepolcri dei Domizi, e la cagione per cui nel decimoterzo secolo prese il nome che serba tuttavia. Gregorio IX (e ciò non l'abbiamo ancora detto) trasportò in questa chiesa dalla cappella del Salvatore nel Laterano l'immagine della Madonna che trovasi sull'altar maggiore. Sisto IV rifabbricò di nuovo il tempio o guasto o rovinato o minacciante rovina; onde l'attuale costruzione può dirsi opera genuina dell'architettura dell'ultimo quarto del XV secolo; e ne diede il disegno il fiorentino Baccio Pintelli. Giulio II l'adornò poscia di pitture e sculture ed Alessandro VII la volle anch'egli accrescere di adornatura coi disegni dell'inevitabile Bernini [1].

Per descriverne l'interno non abbiamo che da ricopiar qui le parole d'un autore moderno, a cui siamo già ricorsi parecchie volte, il quale opportunamente ne discorre.

Percorrere codesta chiesa sì bene adorna, egli comincia per far osservare, è un piccolo viaggio che si fa nella regione artistica di Firenze, è una revisione sommaria dell'arte feconda della Toscana, nei suoi tempi migliori, imperocchè il fiorentino architetto fece concorrere ad abbellire l'opera sua i migliori artisti suoi compatrioti in quell'epoca appunto ch'essi furono favoriti dalle migliori ispirazioni.

Appena entrati siete attratti dalla prima cappella a destra costrutta specialmente dalla famiglia di Sisto IV, come ne fanno fede le armi della Rovere — una quercia piantata salda — stemma cui si scelse quel Savonese figlio di pescatore, che arrivò fino alla più alta dignità della terra, e il quale così bene si addiceva a lui medesimo, e meglio ancora a quel Giuliano suo nipote che, vent'anni dopo lo zio, doveva salire ancor egli sul soglio pontificio ed esservi il fiero Giulio II. Il Pinturicchio ha illuminato colla luce di alcuni suoi affreschi gli angoli delle vôlte e qualche timpano, dove ha rappresentato alcuni tratti della vita di san Girolamo; santo che ricomparisce nella pala di altare, nella quale, in un fantastico presepio, con superba offesa alla cronologia, parecchi santi s'inginocchiano insieme colla madonna intorno alla culla del bambino Gesù. La madonna di questo quadro è stata giudicata uno dei capilavori del Pinturicchio; nella espressione della sua bella fisionomia scorgonsi in una e il sentimento di protezione materna e il rispetto comandato dalla divinità del frutto delle sue viscere. In quella cappella trovasi la tomba del cardinale Cristoforo della Rovere, opera fiorentina d'un artista della buona epoca, forse del Rossellino (Antonio Gambarelli). Le perfezioni di questa scoltura fanno pensare al famoso mausoleo di San Miniato. Siamo in pieno rinascimento della scoltura al secolo XV.

Pozzo del sesto secolo, nel chiostro San Giovanni.

Si ritrova il Pinturicchio ancora nella terza cappella ch'egli ha decorata per intiero dietro richiesta di Sisto IV. Colà vedesi il quadro forse migliore di questo artista contemporaneo alla prima giovinezza di Raffaello, e che nelle sue composizioni come nel suo colorito aveva già più calore e più movimento che non i suoi compagni; colà è la sua bella tela dell'Assunta, in cui l'autore, per dirla con frase abusata, ma in

[1] Vedi capitolo III della Parte Prima.

questo caso assai giusta, ha superato sè medesimo. Trovasi nella cappella medesima una statua in bronzo d'un vescovo coricato e dormente del sonno della morte, opera egregia che il Pollaiuolo non rifiuterebbe per sua. Nella cappella che segue, il Pinturicchio ancora dipinse i Padri della Chiesa latina; e lì trovansi eziandio due bei monumenti fiorentini. Finalmente hannosi del medesimo pittore gli affreschi della vôlta del coro dietro l'altar maggiore, dove è rappresentata la incoronazione della Vergine in mezzo a compartimenti fatti con adornature di squisito gusto, in mezzo a cui sono dipinti gli evangelisti e quattro Padri, colle quattro Sibille accoccolate. Il complesso riesce un modello di gusto, di stile e di grazia. Il Pinturicchio si rivela colà il precursore immediato di Raffaello; l'attraenza delle figure, l'ordinamento delle composizioni mostrano un talento di primo ordine che a questo tempo era nella piena sua fioritura.

Non bisogna passar sotto silenzio la seconda cappella di questa parte destra, cui per vaghezza di tener dietro alle opere di Pinturicchio, abbiamo saltata. È in essa un quadro non ispregevole di Carlo Maratta; sotto l'altare in un urna d'alabastro fiorito si conserva il corpo di Santa Faustina martire, e meritano un' occhiata i lavori in bronzo del Cavallini.

È nel coro di Santa Maria del Popolo dove troverete, elevantisi fino alla volta, i due migliori monumenti sepolcrali fiorentini che Roma possegga. Giulio II li fece eseguire da Andrea Contucci (da Sansovino) ai cardinali Basso ed Ascanio Forza. Nel secondo le statue della virtù e specialmente la *forza* sono bellissime. L'ordinamento delle composizioni, la loro finezza che non degenera mai in secchezza, come la loro opulenza che non cessa mai d'essere sobria; il fasto unito alla gravità e la grandezza senza enfasi e senza sovraccarico, tutto contribuisce a rendere ammirevoli tali monumenti. La cupola (e qui fra parentesi ricordiamo in questa chiesa essersi eretta la prima cupola di chiesa cristiana che si fabbricasse in Roma) ed i triangoli furono dipinti dal Vanni (XVII secolo). Le vetrate delle finestre sono opere di Pietro e di Claudio Marsillac (e non di Marcilla o Marsilia, come scrivono parecchi); i quali erano due domenicani di Limoges, che Giulio II o Leon X aveva fatto venire a Roma per la loro fama nel dipingere su vetro. Di parecchi lavori che tali artisti eseguirono a Roma, dove salirono in gran fama, non restano che questi di *Santa Maria del Popolo*, che rappresentano la *vita della Vergine*. Buone composizioni d'un far calmo e d'un bel sentimento; Giovanni della Rovere ne aveva fatto dar loro il disegno dal Pinturicchio.

Nell' altar maggiore sono quattro colonne di bigio nerastro, il quadro della Madonna che abbiam sopra accennato, e bassorilievi di stucco dorato che rappresentano le storie del sepolcro di Nerone e della fondazione della cappella, fatta da Pasquale II in questo luogo dove il corpo dell'imperatore giaceva.

La cappella a sinistra dell'altar maggiore vanta un quadro d'Annibale Caracci (un'*Assunta*) ed affreschi di Michelangelo da Caravaggio. Ma da quella parte l'attenzione del visitatore, fattagli trascurare ogni altra cosa, vien subito richiamata dalla famosissima cappella Chigi, dedicata alla Madonna di Loreto. Essa venne fabbricata da Agostino Chigi con disegno di Raffaello d'Urbino. Se dall'altra parte, come abbiamo visto, predomina il Pinturicchio, qui dapertutto ha lasciato un'impronta l'Urbinate. Egli fece il disegno del quadro dell'altare che rappresenta la Natività della Vergine, e fu colorito poi da fra Sebastiano del Piombo; egli disegnò i mosaici della cupola che furono fatti o da Marcello Provenzale o da Luigi Pace, e rappresentano i pianeti col Padre Eterno che sta in atto di porre in movimento i cieli; egli fu che designò non solo ma principiò a dipingere i tondi sotto la cornice, che poi furono terminati da fra Sebastiano e da Cecchino Salviati; egli ancora che diede a Lorenzetto i disegni delle due statue dei profeti Giona ed Elia, ed anzi lavorò di propria mano, secondo si crede, al primo dei due, il quale, diffatti, seduto graziosamente sulla sua balena, è superiore di merito al secondo. Vicino alle opere di Raffaello od ispirate da Raffaello impallidiscono le altre, e pochi fanno attenzione alle pitture del Vanni che rappresentò Davide e Aronne nelle lunette; e tutti vorrebbero non aver da guardare due altri profeti, che il Bernini osò mettere compagni a quelli di Lorenzetto, un Daniele ed un Abacucco i più manierati che siano stati mai. Il bassorilievo in bronzo innanzi all' altare è pure scoltura di Lorenzetto, che vi rappresentò la Samaritana al pozzo; e dello stesso artefice è la bella lampada che pende dalla volta, rappresentante tre angioletti che portano una corona con fiorami, vero gioiello dell'arte fiorentina di quel tempo. Da ricordarsi pure sono due cibori in marmo con bas-

sirilievi ed ornati, opere stimabilissime del secolo XIV.

Nell'ultima cappella trovansi ancora due monumenti fiorentini, di cui l'uno dal 1501 al 1507 fu eretto da un cardinale Pallavicini che volle prepararsi egli stesso una sì bella tomba per goderne della vista prima di andarvisi a riposare per sempre; e fra le lastre del pavimento, nella cappella medesima, si sono incastrate molte figure sepolcrali del XIV secolo, residui ben conservati della chiesa anteriore. Nè basta: altre tre tombe fiorentine, quasi sconosciute alla dottrina delle guide, sono da ammirarsi nella sacristia dove furono ricostrutte trasportandole da quella parte dell'antico chiostro che dovette essere abbattuta per istabilire i terrazzi del Pincio; esse sono del secolo XV ed ammirabili, ed una, quella di Guglielmo Rocca arcivescovo di Salerno, può essere attribuita a Benedetto da Maiano [1].

In questa chiesa trovansi ancora i depositi di Gaspare Celio, pittore, di Ermolao Barbaro, illustre letterato del XV secolo, traduttore di Dioscoride, annotatore di Plinio, commentatore di Aristotile e scrittore di orazioni e di versi latini. Curiosa, ma da non vedersi è una sepoltura immaginata e costrutta interamente da per sè da Giovanni Battista Gisleni, pittore, scultore, architetto, il quale pose nell'opera tutte le sue specialità e fece il disegno del monumento, dipinse nella parte superiore del medesimo il proprio ritratto ad olio, e nella inferiore scolpì dietro un'inferriata uno scheletro fatto di giallo antico, disgustoso a vedersi. Quanto lavoro, quel povero uomo! per dimostrare che non aveva gusto di sorta!

Finalmente nel corridoio della sacristia non devono lasciarsi inosservate tre statue fiorentine del 1497, ed al di sopra d'una porta un bassorilievo di una scuola che raramente trovasi rappresentata a Roma. È una scoltura pisana: l'incoronazione della Vergine; un lavoro dei più notevoli che rivela già tutto quel sentimento della rinascenza che doveva aver luogo [2].

Sulla piazza innanzi alla chiesa esisteva fino circa alla metà del secolo XVI un sepolcro di gran mole, il quale credevasi fosse quello di Silla. Paolo III lo fece distrurre e con le pietre di esso furono costrutte le due torri laterali alla facciata esterna della porta ora chiamata essa pure del Popolo. — Questa facciata esterna fu innalzata da Pio IV con disegno di Michelangelo: un'architettura semplice, fin troppo semplice, e severa, alla quale il Mochi sul principio del XVII secolo aggiunse l'ornamento di due statue mediocri, san Pietro e san Paolo. Nell'interno la facciata fu fatta da Alessandro VII in occasione della venuta in Roma della regina Cristina di Svezia. Abbiamo noi bisogno di dire che il disegno si è del Bernini?

[1] Vedi le incisioni a pag 320.

[2] Vedi l'incisione a pag. 329.

CAPITOLO XIII.

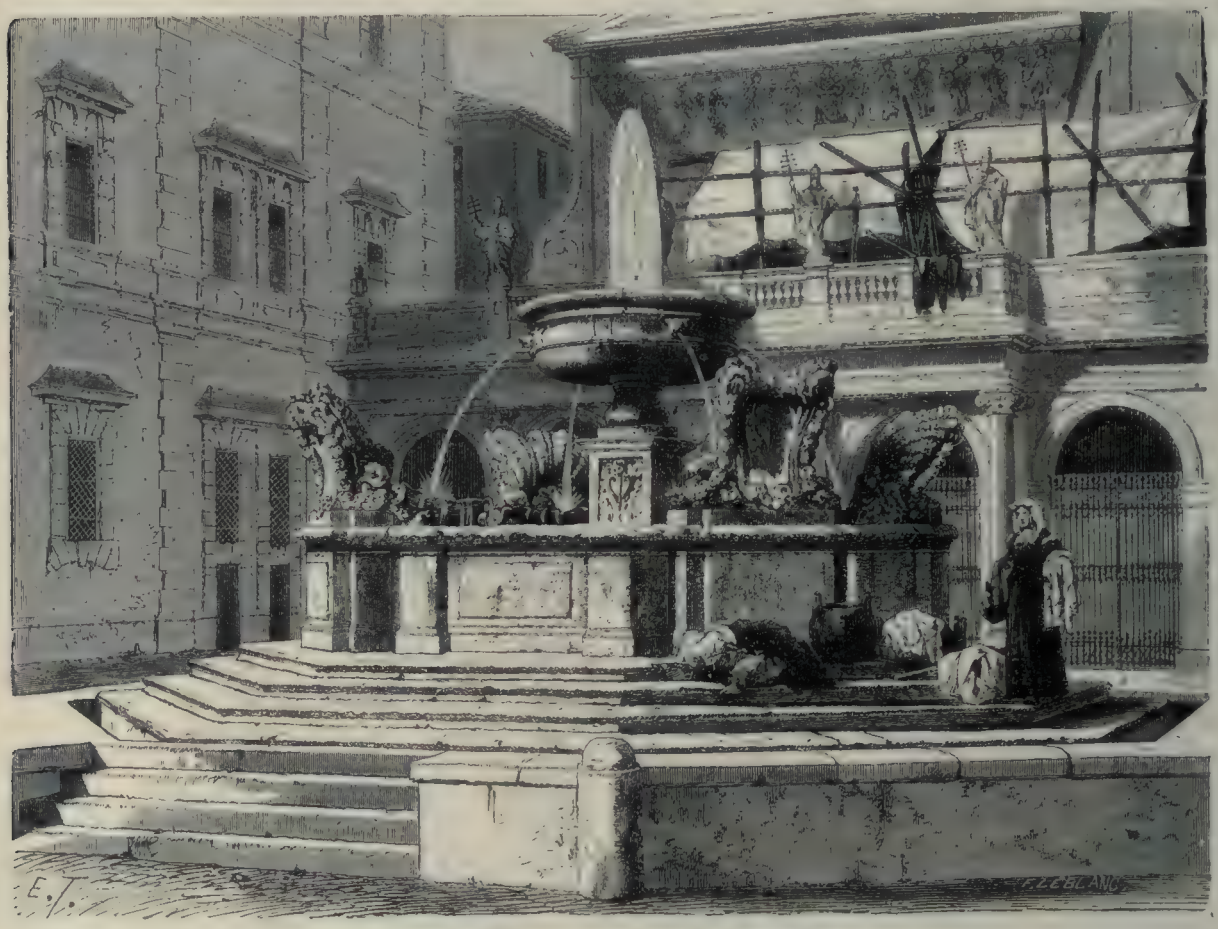
SANTA MARIA IN TRANSTEVERE. L'ARCHITETTURA GESUITICA.

In capo alla via Lungaretta, sulla riva destra del fiume, trovasi quella che è la chiesa principale di quel borgo famoso, Santa Maria in Transtevere, una delle più antiche di Roma, anzi vuolsi la prima della gran città che pubblicamente si aprisse al culto dei cristiani. Si suppone che in quel luogo sorgesse, sotto i primi imperatori, una *taberna meritoria*, specie di ricovero per gl'invalidi dell'esercito, e che essendo stata abbandonata questa istituzione verso il tempo di Caracalla e di Eliogabalo, l'edifizio fu convertito in semplice locanda, finchè ai tempi di Alessandro Severo il papa san Calisto lo domandò ed ottenne per farne una cappella, a ciò indotto dalla tradizione che correva fra i cristiani, all'epoca della nascita del Salvatore essere in questo luogo subitamente scaturita una fonte d'olio, cosa portentosa che ai primi fedeli del Galileo parve indicare tal località come opportuna per adorarlo. Nel 224 adunque, quasi un secolo prima dell'êra costantiniana, sarebbe stata costrutta questa basilica, che pel ricordato miracolo fu chiamata eziandio *in oleo;* ma ad ogni modo, come tutte le primitive chiese, ella non dovette essere che un piccolo oratorio; cui Giulio I papa rifabbricò nel 349, e che poi venne ridotto alle proporzioni ed alle forme attuali prima ancora del 1140 da Innocenzo II. Da questo capirete facilmente che, come delle più antiche, tal chiesa è una delle più interessanti, e noi vi soggiungiamo, delle più belle eziandio che sieno in Roma.

La comincia a dichiarar tale la facciata, originale, di gusto, ornata al di sopra d'un portico aggiuntovi dopo ma che non disdice, di un mo-

saico del secolo duodecimo, epoca di cui sono rare le opere a Roma. È una madonna col bambino nello stile pronunciatissimo dei Bisantini: intorno a quella figura principale si schierano le vergini sagge e le vergini stolte del Vangelo, tutte portando in mano la loro lucerna; le prime hanno la corona e l'aureola, le seconde vestite alla foggia orientale hanno svariati abbigliamenti ricchissimi; ma derogando all'uso tradizionale, invece di tener le loro lampade rovesciate, le portano diritte come le saggie; effetto dell'ignoranza d'un mosaicista del secolo decimosettimo che vi eseguì importanti ristauri.

Al di sotto si è adattato dopo, come abbiamo detto, un portico su colonne di granito; nel qual portico stanno molte antiche iscrizioni sacre e profane con altri oggetti antichi molto preziosi all'archeologia, e prezioso all'arte un dipinto che rappresenta l'Annunziata e che si crede opera di Giotto. La chiesa ha tre navi divise da colonne



PIAZZA DI SANTA MARIA IN TRANSTEVERE.

di granito con capitelli bellissimi, in alcuni dei quali si riconoscono le teste di diverse divinità dei gentili, fra cui Arpocrate e Giove Serapide; e tutto dà a credere che nella prima costruzione del tempio capitelli e colonne sieno stati presi da antichi edifici pagani.

Trovasi qui tutta una serie cronologica di mosaici, che dall'antichità ci mena fino al secolo XV, e potrebbe ad uno studioso fornire argomento d'una storia della evoluzione di codesta forma dell'arte. L'antichità ci si presenta con due mosaici incastrati in un pilastro nei quali sono figurati degli uccelli e un porto marittimo. Il punto culminante di questo ciclo percorso dal mosaico è evidentemente rappresentato da quello che trovasi nel coro, rappresentante la madonna col Bambino ed alla destra di lei S. Paolo, a sinistra S. Pietro che presenta alla vergine una figura inginocchiata, quella di Bertoldo Stefaneschi figlio di Pietro, il quale, essendo maggiordomo di Niccolò IV, fece eseguire questo ed altri mosaici superiori da Pietro Cavallini. Notevoli sono pure i mosaici al disopra di questi nella tribuna medesima in cui sono figurati Gesù

e Maria seduti in nobile trono; dal lato di Gesù stanno i santi Pietro, Cornelio, Giulio e Calepodio; dal lato di Maria i santi Calisto, Lorenzo e la effigie d'Innocenzo II papa, che tiene in mano la basilica, per indicare ch'egli questa edificò e fece eseguire il medesimo mosaico. Inferiormente alle suddette figure si vede il mistico agnello circondato da dodici altri, sei per ciascuna parte, con a destra la città di Betlemme, e a sinistra quella di Gerosolima. Sono opere della metà circa del secolo duodecimo.

Anche la pittura percorre in questa chiesa un

DIPENDENZE DEI PALAZZI PUBBLICI (versante meridionale).

immenso stadio di tempo, di scuole, e presenta uno sfilare di maestri, dal Giotto, che ha dipinto l'Annunziata sotto il portico, a Cesare Fracassini, che dipinse l'affresco di santa Francesca Romana nella prima finestra a destra di chi entra in chiesa; Cesare Fracassini, di cui già lodammo l'opera a san Lorenzo fuor delle mura, quel valente che trentenne appena fu miserabilmente rapito all'arte, a cui prometteva di dare un gran maestro.

Voler dire di tutte codeste pitture sarebbe troppo lungo: annoverasi un quadro attribuito a Caracci;

le guide vi parlano dei grandi affreschi fatti eseguire dal cardinale Altemps col pennello di Pasquale Cati da Jesi, i quali rappresentano, uno il concilio Tridentino, l'altro un concistoro di cardinali dinanzi a Pio IV: opere preziose per ritratti fatti da un contemporaneo, ma opere ufficiali e fredde come una pagina di giornale d'un governo; il lavoro più importante di pittura è l'affresco del soffitto che fu disegnato e diretto dal Domenichino; fa bella mostra inoltre nel suo mezzo un'Assunta, tutta dipinta dalla mano di questo artista, il quale ha pur dato il disegno della cappella in cui i canonici tengono il coro d'inverno.

La nave di crocera è sollevata dal piano della chiesa di due gradini; e sotto di essa si entra da ciascuna delle tre navate per un arco retto da due colonne di granito bigio d'ordine corinzio: in quello di mezzo, che è maggiore dei laterali, sta scritto il nome del rifacitore del tempio, Innocenzo II. Il ciborio dell'altar maggiore è sostenuto da quattro colonne di porfido che appartennero al tabernacolo eretto dal papa ora nominato. Sotto il medesimo altare riposano i corpi di alcuni santi martiri; ed a mano destra sotto l'arco è designato il luogo in cui si crede scaturisse quella fonte meravigliosa che abbiamo detto, con queste parole scritte a lettere cubitali: Fons olei. Da osservarsi sono ancora una colonnetta di marmo bianco a spira ornata di mosaici che serve per il cereo pasquale, e in mezzo alla tribuna un antico seggio di marmo (la *cathedra*) intorno al quale sono collocati gli stalli dei canonici. Il pavimento di tutto il tempio è in *opus alexandrinum* rifatto ultimamente.

V'ha una bella tomba del secolo XIV con un bel bassorilievo della scuola del Cosimati rappresentante la morte della Beata Vergine, nella quale riposano le ceneri del Cardinale d'Alençon fratello di Filippo il Bello; riposano qui pure Innocenzo II, giustamente stato trasferito dalla basilica Lateranense in questa chiesa da lui rifabbricata e che a lui si deve qual'è, parecchi cardinali, un fratello di Eugenio IV, gli zii di Clemente IV ed i pittori Lanfranchi e Ciro Ferri.

La sacristia fu edificata nel 1484 dal cardinale Stefano Nardini; nell'andito che vi guida sono parecchie lapidi che attestano le munificenze usate a questo tempio da vari pontefici. Il ciborio per gli olii santi è lavoro di Mino da Fiesole, nome che merita esser posto sotto l'insegna del Ghiberti, tra quelli di Luca della Robbia, e di frate Angelico. Sull'altare della sacristia il quadro in tavola colla Madonna e intornole i santi Rocco e Sebastiano si crede lavoro del Perugino.

Uscendo sulla piazza, volgendo un addio a questa chiesa, la quale, a dispetto di tutti i restauri e riedificazioni, conserva ancora uno speciale e bellissimo carattere, date uno sguardo all'antico e grandioso campanile; e se volete visitare un bel lavoro di quell'originale artista che fu Gherardo delle Notti, spingetevi fino alla non lontana chiesa di Santa Maria della Scala. Ha questo nome perchè la chiesa fu edificata affine di convenientemente allogare una immagine della Vergine la quale, dipinta sulla parete d'una scala di abitazione privata, faceva i più strepitosi miracoli. È in questa chiesa un tabernacolo preziosissimo tutto di pietre rare con sedici colonnine di diaspro orientale; ma la ricchezza non è arte. Due statue di marmo che rappresentano santa Teresa e san Giuseppe; sono della scuola del Bernini, e non la fanno prendere in grazia. Della chiesa Francesco da Volterra fu l'architetto, Ottavio Mascherino alzò la facciata, e Matteo da Castello fece il convento attiguo occupato dai carmelitani scalzi.

Ed ora ripassando nuovamente sulla riva sinistra del Tevere, vediamo i fasti e la corrotta grandigia d'un'arte che ha rappresentato quello spirito che per isventura del papato e del cattolicismo è dominatore da quasi tre secoli in Roma: il gesuitismo. Il Bernini aveva messo l'arte in una china fatale. Achillini delle linee e Gongora delle forme, aveva fatto proclamare dall'andazzo dei suoi contemporanei abbacinati dalle meravigliose qualità del suo ingegno, che il bello stava di casa col rigonfio, col sovraccarico, col contorto. Statuaria ed architettura si piegavano a un assoluto e forzato divorzio colla linea retta; il semplice era indecoroso; nella disposizione delle sagome, come nell'atteggio dei corpi, come nello svolazzo delle pieghe aveva da regnar sovrana la curva, il zig-zag, la sonorità, per così dire, dell'avvicendamento del convesso al concavo. I seguaci del grande napolitano, o seguaci o rivali, imitatori sempre, a cominciare dal Borromini che ne impazziva, peggiorando, come sempre suole, la scuola del maestro, si abbandonarono ad un'orgia di stranezze e d'infelici magnificenze che credettero grandezza e non fu neppure grandiosità, ma la misera opulenza del sovraccarico senza gusto. Così la moglie del rincivilito si opprime sotto il peso d'ornamenti e gioielli, e non acquista l'e-

leganza della vera signora abbigliata semplicemente e con gusto.

Siccome nei due ultimi secoli, quasi dapertutto pose la sua mano o con ristauri o con aggiunte, o colla smania di adornare (egli credeva abbellire) questo cattivo genio dell'arte in Roma, abbiamo già dovuto notare qua e colà, anche nei monumenti religiosi dell'epoca migliore, qualche falsa nota sovrapposta di quella deplorevol gamma, alcuna stonante tinta presa a quella tavolozza; ma la maggior espressione di quest'arte affatturata che il gesuitismo aiutò ancora ad andare agli eccessi, trovandola affatto corrispondente alla sua divozione artefatta, alla sua morale tortuosa, alla sua eloquenza parolaia d'una rettorica sdolcinata e pretenziosa, codesta espressione troveremo meglio prodotta in tre chiese: san Luigi de'Francesi, il Gesù e sant'Ignazio di Lojola.

In san Luigi de' Francesi la corruzione del gusto, contenuta ancora in limiti onesti nella facciata dovuta a Jacopo della Porta, nell'interno della chiesa si manifesta per l'opera di artisti francesi con cui fanno a gara il famoso cavalier d'Arpino ed una donna, la romana Plautilla Bricci. Hannovi, è vero, dipinture del Domenichino, del Caravaggio, una copia di un quadro di Raffaello che devesi al Guido; ma intorno a questi troppo esorbitano gli ornamenti dei Derizet, dei Natoire, dei Porcel e dei Pinzon. Finita di costrurre nel 1589 sulle rovine delle terme Alessandrine che si dovevano all'imperatore Alessandro Severo, e che altro non erano se non un ampliamento delle terme Neroniane, questa chiesa venne nel successivo secolo XVII prendendo tutto quel carattere di manierismo, di sdolcinatura, che era fatto per lo spirito gesuitico, cui valsero più che altri a rappresentare le scuole artistiche francesi.

Nel 1575 il cardinale Alessandro Farnese fece incominciare la costruzione della chiesa del Gesù dietro disegno del Vignola; ma quando l'edifizio non era ancora giunto a metà il Vignola morì e fu incaricato della continuazione del medesimo il suo allievo Giacomo della Porta. A Roma vi fu una successione, diremmo, di parecchie dinastie architetturali. Quando un famoso ingegnere era giunto ad ottenere la voga, ogni lavoro affidavasi a lui, e per un dato periodo di tempo egli e la sua scuola dominavano in tutte le costruzioni dell'epoca. Si potrebbe di questa guisa scrivere una storia delle êre architettoniche della fabbricazione di Roma moderna, appellando ciascuna di esse dal nome d'un ingegnere di grido. Per disgrazia non i più felici sono quelli che durarono in seggio più a lungo. L'epoca Berniniana, peggiorata dai seguaci del gran maestro, occupa troppo più spazio che non dovrebbe. Qui nella chiesa del Gesù, dopo il Vignola che gettò le prime linee, abbiamo ancora il Giacomo della Porta che le rimutò tutte e le guastò per farne un'opera più mista e men pura.

La chiesa riuscì una delle più vaste di Roma e l'eccessività degli ornamenti la fanno una delle più ricche. Ma quanta ricchezza sprecata! Stucchi dorati, marmi preziosi e pitture sfarzose di genere abbagliante dapertutto. Un aura mondana spira da quello sfarzo che sente, per così dire, l'arricchito di fresco. Sulla tomba del cardinal Bellarmino, che degnamente riposa in quell'ambiente di gesuitico lusso, le figure scolpite dal Bernini sono più leziose e più morbidamente ammanierate del solito. Nella cappella di sant'Ignazio è dove il fasto gesuitico raggiunse il suo apogeo: era giusto: il maggior splendore intorno al fondatore di quel sodalizio che fu una splendida potenza, tutti gli adornamenti del gusto corrotto a colui che regalò alla Chiesa ed alla religione una setta di corrotte tendenze, di corrotta morale. Egli si meritava le pitture del Baciccio nella vôlta, le statue di Teudome e di Legros; le quattro colonne incrostate di lapislazzuli; i fregi, le basi e i capitelli di bronzo dorato; i piedistalli, la cornice e il frontone di verde antico. Nel mezzo del frontone distaccasi un gruppo di marmo bianco che rappresenta la Trinità, e il padre Eterno tiene in mano un globo che è il più bel pezzo di lapislazzuli che siasi veduto mai. Dietro il quadro dell'altare il santo ha un'effigie dell'altezza umana tutta d'argento. Conservasi il corpo del medesimo in una ricchissima urna di bronzo dorato, arricchita di pietre preziose e di bassi rilievi parte in marmo e parte in bronzo dorato. Ori, argenti, gemme sbarbagliano da tutte parti. C'è della bottega dell'orafo e del *boudior* della signora elegante: ne emana un non so che di morbido, di effeminato e di posticcio, v'è un ammasso di cose ricche, non una vera eleganza; e quello che manca di più è il vero sentimento religioso.

Annesso alla chiesa è un vasto convento occupato dai padri gesuiti, e in esso ai devoti si mostrano le stanze abitate da Ignazio da Lojola. E meritano davvero di essere tenute in considerazione, imperocchè in esse una mente non volgare meditò ed incarnò nella massima parte un

concetto che esercitò un massimo influsso nel mondo. La storia di Ignazio di Lojola è conosciuta. Militare fino a 20 anni, era un bel giovane ed elegante cavaliere che assai teneva ai pregi della sua persona. Ferito gravemente all'assedio di Pamplona, dove ebbe la gamba destra rotta da una scheggia e la sinistra ammaccata gravemente da un rimbalzo di palla, si fece recare al suo castello nativo di Lojola nella Guipuscoa per ivi essere curato; ma un osso fu mal giunto e ne risultò una prominenza che gli deturpava la gamba, così ben fatta prima, onde

TORRETTA DEGLI ANGUILLARA.

grande rabbia e dolore nel futuro santo, il quale allora non pensava che ad armi e galanterie. Si decise, piuttosto che presentarsi con quella deformità agli occhi delle dame spagnuole, di farsi segare la sporgenza ossea, e da ciò un prolungamento grandissimo nella malattia e più lunga ancora la convalescenza. Aveva ingegno disposto al fantasticare, e aveva mostrato disposizione per la poesia, si piaceva delle avventure meravigliose, residuo dello spirito della cavalleria, in quel secolo XVI che fu pure una sì strana miscela di bene e di male, portato naturale eziandio di

quell' indole spagnuola, alla quale qualche cosa di orientale aveva pur dato il lungo contatto coi Mori, la stessa tanto protratta lotta coi medesimi, e, volere o non volere, un infiltrarsi di sangue arabo nelle vene castigliane. Per disannoiarsi domandò gli si desse da leggere, e naturalmente domandò romanzi ed avventure cavalleresche. Ma vedete disdetta! Fruga e rifruga per tutto il castello, non si trovò pure un volume di opere siffatte; e i libri che soli si poterono rinvenire, furono la leggenda de' santi ed una vita di Gesù Cristo. Poichè non c'era altro,

(Nel Borgo verso il Tevere).

la noia l'obbligò ad adattarsi a tali letture. Le cominciò forse scherzando; ma ben presto la sua fantasia si pose in giuoco e produsse i suoi meravigliosi fenomeni. Le straordinarie avventure dei santi nel leggendario lo interessarono come avrebbero fatto quelle dei cavalieri erranti nei romanzi; la immaginazione se ne scaldò, la debolezza del corpo domato dalla malattia e dai patimenti fisici avendo smussati ed anzi ridotti al silenzio i sensi, lasciò tutto l' elaterio al cervello, e più specialmente a quella facoltà del cervello che naturalmente in lui predominava e

che ora, dalle circostanze favorita, era ancora più attiva, la facoltà del chimerizzare. Sognò martirii, prove di santità e miracoli, come avrebbe sognato giostre, battaglie e prove straordinarie di valore; invece della corona sanguinosa dei ludi guerreschi, impinzata la mente dell'alimento eccitante di quelle letture, si vide ancor esso cinto il capo dell'aureola del santo; vide nelle sue fantasticaggini, invece del sorriso compensatore della dama regina del torneo, il divino raggiare della fronte purissima della vergine indiata.

L'ispirazione gli venne d'imitare quei santi; divenne ben presto una smania: il cavaliere delle dame galanti si convertì in un campione della dama celeste. Si diede a pregare e digiunare e la sua esaltazione crebbe tanto di più. Una notte, quando già poteva stare in piedi, gli pare nella sua insonnia che una voce dall'alto lo chiami; si getta giù dal letto e va a prosternarsi ai piedi d'un'immagine di Maria; crede che gli occhi di quella immagine gli mandino un raggio a penetrargli nel cuore; si persuade, o poco meno, che quelle labbra gli parlino; si rialza in un impeto di ascetico entusiasmo e giura di consecrarsi tutto al culto della madre di Dio e rinunziare affatto al mondo. Appena è in condizione di poterlo, intraprende un pellegrinaggio all'abbazia di Monte Serrat, famosissima per una immagine miracolosa della Madonna. Là, come cavaliere che vuole essere armato in servizio d'una dama, fa la sua *veglia delle armi* innanzi all'altare della Vergine, poi si dichiara cavaliere di questa, sospende la sua spada al pilastro della cappella di lei e parte per arruolarsi nella milizia spirituale, abbandonando la secolare, per difendere e diffondere la religione e l'adorazione di Maria.

Ma questa e quella erano rappresentate dal papato romano giunto oramai al compimento della sua opera assorbente ed accentrativa. Gli era dunque a Roma, appiedi di quel cattolico dominatore delle coscienze, ch'egli doveva ricevere il consecramento della missione assuntasi: gli era del cattolicismo romano, pontificale, ch'egli sentì dover essere il servo, l'agente, il guerriero e l'apostolo. S'avviò alla volta di Roma; ma sempre più esaltato, si volle preparare all'opera santa con penitenze, digiuni, cilicii, fustigazioni, vivendo d'elemosine, sostenendo ogni sorta di privazioni. Questo regime di vita, stante la morbosità del fisico, accresceva la morbosità del morale. Giunse la prima volta a Roma verso la metà del 1523, si fece benedire dal papa, e continuò il suo viaggio per Gerusalemme. Aveva deciso che a rendersi capace del sognato apostolato eragli mestieri toccare, baciare il santo sepolcro, pregare su di esso, e piangere in estasi ascetica sopra il sacrosanto luogo del supplizio di Gesù. L'entusiasmo e l'esaltazione del giovane sembrarono soverchi e sospetti al provinciale de' francescani, guardiano del Santo Sepolcro, e invece di permettergli la predicazione ch'egli intendeva di fare per convertire i maomettani, lo fece ripartire per l'occidente.

Tornato in Ispagna di nuovo gli nocquero le sue eccessività di religione. La inquisizione, che non amava le novità, lo prese per un illuminato, lo sospettò di magia e lo cacciò in carcere. Così il futuro fondatore dei gesuiti, al principio della sua carriera, trovava ostacoli ed opposizioni fra quelli che fino allora erano stati i più fedeli e valenti soldati del papato: i francescani e i domenicani. L'umiltà dei primi e la crudele intolleranza dei secondi avevano fatto il loro tempo; il genio del cattolicismo romano stava per suscitare in quel galante convertito la nuova frateria che, corrispondente allo spirito dei tempi, avrebbe sostituito nell'opera e nei favori della corte romana i due ordini monacali condannati alla decadenza; e questi, quasi per istintivo presentimento, cominciavano ad avversare colui, all'opera ed ai successori ed ai gregarii del quale dovevano sempre di poi far poco buon viso e talvolta essere apertamente avversi.

Scampato agli artigli del Santo Ufficio di Spagna riparò in Francia, dove l'ambiente doveva essere più propizio ai suoi intendimenti ed alla sua azione. L'ordine dei domenicani e lo spirito che lo animava furono cosa affatto spagnuola; il gesuitismo invece, benchè fondato da uno spagnuolo, divenne cosa principalmente francese, a cui gl'italiani aggiunsero il perfezionamento della loro finezza. In Francia propriamente, il giorno dell'Assunta del 1534, nella cappella sotterranea dell'abbazia di Montmartre, fu gettata la base di quel sodalizio che doveva diventare così potente e segnare una sì strana evoluzione, e non delle più felici, del cattolicismo. Un prete francese Favre uffiziò, ed una mezza dozzina di addetti dallo zelo di Ignazio raccolti ed a cui egli aveva saputo comunicare parte delle sue idee e del suo entusiasmo si votarono solennemente al servizio del cattolicismo prima immaginando di recarsi in Palestina a convertire gl'infedeli, poscia dandosi

ciecamente in balia del papa perchè di loro disponesse come meglio credesse.

Il pontefice d'allora era Paolo III, quell'Alessandro Farnese che fece duca di Parma l'infame suo figlio, delle orribili gesta del quale il pontefice padre rideva come di amene scappate di gioventù, che corrotto papa in corrottissimo tempo, convocò il Concilio di Trento per la riformazione dei costumi clericali, che la supremazia tirannica del papato sull' umano pensiero, sulla coscienza, sull'anima del genere umano, volle stabilita contro tutti i tentativi e le conquiste di emancipazione della ragione individuale e collettiva per mezzo della famosa Bolla *in coena domini* che fu a quei tempi quello che ai nostri il non men famoso *syllabus* di Pio IX [1]. Paolo II comprese tutto l' utile che potrebbe trarre dall'azione di quegli esaltati, e invece di mandarli in Palestina alla conversione degli infedeli, volle che specialmente si dessero a combattere e convertire gl' infedeli della cattolicità, val quanto dire i ribelli della tirannia spirituale di Roma. I seguaci d'Ignazio aumentarono: pochi perseverarono nell' intendimento primitivo delle missioni, i più si rimasero e furono ordinati in guisa da corrispondere perfettamente allo scopo voluto da Paolo III. L'istituto ignaziano venne approvato il 27 settembre del 1540 con bolla papale che agli addetti accordava il titolo di *chierici della compagnia di Gesù* [2]; e il Loiolese ne fu nominato primo generale a vita con autorità assoluta, quale dovevano avere eziandio i successori suoi.

Il gesuitismo ha ritratto della sua origine, dell'indole del suo fondatore; ha conservato sempre qualche cosa insieme di ascetico e di mondano, di galante e di cercator d' avventure, di mollemente affettuoso e di morbosità entusiastica. Seppe più ch' ogni altro istituto guadagnarsi i deboli, gli effeminati, i fantastici; le donne e i giovanetti e i bambini sopra tutto. La sua arte fu suntuosa e ricercata; trovò la sua più conveniente espressione in Francia e fece capo nella pittura a Mignard, e nella scoltura a Legros.

Alla morte di Sant' Ignazio, la compagnia, accresciutasi con mirabile slancio di prosperità, aveva già dodici provincie che contavano almeno cento collegi, senza le case professe; queste e quelle si aumentarono a dismisura. Tutto era gesuiti; l' educazione era quasi per intero in loro mano; ed a ciò sempre mirarono gli accorti padri, ben sapendo quanto elemento sia codesto di potenza, come, per tal guisa, informando ai loro principii e secondo la propria convenienza, le generazioni che sorgono, si rendono padroni del mondo.

Paolo V nel 1609 dichiarò beato il fondatore della compagnia, e tredici anni dopo, Gregorio XV ne scrisse il nome nel calendario de' santi. L'anno medesimo, ad onore del nuovo canonizzato, il cardinale Ludovico Ludovisi cominciò la costruzione della chiesa che al medesimo santo doveva essere dedicata; ma non potè vederla finita, chè la morte venne a coglierlo sul migliore dell'opera; egli però non volle che la costruzione rimanesse interrotta, nè che altri avesse il merito di concorrere alla spesa, e lasciò per terminarla un legato di duecento mila scudi.

Qui, anche materialmente, l'opera è tutta gesuitica. Il Domenichino aveva dato due disegni della chiesa, ma il gesuita Padre Grossi prendendo un po' dell'uno un po' dell'altro e raffazzonando il tutto a modo suo, compose quello che venne seguitato nell'esecuzione. Un altro gesuita architetto e pittore, e forse anco scultore del pari, un Michelangiolo in diciottesimo, il padre Pozzi diede il disegno degli altari che sono tutti uniformi, e dipinse a fresco la volta maggiore e quella della tribuna; innanzi a tutto ciò venne a porre una gran facciata di suo conio tutta di travertino, a due ordini di colonne corintie e composite, il bolognese Algardi, degnissimo di coronare opera siffatta.

L' interno della chiesa è diviso in tre navi da grossi pilastri d' ordine corintio. Ogni altare è decorato di ricchi marmi, di bronzi dorati e di quattro colonne torte rivestite di verde antico. Più ricca ed ornata delle altre, in quell'abbondanza di ricchezze e d' ornamenti, è la cappella dedicata a S. Luigi Gonzaga, un santo principe dei più favoriti ed accarezzati da quei monaci di corte. Colà furono poste parecchie statue scolpite dal francese Le-Gros per far corona ad un bassorilievo di marmo che campeggia sull' altare a raccontar le glorie del duca mantovano. Anche il bassorilievo devesi allo scalpello ammanierato del medesimo artista; e sopra quell'altare, in

[1] Vedi parte II, cap. XVII.

[2] Alcuni pretendono che fossero chiamati *gesuiti* dalla chiesa del Gesù che loro venne assegnata; ma la chiesa non fu fabbricata che del 1575: ed è più probabile invece che questa appunto si consacrasse al Gesù perchè destinata alla compagnia che già ne portava il nome.

un'urna coperta di lapislazzuli conservasi il corpo del Gonzaga. In fondo alla navata, alla diritta trovasi il monumento sepolcrale di Gregorio XV, Alessandro Ludovisi della famiglia di quel cardinale che fece erigere la chiesa, e il quale molto anch' egli concorse ad abbellirla ed ornarla, dei gesuiti e del monachismo in genere fautore insigne, che istituì le missioni di propaganda e raffermò in Francia la congregazione dei Benedettini di S. Mauro. Questo monumento è tutto francese ancor esso; l'ha architettato il Le-Gros il quale lo ha pure scolpito quasi per antiero, non essendo di suo scalpello solamente le due Fame, opera d'un altro artista gallico, il Monnet.

Presso la chiesa un ampio convento accoglie tutto un esercito di gesuiti, come fa quello annesso alla chiesa del Gesù; ed unito al collegio medesimo è il collegio romano, tutto roba ge-

Veduta presa in Transtevere; presso il ponte Sisto.

suitica fino all' acquisto di Roma per parte del regno d'Italia, e per istrappare il quale alle mani dei reverendi padri, governo e municipio non ebbero poco da fare.

Questo collegio venne eretto da Gregorio XIII nel 1582 con disegno di Bartolommeo Ammannato. Si compone di una magnifica corte ornata di doppi portici, e intorno ad essa, nel fabbricato appositamente costrutto, stanno le sale di scuola, dove fino a ieri non insegnavano che i padri gesuiti, fornendo ai giovanetti loro allievi (e tutti i romani che volessero studiare, dovevan passare di là) un latino e un greco di loro fatta; umane lettere e rettorica a modo loro, una filosofia *ad usum delphini* e teologia da piacere ai superiori quanta se ne volesse [1]. Di storia poco o punto, di scienze sociali un sacrosanto abborrimento che non le lasciava manco nominare.

[1] Quanto fosse superficiale e meschino, anzi, ridevolmente manchevole, ogni insegnamento dato in quel collegio, ha bravamente dimostrato il dotto nostro amico Cav. Ignazio Ciampi in certe saporite lettere a tal proposito pubblicate non ha guari su pei giornali di Roma.

Nel convento allato al collegio, stanno un' osservatorio astronomico illustrato da quella specialità scientifica a cui l' esser gesuita non tolse che tutti rendessero omaggio — e forse fin troppo — il padre A. Secchi; una biblioteca abbondantemente fornita, un giardino botanico ed un museo detto *kircheriano*, perchè creazione di quel famoso padre Atanasio Kircher di Fulda che cacciato di Germania per la fatale guerra di trent'anni venne a morire in Roma dove professò le matematiche in questo collegio fino all' anno 1680. Era esso un dotto ammirabile pei suoi tempi, istrutto di lingue orientali, di filosofia, di storia naturale, di medicina, di un po' di tutto, enciclopedico però in cui la fantasia esuberante e la balzana inventiva superavano ancora e d'assai le cognizioni positive. Studiò le cose antiche e rimise in uso il portavoce conosciuto dagli antichi ed obliato nei secoli barbari; in fisica volse le sue maggiori lucubrazioni all' ottica, all' acustica e al magnetismo, col quale (precursore dei Mesmer e dei Puysegur), pretendeva non solo guarire ogni male ma spiegar tutto; volle interpretare i geroglifici egiziani e fabbricò fole di romanzo; scrisse una storia della China illustrata dai monumenti e fu giudicata una larva di sogno; lasciò per più utile delle sue invenzioni nella scienza la lanterna magica che a lui si deve. Epigramma della sorte al sapere gesuitico!

IL PONTE SALARIO.

Aveva frattanto messo insieme un bel gabinetto d'anticaglie di marmo, di bronzo e di terra cotta, una bella raccolta di oggetti di storia naturale, di strumenti di fisica, di matematica, ecc.; ed è quello onde si costituisce ancora oggidì il museo del collegio romano; ma tali raccolte preziose e forse complete nel tempo in cui furono fatte (l'ultimo quarto del secolo XVII), non più accresciute ed arricchite e completate con successivi contributi, non corrispondono più da una parte alle esigenze della progredita scienza, e dall' altra parte, non che raggiunte, sono di molto su-

perate da altre parecchie che esistono in altre città. Ma a Roma tutto vive della fama di un tempo, tutto è tradizionale. Tutto, fino a ieri, stette immobilitato in una specie di cristallizzazione sociale, e pei buoni romani di quella fatta, il museo kircheriano era ancora la meraviglia che fu due secoli sono, l'unico nel suo genere, e poco meno una gloria dell'insegnamento gesuitico, del collegio romano e di Roma.

CAPITOLO XIV.

LE POMPE DELLA CHIESA. LA SETTIMANA SANTA.

Chi riconoscerebbe l'umiltà della primitiva religione di Cristo nel fasto quasi asiatico della moderna Chiesa di Roma? Quella si dirigeva a tutti i poveri e derelitti; aveva una parola d'amore e di conforto per tutti gli oppressi; delle ricchezze e delle grandigie della terra non si occupava che per condannarle, e stimava un peccato ogni sfarzo, ogni spesa del superfluo che non andasse a sollevare i manchevoli del necessario; la superba Chiesa di Roma quanto più ha potuto di grandezza, di ricchezze, di potere, ha afferrato, acquistato, usurpato; i derelitti ed oppressi ha conculcato ancor essa, ha aiutato a conculcare ai potenti che a lei prestassero omaggio e favore; coi re della terra si è unita in lega perchè le sue pretese temporali sostenessero, ed ha benedetto la loro tirannia, anatemizzando l'amor di libertà nei popoli; intorno a sè non più i tesori dei primi tempi cui il diacono Lorenzo conduceva innanzi al Prefetto che glie li domandava, i poverelli, ma radunò tutte le pompe del più mondano sfoggio. L'umile Redentore che entrava in Gerusalemme sopra la più umile cavalcatura che sia al mondo, oh come potrebbe riconoscere chi si vanta suo rappresentante in terra in quel superbo vestito, di seta ornato di gemme che nei giorni di gala si mostrava in una pompa che par quella d'un bascià orientale?

Guardatene il corteo. In esso qual cosa è che vi rammenti il pontefice, il padre spirituale dei viventi, il primo ministro della fede cristiana, di quella che venne a sollevare i miti, a spargere la più affettuosa virtù dell'anima, a parlare la lingua della pietà e della tenerezza? Qui invece tutto vi parla di forza e di armi; è un capo militare che cammina nella sua gloria, è poco meno che un conquistatore di regni temporali che vuole mostrare all'occhio meravigliato degli spettatori la sua potenza. Armi luccicano da ogni parte; schiere di guerrieri si succedono con abiti a foggie diverse tutte brillanti, come di cavalieri che vanno a giostra per non dire che partono pel campo. Lucidi elmi, lucide corazze, lucide sciabole, lucide punte d'aste abbarbagliano da ogni parte. Eccovi aprir la marcia un manipolo di dragoni, bella gente su magnifici cavalli di grossa forma; poi eccovi le guardie palatine, fanteria scelta, guardie di palazzi pontificii con alta paga, con più ornata montura, con maggiori privilegi, con galloni, dorature e pennacchi; poi eccovi le dorate carrozze dei cardinali e sovra esse cocchieri e staffieri dalle livree di colori chiari e vistosi, gialle, rosse, rancie, verdi, color di cielo; galloni larghi quattro dita su tutte le costure, cappelloni gallonati a becchi; poi eccovi un drappello delle guardie nobili, un corpo di milizia a cavallo, composto dei giovani delle più ricche famiglie, ammessi a farne parte come per un insigne favore accordato ai meriti ed alle buone opinioni del casato, vestiti di rosso e oro, con calzoni di pelle bianca e alti stivaloni lucidi, elmo dorato e fieramente piantati su cavalli di prezzo. Dietro loro viene rappresentata, per maggior contrasto, e quasi vi pare uno scherno, l'umile bestia dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme; una mula bianca sfarzosamente bardata, con un fiocco superbo in mezzo alle lunghe orecchie cui drizza ancor essa superbamente. Sul suo dorso, coperto di suntuosa gualdrappa che le discende fino ai piedi, porta un prelato che copre una delle prime dignità della Chiesa, in mano al quale sta il simbolo dell'abiezione nel mondo antico, di cui col suo sacrificio il Messia del mondo novello ha fatto un segno di libertà, e di cui così stranamente abusa il clericato: la croce. Ma questa croce è lucente ancor essa d'oro e di gemme; è un pezzo d'oreficeria, è un gingillo: come la mula in mezzo a tanta pompa, vi appare ancor essa fra quelle armi e quelle uniformi guerriere uno scherno.

Dopo questa croce degradata dall'oro, viene il cocchio del Pontefice. Un cocchio stupendo, dei più eleganti che far si possano, tutto dorature, scolture, pitture, cristalli, metalli fusi, penne preziose, seta, velluti, gale, galloni e va dicendo. Sei cavalli di più di costo che sieno la guidano

con due staffieri in sella vestiti alla foggia del secolo scorso, imparuccati, incipriati, con una mantellina da chierico pendente alle spalle; le bardature delle bestie (parliamo dei cavalli attelati) sono bianche, tutte piene di borchie d'oro, di fiocchi, di mappe, i quadrupedi le portano con una evidente superbia e squassano fieramente gli alti pennacchi che tengono sul capo; ai loro fianchi, superbi del pari, camminano valletti in abito elegante; due file di svizzeri vanno a passo pesante di qua e di là, vestiti dell'uniforme loro tradizionale che portano fin dal secolo XVI, aggiuntovi l'elmo pennuto della povera guardia civica del 1848 che, quasi per dileggio, Pio IX volle si sostituisse al cappello montato che avevano prima. Segue un'altro scalpitante drappello di guardie nobili; poi altre guardie palatine, poi altri dragoni; tutto un traino di acciari, oro ed argenti che sbarbagliano, di armi che suonano, di sfarzo che esorbita.

Non v'è sovrano della terra che getti in faccia ai suoi sudditi tanto oltraggio di lusso pagato coi loro sudori. Tutta questa visione luminosa, in occasioni solenni, passa innanzi agli sguardi meravigliati, che bevono avidamente sì abbagliante spettacolo, della plebe romana cenciosa, ignorante, senza pane e senza istruzione. Le donne, con idolatrica venerazione si gettano in ginocchio davanti all'uomo-Dio cinto delle mostre della potenza terrena; gli uomini pensano che quell'oro con cui si pagano tante sontuosità è pure la cosa più desiderabile di questa terra. Da tutto quello sbarbaglio non un pensiero cristiano si emana, non un sentimento religioso si mostra; viene a chi ragiona in mente la memoria dell'umil vita del Cristo e quasi quasi ricordereste la pagina del Vangelo in cui il fondatore della nuova religione flagellò i profanatori del tempio.

Ogni cardinale, perchè vien detto principe della Chiesa, si crede in obbligo ed in diritto di tenere casa ed equipaggio da principe della terra. Bisognava vedere nei tempi addietro, quando per alcuna solennità i signori cardinali accorrevano a San Pietro e le loro eleganti carrozze si schieravano in parecchie file lungo i colonnati del Bernini! Pareva proprio ci fosse colà un concorso di sovrani. Bellissimi cavalli tutti neri, scelti fra quanto di meglio si produce dalle vicine steppe della campagna romana, bardature sfoggiate con ornamenti dorati e fiocchi e mappe e borchie e va dicendo, livree che dan nell'occhio, valletti a quattro a quattro, stato maggiore d'abatini, e pubblico di monelli e di straccioni incantati a guardare a bocca larga.

Ma dove maggiormente spiccavano le deplorabili magnificenze della corte papale, e diciamo pur anche della Chiesa romana, era in quelle famose cerimonie della Settimana Santa, che ora da due anni sono smesse dal Vaticano per segno di broncio al regno d'Italia, che è venuto a montar la guardia fin sulla piazza di S. Pietro.

Ci parrebbe che una importante lacuna si dovrebbe dire esistere nel nostro lavoro, se non facessimo cenno di queste solennità così vantate, le quali erano solite attirare tanta gente a Roma, fino dalle lontane Americhe.

Queste cerimonie incominciano il venerdì. Quel giorno il papa circondato dal sacro Collegio viene a pregare innanzi alla Confessione di San Pietro sopra l'inginocchiatoio che ci si trova sempre, e su cui quel giorno è stato posto un tappeto di velluto rosso ed adattati dei soffici cuscini. Cristo pregava egli sopra cuscini e su tappeti di velluto? Sopra due file di scanni, in luogo appartato coperto di tappeti, vengono ad adagiarsi i cardinali: il termine adagiarsi è quello veramente acconcio, perchè siedono comodamente, inginocchiandosi soltanto alcuni momenti sopra cuscini che loro portano i domestici, e dietro di loro stanno i rispettivi caudatarii. Il papa è vestito di bianco e porta la piccola pellegrina rotonda di color rosso guernita di pelliccia d'armellino o di piume di cigno. Egli giunge: tutt'intorno stanno colla loro alabarda gli svizzeri ad allontanare i curiosi; s'inginocchia e i cardinali ne seguono l'esempio; legge certe preghiere ed un chierico ritto presso di lui sta con una fiaccola accesa, che vuolsi raffiguri la vivacità della fede; dopo non molti minuti, il pontefice si rialza, dà la sua benedizione e si ritira tranquillamente, com'è venuto. I cardinali se ne vanno per conto loro; gli svizzeri sfilano via per andare a deporre le loro lunghe labarde; e per quel primo giorno tutto è finito.

Alla domenica delle palme incominciano le vere e strepitose solennità. Sino al 1839 la cerimonia delle palme non facevasi a San Pietro ma nella cappella Sistina; fu Gregorio XVI che, volendo renderla accessibile a maggior numero di spettatori, ordinò che la si celebrasse nella grande basilica.

Nella vasta circonferenza sotto la cupola, intorno alla Confessione, appoggiate ai muri, a destra e a sinistra, si costruivano delle vaste tri-

Carrozze di Cardinali.

Corteggio pontificale in GRAN GALA.

bune alte due metri circa dal suolo, coperte tutte di panni neri, sulle quali avevan accesso le signore favorite di biglietti d'invito che per la maggior parte si distribuivano dalle ambasciate. Era loro condizione indispensabile per esservi ammesse (e questo in ogni giorno delle funzioni) un'acconciatura apposita; tutta di nero con velo nero in capo; e gli uomini che volevano avere la fortuna di accompagnarle, per istare al basso della tribuna e non veder nulla, dovevano assolutamente vestire la giubba nera, i pantaloni e il panciotto uguali e la diplomatica cravatta bianca. Siccome l'accorrenza era moltissima e chi non si trovava addirittura in prima fila, o tutt'al più in seconda, riusciva a veder poco o punto, così le signore, mattiniere per istimolo di curiosità e di vanità, vi accorrevano per tempissimo, rimanendo colà con un coraggio veramente meraviglioso fino alle tre ed anche alle quattro pomeridiane. Ma come reggere tutte quelle ore senza alcun sostentamento di cibo? Si poteva confidare nell'aiuto celeste; ma anche la religione ammette il proverbio che dice: « Aiutati che Dio t'aiuta », e fra le signore non poche erano scismatiche, eretiche, protestanti della perfida Albione, o figliuole di Gionata di là dei mari, o venute fino dai geli della Russia; e codeste non eran fatte per avere tanta fiducia nella provvidenza cattolica. Che cosa ne avveniva? che le eleganti donne abbigliate a bruno si recavan seco certi panierini ricolmi di paste, confetti ed altri più solidi camangiari, e là in mezzo alle auguste cerimonie, al suono degli stromenti ed alla voce armoniosa degli eunuchi pagati dal papa che eseguivano le musiche di Palestrina, bravamente si manducavano l'asciolvere ed il pusigno con evidente conforto, se non dell'anima, dei corpi loro, ma non con aumento della dignità della funzione.

In fondo stava il trono del papa; a destra e manca i banchi dei cardinali; di dietro ed in seguito altre tribune, destinate al corpo diplomatico ed ai principi romani. Presso all'altare ed in fondo, da ogni lato del trono papale, si collocavano i fasci di palme destinate ad essere benedette e distribuite. Verso le dieci un rullo di tamburo sotto il vestibolo annunciava l'arrivo del papa, come fa in Campo di Marte ad annunziare alle truppe raccolte la venuta d'un principe guerriero che sta per passarle a rassegna. Pensare che quel pontefice così bellicosamente annunziato rappresenta quel mite figlio di legnaiuolo che sotto il dominio delle armi romane fu fatto morire come sovvertitore della società! I cori della cappella papale si mettevano a cantare, mentre le bande suonavano; ma voci d'uomini e voci di strumenti si perdevano nella vastità spropositata di quella chiesa come un ronzio d'api nell'immensità d'una foresta; si spalancava la gran porta di San Pietro riserbata solo per l'ingresso papale e si introduceva il solenne corteggio, il quale sostato alquanto alla cappella della *Pietà* (la prima a destra di chi entra) dove il papa faceva le sue devozioni, veniva poi avanzandosi verso l'altar maggiore. Questo corteggio era così composto. Un cerimoniere che apriva la marcia; poscia i procuratori o giureconsulti, gli avvocati della Curia Romana che erano tali per nomina governativa; il predicatore apostolico, quegli cioè che aveva predicato i mercoledì e venerdì di quaresima, spesso davanti al papa, il quale se ne andava ad ascoltarlo dietro una grata, come Vittorio Emanuele II va in teatro privatamente ad assistere allo spettacolo; il confessore della famiglia papale; i procuratori degli ordini religiosi coi loro distintivi; il gioielliere del Vaticano, che precedeva i bussolanti portatori delle tiare posate su cuscini: queste tiare in numero di tre sono d'una straordinaria ricchezza, ed una donata da Pio VII costò, dicesi circa un milione. Oh umiltà del Galileo nato in una stalla!... Succedevano i cappellani portanti le mitre; i mazzieri; i camerieri con la spada, il collare alla spagnuola, la giubba e la mantellina, nobili appartenenti alle principali famiglie; i cappellani cantori; gli abbreviatori che sono i segretarii incaricati di fare il sunto delle lettere ricevute dal Vaticano; gli auditori di Ruota e i maestri del palazzo; gli abbati mitrati; i vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali diaconi, cardinali preti, cardinali vescovi; i conservatori (membri del Municipio), il principe assistente, il governatore di Roma; il capitano degli svizzeri; lo stato maggiore della guardia nobile, il generale delle truppe papaline; gli arcieri, mazzieri e svizzeri.

Il papa si avanzava sulla sua sedia gestatoria, portato sulle spalle di dodici uomini bene accoppiati, con in capo la tiara, vestito di ricche paramenta che ne coprivano il corpo per intiero, ed erano così disposte che mentre egli se ne stava comodamente seduto, pareva a tutti fosse inginocchiato all'inginocchiatoio che aveva dinanzi e sul cuscino di velluto del quale teneva appoggiate le braccia, coperto dal baldacchino e circondato dai suoi

ventagli come un sultano dell'Oriente; gli camminavano ai fianchi sette svizzeri che portavano le sette spade dei cantoni Elvetici — che sono quasi tutti protestanti.

Il papa andava a sedersi sul suo trono in fondo all'abside; i cardinali quindi s'avanzavano per salutarlo, o come dicesi, far obbedienza, poscia incominciavano la distribuzione delle palme. Il papa seduto si metteva sulle ginocchia una specie di grembiale di seta bianca; un cameriere o bussolante gli posava sui ginocchi una palma, e il pontefice la prendeva colla mano destra in cui porta l'anello pontificale; quegli a cui la palma era destinata s'avvicinava, faceva due genuflessioni, baciava l'anello, baciava la palma, la prendeva e si ritirava. Finita la distribuzione, il corteggio così com'era entrato, col papa portato a quel modo, faceva processione intorno la chiesa, e ritornato ciascuno al suo posto, cominciava la messa che talvolta era detta dal papa medesimo.

Dopo la funzione delle Palme, fra i ricercati spettacoli delle funzioni della Settimana Santa, venivano i *mattutini delle tenebre* alla cappella Sistina. Questi canti hanno origine dalle adorazioni segrete dei primi cristiani; i ceri che figurano in tal cerimonia hanno parecchi significati; essi ricordano i lumi accesi nelle catacombe dai fedeli perseguitati, e personificano col loro numero dapprima Gesù Cristo, poi gli apostoli e le tre Marie. Il cero che rappresenta il Salvatore è di cera bianca e sta infisso sulla cima del triangolo che porta le candele; gli altri quattordici sono di cera gialla; vengono spenti l'uno dopo l'altro, e questa successiva estinzione può ricordare la fuga degli apostoli e l'abbandono via via maggiore di Gesù Cristo durante la sua passione.

I Mattutini si celebravano da principio di notte, poi a poco a poco se ne anticipò il tempo, di maniera che il mattutino del giovedì si celebra ora al mercoledì, quello del venerdì al giovedì, e al venerdì quello del sabato; la giornata del sabato resta così più libera per fare tutte le cerimonie pasquali — che si dovrebbero fare alla domenica.

Ma assistere ai *Mattutini* nella cappella Sistina, riusciva un'impresa difficile, tanta era la calca di gente che vi accorreva, la quale, non solo la cappella medesima, ma riempiva la sala regia da cui si accede alla cappella, e fino lo scalone. La cappella papale gode d'una fama mondiale; e la musica che si eseguiva in tali funzioni, tutta musica classica di stile sacro, era inteso e posto in sodo che doveva essere una musica da rapire ai sette cieli.

A costo d'essere condannati come profani inintelligenti, dichiariamo che questa fu per noi, insieme a parecchie altre in queste vantate solennità, una non lieve delusione. Prima di tutto cominciò a farci pena non poca e dispetto e quasi vorremmo dir raccapriccio l'udir le voci strillanti dei soprani maschi. Non vi ha più che il papa ed il gran turco, pensammo, che approfittino di tal scelleraggine, di tanta infamia dell'evirazione, quello per avere cantori alla sua cappella, questo per aver custodi alle sue donne. Nè pure è vero che la voce dell'uomo così sciaguratamente conciato riesca soave e gradevole; sonovi le eccezioni, ma in generale la voce dell'eunuco è aspra, ha qualche cosa del fesso, dell'ingrato. Non trovammo neppure che l'esecuzione fosse così inappuntabile come ne corre la fama. La musica poi è di tal genere che — bellissima, arcibellissima forse per uno studioso di siffatta materia — è per le orecchie profane dei moderni dilettanti d'un'astrusità, d'una vacuità che le più fastidiose non si possono trovare. Bisogna seccarsi per ore a sentire delle sonorità senza ombra di melodia, per gustar poi qualche raro pezzo di una bellezza assoluta, il quale ancora, quando arriva, vi trova così intontiti che non siete più capaci nemmeno di gustarlo.

Uno dei famosi pezzi per sentire il quale si accorre, e cui i forestieri si vantano poi per tutta la vita d'avere udito, è il famoso *Miserere* dell'Allegri. È una composizione che in verità non ha rubato fa sua fama; ha dell'ispirazione e del movimento drammatico, una imponenza degna delle parole e del sentimento che deve esprimere. Aggiungete che si eseguisce sempre quando le ombre hanno già invaso il luogo e le rosseggianti fiammelle della Sistina non rompono la tenebra, ma ne fanno scorgere anzi tutta la mestizia e la solennità. Questo celebre pezzo si eseguiva tutti gli anni in uno dei tre giorni di *mattutini* mercoledì, giovedì o venerdì; ma il guaio era appunto che giungeva sempre, quando le orecchie e il capo erano tanto intasati dalle precedenti salmodie che bravo chi lo poteva assaporare a dovere.

Finito il *miserere*, gli astanti battevano i piedi e scuotevano le loro sedie, per raffigurare la de-

solazione cagionata dalla morte di Cristo, poi si dileguavano lentamente a notte già chiusa per la sala regia e lo scalone.

Il giovedì si officia alla mattina dal Santo Padre nella cappella Sistina e tutti gli addobbi del trono e dell' altare sono bianchi; dicesi in memoria dell' istituzione dell' Eucaristia. Verso le nove e mezzo vi arriva il papa; le guardie nobili fanno siepe tra la cappella ed il pubblico, e quando i cardinali hanno finito di baciargli la mano, incomincia l' officiatura. Al punto dell' elevazione, un maestro delle cerimonie esce dalla sacristia con dodici bussolanti che portano grandi torcie accese; costoro si schierano dall'una e dall'altra parte dell'altare; il celebrante in mezzo a questo doppio cordone di lumi e di ricchi paramenti, consacra due ostie, una per la consumazione del momento, l'altra quella che il papa di poi trasporta nella cappella Paolina che fa da sepolcro.

Portatori del papa.

Guardia svizzera del papa.

Finita la messa il papa prende il calice in cui è l' ostia consacrata e in pomposa processione, traversando la sala regia, la porta nella cappella ultima nominata, nella quale, per decorare l'altare in questa occasione, il Bernini ha disegnato un apparecchio d'illuminazione singolare, che si compone di file di candelabri dipinti, intagliati in legno leggero, ed ordinati in guisa che pur non essendo molto numerosi, per effetto di prospettiva sembrano moltiplicati e producono molto effetto.

Il corteggio del Santo Padre, preceduto dalla croce, s' avanza lentamente; il papa è riparato sotto il suo baldacchino da un ombrellino bianco ricamato in oro; il calice che porta, chiamato *calice del sepolcro* è magnifico, opera di cesellatura stupenda attribuita a Benvenuto Cellini. I cantanti della cappella si dividono in due squa-

dre; una rimane entro la Sistina, l'altra segue la processione, e tuttedue continuano i loro canti rispondendosi come a dialogo. Il Santo Padre, giunto all'altare della Paolina, consegna il calice nelle mani del cardinale assistente. Un sacristano quindi lo colloca in un'urna chiamata il sepolcro; poscia la processione rifà la medesima strada e rientra nella prima cappella, sempre al canto alternato dei due cori.

Dopo questa messa aveva luogo eziandio una benedizione data dal Sommo Pontefice sulla loggia della basilica; ma ad assistere a questa non

IL PAPA IN SEDIA GESTATORIA.

accorreva tanta gente come a quella più rinomata, se così può dirsi, che davasi alla domenica di Pasqua e di cui parleremo più sotto.

Data la benedizione e ritiratosi il papa, due cardinali leggevano in latino ed in italiano la formola d'indulgenza plenaria concessa ai fedeli presenti, poi ambedue gettavano in piazza il foglio che avevano in mano. Tutti della folla alzavano le mani, desiderosi di prendere quei pezzi di carta che scendevano volteggiando a capriccio del vento; ma per lo più erano ad impadronirsi a forza di urtoni e di spinte certi straccioni della plebe romana, che là si appostavano a questo fine, per poi rivendere a caro prezzo quei ricordi della benedizione papale ai cattolici venuti per lo più dal di là dei monti.

In questo giorno avevano pur luogo la Cena e la Lavanda. La cena si faceva appunto nel vestibolo superiore di San Pietro: la porta che dà accesso a questo vestibolo si trova nella sala regia, di fianco alla cappella Paolina e si salgono alcuni gradini per entrarvi. Esso è una lunga galleria, alta, largamente illuminata da cinque grandi aperture, delle quali quella di mezzo forma la loggia, da cui il papa impartiva la benedizione. Davanti a questa finestra centrale veniva disposto un impalcato con armatura di legno: una specie di ponte ricoperto di tappeti, sopra il quale i portatori del papa posavano momentaneamente la sedia pontificale; il papa allora vi si drizzava in piedi per pronunciare la formola della benedizione e sembrava essere sempre sostenuto dalle spalle dei portatori, mentre invece era sorretto da un sostegno più solido e più fermo.

In tutta la lunghezza della galleria si disponevano dei palchi che formavano posti riservati per le persone munite di biglietti affine di assistere allo spettacolo; una lunga tavola elevata posta verso la parete di fronte alle finestre serviva per imbandirvi la cena.

Ma prima di questa aveva luogo la lavanda dei piedi, che si faceva nella galleria trasversale a destra di San Pietro. Sul davanti si erige un palco coperto di tappeti sul quale venivano a sedersi tredici preti che rappresentavano gli Apostoli — si mettevano in numero di tredici dopo il miracolo avvenuto a San Gregorio che imbandiva tutti i giorni a dodici poverelli, fra i quali un giorno venne a sedersi tredicesimo un angelo. Questi sacerdoti erano presi da diverse nazioni, e venivano presentati da alcune ambasciate, dal cardinale di Stato, dal cardinal camerlengo, dal prefetto della propaganda, dal cardinale degli Armeni, ed uno anche dal capitano degli svizzeri. Erano vestiti tutti di bianco con una tonaca lunga ed una pellegrina; in capo un berrettone strano che pareva un turbante. Il papa passava innanzi a loro seduti su quel banco ad uno per uno; un cerimoniere scopriva la gamba e il piede di ciascuno; il papa vi gettava su un pocolino d'acqua da un catino portato da un chierico, poi lo asciugava e baciava; daccanto al Santo Padre camminavano chierici che portavano acqua, biancheria ed un canestro di mazzi di fiori, d'uno dei quali veniva donato eziandio ciascuno dei lavati. Nè questo era il solo dono che loro si facesse; un tesoriere consegnava ad ognuno una medaglia d'oro ed una d'argento chiuse in un borsellino rosso, nelle quali medaglie, da un lato era l'effigie del papa colla data dell'anno di pontificato del medesimo, dall'altra era raffigurato Gesù Cristo lavando i piedi agli Apostoli.

Dopo questa cerimonia i finti apostoli attraversavano la basilica e il vestibolo, salivano per la scala regia ed entravano nella galleria della Cena, dove prendevano posto intorno alla tavola imbandita. Ciascuno dei preti che figuravano in questa mostra ci aveva un canestrino in cui mettere quanto dell'imbandigione gli talentasse, e tutto questo colle posate e cogli abiti indossati, portava seco per altro regalo. Seduti i tredici, arrivava il papa, prendeva da chierici che glie li presentavano in ginocchio alcuni piatti e ne serviva i commensali; poi ritiravasi, lasciando che il resto arraffassero a lor talento i tredici preti.

Nel venerdì avevano luogo in San Pietro le cerimonie per cui maggiormente accorrevano i curiosi, e i canti più rinomati di musica sacra eseguiti alla Sistina dalla cappella papale. Spoglia d'adornamenti si presenta la chiesa, i paramenti dei cardinali sono violetti; una sola tovaglia è distesa sull'altare e spente sullo scalinio le candele. Preceduto dalla croce, vi entra il papa alla mattina, fa la sua preghiera e si colloca sul trono. Si cantano i celebri cori di Vittoria d'Avila; poi una predica innanzi al papa; quindi l'adorazione della croce. Il cardinale celebrante discopre la croce che è coperta d'un velo nero e la depone sopra un ricco cuscino. Il papa va pel primo a fare l'adorazione; gli si levano i sandali e a piedi scalzi egli va ad inginocchiarsi sopra un tappeto preparato a posta innanzi all'altare; per tre volte ei s'inginocchia, e ad ogni volta s'avanza verso la croce, mentre ad ogni volta pure si viene spogliando dei suoi distintivi pontificali. Alla terza genuflessione egli trovasi giunto proprio presso il crocifisso; si curva e lo bacia; e rialzandosi depone una borsa di damasco pavonazzo con entrovi cento scudi romani, ossia 535 lire italiane.

Dopo il papa, successivamente tutti i cardinali vanno l'un dopo l'altro a compiere la medesima cerimonia, e ciascuno depone uno scudo d'oro sul bacile; tengono dietro i patriarchi, arcivescovi, e generali d'ordini religiosi; e quando l'adorazione tocca il suo fine vengono man mano accese le candele. Durante tutto questo tempo si eseguiscono gl'Improperi del Palestrina; uno dei

pezzi più notevoli di quel compositore, e che a giudizio di Goethe è il più commovente di tutti quelli che si ascoltano nella settimana santa al Vaticano.

Ha luogo in seguito una nuova processione. Il giorno precedente il papa ha portato l'ostia consecrata dalla Sistina alla Paolina; oggi col medesimo cerimoniale e la medesima pompa, va a riprendere dal sepolcro il calice e lo riporta alla Sistina; dove si celebrano quindi preci ed uffici che tengon luogo della messa.

Nel pomeriggio si cantano i Mattutini nella basilica stessa di San Pietro, e quindi, come già nei due giorni precedenti ha luogo dal balcone che trovasi sopra la cappella di Santa Veronica sotto la cupola l'esposizione delle reliquie insigni (chè così vengon dette) le quali sono la lancia di Longino, il santo volto impresso nella pezzuola di Santa Veronica e la vera croce di Gesù Cristo.

Nel sabbato si celebra alla Sistina la messa solenne; e si eseguisce quella celeberrima di Palestrina, che è conosciuta sotto il nome di messa del papa Marcello, che a detta degl' intelligenti è la più bella di questo genere che si conosca. Fu il 19 giugno 1565 che Palestrina fece eseguire per la prima volta questa messa davanti al papa e ai cardinali; si trattava di riformare la musica sacra caduta allora in una semplice risonanza di canto fermo senza effetti. Palestrina scrisse all'uopo tre messe, e l' ultima che fece sentire fu quella a cui venne accordata l' approvazione di tutti. Pubblicata due o tre anni più tardi, l'autore medesimo la denominò col nome che porta tuttavia, senza che si sappia la ragione da cui egli sià stato mosso a dedicarla ad un papa che da parecchi anni era morto ed aveva già avuti tre successori alla tiara.

In questo giorno sfoggiano tutto il loro splendore i paramenti della cappella e dei cardinali che indossano la loro cappa rossa. Nel fondo in mezzo c'è l'altare; a sinistra, appoggiato al muro laterale, c' è il trono del papa; vicino a questo a dritta ed a sinistra stanno due diaconi; fra il trono e l' altare si schierano i sacristi che portano la croce pontificale, i patriarchi e i vescovi assistenti; sui gradini del trono sta seduto il principe assistente; dall'altra parte stanno i cappellani del cardinale celebrante, ed all' altare il cardinale funzionante col diacono e suddiacono; più in qua si collocano i famigliari del papa; indi ad una certa distanza in faccia al trono ed all'altare i banchi pei cardinali, per gli ambasciatori, pei superiori degli ordini religiosi. Tutta questa gente vestita di stoffe splendide, di colori smaglianti, con frangie, ricami ed ornamenti; verso la porta, diviso da uno steccato si raccoglie il pubblico. I cori e i musicanti sono posti in una tribuna reticolata e indorata che si trova nel muro laterale a destra guardando il famoso Giudizio universale che occupa lo sfondo. I cantori sono da trenta a trentacinque ripartiti così che vi sono due bassi e due contralti per ogni tenore e soprano.

GUARDIA NOBILE.

Giunta la messa al *Gloria*, come succede in tutte le chiese cattoliche, le campane che dal giovedì si sono taciute si mettono tutte insieme in moto e regalano un concerto all'unissono; un chierico esce dalla sacristia e viene a dare al papa l'*alleluja*, e gli svizzeri, i mazzieri e le guardie nobili, che da due giorni portavano le alabarde, mazze e spade colla punta rivolta a terra, le rialzano in segno di trionfo.

Il lutto della Chiesa è finito; la solennità delle pompe che seguiranno sarà tutto di festa. È la maggior festa della Cattolicità, del Cristianesimo intero; maggiore di quella del Natale; in quest' ultima si festeggia il Salvatore dell' Umanità che nasce; ma qui ha già compita la sua missione, è morto pel vecchio Adamo ed è risorto,

come risorge nella primavera la natura, dopo la morte dell'inverno.

Sino dall'alba della domenica di Pasqua le artiglierie annunziano dal Castel Sant'Angelo il *gaudium magnum;* ed appena si apre la basilica di San Pietro le tribune in essa preparate sono invase dal pubblico più elegante d'uomini e donne che hanno fatto coda sotto il portico ad aspettare che si spalancassero le porte.

L'altar maggiore è tutto adorno di ricchissimi arredi: merletti, sete e dorature scintillanti da ogni parte; i più preziosi reliquarii luccicchiano colle loro gemme e coi loro ori sugli scalini, un colossale cero pasquale tutto dipinto ed ornato si drizza là presso, piantato in un candelabro costrutto nello stile grandioso del rinascimento.

Quando il papa aveva un esercito, i suoi soldati si schieravano dal portico fino alla statua

SVIZZERO CHE PORTA LA SPADA.

PORTA VENTAGLIO.

di bronzo di San Pietro; fanti semplici prima, poi la guardia palatina di cui ogni semplice gregario gallonato in oro come un ufficiale, finalmente intorno alla Confessione gli svizzeri in grande uniforme, colla corazza ed elmo damascati d'oro.

Verso le dieci il papa scendeva la scala regia portato sulla sedia gestatoria; il portone a lui solo destinato s'apriva e il corteggio entrava nella basilica composto ed ordinato come già abbiamo detto. La musica militare si metteva a suonare dall'alto vestibolo ov'era collocata; i cannoni di Castel Sant'Angelo tornavano a tirare.

Il corteggio era il medesimo che quello della domenica delle Palme, ma riesciva ancora più splendido; il papa aveva in capo più ricca tiara, coperto da uno stupendo baldacchino, circondato da' suoi ventagli; gli arcivescovi indossavano il piviale bianco con frangie d'oro e i patriarchi greco e armeno risplendevano nei loro paramenti ricamati in istile bisantino, coi più ricchi disegni; i cardinali portavano la mitra bianca; i

Conservatori di Roma avevano la toga di stoffa d'oro; il capitano degli svizzeri indossava una completa armatura damascata come la corazza de' suoi soldati; tutto il capitolo di San Pietro era abbigliato in rosso ed ermellino.

Tutti quei colori, tutti quegli ori, tutti quegli sbarbagli presentavano uno spettacolo che imponeva; aggiungevano all'effetto i cantici della cappella papale che eseguiva il mottetto *tu es Petrus*.

Il papa andava a sedersi sul trono, deponeva la tiara che teneva in capo e si metteva una mitra di stoffa d'oro. La tiara papale colle tre altre che gli si portavano dinanzi venivano collocate in sull'altare. Quella che il papa porta abitualmente in capo è stata comperata da Gregorio XVI, pesa tre libbre e viene appunto adoperata perchè è la più leggera di tutte; le altre tre sono donativi: una dell'imperatore Napoleone I

MAZZIERE.

PORTATORE DI TIARA.

pesante otto libbre, l'altra della regina di Spagna nel 1854 è adorna di 18,000 diamanti e 1000 pietre preziose e pesa dalle tre alle quattro libbre, la terza è un dono fatto dalla Guardia Palatina nel 1860 nell'anniversario dell'incoronazione di Pio IX.

Seduto appena in trono il papa, i cardinali, vescovi e patriarchi andavano, come s'usa a dire, all'obbedienza, cioè a baciargli il ginocchio ed il piede, secondo il loro grado e la loro dignità. (o Gesù Cristo vantatore di umiltà ed esempio di modestia!) Quindi il papa procedeva alla vestizione dei sacri paramenti, che sono bianchi e d'oro veramente magnifici. Discendeva poi dal trono e camminava all'altare; per via abbracciava i due cardinali diaconi più giovani che trovava sul suo passaggio. Saliva l'altare e celebrava la messa assistito da un cardinale.

All'Elevazione, il papa si volgeva successivamente verso i quattro punti cardinali, faceva la consacrazione e si ritirava sul suo trono. Mentre egli presentava l'ostia al cielo la musica delle

guardie nobili suonava, nascosta nell' alto della cupola. Quei suoni che venivano giù dall' alto, addolciti dalla lontananza, facevano un mirabile effetto.

Dopo la consacrazione il cardinale diacono mandava al papa l'ostia con cui questi si comunicava; quest'ostia veniva divisa sull'altare e deposta sopra una patena d'oro; il papa si comunicava da seduto e, sempre stando a sedere, dava due particelle dell' ostia medesima al diacono ed al suddiacono che rimanevano in piedi; quindi il diacono ritornava all' altare e mandava al Santo Padre il vino consacrato nel calice, aggiungendovi un cannello d'oro. L'uso del cannello era generale nella chiesa cristiana primitiva; costrutto secondo norme particolari, esso rimaneva nel calice, e il celebrante lo offriva alla bocca dei fedeli che aspiravano succhiando il vino consacrato per la comunione. Essendo stato generalmente adottato nella chiesa cattolica il rito di far la comunione ai fedeli solamente coll' ostia, l' uso del cannello venne a poco a poco abbandonato, e forse non rimane più traccia di codest' uso, fuorchè a Roma nelle messe pontificali del Natale, di Pasqua e nella festa di San Pietro.

Il papa assorbe con quel cannello una parte del vino consecrato, e il diacono all' altare ne aspira un' altra parte servendosi dello stesso capo del cannello su cui si sono posate le labbra papali, e per ultimo il suddiacono vuota il calice coll'assorbire il vino che rimane, ma adoperando il cannello prima dall'uno e poi dall'altro capo. Quando il papa discende dall' altare il cardinale arciprete della basilica, scortato da una parte del capitolo, si avvicina e presenta a Sua Santità una borsa contenente trenta Giulii d'oro, moneta antica come rimunerazione della messa che venne a cantare a San Pietro. Il papa accetta l'offerta; e questa, consegnata al caudatario del cardinale diacono assistente, ritorna al capitolo che dà in iscambio al caudatario un regalo.

Prima di lasciare San Pietro, il papa venera le reliquie insigni, delle quali viene fatta una breve esposizione, poi si dirige, portato in sedia, verso la galleria superiore del vestibolo, per darvi di là la solenne benedizione.

Lo spettacolo di quella vasta piazza che si apre innanzi alla basilica, in quel momento, era uno dei più belli e imponenti spettacoli che si possano vedere. Tutto quel vastissimo spazio era occupato, pieno, gremito di gente accalcata; dalla scalinata della chiesa fino alle vie che sboccano dal Borgo era tutto un mare di teste umane in mezzo a cui scintillavano armi e divise; ogni casa, su tutte le finestre, su tutti i balconi, sui tetti, aggrappati ad ogni comignolo, portava esseri umani, persino sui tetti del Vaticano ad altezze da far venire le vertigini, perfino sulle campane della chiesa che stavano per mettersi in movimento: pedoni, cavalli, soldati, carrozze, contadini, abitanti di Roma, forestieri, lacchè, ecclesiastici, tutti erano serrati, accalcati gli uni contro gli altri, e tutta questa folla in un bel giorno di primavera, illuminata dalla luce pura e sfavillante del cielo romano, parea risplendente. I più fortunati, i più solleciti e i più coraggiosi venivano ad ammucchiarsi proprio sulla scalinata della chiesa e sulla spianatella che vi è prima dell'atrio; in piazza, a poca distanza dalla scalinata, schieravasi in parecchie linee di battaglia il piccolo esercito pontificio, i famosi zuavi prima, poi i fanti regolari, poi artiglieria e cavalleria; dietro la truppa, schierate in file ancor esse e fitte fitte, le carrozze di tutti i personaggi ufficiali e di tutti i curiosi accorsi alla solennità. Oltre quelle degli ambasciatori c' erano le carrozze di tutta l'aristocrazia romana, tutte quelle di piazza che ci potevano stare, alcune vuote, alcune piene di gente che si drizzavano in piedi, sui cuscini a contemplare da quel piedestallo improvvisato la scena imponente. Un po' più innanzi all' obelisco gli abitanti dei sobborghi di Roma avevano un posto loro concesso da un uso antico tradizionale, ed aggruppati là in mezzo colle loro foggie nazionali di vestire facevano chiazza a dare un nuovo elemento di varietà al complesso.

Tutto questo brulicame umano faceva un rumore pieno di mille rumori; scalpiti di cavalli, voci diverse d' uomini, donne e fanciulli, le parole e le grida così accentuate del parlare romano, il muover dell' armi di tutti quei soldati raccolti. Ad un tratto un gran rullo di tamburi si faceva sentire. Tutte le casse rullavano insieme con una specie di foga e dominavano il confuso tumulto; il quale, come vinto, cessava di botto. Poteva paragonarsi ad un gran vaso in ebullizione in cui di subito si getti un secchio di acqua fredda; o meglio ad una classe numerosa di scolaretti in pieno ruzzare, nella quale inopinatamente si faccia sentire la voce severa del temuto maestro. Ogni bocca si taceva, ogni

membro di quella folla diventava immobile, non più un fruscio, non un susurro: per un minuto secondo regnava un silenzio di morte; quindi cosa strana, ma che sempre si verificava, tutti i cavalli colà raccolti, quei della truppa e quelli delle carrozze, forse spaventati da quel subito silenzio che succedeva a tanto rumore senza transizione, senza che essi ne capissero il motivo, si mettevano a nitrire, prima uno qua e l'altro là, come per dare la sveglia, come per interrogarsi, poi in numero maggiore, poi tutti in un unissono d'effetto straordinario. Di poi cessava anche questo rumore, e tornava in quella vastissima piazza, in mezzo a quelle tante migliaia di persone, il più assoluto silenzio. Quel rullo di tamburi aveva annunziato che il papa stava per comparire alla loggia.

A questa cominciavano per mostrarsi i portatori delle tiare che queste deponevano sulla balaustrata; poi i cardinali sfilavano a due a due; quindi ecco apparire il papa sulla sedia gestatoria circondato al solito da' suoi ventagli. Esso aveva ripreso i primi paramenti e rimesso in capo la tiara. I portatori deponevano la sedia sul sostegno a ciò appositamente destinato, ma rimanevano ai lati della medesima colle spalle sotto alle grosse barre, così che sembrava essi continuassero a sorreggerla; il papa stando seduto cominciava a leggere la formula della benedizione, con voce ritmica quasi di canto; e pensando che non sia discaro ai nostri lettori conoscere la formula di tal famosa benedizione, che suol dirsi data dal papa *urbi et orbi*, mentre nessuna di queste due parole si trova, nè l'idea che esse esprimono vi è pure accennata, qui la trascriviamo:

« Sancti Apostoli Petrus et Paulus, de quorum potestate et auctoritate confidimus, ipsi intercedant pro nobis ad Dominum. Amen. Precibus et meritis beatae Mariae semper Virginis, beati Michaelis Arcangeli, beati Johannis Baptistae, et sanctorum apostolorum Petri et Pauli et omnium sanctorum, misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis omnibus peccatis vestris, perducat vos Jesus Christus ad vitam aeternam. Amen. Indulgentiam, absolutionem omnium peccatorum vestrorum, spatium verae et fructuosae penitentiae, cor semper poenitens, et emendationem vitae, gratiam et consolationem sancti spiritus, et finalem perseverantiam in bonis operibus tribuat vobis omnipotens et misericors dominus. Amen. Et benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper. Amen ».

Il papa, come abbiamo già detto, leggeva queste parole seduto, pronunziando con un ritmo di cantilena, e come sempre quando legge alcuna preghiera gli stava al fianco un chierico con una candela accesa. All'ultimo periodo che comincia « et benedictio » si alzava in piedi, sollevava le braccia e stendeva al di sopra della folla le sue mani.

Gli era a questo momento solennissimo che più profondo ancora facevasi il silenzio. Il papa rinforzava la voce ed il tuono, ed un'onda del suono delle sue parole arrivava fino all'estremo limite della piazza all'ultima fila delle carrozze là in fondo agglomerate, passando sopra a tutta quella folla inginocchiata, in quel punto commossa e credente. Sì, in quel momento, in mezzo a quella splendida scena, con tutto quell'apparato, in cui l'arte e la natura sembrano concorrere a cercare l'effetto, innanzi a tal cerimonia in cui un gran pensiero, una potente idea del mondo morale si traduce nel maggior fasto delle umane mostre, in cui un medesimo sentimento, il fluido magnetico d'una medesima emozione che si dirige alla medesima facoltà dell'anima umana scorre come un brivido traverso quella folla agglomerata; sì, in quel momento ciascuno di coloro che compongono tal folla, scettico o razionalista che sia, per impero d'una commozione che non può respingere, che non cerca neppure di ributtare, diventa credente — credente nella solidarietà della umana coscienza, nell'unità dello spirito umano e della sorte dei figli d'Adamo, in quella parte oltrasensibile della nostra complessa natura che trova una grandiosa manifestazione in quella forma inventata dalla religione cattolica.

Appena il Santo Padre aveva finito di leggere la riferita formola di benedizione, tutto l'infinito popolo stipato nella piazza, levava un immenso grido di ovazione; era un saluto d'entusiasmo con cui rispondeva ringraziando allo spirituale benefizio largito dal Pontefice. Gridavano tutti, romani e forestieri, popolani e soldati, uomini e donne, credenti e curiosi, scettici, cattolici ed eretici. Era uno di quei momenti di trasporto che prende la massa intera d'un popolo raccolto, ed a cui l'individuo, semplice molecola di quel gran corpo, non può sottrarsi. Il papa sorrideva a quel tuono di applausi, di voci, di grida, che salivano come un soffio potente fino alla loggia

di San Pietro e andava a perdersi su per l'aria traverso le statue della facciata; impartiva colla mano un'altra volta la benedizione, e si ritirava mentre i due cardinali gettavano in piazza, come la domenica precedente, i due fogli portanti i brevi d'indulgenza. Il cannone tuonava dal castello di Sant'Angelo, le musiche suonavano allegre armonie e trionfanti concerti: la folla, ripreso tutto il rumore vario e complesso delle sue voci, dei suoi movimenti, del suo tumulto, si dileguava lentamente per la strada che scende al Borgo; per più di due ore le carrozze dei car-

IL PAPA CHE PORTA IL SS. SACRAMENTO.

dinali, dei prelati, degli ambasciatori, dei personaggi ufficiali, dei patrizii romani, dei ricchi stranieri sfilavano traverso il colonnato del Bernini, accoglievano i loro occupanti, e via. Chi avesse voluto contare il numero delle carrozze avrebbe perso prima la pazienza che il loro passaggio fosse finito.

Quelle dei cardinali soprattutto erano splendide; le sono inverniciate di color rosso, fregiate di stemmi, motti ed emblemi; dorate in alto e coronate come d'un frontone squisitamente lavorato, esse hanno larghe aperture in cui grandi e nitidi cristalli, che lasciano scorgere al di dentro il cardinale in abiti di gala, seduto sul seg-

IL PAPA OFFICIANTE ALLA SISTINA.

gio del fondo e di rimpetto a lui il suo segretario e il caudatario. Sul sedile esterno, alto, grande, coperto di panno cascante, ricamato, con alti galloni ed altissime grosse frangie, torreggia un gran cocchiere, grosso, paffuto, gallonato, dorato, con un gran cappellone a becchi e la parrucca bianca in testa; sulla predella di dietro al cocchio si tengon ritti tre ed anche quattro lacchè in calze bianche e livree che s'accordano con quella del cocchiere; i cavalli, riceamente bardati, secondo la dignità dei padroni, portano grossi pennacchi di seta turchina o rossa sulla testa; e dietro a questa carrozza di gala ne venivano due altre un po' meno suntuose, ma su cui il medesimo numero di lacchè colla medesima livrea.

Gli ambasciatori dovevano gareggiare di sfarzo ancor essi in questa mostra solenne di abiti, di uniformi, di livree e di cocchi; tutti facevano quel più che loro consentivano i mezzi, e vincevano il pallio coloro che avevano più gente, maggior ricchezza propria, più vistoso l'annuo assegno dal rispettivo governo. D'ordinario i meglio ricchi e quelli che rappresentavano le primarie potenze facevano fare per questa occasione livree tutte nuove ed apposite, di colori chiari e smaglianti, di poca durata, coperte di ricami di seta e di metallo, da portarsi una volta sola e provare con che indifferenza in tutti i paesi del mondo si sciupano i denari dei contribuenti. Tutti i più gai colori dell' iride sfilavano sulle spalle di lacchè grandi e grossi, che se ne tenevano in ragione dello splendore del loro basto di servitù; livree bianche, canarine, cilestrine, aranciate, rosee, verdi color di mela immatura, tutte coperte di galloni d'oro e d'argento.

I principi romani, i gran dignitarii, le persone ricche rivaleggiavano pure di eleganza con gli ambasciatori e i cardinali; ed era eziandio presso di loro una gara di tinte smaglianti e di stoffe lucide e di metalli riflettenti la luce del sole come specchi — un'orgia allegra della tavolozza sotto lo splendido fiammeggiare del sole di Roma.

La sera si accendeva la luminaria della chiesa e della cupola di San Pietro. La veniva illuminata per mezzo di certi vasi ripieni di grasso da ardere, che si chiamano pentolini, e potrebbero dirsi pentoloni, perchè, addatti alle proporzioni della immane basilica, sono addirittura delle mezze botti. Sin dall'*Ave Maria* si cominciavano ad accendere alcune file di pentolini che componevano ciò che chiamasi il primo fuoco; poi si aspettavano le otto ore. Allo scoccar di queste, con una rapidità meravigliosa, i pentolini tutti s'accendevano dalla base alla croce della cupola, e coprivano in pochi minuti l'ingente edificio come di una veste di fuoco. L' accensione si faceva per mezzo dei San Pietrini che stavano sospesi a lunghe funi dondolanti lungo la cupola e lungo la facciata: è opera assai pericolosa che richiede intrepidezza e pratica. Sulla basilica si accendevano cinquemila cento ottantanove pentolini e gli illuminatori erano in numero di trecento sessantacinque. Una metà soltanto della cupola veniva illuminata: quella parte che guarda verso i campi restava sempre allo scuro. Magnifico spettacolo era vedere dal monte Pincio spiccare luminosa sul buio sfondo del cielo quella gran cupola che pareva una tiara colossale, di cui ogni luce fosse una gemma.

Il lunedì seguente si abbruciavano ancora i fuochi d'artifizio o sul Pincio o sul Gianicolo, e i forestieri, accorsi in tanta quantità da tutte le parti del mondo, se ne ripartivano stanchi, sazii, e diciamo il vero, infastiditi. Ma da tutte quelle magnificenze della Corte romana che avevan viste, contemplate ed anco criticate come spettacolo qualunque, ne recavano essi alcuna impressione che tornasse in vantaggio della religione cattolica, apostolica, romana? — Nessuno a creder nostro, se quella non fosse che indusse a convertirsi il giudeo della novella del Boccaccio.

CAPITOLO XV.

IL QUIRINALE.

Come mai questo monte, mentre quasi tutti gli altri di Roma perdevano il nome che avevano al tempo dell' antica repubblica, questo di cui stiamo per parlare, ha nell' epoca moderna ripreso il mistico nome di Romolo, che già sotto la repubblica aveva perduto chiamandosi *mons Agonalis?* Difficile lo spiegarlo, ed anco superfluo. Comunque sia, era cosa naturale che l' Italia, prendendo possesso della sua capitale, ed inaugurando in faccia alla chiesastica una nuova Roma civile, pensasse a por la sede di quel potere che ne deve rappresentare la maestà, su quel monte che porta il nome augurale del forte

fondatore della città latina, del re armato, di Quirino; epperò, unita appena al regno la città eterna, fu come un voto di consenso universale, una specie di plebiscito della pubblica opinione e della comune aspettativa che la monarchia italica si stabilisse sull'alto di quel colle ed usasse di quel palazzo che sembra abbia voluto il papato medesimo preparare al suo avvenimento.

La monarchia accettò questa specie di plebiscito, si arrese all'universale pensiero e incaricò architetti, muratori e tappezzieri di ridurre sollecitamente in reggia la dimora cenobitica di papi e di cardinali. La cosa non era facile; nè comoda, nè acconcia pure in nessun modo non poteva ridursi alle pompe ed ai bisogni delle monarchiche mostre la dimora delle pontificie cerimonie. Non vi è un appartamento. Cappelle, oratorii, sale d'udienza, gallerie, lunghi androni e su tutto il suggello delle sacre chiavi e d'una divozione di apparenza e di apparato.

Tutto il monte è occupato dalle costruzioni pontificie. Pio IX ne ha resa più agiatamente accessibile la salita con più lungo giro di strada e ai lati di questa costrusse edifizii novelli, architettati dal signor Filippo Martinucci. Qui è il palazzo della Dateria, disegno dell'architetto Andrea Busiri; poi il palazzo della Consulta, dove, oltre il tribunale così chiamato, avevano stanza eziandio le guardie nobili pontificie, eretto da Clemente XII con disegno del Fuga; qui pure le scuderie del papa (le quali benchè grandiose è stato dichiarato non bastare pel re) incominciate a costrursi da Innocenzo XIII con architettura dello Specchi, e compite da Clemente XII con direzione del Fuga; ed in alto sulla piazza, resa celebre dai famosi cavalli greci, il palazzo testè accennato.

Il popolo romano ha battezzato questa piazza e il monte su cui si trova, a modo suo, rigettando il titolo che a questo ed a quella danno le persone colte. Credereste che questo suo nuovo nome lo abbia preso da quel gran palazzo, da alcuna memoria storica del papato? Niente affatto: lo ha preso da due preziosi oggetti artistici fatti su quella piazza trasportare e collocare da Sisto V, che sono due cavalli attribuiti a scalpello greco: e chiama quello il monte Cavallo, e la piazza: piazza di Monte Cavallo. E notate tatto fine di gusto squisito del popolo romano! Accanto ai cavalli che s'inalberano e si drizzano sulle piote deretane colle anteriori sollevate, stanno due uomini nudi, scoltura di bellissima forma e di giusta, leggiadra ed efficace movenza; ma i quadrupedi, più grossi che forse non convenga alle proporzioni degli uomini che loro stanno a lato, sono di ancora più ammirevol lavoro e più preziosa reliquia dell'arte antica; ed il popolo, trascurato affatto i due Dioscuri, chè tali si vuole che sieno quei due, non ha dato importanza col suo popolano appellativo che ai cavalli.

Sui piedestalli di questi due gruppi stanno iscrizioni che dicono, l'una Opus Phidiae, l'altra Opus Praxitelis. La paternità dei due celeberrimi scultori greci per questi lavori è tutt'altro che provata; e l'epigrafe che loro l'attribuisce non è anteriore all'epoca costantiniana, quando essi furono recati a Roma e Costantino li pose ad ornare le sue Terme, nelle rovine delle quali furono trovati. Prima d'allora si perde in una oscurità completa la loro storia; ignota n'è la provenienza, ignota affatto la loro storia anteriore. Sisto V, come fu detto, li fece collocare a quel posto innanzi alla gran porta del palazzo che il suo predecessore aveva incominciato, e cui egli aveva ridotto quasi a termine. Pio VI volendo abbellire ciò che Sisto V aveva accomodato con una semplicità più felice, fece innalzare in mezzo ai due gruppi, sollevandosi sopra un piedestallo fin troppo alto, un obelisco di granito rosso che stava in antico davanti al mausoleo di Augusto. E per concorrere anch'egli a maggiore ornamento della piazza, Pio VII fece trasportare innanzi all'obelisco un'ampia vasca di granito orientale grigio di settantasei piedi di circonferenza, che trovavasi nell'antico foro di Roma.

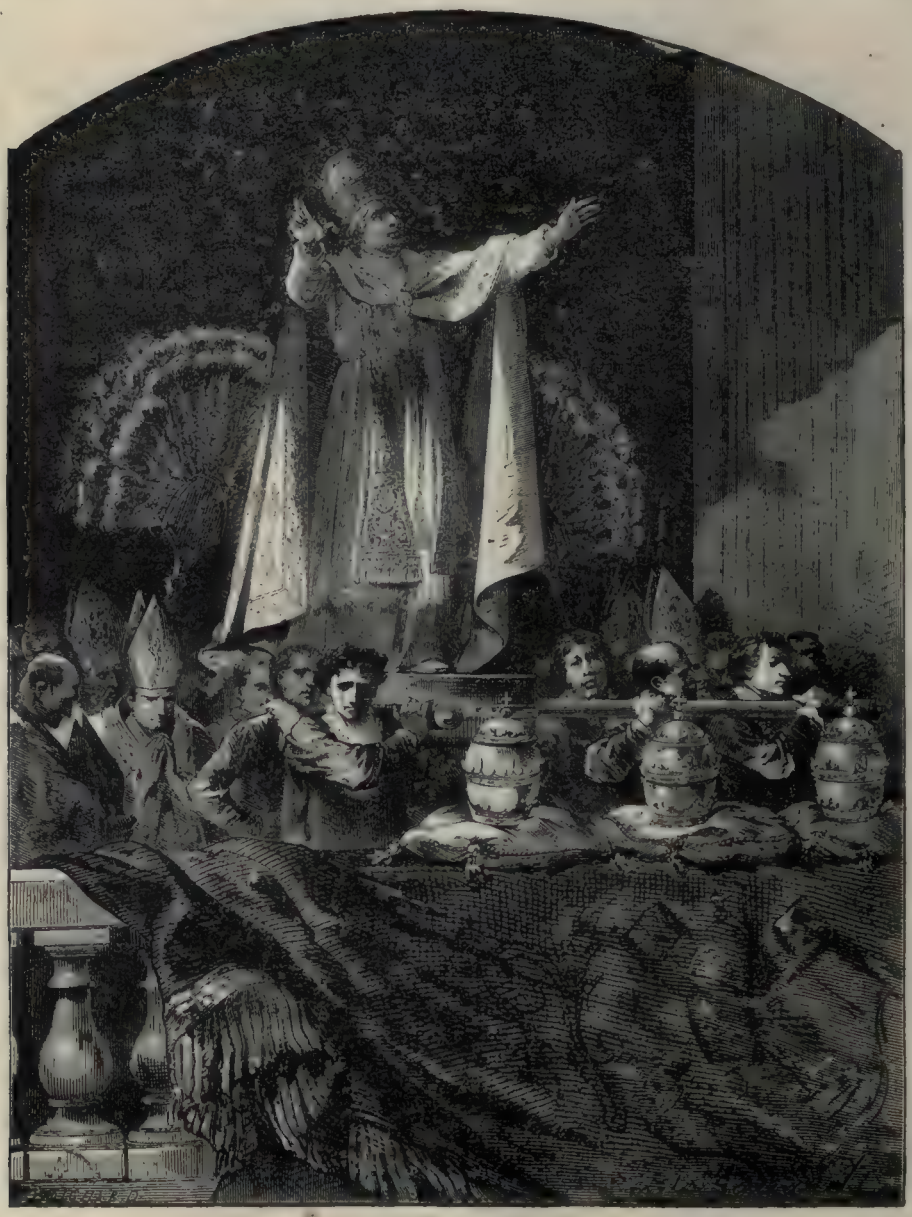
È peccato che i gruppi sieno d'un marmo poroso cui l'umidità penetra, impregna ed annerisce; è peccato ancora che tirati su troppo in alto e mal posti in prospettiva sopra il terreno inclinato che li circonda, essi appariscano in aria solamente di profilo, senza che siavi un punto da cui compiutamente abbracciarne il complesso, e che l'obelisco piantato in mezzo a loro come il manico d'un'oliera levi dignità e bellezza al monumento.

In faccia a quella vasca spalancasi la gran porta del grande palazzo, fra i muri del quale i papi han chiusa la parte più notabile del monte, per farsi una residenza meno afosa del Vaticano ai primi calori della stagione, innanzi di recarsi ai freschi e piacevoli recessi di Castel Gandolfo, e nello stesso tempo per preparare un'acconcia

sede al Collegio Cardinalizio raccolto in Conclave per dare alla Cattolicità un nuovo papa.

A cominciar la costruzione di questo vasto edifizio, come abbiamo or ora accennato, fu Gregorio XIII che nell'ultimo quarto del secolo XVI (1574) ne commise il disegno al lombardo Flaminio Ponzio. Sisto V lo compì quasi per intiero con opera del Fontana, poi Clemente VIII vi fece fare aggiunte e variazioni, e vi posero mano, ingrandendolo, modificandolo, ornandolo Carlo Maderna, il Fuga e l'inevitabile Bernini.

Visto dal di fuori è una caserma abbastanza



LA LOGGIA E IL PAPA CHE DÀ LA BENEDIZIONE.

nobile con minute eleganze architettoniche: un lungo quadrilatero di cui due lati più lunghi, quello della facciata che è dei più corti aprendo il suo grande balcone sulla piazza, innanzi alla fontana ed all' obelisco. Gli è da questo balcone che finora, uscendo dal Conclave, i nuovi papi nominati davano al mondo ed ai romani la loro prima benedizione. Innanzi a quella facciata si radunava per lo addietro, in tempo di conclave, la folla dei curiosi per vedere in sulla sera uscir da apposito fumaiuolo il fumo dei bollettini dei suffragi dati nella giornata dai cardinali elettori che si abbrucciavano con certo rito solenne. Quando la votazione ha fatto capo all' elezione

d'un papa, le schede non si bruciano più; si conservano e il non veder più uscire all'ora solita quel piccolo nembo grigiastro dal fumaiuolo, era primo sicuro annunzio che il pontefice era fatto; poco dopo veniva il Cardinale Diacono a darne l'annunzio al popolo radunato. Da quel medesimo balcone, dovette più volte in questi ultimi tempi mostrarsi alla moltitudine plaudente Vittorio Emanuele, nel quale il popolo di Roma salutava la compiutasi unità d'Italia.

Pio IX ultimamente aveva di molto trascurato il Quirinale, dove, a differenza de' suoi antecessori, non andava ad abitar più in nessuna stagione dell'anno. Egli, quando era stato pontefice popolare ed acclamato, quasi volendo trovarsi a maggiore contatto co' suoi sudditi, a principio del suo regno, tenne la sua dimora in questo palazzo, e innanzi ad esso ebbero luogo tutte le dimostrazioni, di festa prima, di ammonizione, ostili e di minaccia poscia che avvicendarono i primi due anni del pontificato. Fuggito da Roma innanzi alla rivolta, Pio IX quando tornò colle baionette straniere, abbandonò del tutto quella residenza del sovrano *civile*, per ridursi alla *jeratica* del Vaticano. Da vent' anni abbandonato il Quirinale non serviva più che ad albergare

ESPOSIZIONE DELLE RELIQUIE INSIGNI.

impiegati del ministero di Stato e della casa pontificia, le mura non più rintonacate da gran tempo, i cortili ed i giardini neglettissimi, le sale disabitate, quasi spogliate di mobili, tutto un complesso di trascuratezza deplorevole.

Determinato il trasferimento della Capitale a Roma e l' insediamento della Corte al Quirinale, l'incarico di aggiustare all'uopo quest'ultimo palazzo, fu affidato all'architetto napoletano comm. Cipolla, coll'aiuto del cav. Piazza architetto della real casa; i migliori artisti decoratori, i più eleganti costruttori di mobili e le più abili fabbriche di stoffe furono posti a contributo.

Abbiamo già detto il fabbricato principale essere un vasto parallelogramma; i lati più lunghi son quelli che si stendono dall'est all'ovest. Esso comprende tre ali, con porticato interno di pilastri dorici al pian terreno, giunto ad un padiglione quadro (quello dell'orologio) il quale racchiude gli appartamenti d' abitazione del re e dei reali principi. Tutto il rimanente è spartito in appartamenti così detti d' onore, abitazioni dell' alto e basso personale, uffizi e servizi della real casa.

L' ingresso principale mette nel lato corto del porticato interno; a mano manca è il corpo di guardia dei *pompieri*, a destra l'alloggio e stanza dei portinai, il corpo di guardia della guardia nazionale e quello dell'esercito e il servizio degli agenti; tutti questi locali hanno finestre sulla via del Quirinale. Sotto il lato settentrionale del portico sono posti i servizi detti di bocca e le stanze di guardia dei reali corazzieri. Dalla stessa parte trovasi lo scalone; esso ha due gran branche che si ricongiungono a metà, poi si separano di nuovo come un grande X, ed è stato guarnito lungo le due salite inferiori d' una invetriata.

Giunti al pianerottolo di mezzo si ha sulla destra l' anticamera maggiore (sala antica degli svizzeri), alla sinistra un'altra gran sala provvisoriamente dedicata ai gran pranzi di gala. Le due sale sono riunite al primo piano da una galleria stretta e lunga quant'è l' ambiente dello scalone, la qual galleria ha sette finestre sul cortile interno ed è adorna di arazzi dai depositi del guardiamobili del palazzo Pitti in Firenze. L' anticamera maggiore occupa colla celebre cappella la porta del fabbricato che guarda la via del Quirinale, ed ha due ordini di finestre, sette per ciascuno. La sala è imponente per le sue proporzioni: alto soffitto a cassettoni d' alto rilievo dorato tutto abbrunito. In mezzo alla soffitta campeggia ora lo stemma di Savoia. Chi l'avesse detto a Paolo V (Borghese) del quale ai lati di quello reale si ebbe il buon gusto di lasciare gli stemmi fattivi porre da quel pontefice quando ristaurò il palazzo sul principio del seicento? La sala ha conservato d'altronde lo stile di quell' epoca. Le pareti, nella parte superiore rispondente al secondo ordine di finestre, sono adorne di affreschi rappresentanti gallerie con fiori, frutti, panneggiamenti e figure. Al disotto di quegli affreschi antichi il pittore Lodi di Bologna, con disegni e direzione dell'architetto Cipolla, ha dipinto un fregio composto degli stemmi delle principali città d' Italia. La cappella è rimasta tal quale; e tutti sanno che essa è la copia perfetta della Sistina del Vaticano.

Dalla grande anticamera a sinistra di chi guarda le finestre si va alla lunga ala che corre fra i giardini e la via del Quirinale, dove sono stati assegnati gli appartamenti delle dame e degli uffiziali della Corte; a destra si hanno due porte, di cui una mette nella stretta galleria già indicata che passa dietro l'ambiente della scala d'onore, la seconda conduce nell'appartamento d'onore, ossia dei grandi ricevimenti.

Abbiamo dapprima una sala d'ingresso: cuoio di Cordova, seggioloni di noce intagliati e coperti di velluto di Utrecht rosso cupo: seguono quattro anticamere, le due prime con pareti a stucco, portiere e sgabelli dorati di damasco giallo. Sulle pareti opposte alle finestre due bellissimi arazzi moderni, l'uno rappresentante la morte di Leonardo da Vinci nelle braccia di re Francesco I; la terza anticamera è tappezzata di bleu con istoffa bleu sui mobili; la quarta è tutta in verde. Tutte queste camere hanno le finestre sul cortile interno, lato orientale del porticato.

Si giunge in un salotto di raso vermiglio; finestra ad arco pieno che guarda precisamente sulla piazza al di sopra della porta d' ingresso. È il gran balcone storico dell' *Habemus Pontificem.*

Volgiamo a destra e seguiamo la fila delle stanze dalla facciata meridionale prospicenti sulla piazza del Quirinale; sala di raso rigato, fondo, bleu e fiori; innanzi alla finestra gran vaso d'alabastro orientale con due teste di cavallo per maniglie; del quale la luce che penetra fa scorgere la cerea trasparenza. Poi sala di quattro finestre ornata di damasco giallo; camino di alabastro orientale, orologio e candelabri dorati,

grandi vasi del Giappone posati sopra zoccoli di legno scolpito e dorato, e sovra essi candelabri parimenti dorati. Questi vasi esistevano già nel palazzo pontificio e furono ora ridotti a servire da candelabri per opera del Truci. Soffitta a volta dipinta.

Viene quindi la sala del Trono con cinque finestre; le pareti sono tappezzate di damasco cremisi, intorno intorno stanno sgabelli di legno dorato e coperti di velluto cremisi, il trono in fondo. Seggiolone e baldacchino di legno dorato e velluto cremisino ricamato di fogliami d'alloro ed ulivo, stile così detto dell'impero; la sala è lunga e stretta come tutte quelle dei corpi laterali del palazzo, ma tuttavia presenta una certa imponenza. Si va da questa in un'altra sala che ha quattro finestre e le pareti coperte di stoffa bleu. Alto fregio dipinto; ai due lati brevi si vedono due quadri a guisa di affreschi, rappresentanti, l'uno la madre dei Gracchi, l'altro Pompeo che riceve la spada del comando; soggetti composti dal Camuccini, eseguiti da giovani artisti di varie parti d'Italia.

La saletta che vien dopo, ornata pure in celeste, con una sola finestra serviva di camera da studio al papa; ed un'altra saletta con due finestre vi succede, la quale ora ha le pareti ornate di raso grigio e mobili ricoperti di raso bianco, una credenza antica ricchissima ed elegante, lavorata in oro e argento, tempestata di pietre preziose, proveniente dal ducale palazzo di Parma. Nella volta fu raffigurata la *divisa* personale di re Carlo Alberto, cui il fortunato figlio del martire d'Oporto adottò pure per sua; un griffo d'oro in campo azzurro col motto celebre: *J'attands mon astre!* Lo scudo è retto da un gruppo di putti volanti in mezzo a nuvolette, pregevole dipinto del prof. Barili di Parma, eseguiti con gran leggerezza di disegno e di tono. Queste due salette comunicano coll'appartamento privato del re che è a pian terreno, così che il re può recarvisi senza attraversare il grande appartamento del primo piano, situato nel padiglione di mezzo, che ha lasciato per uso del principe ereditario.

Qui termina la serie delle sale del braccio a mezzogiorno prospiciente sulla piazza del Quirinale e sulla salita della Dateria. L'altro braccio settentrionale, rispondente al giardino, viene tutto occupato dalla scalinata e dalla gran sala da pranzo colla stretta galleria che mette in comunicazione questa ultima sala col salone delle guardie che sta verso la facciata orientale. Tutto il lato da occidente è occupato dal padiglione dell'orologio il quale contiene gli appartamenti privati.

Il pianterreno di questo padiglione è riservato al re; ci si va per un atrio che è chiuso verso il cortile da una grande invetriata, dipinto dal prof. Lodi cogli stemmi di Savoia e con figure allegoriche; l'ingresso all'appartamento reale è dirimpetto; a destra si va nel locale del servizio telegrafico, ed a sinistra in una svelta scala a chiocciola, di salita dolcissima, sostenuta sopra colonne accoppiate di esimia eleganza cogli scalini coperti di tappeti, che conduce al primo piano.

Si entra dapprima in una gran sala delle guardie, dove sono due grandi dipinti del prof. Arienti di Bologna rappresentanti uno la Lega Lombarda, l'altro la Barca di Caronte. A sinistra è l'appartamento privato del principe Umberto, di faccia quello della principessa Margherita. Nel primo sono notevoli un salone parato di stoffa verde con dipinti di buona scuola, un altro che lo segue ornato di damasco rosso nel quale campeggia il rinomato dipinto di Michelangelo da Caravaggio. La stanza del letto del principe si congiunge coll'appartamento d'onore della facciata meridionale con una piccola galleria; questa camera da letto ha le pareti tappezzate di stoffa cilestre scuro, un letto basso di quercia bianca intagliata con baldacchino senza colonne. Nella soffitta v'era un quadro rinomato dell'Owerbeck il quale è stato restituito alla casa pontificia; ed in suo luogo fu dipinto un affresco in cui dei puttini sorreggono la bandiera italiana. Questa è una stanza storica e fatale pel papato: in essa venne arrestato d'ordine di Napoleone I Pio VII, e quasi un mezzo secolo dopo colà pure un altro Pio, il nono che regna attualmente, ricevette i messi della rivoluzione romana che venivano ad intimargli di dare al popolo la libertà.

Seguono gabinetto di *toeletta*, stanza da bagno, gabinetti per la guardaroba, camera di studio con pareti colore avana e con quattro finestre a balcone che guardano sopra un magnifico panorama di Roma.

L'appartamento della principessa Margherita, che può mettersi in comunicazione con quello del principe, comincia con una sala delle dame in *reps* grigio a grandi righe e fiori; nel seguente saletto bleu, con tre finestre prospicienti sul giardino, v'è un bel dipinto di Salvator Rosa, e si ammira il famoso fregio in bassorilievo di

LA BENEDIZIONE SOLENNE DI PASQUA SULLA PIAZZA DI S. PIETRO.

Thorwaldsen rappresentante il trionfo di Alessandro. Di là si passa al gabinetto particolare della principessa, elegantissimo per armonia di colori, ricchezza di mobili e parecchi dipinti. Poi sala da pranzo con fregio di bassi rilievi in istucco, lavoro del Finetti rappresentante il trionfo di Costantino: pareti rosse, credenze alte intagliate ed intarsiate.

Tutte queste sale, per così dire di ricevimento, tanto del principe quanto della principessa comunicano per un sistema di porte ben disposte e lasciano libere le altre di uso intimo.

La camera da letto della principessa ha le pareti di mussolina bianca a pieghe sopra fondo cilestrino, letto a colonne in mogano ed ebano fornito da Levera, tende di mussolina ricamata, mobili coperti di raso bianco. In questa camera è un pregevole dipinto di Lorenzo Lotto pittore fra i più rinomati e rari della scuola veneziana; conservatissimo e vigoroso per forza di colorito, è tale da potersi considerare come una vera gemma dell'arte. Esso rappresenta lo sposalizio mistico di Gesù bambino con Santa Caterina; a sinistra del trono della Madonna è un San Girolamo inginocchiato e più indietro un San Giorgio in armatura, eccellentissimo per disegno e per espressione, bel contrapposto colla elegante figura di Santa Caterina.

FONTANA DELLA PIAZZA MONTE CAVALLO

Di qui si passa ad una graziosa e comoda stanza da bagno che fiancheggia la camera da letto e da cui si accede alla ridente camera da *toilette* che per cinque finestre guarda sui giardini; poi un gabinetto, potremmo chiamarlo pensatoio, che guarda pure nel giardino per due finestre, colle pareti color rosa e bianco, mobile della stessa stoffa, scrivania in legno delle isole con medaglioni di porcellana dipinta in cornicioni di bronzo dorato, ed alle pareti bellissimi quadri, fra cui una stupenda copia del tempo, alta un metro, della trasfigurazione di Raffaello.

L'appartamentino del principe di Napoli è disposto in un piano o mezzanino poco superiore a quello della madre; esso è addobbato con semplicità ma con tutto il *comfort* occorrente.

Tutte le sale, tanto dell'appartamento d'onore quanto degli appartamenti privati, contengono lampadarii di diverso stile, alcuni dorati, molti di vetro della fabbrica Salviati di Venezia e Murano. Ciascuno di essi fu ordinato con disegno speciale secondo la sala cui era destinato, di modo che gli ornati di esso corrispondono allo stile di quello della sala e i colori dei vetri concordano sempre coi colori delle pareti soffitti o volte. Il maggiore di questi lampadari è quello destinato alla sala da pranzo, che è alto metri sei, largo metri quattro e contiene trecentoventinove candele. Aggiungiamo che in questa sala da pranzo trovansi i due grandi arazzi parigini (*des Gobelins*) che rappresentano la cena miracolosa e Cristo che scaccia i profanatori dal tempio. Colla sala da pranzo comunicano gli appartamenti privati mercè una stanza pel bigliardo

e più sale per il servizio; per l'altra parte, mercè la galleria di cui abbiamo detto al principio essa si congiunge al salone delle guardie; e così si è fatto il giro del palazzo.

Il giardino famoso oltre quanto si merita, fu lasciato in abbandono ancor esso e trovasi di molto deperito; converrà spenderci egregie somme a ridurlo qual dovrebbe essere. Ha circa un miglio, viali ombrosi, statue corrose dal tempo e rotte, fontane che zampillano tuttavia; in mezzo di esse sorge una casetta fabbricata dal Fuga e in cui eseguivano pitture mediocri, mediocri artisti. L'acqua che abbonda nel giardino mancava nel palazzo. Si portavano ogni giorno venti barili dell'acqua di Treveri per uso degl'inquilini; ora il signor Cipolla ha fatto salire l'acqua Marcia fino al secondo piano.

Le cucine, la pasticceria, le cantine e stanze per le provvigioni sono situate nelle costruzioni del padiglione di mezzo. Gli alloggi e le scuderie dei corazzieri sono disposti al pianterreno e nelle costruzioni del palazzo della Consulta, che fu fatto fabbricare verso la metà dello scorso secolo da Clemente XII con disegno del Fuga.

Sul Quirinale sta pure il palazzo Rospigliosi, vasto edificio che il cardinale Scipione Borghese fece fabbricare con disegno di quel medesimo architetto lombardo che costrusse il palazzo pontificio, Flaminio Ponzio. Venne esso innalzato sulle rovine delle terme di Costantino e passò più tardi in proprietà del cardinale Bentivoglio, poi della famiglia Mazzarini che lo fece terminare da Carlo Maderna, e finalmente cadde in potere dei Rospigliosi. Come tutti i palazzi delle grandi famiglie romane anche questo è un piccolo museo artistico. Nel pian terreno sono alcune pitture murali prese da quegli imponenti avanzi che tuttora sussistevano delle terme costantiniane, quando le si fece atterrare per costrurre il palazzo. In una loggia chiusa è la celebre Aurora di Guido Reni. È questo uno dei migliori lavori di codesto pittore, ordinariamente tra il freddo e l'affettato. Le incisioni e litografie, riproducendola, tolgono a questa pittura gran parte del suo effetto; ma chi se la trova dinanzi prova senza dubbio nessuno la sensazione che produce un'opera grandiosa, trattata con tatto e gusto di poesia ed il cui magnifico effetto si deve a pennellate piene di franchezza e leggiadria. Se, a vederne le riproduzioni, la fama dell'opera di Guido pare esagerata, trovandovi innanzi all'originale vi conviene ammetterla per giusta. Preceduto da un Genio che porta per aria la face del giorno, Apollo sul suo carro si slancia nel cielo fiammeggiante per dar principio alla sua giornata. Egli è seguito da Flora e circondato dalle Ore che gli danzano intorno. Queste nutrite senza risparmio, sono davvero alquanto paffute: ah! non le si trovano così piacevoli ed allegre da chi le vede passare nel dolore. Nelle lontananze della terra, il mare e l'azzurrognolo suo lido non sono ancora del tutto spazzati dai freschi vapori del mattino, la composizione è armoniosa, la pittura chiara e tranquilla; i panneggiamenti sono fatti a meraviglia e le mosse graziose: è un vero capolavoro. Del Guido si ammira pure in un tempietto che sorge nel giardino una volta dipinta a fresco che è una delle più perfette opere di quel valente artista. Nelle sale del palazzo si vedono quadri del Domenichino, del Guercino, di Ludovico ed Annibale Caracci, due ammirabili tele di Leonardo da Vinci, una del Rubens, due del Poussin ed una madonna di Raffaello.

Fabbricato per Scipione Borghese, come dicemmo, questo palazzo Rospigliosi, e poscia comperato dal Mazarino, dopo la morte del Cardinale ministro alloggiò l'ambasciata di Francia che vi rimase fino al 1704.

Se delle terme costantiniane, che sorgono in cima al *mons agonalis* non rimangono più che quelle pitture di cui abbiamo fatto cenno; altri avanzi della Roma antica si possono pure andare a cercare nei giardini del palazzo Colonna, i quali si stendono verso questa vetta sulla pendice che digrada verso la via Flaminia.

CAPITOLO XVI.

PALAZZI DEI PATRIZI ROMANI.

Il palazzo Colonna merita che vi si soffermiamo alquanto. Porta un nome che nella storia medioevale romana ha risuonato troppe volte; appartiene a tal famiglia che nella Roma papale ha lasciato speciale impronta; ed inoltre, benchè di poche apparenze, è pur tale in sè stesso, e contiene tali tesori artistici da poter essere annoverato fra i più pregevoli ed interessanti.

La famiglia Colonna o de' *Colonnesi*, antichissima, non ha ben certe le origini sue. Compiacenza di genealogisti ed orgoglio di que' superbi riuscirono fino all'assurdo favoleggiamento d'una

discendenza niente meno che dal mitologico Ercole — forse perchè piantò le colonne di Abila e Calpe. Pare più certo che ne sia stato stipite un duca Stefano venuto di Germania nel 1137; oppure che sia un ramo della famiglia dei conti di Tuscolo, spiccatosi a metà del XII secolo nella persona d'un Pietro che prese il nuovo nome da un feudo sul Prenestino chiamato della Colonna. Certo è che presto vennero a gran potenza, e datisi al partito ghibellino (la qual cosa starebbe a prova eziandio della loro provenienza germanica) molto e frequentemente ed a lungo ebbero a contendere col trono pontificio dove riuscirono pure a far sedere uno di loro sangue. Già fin dalla fine del XIII secolo Bonifacio VIII non credette possibile altrimenti rassicurare il dominio temporale e la pontificia potenza che sterminando affatto quella famiglia. La scomunicò e fece quell'impresa di Palestrina, feudo principale di essa; per cui è passato ai posteri con nota di infamia, più che nella storia, nella immortale opera di Dante; ma fuggiasco scampava in esilio un giovanetto che doveva farne terribile vendetta, il fiero, selvaggio e valoroso Sciarra Colonna. Questi, perseguitato dalle armi spirituali e temporali del pontefice, errò di selva in selva come fiera cacciata, onde maggiormente si rese concitato ed aspro l'animo suo già da natura feroce. Fu schiavo de' corsari e riscattato da suo fratello Stefano, che nella rovina della sua casa era riuscito a ripararsi in Francia presso Filippo il bello, e colà pure indirizzò Sciarra finalmente i suoi passi.

Filippo re di Francia aveva più ragioni per favorire i Colonnesi; la prima e più importante quella che a lui faceva ombra la cresciuta e crescente potenza del papato temporale nella persona di quell' inframmettente ed accorto ambizioso che fu Bonifacio VIII, onde accarezzava e favoriva tutti i nemici di costui; l' altra che da tempo fra i reali di Francia ed i Colonna era relazione di servizi e quasi diremmo di amicizia. Precettore di Filippo era stato Egidio Colonna, teologo scolastico, discepolo di Tommaso d'Aquino, il quale pel suo reale alunno scrisse il trattato *de regimine principis*, e fu dal re nominato a legger teologia nell' Università di Parigi e poi fatto arcivescovo di Bourges.

Sciarra Colonna, impetuoso, ardito, fremente contro il distruttor di Palestrina di rabbia e di desiderio di vendetta, piacque assaissimo al re francese e ne fu creduto degno stromento di suoi iniquitosi disegni contro il papa Bonifazio. Mandato in Italia ai danni del papa un oratore francese che fu Nogaret, a lato di costui pose lo Sciarra, il quale dicendo che la belva bisognava andarla senza indugio ad assalir nel suo covo, raccolto un manipolo di armati, condusse la famosa spedizione contro Anagni città nativa del papa, dove egli si era ritirato per suo rifugio a scampar dalla tempesta. Entrato in città con molti baroni e trecento cavalli, fugati i cardinali e i servitori, imprigionò il pontefice, con molte villanie e fu detto perfino percotendolo con una guanciata [1]. Il popolo sollevato da un cardinale liberò Bonifacio, ma questi dal dolore e dalla rabbia ben presto si morì. Per influenza francese gli fu dato a successore Benedetto XI generale dei Domenicani, cardinal-vescovo di Ostia, il quale non visse più che un anno (dal 1303 al 1304) ma ebbe pure tanto tempo di regno da fare tutto quello che si voleva da lui e pel che era stato fatto nominare, cioè prosciogliere Filippo il Bello, il clero ed il regno di Francia ed i Colonnesi dalla scomunica, e restituire a questi ultimi terre e feudi e privilegi. Sciarra si fece nominare o nominò sè stesso senatore, ma alla calata di Lodovico il Bavaro, avendo voluto sotto il dominio di costui ridurre la città di Roma, ne fu cacciato e morì in esilio. Tanta però era la potenza e l' influsso dei Colonnesi che in luogo suo senatore fu eletto suo fratello Stefano, al quale si diede per compagno Bernardo Orsini; e fu questo Stefano che si oppose a Cola di Rienzo, che da costui venne condannato a morte e poscia perdonato, che corso al suo feudo di Palestrina, armò i suoi vassalli e venne con essi su Roma, dove dal nuovo tribuno popolare fu vinto ed anzi lasciò nella zuffa la vita insieme col suo figlio Giovanni.

Parecchi illustri capitani conta nella sua genealogia questa forte schiatta germanica trapiantata nel forte terreno romano; Prospero allievo ed emulo del famoso Consalvo di Cordova, vincitore dei Francesi alla Bicocca; Fabrizio successo al medesimo Consalvo nella carica di con-

[1] Onde Dante scrisse nel XX del *Purgatorio:*

« Veggio in Alagna entrar la Fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
« Veggiolo un'altra volta, esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele ».

Ma il fatto della guanciata dai più attendibili documenti pare smentito.

nestabile del Regno; Ascanio figliuolo del precedente che successe alla carica paterna, che scacciò Clemente VII dal Vaticano, questo mettendo a ferro ed a fuoco, e che morì poscia prigione, non si sa per quali accuse, nel Castel Nuovo di Napoli; Marcantonio morto nell'assedio di Milano il 1522; Pompeo guerriero e cardinale che cooperò a liberare Clemente VII dal Borbone quando questi ebbe presa Roma, e che fu vicerè di Napoli; Marcantonio il giovane che comandò le galere pontificie alla battaglia di Lepanto. Al suo ritorno in Roma vi fu ricevuto con la solennità degli antichi trionfi; andò a deporre i trofei nella chiesa di *Aracoeli* mentre il Mureto recitava il suo panegirico. Filippo II lo elesse vicerè di Sicilia; nel 1584 condusse in Ispagna dieci galere siciliane e morì a Medina-Coeli. Ha l' onore d' una statua ospitata nelle sale del Campidoglio.

Ma parlando dei Colonna, non si può tacere di quella Vittoria, marchesana di Pescara, figliuola del nominato Fabrizio, una delle donne italiane più celebri per virtù e per ingegno, la quale alla bellezza ed a tutte le grazie muliebri congiungeva senno, studi ed animo virili. Fu moglie di Ferdinando Francesco D'Avalos, marchese di Pescara, e spesso diede nobili e grandi consigli al marito. Rimasta vedova nel fiore degli anni e della bellezza, rifiutò ogni più splendida offerta di altre nozze. Scrisse versi robustissimi, in cui la forza del pensiero s'accompagna alla perfezione della forma; morì di cinquantasette anni in Roma, e non istimiamo sia ultimo dei suoi titoli di gloria l'aver ispirato con un nobile affetto versi e tele ed opere di marmi a quell'anima grande ed a quell'altissimo ingegno che fu Michelangelo Buonarroti.

Il palazzo di questa famiglia trovasi fra il corso ed il Quirinale, addossato a quest' ultimo colle, sulle cui pendici, come dicemmo, stende i suoi giardini; volge la facciata ad occidente, sopra una piazzetta che chiamasi dei SS. Apostoli, da una chiesa dedicata ai Santi Filippo e Giacomo apostoli; chiesa, per dirla di passata, che, costrutta dapprima all'epoca costantiniana, fu poi rifatta quasi di pianta nella prima metà del secolo XV da un Colonna, il papa Martino V. Questa piazzetta, divisa solamente per un quadrilatero di grandi case dalla grande arteria del movimento romano, che dicesi il Corso, è stretta e lunga, e tutto il lato orientale dei due più lunghi della medesima è occupato dal palazzo Colonna.

VIA DELLA PILOTTA.

La facciata non vi annunzia nulla di particolare; nè bellezza architettonica, nè pure l'efficacia di una gran massa: una costruzione bassa con due padiglioni e due gran porte alle estremità, e null'altro. Per prima cosa adunque vi si presenta un vasto cortile, e bisogna che andiate a cercare in fondo di esso il grande scalone di marmo che vi mena agli appartamenti. Ma questi sono ampi, solenni, composti di sale imponenti, ben disposti, con tutta l'aria signorile che occorre all' abitazione d' un principe; e l'ambasciata francese, la quale, quasi volesse continuare coi Colonnesi quella famigliare attinenza che data da Filippo il Bello, è venuta a pigliare a pigione una parte di questo palazzo, vi trova un'ospitalità piena di magnificenza.... e di spese.

La costruzione di questo vasto casamento non è una e non riproduce un solo e compiuto disegno; è un agglomerato di parti che non fanno veramente armonia di complesso, ma che si ve-

dono aggiunte man mano in diverse epoche e con diversi disegni. Fu cominciata la fabbricazione verso il 1420 da Martino V, quel medesimo papa Colonnese che rifece la vicina chiesa dei SS. Apostoli; ma in seguito si venne aggiungendo man mano dai successori proprietari alcuna cosa, finchè vi posero l'ultima mano nel principio del secolo scorso i poco celebri architetti Michetti e Posi che lasciarono troppo in troppe parti l'impronta della meno pura ed eletta architettura del loro tempo. Una delle migliori opere e che basterebbe da sola a dar pregio al palazzo è la gran galleria fatta costrurre nel 1572 dopo la battaglia di Lepanto, per conservare la gloria di Marcantonio il giovane.

« Quest'architettura (così la descrive un autore moderno) posa su pilastri di giallo antico; dei medaglioni e dei bassorilievi vennero disposti a zoccoli a ciascuna delle dieci grandi finestre, fra le quali gli spazi intermedii sono occupati in tutta la loro altezza da trofei composti d'armi orientali; fra le centine della soffitta vi sono affreschi che espongono varie fasi della battaglia di Lepanto; sopra una serie di specchi allogati lungo questa navata Mario De Fiori dipinse degli Amorini che scherzano fra le più belle ghirlande che il suo pennello abbia saputo fare di quei graziosi sorrisi della natura da cui egli prese il nome. Tanta eleganza e ricchezza viene accresciuta da un pavimento di marmi antichi, da

L' AURORA di GUIDO RENI.

una quantità di mobili contornati, intagliati, simmetricamente disposti; due armadi, uno tutto coperto di bassi rilievi in avorio fra i quali nel mezzo, è posto il giudizio di Michelangelo superbamente lavorato, l'altro adorno di pietre preziose e di colonnette d'ametista; mensole gigantesche, le cui tavole di breccia orientale sono sorrette da turchi acovacciati ed incatenati; e fra tutto questo statue, gruppi, ritratti, cartocci; un complesso d'imponenza e di magnificenza da non dire. I vestiboli che servono di portici a questa galleria la prolungano alle estremità con ricchezza anche maggiore; e sono stati adorni in modo da trattenere il visitatore davanti alla lunga prospettiva di questa araldica navata. Troverete in mezzo ai cartocci, nei timpani, entro i medaglioni preparati dal disegno degli architetti dei paesaggi placidi e luminosi sotto cui si possono scrivere i seguenti nomi illustri: Swanvelt, il Canaletto, il Guaspro, Claudio Lorenese, Berghem, Paolo Brill, Breughel, l'Orizzonte ».

Quello che è notevole a tal proposito si è che questa galleria diede esempio e modello, anzi può dirsi fu l'invenzione d'uno special genere d'architettura che doveva servir poi alla teatrale magnificenza del re francese Luigi XIV; e il Mansard principale applicatore e creduto autore di quelle forme pompose si è ispirato evidentemente della galleria del palazzo Colonna per dare alla superbia fastosa del principe che prese per suo emblema il sole, le grandiosità di Versailles.

Il palazzo Colonna era un tempio ricchissimo di quadri, e la sua pinacoteca stimavasi una delle prime di Roma; ma dopo la morte dell'ultimo principe, la maggior parte andò divisa fra gli

eredi. Tuttavia ve ne rimangono ancora dei preziosissimi, fra cui gli elenchi notano come principali una Madonna di Giulio Romano, i ritratti di Lutero e Calvino del Tiziano, tre Guercino, due Veronese, un Albano, un Andrea del Sarto, un Rubens, un Caracci, due Guidi, un Salvator Rosa, un Botticelli, un Pietro da Cortona con un curioso *Giudizio universale*, dei Paris Bordone, dei Van Dyck ed un Holbein, il ritratto di Lorenzo Colonna fratello del papa Martino V.

I ritratti di quasi tutti i membri della illustre famiglia, uomini e donne, che si sono seguiti nel tempo, campeggiano per le sale e nella galleria conservati ai posteri nel loro più spiccato carattere, e meglio che vivi dal pennello mirabile di qualche gran maestro. Eccovi un magnifico Carlo Colonna a cavallo, opera di Van Dyck; il valoroso *connestabile* è ritratto da Scipione Gaetano; il cardinale Pompeo Colonna è dovuto alla tavolozza di Agostino Caracci, e Sustermans con mano maestra vi ha rappresentato Federigo; il fiero Sciarra Colonna è raffigurato armato di tutto punto in una campagna feudale con castello forte e terreno a spalti, sfondo opportunissimo a quella figura potente. Fra le donne sono osservabili le due mogli di Filippo Colonna Lucrezia e Isabella, l'una più bella dell'altra, dipinta questa dal Novelli, quella dal Van Dyck; e attrae maggiormente l'interesse e l'attenzione di tutti la bellezza fina e penetrante, la tranquillità serena e pensosa della illustre Vittoria.

Per arrivare al secondo vestibolo, si salgono alcuni gradini di marmo. Uno di questi, incidente quasi incredibile, venne rotto, durante l'assedio dei francesi del 1849, da una palla di cannone, che, lanciata dal Gianicolo, per batter là, dovette attraversare di fila le quattro finestre di due case disgiunte da un cortile, poi entrare dall'estremità della galleria verso occidente, e percorrerla senza ostacolo nella sua maggiore lunghezza. Promosso giustamente al grado di curiosità, questo proiettile venne conficcato sul pezzo medesimo di marmo che esso infranse e sta là ad eterna memoria del saluto fraterno della repubblica francese alla libertà romana.

Dietro il palazzo si elevano sull'erta del colle i giardini, prolungati in ripidi sterrati sino alla sommità, e in essi osservansi le sostruzioni e le volte enormi di parecchi antichi edifizi, la cui origine è sconosciuta. Dall'alto d'un terrazzo si affonda lo sguardo con una specie di vertigine nella profondità di quegli ipogei ove per certe spaccature delle volte penetrano sprazzi di luce azzurrigna che fanno parer più vaste e fonde quelle cavità e danno alle erbe parassite di quell'umidità da caverna un fuggitivo sbarbaglio come di fosforescenza. All'altro capo di questo gran bastione rallegrato di vegetazione e d'acqua corrente ed a zampilli, si trovano gli avanzi d'un tempio del sole rifabbricato da Aureliano dopo le sue vittorie della Siria. C'è quasi tutta l'intavolatura e parte del timpano. Sotto il regno di Aureliano accadde un po' di riazione contro il cattivo gusto della decadenza, e si tentava di rinnovare la purezza delle forme, senza però rinunziare alla passione del colossale, solita tendenza dei principii e del fine d'ogni civiltà. I cornicioni monoliti dei giardini Colonna, due rocche tagliate d'una formidabile dimensione, hanno profili che parrebbero troppo fini per questo periodo, se Palmira non offrisse ruine dell'epoca Aureliana altrettanto squisite di purezza; era già una certa archeologia. Uno di cotali frammenti comprende, in un solo masso, un'architrave col suo fregio, con modiglioni di quasi un piede pei sostegni di ferro destinati a legare tra loro questi sassi messi in opera.

Per andare dal palazzo a quegli erti giardini si sono costrutti dei ponti d'un arco solo che travalicano la via della Pilotta, la quale corre al piede della collina, e sulla quale i rami d'alberi fanno piovere ombra a festoni, tutto un quadro di genere che riesce splendido e piacevole, quando vi versa i tesori della sua tavolozza la luce del sole di Roma.

Fin dal principio di questo libro ci venne fatto di nominare il palazzo Barberini che trovasi lungo la via della Mercede; gran mole di edifizio costrutto sotto il pontificato d'Urbano VIII cominciata con disegno di Carlo Maderna, continuata da quel matto del Boromini, ultimata dal gusto barocchesco del Bernini. Matteo Barberini (che fu Urbano VIII) fu il fondatore principale della potenza di questa famiglia, per la quale se quel papa non inventò addirittura il nepotismo, lo seppe applicare in tutte le sue maggiori proporzioni; fece egli cardinali suo fratello Antonio, e due nepoti Antonio e Francesco, un altro nipote Taddeo creò generale delle armi pontificie. Poichè avevano il comando di queste armi trovarono naturalissimo i Barberini di servirsene per accrescere la potenza, non dello Stato di cui rodevano i proventi, ma della propria famiglia, e pensarono a pigliarsi i ducati di Castro e di Ronci-

glione e conquistare nientemeno che quello di Parma. Odoardo Farnese li ruppe e mandò scornati. Ma il fasto con cui vivevano in Roma fu cosa scandalosa; e il saccheggio da loro dato ai monumenti antichi, e che valse loro il famoso epigramma di Pasquino, prova che mancavano ugualmente di discrezione e d'intelligenza. Alla morte di Urbano loro sostegno, per l'odio universale furono costretti a fuggire, e ripararono in Francia, dove acquistarono, non forse senza sacrifizi pecuniarii, la protezione del cardinal Mazzarino, il quale vivamente s'adoperò per loro presso Innocenzo X ed ottenne che i loro possedimenti fossero liberati dal sequestro.

In questo palazzo vi sono due scaloni: uno del Borromini che per fare dello strano lo fece a chiocciola (ma non riuscì che ad imitare il Bramante, il quale ne aveva già preso il modello dal San Niccolò di Pisa), l'altro del Bernini con tutta la solita magnificenza della sua affettata grandiosità; in quest'ultimo fra le scolture merita esser notato un bel leone antico proveniente da un pilastro dell'ingresso della villa Adriana a Tivoli. Saliti di sopra, ci vedete quello che abbiamo notato del palazzo Colonna: una vastità imponente d'ambienti, e quel carattere particolare dei gran palazzi romani che è una inesplicabile solennità. Il gran salone a cui si accede per due scalinate ha sul soffitto dipinto un affresco di Pietro da Cortona che vuolsi uno dei migliori suoi lavori, rappresentante il *Trionfo della Gloria*, capolavoro di sapere e d'abilità, composizione ricca e piena di movimento e di vita che rivela una gran potenza di concepimento insieme con la maestria dell'esecuzione. Sulle pareti di quel salone che è immenso, c'è un antico dipinto di mascherate romane, molto curioso, e intorno al quale uno studioso di foggie e costumanze storiche avrebbe molto da imparare e molto da divertirsi per ore ed ore parecchie; nelle camere vicine, ritratti di famiglia e busti antichi.

La galleria, che è situata in un basso mezzanino, va famosa per numerosi lavori di celebri pennelli, benchè non tutti forse sieno realmente da attribuirsi ai nomi gloriosi a cui li ascrivono le guide e i cataloghi. Si notano specialmente un ritratto dipinto dal Tiziano, un Claudio Lorenese, un Poussin (la morte di Germanico), un Domenichino, un Caraccio, un Tintoretto, un Caravaggio, due Guercino; ma la curiosità, la specialità di questa pinacoteca, sono il ritratto detto della Fornarina di Raffaello, e quello di Beatrice Cenci del Guido.

Anche a Firenze nella famosa *Tribuna degli Uffizi* esiste un ritratto di donna dipinto dall'Urbinate, e che suol chiamarsi della Fornarina; ma fra questi due ritratti che dovrebbero rappresentare una medesima persona corre tanta differenza, quanta ne passa fra due donne che non si rassomigliano; perchè evidentemente sono due figure affatto diverse, benchè il carattere fondamentale delle due fisonomie sia in realtà il medesimo. Questo carattere è la sensualità, è la espansione della bellezza materiale; qualunque sia delle due tele che ci presenti realmente le sembianze della druda dell'artista, cui la voce popolare, accolta dalla posterità che le diede la sicurezza d'una tradizione storica, accusò di avere condotto ad immatura morte il suo glorioso amante colla indiscreta insistenza de' suoi amplessi di vampiro, certo è che in essa il delicato creatore di tipi sublimamente ideali, il vagheggiatore della bellezza morale in forme definite colla purezza delle linee antiche dovette cercare la distrazione de' sensi, l'obblio delle aspirazioni dell'anima, l'ebbrezza del gioir materiale nella voluttà spinta al delirio.

Da moderni critici venne affermato come la morte del grande artista sia dovuta a tutt'altra causa che quella creduta dalla tradizione, e la quasi incognita donna, che andrà ai più tardi posteri col nomignolo di *Fornarina*, senza che altro si sappia di lei, se non che fu una popolana e chiamossi di nome Margherita, fu assolta dall'accusa di assassinio del suo glorioso amante perpetrato cogli amplessi; ma, checchè ne sia, la fantasia popolare, inventando la novella, con quell'istinto maraviglioso delle moltitudini, ha caratterizzato l'affetto che correva fra l'artista e la popolana, e l'ha segnato coll'impronta del vizio. Fra queste due pretendenti innanzi ai posteri alla triste rinomanza di Dalila del genio Urbinate, non si sa a quale dare la palma; benchè forse lo stesso fatto di trovarsi a Roma possa valere a far propendere la bilancia dalla parte della *Fornarina* della Galleria Barberini. E se così è ci duole pel grande artista, poichè in quella degli *Uffizi*, la sensualità, che non manca, è molto più eletta, e diremmo quasi più fina, accompagnata da una bellezza di forme più squisita e meno scevra di pensiero. Nella donna del palazzo romano l'ardor della carne è più sfacciato, il sorriso è più impudentemente provocatore, spoglio

di quella gentile malizia, unita pure alla bontà, che si mostra sulle labbra della sua omonima fiorentina; gli occhi sono puramente voluttuosi senza il velo di mestizia e di soavità pensosa della sua compagna, e l' acconciatura, modesta nella *Fornarina* degli Uffizi, è spudoratamente ostensiva di nudità in quella Barberini.

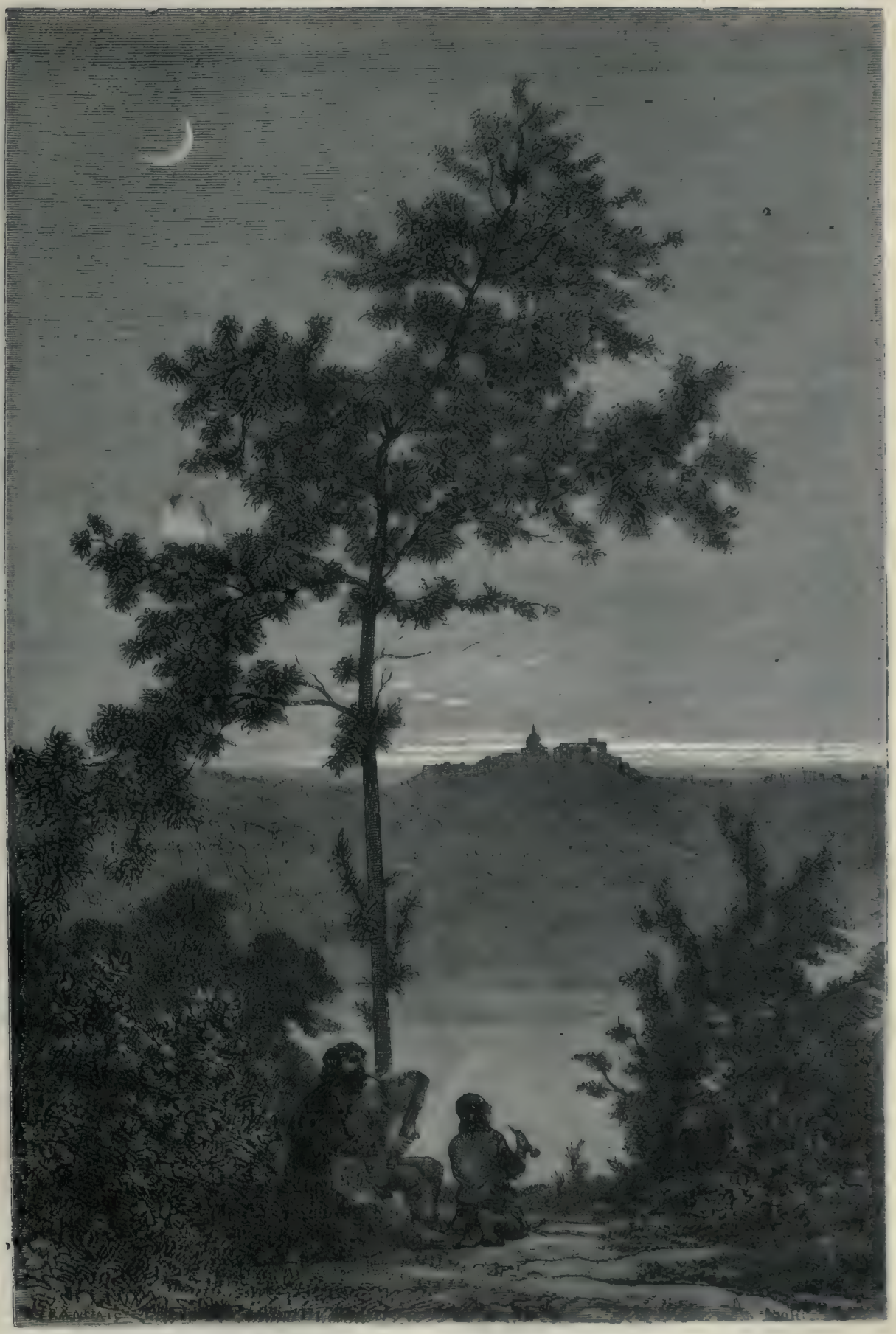
L' altro ritratto che nella Galleria di cui di-

LA FORNARINA DEGLI UFFIZI, A FIRENZE.

LA FORNARINA, NEL PALAZZO BARBERINI, A ROMA.

scorriamo attrae la curiosità e l' interesse del visitatore è quello di Beatrice Cenci, che si crede comunemente sia stato fatto da Guido Reni, quando quella infelice giovane, di cui è sì pietosa la storia e su cui sono così controversi i giudizi, già era condannata a morte e preparava in carcere i suoi sedici anni a subire l' estremo orribile supplizio. Che sia del Guido un tal ritratto sembra fuori d'ogni contestazione; ma che l'artista bolognese l'abbia dipinto proprio avendo presente la giovane vittima coll'introdursi nel carcere di lei in compagnia del Farinaccio difensore della poveretta, è tanto bene contestato che quasi può dirsi escluso. Infatti, benchè alla morte di Beatrice il Reni avesse già ventiquattro anni, si dubita ch'egli siasi recato a Roma, dove andò coll'Albani, prima della morte di Clemente VIII. S' aggiunge che il ritratto della Cenci appartiene affatto alla seconda maniera del Guido, quando egli, imitatore dapprima del Caravaggio, comprese che sarebbe salito a maggior altezza dipingendo con tutt' altro opposto sistema e scegliendo dare alle opere del suo pennello, invece della forza, la grazia e la morbidezza; e siffatta evoluzione in lui non si compì che più tardi. D' altra parte, chi bene osservi, il ritratto di Beatrice ha meno l'aria di un lavoro eseguito in presenza del vero che di una testa composta coll' aiuto d' un dipinto anteriore. Guido ha potuto fare di poi una effigie idealizzata di quella infelice fanciulla; che l' interesse popolaresco aveva già esaltata sino al grado di eroina di leggenda. Ed invero la figura del Guido corrisponde perfettamente a quel tipo di giovanetta che si può immaginare dietro la tradizione, protagonista e vittima in-

LA BEATRICE CENCI, DI GUIDO RENI, NEL PALAZZO BARBERINI, A ROMA.



LAGO D'ALBANO E VILLA PAPALE DI CASTEL GANDOLFO.

sieme della più scellerata tragedia dei tempi moderni. Un viso leggiadro d'una giovanetta adolescente, ma patito e a cui le sventure e il corrodimento incessante, la sorda lima d'un pensiero doloroso, d'una paura hanno dato una serietà precoce, una mestizia sconsolata; le aggiungono interesse e grazia e quasi diremmo soavità e delicatezza l'acconciatura della testa, fatta di veli bianchi gravemente scendenti fino sul busto, i capelli sciolti e cascanti sulle spalle, la mossa del capo, che si volge all'indietro, un po' chinato da una parte, a gettare in là uno sguardo lungo quasi supplichevole, come a domandare compassione e riguardo. Sotto quel velo di melanconia sembra che la gioventù stia rannicchiata ed oppressa, ma pronta a ridestarsi in tutta la sua vivacità, se le venisse tolto quel pesante incubo di sventura e d'orrore; vi fa nascere in mente il pensiero d'un fiore tenuto all'ombra, e quindi impallidito, appassito, colle corolle abbandonate, ma il quale non avrebbe bisogno che di un raggio di sole per ridrizzarsi tutto aperto in sullo stelo, e pompeggiare ancora in tutta la sua bellezza e mandare il suo più dolce profumo.

Conosciutissima è la storia di quella orrenda catastrofe, che quasi totalmente distrusse quella vecchia famiglia dell'aristocrazia romana; ma tuttavia non ci pare affatto inutile, in presenza di questa soave figura di giovanetta, ricordare brevemente la fatale tragedia che là talvolse nella rovina.

Antichissima abbiamo detto la famiglia Cenci, la quale credeva poter vantare fra' suoi antenati quel Crescenzio che sul finire del secolo X volle restituire a libertà Roma, e cadde vittima dell'imperatore Ottone III di Germania e del papa Gregorio V; quindi pretendeva discendere dai conti di Tuscolo della famiglia dei quali era il tribuno. Fino dal 1106 diede un Cardinale alla Chiesa. Fu sempre gente di tempra feroce, di odii e di corrucci: un Cencio, prefetto o figlio del prefetto di Roma, scomunicato dal papa per le sue prepotenze, corse con armati a Santa Maria Maggiore la notte di Natale, e afferrato pei capegli il pontefice celebrante, lo strappò dall'altare e lo trascinò prigioniero nel proprio palazzo; ma il popolo liberò il pontefice, il quale era nientemeno che il grande Gregorio VII, il famoso Ildebrando. Molte altre volte i Cenci tennero alte magistrature e nelle lotte intestine furono tra quei baroni che più perturbarono la città. Sulla fine del secolo XVI era capo della famiglia un Francesco, uomo che della ferocia e della tristizia di quel casato era il più spiccato esemplare e il più perfetto tipo, uomo che avendo sortito da natura indole più di belva che umano, s'era fatto tiranno acerrimo de' propri figli, cui serbava ai più crudi trattamenti ed ai più infami capricci. Sette figli ebbe, due dei quali gli scamparono, uno morendo, l'altra sposandosi ad un Gabriello Gubbio, grazie all'intervento del pontefice a cui ella ricorse supplicando. Tre altri figliuoli lo scellerato padre scacciò di casa, appena venuti in età maggiore, lasciandoli privi d'ogni soccorso, stentare letteralmente la vita. I due ultimi, Beatrice d'anni quindici e Bernardo ancora minore di lei, rimanevano negli artigli dell'empio mostro fatti segno d'ogni sevizia e di ogni sozzura. La famiglia ricorse più volte al pontefice perchè provvedesse a tanto disordine; Beatrice specialmente, della cui giovanile bellezza orribilmente colla forza tentava abusare l'infame, supplicava d'essere posta in un ritiro o maritata; ma Francesco, posto in sull'avviso dall'esempio della prima figliuola che s'era lasciata sfuggire dall'ugne, vegliava attentamente; e con denaro, ricchissimo com'egli era, e con prepotenze, influente qual era fatto per aderenze e relazioni, trovava modo di far cadere a vuoto le pratiche, finchè, per essere più sicuro e più libero, conduceva la famiglia a Rocca Petrella suo feudo nel territorio di Napoli.

S'egli non avesse avuto sotto la sua oppressiva dominazione che i due figli ancora in sì giovane età, Beatrice e Bernardo, avrebbe potuto tranquillamente senza nulla temere saziar colà sovra di essi tutti i suoi feroci e sozzi talenti; ma insieme con loro, vittima essa pure, traeva egli seco la sua seconda moglie, una Lucrezia Petroni, donna che dalla natura aveva ricevuto tempra d'animo fiero, e cui le circostanze così crudeli spinsero ai feroci propositi. Ella, fattasi anello di congiunzione fra i figliuoli oppressi in casa e quelli scacciatine a viver nella miseria, accentrando i loro odii, ai quali s'univa pari, se non maggiore, il suo per lo scellerato marito, divenne capo d'una congiura contro la vita di Francesco, finchè durasse la quale, non vedevano mezzo nessuno di scampo. Solo estraneo che partecipasse alla trama fu un Guerra, del quale unicamente, non si sa il perchè, Francesco Cenci tollerava le visite alla famiglia, quand'era in Roma. Questo Guerra, comperati due sicari e

recatosi con essi a Rocca Petrella, la notte del 9 settembre 1598, Francesco nel sonno fu ucciso con due chiodi e gittato sopra un albero del sottoposto giardino per far credere che ivi da sè si fosse precipitato, rimanendo infitto nei rami. Da prima così veramente si credette, e data sepoltura al corpo, la cosa parve dover passar liscia; ma se lo spento Francesco non ebbe uno di certo che ne piangesse la morte e sognasse di vendicarlo, le ricchezze della famiglia avevano molti avidi a desiderarle, e principale il fisco medesimo pontificio; a cui sarebbero venute dietro una condanna della famiglia con sequestro. Nato a poco andare per mille indizi il sospetto del delitto, tutta la famiglia fu imprigionata e condotta in Roma. Il Guerra ebbe campo a fuggire; Lucrezia Petroni e i figliuoli maschi di Francesco confessarono nei tormenti; Beatrice sola, giovane e delicata com'era, fu d'animo tanto forte da reggere anche alla tortura e di negar sempre, finchè dettole che gli altri tutti avevano rivelato ogni cosa, e che unico mezzo di salvar sè e i suoi era quello di accusarsi ella pure, perchè allora il papa avrebbe a tutti fatto la grazia, pur finalmente acconsentì ancor essa a dichiararsi rea.

Ma la grazia non venne, benchè tutta la popolazione di Roma presa di vivo interesse per la sorte di quegli infelici e sopratutto di quella giovinetta così coraggiosa da aver resistito alla tortura, coll' influsso sempre potente della pubblica opinione facesse pressione sull'animo del Santo Padre. I più autorevoli personaggi delle principali famiglie e delle ecclesiastiche dignità ne andarono supplichevoli al pontefice implorando; e parve che Clemente VIII fosse per cedere, quando alcuni altri orribili delitti compitisi in quel torno un Massini che avvelenò suo padre, un Santacroce che assassinò sua madre, persuasero il papa della necessità d'essere inesorabile. La sentenza fu eseguita il 9 settembre 1799, precisamente un anno dopo commesso il delitto, sulla piazza di Castel Sant'Angelo, fatta grazia solamente al fanciullo Bernardino, il quale però con crudelissimo consiglio si volle assistesse all'orrendo spettacolo del supplizio de' suoi.

E fu un orrendo spettacolo davvero! Il palco del supplizio era eretto nella sezione della piazza del ponte Sant'Angelo compresa fra la sponda e lo sbocco delle vie *Paolo* e del *banco di Santo Spirito*. Il caldo era soffocante, il sole dardeggiava sulla folla grandissima che si urtava e si spingeva a cavalloni verso quel ferale apparato, tenuta indietro da armati a cavallo, carrozze piene di gente s'erano accalcate fino al patibolo, e i tre crocicchi erano zeppi. Dalle vie, dalla piazza, dalle finestre e dai tetti v' erano occhi intenti che guardavano avanzarsi sul ponte il lugubre corteggio. I condannati furono fatti salire sul palco. Avevano fermo contegno; e la bellezza della Lucrezia e della Beatrice ispiravano pietà in qualunque; quest'ultima principalmente. Tutti sapevano l'eroico di lei contegno; tutti avevano udito ch'ella innanzi ai più fieri tormenti aveva persistito a dichiararsi innocente, e non aveva ceduto che nella speranza fattale travedere di salvare colla sua confessione matrigna e fratelli; tutti al vederla così giovane e così bella, co' suoi capelli dorati che inquadravano quel viso tanto soave, tutti credevano alla sua innocenza.

L'orribile ecatombe incomincia: è la Lucrezia che deve morir prima e la mano grossolana dei carnefici l'afferra sconciamente. La moltitudine già commossa contempla con orrore la misera donna ancor giovane e pur bella, di corporatura ben complessa, dibattersi per pudore al sozzo abbrancarla dai manigoldi, indi rovesciata a forza mentre uno di essi le scopriva il petto, la mannaia tagliarle la gola. Alle strida della sventurata risposero dal mezzo della folla grida d'imprecazione e d'orrore. Il popolo furente tenta slanciarsi sul palco, i cavalli dei soldati che vogliono respingerlo s'inalberano e scalpitano, quelli delle carrozze frammiste a tanta pigiatura di gente si spaventano e invano son voluti trattenere dai cocchieri, donne e fanciulli ne vanno schiacciati e malconci, onde maggiori e più pietose e strazianti le grida di spavento, di dolore, di morte. I carnefici approffittano di questo terribile tumulto per finire la loro orrenda bisogna; il capo di Beatrice è mozzo. E mentre Giacomo Cenci il primo dei figli di Francesco, dominando colla sua voce il fracasso che lo circonda, inveisce contro la crudeltà della sentenza che rende il giovane suo fratello testimonio di quella scena, lamentevoli grida gli rispondono, le grida di Bernardino assalito da convulsioni e che vien portato via nel momento in cui ha veduto un carnefice, per farla finita più presto, alzare su Giacomo una mazza ferrata ed atterrarlo a guisa d'un toro. Il corpo di quest'ultimo venne squartato davanti alla folla, e quelli delle donne rimasero esposti sino alla notte; dopo di che, le spoglie

di Beatrice Cenci, domandate da una confraternità, vennero sepolte dietro l'altare di San Pietro in Montorio, appiè della *Trasfigurazione* di Raffaello, che allora colà trovavasi. Col suo testamento, la cui lettura portò al colmo la pietà che questa giovane aveva destato, essa disponeva d'una parte de' suoi beni per dotare e maritare cinquanta povere zitelle; ma quasi tutte le sostanze dei Cenci vennero confiscate; e pochi anni dopo, Paolo V (Borghese) poteva regalare ai suoi nipoti i possessi territoriali di quella famiglia; ed ecco in qual modo una villa dei condannati diventò la villa Borghese.

Innanzi al mite sguardo della tela di Guido, tutta questa storia vi viene alla mente, e partecipate dell'interesse e della commozione che provò la Roma di quel tempo nell'assistere a sì orribile tragedia; credete anche voi all'innocenza di Beatrice, e questa vi si fa viva al pensiero con tutta l'aureola di poesia che le ha data una tradizione ancora vivacissima nel popolo romano, la quale ha molti dei caratteri della leggenda.

SUONATOR DI VIOLINO.

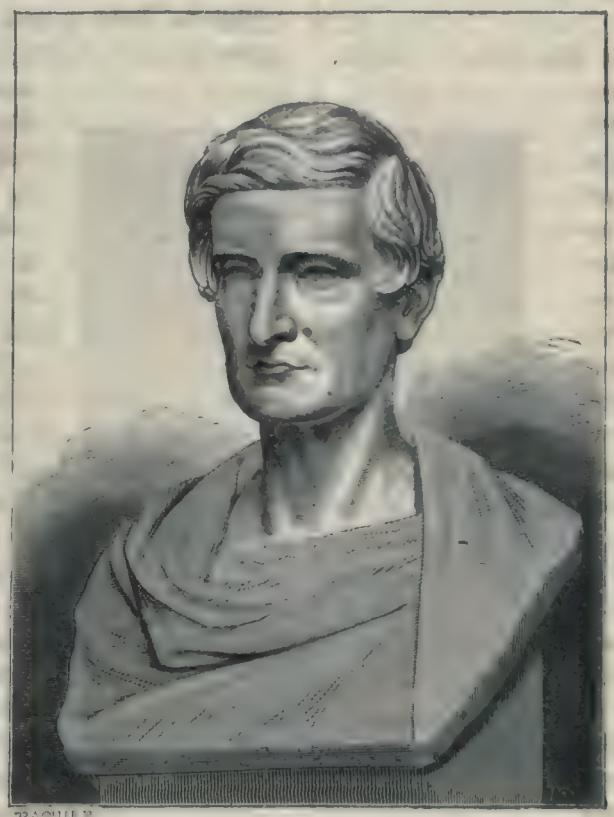
Insieme con quello della Beatrice trovansi nel palazzo Barberini i ritratti della madre e della matrigna di lei; il primo di Michelangelo da Caravaggio, dipinto con tavolozza a toni scuri, faccia senza individualità spiccata, con una pesante acconciatura in capo che non le dà punto grazia; il secondo, lavoro di Scipione Gaetani, ci presenta nella Lucrezia Petroni una bellezza matura ma di garbo elegante, con qualche cosa di risoluto e di fiero nella calma della sua fisonomia riflessiva.

Nel palazzo Barberini merita una visita eziandio la Biblioteca fondata da Francesco Barberini vicecancelliere di Santa Chiesa sotto il pontificato di Urbano VIII; nell'ingresso si vedono le celebri tavole dei fasti trionfali e l'iscrizione di Lucio Scipione, figlio di L. Scipione Barbato; si trovano in essa, oltre a buona copia di libri stampati, molti manoscritti, disegni e rami; vi si conservano antichi oggetti di metallo che nella maggior parte consistono in ciste; sono pregevolissimi alcuni scritti a penna, con miniature bellissime; si hanno alcuni autografi del Tasso, ed è curiosa la grande pianta di Roma del Bufalini dell'anno 1551.

La galleria di quadri del palazzo Barberini fu dimezzata a costituire quella preziosissima del palazzo Sciarra, il qual palazzo è uno eziandio dei più appariscenti dell'aristocrazia romana. È architettura di quel Flaminio Ponzio, a cui si devono pure il palazzo del Quirinale e quello Rospigliosi, tranne il portone, tutto di marmo bianco, che alcuni attribuiscono a Labacco ed altri a Vignola. Sulla piazza che prende il nome di questo palazzo si fecero nel 1641 vari scavi ad una discreta profondità, e furono trovati molti antichi ed importanti oggetti, onde la patrizia dimora si è arricchita. Le più considerevoli di tali antichità sono statue di cui si ha una preziosa raccolta, fra le quali singolarissime due di bronzo, una grande, rappresentante Settimio Severo, e l'altra piccola di Arpocrate dio del silenzio.

Della pinacoteca del palazzo Sciarra, accenneremo i quadri principali e che hanno un vero valore, tacendo di quelli che in essa, come in quasi tutte le gallerie si trova, vantano meriti e paternità che non hanno. Due eccellenti figure intitolate la *Vanità* e la *Modestia* furono attribuite finora a Leonardo da Vinci, ma ultimamente da alcuni intelligenti furono rivendicate al grazioso pennello di Bernardo Luini. Una *Circe* del Garofalo sta a costa d'una *morte della Vergine* dove Alberto Durer è meno secco, più efficace che non generalmente nelle altre sue tele, segue un *San Sebastiano* del Perugino che fa onore al maestro di Raffaello. Parecchi quadri del Poussin hanno tutti i pregi ed i diffetti di quel francese, che si sforzò a diventare italiano, ma che lascia scorgere pur sempre la sua gallicità, come Quintiliano accusava Tito Livio di non aver potuto lasciare *quamdam patavinitatem*. Il suo quadro del supplizio di Sant'Erasmo, dove i carnefici aggomitolano gl'intestini sopra un roc-

effetto, è un'orribile spettacolo dipinto con cupa energia, e che non v'invoglia a soffermarvisi innanzi. Un altro pittore di Francia, Claudio Lorenese, ci rasserena l'animo invece con una serie di piccoli e graziosissimi paesaggi; uno sopratutto che dai fianchi del cratere verdeggiante ove il cielo ha versato il lago d'Albano, rappresenta all'orizzonte la cresta così elegantemente guarnita di Castel Gandolfo. Meritano esser notati due quadri del Valentini *Roma trionfante* e la *decollazione di S. Giovanni*, un *Ecce Homo* del Cav. d'Arpino, una piccola Madonna del Tiziano, un Barocci, un Albani, un Fra Bartolomeo, un Andrea del Sarto, due Guido, due Guercino, e sopra ogni altro il famoso *suonator di violino* di Raffaello. Questa è una delle tele più conosciute perchè una di quelle che più spesso e in più maniere furono riprodotte da incisioni, litografie ed ultimamente fotografie, e inserite in giornali, riviste e va dicendo. Tutti rammentano codesta figura dilicata e quasi femminile che ha qualche rassomiglianza col tipo del pittore medesimo, di cui hanno voluto alcuni fosse addirittura il ritratto. La dolcezza della fisonomia, la mestizia penetrante dello sguardo, l'atteggio semplice e distinto, un non so che di simpatico ed anzi affascinante che emana diremmo dall'aria, dalla mossa, dal complesso, vi fanno a forza fermarvi lungamente innanzi a quella tela in cui l'insigne artista ha scritto la sua firma e, cosa più rara, la data della composizione (MDXVIII); e quando ve ne allontanate siete costretti a volgere ancora verso di essa la testa, come per dargliene un ultimo saluto, e lontani ne portate impressa entro la mente l'immagine soave. Potenza del genio!



IL CONTE PELLEGRINO ROSSI.

Uno dei palazzi che ci abbiano fatto maggiore impressione a Roma fu il palazzo Riario, quello dov'era la cancelleria pontificia [1]. Il Bramante, per usare le parole del Wey, aveva gettato le fondamenta di quell'edificio per un nipote di Sisto IV, e vi adoperò barbaramente o *barberinamente*, pietre tolte dal Colosseo e marmi dell'arco Gordiano. Egli disegnò un'austera facciata a pilastri, in cui i profili e i medaglioni delle finestre sono di una squisitezza paragonabile soltanto alla imponenza del complesso; il goffo secolo della decadenza rifece solamente la porta d'ingresso, e convien pur dir che, non l'ha guastata di troppo. Il cortile, di stile sontuoso e severo, ha due piani di galleria i cui archi riposano su quarantaquattro colonne di granito che appartenevano al portico di Pompeo. Se ascendete a visitare la gran sala della Cancelleria non dimenticate di osservare alla galleria del primo piano due porticine che dovrebbero essere copiate.

Al palazzo Riario è congiunta una chiesa che prima del 1820 fu una bella cappella. Prima di questa fuvvi a quel luogo medesimo una basilica dedicata da Damaso I (seconda metà del IV secolo) a San Lorenzo; onde il titolo di *San Lorenzo in Damaso*. Bramante l'aggiustò a cappella come abbiamo detto; e nel 1820 il Valadier, rifacendo l'opera del grande architetto, amico, e quasi concittadino di Raffaello, ridusse la chiesa allo stato in cui oggi si trova. In essa potete notare: un bel sepolcro fiorentino, un busto eccellente d'una principessa Massimi, la tomba del modenese Jacopo Sadoleto cardinale, poeta e diplomatico, morto nel 1847 e quello del famoso traduttor di Virgilio Annibal Caro, morto a Frascati nel 1566. Un'altra tomba attirerà di certo, e giustamente la vostra attenzione; ed è quella d'un erudito, d'un giureconsulto, d'un economista,

[1] Vedi l'incisione a pag. 280.

d'un uomo di Stato italiano che seppe rendersi illustre in tre patrie, a Ginevra, in Francia ed a Roma, dove morì assassinato: Pellegrino Rossi. Sovra questa tomba sta un busto eccellentemente lavorato dal Tenerani, che riproduce al vivo con artistica esattezza le fattezze dell'uomo illustre, così deplorabilmente tratto ad immatura morte dall'eccessività sciagurata della passione italiana applicata agli odi politici.

Tutti sanno come il 15 novembre del 1848, l'egregio uomo, allora ministro, ascendendo la scalinata del proprio palazzo a cui questa chiesa è annessa, cadesse scelleratamente trafitto dal pugnale di ignoto assassino [1]. La Camera dei deputati teneva le sue sedute in codesto edificio, aggiustatavi all'uopo una gran sala dove in una serie di suoi affreschi, freddi, grossolani e disadatti, Giorgio Vasari, uno dei pittori più antipatici che sieno passati alla posterità, illustrò le gesta del farnese Paolo III, convocatore del Concilio di Trento. Nella tornata di quel giorno Pellegrino Rossi avrebbe svolto, secondo che precedentemente aveva annunziato, un suo piano di confederazione italiana, sotto la presidenza del sovrano pontefice; un'utopia dei moderati in quell'epoca di tante utopie. L'aspettazione era grandissima, ed immensa era la folla, che si accalcava nelle tribune, su per le scale, nell'atrio ed intorno alla porta. Umori varii e niquitosi agitavano il popolo romano, eccitatissimi erano gli animi, più assoluti che mai i voleri contrarii, più inviperiti gli odii, non mai così lontane la tolleranza e la possibilità della conciliazione. Correva per tutta la penisola, intesa variamente, da alcuni non intesa affatto, da certi arruffoni spacciata e dai grulli, che sono i più, creduta panacea universale, la parola *costituente*. Si aveva la dabbenaggine di dire ai principi: « datevi in balia del popolo e lasciategli impastare un'Italia a suo talento; se della focaccia vi si darà una fetta, e tanto meglio per voi; e se no, rimarrete a bocca asciutta ». I principi, che avevano tuttavia un vero potere in loro mano, non udivano di questa orecchia; e i moderati che non volevano veder tutto andare a soqquadro, cercavano, come fanno sempre, e col solito risultato infelice, mezzi di composizione da salvare capra e cavoli. Uno di questi mezzi credette averlo trovato Pellegrino Rossi con quella federazione italiana presieduta dal Pontefice, di cui, undici anni più tardi, quand'era fatta ancora più assurda ed impossibile, si rese plagiario Napoleone III in quella gran beffa che fu la pace di Villafranca.

I radicali si indispettivano contro questi progetti intermedii, peggio che contro i tentativi di riazione; in essi vedevano la rovina dei loro sogni, e ne odiavano i proponenti con quell'accanimento di cui sono capaci gli esagerati di qualunque parte, accresciuto da quel maledetto carattere di corrucci e di sangue cui sempre veste ogni passione in Italia. Pellegrino Rossi, schiettamente costituzionale, animo fermo e volontà forte, era giustamente giudicato un ostacolo difficile a vincersi dalla setta rivoluzionaria; il suo disegno fu considerato l'ammazzatoio della vantata *costituente;* la logica dei demagoghi era troppo facile conchiudesse da ciò che conveniva tor di mezzo col proponente il perfido disegno, e sgombrar così la via della rivoluzione da quell'inciampo.

Che si volesse attentare alla vita del ministro, correva ed insistente la voce per Roma da parecchi giorni; e giunse benanco all'orecchio del Rossi medesimo. Non ci credevano gli onesti; sorrise superbamente la vittima designata, pensando fosse questo un mezzo adottato dai suoi nemici per intimorirlo — lui che nella coraggiosa anima sua non lasciava entrare paura. Si era detto perfino il giorno e l'occasione del grande attentato; e molti credevano che a quella tornata dell'assemblea Pellegrino Rossi non sarebbe andato, e tutti ritenevano per sicuro che se ci andasse avrebbe intorno a sè scorta d'armati a sicura difesa. Come Giulio Cesare assassinato nel Senato, il Rossi ucciso sulla soglia della Camera, fu reso avvertito cinque volte nello stesso giorno della sorte che lo aspettava. Fino dall'alba un biglietto anonimo lo aveva messo in guardia con queste laconiche parole « *Caveat Consul!* » Poco dopo un diplomatico, informato della trama, recossi ad avvertire il ministro. La moglie d'uno de' suoi colleghi glie ne scrisse distesamente, scongiurandolo a non arrischiarsi; al Vaticano, dov'egli erasi recato a ricevere gli ultimi ordini del papa, un cameriere ripetè l'avvertimento. Infine quand'egli discendeva, dopo l'udienza, un sacerdote che l'aveva aspettato gli disse che alla porta del palazzo Riario avrebbe trovato gli assassini. « Mi si aspetta, rispose freddamente Pel-

[1] Venne scoperto poscia quell'assassino essere un napoletano per nome Ruggero Colonnello, il quale finì la sua vita nelle carceri di Torino, scoperto autore e complice di truffe, ruberie ed assassini.

legrino Rossi, e non ho più tempo di dare avviso che non vado ». E s'incamminò. Allora quel prete lo prese per un braccio e gli disse: « Se voi ci andate siete un uomo morto ». Il ministro si fermò un momento, e poi rispose con un mesto sorriso: « *Causam optimam assumpsi: miserebitur Deus* », e continuò con passo fermo a scendere la scala, in fondo alla quale lo aspettava la carrozza che doveva condurlo alla *Cancelleria*.

La folla che colà aspettava aveva tutta aspetto ostile. Orribile a dirsi! La maggior parte era accorsa in aspettazione del fiero spettacolo che si era sparsa voce dovesse aver luogo con quell'infame delitto. Pellegrino Rossi era solo; non aveva una guardia; non aveva preso la menoma precauzione; gettando lo sguardo sui ceffi che si serravano intorno alla carrozza con atti ed anche parole minacciosi, dovette persuadersi che veritieri erano stati gli avvertimenti, e ch'egli scendendo e inoltrandosi in quell'atrio camminava alla morte. Pure, discese calmo, tranquillo, con agiata lentezza di mosse; aveva sulle labbra un suo sorriso che gli era solito, fra disdegnoso e noncurante, guardava con quieta sicurezza intorno a sè; teneva nella destra nuda il guanto e lo agitava leggermente con atto d'uomo che non ha la menoma preoccupazione. Innanzi a quella calma ed all'imponente aspetto dell'illustre personaggio, i primi che si erano spinti sul suo passaggio, si ritrassero quasi rispettosi a lasciargli luogo; egli con passo tranquillo andò verso la scalinata e pose il piede sovra il primo gradino. Al secondo trovavasi una porticina, passaggio particolare per cui il ministro saliva alla Camera; s'egli entrava in quella porta era salvo. Già stendeva la mano ad aprire il battente dell' uscio, quando un cotale, certo fra i congiurati, si cacciò fra la porta medesima ed il ministro e lo urtò violentemente alla spalla sinistra[1]; Pellegrino Rossi con una mossa dignitosa e fiera volse la testa da quella parte, e un sicario, approffittando di quel movimento gl'immerse nella gola un pugnale.

Era cosa orribile un simile delitto; fu poi orribile e scellerato ancora il contegno tenuto dai presenti, dall'Assemblea, dalla cittadinanza. In mezzo a tanta folla, gli assassini visti da tante persone, non solo poterono compiere l'esecrabile misfatto, non solo poterono fuggire incolumi; ma giunsero perfino a nascondere l' esser loro. La Camera, avuto immediatamente avviso del reo delitto, rimase fredda e non prese misura alcuna; si passò, come si suol dire, all' ordine del giorno e continuò la seduta con un eroismo spartano di cattivo genere; la cittadinanza non reagì menomamente contro quella tirannia d'un tal partito, cui bastava questo fatto ad infamare, nemmeno con uno scoppio di riprovazione e di obbrobrio, e si contentarono gli onesti a privatamente esecrare e maledire il vile assassinio. Tanto possono in momenti di agitazione e di commovimento politico e morale in un popolo, l'accecamento della passione e il codardo consiglio della paura!

Pellegrino Rossi su quegli scalini, ove cadde, perdette miseramente col sangue la vita, abbandonato da tutti; appena si osò levarlo dal passaggio e portarlo fino alla soglia d'un vestibolo, dove lo si lasciò giacere esposto ad una rea curiosità di gente che veniva ad oltraggiar quel cadavere, acclamando all' assassino, finchè venne nascosto nei sotterranei della vicina chiesa dov' ebbe poscia sepoltura. Non siamo parchi di maledizioni e di riprovazione a codesti sciagurati assassini che non servono, ma infamano il partito della libertà, noi che, della libertà siamo amantissimi e la vogliamo rispettata e tenuta sacra; a codestoro che invocando il santo di lei nome, vorrebbero impiantare una delle peggiori e delle più degradanti tirannidi, quella delle sette, del pugnale, della prepotenza demagogica. Nella Roma moderna è una macchia il non aver punito l'assassinio di Pellegrino Rossi.

Quando Pio IX ritornò da Gaeta fece erigere al suo ministro, di cui vivo combattè egli stesso i disegni liberali, la tomba che ora vedete in San Lorenzo; e il Tenerani la sormontò con quel busto che già accennammo. La figura dell' illustre vittima è giustamente, eccellentemente rappresentata; nelle linee della fronte vedete l' intelligenza e la meditazione, in quelle della bocca la forza della volontà e la determinazione dell' animo; nel complesso dei lineamenti trovate espresso un poco d' alterigia, alquanto di sicurezza di sè, un misto d'ironia leggera e d'amarezza, come d' uomo che molto ha visto, che molto ha studiato e che molto quindi conosce pur troppo dell' uomo e del mondo. Con ottimo

[1] Questi dicono fosse un tal Costantini di cui i pseudo-democratici a Roma nella dimostrazione funebre in onor di Mazzini, ebbero l'audacia di scrivere il nome in mezzo a quello dei martiri per la libertà italiana.

SPONDE DEL LAGO DI NEMI.

consiglio, sulla sua tomba furono fatte incidere le ultime parole che orecchio umano abbia raccolte dalle labbra del grand' uomo: « *Causam optimam assumpsi: miserebitur Deus* ». Pare che pronunziando questa sentenza, oltre quello di Dio, la grand'ombra sua aspetti il giudizio della Storia; e questo è oramai pronunziato: di fama e d' ammirazione a lui, di onta eterna ai suoi assassini.

CAPITOLO XVII.

ALTRI PALAZZI DI ROMA E GALLERIE.

La Roma nuova, capitale dell' Italia libera ricostituita, ebbe il buon senso di non rimettere la Camera dei deputati in quel palazzo che rimase funestato per sempre dall' assassinio del

PALAZZO FARNESE.

Rossi. Il domicilio ai rappresentanti della Nazione fu dato a Monte Citorio in quell'imponente edificio dove aveva sua stanza la sospettosa, fastidiosa e poco o punto morale polizia pontificia (se non è un'ingenuità soverchia andar cercando moralità in quel complesso di cose che suol chiamarsi polizia).

Sulla piazzetta che si apre innanzi a questo palazzo, vicinissimo alla piazza Colonna, precisamente in faccia al portone, sorge un obelisco di granito rosso tagliato dal re d' Egitto Psammetico che regnava l'anno 671 avanti l'era volgare. Augusto lo trasportò in Roma da Eliopoli e lo innalzò nel campo Marzio per servire di gnomone ad un orologio solare. Pio VI, per mezzo dell' architetto Antinori, lo fece qui erigere in luogo della colonna di Antonino Pio, la quale, dopo di essere stata qui trasportata dalla vicina chiesa della Missione, nel dirizzarla si ruppe in tre pezzi; la colonna fu definitivamente condannata a non erigersi mai più, e col granito della medesima si ristaurò quindi l'obelisco medesimo.

Il palazzo fu principiato nel 1604 dal principe Ludovici con disegno di Lorenzo Bernini. Non terminato ancora, Innocenzo XII comprò l'edificio e diede incarico di portarlo a compimento e di allogarvi i tribunali civili a Matteo dei Rossi; ultimò la costruzione Carlo Fontana e d'allora in poi venne chiamato codesto palazzo *Curia Innocenziana.* Sorge sopra un'altura la quale vuolsi sia costituita dalle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro; e presenta al riguardante, coronata da una torre, una facciata, disegno del Bernini, che fu più assegnato del solito, la quale ha imponenza insieme e leggiadria.

Nella corte, di forma semicircolare, fu stabilito un edificio provvisorio di legno e ferro che serve da sala d'adunanza alla Camera dei deputati: lavoro meno che mediocre, in cui, a detta di chi ha da servirsene, non furono soddisfatti i principali requisiti che si ricercano in simili locali, e non fu, a giudizio di qualunque riguardante, soddisfatto guari di più il senso artistico e il gusto del bello, senza che abbia neppure a lodarsene di molto il genio dell'economia; genio che l'Italia avrebbe da consultare più spesso e con maggior devozione, da invocare più ferventemente, e tenersi ben caro.

Dei palazzi pubblici nominiamo ancora di passata il palazzo Madama, fatto costrurre da Caterina de' Medici prima che diventasse regina di Francia, fatto ristaurare dall'attuale pontefice il quale vi aveva collocato il suo Ministero di Finanze, vasto edifizio di belle proporzioni che fa onore al suo architetto, il poco noto Gio. Stefano Marucelli o Maruscelli, detto anche Giov. Stefani, il quale dapprima pittore, ad un bel punto, quando meglio ci provava il suo talento, gettò via tavolozza e pennelli per darsi all'ingegneria, dove riuscì, in opere civili ed anche militari, eccellente. Benedetto XIV comprò quel palazzo per allogarvi il governatore di Roma. In questo luogo sorgevano le famose terme di Nerone, dette anche Alessandrine, perchè Alessandro Severo le aveva restaurate ed ampliate. Prima che si costruisse la seconda corte, vedevasi ancora un grand'arco ed altre antiche muraglie laterizie che appartenevano a quelle terme. Disgraziatamente quei residui non furono rispettati. Accenniamo eziandio il palazzo detto della Sapienza, perchè con un'iscrizione avvisa gli studiosi che *initium sapientiae est timor domini.* Michelangelo ne fu l'architetto. Ora vi ha sede l'Università.

Dei palazzi privati, oltre quelli di cui si è fatto cenno, meritano una particolare menzione i seguenti:

Palazzo Borghese. Sorge nella piazza che da esso prende il nome, e fu cominciato nel 1590 dal cardinale Dozza, con disegno di Martino Longhi il vecchio, e terminato poscia nel pontificato di Paolo V, sotto la direzione di Flaminio Ponzio. La sua forma generale gli ha fatto dare il sopranome di *cembalo dei Borghesi*, perchè rassomiglia a questo strumento. Ha cortile quadrato, adorno internamente di due file di archi, sopra i quali regna un attico d'ordine corintio. Cotesti archi sono sostenuti da novantasei colonne di granito doriche e corintie che formano al pian terreno e al primo piano due portici aperti, ornati di tre statue colossali rappresentanti Giulia Pia, una Sabina ed una Cerere.

Autore principale della grandezza e delle ricchezze di questa famiglia oriunda di Siena e stabilitasi a Roma sul principio del secolo XV, fu quel Paolo V (Camillo Borghese) che abbiam detto aver finito il palazzo che porta il nome del casato. Esso fu uno dei papi che meglio applicassero quello sconcio abuso delle cose della Chiesa e dello Stato che si chiamò il *nepotismo.* Creò suo fratello Francesco generale delle armi pontificie contro la repubblica di Venezia, suo nipote Marcantonio principe di Sulmona con 200,000 scudi di rendita, un altro suo nipote Caffarelli cardinale, facendogli assumere il cognome di Borghese. In questa famiglia venivano a far capo le eredità dei principi Aldobrandini e de' duchi Salviati, onde la riusciva una delle più ricche e potenti del patriziato romano. Un altro Camillo Borghese (nato nel 1775 morto nel 1831) sposava una sorella del gran Napoleone, elevandosi fino ai gradini del trono e riuscendo a godere quasi dei diritti di sovranità in Piemonte, dove, durante il dominio francese, sul principio del secolo, fu governator generale.

La galleria di quadri del palazzo Borghese è la più abbondante e delle più ricche di capolavori di quante si vantino in Roma, contandosi in essa 1700 quadri che occupano dodici sale, tutti d'autori stimati, e fra cui, come diamanti più fulgidi in uno scrigno di gemme, brillano di maggior luce una *Sacra Famiglia*, le *Tre grazie*, *Amor sacro e amor profano* di Tiziano, la celebre *Sibilla Cumana* di Domenichino, una *Madonna*, una *Sacra Famiglia* e una *Maddalena* di Andrea del Sarto, la *Danae* di Correggio e due ritratti di Raffaello, fra cui quello stupendo di *Cesare Borgia.*

Palazzo Braschi. Anche questo palazzo data dall'esaltazione di uno di quella famiglia al pontificato, l'infelice Pio VI. Fu fabbricato verso la fine del secolo scorso con disegno dell'imolese Cosimo Morelli, il quale fu dal pontefice molto favorito, elevandolo a dignità di cavaliere e dandogli nomina di architetto di Cesena città nativa dei Braschi, dove gli venne concesso di fare il disegno d'una cattedrale e d'una pubblica biblioteca. Il palazzo romano, costrutto in piazza di Pasquino, e ad un angolo del quale è posta la statua mutilata a cui il popolo romano diede il nome del satirico sarto, tagliatore di panni al reale ed al figurato, presenta un complesso assai imponente, e non privo di buon gusto. La scala è una delle più nobili e sontuose di Roma, è ornata di marmi finissimi, di colonne e di pilastri di granito rosso orientale. Nell'appartamento principale si trova una statua a proporzioni maggiori del vero di Antinoo, trovata negli scavi presso Palestrina; e in mezzo a una considerevole quantità di marmi antichi più e meno belli e preziosi, si ammirano una statua detta di Cincinnato, un'altra rappresentante Giulia Augusta figlia di Druso, una Diana, due gran vasi di rosso antico, ed un sarcofago con basso rilievo rappresentante un Baccanale.

Palazzo Chigi. Occupa il lato nord della piazza della Colonna, ed innalza in faccia del monumento romano di cui fu spodestato Marco Aurelio per gratificarne San Paolo, le linee gravi, di gusto corrotto, ma non prive d'eleganza della sua architettura del principio del secolo XVII. È fondato sopra le rovine del tempio di Marco Antonino dedicatogli dal senato e popolo romano; e fu costrutto con disegni di Giacomo della Porta, di Carlo Maderna e Filippo della Greca. Gli appartamenti sono ricchi di affreschi, di buoni quadri, e vi si contiene in un gabinetto una raccolta di disegni originali del Bernini, di Giulio Romano, del Sacchi ed altri.

Fra i quadri primeggiano: *S. Pietro* di Pietro da Cortona, *S. Gio. Battista* del Caravaggio, *Santa Cecilia* di Guido, la *Flagellazione* del Guercino, *Cristo in iscorcio* bizzarria del Caracci, tre quadri con *putti e fiori* del Barocci, una *Maddalena* dello Spagnoletto, *Venere e Amore* attribuito — ma erroneamente — a Leonardo da Vinci, *San Pietro* del Domenichino.

Vi s'ammira inoltre un antico mosaico pregevolissimo, e parecchie altre rarità; e merita di essere accennata la biblioteca fondata da quel Fabio Chigi che fu il pontefice Alessandro VII. Oltre una buona quantità di libri stampati, essa contiene una bella raccolta di manoscritti greci e latini di sommo pregio; molti ve ne ha ornati di miniature storicamente ed artisticamente interessanti; e tra questi il messale di quel Bonifazio VIII che, secondo la tradizione, Sciarra Colonna schiaffeggiò in Anagni.

Palazzo Corsini. Trovasi in principio della via Lungara. Appartenne dapprima alla famiglia Riario; e in esso prese stanza e morì quella matta che aveva un'indigestione di sapere male appreso ed un eccesso d'immaginazione sbrigliata uniti ad un carattere bizzarro e ad un sangue meridionale in vene nordiche, la regina Cristina di Svezia.

Stanca della regia potestà, nell'esercitar la quale, aveva pur mostrate grandi e nobili qualità, massime dietro i consigli del celebre suo ministro Oxenstiern, depose la corona ad Upsala nel 1654, e recatasi a Brusselle vi abiurò il luteranismo, forse per influsso del suo scudiero, e da tutti credesi anche amante, Monaldeschi romano di nascita e cattolico, e se ne venne a Roma dove intendeva stabilire la sua dimora. Entrò nella metropoli cattolica a cavallo, vestita da amazzone; ed Alessandro VII, per onorarla, fece costrurre dal Bernini la facciata interna della porta del Popolo per cui ella giungeva alla città eterna. Il medesimo pontefice la cresimò, onde essa aggiunse al suo nome quello di Alessandra; ma dopo due anni se ne andava in Francia dove compiva la tragedia dell'uccisione di Monaldeschi, cui faceva assassinare nel castello di Fontainebleau, alcuni dicono per geloso furore di esserne ingannata come amante, altri per vendetta d'un libello famoso che il malaugurato aveva scritto contro la sua regina.

Macchiata di questo delitto, disillusa forse di quella felicità che sperava ottenere nella vita privata, aspirò nuovamente al trono, e di nuovo si recò in quella Svezia dove aveva giurato di non tornar mai più, sperandovi riprendere la rinunciata corona; fallitole il tentativo ritornò a Roma donde non si mosse più e dove morì in questo palazzo Corsini nel 1689 in età di sessantatrè anni.

Clemente XII della famiglia Corsini, comprò l'edificio dai Riario, poco dopo la sua ascensione al pontificato che fu nel 1730, e lo fece ampliare ed abbellire dal Fuga, il quale accrescintene le proporzioni, se non lo fece un esemplare di pu-

rità di gusto e di grazia, lo ridusse uno dei più grandiosi e magnifici; grandiosità e magnificenza di cui s'incontra di subito il tipo nella maestosa scala che ascende agli appartamenti.

Anche in questo palazzo si trovano una pregevolissima pinacoteca ed una osservabile biblioteca.

Nelle prime due sale della galleria sono riuniti i quadri degli autori che fiorirono dal 1700 ai nostri giorni. È una pagina dell'arte moderna, curiosa, interessante; ma che per merito e valore non può star che lontano dalle opere del gran periodo di prosperità della trionfante arte italiana dopo lo sbocciamento della rinascenza. In queste sale veggonsi pure busti di marmo ed alcuni pezzi d'antichità osservabili, fra cui un sarcofago con bassorilievi ed una sedia curule stata trovata a S. Giovanni Laterano.

La pinacoteca si adorna di quadri di Guido, del Guercino, del Dolci, di Andrea del Sarto, del Caravaggio, del Barocci, di fra Bartolommeo, di Giulio Romano, del Calotta, del Domenichino; ma i suoi gioielli più preziosi sono due quadri del Tiziano fra cui l'*adultera*, la *casta Susanna* del Domenichino, e nella preziosa raccolta di ritratti alcuni di Tiziano, di Alberto Durer, di Rubens, di Giulio Romano.

La biblioteca consta di otto sale, nell' ultima delle quali è il busto di Clemente XII che l' ha fondata, e nella prima quello del cardinale Corsini che l' ha accresciuta notabilmente. È singolarissima per la ricca collezione di libri impressi nel secolo XV, e di stampe incise, formanti queste e quelli circa quattrocento volumi; possiede inoltre vari preziosi manoscritti in diverse lingue.

Al palazzo trovasi annesso un delizioso giardino che si estende sul pendio del monte Gianicolo, dove nella parte più alta s' innalza un casino dal quale si vede Roma tutta quanta in un magnifico panorama.

Palazzo Doria. S'innalza nella magnifica strada del Corso. È un complesso di tre grandi corpi di fabbrica che formano insieme uno de' più vasti e più grandiosi edifici di Roma. La maggior parte di esso fu costrutto dalla famiglia Panfili, all' estinguersi della quale i Doria successero nelle sostanze di lei, prendendone anche il nome. L'ingente costruzione ha tre facciate; una sul corso, l'altra sulla piazza di Venezia, l'altra sulla piazza del Collegio Romano. Quest' ultima è la più elegante, innalzata da Camillo Panfili sopra disegno del Borromini; quella del Corso, a nostro avviso più pura, è disegno del Valvassori; la terza, prospiciente sulla piazza di Venezia, è stata disegnata da Paolo Amati. Magnifico esternamente, ha nell'interno una sontuosità che appieno corrisponde all'esteriore. Si osserva in particolare il portico dinanzi allo scalone per la difficile struttura della volta piana, sostenuta da otto colonne di granito orientale. Lo scalone di marmo che vien dopo, è spazioso ed imponente; gli appartamenti cui conduce hanno tutti i voluti caratteri della grandezza e della grandigia, acconciamente distribuiti ed ornati senza risparmi e non senza buon gusto.

Possiede ancor esso una galleria, ma non è delle più numerose, nè delle più ricche. Visitandola, sfilate dinanzi alla solita schiera dei Guercini, dei Caracci, dei Coreggi, dei Guidi, degli Albani più o meno autentici, ma alto! eccovi un bel ritratto di Andrea del Sarto, ed è nientemeno che il ritratto di Macchiavelli. V'è un'ironia melanconica in quello sguardo velato, in quelle labbra sottili, in quella fronte dalle linee ferme e secche. Non è simpatica quella figura, come non sono tali gli scritti dell' arguta sua penna. Non abbiamo saputo capir mai, perchè gl'italiani, che in generale conoscono assai poco le opere del segretario fiorentino, abbiano creato e mantengano ancora a quel politico della mala fede una rinomanza così benevola ed in realtà superiore al merito, facendone anche lui quasi un precursore della libertà italiana — lui l' autore del *Principe!* Ma questo non è luogo di simili quistioni; invano cercheremmo di leggere in quelle fosche pupille l'intimo pensiero di un tal uomo; passiamo. Eccovi una bellezza: una madonna del Sassoferrato; eccovi due ritratti attribuiti a Raffaello; ecco lo sfumato pennello e il fare che diremmo pensoso di Leonardo in un ritratto della regina Giovanna; inchinatevi, ecco un Tiziano ed un Buonarroti, ed a far contrasto a queste pitture di forza e di concetto, la sensuale abbondanza di Rubens; salutate il bizzarro ingegno del fiammingo Giovanni Breughel, il padre del *Breughel dell'inferno*, di cui qui sono i famosi *quattro elementi*, ed affrettiamoci ad altri di codesti suntuosi emporii di artistiche ricchezze.

Palazzo Farnese. È forse il più bello di tutta Roma. Sorge sulla piazza che ne porta il nome in un vasto quadrato che in una perfetta contemperanza d' architettura ben riuscita, regolare insieme e d'una imponente maestà, unisce alla

giustezza delle proporzioni ed alla severità del buon gusto, un'arditissima fantasia. Paolo III, essendo ancora cardinale, lo fece cominciare sopra disegno di Sangallo; venuto al pontificato Alessandro Farnese, non si sa perchè, fece interrompere l'opera dell'insigne architetto di Mugello quando appena era terminato il secondo piano della facciata anteriore, e pose il resto della fabbrica al concorso. Senza alcun riguardo alla fama di così illustre artista qual fu Antonio da Sangallo, il più celebre d'una famiglia di celebri architetti, s'affrettarono a concorrere Pierino del Vaga e Sebastiano del Piombo, e l'inevitabile Vasari. Michelangelo vecchio di oltre settant'anni accennò che ancor egli avrebbe posto volentieri la sua mano a quella bella opera. Bastò perchè subito l'ottennesse; innanzi al colosso fiorentino gli altri furono messi nell'ombra. Buonarroti finì l'ultimo piano, lo incoronò del bellissimo cornicione che vi ricorda quello del palazzo Strozzi di Firenze, e che dà a tutta la facciata un aspetto nobilissimo; ed appiccicò in mezzo al palazzo sulla gran porta una loggia che non si fonde col resto e quasi rompe infelicemente le linee severe ed eleganti del complesso. Pose l'ultima mano a quest'edifizio Giacomo della Porta, che ne fece la facciata verso via Giulia. I marmi che servirono alla fabbrica di questo palazzo, con sacrilega profanazione solita di quei tempi, furono tolti in gran parte dal Colosseo. Cominciato da un Alessandro Farnese cardinale che poi divenne papa, il palazzo fu terminato da un altro Alessandro Farnese, cardinale eziandio, nipote del precedente, ma che non cinse più la tiara pontificia.

La porta maggiore dà accesso ad un peristilio a volta centinata che riposa su dodici colonne doriche di granito d'Egitto. La corte forma un quadrato perfetto. Essa è decorata di tre ordini d'archi sovrapposti, i primi due d'ordine dorico e ionico, il terzo corintio. Quando si penetra in questo cortile uscendo dal grandioso atrio della porta, non fanno buona impressione le colonne delle arcate del pian terreno sè pure si possono ancora chiamare colonne essendo esse mezzo nascoste in pilastri, ciascuno dei quali è fornito di due imposte sovrammesse. Michelangelo riprodusse al primo piano il pilastro e la colonna a metà nascosta; solamente egli riempì gli archi, praticandovi delle finestre; i pilastri corinti del piano superiore disegnano come altrettante intelaiature nella muraglia forata da piccole finestre. Tutto ciò è un po' ibrido, diremo col Wey, un po' incoerente; ma la disposizione delle basi è così armoniosamente concepita, e ne è tale la sontuosità, la severità e l'eleganza dei profili, che l'impronta del genio superiore del primo maestro domina nel complesso e vi campeggia con vittoriosa impressione.

Questa corte era dapprima ornata di statue, tra le quali ammiravasi il celebre Ercole dell'Ateniese Glicone, la Flora, ed il gruppo detto il Toro Farnese; ma ora codeste preziose opere d'arte ed altre a loro compagne trovansi a Napoli nel museo, dove furono trasportate dai Borboni che vennero in possesso di questo palazzo e di altre proprietà dei Farnesi. In questa specie di chiostro oggidì più non si osservano che due sarcofagi: l'uno a scanellature diritte è un monumento cristiano del terzo secolo, l'altro foggiato a gondola, carico di scolture e d'ornamenti, acquistò una grande celebrità; secondo gli eruditi, che con forti dissertazioni lo sostennero, credesi che sia quello di Cecilia Metella.

Oggetti artistici che rimangono in questo palazzo sono i rinomati affreschi di Annibale Caracci in una galleria alla quale non mancano le Guide di condurre i forestieri. In una sala che segue trovansi altri pregevoli affreschi dovuti al Domenichino: essi erano prima in una casa vicina al palazzo Farnese ed avevano assai sofferto; ma abilmente staccati di là e qui trasportati, vennero, quando messi a posto, restaurati da Palmaroli. In un gabinetto Annibale Caracci fece altri affreschi cinti da inquadratura in chiaroscuro di sorprendente effetto. Poi hannovi tre sale dipinte da Daniele da Volterra; e nella gran sala dipinsero pure in affresco Francesco Salviati, Taddeo Zuccari e Giorgio Vasari.

La Farnesina. Chiamasi con questo nome una elegante famosa palazzina in Transtevere, quasi di fronte al palazzo Corsini di cui abbiamo parlato testè. Fu edificata da Agostino Chigi, che fu detto il più ricco mercante d'Europa, fra il 1509 e il 1510, con disegni di Baldassare Peruzzi; e fu poscia nel 1580 comperata dal cardinale Farnese, ond'ebbe il presente nome. Era pel ricco banchiere un luogo di feste e di gozzoviglie, e famosi furono i banchetti dati colà, ai quali intervenne più d'una volta Leone X, ed in uno dei quali furono gettati i vasi d'argento nel fiume che scorre al di sotto: vero è che venivano raccolti da reti disposte sott'acqua.

Sono celebri le pitture di quest'elegante edifi-

cio: delle quali disse egregiamente in versi il nostro valente amico Ignazio Ciampi:

« A consolar le guerre e le sciagure
Sovra il paese italico imminenti,
Magion sorgevi; e a renderti sì vaga
Le due meravigliose arti sorelle
Faceano a gara. E l'una ti compose,
Anzi creò di quei palagi a guisa,
Che per nuovo incantesimo di pietre
Preziose splendevano sui prati,
Ove tra il verde scintillava al sole
L'indomabile acciar dei cavalieri.
L'altra gli dèi dell'obliato olimpo,
Esultando di gioia arte e natura,
Chiamò cortese a popolar le stanze.
Quel che la mente giovanil si crea
Nell'avvenir, veggendo la spigliata
Danza delle fanciulle in sulla scena
Rallegrata da suoni e da splendori,
Mentre il teatro nell'aurata cerchia
Di gemme e d'amorosi occhi sfavilla:
Quivi tu vedi dal pennello espresso
Veracemente, sì che il ciel, la terra,
La materia, l'idea, gli arditi sogni,
La reale bellezza in facil nodo
Stanno congiunti. E qui l'anima addotta
Per maligni travagli in sen d'Amore
Alle nozze del cielo, è figurata
Nella tenera Psiche; e i parlamenti
Gravi dei Numi, e le divine mense,
Ove, spargendo fiori, avventan fiamme
Le ingenue grazie agl'immortali petti.
Qui Galatea nella marina azzurra
I dorati capelli al vento espone,
Mentre dan fiato ai nicchi e folleggiando
Vanno i Tritoni e le disciolte figlie
Dell'Oceàno: e qui son vive e vere
Quante ricchezze in fiori, alberi e frutti
Ed animanti la feconda terra
Sotto il vario de' suoi climi produce ».

Ora di queste dipinture che l'elegante verso del Ciampi accenna, Raffaello, a testimonianza di Vasari *fece tutti i cartoni e molte figure colorì di sua mano;* nella volta della loggia il concilio degli dei, le nozze di Psiche e nei peducci e negli specchi della volta sopra gli archi molte altre storie. Giovanni da Udine fece il recinto di festoni attorno agli spigoli e nelle lunette, con frutta, fiori, animali. La bellissima Galatea, dovuta per intiero al pennello dell'Urbinate, chi non conosce per fama e per averne veduta riproduzione o col bulino o colla matita litografica o colla fotografia? È forse una delle più perfette opere di quel divino maestro, dove disegno e colorito fanno a gara a raggiungere la perfezione. Daniele da Volterra, Sebastiano del Piombo e Baldassare Peruzzi medesimo hanno dipinto i freschi che rappresentano Diana sopra il suo carro, la favola di Medusa ed altri ornamenti in chiaroscuro ad imitazione di bassorilievi. Nella camera medesima della Galatea, vedesi in un angolo una grossa testa dipinta col carbone, che porta l'impronta d'una mano maestra. È opera di Michelangelo. Si disse che il gran fiorentino l'aveva dipinta colà per fare scorgere col confronto la magrezza delle figure di Raffaello, ch'egli trovava troppo sottili e poco anatomiche: nulla di più falso. Michelangelo venuto a cercare Daniele di Volterra che lavorava colà, e non trovatolo, mentre lo aspettava, per disannoiarsi, schizzò quella figura che sotto la mano del grandissimo artista divenne un capolavoro e che l'intelligente padrone della palazzina, con ottimo consiglio, volle rispettata e conservata a maggior adornamento.

Palazzo Massimi. Sono due palazzi aderenti l'uno all'altro, entrambi costrutti da Baldassare Peruzzi, il quale vi recò il suo miglior gusto fiorentino. È osservabile sopratutto l'arte con cui egli riuscì a far sorgere, in uno spazio molto circoscritto, un grandioso portico che ha le apparenze più grandi ancora di quello che sia in realtà, sostenuto da sei colonne d'ordine dorico, e tre corti in mezzo all'edificio, la prima delle quali, elegantissima, è ornata di bella fontana. Nell'appartamento principale trovansi molti quadri ed una preziosissima statua antica, conosciutissima dai cultori e dilettanti dell'arte, sotto il nome di *discobulo,* atleta cioè che sta per iscagliare il disco. La facciata posteriore che prospetta verso Piazza Navona è architettura di Daniele da Volterra, che vi dipinse a chiaroscuro alcuni fatti della storia sacra.

Palazzo Mattei. Parecchi furono i palazzi Mattei, passati ora in potere d'altre famiglie. Quello che qui ora accenniamo è vicino alla piazza delle Tartarughe fatto costrurre dal duca Asdrubale Mattei, sopra disegno di Carlo Maderna, che ne formò un edificio di ottimo gusto.

Ora questo pregevole palazzo è quasi in abbandono e il tempo e la trascuratezza hanno dato all'edificio aspetto di miseria e di rovina. Il cortile circondato da un peristilio contemporaneo a Pio V, conserva qualche statua, qualche busto sopra mensole. Ma la maggior parte degli

oggetti artistici che lo adornavano sono spariti insieme coll'epoca di floridezza del palazzo. I busti imperiali, rimasti ancora colà, ricevono la pioggia in quella solitudine, fra pochi avanzi delle terme, dalle ville che i personaggi da loro rappresentati edificarono; avanzi che stanno incastrati nelle pareti, sino al terzo piano. Quelle quattro mura sono un museo che non viene più visitato da nessuno. Ecco ciò che sopravvisse di quelle famose collezioni Mattei, di cui l'incisione riprodusse le meraviglie, e che ammirarono con invidia, anche sul luogo, i più grandi personaggi dell'Europa. Una collezione di rovine caduta in rovina!

Palazzo Spada. Il pontefice Paolo III lo fece fabbricare sopra disegno di Giuseppe Mazzarino, allievo di Daniele da Volterra. A chi attraversa la piazza Capo di ferro gli attraggono sicuramente lo sguardo gli ornamenti ed i bassorilievi in istucco che ne coprono la facciata e le muraglie della corte, e nel fondo dei cortili in prospetto all'entrata principale un ben congegnato scherzo attico che continua le prospettive colla finzione d'un portico. Il cardinale Spada sotto Urbano VIII lo fece ristaurare dal Barromini che vi spiegò il suo solito cattivo gusto bizzarro, ma lo decorò d'un magnifico scalone. Fra le pinacoteche di Roma si cita eziandio come preziosa quella di questo palazzo. La sua fama è un po' rubata; molti dei quadri colà raccolti vantano impudentemente una paternità che non hanno. Si trovano in quattro sale spaziose e bellissime, una delle quali è dipinta da uno dei buoni scuolari di Raffaello; nella farragine delle tele trovate veramente degne d'attenzione le seguenti: un bel quadro della *visitazione* che si attribuisce ad Andrea del Sarto, ma non devesi che ad uno dei suoi allievi — è però sempre una pregevole opera; un buon *ritratto di Giulio III*, che è il solo che si possegga di quel papa, e quindi tanto più prezioso, opera di Scipione Gaetano; una *Lucrezia* ed una *Giuditta* di Guido con tutte le qualità e i diffetti del Guido; la famosa *Didone sul rogo* del Guercino; l'*educazione della Vergine* del Caravaggio, pittore antesignano dei realisti, che prese due contadine una vecchia ed una giovane, le copiò esattamente ed abilmente con realismo alla fiamminga, e cingendone di aureola il capo, chiamò la prima Sant'Anna e la seconda Maria Vergine; il ritratto del cardinale Bernardino Spada del Guido; un Leonardo, dei Caracci, dei Tiziani, dei Van Dick, dei Tintoretti, dei Correggi più o meno autentici. Ma più preziosa ancora è la raccolta delle scolture, tra cui sono ammirabili due statue, quella d'Antistene filosofo in atto di meditare, e quella colossale di Pompeo che credesi, non senza buon fondamento, essere la medesima che nella Curia vide Cesare cader sotto i colpi di Cassio e di Bruto, spruzzandole col suo sangue il piedestallo [1].

Sotterrato a una certa profondità, il colosso del vinto di Farsaglia fu esumato nel 1552 in via dei Lentari, vicino al palazzo Riario, più vicino ancora al teatro di Pompeo, fra gli avanzi del suo portico e la Curia. Questa statua era così posta nel terreno, che precisamente sul suo collo posava la base d'un muro tramezzato di due proprietà; e da ciò lite fra i possessori a chi s'appartenesse la statua, e sentenza da Salomone d'un tribunale che il marmo dovesse essere tagliato in due parti, e diviso fra i contendenti, quando Giulio III ne fece l'acquisto e l'offrì al cardinale Capo di Ferro per ricompensarlo d'averlo informato di sì barbara decisione. Questa statua, senz'essere ricercata nè forzata nella sua mossa, ha un atteggiamento maestoso; i tratti del volto hanno un'impronta di personalità sorprendente, una fisionomia espressiva e severa. Il triumviro regge l'oggetto delle sue accarezzate ambizioni, la palla del mondo, attributo che potè appropriarsi facendo forse collocare una testa colla sua effigie sopra il corpo di qualche simulacro di nume; poichè il capo vi è aggiunto ed addattato, e si sa che Pompeo non era tanto modesto da rifuggire da simile indiazione di sè medesimo, di cui dovevano poi dare sì famosi esempi gl'imperatori. A farla credere quella medesima statua che sorgeva là dove fu assassinato il vincitor delle Gallie, si hanno abbastanza valevoli presunzioni. Venne disseppellita presso al luogo in cui fu commessa l'uccisione; ora Svetonio ci dice che vide quella statua « in un palazzo attinente al teatro di Pompeo, dove l'aveva fatta trasportare Augusto ». Siccome è poco probabile, che l'eroe, in un'epoca in cui non si moltiplicavano ancora le statue, sia stato rappresentato due volte nel medesimo luogo, noi possiamo con fondamento ammettere che il *Pompeo* colossale del palazzo Spada abbia potuto vedere Cesare spirante.

Palazzo Torlonia. Sorge in piazza Venezia. La famiglia Bolognetti fece costrurre questo palazzo,

[1] Vedi l'incisione a pag. 129.

che è uno dei più magnifici di Roma, sui disegni di Carlo Fontana. Al principio del presente secolo venne comperato dal Torlonia che lo ha di molto abbellito. Nel cortile, fra le buone scolture, è un bassorilievo che appartenne all' arco di Marco Aurelio, il quale rappresenta S. Vero che accorda la pace ai Germani. Negli appartamenti ammobigliati con isplendida magnificenza sono quadri di buoni autori e moltissimi dipinti dei moderni che più abbiano levato grido di sè; qui trovasi il gruppo colossale del Canova: Ercole che scaglia in mare il giovinetto Lica.

Palazzo di Venezia. Sulla medesima piazza, alla quale esso dà il nome, è questo grandioso e caratteristico edifizio che fu eretto dal veneziano Pietro Barbo, allora tuttavia cardinale, e che poi fu papa col nome di Paolo II. Esso data dalla prima metà del secolo XV; e ne fu architetto Giuliano da Maiano, morto nel 1449, al quale devesi pure la chiesa di S. Marco annessa a questo palazzo. Per costrurlo, empiamente anche qui s' adoperarono le pietre del Colosseo, dove si andavano a levare come da una cava. Perchè fu edificato da un Veneziano, perchè passò poscia in proprietà della repubblica di Venezia, perchè è detto palazzo di Venezia, perchè vi è attaccata la chiesa di S. Marco protettore della regina delle lagune, molti ingenuamente credono che questa architettura sia veneziana; ma se sapessero che è disegno di Giuliano da Maiano, non esiterebbero a riconoscere che questo edificio austero e massiccio con la sua sobria facciata e i suoi merli, è roba puramente fiorentina e della bella epoca. Credono alcuni invero che non Giuliano da Maiano ne sia il disegnatore, ma un ignoto Francesco di Borgo San Sepolcro; e vogliono altri che Mino da Fiesole vi abbia lavorato quasi tutte le scolture; è lecito dubitarne: quantunque la grazia e l' eleganza di quel lavoro possa con tutta giustizia attribuirsi a quel delicato artista [1].

CORTILE DEL PALAZZO MATTEI.

Carlo VIII abitò questo palazzo nel 1494, quando passò per andare alla conquista del regno di Napoli. Pio IV cedette questa residenza alla repubblica veneta, per ricompensarla di avere per la prima accettato il Concilio di Trento. Essa ne fece la dimora dei suoi ambasciatori; poi quando gli Austriaci s'impadronirono delle provincie lombarde e venete, si presero anche questo edificio e vi stabilirono la loro legazione. Ora, ricongiunta all'Italia la Venezia, pare che anche il palazzo di cui si discorre dovrebbe venire in possesso della nazione italiana; ma niente affatto, l'Austria se lo volle tenere, e lo si tollera in santa pace, non sembrando convenga far quistioni per ciò coll'antica nostra nemica, diventataci ora più sinceramente amica che non altra nazione che si potrebbe pur chiamare sorella.

Facciamo ancora un cenno fugace del palazzo Ruspoli fabbricato su disegno di Bartolomeo Ammannati dalla famiglia Ruccellai; con uno scalone dei più ammirabili; dell'altro palazzo Torlonia, già Giraud, che è disegno del Bramante; del palazzo Stoppani, altre volte Caffarelli, del quale si attribuisce il disegno a Raffaello e dove si va ad ammirare una bella statua di Marco Aurelio, e diam fine a questa rapida rassegna per dire in un altro capitolo poche parole delle ville principali che abbellano i dintorni di Roma.

[1] Vedi la incisione che rappresenta la porta della chiesa unita a questo palazzo a pag. 292.

CAPITOLO XVIII.

ALCUNE VILLE.

Fin dal tempo degli antichi romani, le ville furono una specialità, una cura principale, un orgoglio del patriziato e del ceto ricco di quella superba e fatale città. I primi patrizi, Sabini, erano agricoltori, e coltivando essi medesimi, la maggior parte, quella terra che erano soli à possedere, risiedevano nella campagna; si conservò l'usanza ed il gusto di cotal dimora e di questo genere di vita, giù giù per le vicende della storia e le lotte, fino ai due Catoni moralisti e coltivatori; i cavalieri, nuovi arricchiti, imitarono i nobili, e per isfoggio come per diletto gareggiarono nell'edificare, ornare, arricchire le ville nella campagna, fino al rinomato Toscolo, ora Fra-

TERRAZZI E GALLERIE DELLA VILLA ALBANI-CASTELBARCO.

scati. A tutto ciò si aggiungeva la necessità igienica di andare a respirare un po' d'aria pura, creata dall'insalubrità e dal calore eccessivo del clima di Roma in certe stagioni, di guisa che presso tutti i Romani, dai primi tempi fino al giorno d'oggi è notevole l'esclamazione mandata da Orazio: « *O rus, quando te aspiciam!* »

Le cose e condizioni, non mutate nè anco al presente, fanno ai moderni quiriti, una necessità, uno svago, un orgoglio della villeggiatura; ai patrizi e cavalieri sono succeduti cardinali, principi e prelati. Non può conoscer del tutto Roma chi tralascia di visitare le ville principali della sua campagna.

Seguendo l'ordine alfabetico, incominciamo dalla villa Albani.

Uscite per quella porta Salaria che già vi abbiam detto esser quella per cui i Sabini abitanti di Roma si provvedevan di sale, vicinissima alla porta Collina di Servio Tullio. Alla destra l'interruzione nelle mura vi permette di seguire l'avvicendarsi di ortaglie e di vigne che occupa

la valloncella onde il Pincio è separato dal Quirinale e vi lascia scorgere le traccie che ancora esistono appena di quel circo dove si eresse l'obelisco che abbiam visto innanzi alla chiesa della Trinità dei Monti, circo fatto costrurre appunto per abbellire una sua grandissima villa da quel Sallustio che fu proconsole di Numidia, ma che passò ai posteri per la storia della guerra Catilinaria e della Giugurtina, dove fece pompa di senno, di prudenza, di nobili sentimenti che fu ben lungi dal praticare nella vita privata e nell'esercizio delle sue funzioni di proconsole nelle quali fu uno dei più rapaci concussionarii che abbian fatto maledire dalle oppresse provincie il nome romano. Sull'altro versante si stendono le vigne Barberini, dove incomincia l'*aggere* di Servio Tullio, presso il quale fu il campo scellerato, luogo di sepoltura delle vestali che fallivano a quel voto che pronunciano anche oggidì le monache.

La porta Salaria che si apre nella muraglia d'Onorio è una postierla militare, duplice, bassa, come quella d'una fortezza. Da questa porta Alarico nel 409 penetrò in Roma, ed incendiò quella villa Sallustiana che abbiamo detto, nella quale era venuto ad abitare Nerone, poi Vespasiano e Nerva che vi morì. Poco più in là si trova sull'Aniene un ponte illustrato da celebri memorie; là Manlio ebbe quella sua famosa lotta che gli valse il nome di *Torquato* (dalla collana, *torques*, presa al vinto capo gallo); là Tullo Ostilio disfece i veienti; di là Annibale poco mancò irrompesse in Roma; là Silla ebbe a combattere due giorni contro i confederati italioti e i residui dei Mariani quando da quella vittoria fece scaturire la propria dittatura.

Appena fuori di Roma vi trovate innanzi in tutta la conosciuta sua classica nudità la ondulata campagna di Roma, che fu giustamente paragonata ad un immenso cimitero di giganti, le tombe dei quali sarebbero le ingenti bozze che avvicendano il terreno. Non molto lontano, in mezzo a questa specie di deserto frastagliato da ruderi, trovasi un'oasi che appare più deliziosa pel contrasto — la villa Albani-Castelbarco.

La famiglia Albani, che porta il nome della sua origine, è una schiatta albanese, trapiantata in Italia dopo la conquista dei Turchi. Si separò in due rami, l'uno si stabilì a Bergamo, l'altro si aggregò alla nobiltà d'Urbino, e venuto a Roma si diede alle dignità chiesastiche e quasi sempre ebbe un suo membro nel collegio cardinalizio. Il costruttore della villa di cui discorriamo fu il cardinale Alessandro, bibliotecario del Vaticano, nato ad Urbino nel 1692, morto nel 1779, il quale, letterato e scrittore di storie non ispregevole, ebbe inoltre intelligenza molta e gusto speciale nelle arti, dove si giovò eziandio dei consigli e della dottrina di quel Giovacchino Winckelmann, che fu il fondatore della scienza archeologica e che scrisse quel capo lavoro di erudizione e di indovinamento che è la sua *Storia dell'arte presso gli antichi.*

In questa oasi tutto è leggiadro, prosperoso, allegro, pieno di quella esuberante e continua gioventù che ha in sè la natura feconda. Gruppi d'alberi tropicali si slanciano al cielo, disegnandosi leggiadramente sopra un orizzonte inquadrato dalla vista azzurrigna delle lontane montagne della Sabina, nell'azzurro scuro del cielo di Roma, accompagnati da limoni ed aranci dalla splendida vegetazione, da aiuole di fiori d'ogni fatta con arte raccolti, dal verde lucido di lauri, da quello scuro dei pini a parasole e dei cipressi. Gli edifizi marmorei, graziosamente posti ed assembrati con una sembianza di greca bellezza, i terrazzi che si continuano, si avvicendano e danno per così dire la mano alle costruzioni sparse, e la verzura che li adorna a festoni, e le grandi scalinate, e i viali larghi, e le siepi tagliate a muro alto più dell'uomo, vi presentano una decorazione di scena piena di magnificenza, nella quale, a seconda, vi pare ad ogni momento dover vedere, qua le giovanette seminude di Grecia e dell'antica Roma, là i pomposi abiti, le vesti a coda del tempo di Luigi XIV.

Il disegno della villa fu dato dal cardinale Alessandro medesimo, non certo senza ispirazione e suggerimenti del Winckelmann, e fu fatto eseguire sotto la direzione di Carlo Marchionni. Essa consta di un palazzo che può servir d'abitazione e di due piccoli edifici che servono di tempio, di casa, di cornice a divinità, ad eroi, a bellezze artistiche di Grecia e di Roma. Nessuno mai non giunse a possedere tanta ricchezza di antichità artistiche quanta ebbe il cardinale Albani, a cui nel raccoglierle, nell'ordinarle, nell'allogarle venne in aiuto la speciale abilità dell'archeologo tedesco. Anche oggidì la collezione che ne rimane è ammirabilissima, e quando si pensa che molti e non certo degli inferiori di codesti oggetti, durante la occupazione francese del principio del secolo furono trasportati a Parigi, di dove passarono ad ornare le gallerie di

Monaco di Baviera, non si può a meno di rimanere attoniti che un privato abbia saputo e potuto raccoltare una tanta ricchezza.

Volere enumerare tutte codeste bellezze onde va ricca ancora tale collezione, sarebbe inserir qui un arido catalogo, fastidioso a chi lo scrivesse e peggio a chi l'avesse a leggere. Limitiamoci ad accennare che, cominciando dal vestibolo dov' entrasi immediatamente, veggonsi bassi rilievi moderni in istucco copiati dall' antico. In alto fanno smorfie a chi guarda tre maschere colossali stupendamente lavorate di Medusa, di Bacco e di Ercole. In capo alla scala entrasi in una stanza ovale dove sono due colonne di giallo antico e la cui volta è dipinta da Antonio Bicchierai. Succedono tre sale ornate di paesetti e di arazzi eseguiti in Roma, dipinte nella volta dal medesimo pittore. Quindi si entra in un ricco gabinetto dal pavimento in mosaico tutto pieno di statue, bassi rilievi, vasi, frammenti, eccetera. Dopo tre altre camere dipinte del Bicchierai sovracitato e tutte contenenti oggetti artistici, entrasi nella galleria magnificamente adorna di pilastri a bassirilievi con un'egregia dipintura nella volta del Mengs. Scendendo di nuovo nel vestibolo si passa sotto il portico detto della Cariatide per una stupenda di queste figure in marmo. Esso è ornato di bei marmi ed ha nel mezzo un vaso di elegantissima forma. È composto di arcate aperte sostenute da pilastri e da colonne di marmi antichi; un secondo portico ornato come il primo di colonne, statue e bassirilievi dà accesso ad un' altra lunga galleria arricchita di busti e di statue e da quattro gabinetti che contengono una quantità di oggetti rari e preziosi.

Poco lungi sorge il secondo più piccolo edificio, prosaicamente detto il *bigliardo*, grazioso, elegante, ridente casino, vago capriccio architettonico di gusto purissimo.

Dal ripiano, specie di terrazza che sta dinanzi al grande edificio, discendesi per doppia scalinata al giardino; tre fontane con sculture adornano questa scalinata. Nel centro del giardino havvene un'altra con bacino di granito bianco e nero di sessanta palmi di circonferenza. In fondo, rimpetto al maggior casino, sorge il terzo edificio con portico semicircolare sostenuto da pilastri e da colonne di granito, che furono già nella villa Adriana, adorno di maschere sceniche, di statue e di ornati simmetricamente disposti. Tutto questo ha forma e aria antica di buon genere ed è fatto degnamente ad accogliere quei tesori dell' arte antica che vi sono allogati come gioielli in uno scrigno. Dal primo portico a quest'ultima palazzina, e in tutto il rimanente della villa, il luogo è popolato da cippi, statue, busti, sarcofagi, vasi, urne, bassirilievi, colonne, iscrizioni antiche e va dicendo, greci, romani, etruschi.

In questa folla, in cui certo non manca nemmeno il mediocre, e v' è qualche contraffazione, sono osservabili anzi tutto i seguenti capi d'arte: un bassorilievo grande mezzo natura conosciuto sotto il nome di *Antiope, Feto ed Amfione*, delle quali trovansi due altre riproduzioni, una a Napoli e l'altra a Parigi, ma inferiori alla copia della Villa Albani, e che con miglior fondamento si può credere che rappresenti invece *Euridice tratta da Mercurio* e cui *Orfeo* vorrebbe ritenere; un Antinoo in bassorilievo, tolto alla villa Adriana, nel quale l' artista greco ha messo tanta sensualità ed ha lavorato il marmo da dargli la mostra di melleabilità della carne giovanile con tanto effetto che di più non si fece mai neppure per una Venere; una *Berenice-Evergete*, un *Ercole*, ed un *Apollo* trattati alla greca da artisti egiziani, delle *Palladi* in bronzo, un bassorilievo rappresentante il *Riposo d'Ercole*, un mirabile *Esopo* in torso intiero sino alle coscie, gibboso e scontorto, eppure artisticamente bellissimo; una stupenda *Giunone*, un *Mario*, a cui per disgrazia furono rifatti le gambe ed il naso, un preziosissimo *Ibis* greco-egiziano di rosso antico, un *Bruto*, un *Leonida* in busto, e sotto il portico della Cariatide i busti di *Marco Aurelio*, di *Vespasiano*, di *Tito* e due statue sedute, una d'*Augusto* troppo rappezzata e l'altra di *Faustina*. V' ha eziandio un *Giulio Cesare* che è una testa ristaurata messa sopra un corpo contemporaneo di Trajano. In complesso vi sono molti veri gioielli, con una discreta abbondanza di cocci e di capolavori apocrifi. In generale i bassirilievi sono di merito superiore a quello delle statue.

Di pitture v' è poca roba; non v' è forse da tener memoria che d' un trittico rappresentante l'Annunziata, il presepio e la crucifissione, tutta l' epopea cristiana, che forse è una delle prime tavole del Perugino, se pure non è opera di Lorenzo di Credi. Meritano un momento d' attenzione due cartoni di Giulio Romano l' *amore e Psiche*.

In complesso questa non è più una residenza; ma l' amore delle arti del cardinale Alessandro l'ha ridotta un museo e quasi diremmo un santuario dell'antichità. È ad ogni modo il possesso

d' un gran riccone, che deve spendere alla sua conservazione ed a mantenerlo colla dovuta cura un reddito non lieve. Pur troppo a noi visitatori di questi ultimi tempi ci è sembrato veder segni di negligenza e di abbandono. Scorgemmo fra le lastre dei terrazzi sorgere fili impertinenti d'erbe parassite, prima lebbra degli edifici minacciati, che accusavano una trascuranza di pulitura; nelle aiuole di fiori ci parve scorgere il non sufficiente intervento dell' opera dei sarchiatori, rimondatori, trapiantatori. Non è ancora l'abbandono, tanto meno l' oblio; è una rimessione di zelo. L' ombra del gran cardinale Alessandro deve guardare con severo cipiglio e con irritata malavoglia codesta iniziale decadenza.

E decadenza pure di uguale specie credemmo scorgere in quell'altra famosissima villa che tocca proprio le mura di Roma, e sulla quale il pubblico ha dalla munificenza dei proprietarii e dal-

GIARDINO DELLA VILLA ALBANI.

l'uso acquistato quasi un diritto di pubblica passeggiata, vogliam dire la villa Borghese.

Bisogna uscire per la porta del Popolo, e fatto appena pochi passi dalla medesima volgere a destra e subito si troveranno i pilastri della villa che leva in alto le frondose masse de' suoi boschetti. Abbiamo già detto alcune parole della medesima sul principio di questo nostro lavoro, e per non ripeterci, tacciamo ora di chi la costrusse, l'abbellì, l'arricchì, la ristaurò rovinata. Nel classicismo delle fabbriche ond' è composta si tradusse l'ingegno del Canina, il quale venne a compiere l'opera cominciata da Giovanni Vansanzio detto il Fiammingo, continuata dall'Asprucci. Nel 1848, invasa da una bordaglia, quale si trova sempre in tutte le grandi città, venne assai guasta, piante atterrate, boschetti distrutti, nemmeno gli oggetti d'arte rispettati ed empiamente abbattuti e rotti statue e monumenti. Nel 1855 veniva riaggiustata, ma le piante sostituite sono giovani ancora in paragone di quelle che furono tolte, e l' ombria di prima non è ancora

stata restituita. Il complesso offre una leggiadra promiscuità di piani e d'alture, gruppi d'alberi e slarghi, prati, laghetti, cascate e fonti con fabbriche di diversa maniera. Un ampio viale conduce ad una bella fontana e là dividesi in due; un ruscello cascando dall'alto alimenta un lago di graziosissima veduta; prendendo a sinistra si passa sotto un arco trionfale costrutto sul modello degli antichi; a destra si traversa una specie di infelice tempio egizio, poscia per diversi viali serpeggianti acconciamente con diverse e gradevoli vedute ad ogni svolto, si giunge ad una vasta largura detta la piazza di Siena, nella quale è un Ippodromo in un valloncello cui ombreggiano intorno altissimi pini: sono costì un tempio di Esculapio, un tempietto monottero sacro a Diana, una rocca (giocattoli da fanciulli) una torre delle ore e nel principale degli edificii la famosa raccolta delle scolture, la maggior parte antiche, non che alcuni pregevoli quadri.

GIARDINO DELLA VILLA BORGHESE: FONTANA DEL BERNINI.

Non si può neppur pensare, così il Wey, a render conto di tutti gli oggetti d'arte della villa Borghese; sono cose che si lasciano fare ad un catalogo, che riescono aride come un elenco e non giovano il meno del mondo a dare una idea delle cose volute spiegare. Noi noteremo soltanto gli oggetti che, o per loro merito o per qualche circostanza speciale, son degni di menzione particolare. Fin dalla prima sala, si è attirati dai mosaici del pavimento che rappresentano *Gladiatori* in azione; opera trovata a Toscolo, che data dalla fine dell'impero e che ci porge preziose nozioni sulle foggie di vestirsi, di armarsi a difesa ed offesa di quella povera gente. Uno di essi ha coperto il capo di quella specie di calata a visiera innanzi al volto, per cui non si può vedere che attraverso due buchi, modello che si può vedere a Napoli fra gli oggetti trovati a Pompei. In quella medesima sala hanno incastrato nel muro un rilievo antico assai sporgente in cui è rappresentato un cavallo che si slancia in un precipizio. La mossa n'è sì giusta,

ed è riprodotta con tanta potenza, che il Bernini s'è compiaciuto di ristorarlo, ed ha voluto, con audacia felice, gettare su quella groppa un Curzio di sua fattura che è riuscito meravigliosamente contemperato allo stile dell'opera. Se pur ne avesse bisogno, se altre opere egregie non esistessero a provare la forza dell' ingegno e la superiore abilità artistica dello scultore napolitano, basterebbe questo solo ristauro a far conoscere quanta potenza fosse nel genio Berniniano e come abbia pur avuto ragione il suo secolo di glorificarlo, non ostante i suoi diffetti e le sue ricercate e naturali stranezze. Opera egregia del Bernini e rivelatrice eziandio del suo talento è la originale fontana che si trova nei giardini di questa villa, composta d'una corona d'ippogrifi che escon dall'onda e le cui code intrecciate sostengono la vasca.

Opera greca e del buon tempo è la *Cassandra strappata al tempio da Pirro.* Nel salone di Ercole, la statua del semidio sotto abbigliamenti di donna è assai pregevole; ma lo è più ancora il gran sarcofago che rappresenta le erculee fatiche. Winchelmann ne ha descritto il coperchio in cui sono figurate le Amazzoni che vanno al soccorso di Troja. Il piccolo *altare triangolare* è più antico; esso risale alla scuola d'Egina. Qui pure troverete osservabilissima una Dafni antica (da non confondersi con quella del Bernini di cui parleremo più innanzi); la ninfa è già avvolta in parte dalla corteccia del lauro in cui si trasmuta e già le sue dita si allungano in ramoscelli, ed a nostra conoscenza è l'unica statua questa che rappresenti nel momento della sua metamorfosi la perseguitata di Apollo.

Nella galleria, che è la più ricca di quante siano, poichè è circondata da venti pilastri di alabastro orientale con capitelli dorati e frammezzo dei compartimenti in cui s' aggiustano dei cammei di marmo pario sopra medaglioni di lapislazzuli; in questa galleria sono allineati undici busti degli imperatori in porfido rosso con panneggiamenti in alabastro, posti sopra fusti di colonna di granito africano. Meritano esser notati una conca bellissima di porfido ed uno squisito bronzo che rappresenta Nerone fanciullo.

Nel piano superiore di questo edificio principale trovansi raccolti tre lavori interessanti della gioventù di Bernini: *Enea che porta suo padre,* gruppo alquanto freddo, che non ha grandi qualità che vi scuotano e v'impongano l'ammirazione, ma in cui alcune parti, son molto belle e le gambe sopratutto che possono dirsi una perfezione. Quella meraviglia poi che non sentirete alla prima veduta di tale opera, la proverete quando saprete che simile lavoro fu eseguito da quell' artista alla quasi infantile età di quindici anni. Era quella una splendida aurora di sì felice ingegno, fu una promessa di eccellenza, cui per verità il celebre artista, a dispetto di tutte le sue esagerazioni, ha pur mantenuta. La seconda opera del medesimo è il *David che sta per tirar la fionda;* anche in essa un' abilità di esecuzione pregevolissima; ed è poi curiosa ad osservarsi in quanto che nel protagonista il giovanetto scultore ha fatto il ritratto di sè medesimo. Viene il terzo, il più conosciuto e giustamente celebrato gruppo di *Apollo e Dafne.* Anche il Bernini ha colto il momento della metamorfosi, ma ha saputo drammatizzare l' azione coll' intervento del Dio; questi sta per afferrare la fuggitiva, già l' afferra, già essa si dibatte e vuol divincolarsi dalle braccia di lui, quando il miracolo si compie e le tenere carni si vengono improvvisamente cambiando nella ruvida corteccia dell'albero, e le braccia sollevate al cielo ad implorar soccorso, si convertono in rami. È d'un effetto subito, vivace, sicuro; quel corpo per due terzi umano ancora e già tronco, che grida ancora e già diventa insensibil legno, può quasi paragonarsi alle famose terzine di Dante che cantano le metamorfosi dei dannati. E pensare che quando eseguì questo capolavoro il potente artista non aveva che diciott' anni! Il cardinale Barberini, che fu poi Urbano VIII, improvvisò al cospetto di questo gruppo i due versi latini che seguono, come moralità della favola:

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae,
Fronde manus implet, bacchos seu carpit amaros.

Furono incisi sul zoccolo, accanto a quelli di Ovidio intorno alla medesima metamorfosi [1].

Del Bernini trovasi ancora un magnifico busto in cui è ritratto il primo fondatore della villa medesima, il cardinale Scipione Borghese.

Fra le scolture antiche citiamo ancora il magnifico e rinomato *Gladiatore,* alcune riproduzioni di statue classiche: la *Venere accosciata*, l'*Er-*

[1] Ecco i bei versi di Ovidio:

Corpus gravis adligat artus;
Mollia cinguntur tenui praecordia libro;
In frondem crines, in ramos brachia erescunt;
Pes, modo tam velox, pigris radicibus haeret.

mafrodito, il *ragazzo che si toglie una spina*, e sopratutto il *Fauno*, copiato da quello di Prassitele, migliore forse di quell'altra copia che trovasi al Campidoglio. Imperocchè è da tenersi presente che nei tempi antichi, invece di sempre domandare agli artisti della roba nuova, come si vuole oggidì, e di pretendere continuamente un novello capolavoro da ogni plasmatore di creta, si consecravano come degne della venerazione dei popoli certe rappresentazioni della maestà e della bellezza, trovate dai sommi artisti; e che quindi, fino a che un altro sommo artista non venisse innanzi con un altro tipo ammesso dall' universale consenso come uguale o superiore, si continuava con una pietà tradizionale a riprodurre il primo pensiero dell' artefice favorito dalle Muse. Da ciò ne risulta la quasi certezza che la maggior parte delle figure dell' arte greca, sono riproduzioni più o meno fedeli delle opere di Fidia, di Zeusi, di Apollodoro, di Prassitele e di altri pochi altri genii sovrani nel dominio dell'arte.

LA DAFNE DEL BERNINI (Villa Borghese).

Ammirabile è un *Corbulone*, ammirabilissimo il *torso di Ganimede* che qui si trova; notiamo ancora un mosaico del secondo secolo che rappresenta un *Sacrificio dei feciali;* tre contadini conchiudono un contratto o giurano un patto sopra una pelle di capra innanzi alla statua di Marte; opera curiosissima che ci fa conoscere abbigliamenti e tipi dell' epoca, ed è documento del culto usuale e domestico negli ultimi anni del paganesimo.

Frammezzo a tante meraviglie dell'arte antica, non è il solo Bernini che abbia l'onore d'essere ammesso e di sostenervi con successo l' onore dell' arte moderna. Vi si introduce eziandio il modernissimo Canova rappresentandoci una Venere mollemente adagiata sopra un lettuccio, ripiegato il torso, sostenendo alla mano leggiadramente la testa, nuda il corpo ed appena se coperta con un panneggiamento parte delle gambe, la famosa Venere Borghese insomma, per la quale stette innanzi all'artista per modello nientemeno che la principessa Paolina Borghese, la sorella del gran Napoleone, e diffatti trovate nella Dea di Cipro che tiene in mano il pomo della vittoria il profilo fra greco e romano dei Napoleonidi: idealizzato dall' arte dello scultore.

Prima di abbandonare questa villa, date eziandio un' occhiata alle tele che riempiono tutto un salone del paesista olandese Van Bloemen sopranominato l'*Orizzonte* che fiorì nella prima metà del secolo scorso.

Per questa strada medesima Flaminia, fuori della porta del Popolo, da cui siete uscito per recarvi alla villa Borghese, continuando un tratto, troverete non molto lontano un bellissimo casino disegnato dal Vignola pel pontefice Giulio III, opera di buon gusto, semplice nella sua eleganza, miracolo di giustezza nelle proporzioni e di grazia nelle parti e nel complesso.

Recandoci alla villa Albani, abbiamo nominato gli orti Salustiani e la via Salara, ora precisamente lunghesso questa strada e sul sito dove furono quegli orti sorge una villa che merita essere pur visitata; la villa Ludovisi. Il casino principale vi fu architettato dal Domenichino, ma la riverenza dovuta a questo nome non obbliga a trovare un capolavoro quell'opera che non ha

I GIARDINI BORGHESI DOPO LA RIVOLUZIONE.

nulla di particolare; a quell' edificio fanno compagnia due altri: uno che contiene una raccolta di statue, assai preziosa essa pure, l'altro che và rinomato per un'Aurora del Guercino affresco assai inferiore di merito alla fama ed a quello sul medesimo argomento di Guido Reni al palazzo Rospigliosi.

Dei pezzi di scoltura antica che sono numerosi e pregevoli, il migliore e più giustamente rinomato è quella testa colossale di Giunone, innanzi a cui Goethe racconta che andava — da buon pagano com' egli era — a fare la sua orazione del mattino. È veramente un lavoro magistrale che tutto induce a credere appartenga a quell' età poetica ed ispirata dell' arte greca, quando la purezza delle forme si tradusse senza aridità o secchezza in quella parsimonia e semplicità elegante di linee che saranno modelli eterni del bello. Non è vana illusione forse il credere che, ammirando siffatto capolavoro, si ha dinanzi un esemplare assai antico e molto fedele della celebre Giunone d' Argo di Policleto. Dopo questa che ottiene incontrastabilmente la palma, parecchie sono pure le scolture che meritano ammirazione; citiamo di passata il *Marte in riposo*, una testa di *Cesare* negli ultimi anni della sua vita, ritratto che ha un non so che di realismo strano e che vi persuade riprodurre fedelmente l'originale; un gruppo che rappresenta *Oreste riconosciuto da Elettra* pieno di sentimento moderno nelle forme antiche, vogliam dire effetto di emozione, di passione nell'espressività delle figure, dei tratti, delle mosse; un *Gallo* che si uccide; un bellissimo piccolo *Fauno*. Nei giardini poi, che sono assai estesi e sparsi ancor essi in mezzo alle ombrie di statue e busti, trovasi un busto colossale di *Costantino* da giovane. È uno dei due soli ritratti che si riconoscano del primo imperatore cristiano; l'altro, come abbiamo detto a suo luogo, è quello della statua equestre che sta a S. Giovanni Laterano.

LA VENERE BORGHESE DEL CANOVA.

La villa Ludovisi, ora posseduta dai principi di Piombino, fu per molti anni affatto chiusa alla curiosità dei viaggiatori; e ciò pel giusto dispetto provato dal proprietario della medesima dietro la sfacciata e vandalica indiscrezione d'uno straniero che mutilò un giorno una delle statue dei giardini per portar seco un ricordo della sua gita. Gran testone! Anche oggidì non si ottiene che con molto stento la licenza di penetrarvi.

Ma la più bella, come villa, per bellezza di giardini, abbondanza di ombre, di acqua, di frescura, di varietà di vedute, di avvicendamento di ristretti e di ampii orizzonti, e sempre piacevoli allo sguardo, quantunque forse la più povera per ricchezze artistiche, è la villa Pamphili-Doria, fuori della porta di S. Pancrazio sulla pendice del Monte Mario. La porta S. Pancrazio

fu quella per cui dopo parecchi assalti respinti finirono per entrare in Roma nel 1849 i repubblicani francesi che vennero a distrurre la repubblica romana, e nella villa medesima furono raccolti e seppelliti i cadaveri dei caduti, sopra la fossa dei quali il principe Doria ha eretto un marmoreo monumento che ne ricorda i nomi e la causa per cui perdettero la vita, in un francese pieno di sgrammaticature e d'errori d'ortografia.

Questa villa fu costrutta ai tempi di Innocenzo X sul luogo dei giardini di Galba; nel suo circuito d'intorno a sei miglia, presenta un complesso di boschetti, in cui si trovano tutte le essenze d'alberi preziosi, di varii climi, tenuti in vita con cura, e viali, praterie, aiuole di fiori di ogni fatta, laghi, fontane, giuochi d'acqua ed ogni sorta di campestri singolarità, con una folta pineta, onde per tutto ciò e per l'amenità della situazione ebbe il nome di Bel Respiro. In mezzo a queste delizie sorge il palazzo disegno dell'Algardi, elegante e solenne, in alto del quale trovasi una loggia o belvedere dal cui terrazzo superiore si gode una estesa prospettiva la quale va nientemeno che sino al mare.

CAPITOLO XIX.

LA POPOLAZIONE. — I COSTUMI. IL CARNOVALE DI ROMA.

In un'epoca in cui si parla tanto di razze umane e da questa si vogliono far dipendere tante cose e per poco non diciamo lo stato politico dei popoli, ci corre quasi un obbligo di fare un cenno eziandio dell'essere e delle sembianze della romana popolazione, nella quale le irruzioni e diffusioni di genti straniere, non ancora tanto poterono da distrurre le traccie del primitivo tipo. Il romano antico, di razza caucasica, ramo spiccato dal gran tronco indo-europeo, come il celto, come il greco, come il germano, ma ad un'epoca differente di questi tre, aveva coi medesimi alcune rassomiglianze ed alcune diversità. Meno alto di statura del celto, ma più complesso di corpo; più allungata la forma del capo e più larghe le spalle, più diritto il naso e più quadrata la parte inferiore del volto; neri in generale i capelli che i celti avevano biondi o rossigni, neri gli occhi che ai celti erano celesti o grigi; di mente erano più positivi e meno facili alla fantasia ed alle astrazioni, di volontà più tenaci e d'animo più fermi, meno facili ad esaltarsi, più perseveranti nell'operare, meno impetuosi nel coraggio, meno cedevoli a subiti sgomenti. Col greco avevano maggiori le rassomiglianze; nel sangue latino, ab antico, si era mescolato un poco di sangue pelasgico, che correva nelle vene degli Elleni; ma come non avevano nel fisico la purità delle forme, cui diede a quella razza privilegiata un concorso di parecchie fatali circostanze, fra cui la medesima permanenza in quello stupendo arcipelago, così nell'ordine morale e intellettuale mancarono di quell'eccellenza filosofica, artistica, poetica che s'incarnò nei maggiori genii creatori che siano stati mai e che furono alla razza greca favoriti: Omero, Eschilo, Fidia, Prassitele, Apelle, Pericle e Platone. Dei germani non ebbero il concetto così elevato della famiglia, della donna, e della libertà individuale; ma col loro sentimento pratico, ordinatore, amministratore, cui applicarono in tutti i rapporti dai domestici ai sociali, costituirono uno stato il meglio organato e il più conveniente a spargere la coltura possibile all'epoca, un corpo di leggi in cui la dottrina giuridica si solleva fino all'altezza della filosofia; e quando ebbero a loro disposizione le ricchezze artistiche e intellettuali della Grecia, seppero creare in second'ordine, generati dai capilavori di questa, altri capolavori dell'arte e delle lettere; non imitatori, ma trapiantatori nel proprio terreno di fecondi germi altrui che divennero nazionali prodotti.

Oggidì il romano si ritiene ancora egli stesso come legittimo e naturale discendente dell'antico; per quanto ignorante egli sia, ha sentito a nominare, di padre in figlio, anche nelle più luride catapecchie, i Gracchi, i Bruti, i Ciceroni, i Cesari, e senza conoscere bene che cosa codestoro abbiano fatto, quali idee rappresentate, e quali ora si vogliano da tai nomi rappresentare, si crede in buona fede di avere un poco di sangue di quella brava gente là nelle vene e ne va orgoglioso come un discendente di principi.

Il romano in generale anche oggidì ha i capelli e gli occhi neri, la carnagione bruna, la statura mezzana, un po' tozzo il capo, ben tarchiate le membra, proporzionate le mani ed i piedi. Lo sguardo è vivace, penetrante, la parola facile e pronta, non senza arguzia e brio; il tratto piacente, cortese senza sdolcinatura, gen-

tile senza affettazione, da ogni cosa che faccia, in ogni atto, in ogni mossa scorgete quasi sempre un certo che di solennità, come si direbbe, con espressione presa in prestito al linguaggio francese, una *posa*. Sembra che esso si trovi sempre in faccia ad un pubblico che lo osservi: anche da solo e' si atteggia, ma ciò senza studiata attenzione di sè o preconcetto pensiero, naturalmente, per un'abitudine presa da piccino od anche trasmessa col sangue. Pare che il vivere fin dagli anni della balia in mezzo a quelle monumentali grandezze delle rovine antiche, metta, per così dire, i trampoli agli spiriti ed agli animi della popolazione. Si guarda tutti e tutto come dall'alto; si sente il dovere d'esser gentili come d'una virtù necessaria della propria grandezza; e si adempie colla cortesia del gran signore l'obbligo dell'ospitalità nel proprio palazzo ai nuovi rinciviliti, ieri ancora barbari, che vanno a visitare le magnificenze guastate dai loro antenati. Questa naturale grandiosità di maniere e d'aspetto non solo le trovate in tutte le classi; ma anzi vi appare ancora maggiore e meno dissimulata nelle infime. Un popolano di Trastevere vi parlerà con enfasi imponente del sangue antico dei boni Romani da cui discende; l'infimo pecoraio delle steppe intorno a Roma vi guarderà quando gli passate dinanzi colla mossa, colla dignità d'un principe.

VILLA DI GIULIO III, PRESSO ALLA PORTA DEL POPOLO.

Quest'alta stima di sè stessi, cui non valse per fortuna a distruggere l'ignominia tanto tempo durata della vergognosa tirannia sacerdotale, è una delle principali buone qualità di quella popolazione; sarà il lièvito che nell'ordine libero delle leggi politiche attuali, coll'Italia costituita a nazione, farà levare da quella pasta valore e grandezza civile e guerriera. Essa intanto dà già all'individuo un coraggio personale ed un disprezzo della morte, come non si trovano altrove. Un medico ce ne raccontava ultimamente un esempio. Trovavasi egli all'ospitale della Consolazione, dove si ricevono i feriti, all'ora appunto dell'accettazione degl'infermi. Quella mattina gli infelici accorsi erano parecchi, e la sala d'aspetto ne era quasi piena. Fra gli altri chiamava su di sè l'attenzione un giovanotto che avrà forse avuto diciott'anni, il quale era entrato lentamente, da solo, avvolto nel suo mantello, e s'era andato ad appoggiar ritto contro la parete ad un angolo. Aveva un aspetto di tanta maestà, e guardava i suoi compagni di sventura con tanta compassionevole superiorità, che il medico mi disse esser stato attirato verso di lui.

— Siete ferito? gli domandò.

— Oh! un pochino! rispose il giovane facendo uno strano sorriso. Ma per me non credo valga la pena di occuparsene. Badi a questi altri miserelli.

Al dottore parve ch'egli avesse ragione, e fosse prima da provvedere agli altri che non a colui, il quale parlava così tranquillamente, standosene in piedi avvolto così artisticamente nelle pieghe del suo mantello che di meglio non avrebbe potuto desiderare un pittore per un modello. Guardò le gambe rotte, le coste fracassate e va dicendo, e finalmente, quand'ebbe sbrigati tutti, si accostò al giovane nell'angolo.

— A voi, gli disse.

— Oh, per me l'è bell'e fatta, rispose il giovane di cui la carnagione terrea era diventata quasi color di cera vecchia. Gli è il Cencio che m'ha data *ra cortellata*, e Cencio non fa le cose a mezzo.

Si sciolse lentamente e con grazia del suo mantello, e mostrò le interiora che gli pendevano da una spaventosa ferita al ventre.

— Ma disgraziato! sclamò il medico inorridito. Voi siete perduto.

E il ferito sorridendo sempre.

— Oh! lo so bene.... Ho detto le mie preghiere.... Non son venuto qui che per morire e aver sepoltura da cristiano.

E stramazzò lungo e disteso — morto!

Che cosa non si potrebbe fare di simil gente, quando un'educazione ammodo e un governo veramente liberale volgessero alle virtù morali, civili e pubbliche tanta forza di carattere e sì robuste fibre e volontà? Appunto l'antica Roma giunse a tanto grado di potenza, perchè queste rozze e potenti nature aveva acconciate alla disciplina severa del suo organismo politico e militare, per cui

VEDUTA DELLA VILLA PHAMPHILI-DORIA

tutte concorsero allo scopo comune delle vittorie e della grandezza della patria. Nel tempo addietro invece, il governo pontificio fece di tutto per isvigorire codeste fibre d'acciaio, lasciando, anzi procurando, come si apre una valvola di sicurezza a impedire lo scoppio del vapore compresso, che l'eccessivo ribollìo di que'sangui, non potuto contenere, si sviasse in passioni meno nobili, ma meno pericolose a chi reggeva la cosa pubblica, negli odii individuali, nella rapina — e nella eterna cilecca pel giuoco del lotto.

Il romano fu ridotto il popolo meno laborioso e più odiatore del lavoro di tutta la terra. Degli antichi, di cui si vanta disceso, insieme coll'orgoglio personale, ha conservato il disprezzo al lavoro che lasciando agli schiavi ogni opera manuale, come indegna di uomini liberi, fece della plebe romana quell'oziosa, tumultuosa, viziosa ciurmaglia che, strumento sempre pronto alla rivolta, invocava *panem et circenses* ed applaudiva i Neroni. In città — fino a questi ultimi tempi, intendiamoci — il popolano aveva a schifo le arti manuali e preferiva, credendolo più conveniente alla sua dignità di romano, il vivere nel *dolce far niente*, coll'elemosina del cardinale, del convento, della parocchia, dell'elemosiniere papale,

No, l'elemosina qui non è disdoro: è una professione che si esercita con altrettanta fierezza quanto un'altra, assai più che non un manuale mestiere. Mendicano i cittadini, mendicano i campagnuoli che accorrono in città, e colla superbia d'un discendente degli antichi padroni del mondo, aggruppandosi delle famiglie intere a quadri plastici che sembrano disposte da un pittore, atteggiandosi gl'individui soli a mosse piene di nobiltà e di gusto artistico, vi tendono la mano, e se loro date denaro non vi ringraziano, e se passate senza pagar loro il tributo, vi salutano con uno sguardo pieno di disdegnosa fierezza.

Alle feste, e son tante le feste pei zelanti del culto romano, e in codesto tutti i romani sono zelantissimi, così da festeggiare non solo il giorno consecrato, ma la vigilia e il dì che segue; alle feste il popolano accorre alle osteriuzze che spac-

GIARDINO DELLA VILLA PAMPHILI-DORIA.

ciano un perfido vino nei dintorni di Roma, vere tane di briganti, dove non è soltanto la pulitezza che si lascia desiderare, e là si abbandona ai due giuochi che hanno la sua predilezione, quello della *mora* e quello delle palle (boccie), sorgente quasi sempre sicura di liti, di guai, e di coltellate.

Abbiamo visto come ricevere una coltellata fosse per colui medesimo che se la prende la cosa più semplice di questo mondo; per gli altri non è cosa da farne caso; quando si narra d'uno ammazzato nel tal luogo, nella tal ora, per la tal bazzecola, la più grande e più compassionosa orazione funebre che gli si possa fare è la seguente:

— Gesus Maria! Quattro coltellate! La gli è toccata a lui questa volta, gli è toccata!

E chi ha avuto, ha avuto. Chi le ha date le botte eccita più interessamento e più compassione. Quell'altro è andato *ad patres*. Dio abbia l'anima sua, e non c'è più da fargli nè bene nè male; ma il feritore può aver che fare con quella maledetta razza di gendarmi seccatori, verso i quali il popolo romano ha un odio istintivo. Bisogna salvarlo; e tutti all'opera. L'assassino non ha che da presentarsi dove gli comoda, fuggiasco, e contare la sua storia.

— Poveretto! esclaman le donne guardandolo con interesse, e i bambini che gli vengono ad

aggrupparsi intorno ammirandolo; e i vecchi che ricordano sospirando quello che hanno fatto loro a' tempi di quella benedetta gioventù che passa così presto. Poveretto! Entrate, mangiate, bevete, riposatevi; qui siete sicuro come nella casa di Dio. Quattro che glie ne avete date?

E il fuggente che mena in giro quello sguardo selvaggio del bandito che rassomiglia allo sguardo d'un lupo timoroso delle insidie; il fuggente lacero, scapigliato, dalla barba irta, dagli occhi sanguigni, bello artisticamente nella sua orridezza di figura, di espressione, di cenci, a ripetere con voce rauca:

— Sì, quattro, che gli ho passato *er core*.

Ozioso il volgo, oziosissima l'aristocrazia. Non vi ha al mondo aristocrazia che sia proprietaria di maggiore estensione di fondi e che sia così misera, che abbia tanta magnificenza di esteriorità e tante reali penurie, così grande superbia e sì profonda nullità come l'aristocrazia romana, scritta in gran pompa in una specie di libro d'oro col sonoro titolo di principe. Codesta aristocrazia, a dispetto d'ogni sforzo di compiacenti genealogisti — pagati — non può attaccarsi alle antiche famiglie di Roma, che tutte perirono e parvero affondarsi nella gran rovina del romano imperio, ma è discendenza di barbari conquistatori che vennero insieme colle orde dell'invasione a piantarsi nel bel paese.

E il ceto medio? A Roma finora appena se poteva dirsi che vi esistesse questa classe, la quale costituisce la forza, l'operosità e diciamo

GIARDINO DELLA VILLA PAMPHILI-DORIA.

pur anche l'intelligenza delle città moderne. Eravi l'aristocrazia ed il volgo, ed il clericato, ceto primo e potentissimo, che partendo dal trono papale andava per tutto il corpo dello Stato a diffondere le sue molteplici, sparse, minutissime radici fino nei più bassi fondi sociali, potere insieme religioso, politico, civile — ed anche di polizia. Chiunque voleva esser qualche cosa doveva indossare l'abito pretino. L'aristocratico per essere, oltre che principe romano, principe della Chiesa; il plebeo per giungere all'ambita sinecura di servire con pretesto di mangiare qualche cosa sul bilancio di qualche *manomorta*; il borghese per essere professore d'università. Schiacciata lì in mezzo, la borghesia, senza possibile elaterio, non poteva nè far prosperare le industrie, nè consacrarsi alle scienze, nè darsi al commercio. Dal trono pontificale al desco dell'ultimo sacrestano, vi era una domesticità universale di grado in grado; servi verso un più alto si era padroni verso un più basso. I camerieri del papa avevano i loro camerieri prelati che ne avevano altri giù giù, tutti non compiendo altro bel fatto che di vivere a ufo sulla torta saccheggiata della pecunia pubblica.

Prima condizione, come abbiamo già accennato, era quella di vestir da prete. Codest'abito era la livrea universale. Anche chi non avesse il menomo ordine chiesastico e non aspirasse menomamente ad averne uno, indossava la uniforme ufficiale; segno esteriore e visibile di quell'ipocrisia che era una necessità. Non vedevate ultimamente, prima del 20 settembre 1870, per le strade di Roma che preti, frati e soldati. I più

bei tipi di pretacci unti e bisunti; gli abatini azzimati, i monaci adiposi, i claustrali macilenti dalla carnagione biliosa. Cominciando dalla tenera età ogni collegio aveva un uniforme clericale di cui vestivano anche i più giovanetti, i fanciulli a due lustri. Vedevate sfilare lunghe schiere di martuffini a due a due in abito talare, cappellone a tre punte, la cui vivacità naturale vi faceva pena sotto quegli abiti che dovrebbero essere della virtù umana più sublime e del sacrificio. Alle passeggiate pubbliche, preti; ai teatri, preti; negli uffici, preti; se vi fermavate un istante presso i venditori di anticaglie o di libri all'aria aperta, vi vedevate ben tosto circondati da una nuvola di preti; in ogni chiesa, in ogni stabilimento religioso veniva a farvi da guida un prete che si beccava la sua brava mancia; fin anco la spia che vi seguitava, voi forastiero, sempre sospetto a quell' ombrosa polizia, vestiva con profanazione sciagurata l' abito da prete.

In mezzo a tutto questo sfoggio di chiese, di cerimonie religiose, di abiti chiesastici, il popolo romano è esso devoto? Se badate alle apparenze non esitate ad affermarlo. A quasi ogni cantonata trovate un' immagine della Madonna, o di Cristo, o di un santo protettore. La Vergine, inquadrata nel fondo ad ogni bottega, presiede a tutte le vendite che fanno tutti gli spacciatori di qualsiasi ramo o derrata dalla stoffa di prezzo del mercante di panni, all' arringa del pizzicagnolo. Al sabato alle cantonate ed alle botteghe si accendono i lumini alla Madre del Dio umanato in suo speciale omaggio, e si borbottano preghiere. Le chiese ad ogni festa sono sempre riboccanti di pubblico; anche i giovani ed i più libertini, e quelli cui le apparenze farebbero credere i più miscredenti, ci accorrono; quando usciva il papa — e se uscisse oggidì sarebbe pure la medesima cosa — era un buttarsi in ginocchio di tutto il popolino uomini e donne, uno scoprirsi ed un inchinarsi riverenti di tutti i passeggeri anche i più in voce di liberali, innanzi alle tre dita alzate del vecchio pontefice; tridui, novene, ogni fatta di funzioni religiose trovano sempre una folla di preganti; ogni predica, massime se di gesuiti, fa stipare il tempio di ascoltatori; digiuni e vigilie erano osservati con iscrupolosa esattezza. Eppure con tutto ciò osiamo dire che non vi era forse città che avesse meno di religione, che Roma sotto il dominio papale.

« L'infimo pecoraio vi guarda colla mossa e colla dignità d'un principe » (pag. 451).

Cominciamo per osservare che ad eccitare lo zelo dei bottegai nell' onorare con immagini inquadrate, con lumi e con fiori la Madonna era la polizia, la quale notava nel libro nero de' sospetti chi a codesto mancasse; che la medesima influenza poco celeste era quella che faceva osservare per la medesima ragione i digiuni e vigilie comandati dalla Madre Chiesa, e spingeva ad assistere alle funzioni religiose la gente. Aggiungetevi che, se vero è pel resto della penisola quello che disse Guerrazzi di noi italiani che sempre ci innamoriamo in chiesa, verissimo è per Roma, tanto che giovani maschi e femmine ci hanno colà il loro natural convegno per intrighi e tresche tutt' altro che edificanti. Quanti peccatacci ebbero origine da quella mostra di religiosità! La riverenza pel pontefice era ispirata, alle classi colte, dal medesimo argomento. Ci narrava un giovane romano che a lui era capitata quest'avventura. Liberale ed ardente par-

GIUOCATORI DI PALLOTTOLE (bocce).

tigiano dell'unità d' Italia, egli odiava il governo papale, e non aveva il coraggio dell'ipocrisia per nasconderlo. Incontratosi un dì col corteggio del pontefice in gala, mentre vedeva tutti fermarsi, far ala al medesimo e prosternarsi, egli non volendo contro le sue opinioni forzarsi ad atti di servile ossequio che gli ripugnavano, d'altra parte comprendendo ch'era non solamente d'inutile pericolo, ma di ridicola temerarietà il rimanere al passaggio del papa senza fargli omaggio, scantonò lesto in una viuzza laterale e fece per allontanarsene di buon passo. Ma questo suo atto fu visto e notato da una delle guardie nobili del corteo, la quale conosceva appunto di persona il nostro giovane, e sapendone le opinioni, potè attribuire la sua giusta ragione a quella fuga. Il patrizio, che vestiva superbamente quella divisa da guardia nobile, s'aprì il passo fra la folla che

ROMANI CHE GIUOCANO ALLA MORA.

si schierava ai lati della strada, e spinse il cavallo dietro quel giovane, così che l'ebbe in breve raggiunto. Accortosi che a lui se ne voleva, il liberale si fermò, e guardò con sicurezza quel cavaliere che gli era addosso.

— Signore; gli disse con accento d'imperiosa impertinenza la guardia nobile; quando si ha la fortuna d' incontrare il Santo Pontefice, non si fugge, e gli si fa omaggio almeno almeno d'una scappellata.

Che cosa rispondere? Il giovane incrociò le braccia al petto con fiera mossa e guardò fissamente il patrizio.

— Giù quel cappello! gridò quest'ultimo incitato da quella tacita sfida. E siccome il cittadino si guardò bene dall'obbedire, con una piattonata della sua lunga spada, valorosamente la guardia nobile gli percosse il cappello, mandandoglielo in terra; e poi lieta e fiera del suo trionfo, raggiunse di galoppo il suo posto nel corteo.

Con quale ira e quale vergogna si rimanesse il giovane liberale, è facile immaginarsi; ma di avere dell'oltraggio riparo o vendetta non c' era mezzo nessuno. Nel bollore dell'ira, l'offeso giovane pensò di molte maniere a soddisfare il suo giusto risentimento: sfidare quel prepotente, farlo

bastonare, piantargliene perfino una coltellata; ma calmato il primo furore, s'accorse che nulla era possibile, senza esporsi a maggiori pericoli e rassegnarsi quanto meno all'esilio, egli che, avendo una famiglia, non poteva nè staccarla di là, nè tanto meno abbandonarla. Si tacque, ma non dimenticò. Sperò nell'avvenire un più propizio tempo a giusta vendetta.

Ed ecco sopraggiungere due od anche più anni dopo quel fausto 20 settembre del 1870 che aprì all'Italia le mura della sua Roma. In mezzo all'esultanza dei medesimi primi momenti, il nostro giovane non obliò il suo insultatore, al quale allora cessava di fare scudo la tirannia del governo; corse al palazzo di lui coll'animo di sfidarlo, e vi ebbe risposta che il patrizio aveva lasciata la città. Ed invero per quante volte egli tornasse, per quanto attentamente osservasse in tutte le adunanze di gente e scrutasse sopratutto nelle schiere dei papalini in ogni dove questi si radunassero, mai non gli venne fatto di saper novella, nè di travedere le odiate sembianze del suo nemico.

Ma il destino gli riserbava una delle migliori e più acconcie soddisfazioni ch'egli potesse desiderare. Era il giorno in cui Vittorio Emanuele fece il primo pubblico, solenne ingresso nella conquistata capitale, quando un'onda di popolo entusiasta che mai l'uguale, l'accompagnò, lo salutò, lo consacrò per dir così re del popolo italiano e della riunita penisola, in Campidoglio. Il nostro giovane fa parte della guardia nazionale a cavallo, ed era di quel manipolo che chiudeva la marcia del semplice e modesto corteo reale, dietro la carrozza degli ufficiali d'ordinanza. Il suo sguardo scorreva lietamente curioso e commosso su tutta quell'affollata turba di popolo che al passaggio del sovrano mandava tanti saluti, tanti plausi ed evviva con pieno entusiasmo: tutte le teste erano scoperte, tutte le bocche gridavano, tutte le mani s'agitavano. Ma no, non tutte. Vi era in un angolo una piccola schiera di opponenti che col cappello in testa, la bocca muta ed un sorriso sardonico, protestavano contro quell'ovazione popolare. Il nostro giovane li vide. In quel momento, e' non pensava più tampoco che esistesse ancora un partito avverso alla libertà ed all'unione d'Italia; e tanto meno erano presenti alla sua mente la persona e il fatto del suo antico oltraggiatore; ma appunto, in mezzo a quel gruppo, chi è che gli vien fatto di vedere col cappello più fieramente piantato in testa, col sogghigno più impertinente e provocatore, nell'attitudine di capo di quella coraggiosa, ma puerile dimostrazione papalina? La guardia nobile dalla piattonata; quel prepotente cui aveva cercato tanto ed invano sino allora, per farsene render ragione. Il giovane arrossì d'un'emozione che può dirsi piacere; mandò un'esclamazione di meraviglia insieme e di gioia, e senza dire nè uno nè due, voltato il cavallo verso la folla e un po' pregando, un po' comandando si fece far largo, dirigendosi alla volta di quel gruppo ostile.

I papalini lo videro venir verso di loro, e compresero che ad essi ne voleva; si guardarono l'un l'altro per incorarsi a vicenda, e strinsero le loro esigue file accostandosi vieppiù. Ma la guardia nobile, che si trovava nel centro del manipolo, non tardò a riconoscere chi fosse quel cavaliere di Guardia Nazionale, vide nello sguardo lucente che questi teneva su di lui il proposito d'un atto nemico, impallidì un pochino, ma si preparò a far fermo viso a qualunque attacco. La folla subito s'accorse che era intendimento della guardia nazionale di smagare il contegno scioccamente provocatore di quei pochi; onde non solo diede più agevolmente il passo al cavallo, ma tutta si volse a quel punto ad osservare, curiosa di vedere che cosa stava per succedere.

Il giovane fermò il cavallo innanzi a quel gruppo di retrivi, e non curando gli altri, ma guardando solamente il suo oltraggiatore, a lui rivolse il discorso coll'accento più offensivo e provocatore ch'ei sapesse. Le parole che quel medesimo a lui aveva dette nella raccontata occasione, aveva stampate in mente, precise, una ad una; onde glie le ripetè quasi tali e quali:

— Signore! gridò alzando più che potesse la voce, per essere udito dal massimo numero di persone in mezzo al tumulto che sollevava il passaggio di Vittorio Emanuele; quando si ha la fortuna d'incontrare il re eletto dalla nazione, gli si fa omaggio almeno almeno d'una scappellata.... Tanto più quando questa fortuna la si viene a cercare appositamente, come avete fatto voi qui appostandovi.... Or dunque giù quel cappello!

I retrivi si guardarono l'un l'altro, e nessuno si mosse; allora la guardia nazionale, con un colpo di piatto della sua sciabola gettò a terra il cappello del patrizio, come questo aveva fatto a lui, e gridò:

— Una volta per uno, signor mio. A terra quel cappello!

I compagni della guardia nobile parvero a tutta prima volersi lanciare addosso al cavaliero; ma si contennero. Dalla folla circostante, alla vista di quell'atto di sfregio, un alto applauso e grida di bravo! si levarono.

— Villan rifatto!

— Paltoniere!

— Degno sbirro dell'usurpatore!

Gridarono i papalini; la guardia nobile, verde in faccia, con occhi che sfavillavano disse forte:

— Me ne darete soddisfazione....

— Sì, a voi, ed a quanti vorranno; rispose il giovane, traendo dal portafogli un pizzico di sue polizze da visita e gettandole in faccia a quel gruppo; quindi raggiunse in mezzo agli applausi del popolo il suo posto nella squadra.

Ebbe in seguito a questo fatto due o tre duelli; il primo colla guardia nobile, cui ferì abbastanza gravemente alla parte anteriore di quel braccio appunto che gli aveva fatto lo sfregio; e negli altri fu del pari fortunato, non ricevendo in essi che da ultimo una scalfittura di poco momento.

A questo proposito ci piace qui registrare, come codesti duelli fra le due parti avverse di papalini e di liberali in Roma, fra cui parevano ed

Vedevate sfilare lunghe schier di martuffini a due a due in abito talare (pag. 455).

erano diffatti, e sono ancora così forti ed accaniti gli odii ed il risentimento, furono in numero assai minore di quello che si temesse dapprima, come di gran lunga minori furono quelle private vendette contro le tante prepotenze fatte da chi aveva parte nel governo pontificio, che si paventava avessero luogo, appena fosse cessata la pressione di quel governo. Della qual cosa conviene dar lode per intiero alla moderazione ed all'assennatezza della parte liberale, che s'adoprò strenuamente a far obliare agli offesi, nella letizia del trionfo comune, e nel bisogno di non creare difficoltà al nuovo regime, i rancori particolari e l'accarezzato pensier di vendetta; non certo si deve al contegno dei retrivi, i quali, se sbalorditi da principio si ritrassero e nascosero, poscia acquistato per la tolleranza comune nuovo ardimento, ritornarono in campo, nessuna occasione tralasciando di provocare ed offendere la parte liberale, con quella tenacità e malizia che è propria delle minoranze, che non solo i loro principii e convinzioni vedono calpestati, ma i loro interessi, e non hanno speranza più di riacquistare il perduto che nella completa rovina dello esistente.

Passiamo ad argomento più aggradevole: le donne.

È celebre in tutto il mondo la bellezza delle donne romane. Il tipo di questa bellezza non è così delicato e soave come quello della donna greca; è più forte, più solido, diremmo, più quadrato di linee, più materiale. In questo, come

nella letteratura, come nella filosofia, come nell'arte, sembra che sia successo un addattamento alle condizioni del mezzo ambiente del pensiero attinto dalla Grecia. La forma greca si è fatta più sensuale; il fronte si è ancora abbassato, ma è divenuto più largo, i lineamenti più accentuati, il corpo più massiccio: la venere si è fatta matrona; con fianchi capaci di sopportare la sua fecondità, membra capaci di trattare anche le armi e volontà capace di dominare anche l'uomo. Se a codesto tipo manca qualche cosa, è la gentilezza delicata, la sensibilità della grazia, quell' apparenza di debolezza che sembra implorar sempre la protezione dell'uomo, e di cui questi si compiace alcune volte pur tanto. Fra le romane troverete raramente delle bionde; sono scarsissime le carnagioni pallide dalla pelle diafana; vi è ignota la clorosi. Chiome corvine, occhi neri ardenti, narici dilatate, pelle di splendido colore che pare abbia riflessi dorati, come se in essa fosse rimasto alcun che de' raggi del sole che l'abbronza. Nelle donne del popolo, come in quelle della campagna, troverete talvolta che queste carnagione si è ingiallita con ombre fuligginose nella vecchiaia, sotto alli zigomi; è quello il loro pallore. Sotto all'osso frontale sporgente, affondati nella cavità orbitale, splendono sempre come carboni accesi, gli occhi neri,

.... presso i venditori d'anticaglie vi vedevate subito circondati da una nuvola di preti (pag. 455).

con alcun che di selvaggio nell'espressione; le carni spariscono, la pelle si tira sulla sporgenza delle ossa piuttosto grosse; quelle poverette sono segnate dal dito della morte: è la febbre della malaria che le consuma, come la fiamma una candela di quella cera, di cui hanno il colore.

Alla fama che dice avere le moderne romane conservata tutta la bellezza scultoria delle antiche, bisogna credere come a tutte le affermazioni della fama. Ne troverete parecchie a cui tal sentenza si conviene; moltissime eziandio che la smentiscono; nè altrimenti è di quella volgare opinione di chi non è stato mai a Roma, attinta dalle guide e dalle relazioni di viaggiatori che si copiano l'un l'altro, secondo le quali il Transtevere non contiene che meravigliose beltà elegantemente atteggiate nel loro tradizionale abbigliamento. Chi percorre le sporche vie di quel borgo e vede le facce da befana che accompagnano i sudici panni della maggioranza delle Transteverine non tarda a disingannarsi. Ma il vero è che tratto tratto, in una popolana, in una campagnola, come pure, ma più raro, in una signora di Roma, troverete una faccia, un portamento, un fare degni d'una Cornelia, che vi ricordano un'Agrippina; come pure alcune volte vi avverrà di fermarvi incontrando negli uomini teste di vecchi e giovani di purissimo tipo romano antico da dirsi alcuni dei busti della protomoteca del Campidoglio fatti vivi e partitisi di là a vestire panni moderni. Nella campagna sopratutto vi avverrà non di rado di veder

passare una contadinella che fila camminando con un profilo da statua, con una mossa piena di grazia, con un incesso di nobile semplicità da farvi fermare a contemplarla ammirati.

Le signore di Roma sono gentilissime. Parlano col loro sonoro, piuttosto robusto, ma insieme soave accento quell'armonioso linguaggio romano, in cui in mezzo a consonanti fortemente appoggiate, cantano tante fluide vocali. Se sappiano amare, se si compiacciano della galanteria non è quesito che ci appartenga trattare, ma soltanto ci piace avvertire come non le sieno punto o

Mendicanti campagnuoli che accorrono in città aggruppandosi a gruppi plastici. (pag. 453).

pochissimo civette. Nel tempo addietro, sotto il regime dei preti, era a bella posta trascuratissima l'educazione di tutti; è quindi facile a pensarsi come non fosse di molto curata quella delle donne: ignoravano molto e sapevano male anche quel poco; ma per assai parti suppliva in loro un ingegno vivace dato a moltissime, un buon senso ammirabile di cui van fornite quasi tutte.

Fu detto che il popolo romano è un popolo essenzialmente e naturalmente artista; più artiste di tutti sono le donne, che hanno gusto, squisitezza di sentire, e giustezza d'apprezzamento, quasi per istinto, tali da disgradarne parecchi

degli uomini che più si vantano intelligenti. Possedono degli artisti l'entusiasmo, del sangue meridionale le ardenti passioni, ma insieme forza di carattere, fermezza di volontà e quel medesimo coraggioso disprezzo della morte che abbiamo visto così comune negli uomini. In esse può trovarsi dall' uomo la compagna della vita non solo nell'amore, nelle gioie e nei dolori della famiglia, ma la forte consigliatrice, la valorosa ispiratrice, un'eroina di sacrificio, quello che Peto trovò in Arria sua. In Italia, alle romane possono contender la palma della bellezza le donne milanesi, della grazia le fiorentine, del gusto nel vestire le torinesi, dello seducente chiacchierio le veneziane; nessune quella dell'altezza della mente e della fortezza d'animo.

I Romani sono amanti molto di pompe, di mostre e spettacoli. Al corso accorrono in folla le classi signorili con vesti eleganti, con cocchi suntuosi, con cavalli di prezzo, all'acconciatura, ad ogni apparenza della ricchezza ponendo importanza non poca. Nelle pubbliche feste si accalca frequentissimo il popolo, abbigliato di colori vivaci, formando una massa variegata, allegramente tumultuosa, piena di moto, di rumore e di brio. Bisogna visitare le osterie nei dintorni di Roma per vedere la plebe abbandonarsi alla sua gioia chiassosa, eppure conservando sempre una certa dignità, una certa compostezza, un ritegno di naturale fierezza; bisogna assistere ad alcune di quelle scampagnate che si soglion fare in ottobre dalle classi agiate, e che appunto si chiamano *ottobrate*, per conoscere che cosa sia l'allegria romana, esuberante e contenuta, servile talvolta ed altera subitamente, con ischerzi grossolani e lubriche facezie uniti ad un'improvvisa severità e riserbo.

Quanto a teatri amano ogni genere di rappresentazione, dalla musica di cui andavano pazzi i loro antichi, pagando a prezzo strabocchevole i suonatori che loro venivan di Grecia, alla tragedia, alla commedia scherzevole, in cui fu uno dei migliori il loro concittadino Giraud, alla *farsa* o pagliacciata a cui ridono come dovettero ridere gli antenati della repubblica e dell' impero alle *Atellane*, fino ai giuochi del circo che oggidì sono apprestati dai mimi, ginnasti e cavallerizzi delle compagnie equestri. Chi vede la innumera folla di gente che s' accalca a quest' ultime rappresentazioni, e l' ansietà con cui si sta attenti ai più pericolosi giuochi e l' ardore degli applausi onde ripagano la temerità nel rischio, l'agilità delle membra, la prestanza delle forme, ha un' immagine viva e reale di ciò che dovettero essere quei meravigliosi spettacoli nel Circo Massimo, quando centinaia di migliaia di spettatori stavano intenti alla corsa delle bighe.

Contadinella che fila camminando.

Ma il suo gusto pel chiasso, per gli spettacoli piazzaiuoli, per lo sciopero rumoroso e le feste pubbliche, il popolo romano lo dimostra tutto alla fine del carnevale, dove succedono otto lunghi, interi giorni di baldoria fragorosa che il dirlo è nulla. Sissignori; otto giorni! Non è uno sbaglio nello scrivere o nel comporre le stampe. A chi ha visto i tre ultimi giorni di gazzarra del carnovale di Torino e quelli del famoso carnovalone di Milano, e ne rimase intronato, stanco, stucco e ristucco, parrà impossibile che un tale faticoso e in realtà fastidioso divertimento possa in Roma durare quasi tre volte tanto. Eppure è così; e di quella puerile pazzia popolare di oltre una settimana ci piace chiedere ad imprestito la descrizione ad un recente autore. Eccola:

Negli otto giorni di quelle feste popolari, una cannonata tirata alle due del pomeriggio fa sgom-

brare dal Corso i carretti, gli equipaggi privati, le persone affaccendate e i passeggianti che temono gli stramazzoni d'un tafferuglio. Quando ciascuno s'è eclissato nelle vie adiacenti, si slanciano le carrozze di maschere miste a pulcinelli ed arlecchini, e sopratutto a gente con cappellacci di feltro bigi e con soprabiti chiari od abiti bianchi. Contadini e contadine in abito da festa si aggirano cercando un ricovero; i calessi scoperti si formano in due file e, da tutte le finestre, da tutti i balconi addobbati di stoffe dai vivi colori e gremiti di spettatori, piove con un rumore assordante una grandine di confettini di gesso colorato sulle carrozze, da cui si gettano masse di fiori diretti alle beltà che si chinano sui balconi.

Una volta, i *confetti* erano zuccherini veri e l'uso non ne è affatto perduto. Si sono, per economia, sostituite pallottoline di gesso, e tale ne è il consumo, che, un'ora prima dell'apertura dei giuochi, i *facchini* portano su per le case la provvigione del giorno che riempie delle ceste ampie come tini: vi si attinge mercè cornetti di cartone, pari a quelli che servono pel tric-trac. Maestosi personaggi, nobili dame, persone di sangue reale non isdegnano questi esercizi: voi li riconoscerete nei loro carri di parata sotto travestimenti che possono sfidare ogni oltraggio: i loro visi sono preservati da maschere di maglia d'ottone come quelle di cui si fa uso nelle sale d'armi. Di lì a un momento, quella moltitudine, in cui si confondono tutte le classi, è infarinata di gesso in grani e in polvere; perocchè si avventano sulle carrozze anche fitte nuvole di farina.

Ed ecco il colmo del divertimento! dalla Piazza del Popolo al piede del Campidoglio, la via del Corso che è lunga, e mediocremente larga e le cui case, variopinte, in quel giorno, di stoffe agitate dal vento, hanno le loro finestre popolate dalla soffitta al pianterreno, la via del Corso risuona d'un cicaleccio assordante; chè tra le carrozze e i palazzi si scambiano lazzi, complimenti, epigrammi: è una mitraglia di parole, di proiettili e di fiori! Sui balconi, donde li contempla una persona amata, i zerbinotti slanciano con grandi sforzi splendidi mazzi di fiori che bene spesso, non imbroccando, ricadono in mezzo ad una marmaglia di monelli che se li van disputando e corrono a rivenderli, sia a colui che gli ha perduti, sia all'oggetto de'suoi pensieri. Essi sanno indovinare chi sarà il miglior offerente.

Guai a quel povero uomo, che costretto ad attraversare il Corso, vi si arrischia vestito di nero! Egli si vede assalito e in un batter d'occhio imbianchito. Palchi militanti insieme ed assediati congiungono il piede delle case allo spettacolo della via; di maniera che il movimento animato, la confusione e l'infernale fracasso ci son dappertutto ad un tempo. Questi giuochi che somigliano a battaglie si prolungano da un martedì all'altro senza una rissa, in mezzo ad una licenza d'eguaglianza non immaginabile. Chiunque entra nell'arena sa che tutto gli è permesso e ch'egli deve tutto sopportare ridendo. Ho veduto gravi personaggi, i quali non erano più che un informe intingolo di tuorli d'ovo e di farina, mezzo acciecati, ricevere a bruciapelo sonore incenerate e, rossi dal dispetto, sforzarsi di mostrare la più franca allegria.

Questo carnovale ultimo a tal battaglia assistettero e presero viva parte il principe Umberto e la principessa Margherita coi personaggi del loro seguito, e fu in mezzo al più vivo dello sbaraglio che il generale Cugia aiutante di campo del primo, venne colto dall'improvviso malore che, datogli appena il tempo di recarsi al Quirinale, lo tolse disgraziatamente di vita.

Martedì grasso è il giorno, in cui i divertimenti d'una popolazione ritornata fanciulla e agglomerata in una sola via, arrivano alla frenesia. Un'ora prima dell'*Ave Maria*, momento in cui una cannonata esterminerà d'improvviso questo baccano d'allegria, bisogna percorrere il Corso a rischio d'essere sbranato dalle Menadi. Io non so come riescono a circolare tra le file serrate degli equipaggi le venditrici di mazzi di fiori che li portano scaglionati su pertiche persino nelle carrozze, e i rivenditori di *confetti* che vanno a rifornirne quelle specie di truogoli, di cui son fiancheggiati i carri.

Contadine nei loro abbigliamenti appetitosi e vivaci, pulcinelli ed arlecchini, *domino* erranti, bambini che hanno per capo teste colossali; dragoni a cavallo fra quelle onde umane in cui file di maschere lanciate attraverso la calca vi tracciano delle correnti che serpeggiano; musiche militari, fanfare ambulanti, campanelli di vettura, scoppi di fuochi d'artifizio; soldati d'ogni arma e donne di tutti i colori; Turchi e *ciociari*, corteggi variopinti dietro un tamburello, cavalli bardati di festoni e di rosoni vistosi, belle ragazze mezzo acciecate e ridenti; balconi che rigurgitano e donde pare che stiano per cadere dei grappoli viventi; grandine continua che piove

CORSA DEI CAVALLI

dalle finestre e forma sul lastrico un nevoso tappeto di gesso schiacciato; nuvole di farina che avvolgono gli attori nella nebbia; mazzi di fiori che salgono o discendono continuamente per l'aria; gamberi marini, delfini ed altri mostri vomitanti a piene fauci buffi di creta; sui palchi disposti contro i muri, que' corsetti rossi, quei merletti, quelle onde di nastri, di cui è orlata la via; tutto, infine, tutto ciò che si vorrebbe enumerare e dipingere col disordine de' suoi contrasti, tutto è gioconda pazzia, fatta per dar le vertigini e inebbriare la vista!

Grandi fantasime abbigliate da vestali camminano, bastonate dalla sciabola di legno di arlecchino; altri pazzi ballano per loro propria soddisfazione e cantano strofette estemporanee. Il burlesco sorge ad ogni passo e il riso scaturisce da que' crateri in ebullizione. Quand' anco foste solo, perdereste la sensazione dell' isolamento; perocchè ciascuno vi accosta e scherzando con voi e di voi si offre bersaglio ai vostri ghiribizzi. Mi rammento che un giovinotto tarchiato e ricciuto, dal colore di bronzo, che aveva quattro belle ragazze da condurre attraverso una fitta calca, ne prese una sotto ogni braccio, mi piantò lì le altre due, passò davanti e ci aperse un valico distribuendo gran calci alla folla, conditi di facezie talmente giovanili, che i colpiti ne ridevano a crepapelle. In mezzo a tutto questo, vortici di maschere a piedi, urtate in senso opposto, si precipitano gli uni sugli altri come coribanti, e par che le carrozze oscillino sollevate.

BESTIAME DELLA CAMPAGNA ROMANA.

Codesti sollazzi hanno conservato, oltre alla loro vivacità, un certo candore: non una rissa, non un ubbriaco, non una zuffa nel seno di questa popolazione così pronta a sparger sangue per vendicare un'ingiuria!

Per quattro volte durante il carnevale, si termina la giornata con uno spettacolo che sarebbe impossibile improvvisare con un popolo infatuato dalla gloriuzza di non mai obbedire. Ne sono così curiosi i preparativi come la rappresentazione. Verso le cinque e mezzo, avendo i soldati fatto andar le carrozze nelle vie adiacenti, non rimane sul Corso che il popolo, mosaico semovente di cappelli e berretti.

Allora, invadendo per file di due di fronte il mezzo della via, de' carabinieri dividono quella folla compatta; la versano per così dire in due pendii sui marciapiedi, come si spazza la neve sulle strade di montagna. Il centro adunque vien quasi sgombrato, ma inegualmente; la siepe straripa: perciò, appena compiuta questa prima operazione, per finire di sbarazzare la via, si slancia di carriera uno squadrone di cavalleria. È una cosa spaventevole! Ho visto dei cavalli, sotto il robusto pugno dei dragoni, inalberarsi di botto e balzare di sopra a de' crocchi atterriti; gli zòccoli fanno spicciar le scintille su smaniosi ragazzi che vanno sin là a raccogliere mazzi di fiori. Dopo questa doppia spedizione, la strada è fatta e sgombrato il campo.

Quasi subito, dalla Piazza del Popolo ove sono stati trattenuti da canapi che spesso essi rom-

pono, vengono slanciati sul Corso, tra quella calca sfilata in due ale fittissime, sei cavalli barberi, selvaggi e sciolti; senza cavalieri, nè morsi, nè briglie. Con la criniera intrecciata, la groppa parata di campanelli romorosi che gli stuzzicano, col fianco marchiato d'una cifra, ma liberi come nel deserto; coll'occhio ardente, colla schiuma alla bocca, essi infilano a volo quello stretto e lungo viale in cui le piazze stesse sono appassionate e viventi: compiono in un batter d'occhio quella corsa rettilinea, spaventati dagli urli della folla che costeggiano e della gente ammucchiata alle finestre.

I più veloci vengono applauditi e stimolati dai clamori che li fanno balzare; gli ultimi sono accompagnati da fischi e da grida. Questa cavalcata varca lo spazio come un fosco lampo; dietro ad essa la calca ripiglia il possesso della via che ritorna subitamente ad ingombrarsi. All'uscita della Piazza di Venezia, i *barberi* vengono a fermarsi appiè del balcone, ove siede il Sindaco che consegna al vincitore il premio della corsa, come pure un grandissimo stendardo di stoffa preziosa, lunga otto o dodici metri. Sono stoffe tessute d'oro e di seta, la cui magnificenza è grande, perchè obbligati, sin dal medio evo, a somministrare questo gonfalone come omaggio feudale, sono gl'Israeliti di Roma che tengono ad onore di mostrarsi generosi.

È difficile il comprendere come questa organizzazione selvaggia e primitiva di una corsa non dia luogo a funesti accidenti; chè tra le masse del popolo e i corsieri barberi che si precipitano spaventati tre o quattro di fronte non c'è nemmeno una cordicella: l'alito di quegli ippocrifi arde, passando, la fronte degli spettatori. Questi sono talmente accalcati, che un passeggiero in ritardo sull'ippodromo tentò invano di farsi un buco in quella massa, e si vedono dei poveri cani smarriti, che, non riuscendo a rannicchiarsi fra le gambe della folla, sono costretti a fuggire spaventati ed ululando fino all'estremità del Corso, lungo il quale danno lo spettacolo d'una prima corsa vertiginosa e piacevole, giacchè il terrore ha dato loro le ali.

Una volta non si limitavano a lanciar cavalli. Montaigne vide correre, negli ultimi giorni di carnevale, fanciulli e vecchi affatto ignudi, asini, bufali... ed *Israeliti*, da un capo all'altro del Corso!

Scomparsi i cavalli, la piazza ripiglia il suo corso fino all'ora in cui l'autorità, con un monosillabo articolato dal cannone di Castel Sant'Angelo fa ritornare subitamente alla ragione una città in delirio. I *confetti* cessano di piovere, le grida si spengono: voi non vedete più sul Corso che tranquilli cittadini, i quali se ne ritornano alle loro case.

L'ultima sera del carnevale, scomparsi i *barberi* e sopraggiunta la notte, le carrozze addobbate ritornano sul Corso ove si accalcano più numerosi che mai i pedoni travestiti. Sono state distribuite candelette e, intorno ai carri illuminati di fiaccole, da pentole e da ceri, ciascuno tiene per aria il suo *moccolino* acceso. Sui fianchi, ai balconi, alle finestre, fin sui tetti e nelle sale, di cui stanno aperte le finestre, i *moccoli* brillano egualmente. La via alta e profonda, dalle lontane prospettive, ne è costellata.

Ai prolungati clamori della folla sono successe risa soffocate e brevi, strilli affannosi, quasi anelanti: rumor sottile ed allegro, il cui effetto è strano. Si è impegnata una lotta, che dà a quei momento della festa un movimento indicibile, dovendo ciascuno studiarsi di spegnere la candela del vicino e conservare accesa la propria; e ciò, non solo nella via dove non si vede che gente saltante e soffiante, ma sui balconi, alle finestre e lungo i palchi. Se un uomo è troppo alto, o se il suo *moccoletto* è in cima ad una pertica, gli montano sulle spalle, o si attaccano alle sue braccia; lo inseguono con altre pertiche, armate di mazzi di fiori a guisa di spegnitoi. Sui carri scalati, i fuochi vacillano, venti volte spenti, e ad un tratto riaccesi. Dalla via vedrete, per le finestre aperte dei palazzi, ondeggiare dei lumi nelle soffitte, e saltar fuochi che continuano a domicilio il dramma esilarante del Corso: è un movimento universale e d'una seduzione contagiosa.

Ho veduto principi, ambasciatori e persino prelati, lottare così in un vero delirio, e le più illustri bellezze di Roma, perdute nella milizia delle vie, sacrificare, per ispegnere ceri e fiaccole di ragia, i loro fazzoletti ricamati, i loro scialli d'India, i loro manicotti dalle più belle pelliccie. Inebbriati da questo allegro tumulto, vorremmo correre dappertutto in una volta; ci diamo con furia alla guerra di candele, ridendo di coloro a cui il ridere impedisce di gonfiare le gote per soffiare, ridendo più ancora all'aspetto di qualche maestoso dignitario dai capegli brizzolati che, in punta di piedi, attraverserà una sala maneggiando il soffietto di cucina....

CAPITOLO XX.

LA CAMPAGNA DI ROMA

Chi non conosce, di fama almeno, come le grandiose magnificenze della basilica vaticana, e la strana imponenza delle rovine del Colosseo e del Foro, così la nudità, l'aridezza, la sgomentante solitudine, e le quali pure hanno la loro magnificenza ed imponenza, della campagna romana?

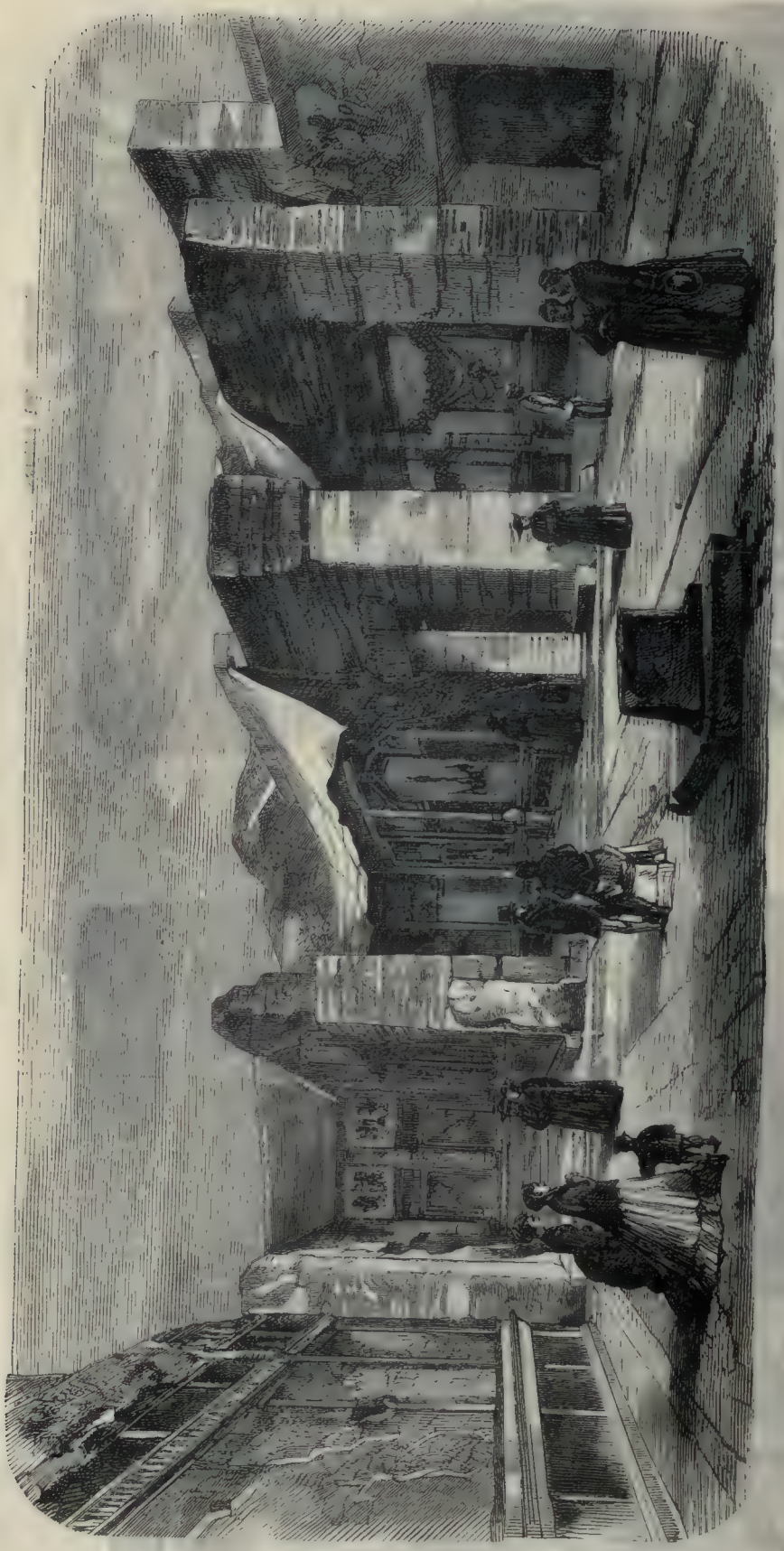
Uscite da qualunque parte della grande città, e dopo una mezz'ora di corsa in carrozza, quando avrete superata la linea di ville che formano come uno sparso e diradato sobborgo a Roma e i festoni di vigne che circondano le mure Aureliane, voi vi troverete in faccia al deserto.

Questo deserto, seminato di rovine, chiamasi l'*Agro romano* e stendesi dalla Toscana alle provincie napolitane. Quelle rive dove affluiva il commercio, dove Anzio, Laurenzio, Ostia fiorivano, sono un deserto; deserte le fertili campagne in cui Vejo combatteva la Roma dei primi tempi, dove Fidene rivaleggiava col Palatino dove sorgeva Numento — ora Mentana di triste rimembranza — deserte le maremme pontine in cui sorgevano ventitrè città. Tutto è deserto! Si nominano bensì Porto d'Anzio, Nettuno, Monterotondo, Borghetto, Civita Castellana, Ronciglione, Montefiascone; ma sono nomi piuttosto che realtà di villaggi; il menomo borgo dell'Italia superiore ha maggiore importanza che quei gruppi di capanne in rovine dimenticati nella solitudine. Tutt'intorno stende le sue linee grandiosamente ondulate, colle sue erbe secche, la pianura arida, senza piante, senza acqua e dall'aria mortifera. Le vicinanze immediate di Roma non sono che un territorio senza abitanti.

Non si trovano fattorie disseminate in questa steppa, o se per caso si scopre qualche cosa che a ciò rassomigli, si può essere sicuri che gli è qualche avanzo d'una fortezza del medio evo, appollaiato sopra costruzioni antiche, con una specie di feritoie invece di finestre, con merli invece di tetto, con un'apparenza fra diffidente e minacciosa, ed abitato da poveri diavoli che in verità non avrebbero gran cosa da difendere dalla rapacità altrui. Tutto quello che li circonda appartiene a qualche principe romano od a qualche mano morta; di mobili ne hanno il meno possibile e i più primitivi che abbiano saputo inventare i Trogloditi; gli stracci che portano addosso come vestimenta con pittoresca trascuranza non valgono nemmanco la pena di raccattarli; i greggi a cui danno le loro cure — se cure si possono chiamare il nulla che fanno intorno a quelle bestie, viventi quasi alla ventura — hanno soli del valore in mezzo a quella nudità, ma quei bestiami sono dei proprietarii, ed essi non possono in nessun modo goderne. Ma se fra queste rocche diroccate non esiste che il deserto, se dei buoi che custodiscono i contadini non assaggiano mai la menoma costoletta, di che cosa vivono essi, codesti abitatori delle sparse rovine? Un poco di pane di meliga od anche di saggina che si raccolta in qualche piega del terreno meno abbruciata, qualche bicchiere di vino dell'altipiano, un poco d'olio rancido spremuto dalle olive che maturano alla base della montagna; ecco tutto. Quella povera gente, se non può essere lodata per tutte le virtù morali e cristiane, può quanto meno pretendere al premio della sobrietà.

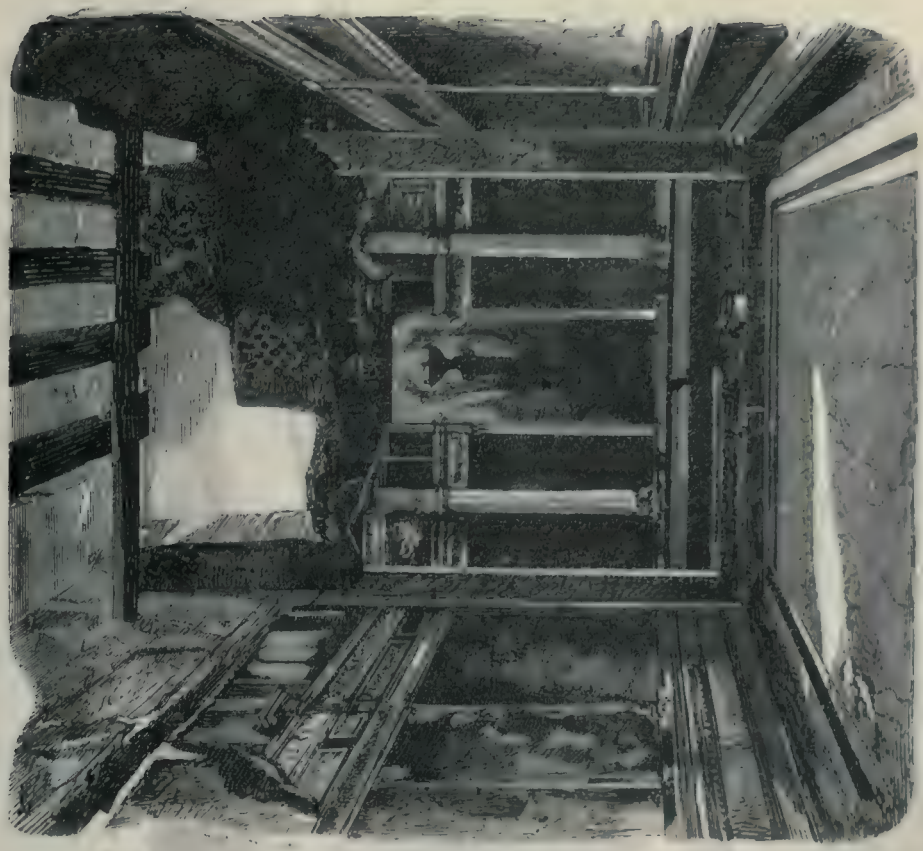
Del resto la popolazione è tanto rada e l'agricoltura — dove vi è un quidsimile di coltivazione — è tanto primitiva! Pochi montanari discendono dai loro covi che possono chiamarsi nidi d'acquila, con una marra in ispalla; s'uniscono a piccole schiere sotto il comando di alcuni caporali e si mettono a rompere coraggiosamente le zolle d'una landa incolta che seminano in tutta fretta e dove verranno a suo tempo a raccoglier la messe del pari, lasciando sul campo, come soldati in battaglia, alcuno dei loro ucciso dalla febbre.

Lo strano è che questo deserto è fecondissimo. Abbiamo già accennato come città fiorentissime avessero qui il loro territorio e ne traessero il loro sostentamento col sudore di numerosi lavoranti. Roma repubblica, soggiogate tutte quelle popolazioni, potè slanciarsi alla conquista dell'altra Italia e del mondo, mantenuta dai prodotti dell'aratro in questa campagna. Sotto l'impero, quando le ricchezze dell'universo, affluendo alla capitale, permisero ai conquistatori di far venire le sussistenze dalla Sicilia e dall'Egitto, le terre del Lazio furono meno coltivate per ottenerne prodotti, ma si trasformarono in isplendide ville, in giardini, in luoghi deliziosi. Oggidì ancora, malgrado secoli d'abbandono, ad ogni primavera questa campagna verdeggia, la forza di produzione vi è tale che le erbe crescono sì alte da superare quasi la statura dell'uomo.

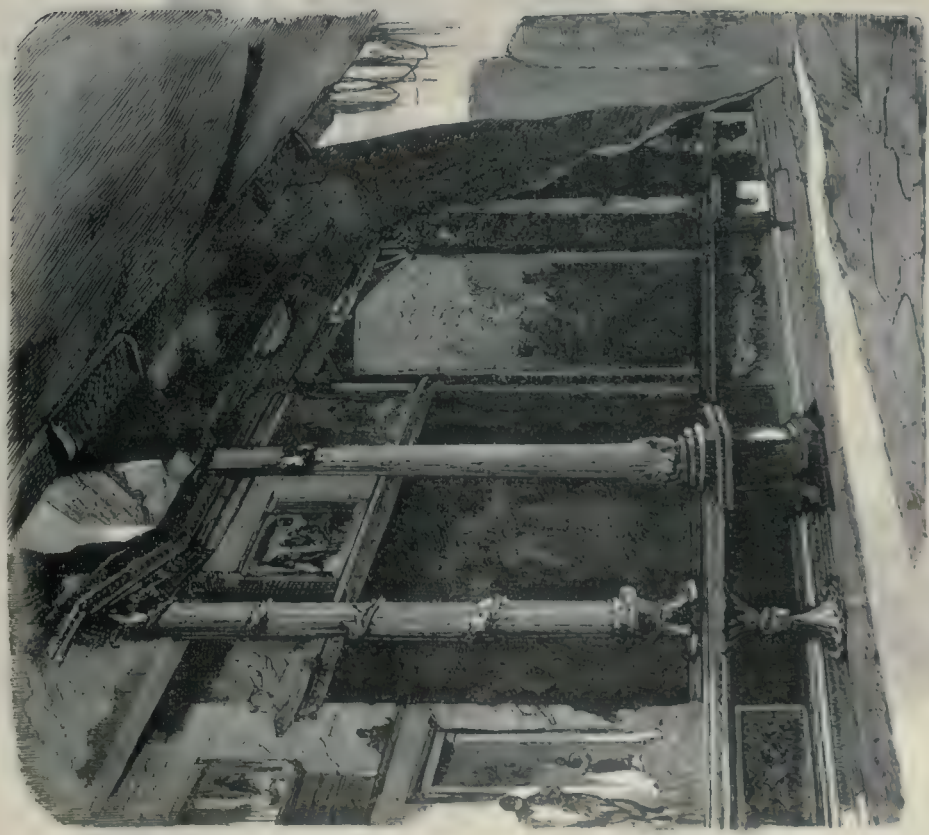


ATRIO, INGRESSO DEL VESTIBOLO.

CASA ROMANA DELL'ULTIMO SECOLO DELL



VEDUTA DEL TRICLINIO.



UNA PARETE DEL LATO DERITRO.

OPERTA A PIÈ DEL MONTE PALATINO.

Ma in niuna parte del mondo vi è una coltivazione più infelice di quella che si pratica nell'agro romano, se pure la si può chiamar questa una coltivazione. La proprietà delle terre appartiene pei due terzi ai principi romani od alle corporazioni religiose; la parte industriale si appartiene ai cosidetti *mercanti di campagna*, specie di affittaiuoli, o di impresarii che le sfruttano il meglio che possono rimanendo pur tuttavia a Roma dove costituiscono la parte più considerevole di quella che può chiamarsi la borghesia romana, facendo solo delle comparse sui terreni coi loro legnetti dai cavalli focosi, conosciutissimi per Roma e nelle strade delle vicinanze.

La rendita più cospicua di queste terre è ancora la carne. Da ciò le tante greggie di bovine, che scorrono le campagne romane, bestiame speciale dalle corna lunghe e minacciose, che dalla vicinanza e dal contatto anzi dei bufali sembrano attingere qualche cosa della ferocia di questi ultimi. Nelle strade che circondano Roma, e nelle più solitarie vie della città medesima alla periferia, vi avverrà di incontrare di quando in quando delle specie di gabbioni addossati ad un muro, costrutti di fortissimi travi incrociati e non ne capirete facilmente l'uso o la destinazione. Se domandate a che cosa servono, vi diranno che sono ripari in cui abbiano campo a rifuggirsi i passeggieri che s'incontrino nel loro cammino con una mandria di quelle bestie cornute, che non si peritano punto nè poco d'infilzare un individuo e farlo balzare in aria come può fare il più selvaggio e fiero de' tori di Spagna nelle corse dei tori, d'un Toreador qualunque.

I guardiani di queste mandrie pericolose vanno a cavallo, fasciate le gambe sino al ginocchio con uose di cuoio spesso e forte che possa resistere alle cornate, e punzecchiano le bestie riottose da lontano con un pungolo piantato sopra una lunga pertica cui maneggiano come una lancia. Tutto questo è pittoresco, originale, ha quel che si chiama un carattere; ma economicamente parlando produce assai poco e lascia l'agricoltura quasi nell'infanzia.

Queste grandi bovine di pelo grigio e corna immense appartengono ad una razza dalle ossa molto sviluppate che vuolsi introdotta dagli Unni nelle loro invasioni. Più addatta al lavoro che a produr carne, qui dove non la si fa lavorare è utile il meno possibile. Allevata in una semiselvatichezza, vive ignorando affatto ciò che sia una stalla, nasce nelle steppe, vi cresce senza intervento alcuno dell'opera umana, si moltiplica del pari e non viene alquanto addomesticata che all'epoca dell'allattamento.

Oltre le bovine vagano nelle alte erbe, che alla state son tutte inaridite, branchi di cavalli villosi come orsi, che cercano da sè la loro alimentazione senza che altri se ne dia pensiero; delle bande di bufali sparnazzano nei paduli; dei greggi di montoni percorrono gli altipiani e le aride coste, e finalmente delle schiere di capre nella vicinanza della città piluccano quel poco d'erbe che pascono fra le pietre delle rovine per recare il latte alle famiglie cittadine e ricondursi la sera in qualche capanna costrutta sulle sostruzioni di una villa antica.

I pastori che governano queste mandre, agenti dei mercanti di campagna, ai quali le mandre medesime appartengono, vi appariscono come semibarbari correndo traverso le steppe sui loro cavallucci senza ferri, o vestiti di velli caprini sembrano satiri, appoggiati alle barriere che limitano agli animali il terreno da percorrere. Come le bestie che custodiscono, anche questi uomini hanno l'aria quasi feroce: parlano poco, non si vedono a ridere mai; la solitudine e l'imponenza delle steppe romane agiscono sul loro umore e carattere. In realtà sono migliori di quello che appariscano. Non hanno nulla che mitighi i loro costumi; vivono dell'esistenza del nomade e della civiltà moderna non partecipano, non godono nulla; non hanno nemmeno quello che più vale ad ammansare i costumi, la compagnia della donna. Tutto quello che v'ha di romano sotto quelle incolte barbaccie la maggior parte nere, alcune fulve (quasi a testimoniare della discendenza dei Sabini) sembra affatto risalire ai tempi di Romolo. Vi par di vedere redivivi i briganti che seguirono l'avventuriero del Palatino. Energici e coraggiosi, bisogna vederli ad affrontare anche il buffalo, e soprattutto a sostenere le loro lotte cogl'indomiti cavalli che vogliono ridurre a sommissione; codesti cavalli infatti essendo allo stato semiselvaggio non si lasciano non che toccare ma nè anche accostare, e quindi mai non possono essere governati colla striglia, ed appena è se accettano la profenda che loro vien gettata sulla terra nuda, quando hanno fame. Epperò all'età di quattro anni, allorchè si voglion domare per trarne profitto, occorrono una destrezza ad un'audacia particolari, e i *cavallari* che ciò fanno le possedono l'una e l'al-

tra in modo straordinario. L'animale che si vuol domare, prescelto nel gruppo, viene con abilità separato dai compagni, facendo correre nella steppa l'intiera mandra e mercè sferzate e manovre lo si obbliga ad entrare in una cinta apposita, nella quale chiusolo e stancatolo per un poco col farlo correre qua è là, gli si getta con destrezza un laccio al collo e lo si lega ad un forte piuolo piantato nel mezzo; la medesima corda, aggiustata a nodo scorsoio, gli si lancia sulla groppa e colà si serra di guisa che impacciato in ogni suo movimento l'animale non possa più sparar calci, nè fuggire, nè mordere; allora accostatoglisi il cavallaro, con un forte randello o col manico della lunga frusta, gli frega fortemente la schiena finchè non frema più al contatto, non tenti più inalberarsi, non raccapricci più ne'spumeggi di collera o di paura. Così a poco a poco gli si allunga la corda, poi gli si mette la cavezza, e a forza di sferzate, in varie riprese si giunge ad insegnargli a camminare, a trottare, a galoppare al comando, poi a lasciarsi toccare, imbrigliare, sellare e cavalcare.

L'allevatore di bovine selvatiche corre quasi altrettanti pericoli quanti il cavallaro e mostra esso pure una destrezza spesso sorprendente. La sua povertà, come quella del pecoraio, è compagna alla ignoranza; semivagabondi l'uno e l'altro,

« Alla sera le capre si riconducono in qualche capanna costrutta sulle sostruzioni di una villa antica ».

appena è se conoscono che cosa sia un tetto, dormono in caverne come i trogloditi, e felici quelli che possono ripararsi fra le mura diroccate di qualche rovina! Vestono stracci o pelli di bestie, si nutrono l'inverno di pane e cacio, l'estate di minestra che ha per solo condimento sale e un po' d'olio rancido; hanno per paga da quindici a venti paoli al mese (7 50 a 10 franchi).

E sovra quest'aridezza di deserto soffia il suo pernicioso influsso la *malaria;* terribile flagello che in poche ore vi uccide. La cagione di essa mai non si seppe dirla con precisione: i più recenti studi ne danno la causa alle spore d'un'alga sparse per l'aria. Il vero è che essa si trova nelle regioni pantanose come nelle più aride, che fin dagli antichissimi tempi esisteva in questi medesimi luoghi, che l'epoca di prosperità del Lazio e prima del fiorire di Roma, e durante le splendide epoche di questa, la vide se non cessare affatto diminuire grandemente, e ch'essa colle rovine e colla solitudine ha ripreso ed accresciuto tutto il suo funesto impero. La sua azione è tremenda. Anche i meglio avvezzi al clima ne subiscono crudamente gli effetti; in certe stagioni la loro carnagione è livida, floscie ne diventano le membra, le forze manchevoli. Nulla ci può il chinino, perchè il miasma velenoso, neutralizzato un istante, si assorbe di nuovo e per azione continua. Si è sperato che i piantamenti risanassero l'aria; è certo che la vegetazione assorbisce molti miasmi, e che gruppi d'alberi che riparino un'abitazione da certi venti

ROVINE DEL PALATINO. — Nymphæum o sala delle fontane. Prospettiva dell'abside del Triclinium e dei giardini della villa Mills.

L'ASSALTO ALLA BARRICATA DI PORTA PIA, IL 20 SETTEMBRE 1870.

provenienti dalle maremme possono essere delle salvaguardie; ma che codesto non basti ce lo prova la costa da Nettuno ad Ostia tutta occupata da piante e la più malsana regione di tutte.

L'unico efficace rimedio pare che sia quello dell'abitazione dell'uomo; dove la località si popola, la funesta influenza cessa o diminuisce, come abbiamo accennato essere già avvenuto nei periodi storici. I rioni attuali di Roma i più bassi, nell'antichità malsani ed abbandonati, il Campo di Marte per esempio, sono oggidì i soli abitabili, perchè i soli abitati; e sui famosi sette colli già popolatissimi infierisce la febbre, perchè sono ora deserti affatto o poco frequentati. Ostia, oggi inabitabile, fu una gran città, il porto di Roma, e pure i dintorni ne furono sempre pantanosi. Anzio fu una città importante, Ardea un luogo destinato alla villeggiatura dai Romani, nelle maremme pontine sorgevano ventitrè città, ed oggidì sono nel linguaggio di tutti l'espressione della maggior desolazione. Ma qui ci troviamo in un maledetto cerchio. Ci vogliono uomini per cacciare la malaria, ed è questa appunto che impedisce di abitare quelle località. Quante vittime ci vorranno perchè i nostri tardi nipoti vedano ripopolata, ritornata prospera, fiorente e ricca quella regione, in mezzo a cui sorgerà più bella, più splendida, più imponente che mai la Roma dell'Italia moderna! Ma tutti i progressi, per legge fatale dell'umanità, debbono contare i loro martiri. Quanti non hanno dato il loro sangue per ottenere questo compimento dell'unità nazionale, che noi abbiamo salutato colla superba gioia d'un popolo risorto! I figli dei figli raccoglieranno pingui messi ed abbondanti vendemmie là dove i progenitori avranno lasciate le ossa in olocausto alla febbre.

Che cosa abbisogna per la campagna di Roma? Quello stesso che per la città, affine di ridurla più comoda, più pulita, più modernamente leggiadra secondo i gusti, i trovati, i progressi dell'odierna civiltà; val quanto dire, capitali, attività e lavoro. Fra le antiche mura di Aureliano questi taumaturghi elementi cominciano ad accorrere, destarsi e provare. Dal centro, quando, trovandovisi in copia, colla febbrile crescente vigoria del moto accelerato, avranno cambiato faccia alla Roma papale, creatole accosto la Roma nuova, messo per cornice alla maestosità delle rovine della grandezza d'un tempo le leggiadrie, le agiatezze d'una novella grandezza, questi elementi si spanderanno eziandio al di fuori, invaderanno con irresistibile potenza e coraggio il deserto della steppa, e risusciteranno in quella landa ora spopolata i cento borghi del Lazio antico, le fiorenti pianure e gli ubertosi campi della Roma repubblicana; e intorno al cuore d'Italia ritornerà la vita, intorno alle splendidezze della italica capitale torneranno le fortunate dovizie che la madre natura accorda all'intelligente e perseverante lavoro dell'uomo. Sarà vinta la malaria, sarà vinta la febbre, sarà vinto il deserto, e gli archeologi dell'avvenire stenteranno a segnare i limiti fra cui s'estendeva un tempo la solitudine della steppa. Sul quale avventurato spettacolo, che a noi piace contemplare con occhio di profeta, voglia Iddio concedere che regnino la concordia, la moralità, le virtù cittadine e private, la fede e l'amore degl'Italiani!

ROMA LIBERA

DI

E. DE AMICIS [1]

L'ENTRATA DELL'ESERCITO IN ROMA.

LETTERE

—

I.

Roma, 21 settembre 1870.

Le cose che ho da dire sono tante e tali che mi sarà impossibile scriverle con ordine e chiaramente. È già gran cosa aver la voglia di scrivere, mentre per le vie di Roma risuonano ancora le grida del primo entusiasmo e della prima gioia. Tutto quello che ho veduto ieri mi sembra ancora un sogno; sono ancora stanco della commozione; non sono ancora ben certo di essere veramente qui, di aver visto quello che vidi, di aver sentito quello che sentii.

Vi dirò subito che l'accoglienza fatta da Roma all'esercito italiano è stata degna di Roma; degna della capitale d'Italia; degna di una grande città sovranamente patriottica. Tutto ha superato non solo l'aspettazione, ma l'immaginazione. Bisogna aver veduto per credere. Dubiterete della mia sincerità, lo prevedo; nè debbo spender parole per prevenirvi, perchè è troppo naturale; capisco che non posso aspirare ad esser creduto. Eppure sento che non vi darò che una pallida immagine della realtà! Son cose che non si possono scrivere.

Ieri mattina alle quattro fummo svegliati a Monterotondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Partimmo subito. Appena fummo in vista della città, a cinque o sei miglia, argomentammo dai nuvoli del fumo che le operazioni militari erano state dirette su varii punti. Così era infatti. Il 4° corpo d'esercito operava contro la parte di cinta compresa tra porta San Lorenzo e porta Salara; la divisione Angioletti contro porta San Giovanni; la divisione Bixio contro porta San Pancrazio. Il generale Mazè de la Roche, colla 12ª divisione del 4° corpo, doveva impadronirsi di porta Pia.

A misura che ci avviciniamo (a piedi, s'intende) vediamo tutte le terrazze delle ville piene di gente che guarda. Presso la villa Casalini incontriamo i sei battaglioni bersaglieri della riserva che stanno aspettando l'ordine di avanzarsi contro porta Pia. Nessun corpo di fanteria aveva ancora assalito. L'artiglieria stava ancora bersagliando le porte e le mura per aprire le brecce. Non ricordo bene che ora fosse quando ci fu annunziato che una larga breccia era stata aperta vicino a porta Pia, e che i cannoni dei pontificii appostati a quella porta erano stati smontati. Si parlava di qualcuno dei nostri artiglieri ferito. Ne interrogammo parecchi che tornavano dai siti avanzati, e tutti ci dissero che i pontificii davano saggio d'una meravigliosa imperizia nel tiro, che i varchi già erano aperti, che l'assalto della fanteria era imminente. Salimmo sulla terrazza d'una villa e vedemmo distintamente le mura sfracellate e la

[1] Come appendice a questo volume ci piace riprodurre insieme con alcune incisioni sulla memorabile liberazione di Roma, tre bellissime lettere che Edmondo De-Amicis scrisse sotto l'impressione del fatto, e che fanno parte dei suoi preziosi *Ricordi del* 1870-71 (Firenze, Barbera). Ci pare di dare con esse una conclusione degna dell'opera nostra, e segnarne, a così dire, la data. (*Nota dell'Ed.*)

VITTORIO EMA

porta Pia malconcia. Tutti i poderi vicini alle mura brulicavano di soldati. In mezzo agli alberi dei giardini si vedevano lunghe colonne di artiglieria. Ufficiali di stato maggiore e staffette correvano di carriera in tutte le direzioni.

È impossibile ch'io vi dia notizie particolari di quello che fecero le altre divisioni. Vi dirò della divisione Mazè de la Roche, che è quella ch'io seguii.

La strada che conduce a porta Pia è fiancheggiata ai due lati dal muro di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza; si vedevano i materassi legati al muro dai pontificii, e già per metà arsi dai nostri fuochi; si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata costrutta dinanzi; tutto si vedeva distintamente. Il fuoco dei cannoni pontificii, da quella parte, era già cessato, ma i soldati si preparavano a difendersi dai muri. A 300 o 400 metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria traevano contro la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può dire con che tranquilla disinvoltura facessero le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Gli ufficiali erano tutti presenti. Il generale Mazè, col suo stato maggiore stava dietro i due cannoni. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo del muro o della porta staccarsi e rovinare. Alcune granate, lanciate, parve, da un'altra porta, passarono non molto al disopra dello stato maggiore. Gli zuavi tiravano fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, e uno dei nostri reggimenti ne pativa qualche danno.

Quando la porta Pia fa affatto libera, e la breccia vicina aperta fino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari. Ho visto passare il 40° a passo di carica. L'ho visto, presso alla porta, gettarsi a terra per aspettare il momento apportuno ad entrare. Ho sentito un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido *Savoia!* poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridava: Sono entrati! — Allora giunsero a passi concitati i sei battaglioni bersaglieri della riserva; giunsero altre batterie di artiglieria; s'avanzarono altri reggimenti; vennero oltre, in mezzo alle colonne, le lettighe pei feriti. Corsi cogli altri verso la porta. I soldati erano tutti accalcati intorno alla barricata; non si sentiva più rumore di colpi; le colonne a mano a mano entravano. Da una parte della strada si prestavano i primi soccorsi a due ufficiali di fanteria feriti; gli altri erano stati portati via. Ci fu detto che era morto valorosamente sulla breccia il maggiore dei bersaglieri Pagliari, comandante il 35°. Vedemmo parecchi ufficiali dei bersaglieri colle mani fasciate. Sapemmo che il generale Angelino s'era slanciato innanzi dei primi colla sciabola nel pugno come un soldato. Da tutte le parti accorrevano emigrati gridando. Tutti si arrestavano un istante, a guardare il sangue sparso qua e là per la strada: sospiravano, e via.

La porta Pia era tutta sfracellata, la sola immagine enorme della Madonna che le sorge dietro era rimasta intatta, le statue a destra e a sinistra non avevano più testa, il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi.

Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti.

In quel momento uscì da porta Pia tutto il corpo diplomatico in grande uniforme, e mosse verso il quartier generale.

Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento; vedevamo tutto in confuso, come dietro una nebbia. Alcune case arse la mattina fumavano, parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri, il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri ed altri personaggi di Stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza di Termini; è piena di zuavi e di soldati indigeni che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Il popolo si getta fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontificii. I sei battaglioni bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitu-

dine si versa nella piazza da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro, non reggo alla piena di tanta gioia, mi spingo fuori della folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: — I nostri soldati! — I nostri fratelli!

È commovente; è l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un punto ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno d'una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: — I nostri fratelli!

∴

Il Campidoglio è ancora occupato dagli squadriglieri e dagli zuavi.

Una folla di popolo accorsa per invaderlo è stata ricevuta a fucilate. Parecchi feriti furono ricoverati nelle case; fra gli altri un giovanetto che marciò quindici giorni coi soldati. Il popolo è furente. Si corre a chiamare i bersaglieri. Due battaglioni arrivano sulla piazza, a piedi della scala. I pontificii, al primo vederli, cessano di tirare; ma restano in atto di resistere. Una specie di barricata di materassi è stata costrutta a traverso il Campidoglio. L'assalirla di viva forza potrebbe costar molte vittime; s'indugia, forse gli zuavi s'arrenderanno, si dice che hanno paura dell'ira popolare. Tutte le strade che circondano il Campidoglio sono piene di gente armata che sventola bandiere tricolori e canta inni patriottici. Intanto ai bersaglieri che attendono sulla piazza vengono recati in gran copia vini, liquori, sigari, biscotti. La moltitudine va crescendo, cresce lo strepito. Qualcuno, forse un parlamentario, è salito sul Campidoglio. Parecchi ufficiali lo seguono. La folla, dal basso, guarda con grande ansietà. Ad un tratto cadono i materassi della barricata e appaiono le uniformi dei nostri ufficiali che agitano la sciabola e chiamano il popolo gridando: — Il Campidoglio è libero. — La moltitudine getta un altissimo grido e si slancia con grande impeto su per la scala gigantesca; passa fra le due enormi statue di Castore e Polluce; circonda il cavallo di Marc'Aurelio; invade i corpi di guardia degli zuavi e rovescia, spezza e disperde tutto quanto vi trova di soldatesco. In pochi minuti tutto il Campidoglio è imbandierato. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'imperatore tiene fra le mani una bandiera tricolore. Un reggimento di fanteria occupa la piazza. È accolto con grida di entusiasmo. La banda suona la marcia reale, migliaia di voci l'accompagnano. All'improvviso tutte le faccie si alzano verso la torre. Il popolo e i soldati ne hanno sfondata la porta, son saliti sulla cima, hanno imbandierato il parapetto. Un pompiere sale per mezzo d'una scala sulle spalle della statua e lega una bandiera alla croce. Un fragoroso applauso e lunghissime grida risuonano nella piazza. La grande campana del Campidoglio fa sentire i suoi solenni rintocchi. Da tutte le parti di Roma il popolo accorre entusiasticamente. Gli ufficiali che si trovano sul Campidoglio sono circondati e salutati con incredibile affetto. Si grida: — Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! — Le donne si mettono le coccarde tricolori sul seno. Da tutte le finestre dei vicini palazzi si agitano le mani e si sventolano i fazzoletti. Molti piangono. Il movimento della folla è vertiginoso; il rumore delle grida copre il suono della grande campana.

I conventi vicini, dove si crede che siansi rifugiati gli zuavi e gli squadriglieri, sono circondati dai bersagliari e dalla fanteria.

∴

Si ritorna in fretta verso il Corso. Tutte le strade sono percorse da grandi turbe di popolo con bandiere tricolori. I soldati pontificii che s'avventurano imprudentemente a passare per la città a due, a tre o soli, sono circondati, disarmati e inseguiti. Giungiamo in piazza Colonna. In mezzo alla piazza vi sono circa 300 zuavi disarmati, seduti sugli zaini, col capo basso, abbattuti e tristi. Intorno stanno schierati tre battaglioni bersaglieri. Il colonnello Pinelli e molti ufficiali guardano dalla loggia dello stupendo palazzo che chiude il lato destro della piazza. Popolani, signori, signore, donne del popolo, vecchi, bambini, tutti fregiati di coccarde tricolori, si stringono intorno ai soldati, li pigliano per la mano, li abbracciano, li festeggiano.

Nel Corso non possono più passare le carrozze. I caffè di piazza Colonna sono tutti stipati di

PROCLAMAZIONE DALLA GRAN LOGGIA DEL CAMPIDOGLIO DEL RISULTATO DEL PLEBISCITO DI ROMA, DEL 2 OTTOBRE 187[illegible].

ENTRATA DI VITTORIO EMANUELE A ROMA, LA NOTTE DAL 30 AL 31 DICEMBRE 1870.

gente; ad ogni tavolino si vedono signore, cittadini e bersaglieri alla rinfusa. Una parte dei bersaglieri accompagna via gli zuavi in mezzo ai fischi del popolo; tutti gli altri sono lasciati in libertà. Allora il popolo si precipita in mezzo alle loro file. Ogni cittadino ne vuole uno, se lo piglio a braccetto e lo conduce a desinare. Molti si lamentano che non ce n'è abbastanza, famiglie intere li circondano, se li disputano, li tirano di qua e di là, avvicendando clamorosamente le preghiere e le istanze. I soldati prendono in collo i bambini vestiti da guardie nazionali. Le signore domandano in regalo le penne.

Numerosissime frotte di cittadini continuano a passare l'una dopo l'altra pel Corso con grandi bandiere; alcuni drappelli ne hanno quattro, sei, dieci; alcune bandiere sono alte più del primo piano delle case e vengono portate da due o tre persone. Tutta codesta gente trae con sè soldati di fanteria e bersaglieri. Le canzoni popolari dei nostri reggimenti sono già diventate comuni: tutti cantano. Passano carrozze piene di cittadini che agitano in alto il cappello; i soldati rispondono alzando il keppì; le braccia si tendono dall'una parte e dall'altra, e le mani si stringono. Passano signore vestite dei tre colori della bandiera nazionale. Tutti gli ufficiali che passano in carrozza, a piedi, a gruppi, soli, sono salutati con alte grida. Si festeggiano i medici, i soldati del treno, gli ufficiali dell'intendenza. Passano i generali e tutte le teste si scoprono — Viva gli ufficiali italiani! — è il grido che risuona da un capo all'altro del Corso. In piazza San Carlo un drappello di carabinieri reali è ricevuto con indicibile festa. Da tutte le strade laterali al Corso continuamente affluisce popolo. Non v'è più gruppo di cittadini che non abbia con sè un soldato. Li osservano da capo a piedi, gli tolgono di mano le armi, gli parlano tenendogli le mani sulle spalle, stringendogli le braccia, guardandogli negli occhi cogli occhi scintillanti di gioia. — Viva i nostri liberatori! — si grida. Davanti al caffè di Roma alcuni signorini gettano le braccia al collo di due robusti artiglieri e li coprono di baci disperati. A quella vista tutti gli altri intorno fanno lo stesso; cercano correndo altri soldati, li abbracciano, li soffocano a furia di baci. — Viva il nostro esercito nazionale! — gridano cento e cento voci insieme. — Viva i soldati italiani! — Viva il nostro re! — Viva la libertà! — E i soldati rispondono: — Viva Roma! Viva la capitale d'Italia! — In molti, specialmente nei giovani, l'entusiasmo sembra delirio; non hanno più voce per gridare, si agitano, pestano i piedi, accennano le bandiere e gli stemmi reali e fanno atto di benedire, di ringraziare, di stringersi qualche cosa sul cuore.

Io, ve lo giuro, non ho mai visto uno spettacolo simile; è impossibile immaginare nulla di più solenne e di più meraviglioso. Queste grandi piazze, queste fontane enormi, questi giganteschi monumenti, queste rovine, queste memorie, questo terreno, questo nome di Roma, i bersaglieri, le bandiere tricolori, i prigionieri, il popolo, le grida, le musiche, quella secolare maestà, questa nuova gioia, questo ravvicinamento che ci fa la memoria di tempi, di casi, di trionfi antichissimi e nuovi, tutto quest'insieme è qualche cosa che affascina, che percuote qui, in mezzo alla fronte, e pare che faccia vacillare la ragione; si direbbe che è un sogno; non si può quasi credere agli occhi; è una felicità che soverchia le forze del cuore. Roma! si esclama. — Siamo a Roma? Quando ci siam venuti? Come? Che è accaduto? — Il ricordo di quello che è accaduto è già confuso come se fosse d'un tempo remoto. È un'emozione che opprime. Ad ogni strada, ad ogni piazza in cui s'entri, l'occhio gira intorno meravigliato, e il sangue dà un tuffo. Avanti, di meraviglia in meraviglia, di palpito in palpito, a misura che si procede, la fronte si solleva, il cuore si dilata, e sente più gagliardamente la vita. Ecco la piazza del Popolo. Si corre all'obelisco, ci si volta indietro, si vedono davanti le tre grandi strade di Roma, si vede a sinistra il Pincio delizioso, laggiù in fondo la cima del Campidoglio, tutt'intorno prodigiose bellezze di natura e d'arte, antiche, nuove, auguste, gaie, gigantesche, gentili; la mente sopraffatta si turba, ci prende un tremito, e bisogna sedersi ai piedi dell'obelisco, pigliarsi la testa fra le mani e aspettare che la lena ritorni.

Intanto imbrunisce. Il Corso s'è illuminato come per incanto. Il Corso, illuminato, ha veramente un aspetto fantastico. Candellieri, doppieri, lumi d'ogni forma e d'ogni grandezza risplendono sulle ringhiere dei terrazzini e sui davanzali delle finestre. A percorrere la strada in carrozza non si vede più terra: è tutto un mare di teste, a cui la strada non basta, e che straripa nei caffè, nelle piazze, nelle botteghe, negli atrii, nei vicoli. Codesta immenza folla è rischiarata da migliaia di fiaccole. Drappelli di signore a due a due passano tenendo in mano dei cerini accesi, che fanno vedere il loro seno coperto di coccarde,

di sciarpe, di nastri tricolori. Sulla superficie di codesto mare di gente nuotano, sbattuti di qua e di là, cappelli di bersaglieri, keppì, berretti, canne di fucile a centinaia. Le signore gettano giù dalle finestre fiori e confetti ai gruppi dei soldati che tendono le mani. Da un capo all'altro della lunghissima strada, a ogni passo si sentono dieci voci che cantano insieme. I soldati non sono più condotti, sono travolti. I cittadini, non più paghi di tenerli a braccetto, camminano tenendogli un braccio intorno al collo. Passano donne con un pennacchio di bersagliere nelle treccie. Famiglie ferme sui marciapiedi arrestano i soldati per mettere nelle loro braccia i bambini. Il gridìo nel Corso è oramai giunto a segno che chi è stanco dalle fatiche della mattina non vi può più reggere.

Salgo in una carrozza, e chieggo d'essere condotto al Colosseo. Attraverso la stupenda piazza della Colonna Traiana, piena di gente anch'essa e illuminata; passo per parecchie piccole strade; dappertutto lumi. Guardo nei caffè, nelle osterie: dappertutto soldati e popolani insieme dappertutto grida di viva Roma e viva il nostro esercito, dappertutto canti, amplessi, grida di gioia, bandiere. Eccoci nel Campo Vaccino. È notte fitta, e il classico lume di luna sul Colosseo non risplende ancora. Non importa; il cielo è stellato, e vedrò del sublime monumento almeno i contorni. Da tanti anni ardevo di vederlo! Il cuore mi batte a precipizio. Ormai sono in un luogo deserto, non sento più una voce, non un passo; tutto è queto ed oscuro. Eccoci, mi dice il cocchiere. Io balzo in piedi, guardo, travedo, un'immensa macchia nera sul cielo, e tanto è l'impeto e la dolcezza con cui i ricordi e le immagini della memoranda giornata mi assalgono tutti in un punto, che non s'arresta il mio sguardo sui meravigliosi contorni, nè ivi si può arrestare il pensiero. Sguardo e pensiero si levano più in alto, e dal profondo del cuore, col più ardente palpito che potrà mai destare in me l'amor di patria, sciolgo un ringraziamento a quella Giustizia nel cui nome l'Italia gridò al mondo: — Voglio la libertà — e giurò di conseguirla; nel cui nome aspettò per tanti anni, confidò, sperò, sofferse, sorse, bagnò del sangue dei suoi figli tutti i suoi monti e tutti i suoi fiumi, cacciò lo straniero, si compese a nuova vita; nel cui nome è entrata oggi in Roma e ha inalberato sulla torre del Campidoglio la sua bandiera gloriosa, benedetta ed amata.

II.

Roma, 26 settembre.

Senz'aver veduto Roma è impossibile formarsi una giusta idea dell'effetto che può fare. È di Roma come di Venezia: la prima cosa che si fa, appena entrati, è di dimandarsi se si sogna o se si è desti. Sembra una città guardata a traverso d'una lente che ne ingigantisca i contorni Si direbbe che le case, le piazze, le chiese, le fontane, le scale, le colonne, tutti i monumenti di Roma sono stati fatti da una razza d'uomini fisicamente il doppio di noi. Noi ci sentiamo piccoli, passando per queste piazze e per queste vie; ci pare d'esserci rifatti bambini; l'uomo diventa formica, come dice Victor Hugo. Per guardare il sommo degli edifici e delle colonne bisogna torcersi il collo; per vedere il fondo alle piazze ci vuole il cannocchiale; per muoversi, la carrozza; per non perdere la bussola, un volume di cinquecento pagine sotto il braccio; per non lasciarsi soverchiare dalla commozione, almeno un paio di case a Firenze che diano la rendita di cinquantamila lire. È una città che stordisce; ecco la vera parola. Non mi ricordo chi sia quell'illustre straniero che, entrando in Roma per porta del Popolo, fu sorpreso e commosso a tal segno dallo spettacolo della piazza, del Pincio, delle tre grandi strade, delle chiese, degli obelischi, di tutte le meraviglie che s'abbracciano da quella porta con uno sguardo solo, che fu costretto ad appoggiarsi sul braccio del suo vicino. Tale è veramente l'effetto che fa Roma in quel punto. Il primo bisogno che si sente è di aver accanto qualcuno da stringergli il braccio e lasciargli il livido. Se non ci fosse gente intorno, si manderebbe un grido.

***

Io vidi una bellissima scena. I nostri soldati entrarono in Roma per porta Pia e andarono difilato sino a Montecitorio. Fosse caso o disegno, non lo so; ma per far quel cammino passarono dinanzi ai più stupendi monumenti di Roma.

Non mi ricordo il primo entrato che reggimento fosse. Giunge in piazza di Termini, dove c'è una fontana bellissima. Per chi non ha mai

Roma, visto le sue fontane così gigantesche e fantastiche, sono una delle più profonde sorprese. I soldati si voltano, guardano e prorompono in un lungo *oh!* che si propaga di compagnia in compagnia, di battaglione in battaglione, man mano che giungono nella piazza. Chi rallenta il passo, chi si ferma, chi vorrebbe avvicinarsi. — Animo, animo, dicono gli ufficiali, — ci sono altre cose più belle da vedere. — I Romani ridono al vedere i soldati tanto sorpresi di sì piccola cosa. — Vedrete ben altro, — dicono, — questo non è niente; andate, andate, vedrete ben altro. — I soldati vanno innanzi voltandosi indietro ad ogni passo e discorrendo forte tra loro.

Il reggimento giunge in piazza del Quirinale. Lo spettacolo è meraviglioso. A destra un palazzo gigantesco; in mezzo alla piazza una fontana due volte più grande, più bella, più stupenda della prima; statue, vasca, getto d'acqua, tutto colossale. Si vede in lontananza la cupola di San Pietro, una gran parte di Roma, monte Mario, il Tevere, la campagna un panorama grandioso e imponente. I soldati rimangono attoniti, senza profferir parola, senza neanco accorgersi delle grida e degli applausi che li accompagnano; guardano colla bocca aperta e gli occhi spalancati, come se si fossero affacciati a un mondo nuovo; il silenzio dura per qualche momento; il popolo tace anch'esso come per non turbare la dolcezza di quella contemplazione. A un tratto sorge tra le file una voce altissima: — Viva Roma! Tutto il reggimento risponde: Viva Roma! — Andate, andate, — dicono di nuovo i Romani, questo non è niente, ben altro vi rista a vedere. — Il reggimento continua la sua strada.

Ecco la piazza di Trevi, la fontana di Trevi. Che cos'è questo? Com'è qui quella roccia? Di dove scende quel fiume? Chi è quel gigante? I soldati prorompono insieme in un grido di meraviglia e di gioia, tendono le braccia, si affollano, si stringono, par che si vogliano gettare nella fontana. — Viva Roma! — gridano; — Viva l'esercito! — rispondono i Romani, e di nuovo: — Avanti, vedrete, vedrete. — Ma che si può vedere ancora di più bello? La fontana di Trevi è veramente prodigiosa, non par vera, pare una cosa sognata, una cosa da giardino fatato, letta nelle *Mille e una notte.* — Ah! non ce la volevano dare Roma? esclama un ufficiale; e ora si capisce. — Come vi piace la città? domandano i Romani, passando e agitando le bandiere. Cosa rispondere? I soldati non rispondono che: — Roma! Roma! — il reggimento va oltre.

Ecco la piazza Colonna, la Colonna....

Soldati e popolo cominciarono a girare attorno alla Colonna; sonavan trombe, tamburi, grida; v'eran dei Tedeschi e degl'Inglesi con noi, e in quel momento, commossi anch'essi, ci strinsero la mano dicendo: — .... Bel giorno! Bei momenti! . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . PAG. 3

PARTE I.

ROMA ANTICA

di V. BERSEZIO.

CAPITOLO I. Arrivo a Roma . . . . . PAG. 9
» II. Prime impressioni . . . . . » 11
» III. Dal Monte Pincio . . . . . » 17
» IV. Ancora i colli di Roma . . . . . » 23
» V. Roma prima dell' uomo . . . . . » 27
» VI. Roma prima dei Romani . . . . . » 30
» VII. Primi abitatori . . . . . » 34
» VIII. Romolo e i suoi successori Sabini . . . . . » 39
» IX. I Re Etruschi . . . . . » 43
» X. Giunio Bruto . . . . . » 49
» XI. Istituzioni e costumi di Roma primitiva . . . . . » 51
» XII. Il Foro . . . . . » 56
» XIII. Lotte della libertà. Aristocrazia e plebe . . . . . » 62
» XIV. Le leggi delle dodici tavole. Virginia . . . . . » 66
» XV. Guerre coi Galli, con gl'Italici, con Pirro . . . . . » 72
» XVI. Roma al sesto secolo. Amministrazione, leggi, costumi. . . . . » 75
» XVII. Le guerre Puniche. Annibale . . . . . » 78
» XVIII. Primi segni di corruzione. Guerre in Grecia ed in Asia . . . . . » 83
» XIX. Influenza della Grecia su Roma . . . . . » 86
» XX. Catone e i Gracchi . . . . . » 88
» XXI. Mario e Silla . . . . . » 98
» XXII. Silla e l' opera sua . . . . . » 104
» XXIII. Pompeo, Catilina e Cicerone . . . . . » 108
» XXIV. La congiura di Catilina. Crasso e Catone . . . . . » 115
» XXV. Cesare. . . . . » 119
» XXVI. Guerra civile di Cesare e Pompeo. Cesare dittatore. Carattere, opera e morte di Cesare . . . . . » 128
» XXVII. Il secondo triumvirato . . . . . » 135
» XXVIII. Ottavio ed Antonio . . . . . » 143
» XXIX. Augusto . . . . . » 150
» XXX. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone . . . . . » 155
» XXXI. Anarchia. I Flavii. Gli Antonini. Due secoli d'Impero . . . . . » 159
» XXXII. L'Impero all'incanto. Severo e i suoi figli. Gl'imperatori Siriaci. L'esercito padrone . . . . . » 166
» XXXIII. Costantino e il Cristianesimo . . . . . » 172
» XXXIV. Le Catacombe . . . . . » 178
» XXXV. Santa Cecilia. Il suo tempio. San Clemente. La sua chiesa sotterranea . » 186
» XXXVI. Le rovine di Roma antica . . . . . » 195
» XXXVII. Rovine di Roma Imperiale . . . . . » 203
» XXXVIII. Gli scavi del Palatino . . . . . » 215

PARTE II.

ROMA PAPALE

di FERDINANDO BOSIO.

CAPITOLO I. I primi pontefici. Papa Silvestro e Costantino . . . . . PAG. 223
» II. I papi fino a Gregorio Magno . . . . . » 228
» III. Gregorio Magno. Il papato si afforza. Si fa indipendente dall' Impero. Prima immistione nelle cose politiche . . . . . » 233
» IV. I papi fra i Longobardi e i Franchi. Carlomagno e Leone . . . . . » 236

CAPITOLO V. Lotta coll'autorità regia. Crescenti pretese e supremazia papale. Primi scandali . . . . . PAG. 238
» VI. Corruzione. Crescenzio. Gli Ottoni. Scisma d'Oriente . . . . . » 243
» VII. Ildebrando e la sua opera. Supremazia papale. Urbano II. Le Crociate . » 246
» VIII. Fine d'Enrico IV imperatore. Le investiture . . . . . » 249
» IX. Sacerdozio e Impero. Arnaldo da Brescia. Federico Barbarossa ed Alessandro III . . . . . » 251
» X. L'inquisizione. Terza crociata. Ristaurazione papale . . . . . » 255
» XI. Federico II e Gregorio IX. Innocenzo IV. Manfredi di Napoli e Carlo d'Angiò . . . . . » 260
» XII. Il mondo sfugge ai pontefici. Il Nepotismo. Bonifacio VIII . . . . . » 263
» XIII. Il papato in Avignone . . . . . » 268
» XIV. Gran scisma d'Occidente . . . . . » 272
» XV. Sempre peggiori papi. Da Pio II ad Alessandro VI . . . . . » 276
» XVI. Oppositori al papato. Leone X e Lutero. Clemente VII e Carlo V . . . » 278
» XVII. Paolo Farnese. Il Concilio di Trento. Eccessi dell'inquisizione. Sisto V. . » 280
» XVIII. Lotta con Venezia. Gesuiti e Giansenisti. Lotta in Francia . . . . . » 284
» XIX. Decadenza della potenza papale. Ganganelli. La rivoluzione di Francia. Pio VII e Napoleone . . . . . » 288
» XX. Ristaurazione. Congiure e persecuzioni. Pio IX. Il 20 settembre 1870 . . » 291

PARTE III.

ROMA MODERNA

di V. BERSEZIO.

CAPITOLO I. Aspetto generale. Basilica di San Pietro . . . . . PAG. 301
» II. Il Vaticano . . . . . » 311
» III. Basilica e palazzo di S. Giovanni Laterano . . . . . » 318
» IV. Santa Maria Maggiore. . . . . » 323
» V. S. Paolo e S. Lorenzo fuor delle mura . . . . . » 326
» VI. San Pietro in Vincoli. Il Mosè di Michelangelo . . . . . » 334
» VII. L'attual Campidoglio. Ara Cœli . . . . . » 340
» VIII. Le chiese in sul Celio e sull'Aventino . . . . . » 348
» IX. Sant'Onofrio. Torquato Tasso . . . . . » 352
» X. Santa Pudenziana e Santa Prassede . . . . . » 359
» XI. Piazze Navona, Sant'Agnese, di Spagna. Monumento dell'Immacolata. Trinità dei Monti . . . . . » 367
» XII. Villa Medici. Accademia di Francia. Galileo. Piazza del Popolo. S. Maria del Popolo . . . . . » 375
» XIII. Santa Maria in Transtevere. L'architettura gesuitica . . . . . » 383
» XIV. Le pompe della chiesa. La settimana santa . . . . . » 394
» XV. Il Quirinale . . . . . » 410
» XVI. Palazzi dei Patrizi Romani . . . . . » 418
» XVII. Altri palazzi di Roma e Gallerie . . . . . » 433
» XVIII. Alcune ville . . . . . » 441
» XIX. La popolazione. I costumi. Il carnovale di Roma . . . . . » 450
» XX. La campagna di Roma. . . . . » 467

PARTE IV.

ROMA LIBERA

di E. DE AMICIS.

L'entrata dell'esercito in Roma (lettere). . . . . PAG. 475

INDICE DELLE INCISIONI

VEDUTE GENERALI.

Pag.

Isola Tiberina. 20
Nel Borgo verso il Tevere . . 389
Ponte e Castel sant'Angelo. . 221
Rive del Tevere e il convento di Santa Sabina sul monte Aventino. 4
Tevere, tra l'ospitale San Michele e l'Aventino. 17
Veduta sul Tevere, in faccia alla Cloaca Massima. 53
Veduta presa in Transtevere; presso il ponte Sisto. . . . 392

ROVINE E TEMPLI ANTICHI.

Basilica di Costantino suoi Archi. 141. — Suo interno. . . 144
Circo di Romolo Massenzio . . 128
Casa di Rienzi e tempio della Fortuna Virile. 156
Caserma della Settima Corte dei Vigili, scoperta nei recenti scavi in Roma. 216
Foro Palladio o Transitorium. . 61
Gallerie di Caligola, — (ornamenti in istucco che coprono le vôlte) 148
Minerva Medica (Casino antico), 84. — Suo interno 85
Mole di Cecilia Metella. . . . 133
Piramide di Cestio. 72
Panteon d'Agrippa. 105
Sette sale 88
Tempio di Castorre e Polluce erroneamente creduto la Græcostasis. 57
Tempio di Vespasiano o portico dei Dodici Dei. 57
Tempio della Fortuna nel Foro. 60
Tempio di Antonino. 109
Terme di Caracalla (Caldarium). 121
Tempio di Antonio e Faustina . 137
Tempio di Nerva. 145
Torretta degli Anguillara. . . 388

Foro romano.

Il Foro, oggi detto Campo Vaccino, veduto dal lato posteriore del Campidoglio. 28
Il Foro al nuovo ingresso dei Foraggi 29
Ingresso del Foro per la Via Sacra. 52

Archi e colonne.

Arco di Tito, nel Foro 44. Suo bassorilievo 45. Altro suo bassorilievo. 45
Arco di Costantino. 73
Arco di Settimio Severo. . . . 76
Arco di Dolabella 81
Arco di Gallieno. 89
Arco di Druso. 93
Arco degli Orefici; portico di San Giorgio al Velabro. 224
Antica arcata romana. 289
Colonna di Foca. 65
Colonna Trajana e basilica Ulpiana. 92
Colonna Antonina. 108
Portico di Ottavia (lato della Pescheria) 97. Suo frontone . 96
Porta ed acquedotti della via san Lorenzo. 337

Il Colosseo.

Pag.

Veduta generale. 69
Un corridoio 117
L'arena. 124
Interno 125

Il Palatino.

Pianta degli scavi 36
Veduta presa dal di dietro del Palatino che guarda il Cœlius. 37
Torre antica sporgente sul gran circo 40
Erta e rovine sul Gran Circo. . 41
Avanzi del palazzo di Tiberio . 77
Resti del Palazzo pubblico di Domiziano 80
Resti della Biblioteca del Palazzo Pubblico. 112
Esumazione del Clivus Victoriæ. 114
Sostruzioni dei palazzi di Caligola. 116
Resto del Palazzo dei Cesari e loggia dei Farnesi 344
Dipendenze dei Palazzi pubblici (versante meridionale). . . 385
Casa romana dell'ultimo secolo della Repubblica — Atrio; Ingresso al vestibolo, 468. — Una parete del lato destro, 469 — Veduta del Triclinio. . . 469
Nympheum o sala delle fontane. Prospettiva dell'abside del Triclinium e dei giardini della villa Mills. 472

BASILICHE E CHIESE.

Convento antico dei Trinitari: porta 81
S. Agnese 240
Sant'Agnese fuori le mura, sulla via Nomentana. 177
SS. Cosma e Damiano. . . . 365
S. Crispino. 173
Santa Croce in Gerusalemme . 231
S. Giovanni: Via ed Abside. . 241
San Giovanni: Pozzo del sesto secolo, nel chiostro 381
Santa Maria in Cosmedin. . . 208
S. Maria in Domnica: Interno . 248
S. Maria in Transtevere. . . . 384
Santa Maria Maggiore (Facciata di Benedetto XIV) e convento di sant'Antonio. 328
S. Onofrio. 353
San Pietro in Montorio, veduta presa da San Cosimato, in Trastevere. 22
S. Pietro in Vincoli. 273, 277. 231
Santa Sabina sull'Aventino: Atrio. 285
San Stefano rotondo. 249
Trinità dei Monti: Scala . . . 297

S. Pietro.

San Pietro e i palazzi vaticani. 8
S. Pietro veduto di là dal Tevere. 308
S. Pietro veduto dai giardini dell'Accademia di Francia. . . 309
San Pietro ed i suoi colonnati . 169
Sedia curule di S. Pietro. . . 193
Obelisco di Caligola e fontane della piazza san Pietro. . . 305
Facciata dove veniva situata la navicella di Giotto che riguardava il prospetto 220
Pag
Facciata interiore della Chiesa antica di S. Pietro in Vaticano, e suo atrio. 220
Facciata esteriore e loggia della benedizione dell'antica Basilica Vaticana. 298
Passaggio sotto il portico. . . 245
Sotto il portico guardando la sacristia. 253
Interno (veduta presa dalla crociata di sinistra). 256
Tribuna e cattedra di San Pietro. 225
Pio IX ai piedi di S. Pietro. . 269
Angeli della cupola, di Melozzo da Forlì. 303
Tomba d'Innocenzo VIII . . . 304
Antica Basilica Costantiniana . 161

S. Giovanni Laterano.

Chiostro. 160
Facciata. 165
Via. 196

S. Lorenzo fuor delle mura.

Ambone degli Evangelii . . . 257
Basilica e convento. 332
Chiostro. 333
Veduta presa in fondo al coro. 335

SS. Giovanni e Paolo.

Archi appoggiati alla chiesa. . 348
Campanile e ingresso del convento 349

S. Maria in Ara Cœli.

Interno della chiesa. 25
La facciata, presa dalla piazza del Campidoglio 26
La Scala Cœli, vasta gradinata di Santa Maria del Campidoglio. 33
La porta del Convento. . . . 55
Corridoi del Convento 56
Chiostro e pozzo del Convento. 56

S. Cecilia in Trastevere.

Portico 189
Altare e monumento. 264
Valeriano e Cecilia, mosaico del secolo nono. 265
Altro portico 380

S. Maria del Popolo.

Chiesa di santa Maria del Popolo e terrazzo del Pincio. . . . 317
Tomba di Guglielmo Rocca, arcivescovo di Salerno, 1482, nella sagrestia 320
Corridoio della sacrestia . . . 329

S. Clemente.

Portico esterno 192
Ingresso laterale. 196
Ambone o pulpito dell'epistola . 197
Interno 200
Vari affreschi 201, 209, 212, 213, 217, 229, 233, 237.

S. Pudenziana.

Convento e campanile 356
Porta 357
Gran mosaico. 360

S. Prassede.

Bassa navata; porta della cappella di Giovanni Colonna. . 361

Pag.
San Pietro fra le sante Prassede e Pudenziana. 363
Interno e Puteolus 364

CAMPIDOGLIO.

Piazza del Campidoglio; Facciata del palazzo senatorio; museo; palazzo dei Conservatori; trofei detti di *Mario*, ecc. . 5
Tabularium, e parte posteriore del palazzo Senatorio, veduto dal Foro. 48
Scalea del palazzo Senatorio e Rupe Tarpea. 68
Uno de' trofei, detti di Mario. 104

PORTE E PONTI.

Ponte Nomentano. 64
Ponte Salario 393
Porta di sant' Angelo in Pescheria. 204
Porta Maggiore, o porta Nevia. 9
Porta Settiminiana, Trastevere. 168

PIAZZE E VIE.

Croce dei cappuccini, sulla piazza Barberini. 15
Crocicchio delle vie Sistina e Gregoriana. 373
Pescheria vecchia. 100
Piazzale dietro San Crispino. . 173
Piazza di San Giovanni di Laterano. 176
Piazza Navona 240 368
Piazza di S. Pietro in Vincoli.. 273
Piazza di Spagna, l'Immacolata. 296
Piazza del popolo: ingresso del Corso 301
Piazza di santa Maria in Transtevere. 384
Piazza di Monte Cavallo . . . 417
Piazza di S. Pietro. 169
Transito a vôlta sotto il palazzo di Lucrezia Borgia, per discendere sulla via Scellerata. . . 352
Via S. Lorenzo. 337
Via Appia 64
Via di S. Giovanni Laterano. . 196
Via della Pilotta. 420

FONTANE E ACQUEDOTTI.

Acquedotti di Claudio, (rovine) presso la strada di Albano. . 12
Fontana del Tritone. 16
Fontana di Trevi. 152
Fontana di Bizzaccheri e tempio falsamente creduto di Vesta. 153
Fontana Paolina 234
Fontana delle Tartarughe. . . 372
Fontana della piazza Monte cavallo. 417
Ninféo antico, detto Fontana d'Egeria. 32

VILLE E GIARDINI.

Al Pincio, sotto il portico dell'Accademia di Francia. . . . 21
Terrazzo del Pincio. 317
Villa Medici 377. Suo terrazzo e facciata 376 Viale coperto. 288
Villa Albani-Castelfranco: terrazzi e gallerie, 441. Giardino. 444
Villa Borghese: Fontana del Bernini, 445. I giardini dopo la rivoluzione. 488
Scalinata della Trinità. 377
Villa di Giulio III, presso alla Porta del Popolo 451
Villa Pamphili-Doria, 452. Giardini 453 454

CATACOMBE.

Pag.
Gallerie sotterranee o loculi della catacomba di sant' Agnese. 190
Cimitero di S. Agnese, altare sotterraneo, sepolcro-cappella; affresco rappresentante Cristo davanti a Maria Vergine. . . 181
Diogene, sepoltore delle catacombe. 183
Dipinti del secolo primo sulla vôlta di una cappella (Catacombe di Callisto). 184
I fanciulli nella fornace. . . . 185
Il Cristo simboleggiato in Orfeo, che attira a sè gli animali selvaggi. 185

PALAZZI E MUSEI.

Accademia di Francia: Veduta esterna del portico, 340. Sotto il portico. 341
Musei vaticani: Sala delle Statue (Galleria Pio-Clementina), 313. — La sala a Croce greca. . 316
Palazzo del Chiostro di san Pietro in Vincoli. 277
Palazzo del governo vecchio (via della Pescheria): Cortile. . . 205
Palazzo di Venezia: Porta. . . 292
Palazzo Farnese 433
Palazzo Mattei, Cortile. . . . 440
Palazzo Riario (Cancelleria). . 280

QUADRI E AFFRESCHI.

Angeli di Michelozzo di Forlì. . 303
Frammento di un affresco del quarto secolo 201
Altro frammento di un affresco del quarto secolo. 201
Assunzione della Beata Vergine, affresco del tempo di Leone IV (secolo nono) 209
San Biagio che estrae uno spina dalla gola da un fanciullo. Affresco sur un pilastro (secolo nono). 212
Daniele lasciato incolume dai leoni (pilastro dipinto nel secolo nono). 213
Leggenda di san Libertino, frammenti del secolo ottavo. . . 217
Miracolo in favore di una vedova al sepolcro di san Clemente; ritratti dei donatori (affresco del secolo decimo). . 229
Leggenda di san Clemente il Romano; episodio di Sisinio (affresco del secolo nono). . 233
Madonna bizantina, affresco del secolo nono. 237
Santa Cecilia, di Maderno. . . 188
Ritratto dalla maschera di Tasso. 358
L'Aurora di Guido Reni . . . 421
La Fornarina degli Uffizi, a Firenze. 424
La Fornarina, nel palazzo Barberini 424
La Beatrice Cenci, di Guido Reni, nel palazzo Barberini. . 424
Suonator di Violino, di Raffaello. 428

STATUE E BUSTI.

Giunio Bruto. 49
Dama Romana presa per la prima Agrippina (Campidoglio) . 95
Mario (Da un busto antico). . 101
Giulio Cesare 120

Pag.
Statua di Pompeo (al palazzo Spada). 129
Messalina, moglie di Claudio. . 157
Agrippina, figlia di Giulia. . . 157
Mausoleo di Giulio II; il Mosè di Michelangelo. 281
Tomba di G. Rocca. 320
Tomba di Innocenzo VIII. . . 304
Il Sofocle nel Museo Gregoriano. 324
Il conte Pellegrino Rossi. . . 429
La Dafne del Bernini (Villa Borghese) 447
La Venere Borghese del Canova. 449

CERIMONIE PONTIFICIE.

Pio IX ai piedi di S. Pietro. . 269
Carrozza di gala del Santo Padre. 345
Carrozze di Cardinali. 396
Corteggio pontificale in gran gala. 397
Portatori del papa 400
Guardia svizzera del papa. . . 400
Il papa in sedia Gestatoria . . . 401
Guardia nobile 403
Svizzero che porta la spada . . 404
Porta ventaglio. 404
Mazziere. 405
Portatore di tiara. 405
Il papa che porta il ss sacramento 408
Il papa officiante alla Sistina. . 409
La loggia e il papa che dà la benedizione. 412
Esposizione delle reliquie insigni. 413
La benedizione solenne di pasqua sulla piazza di S. Pietro. . . 416

COSTUMI.

Vecchio ciabattino 13
Barbiere all'aria aperta. . . . 14
Giovane trasteverina. 24
L'osteria di porta Nomentana. 177
Donne della campagna romana . 293
Dormenti all'aria aperta . . . 321
Penitenti che salgono la Scala Santa. 325
Sul mercato di Piazza Navona. 368
Campagnuola romana 369
Pecoraio. 456
Giuocatori di pallottole (bocce). 456
Giuocatori alla mora 457
Seminaristi. 459
Rivenditori d'anticaglie . . . 460
Mendicanti campagnuoli. . . . 461
Contadinella 462
Corsa dei cavalli 464
Bestiame della campagna romana. 465
Capre al riposo 471

DINTORNI.

Torrente di Tivoli e tempio circolare di Ercole, detto della Sibilla. 149
Cascatelle di Tivoli. 136
Sponde del lago di Nemi. 312, 432
Lago d'Albano e villa papale di castel Gandolfo. 425

ROMA LIBERA.

L'assalto alla barricata della Porta Pia, il 20 settembre 1870. 473
Proclamazione dalla gran loggia del Campidoglio del risultato del Plebiscito di Roma, del 2 ottobre 1870. 480
Vittorio Emanuele in Campidoglio il 31 dicembre 1870 476-477
Entrata di Vittorio Emanuele la notte dal 30 al 31 dicembre 1870 481

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
808
B53

Bersezio, Vittorio
Roma

24